



BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE
11
5
2
2 1/2
RACCOLTA NENONI



Ex Libris Joannis Nenoni
1874



DOCUMENTI

PER LA

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

—
LEGISLAZIONE

VOL. UNICO

TORINO

G. FOMBA E C. REITZEL

1891



V. TORELLI

ENCICLOPEDIA STORICA

—
DOCUMENTI
—

LEGISLAZIONE

VOL. UNICO.

DELLE LEGISLAZIONI.

—
APPENDICE

ALLA

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ



—
VOL. UNICO.
—

TORINO

PRESSO GLI EDITORI GIUSEPPE POMBA E C.

1839.

COI TIPI BAGLIONE E C.

DELLE LEGISLAZIONI.

N.º I.

DELLE COSTITUZIONI GRECHE IN GENERALE.

Un codice è al tempo stesso un sistema ed una storia, poichè vi si riflettono i lineamenti o la vita della nazione, resi più puri, più belli, più ordinati. Ragion vuole pertanto che, a dar compiuta idea delle nazioni, com'è nostro intento, noi ripigliamo a parte la trattazione delle costituzioni di ciascun popolo, più ampiamente che non siasi potuto e dovuto fare nel corpo del nostro racconto.

Se però intorno ai governi dell'India, dell'Egitto e d'altri asiatici possiamo aver notizie, le quali ogni giorno vanno acquistando ed estensione e fondamento mercè delle nuove scoperte e del più fino ed accurato modo di scorgere, di valutare, di ricomporre quelle reliquie, pure da un lato non ci è concesso vederne le particolarità e l'accordo in modo tale, da poterne assolutamente chiarire non solo la natura generale, ma le speciali e pratiche applicazioni. D'altra parte, quelle costituzioni, affatto diverse dalle nostre moderne, e signoreggiate da principii stranii alla presente civiltà, possono offrirci qualche esempio isolato, ma nessuna grande applicazione delle dottrine che regolano le società odierne.

Tutt'altro in Grecia. Qui sparvero o si vanno dileguando gli elementi orientali; non più caste, non più dominio privilegiato di sacerdoti o patriarcale di re: all'unità compatta, in cui l'uomo scompare, sottomette l'individualità; l'amministrazione, la giustizia, i possedimenti si regolano in un modo conforme al nostro; anzi le nostre leggi conservano tuttora gran parte di quelle. Ecco perchè, abbandonando le indagini fine e la minuta esposizione de' governi anteriori, e contentandoci di quanto ne dicemmo nel nostro Racconto, crediamo dovere nostro il fermarci sopra quelli della Grecia. E prima ne discorreremo qui in generale, informando anche (ciò che ne parve essenziale

all'intendimento delle storie e dei classici) sul senso che i Greci davano alle varie parole relative a governo: da poi scenderemo applicando alle particolari legislazioni de' popoli più famosi.

Omero, la più antica fonte di cognizioni certe intorno alla Grecia, ce la mostra divisa in moltissime città, soggette a dominio d'un solo. Dopo le migrazioni dei Tessali e dei Dori si sovvertirono i governi e gl'imperi, e varie forme ne sorsero, che però generalmente si riducono a tre: o il supremo diritto e il comando è presso un solo, o presso pochi o presso tutti.

Ciascun genere poi si divide in due specie, secondo che chi ha il supremo potere ne usa per vantaggio suo particolare o per la comune salute.

Ove domina un solo dicesi *regno* o *tirannide*, cioè dominio: ove pochi, *aristocrazia* od *oligarchia*; ove tutti, *democrazia* od *oclocrazia* (1).

La cosa pubblica è la cosa del popolo: ma per popolo non s'intende ogni convivenza d'uomini comunque congregati; sibbene una moltitudine unita per diritto e per comune utilità. La prima causa del consociarsi non è dunque il vantaggio, ma una naturale inclinazione dell'uomo. Onde qualora si raduna una tal moltitudine, capace di bastare a sè stessa per forze e per le cose necessarie alla vita, e per cura e tutela di queste si dà un'amministrazione, se ne forma la città (*civitas*, *πολιτις*), la società civile.

Per costituire e mantenere la società bisognano ajuti, parte esterni, parte posti nell'animo e nella volontà dell'uomo. Tali sono le cose necessarie al vitto, al vestito, i possessi, una norma comune del diritto, forze per difendersi, e volontà concorde di conservare la società. Perchè tali cose non vengano meno, sarà mestieri di consultare e decretare, far eseguir i decreti e punire i trasgressori. La prima cosa si fa dal consiglio pubblico, la seconda dai magistrati, la terza dai giudici (2). Se è difficile anche oggi lo sceverar nettamente le funzioni di questi tre poteri,

(1) ARISTOTELE, *Polit.* III. 5, I. 4. — HAASE ad *Xenoph. de rep. Laced.* — LUTZAC, *De Socrate cive.* — HUELMANN, *Staatsrecht der Alterthums* p. III. — ROETSCHER, *Aristophanes und sein Zeitalter.* — SCHODERMAN, *Antiq. juris publici Græcorum.*

(2) ARISTOTELE, *Polit.* IV. II. 4. Τρεῖς μοῖρα τῶν πολιτικῶν πράξεων-ἐν μὲν τῷ βουλευομένῳ περὶ τῶν κοινῶν, ἐπὶ δὲ τῷ περὶ τὰς ἀρχαί-τρίτῳ δὲ τι τὸ δικάζον.

molto più era in antico, quando consistendo le leggi per lo più in consuetudini o costumi, ai magistrati restava abbandonata parte anche del potere legislativo.

I due poteri possono trovarsi presso un solo, presso pochi o presso tutto il popolo. Se nel governo d'un solo, ministri, consiglieri, giudici pendono dalla volontà di lui, si ha il despotismo (*μοναρχία, δεσποτία, παμβασιλεία*), inusitato fra i Greci, se non quando volta a volta sorgesse un tiranno.

Se pochi governano, questo primato vien loro o per nobiltà (*δυναστεία*), o per ricchezze (*τιμοκρατία, πλουτοκρατία*). Nel primo caso i nobili possono essere fra loro pari di diritto, o differenti, come quando le somme magistrature non si danno che a certe poche famiglie ereditarie. Se i governanti si mostrano degni del posto loro, il governo chiamasi *aristocrazia*, se indegni, *oligarchia* (1). Può essere temperato in molti modi dal diritto della moltitudine.

Quando poi, senza riguardo a nascita o ricchezze, può accostarsi alla repubblica qualunque, purchè non indegno, si ha la *democrazia* o governo di popolo: la quale se travia ed abusi si chiama *oclocrazia*.

Quei che sono veramente cittadini di pieno diritto importa diventino degni e atti ai pubblici affari, il che si ottiene coll'educazione pubblica e col rimuoverli da ogni guadagno illiberale. Siccome prima cura d'uno Stato è la conservazione, ottimo cittadino sarà quello che a ciò contribuisca, e che potrebbe anche essere un pessimo uomo. Buona è la repubblica ove sia minima la differenza tra la virtù civile e l'umana.

Al tempo di Omero, troviamo l'autorità reale già disgiunta dal sacerdozio, sebbene i re talvolta compiscano i sacrifici, e si considerino sacri e imparentati cogli dèi. Il loro diritto non era fissato da leggi o patti, ma dalla consuetudine, e dalla natura o dei sudditi o del principe. Talora il dominio era ripartito fra diversi principi, un dei quali presiedeva come primo fra i pari.

Il regno era quasi ereditario, giacchè ai padri invecchiati o morti succedeva il figlio, se però al popolo non paresse d'escluderlo. Unico segno della maestà lo scettro ed il banditore. Avevano una porzione dell'agro pubblico, tributi e doni dal popolo; e alla mensa, più larga parte di cibo e vino.

(1) *ARIST. POLIT. III. 5. 2. ETHIC. VIII. 12.*

Triplice dovere incombeva ai re, fuori guidar l'esercito, dentro render giustizia, e compier alcuni riti del popolo. Ma il decretar le guerre e le paci faceasi col consiglio de' capi, e probabilmente avranno per mezzo d'altri amministrato la giustizia.

I riti dai re esercitati erano quelli non commessi ai sacerdoti. Sacerdoti I sacerdoti erano addetti ad alcuni templi, e toccavano a loro le cerimonie da compirsi in quelli; le altre potea compirle ogni padre per la famiglia, ogni capitano per l'esercito, ogni re pel popolo. Lustrazioni, auspicii, altri vaticinii erano proprii dei sacerdoti o delle sacerdotesse.

Il sacerdozio era o conferito dal popolo o ereditario. Quest'ultimo naque dall'essere state in prima alcune cerimonie proprie di certe genti o famiglie, onde anche quando divennero pubbliche, furono ad esse riserbate: ovvero essendo alcuni templi eretti da privati, questi ne conservavano il sacerdozio, come diremmo noi, per giuspadronato. I sacerdoti, fuor dal ministero nel tempio, erano alla condizione degli altri cittadini, nè immuni dagli uffizii civili, benchè tutti però fossero nobili.

I nobili godevan i nomi di *πρωτοι, αριστων, εξοχων ανδρων*. L'origine più comune della nobiltà io dissi di porla negli stranieri, I nobili che venuti di fuori e soggiogati gl'indigeni, divisero fra se la miglior parte del terreno.

I principali fra i nobili chiamavansi anziani (*γερουσιαι*), indipendentemente dall'età; e non risolvevasi affare di rilievo senz'averne il parere ed il consenso. In guerra, ben armati e spesso in cocchio, superavano la plebe, di leggera armadura e pedone. Adunavano qualche volta la plebe a concilio (*πυλοραν*), non tanto perchè risolvesse, ma perchè udisse ciò che da loro discutevasi o decretavasi; e solo per se riserbavano il diritto di favellare in quelle. Talora però, nel dissenso de' capi, riferivasi alla plebe la disputa, cercando ognuno aquistarvi fautori per soperchiar il rivale.

Due specie di servi: o presi in guerra (*δμουαι*), o comprati da Servi mercanti e corsari. Dopo gli Eraclidi, esistettero servi della gleba, come gli iloti di Sparta, i penesti dei Tessali. Omero non fa menzione di questi, bensì dei liberi (*δντας*) poveri, che si metteano ad opera per lavorar i campi, o per le arti (*δημιουργων*), o pel poco mercato che allora si faceva.

I diritti non erano fissati da leggi certe, ma per uso e costumi Leggi ricevuti e siccome ispirati dagli dèi: onde e gli oracoli e i diritti fra gli uomini chiamavansi egualmente *θεµιστας*, e credevano nes-

sun sacrilegio peggiore che il violar le leggi, e il più sacro uffizio dei re la giustizia. Questa rendevasi talora dai padri nelle quistioni domestiche; nelle esteriori, dai re, che ne' casi più gravi sentivano i geronti: e adunati in luogo sacro, presenti gli araldi, udivano i testimonii, le arringhe dei contendenti; poi i giudici pronunziavano, prendendo in mano lo scettro degli araldi.

Così restava tolta in parte ai privati la vendetta: ma in parte lasciavasi ancora agli offesi, i quali stabilivano una multa per soddisfazione (παις). Che se non convenissero, l'uccisore non poteva più rimanere in città, ma doveva andarsene esule. Pei furti e le rapine tra cittadini convenivasi in giudizio; tra forestieri non erano delitto.

Si saranno certo stipulati contratti, senza cui non va una società. Le nozze si contraevano per consenso de' genitori: a quei che cercavano una fanciulla davansi doni (ιδωα) proporzionati alle fortune dello sposo. Ma dote non troviamo quasi; bensì un corredo dai padri alle figlie, su cui la donna aveva il dominio, il marito l'uso. Qualora si sciogliesse il matrimonio dal marito per adulterio, rendeva ai parenti gli ιδωα. Sposavasi una donna sola, ma poteansi tener concubine. I figli legittimi divideansi fra loro l'eredità a porzioni eguali, ai naturali davasi solo qualche cosa in proporzione della sostanza. Ove non fossero maschi, ereditavano le fanciulle: se no, gli agnati.

Onde vedete che nell'età eroica i governi erano piuttosto aristocrazie che monarchie. L'assenza dei re per l'assedio di Troja ne sminuì ancora la potenza, e forse già allora alcuni Stati mutarono governo, come Creta; dopo gli Eraclidi cessarono i re in Tebe ed in Atene, poscia a poco a poco nelle altre città, impadronendosi i nobili. E sebbene alcuni fossero tali per la nascita (γενεαρχικὴ κυριαρχία), erano troppo pochi per bastare al reggimento d'una repubblica, onde presero parte con loro i possessori di campi o valenti in grave armatura (γενημορτοι, ιπποβοται, ιππαις), oppure che avevano acquistato ricchezze col commercio; il che avvenne principalmente nelle colonie. Nelle città istituite dai Dori, donde avevano cacciato gli Achei, la nobiltà fu composta dai vincitori, predominanti ai vinti. Poco diversa fu in alcune colonie, ove la repubblica era amministrata solo dai primi che l'aveano fondata e dai loro discendenti, ad esclusione dei nuovi venuti.

Nelle città agricole e dove la forza consisteva nella cavalleria pesante, i nobili occupavano per lo più le città e i luoghi forti, come i castellotti de' signori del medio evo; mentre nella cam-

Delitti

Contratti

Aristocrazie

pagna stavano dispersi i plebei, coloni e clienti loro. Nelle mercantili invece, la plebe doveva abitare nelle città stesse, incentivo a spezzare la potenza dei pochi.

Il popolo era in ogni parte diviso in fratrie e tribù, ma **Popolo** non all'egual modo. In alcun luogo le tribù erano altre di nobili, altre di plebei, in alcun altro miste. Il primo caso era comune dove fossero di diversa stirpe; il secondo, ove della stessa, o dove i forestieri s'erano mescolati coi natii. In Argo e altrove erano tre tribù di Doresi, cioè Illensi, Dimani, Pamfili con una Irnezia che non era dorica. In Sicione, tre doriche, una egialese; in Cizico quattro ioniche, due di altra stirpe: in Efeso, cinque di stirpe diversa.

Anche in quelle miste, coloro che non godevano il pieno diritto civile erano però congiunti agli ottimati con vincolo di parentela e di riti; ed acciocchè nessun estraneo vi si mescolasse, non teneasi per cittadino se non chi da cittadino nascesse. Dove al contrario era distinta la schiatta nobile da' plebei, questi per lo più non erano pur considerati per cittadini: ma alcuni liberamente possedevano pagando un tributo, altri invece erano servi della gleba. In qualche città v'erano alcuni che servivano non al pubblico od a' privati, ma ad alcun nume o tempio, liberi del resto, ma esclusi dagli affari del comune.

I cittadini di pieno diritto trattavano le pubbliche cose **Adunanze** nelle adunanze, ne' magistrati e ne' giudizii. Le adunanze dette *γενοσται* e talvolta *βουλή*, erano d'ottimati in numero fisso, o creati o per diritto ereditario. Così a Corinto era di 200, soli Bacchiadi: presso gli Elei di 900 perpetui, tolti da certe famiglie: 60 presso i Gnidii (*πρυτανες*), perpetui e scelti fra' nobili: presso gli Epidauri 180, che dal loro grembo sceglievano alcuni *οπριονες*, come piccolo consiglio: presso i Massalloti, 600 perpetui (*πρυτανες*), scelti fra gli ottimati, 13 dei quali, e tre presidenti costituivano il piccolo consiglio. In alcune città era un dimezzo fra il senato di pochi e l'assemblea di tutti, congregandosi alcuni scelti (*συγγλητοι*).

Diversissima era la qualità de' magistrati: pure gli uffizii loro **Magistrati** possono ridursi a questi; primo di raccogliere e custodire le rendite pubbliche; poi d'amministrar le faccende militari, indi convocar il senato ed il popolo, e raccorre i voti; regolare la pubblica disciplina, compire i riti religiosi per la repubblica. In ogni città principali erano quei che presiedevano e

al consiglio della repubblica, e ai giudizi e alle religioni e talor anche alle armi.

Questi si chiamavano *αρχοντες, βασιλεις, πρωτανεις, κοσμοι, δημιουργοι, πρυτανες*. Pritani erano appo i Corintii, ove uno ogni anno sceglievano tra loro i Bacchiadi; basilei o re li chiamavano i Mitilenesi, arconti gli Ateniesi, cosmi i Cretensi, demiurghi gli Elei, i Mantincesi, gli Asinei, gli Achei, gli Argivi, i Tessali; artuni gli Epidauri.

Creavansi o in perpetuo o a tempo; fra certe famiglie, o fra tutta la nobiltà, o fra chi aveva censo; ed erano eletti o da' magistrati, o da quelli dal cui grembo erano tolti o dai primi estimati o da tutto il popolo. Talora non si eleggevano per suffragio, ma o per eredità o a sorte fra certe famiglie. Quasi tutti doveano al fine subire un sindacato presso certi magistrati o nel senato o nel gran consiglio.

Tre sorta di giudizi si danno; uno di controversie private, Giudizi l'altro di delitti di privati contro privati o contro la repubblica; il terzo di abuso d'autorità ne' magistrati. Di questi giudicavano il senato, o il popolo, o i magistrati: ma per le colpe più gravi cui s'infliggesse la morte, l'esilio, la confisca, per lo più non sentenziava che il senato e il popolo; per le uccisioni, dove l'espiazione e la vendetta paresse congiunta colla religione, pare giudicasse il senato o alcun collegio di gran dignità; delle controversie private e dei minori delitti, nelle città dominate da pochi decideva per lo più un magistrato solo, anzichè un collegio.

Per tenere la podestà in mano de' nobili, due cose principalmente son necessarie, primo di conservare al possibile le ricchezze; secondo di rendersi per costumi e carattere superiori alla plebe. Perciò ne' paesi ove le ricchezze consistevano per lo più in campi, si provvide che non potessero venderli od alienarsi i patrimoni. Quanto all'educazione, abbastanza era negletta, eccetto in Creta e Sparta. Però quando uno aspirava a magistrati ed onori, erano istituiti de' sindacati (*δοκιμασιαι*) per esaminarne la vita ed escludere gl'indegni.

Veniva a scadere l'aristocrazia quando il popolo, accorgendosi delle proprie forze, più non volesse sottostare al pochi, che badavano più al bene loro privato che al comune. Varie cause ne accelerarono la caduta; e dopo il VII secolo, gravi commozioni naquero fra la plebe e gli ottimati, ove alcuni demagoghi, fingendo favorire il popolo, finivano col farsi arbitri del-

l'autorità, o di comune consenso ad un solo la si commetteva per un dato tempo o finchè vivesse (αἰσχροπραγία). Tali furono Pittaco di Mitilene, Dracone, Solone, Zaleuco e Caronda.

**Tiran-
nide** La tirannide, essendo piantata per forza, non avea legge o freno: onde secondo il carattere e la politica, i tiranni beneficevano od opprimevano il popolo; cingendosi di satelliti e perseguitando i generosi, finchè presto erano balzati dal soglio usurpato, massime coll'ajuto degli Spartani, che, fautori degli ottimati, erano sempre disposti contro i tiranni.

Sariti Di mezzo a queste turbolenze sorgevano savie persone, istruite nelle leggi e nell'amministrazione della repubblica, che davano regolamenti nuovi o richiamavano gli antichi, come fecero i sette sapienti, Pitagora, Zaleuco, Caronda.

Democrazia Dicono che negli Achei prevalesse il governo a comune, appena cadde la monarchia; ma generalmente quello s'insinuò poco a poco, massime dopo la guerra persiana. In questa avvezzatisi alle onde, v'impararono l'ardimento e l'indipendenza, proprii della vita di mare; mentre i nobili, caduti in guerra o spoveriti, cedevano il campo alla gente nuova. E massime acquistavano la democrazia quelli che s'alleavano con Atene, faultrice di questa, come Sparta degli aristocratici. Non è però ben certo il come e il quando tale rivoluzione si compisse.

Delle democrazie è intento, che nell'amministrar la repubblica abbiano tutti i cittadini eguaglianza di diritto: la quale può esser di numero o dignità. Di dignità se, quanto maggiori cariche civili sostiene, tanto più mano abbia nell'amministrazione pubblica; di numero, se tutti sieno pari in diritto senza verun riguardo alla dignità. In quest'ultimo caso è piuttosto governo della moltitudine che del popolo; l'altra produce o la timocrazia o l'aristocrazia. Pure è duopo che la libertà sia regolata in modo, che nessun riguardo abbiassi al censo nel conferire le dignità, se pure non si vuol correre rischio d'escludere i degni. Acciò poi che quello non degeneri, uopo è educare i cittadini in modo, che discernano i più meritevoli. Perciò lo scadimento de' costumi reca sicuro disastro alle repubbliche.

In tutte le democrazie sogliono esservi comizii di tutti i cittadini, un senato annuo, scelto fra tutti i cittadini per presiedere ai comizii, deliberare delle cose da deferirsi al popolo e moderar il modo di trattare col popolo e di dare suffragio. Avanti al popolo si tratta del fare o dell'abrogar leggi, della guerra, della pace e

delle alleanze, del creare i magistrati e rimuoverli o castigarli, e dei delitti capitali che interessano lo Stato.

I magistrati si scelgono da tutti i cittadini indistintamente, per un anno o meno; la stessa persona non può assumere diversi magistrati o il medesimo senza un certo intervallo; sono moderati da leggi fisse, e soggetti al sindacato uscendo di carica.

Anche i giudici si tolgono da tutti i cittadini; innanzi a loro deferiscono le cause i magistrati, che presiedono secondo i diversi generi, e pronunziano la sentenza risolta dai giudici, e la fanno eseguire.

Acciò poi che l'eccesso delle ricchezze non isquilibri il potere e l'autorità, sono posti certi limiti ai possedimenti, ed in alcun luogo chi primeggia è rimosso per un dato tempo dalla repubblica.

La democrazia moderata differisce dall'assoluta in ciò, che, sebbene in entrambi il supremo potere stia nel popolo tutto, il quale lo esercita ne' comizii, questi nelle moderate si regolano in modo che non prevalga la gente povera ed imperita alla ricca e prudente. Può dunque intervenire chi vuole, ma nè i poveri vi sono allettati coll'offrir una mercede, nè si multa chi non interviene, onde per lo più vi mancano quelli che son costretti a guadagnarsi il vitto. Nelle assolute per lo contrario i comizii diventano mercenarii, essendovi invitati i più poveri con una mercede, nè i ricchi obbligati con multa ad assistervi. Nelle prime, pochi comizii si tengono, per trattare solo determinati generi di cose di maggior importanza per la repubblica, lasciando le altre al senato e ai magistrati: nè al popolo si reca cosa alcuna se non per autorità del senato, e il volere di questo o del popolo non tiene qualora si trovi contrario alle leggi. Nelle assolute per lo contrario, spessi comizii si tengono, il senato ha poca o nessuna autorità, e la repubblica si regola per volontà di popolo, il cui arbitrio prevale anche alla legge. In quelle i magistrati scelgonsi per voti, in queste per sorte: nelle prime pe' giudizi non si dà veruna mercede, nelle altre sì, onde i poveri v' accorrono a preferenza de' possidenti: e così finiscono a governar veramente i più, giacchè sempre i buoni sono i meno. La plebe però che n' ha vantaggio s'ingegnerà sempre d'opprimere gli ottimati o dando ascolto ai calunniatori, o aggravandoli d'iniqui giudizi, o imponendo grosse multe, o confiscandone i beni od esiliandoli. Gli ottimati per conservarsi formano tra loro leghe e congiure (*εταπειται*) o domandano ajuto agli estranii ed ai nemici della patria.

N.º II.

DELLO STATO SPARTANO



§. 1.

I Dorici.

È fama, abbiano i Dorici negli antichissimi tempi abitato la Tessaglia, dove dalla Ftotide passarono a stabilirsi nell'Estieotide, e presso i monti Olimpo ed Ossa, poi di là cacciati, presso il Pindo; finalmente abbandonata la Tessaglia, si stanziarono nel paese posto tra il monte Eta ed il Parnaso, che da loro ebbe il nome di Doride. Affermano poi che nell'Estieotide ai Dorici si mescolarono gli Eraclidi (1), essendo stato dal loro re Egimio adottato Illo, figlio di Ercole, dal cui nome una delle loro tribù fu detta degli Illesi, le altre furono i Dimani ed i Panfili (2). Dopo avere più volte tentato inutilmente d'invadere il Peloponneso, finalmente, circa ottant'anni dopo la distruzione di Troja, guidati dai capi eraclidi Temeno, Cresfonte, Aristodemo, ed ingrossati dagli Etolii comandati da Ossilo, tragittarono da Naupatto città dei Locri, e vinti dagli Achei, occuparono gran parte della penisola. A questo passaggio avrebbero dato motivo i Tessali, che, fatta irruzione dall'Epiro nella Tessaglia, non solo obbligarono i Beoti a sgombrarne, ma smossero ancora molti altri popoli dalle antiche sedi. Nel Peloponneso, l'Argolide e la Laconia insieme colla vicina Messenia, erano in que'tempi sotto il dominio degli Achei, e dicono ne fosse re Tisameno,

(1) STRABONE IX. 4, seguendo Eforo, dice che gli Eraclidi loro si congiunsero nella Doride.

(2) MUELLER, *Dor.* II. « Il nome stesso fa fede essere esistita la tribù dei Panfili, formata di avventicci di varie stirpi, che si associarono ai Dorici; » ma non v'ha ragione di credere con Lachmann, lib. I, p. 403, che siasi questa aggiunta alle altre nel Peloponneso. Meglio ne ragiona C. F. Hermann nella dissertazione intorno alle cause della turbata uguaglianza dei poderi presso gli Spartani.

figlio di Oreste; Corinto era abitata dagli Eolii sotto i Sisifidi, l'Egialea dagli Jonii, l'Elide dagli Epei; nella Pisatide, nella Trifilia, in gran parte della Messenia, regnavano i Nelidi; l'Arcadia finalmente era occupata dagli Arcadi, popolo di origine pelasgica, che da tempo immemorabile vi si era stanziato; e narrano che tutti questi popoli, fatta alleanza ed amicizia coi Dorici, continuarono a vivere tranquilli nelle loro dimore. Gli Epei senza guerra congiunsero a sè gli Etolii, e tra non molto, fusi in un sol popolo, sottomisero i Pisei ed i Trifilii; i Nelidi dai Dorici cacciati dalla Messenia, si ricovrarono ad Atene; parte degli Achei espulsi dalla Laconia, si rifuggiarono nell'Egialea, donde respinti gli Jonii, che passarono nell'Attica, diedero poi al paese il nome di Acaja; gli altri, condotti, come narrano, da Pentilo figlio di Oreste, abbandonato il Peloponneso, e aggiuntisi molti di altri popoli, cercaronsi nuove sedi nell'isola di Lesbo e sulle opposte spiagge dell'Asia. Nel Peloponneso i Dorici occuparono tutto il paese che prima era degli Achei; a Temeno toccò l'Argolide, a Cresfonte la Messenia, ad Aristodemo la Laconia. Non guari dopo, Alete, uno degli Eraclidi, senza opposizione di quei capi, prese possesso di Corinto, e di là, fatta poi irruzione nell'Attica, i Dorici tolsero anche Megaride agli Ateniesi.

§. II.

I natii.

Gli antichi abitanti di queste terre occupate dai Dorici non furono tutti in un subito soggiogati o cacciati; poichè consta, che altri furono sottomessi molti secoli dopo (1); altri, fatti partecipi dei diritti di cittadini, si fusero in un sol popolo coi Dorici; per la qual cosa in molte delle loro città si trovano ricordate,

(1) PAUSANIA III. 2. 3, dice che Egina in Laconia fu espugnata da Archelao e da Carilao (an. 884-827); e Faride, Amicla, Gerontra da Teleclo (an. 827-787), Elo dal costui figlio Alcamente: sebbene dalle parole di Pausania non apparisca abbastanza chiaro, se allora per la prima volta fossero vinti, o repressi perchè ribellatisi, nè gli antichi scrittori credettero più vera l'una che l'altra cosa. — Poco probabile è la conghietture di Müller, che Micene e Tirinto siano state per lungo tempo in mano degli Achei, e soggiogate dai Dorici soltanto dopo la guerra persiana.

oltre quelle tre dei Dorici, più altre, che devon essere degli antichi abitanti (1); quelli poi che non furono ammessi alla cittadinanza, o soggiacquero al potere dei vincitori, divenuti tributarii, come quelli che presso gli Spartani ed altri, sono chiamati (Περίοικοι) (2), pericci o tenuti come schiavi quali furono gli Iloti presso gli Spartani, i γυμνῆτες o γυμνήτιοι presso gli Argivi; i πορφυροφόροι ed i κατὰνταχοφόροι presso i Sicionii. Ma la condizione di questi è forse anteriore alla venuta dei Dorici, mentre già prima pare che gli Achei ed altri stranieri abbiano ridotto a schiavitù gli antichi abitatori del paese. — Del resto i Dorici in nessun'altra città, meno che a Sparta, si frammischiarono agli stranieri, né più costantemente ne rigettarono le istituzioni ed i costumi: laonde, mentre in tutte le altre città pel contatto cogli stranieri poco od assai degenerò l'antica e schietta indole dei Dorici, lo Stato spartano solo fra tutti mantenne l'impronta dorica.

§. III.

Gli Iloti.

In nessun'altra città più che a Sparta erasi provveduto che tutti i cittadini, liberi com'erano da ogni cura di traffico e di famiglia, interamente si dedicassero allo Stato; poichè siccome la coltura dei campi, l'esercizio delle arti, della mercatura e d'altrettali cose necessarie in una città, sembra che possano alienare dalle cure dello Stato gli animi di chi le esercita, tenendoli occupati in procurare il proprio vantaggio, erano state perciò affidate non ai cittadini, ma ad uomini di condizione inferiore, i quali servissero bensì alla città, e for-

(1) Così presso gli Argivi, gli Epidauri e gli Egineci la quarta tribù era detta Irnezia; presso i Sicionii, degli Egialesi, PAUSANIA III; presso i Corintii dicesi vi fossero otto tribù. SCIDA, S. V. ΠΕΡΙΤΕ ΟΥΤΩ.

(2) ARISTOTELE, *Polit.* V. 2. 18, parla dei περίοικοι degli Argivi, che da Pausania VIII. 27, appare aver abitato Tirinto, Isia, Ornea, Micene ed altre minori città. Da quanto poi dice Erodoto VIII. 73, intorno ai Cinurii, può dedursi che vinti gli Orneezi, il loro nome cominciasse a darsi, se non a tutti, a molti però degli altri περίοικοι che erano nella stessa condizione; ma forse non la medesima era la condizione di tutti: ἐκδιδωρμένους δὲ ὑπὸ τοῖς Ἀργείοις ἀρχόμενοι καὶ τὸν χρόνον, οὕτως Ὀριήται καὶ περίοικοι.

missero le cose necessarie al vitto ed all'uso del corpo, ma non fossero a parte della cittadinanza. Di questi pertanto è duopo che c'intratteniamo prima d'ogni altra cosa; cominciamo dagli Iloti.

Dicesi aver questi tratto il nome da Eloe, città della Laconia (1), i cui abitanti, avendo opposta lunga ed ostinata resistenza ai Dorici, anche dopo già sottomessi gli altri, finalmente vinti, furono tenuti in ischiavitù (2), ed il loro nome in appresso fu dato a tutti quelli della egual condizione, sebbene non di quella stessa città. Assai grande fu il numero degli Iloti, specialmente dopo la seconda guerra Messenica, poichè tutti i Messenii rimasti in patria furono fatti Iloti. Al tempo della maggiore potenza di Sparta pare se ne contassero ben dugento ventiquattromila; ma dopo la battaglia di Leuttra, e dopo ristaurata Messene da Epaminonda, buona parte di essi ricuperò la libertà (3). È però a dire ch'essi furono servi più dello Stato che dei privati; nè potevano esser messi a morte, nè affrancati se non per pubblico decreto; e il governo stesso poi per un antico patto non poteva venderli fuori del paese. Ai privati, di cui coltivavano le terre, pagavano ogni anno una certa porzione di grano e di frutti, oltre la quale nulla poteva esigere il padrone, pena l'esecrazione: tutto quello, che di più raccoglievano, lo conservavano per sè, onde avvenne che non pochi si facessero assai ricchi (4). Solevano inoltre gl'Iloti prestare i loro servigi ai padroni od a qualunque altro cittadino, ed anche accompagnare i primi alla guerra; ve n'ebbe forse di quelli che coltivavano i

(1) Müller vuole derivato il nome di Iloti dal verbo ελω (prendere), come δμης (servo), da δαμνν (domare). Ed Eforo presso STRABONE VIII. 5, se la lezione è giusta, direbbe che ελωτες erano chiamati tutti i perieci soggiogati dagli Spartani, già prima che fosse vinta Eloe; ma ciò è poco verisimile e quel passo va corretto, come pensa Walckenaer; Lachmann poi crede che fossero chiamati iloti απο των ελων, cioè dai campi umidi e paludosi, da loro abitati, opinione già manifestata prima da Kortüm.

(2) Altri dicono essere stato ciò operato da Agide, figlio di Euristene. altri da Suo, altri da Alcamente; certo è che questi compì quello che gli altri avevano cominciato.

(3) Quanto anche dopo fosse grande il numero degli Iloti da ciò appare che gli Eiolii una volta ne condussero via cinquantamila, come impariamo da PLUTARCO, Cleom. c. 48; ciò fu pochi anni prima di Cleomene IV.

(4) ATENEUO, VI. 85, ne insegna che anche molti penesti dei Tessali divennero ricchi.

terreni non dei privati ma dello Stato, e che erano adoperati nei pubblici servizi. Finalmente alcuni pochi dei più giovani e robusti militavano nell'esercito degli Spartani, soltanto però come soldati alla leggiera, oppure come marinai, e tra la ciurma sulle flotte, dopo che gli Spartani ebbero cominciato a far guerra anche per mare. Che se alcuni venissero arruolati nelle truppe di greve armatura, come più volte avvenne nella guerra del Peloponneso, in premio si prometteva loro la libertà.

La condizione degli Iloti in generale, sebbene un po' migliore di quella dei servi venali, tuttavia apparisce che fu assai dura e grave, siccome quelli che, attaccati alla gleba e coltivando terre non proprie, ammessi a nessun onore, e privi di libertà civile, menavano vita soggetta al volere altrui. Laonde non poteva non avvenire, che molti, stanchi di loro sorte, con calore cogliessero qualunque occasione loro si offrisse di procacciarsi libertà: nè è maraviglia che gli Spartani provvedessero con ogni miglior mezzo, affinchè non avessero quelli a prendere tanto fiato e potere, da minacciare danno ai padroni. A ciò mirava, oltre molte altre, specialmente l'istituzione della criptia (1): in tempi determinati mandavasi gran numero di giovani Spartani a girare occulti giorno e notte in tutte le terre degli Iloti per sorvegliarli, e quanti di questi fossero parsi macchinare a danno dello Stato, erano o messi al dovere, o tolti di vita. Non fu però chiusa agli Iloti ogni via a libertà; poichè primieramente venivano fatti liberi bene spesso quelli che nelle guerre avessero prestati utili servizi; poi non di rado avveniva che gli Spartani prendessero per compagni ai loro figli quelli degli Iloti, i quali, come della civile disciplina, così venivano messi a parte anche della libertà, e talvolta ottenevano fino la cittadinanza (2). Nella seconda guerra messenica poi, mancando lo Stato di cittadini, dicesi che gli Iloti venissero dati per mariti alle matrone vedove,

(1) Anche nell'esercito gli Spartani avevano una coorte chiamata *κρυπτεία*.

(2) Erano questi chiamati *μοδωνες* e *μοδωνες*, tra i quali era forse questa differenza, che *μοδωνες* chiamavansi prima d'essere fatti liberi, e *μοδωνες* dopo. A questi appartennero forse anche quelli chiamati da *Σενοφοταξ*, *Ειλυδε* V, 3. 9, *μοδοι των Σπαρτιατων... των εν τη πολι κελων ουκ απειροι*: poichè è credibile che venissero dati per compagni ai figli legittimi quelli che gli Spartani avevano avuti da serve ilote; in questo modo si può spiegare, come Lisandro e Gilippo, che furono *μοδωνες*, si dicesero uno figlio di Aristocrito Eraclide, l'altro di Cleandrida.

concedendo loro non solo la libertà, ma anche la cittadinanza, e furono questi chiamati *πρωξανοί*; libertini, *πρωξανοί* (1) chiamarono altri, che pare godessero in certo modo una condizione di mezzo fra i cittadini e gli stranieri, come erano presso i Romani i Latini Giuniani. Ebbero i Lacedemoni anche servi venali, ma assai pochi.

§. IV.

Perieci.

Perieci furono detti quelli che abitavano le vicinanze della città e del territorio di Sparta; erano essi achei di stirpe (2), dai Dorici vineitori a sè assoggettati a diseguali patti. Quanto grande sia stato il loro numero, da ciò si può dedurre che da Lieurgo, o più veramente da Polidoro, furono ad essi assegnati 30,000 erediti di terreno, e diceasi che le loro città furono una volta non meno di cento (3). Tutto il paese dei Perieci fu diviso in varie parti, governate ciascuna da un magistrato mandato da Sparta (4): sembra però che gli abitanti stessi creassero tra loro i magistrati per reggere ed amministrare gli affari di ciascuna città. Esclusi

(1) Furono alcuni chiamati *απειροι* e *αδισποροι*, di condizione inferiore a quella dei neodamodi.

(2) Oltre gli Achei, pare che altri popoli nella stessa condizione siano stati soggetti agli Spartani; per tacere dei Minii, intorno ai quali veggasi Lochmann p. III, coll. 77-80, non v'è quasi nessun dubbio che debbansi annoverare tra i perieci anche i Cimurii, il paese dei quali sarebbe stato soggiogato pel primo da Echestrato, figlio di Agide, PAUSANIA III. 2. 3; essendosene dappoi per lungo tempo disputato il possesso gli Spartani e gli Argivi, finalmente dopo la gloriosa battaglia di Otriade, circa la LVIII^a olimp. rimase per secoli in potere dei primi; PAUSANIA II. 38. 5; TUCID. V. 41. — Presso Senofonte vengono distinti dai perieci anche gli Sciriti, popolo d'Arcadia; ma pare non godessero una condizione migliore.

(3) Siccome alcune delle loro città erano poste nella Messenia, così conviene dire che quella distribuzione siasi fatta dopo soggiogata la Messenia stessa, e che anch'essa sia compresa nei 30,000 erediti; tale spartizione sarebbe fatta ai tempi del re Polidoro.

(4) TUCID. IV. 53 dice che ogni anno mandavasi da Sparta nell'isola di Citera, uno di tali magistrati, *Κυθηροποδην*; nelle altre parti forse se ne mandavano due, sicchè in tutto erano venti, dopo che soggiogata la Messenia furono portate da cinque a dieci le divisioni delle terre dei perieci. V. MEMPHIS, LAEMANN ed altri.

a Sparta da ogni diritto di cittadinanza, non avevano voto, non erano ammessi alle cariche (1), nè a' maritaggi, ma solo pagavano i tributi, fornivano quanti soldati erano loro imposti, di greve e di leggiera armatura; non solo attendevano alla coltura del campi, ma anche alle arti, ai mestieri ed al traffico, non essendo soggetti in ciò alla spartana disciplina (2); e la loro condizione in generale, tranne l'esser privi di libertà, non era tanto grave nè molesta; per la qual cosa li vediamo conservarsi, assai più che gl'Iloti, fedeli agli Spartani.

§. V.

Spartani.

Spartani o Sparziati furono detti dal nome della città che i Dorici, impadronitisi della Laconia, fecero capo del paese e sede del loro regno; onde questa prese anche il nome di Lacedemone, assumendo quello del territorio, come proprio (3). Ai Dorici Spartani dapprima furono frammisti anche alcuni di altre stirpi; coll'andar del tempo ed in più fiate ne fu pure aumentato il numero cogli Iloti che allevati al modo degli Spartani ottennero libertà e cittadinanza: pare che qualche volta siano stati fatti partecipi della cittadinanza anche gli stranieri (4): assai di rado

(1) Quando leggiamo in Tucidide che Diniade *πρωτοκρος* fu comandante della flotta, dobbiamo intendere della flotta degli Scioti non degli Spartani.

(2) PLAT. *Legg.* I, p. 687, pare mostrare che i magistrati Spartani correggessero talvolta severamente i costumi anche del perieci: οὐτ' ἂν ἐπ' ἀγρῶν ἴδοις, οὐτ' ἐν ἀσπίσιν ὄσων Σπαρτιάταις μάλα συμποσία, οὐδ' ὅποσα τούτοις ξυνεπομένα.

(3) Così PAUSANIA III. 41. 4. Vedi ELIO DIONISIO presso EUSTAZIO, *Comm. all'Iliade*, la quale opinione se fosse vera, Omero, nel IV dell'Odissea, vs. 4, avrebbe per prolessi od anticipazione chiamato Lacedemone la città. Sebbene incerto è il senso di quel passo, tanto più che poco innanzi, vs. 40, distingue Sparta da Lacedemone; e furono anche alcuni che αὐτῆς τῆς πόλεως τὸ μὲν τι Ἀκκιδαιμόνα, τὸ δὲ Σπαρτήν, ἐκαλοῦν (questa città chiamarono Lacedemone e Sparta). Lo scoliaste Didimo, seguito da Lachmann, dice che Sparta propriamente era detta la parte dove sorgeva la rocca.

(4) Presso SESOFRONTE, *Ellenici* V. 3. 9, sono nominati nell'esercito di Agesilao ξῖνοι τῶν προπρῶτων καλουμένων, i quali appare benà non fossero Spartani, ma è a credersi che più facilmente degli altri avranno potuto ottenere la cittadinanza. A ciò si riferisce anche un passo di Plutarco nelle *Istituzioni Laconiche*, sebbene questo sia mancante e guasto.

ciò avveniva prima, ma Agide III e Cleomene III, a fine di accrescere forza allo Stato, vi accolsero molti floti, Perieci e stranieri. Tre erano dapprima le tribù degli Spartani, cioè quelle antiche dei Dorici, di cui abbiamo parlato sopra, distinte in dieci curie ciascuna, e chiamate obe; ogni obe sarebbe stata divisa in dieci stirpi, e queste finalmente in trenta famiglie (οἶκος), sì che dopo il re Polidoro contavansi novemila famiglie (1). Ma dopo Cleomene pei molti stranieri ammessi alla cittadinanza, abolita quell'antica divisione del popolo, pare che la città sia stata divisa in cinque quartieri, ed i cittadini distinti in altrettante tribù (2).

§. VI.

Classi.

Da principio non furonvi ordini o classi distinte secondo il censo (3), ma tutte avevano eguali diritti e una porzione quasi eguale di terreno. Poichè, sebbene la proprietà dei campi in certo

(1) Intorno alle obe vedi PLUTARCO, *Licurgo* c. 6 e MUELLER, *Doride* II, p. 78. Nessuno, a quanto noi sappiamo, nominò chiaramente le stirpi (γενή); ma è probabile che le τριῶνδε ricordate da Erodoto I. 65 siano le stirpi, giacchè anche gli Ateniesi le chiamavano τριῶνδε dal numero delle famiglie comprese in esse. LACHMANN s'ingannò assegnando dieci famiglie ad ogni stirpe, e trecento famiglie ad ogni obe, per aver male interpretato la parola τριῶνδε che significa non la trentesima parte, ma un tutto composto di trenta parti. Nè crediamo che possa valere a sostegno di tal opinione la licenza usata da ARATO nei *Fenomeni* V. 554 e 702, che disse θυνδῆτριον invece di θυνδῆκατημοριον.

(2) Μισοί, Πίτωνα, Κυνοσουρα, Αἰμῶναι e Δωμῶν, come pare. Gli scrittori che ne nominano tre sono tutti anteriori a Cleomene, e noi crediamo tale cambiamento introdotto dalle leggi di questo. Sebbene potrebbe essere, che sia stato introdotto nelle tribù fin da quando furono ammessi molti nuovi alla cittadinanza dai tiranni Macanida e Nabide (Liv. XXXVIII. 31. 6). Del resto invece di Δωμῶν, Lachmann pose Σπάρταν, nè molto si scostò Mueller, ponendo Πολιν. HALL finalmente, nei commenti a Senofonte intorno alla repubblica degli Spartani, p. 203, portò a sei il numero dei quartieri della città, a ciò indotto da ragioni poco fondate.

(3) Diversamente dicono Körtüm, Weser ed altri che a caso ed a capriccio immaginano la storia; al secondo dei quali molto bene risponde HERMANN.

qual modo appartenesse allo Stato, e gliene fosse riservata una parte pei pubblici bisogni, il resto era stato dato in possesso ai cittadini a parti eguali, per quanto era stato possibile (1). Coll'andar del tempo poi estesi di più i confini del regno, e non più bastando i proprii possessi a molte famiglie cresciute in numero, furono fatte nuove distribuzioni di terreni ai cittadini poveri, e l'ultima pare siasi eseguita ai tempi del re Polidoro, dopo vinta la Messenia, nel qual tempo il numero totale di esse porzioni fu portato a novemila, mentre prima era di quattromila e cinquecento, e da principio fu di sole duemila o poco più (2). Non fu però facile conservare sempre questa uguaglianza di possessioni, poichè sebbene non si potessero vendere nè dividere i campi a ciascuna famiglia assegnati, affinchè sempre interi rimanessero i possessi, pure, secondo che era maggiore o minore il numero dei figli di uno stesso padre, tutti dovendo vivere coi frutti di una egual porzione di terreno (3), doveva necessariamente avvenire che alcune famiglie fossero più ricche o più povere di altre. Al qual male potevasi bensì riparare spesso coll'assegnare ai bisognosi i campi liberi, o colle adozioni degli

(1) PLATONE nel III delle leggi dice fortunata Sparta che potè stabilire *ἰσότητά τινά τῆς οὐσίας* (certa eguaglianza di patrimonio) tra i cittadini, senza le odiose leggi agrarie, avendo i Dorici a porzioni eguali spartito i terreni della Laconia, quando se ne impossessarono. Egli dunque riferisce questa ripartizione ai principii della repubblica, senza far menzione di Licurgo, da altri ereditato autore. E per verità è più credibile che Licurgo non abbia istituito ciò pel primo, ma spartito soltanto i nuovi campi fra i cittadini, o ristabilito l'eguaglianza turbata. Quanto alla temerità di Kortüm e di Lachmann che dicono favola tutto questo racconto dell'eguaglianza dei possessi, veggasi HERMANN, lib. I, p. 42.

(2) ISOCRATE, *Panattenniche*, c. 400, dice con numero rotondo *ὅν πλείους δισχιλίω* (non più di due mila), nè importava all'oratore di parlar preciso sebbene in realtà fossero 2400. Altronde il numero può essere stato aumentato in appresso, sì pel crescere della popolazione, sì pei molti cittadini agiuti di nuovo, come appare anche da ARISTOTELE, *Polit.* II. 6. 42: *λέγουσιν ὡς ἐπὶ τῶν προτέρων βραχέων μετεδίδουσαν τῆς πολιτείας, ὥστ' οὐ γινέσθαι τότε ὀλιγανθρωπίαν, πολέμουτων πολλὸν χρόνον καὶ φασὶν εἶναι ποτε τοὺς Σπαρτιάτας καὶ μυρίους*.

(3) Di molti figli il maggiore soltanto era, senza dubbio, l'erede. A questo accenna l'annotazione di Proclo ad Esiodo, le *Opere e i giorni* vs. 374, che Licurgo avesse stimato *εἶναι τὸν κληρονομον καταλιπεῖν* (convenir lasciare un solo erede). Questi pertanto percepiva i frutti dei campi, e come padre di famiglia (*οἰκιοπαμὼν*) somministrava gli alimenti ai fratelli (*παιώταις*).

orfani in altre famiglie, o col maritarli alle figlie ereditiere (1), o col mandarli coloni fuori di paese; pure non sempre con tali mezzi si riusciva a togliere l'ineguaglianza sorta una volta, e per impedire che questa si diffondesse, e crescesse di troppo il numero dei cittadini poveri, non di rado avvenne, che molti fratelli consorti in una medesima casa avessero insieme una sola moglie. Poteva anche una famiglia diventare assai più ricca di un'altra, se per diritto di eredità le fossero toccati molti terreni, e pochi fossero i figli tra i quali dovevansi dividere; il che specialmente doveva avvenire dopo una gran mortalità di cittadini, siccome quando, nell'anno 466, fu da un gran tremuoto uccisa la maggior parte dei giovani. Aggiungi la legge di Epitadeo, la quale concedette a tutti di potere legare per testamento i proprii campi o farne donazione tra vivi (2); per la qual legge avendo i più ricchi facilmente potuto trarre a sè i possessi dei meno ricchi, escludendone gli eredi, in breve tempo crebbe a tal segno l'ineguaglianza dei beni, e tanto diminuì il numero dei possessori, che ai tempi di Agido III, da settecento erano ridotti a soli cento. Sebbene tutto questo sì gran male non è da attribuirsi alla legge di Epitadeo, giacchè per grandissima parte se ne deve certamente ripetere la cagione dall'essere stata tolta agli Spartani la Messenia dopo la battaglia di Leuttra. Introdottasi una volta l'ineguaglianza dei beni, cominciò tosto a turbarsi anche l'eguaglianza dei diritti, ed a sorgere una certa diversità di ordini. Poichè quelli che per povertà non portavano ai pubblici banchetti una stessa porzione di vivande che gli altri, perdettero parte dei civili diritti, e pare che tali fossero quelli chiamati *υπομειντες* (minori), ai quali si opponevano *οι ὅμοιοι*, cioè i cittadini che, eguali tra loro, godevano la pienezza dei diritti civili (3). Ma per conservare la dignità di

(1) Erano queste dai Dorici chiamate *ἐπιγαμνίδες*, o *ἐπιγαμνεις*, *αὐτογαμνεις*, *ἐπιγαμνεις*, *παμνυχαι*, *πατρνυχαι*.

(2) Dalle parole stesse di Plutarco appare che questa legge fu fatta dopo i tempi di Lisandro, ma Aristotele accenna pure che avesse forza già ai tempi suoi, sebbene falsamente attribuisca a Licurgo ciò ch'è opera di Epitadeo.

(3) Müller osservò che *κατ' ἐξοχην*, (per eccellenza) gli Spartani sono chiamati *οἱ ὅμοιοι*; e dopo lui anche il Lachmann, sebbene questi interpreti molti passi stortamente, e dica del pari cose, che in niun modo possono approvarsi. Del resto potrà chiunque convincersi che di buon'ora esistesse l'ordine dei pari, leggendo Aristotele, *Polit. V. 6. 4*, se fosse certo ch'egli abbia parlato esatto.

pari non era sufficiente l'entità del censo, richiedevasi ancora una maniera di vita conveniente alla civile istituzione. Chi l'avesse gravemente violata, o fin dalla fanciullezza non avesse seguito lo discipline prescritte dalle leggi ai pari, era tenuto come uno degli *υπομεινεις*, per quanto possedesse. Tuttavia pare che, rilasciatisi l'antica severità, in appresso si avesse assai più riguardo ai possessi ed al lignaggio, che alla bontà della vita e dei costumi. A queste due classi di cittadini dovesi aggiungere una terza *των νεοδμωτων* (nuovi popolari o cittadini), i quali dal nome stesso appare avessero cittadinanza (1), sebbene con minori diritti degli antichi cittadini: non potrebbesi però ben determinare quale fosse la loro condizione.

§. VII.

Licurgo.

Si suole dai più attribuire a Licurgo l'istituzione del governo spartano, del senato, delle assemblee, dei magistrati, dei gindizii e di tutta la civile disciplina, e dicesi aver egli colle sue leggi ristabilito a Sparta l'ordine turbato dalle lunghe discordie intestine. Ma quel che si narra intorno alla vita di lui, ed al tempo in cui visse, è quasi tutto sì favoloso e contraddittorio, che alcuni credettero Licurgo un personaggio piuttosto immaginario che reale. Noi, senza dubitare che sia esistito un Licurgo legislatore degli Spartani, non crediamo potere determinare quando abbia egli vissuto, e quali leggi fatte. Poichè la più parte di quelle istituzioni che si dicono date da Licurgo, crediamo non siano già state immaginate dalla mente di un sol uomo, ma siano venute mano mano introducendosi e rassodandosi, nascendo quasi spontanee dall'indole e dallo spirito del popolo stesso, talchè non senza ragione parve agli antichi doversi esse attribuire non ad umana prudenza, ma piuttosto al divino volere, e più particolarmente ad Apollo, antica divinità dei Dorici (2).

(1) Poichè *δμωδεις* pare sia lo stesso che *δημοτας* (popolani), e questi erano cittadini, come appare da un frammento di Tirteo presso PLUTARCO in *Licurgo* c. 6. Oscure sono le parole di Esichio: *δμωδεις δημοται η οι εντελεις παρα Λακωνας*, *οτε εντελεις* dovrebbero essere cittadini di pieno diritto.

(2) Alcuni interpretarono per *χαρσμούς* (oracoli) la voce *ρητραις*, come

§. VIII.

Governo.

La maniera di governo fu in antico mista e temperata del potere dei re, degli ottimati e del popolo (1); giacchè la suprema autorità risiedeva nel senato e nel popolo, dei quali i re erano presidi e moderatori. I senatori erano ventotto o trenta, comprendendovi i re: il qual numero corrispondendo a quello delle obe, alcuni fondatamente conghiettarono che da ogni oba fosse tratto un senatore (2); erano questi creati per acclamazione dai voti di tutto il popolo, ma tolti soltanto tra i vecchi che avessero compiuto i sessant'anni, e fossero di vita e di costumi specchiati (3); dal che appare, che quando poi cominciò a distinguersi dagli altri l'ordine dei pari, i senatori non si saranno presi che dal loro grembo (4). La loro dignità era perpetua, non annuale, e non erano soggetti a render conto di quanto operavano: avevano il doppio incarico di giudicare le cause capitali dei cittadini ed i delitti dei re, e di provvedere allo Stato. I decreti del senato poi, se non tutti, almeno per la maggior parte dovevansi

gli Spartani chiamavano le leggi. Ma questa presso i Dorici e gli Eolii significa anche patto o decreto umano, senza che siavi aggiunta alcuna idea d'autorità divina. Così moltissimi.

(1) Alcuni chiamarono aristocratica la forma del governo spartano, altri democratica.

(2) Non è prezzo dell'opera il trattenerci a confutare quanto dice Lachmann dei due senati degli Illesi e dei Dimani, ai quali ne sarebbe stato aggiunto un terzo dei Pamfili. È per altro assai incerta la conghiettura che da ogni oba fosse tolto un senatore, poichè nessuno degli antichi ne fa cenno, nemmeno quelli che indagarono le cause del numero dei senatori.

(3) Plutarco descrive esattamente il modo ond'erano creati; ed Aristotele II. 6. 18 dice *παρὰ πᾶσιν κατὰ τὴν κρῖσιν* (puerilmente per giudizio), forse perchè tal giudizio in quel tempo era più un'apparenza che altro. Una volta però, come dice egli stesso e Demostene, la dignità senatoria era *ἀθλὸν ἀρετῆς* (premio della virtù). Aggiunge Aristotele che venivano nominati dietro petizione.

(4) Aristotele dice *αἰσχροῦ δυνάστητος* (l'elezione dinastica) dei senatori, dal che dobbiamo conghietturare che allora usavasi toglierli da certe famiglie soltanto.

portare innanzi al popolo, dai cui voti venivano approvati e rigettati (1).

§. IX.

Assemblies.

Le assemblee del popolo convocavansi in certi tempi fissati dalla legge, in un luogo suburbano tra Babica e Cnacione (2); le straordinarie venivano secondo il bisogno intimate dai magistrati che avevano il diritto di trattare col popolo. Pubblicato al popolo il decreto del senato tendente a persuadere la cosa, i magistrati, se così pareva, tenevano discorso; nessun privato poteva parlare nell'assemblea, se non ne avesse prima ottenuto permissione dai magistrati; nè il diritto del popolo si stendeva più in là dell'approvare o rigettare i decreti del senato (3). Che se il popolo vi avesse aggiunto o tolto alcuna cosa, o mutato in parte (4), il senato stesso ed i re potevano annullare la determinazione del popolo (5). Ma qualche volta avveniva che, se i senatori non fossero d'accordo intorno ad una tal cosa, o per qualsiasi altra cagione, la discussione ne veniva rimessa interamente al popolo, ed allora l'assemblea aveva maggiore libertà e

(1) PLUTARCO in *Agide* c. II: *ὡς το κρατος ην εν τω προβουλευειν*. In molte cose però aveva arbitrio il senato; *κυριον των μεγαττων*, dice PLUTARCO, *Licurgo* c. 26; *κυριον μεγαλων κριστων*, ARISTOTELE II. 6. 47, dove *κρισεις* non deve intendersi soltanto per giudizi.

(2) Vedi PLUTARCO in *Licurgo* c. 6: *ωρας εξ ωρας απελλαζειν μεταξυ βαθυκας και κυκκινως*; dove intendi *ωρας* *εξ ωρας* in certi tempi, e lo Scoliaсте di Tucidide I. 67 dice che le assemblee ordinarie si tenevano al tempo del plenilunio. Lo stesso Plutarco ne insegna, che Babica era un ponte e Cnacione un fiumicello. Posteriormente le assemblee si tenevano anche nella Scia-de, edificio in Sparta. V. PAUSANIA III. 42. 8.

(3) Le parole della reira, *θαρω δε των κυριων ημεν, και κρατος*, così sono spiegate da PLUTARCO in *Pericle*: *την υπο των γεροντων και των βασιλεων προτεθεισαν γνωμην επικρινει κυριος ην ο δημος*, nel che necessariamente s'inchiede anche il diritto di rifiutare; e fa meraviglia che sia ciò stato messo in dubbio da GÜTTING. *Comm. alla politica di Aristotele* p. 473 e da LACHMANN p. 199.

(4) Pare che non potesse ciò avvenire se non dietro proposta fatta al popolo o da un magistrato o da un senatore od anche da un privato al quale fosse stata concessa la parola.

(5) Per legge di Teopompo e di Polidoro: *αι δε σκληραν ο δημος ελοιτο τους πρεσβυτερας και αρχαγετας αποστατηρας ειμεν*.

potere di discutere e determinare. Votavano i cittadini che non avessero meno di trent'anni (1), tranne quelli che per ατιμίαν (ignominia) avessero perduto i diritti di cittadini. Poco probabile è l'opinione di quelli che credono intervenissero talvolta alle assemblee anche i Perieci od i mandatarii loro. Davano il voto non con ischede od alzando le mani, ma acclamando; qualche volta però se dalle grida del popolo non si potesse ben comprenderne la volontà, facevano che si spartisser in gruppi, secondo l'opinione di ciascuno.

Nei tempi posteriori, insorta la differenza tra i pari e gli inferiori, trovasi fatto parola anche di altre assemblee minori, alle quali pare fossero chiamati soltanto i pari, esclusi gl'inferiori (2). Gli oggetti poi, intorno ai quali si domandava il parere del popolo, troviamo che fossero i seguenti: l'elezione di alcuni magistrati e dei senatori, le controversie per le successioni dei re, l'affrancamento degli Iloti, la sanzione o la cassazione di una legge; finalmente consultavasi intorno alla guerra, alla pace, alle alleanze; ma quali di queste cose si trattassero nelle assemblee maggiori, quali nelle minori, non si sa con certezza, nè forse era stato dalle leggi chiaramente espresso.

§. X.

Re.

Tra i magistrati dobbiamo prima degli altri parlare dei Re, chiamati ἀρχαγῆται e βασιλῆες. Erano due della stirpe degli Eraclidi, e delle famiglie degli Agidi e degli Euripontidi, che traevano origine da Euristene e da Procle, figli gemelli di Aristodemo (3). Per ordine di successione il regno toccava al figlio maggiore (4)

(1) Così PLUTARCO in *Licurgo*.

(2) Il solo SENOFONTE, *Ellade* III. 3. 8, fa distintamente menzione della μικρά ἐκκλησία (piccola assemblea), e da quanto ne dice appare che gli ὑπομεινόντες ne erano esclusi. Tilmann p. 100 vuole che v' intervenissero soltanto i magistrati, e Lachmann p. 24, i senatori, i re, e gli efori. Hermann, *Dei pari* pag. 15, vuole che questa piccola assemblea facesse οἱ ἐκκλητοὶ τῶν Ἀκτισταίμωνων (gli scelti degli Spartani), spesso ricordati da Senofonte; ma quest'opinione non è abbastanza fondata.

(3) LACHMANN p. 435 e segg. si piasque d'immaginare una storia affatto diversa dalla tradizione.

(4) Se però fosse nato dopo che il padre era re; altrimenti veniva pre-

del re defunto, e se non avesse figli o se questi non fossero atti al regno (1), vi era chiamato un fratello od un agnato, in modo che i due re non fossero mai di una stessa famiglia. Ai re in età minore venivano dati per tutori i parenti più vicini, perchè amministrassero il regno, e questi chiamavansi *προδίκαι*. I re colpevoli di qualche grave delitto potevano essere deposti, senza che per ciò venisse infirmato il diritto nei figli di succedere (2). La regia podestà era presso a poco la stessa, che nei tempi eroici ebbero i capi di tutti gli altri Greci, di presiedere cioè al pubblico consiglio, amministrare la giustizia, comandare gli eserciti ed eseguire i sacrifici a nome della città. I re di Sparta poi, oltre la cura di moltissimi altri riti sacri, erano sacerdoti del Giove celeste e del Giove spartano. Presiedevano al senato e lo consultavano intorno alle cose che riguardassero lo Stato; il loro voto non valeva più di quello di tutti gli altri (3): insieme coi senatori regolavano le assemblee del popolo. Ma crescendo sempre più il potere degli Efori sì nelle assemblee del popolo, come nel senato, molto scemavasi all'autorità dei re. Loro spettavano i maritaggi delle ereditiere ed altre cose riguardanti la giurisdizione domestica; perciò innanzi a loro dovevano essere fatte anche le adozioni. Avevano poi l'ispezione sulle vie pubbliche, ed il giudizio delle questioni insorte intorno alle medesime. In tempo di guerra, il potere militare era tutto in mano dei re, i quali anticamente presiedevano ambedue insieme all'esercito, in appresso, per togliere le dissensioni che frequentemente tra loro insorgevano intorno alle imprese da farsi, fu per legge stabilito che il comando si desse all'uno o all'altro. Quando poi gli Spartani cominciarono a menare guerre lontane e molteplici, furono scelti non di rado altri generali diversi dai re, e quasi non mai il re ebbe contemporaneamente il comando dell'esercito di terra e della flotta. Il consiglio dei re era formato dei polemarchi, ai quali si aggiunsero in appresso anche tre per-

scelto il minore, nato mentre il padre era re: così accerta Demarato presso ERODOTO VII. 3.

(1) Cioè se fossero difettosi di corpo, il che era un impedimento; SENOFONTE, *Ellade* III. 3. 3, e PLUTARCO, *Agesilao* c. 3.

(2) Così condannato e deposto Plistonatte, ebbero il regno prima il figlio maggiore Agesipoli, poi il minore Cleombroto; PLUTARCO, *Agide* c. 3.

(3) Tuciddide I. 20, contraddice all'opinione volgare che i re avessero due voti

sonaggi tolti dall'ordine dei pari, per soprantendere alle vettaglie ed alle altre cose di necessità; oltre questi, due efori incaricati di mantener la militare disciplina potevano essere dal re ammessi al consiglio. Spesso furono dati al re anche molti altri come consiglieri e custodi, dalla cui autorità e da' consigli fosse regolato. I magistrati della città potevano poi richiamare i re dall'esercito, e punirli d'un'impresa mal condotta, sì che in casa e fuori potesse dirsi con ragione ch'erano re di nome, non di potere. Arroe che, essendo la potestà divisa fra due, doveva necessariamente essere più debole. Ed affinchè non dimenticassero i legittimi confini del loro potere, ogni mese gli efori esigevano dai re il giuramento di osservare fedelmente le leggi, ed ogni nove anni consultavano gli dèi se dovessero lasciarli in carica o deporli. Il vestire dei re, consentaneo ad un tale potere, non era guari più ricco di quello dei privati; la casa fabbricata e fornita con semplicità antica; il vitto era loro somministrato a pubbliche spese nei comuni banchetti di tutti i cittadini (1); dai campi, posti nei paesi dei perieci, avevano rendite abbastanza laute, oltre parte di tutte le vittime (2) e le primizie dei majali; il primo posto in tutte le adunanze, e l'onore che tutti al venire del re si levassero, tranne gli efori. Morti poi, facevansi loro onori grandissimi, e quasi più che umani, intimavasi pubblico duolo e ferie per dieci giorni.

§. XI.

Efori.

Seguono gli efori, che alcuni dicono istituiti da Licurgo; altri soltanto al tempo di Teopompo (3). La loro potestà da piccoli principii andò mano mano crescendo a segno, che divennero veramente i capi dello Stato. Poichè, mentre pare che anticamente si limitasse a decidere le liti insorte tra'privati, aggiuntavi per avventura la sorveglianza ai costumi, in appresso si arroga-

(1) ERODOTO VI. 57 e SENOFONTE, *Della repubblica Lac.* XV. (XIII), 4, dove HAAS, p. 253, a ragione interpreta σκηνην cenacolo, ed intende l'altro passo V. 3. 20, σκεπηνοῦσι βασιλῆς ἐν τῷ αὐτῷ, non per domicilio ma per mensa comune.

(2) Di quelle, senza dubbio, che s'immolavano nei pubblici sacrificii, o in guerra per l'esercito.

(3) Altri anche da Chilone, DIOGENE LAERZIO I. 4.

rono anche di sindacare la condotta dei magistrati in patria e fuori, nè soltanto dopo usciti di carica, ma mentre ancora erano rivestiti del potere sia civile, che militare, potevano chiamarli in giudizio, cacciarli in prigione, multarli e farli condannare a morte (1), diritto che usarono talvolta contro i re medesimi. Finalmente, ottenuto anche di poter trattare col senato e col popolo (2), seppero valersene in modo, che nè da questo nè da quello quasi più nulla si faceva senza di loro, e bene spesso il popolo ad essi concedeva intero arbitrio di prendere determinazione intorno agli affari più importanti. Pare, che da ultimo gli Efori avessero eziandio l'amministrazione dell'erario e delle gabelle. Mentre poi a loro erano soggetti tutti, essi non erano soggetti a veruno, nè potevano essere citati a rendere conto, se non dai loro successori (3). Anche la superstizione concorreva ad accrescere il loro potere, giacchè credevasi che, coricati nel tempio di Pasi-fae, o mentre in certi tempi consultavano gli augurii, venissero dal cielo ammoniti con segni e consigli. La magistratura degli Efori per altro era popolare, e si opponeva quindi all'aristocrazia dei re e dei senatori (4), poichè la loro dignità non era, come di questi, perpetua, ma si eleggevano ogni anno (5), e tra gli

(1) Gli efori non potevano condannare a morte, ma solo il senato, SAXONTE, *Ellenici* V. 4. 24.— Qui per incidenza ricorderemo le *scitale*, delle quali si servivano per comunicare gli ordini ai magistrati occupati fuori. (Si gli efori, sì il generale avevano un bastone d'egual calibro. Avvolgevasi a quello un nastro, e scritti vi per lo lungo ciò che occorreva, svolgevasi e mandavasi, non potendo così esser letto se non da chi avesse un bastone simile, a cui circondarlo).

(2) Da principio forse per mandato dei re, mentr'essi erano dalla guerra tenuti lontani da Sparta: in questo modo è facile spiegare quello che Plutarco fa dire a Cleomene (*Vita di Cleomene* c. 10); sebbene egli chiaramente non accenni altro che το *κρίνειν* (il giudicare). Veggasi inoltre PLUTARCO *vita di Agide* c. 5 e 9; TUCIDIDE I. 87.

(3) Perciò Platone nelle *Leggi* IV. p. 712, e Aristotele, *Politica* II. 6. 4, paragonano la loro potestà alla tirannide. Un esempio di efori chiamati in giudizio dai loro successori trovasi in PLUTARCO, *Agide*. c. 6.

(4) CICERONE, nel III della *Leggi* e nel III della *Repubblica*, li paragona ai tribuni della plebe in Roma.

(5) Per ciò che dice ARISTOTELE, *Politica* II. 6. 46 e 48, non so seguire l'opinione di HERMANN, *De homocis*, p. 45, il quale crede venissero eletti dal senato. PLATONE, nel terzo delle *Leggi*, dice che il loro potere era *τυγυς της κληρωτης*, le quali parole sebbene non sian di chiaro senso, non dicono però che fossero tratti a sorte, né eletti da pochi.

infimi. Erano cinque di numero (1); e convivevano in una casa posta nel foro. Il primo del collegio dava il nome all'anno (2); operavano per lo più di comune accordo tra loro; ciò che fosse piaciuto ai più, pare che non potesse venire impedito dai meno.

§. XII.

Altri magistrati.

Degli altri magistrati assai poco sappiamo di certo. I Pitti o Pitci in numero di quattro, erano ministri scelti dal re per andare a consultare l'oracolo di Delfo; interpretarne insieme coi re, e custodirne i vaticinii. — I Prosseni, dei quali è incerto il numero, assegnavano l'alloggio ed offrivano i donativi agli ambasciatori ed agli ospiti qualunque venuti da un'altra città. — I Nomofilaci (custodi delle leggi) abbiamo dubbio se fossero magistrati dell'antica repubblica, o istituiti soltanto in tempi posteriori (3). — Gli Armosini, come i γυναικοκόμοι (moderatori delle donne) degli altri Greci, vegliavano specialmente sui costumi delle donne (4). — Il Pedonomo sovrintendeva alla disciplina dei fanciulli e dei giovani; ed a lui erano soggetti cinque o sei Bidei o Bidii (5). — Gli Empeiori sono paragonati agli αγορανομοί, ed erano ispettori dei mercati (6). — Degli Armosti si è parlato sopra. I Polemarchi, capitani delle sei coorti, dette more dagli Spartani, in città vegliavano anche ai banchetti (7). — Gli Ippagreti in

(1) Gli efori minori erano per avventura ministri dei maggiori, come sappiamo che presso i Romani si chiamavano pontefici minori gli scrivani dei pontefici.

(2) Entravano in carica ed aveva principio l'anno laconico verso l'equinozio d'autunno. Vedi DOORMA, *De cyclop.* 320, e TUCIDIDE *Annali* p. 168.

(3) Si trovano ricordati soltanto in Pausania III. 44. 2, e nelle iscrizioni dei tempi romani.

(4) Esicmo su questa parola; non se ne trova fatta menzione altro che nelle *Iscrizioni spurie* di FOURMONT.

(5) Intorno alla forma ed al significato della parola vedi BÖCKHAUS C. J. I p. 88 e 609. IHLMANN, *Antich. greche* § 24, 45, dove ne vengono rammentati sei, non senza fondamento conghiettura che il pedonomo fosse aggiunto al collegio de' bidei come πρεσβυς (capo). Vedi BÖCKHAUS.

(6) Nelle spurie di Fourmont 61. 62 sono cinque, secondo quel passo di Platone citato da CRACIO II. 8, p. 86.

(7) Soggiungo i nomi degli altri capi militari λοχῆγοι, πεντακονταρχαι, εννομηταρχοι, εκακρημοται, νυκταρχοι, επιστολαιοι, επιμνηστροχοι.

numero di tre venivano creati dagli efori fra trecento giovani sceltissimi che chiamavansi *επαιτες* (cavalieri), e n'erano capi. Devonsi per ultimo ricordare gli Agatoergi, sebbene non da contarsi fra i magistrati. Ogni anno gli efori ne nominavano cinque tra quelli che uscivano da' cavalieri, per valersi dell'opera loro negli affari dubbii, e specialmente negli esteri.

§. XIII.

Giudizii.

Ogni giudizio spettava o al senato od ai magistrati, ciascuno dei quali di per sè giudicava le cose che credeva di sua spettanza, senza assumere altri giudici scelti tra il popolo, o adunare il collegio dei giudici. Il popolo nelle adunanze non giudicava cause, se non quando per avventura fosse a decidersi questione insorta per successione al regno. Le cause capitali erano devolute al senato al quale si univano anche gli efori, quando trattavasi di delitti dei re (1). I litigi insorti dai contratti fra privati venivano giudicati dagli efori; quelli tra compratori e venditori nel foro, dagli empelori; dai re le questioni intorno alle eredità e quelle che riguardavano le pubbliche vie; le mancanze contro le pubbliche discipline, altre erano punite dal senato, altre dagli efori, altre dagli altri magistrati. Tre erano le specie di pene che s'infliggevano, cioè la multa, la perdita della cittadinanza, la morte (2). Le multe erano assai tenui nelle cause di poco momento, fortissime spesso nei delitti più gravi dei re o dei magistrati. Perdevano la cittadinanza quelli che avessero peccato contro i buoni costumi e la pubblica disciplina (3), e specialmente coloro che in guerra si fossero mostrati vili e paurosi, pei quali vi aveva diverse note d'infamia (4); allo stesso modo venivano puniti i celibatarii. I condannati a morte od erano strozzati in prigione, o gettati nella ceada. Anticamente gli Spartani non

(1) PLUTARCO, *Apostegmi Lacon.* tmo. II, p. 120 τὰς περὶ τοῦ θανάτου δίκας ἡλιούσιν ἡμερῶς οἱ γέροντες κρίνουσι.

(2) Intorno all'esiglio ed ai tormenti corporali, che alcuni annoverarono, vedi MÜLLER p. 222.

(3) A ciò si riferisce quel che ΣΕΝΟΦΩΝTE nel lib. X. 7, *delle cose spartane* dice di quelli che venivano cacciati fuori dell'ordine dei pari.

(4) ΤΡΕΠΛΑΝΤΕΣ (vigliacchi). TUCIDIDE V. 34, narra che di più lieve ignominia ἀτίμιαι furono colpiti quelli che si arresero agli Ateniesi in Sfacteria.

avevano leggi scritte, in appresso pochissime (1), e stimavano i costumi e la civile disciplina conservare meglio lo Stato, che le leggi e le pene.

§. XIV.

Educazione.

L'educazione degli Spartani innanzi tutto mirava a fare, che l'unione dei cittadini formasse un corpo solo e quasi individuo, e rimosso tutto che potesse alienare gli uni dagli altri gli animi dei medesimi, tutti insieme collegati dalla somiglianza dei costumi e degli studii, interamente si dedicassero alla repubblica. Pertanto col tenere a tutto potere lontana la cupidigia di privato guadagno, il lusso, la vanità e tutti gli altri vizii che sono cagione di dissoluzione allo Stato; col rimuovere di buon'ora i giovani dalle turpitudini e dalla pravità per mezzo di onesti studii; coll'infonder loro l'amore per la patria, il rispetto per le leggi e pei magistrati; coll'accrescerne le forze dell'animo e del corpo, mediante l'assiduo esercizio, ne formavano buoni cittadini e guerrieri forti e valorosi, i quali col braccio e col consiglio valessero a giovare la repubblica in casa e fuori. — Appena i fanciulli erano nati, si consideravano men tosto dei genitori che dello Stato; perciò dovevansi portare ai seniori delle genti e delle tribù, i quali, esaminatene le forme del corpo, decidevano se convenisse allevarli od esporli (2). Quei da allevare venivano nutriti dalle madri fino all'età di sette anni (3), quindi tolti dalla casa paterna; ricevevano l'educazione in comune. Ai fanciulli, distribuiti dal pedonomo in compagnie ed in truppe (4), presiedevano alcuni giovani (5), per regolarne i giuochi, insegnar loro i varii

(1) Non occorre dire perchè crediamo favolosa la reità di Licurgo, *μη χρησθαι νομοῖς ὑγγραφοῖς*, PLUTARCO in *Licurgo* c. 13.

(2) Quanto al senso in cui devesi pendere ciò che qui aggiunge PLUTARCO in *Licurgo* c. 16, *τρεφὶν ἐκλεῖπον χρόνον αὐτῶ των ἐννεαεσχέλιων προεγείμηντες*, veggasi MÜLLER *Dor.* p. 194, e HERMANN *de civis turc.* *acqu.* p. 36. 58, 44.

(3) Chiamavano questi fanciulli *μετύλλους*, PLUTARCO I. 4.

(4) *Ἀγέλας* e *ἰλας*. Le prime dagli Spartani chiamavansi *βουαί*, onde *βου-αγορ* lo stesso che *αγέλαρχος* (pastore o condottiero di gregge). Vedi PLUTARCO in *Licurgo* c. 16.

(5) *Εἰσπαις* o *ἱσπαις*, PLUTARCO I. 4, c. 17.

esercizii, sempre precedendoli coll'esempio. Secondo l'età diversa erano diversi gli esercizii, ma tutti egualmente tendenti a rendere il corpo agile e sofferente delle fatiche, onde poco usavano il pugilato ed il pancrazio, siccome utili soltanto nei combattimenti degli atleti, di nessun vantaggio in guerra. Gli esercitavano spesso alla caccia ed in molte specie di danze, particolarmente nelle guerresche(1); i giuochi poi ed i combattimenti spesso erano a modo di battaglia, se non che mancava il ferro; finalmente davano prove di pazienza nella festa annuale di Diana Ortosia.

Assai parco era il vitto dei fanciulli, e meno di quello che bastasse a saziarli; dovevano da sè stessi procacciarsi quello che loro mancava, nè era turpe il rubare per questo, purchè non si lasciassero cogliere; colti, venivano battuti con sferze, non pel danno recato altrui, ch'era di poco momento, ma perchè non fossero stati abbastanza avveduti e destri nel rubare.

Il vestito era modesto e grossolano; dopo i dodici anni davasi loro un solo pallio all'anno senza sottoveste; non calzari; il capo scoperto e raso: proibito l'uso dei profumi e dei bagni caldi. Le compagnie dormivano in camerate comuni, sdraiandosi sopra nall'altro che giunchi od erbe.

A ben formare gli animi dei giovanetti stimavano di poco vantaggio le lettere, assai più efficace la compagnia e l'esempio degli uomini probi e prudenti. Pertanto anche allorquando nel resto della Grecia, specialmente sul finire del quinto secolo, dai sofisti, dai retori e dai filosofi si cominciarono a coltivare le varie specie di dottrine ed a formarne parte della puerile istituzione, i fanciulli spartani imparavano delle lettere quasi nulla più che quanto serviva a' quotidiani bisogni della vita; dalle arti poi od erano tenuti affatto lontani, o vi erano ammessi con grande cautela e tardi, siccome quelle che poteva temersi non guastassero l'antica semplicità degli animi; e scemassero riverenza ai patrii costumi ed istituti; solo nello studio della musica, a cui tutta la città fu dedicata grandemente, permettevano tenerli lungo tempo applicati. Anche questa però avevano gran cura di conservarla incorrotta ed intemerata, poichè credevano che non si potessero mutar le leggi di essa senza mutare anche quelle del governo. Perciò nel canto e nel suono della cetra e della tibia seguivano unica-

(1) Tra queste più celebre è la *pygagyn*; intorno alle altre specie di danze, bibaso, dipodia, brialtica, veggasi il Mevasso, *Muscul. Lac.* II. 42 ed altri.

mente quell'armonia maschia ed antica che ha il nome dai Dorici. La quale grande potere aveva a frenare e spegnere le prave voglie, ed a disporre gli animi alla temperanza, alla continenza, alla modestia, come anche ad eccitarli alla forza ed a qualunque maschia virtù. Volevano eziandio che solo s'imparassero dai fanciulli e si cantassero quei carmi dei poeti, i quali consuevassero coi costumi e colle istituzioni patrie, quelli cioè che celebrassero l'onestà, l'amor di patria, il rispetto alle leggi ed ai magistrati, ed ogni virtù civile e guerriera, sì che negli animi venisse eccitato l'amore della gloria (1); per questo stimavano sopra tutti gli altri Terpandro da Lesbo, i cui versi ridondavano di precetti così conformi alle leggi ed alle istituzioni spartane, che alcuni dissero essere state da lui poste in versi le leggi stesse di Licurgo (2).

Affinchè i giovanetti dagli esempi e dalla conversazione degli uomini traessero il maggior vantaggio possibile, si solevano ammettere ai banchetti degli uomini stessi, onde partecipassero non ai cibi, ma ai discorsi, e gli udissero ora parlare tra loro delle lodi dovute ai buoni, delle belle ed onorate imprese, delle arti civili e militari, ora usare nobili scherzi e motti arguti, ed i fanciulli anch'essi interrogati a quistassero prontezza nel concepire e nel rispondere. Quindi agli esercizi ed ai giuochi dei fanciulli, oltre ai magistrati ai quali n'era affidata la cura, assistevano sempre molti dei più vecchi, ad esortare, lodare o riprendere: che anzi qualunque di maggiore età aveva un'autorità quasi paterna sopra i più giovani, i quali dovevano rendere a lui ragione delle proprie azioni, se la domandasse, ed obbedire alle sue ammonizioni, né potevano far resistenza o lamentarsene presso i parenti, se ne fossero ripresi o battuti. Ma soprattutto stimavano efficacissimo a formare l'animo dei giovani, l'aver essi qualche uomo probò ed onesto che gli amasse, il quale cioè, preso dalle belle qualità dell'animo e del corpo loro, bramasse affezionarsi strettamente (3), sì che ad essi comunicasse

(1) A ciò si riferisce quel modo proverbiale *παρὰ Αἰσίου ὁδόν*.

(2) CLEMENTE ALESSANDRINO, *Strom.* I, p. 308: τοὺς Ἀρρεῖ, γούρους τριτονοῦτον Τερπανδρῶν; il che non voglio con Nietzsche, *Storia di Omero* I, p. 32. 39, intendere di leggi in musica: ma penso doversi sottintendere ciò che leggesi in PLUTARCO; in *Agide* c. 10: τὰ αὐτὰ τῶν Ἀρχαγγέλων ᾄδον οὐτίαν.

(3) A ciò si riferiscono le parole usate dagli Spartani *εἰσπνέειν* per l'amatore, *αἰσιν* pel fanciullo. V. MEURSSIO, *Miscell. Laced.* III. 9, e *Interpretat. di Teocrito* XII. 43. 44. — e MATTHEY, *Intorno ai frammi. di Alceo* p. 33. —

la propria bontà, godesse dei loro progressi, erranti li richiamasse sulla retta via, in ogni modo li giovasse cogli esempi, coi consigli, e coll'opera. E di quanto rilievo giudicassero quest'amore per l'educazione della gioventù da ciò appare, che era ignominioso sì pei giovani il non avere chi li amasse, sì per gli uomini il non amarne nessuno; e se i giovani avessero commesso qualche mancanza, anche i loro amatori ne venivano ripresi. Nè però presso gli Spartani è facile trovar alcuno che tentasse contaminare la santità di questo amore con brutale libidine (1).

Pubblica era eziandio l'educazione delle fanciulle, le quali insieme coll'arte musicale apprendevano gli esercizi corporali. Di fatto non altrimenti che i maschi esercitavansi esse in ginnasii proprii al corso, al disco, alla lotta, a lanciar frecce, apprendevano a cantare ed a danzare con grazia più che nol comportassero i costumi degli altri Greci, menavano vita in pubblico, e trattavano cogli uomini.

Quindi è che le donne spartane superavano tutte le altre in robustezza e bellezza di corpo, ed erano di animo più elevato, e capace delle civili virtù e della cura delle pubbliche cose. Nè tra le fanciulle e le matrone mancavano esempi di un amore simile a quello che soleva tra loro legare uomini e fanciulli.

§. XV.

Uomini.

A trent'anni (2) i giovani, usciti dalle compagnie e dalle turme giovanili, venivano ascritti al novero degli uomini, e cessavano di dipendere dall'autorità del pedonomo e dei bidci (3);

BACHMANN, *Note a Licofrone* p. 461. — WINKELMANN, *Intorno a Plutarco* p. 187.

(1) *SEXOPONTE*, *Repubblica laconica* II. 43. *Sinposio* VIII. 35. — *PLUTARCO*, *Istituzioni laconiche* c. 7 dice che la pena a tal delitto era l'infamia. — Ciò che dice *ELIANO* *V. H.* III. 43: *η γαρ τις πατριδος απελλαχθησαν κ και του βίου αυτου*, pare voglia significare che furono taluni che si sottoposero a tale infamia coll'esilio o colla morte.

(2) *PLUTARCO* in *Licurgo* cap. 25. L'età per la milizia pare fosse fissata ai venti anni. prima di quel tempo, cioè dopo i diciott'anni pare che i giovani militassero nella cripta.

(3) Poichè prima, se anche avessero contratto già matrimonio, dovevano *συνδύμεσθαι* e *συνγαμειεύεσθαι* coi loro coetanei,

menavano però vita niente meno soggetta a tali leggi di disciplina, che non solo non permettevano a veruno di secondare il proprio piacere e le inclinazioni, ma tutti al modo delle api, li collegavano in società e comunione di vita. A ciò mirava l'istituzione dei *Sissizii*, vale a dire dei banchetti comuni, dai quali nessuno poteva dispensarsi se non per legittime cause (1). Chiamavansi questi *ο-φιλῆται*, perchè moltissimo valevano a conciliare reciproca amicizia, oppure *φιδῆται* (2) per la somma parsimonia delle vivande, tra le quali è celebre specialmente una che usavano ogni giorno, consistente in un brodo nero fatto con sangue, *ἄρα αἷαται* (3). Ciascuno doveva per questi banchetti contribuire ogni mese la propria quota, e chi si fosse rifiutato, o per povertà non avesse potuto pagarla, era dalle leggi spogliato del dritto di cittadinanza. Ad ogni mensa sedevano quindici convitati; i nuovi venivano ammessi dal voto unanime dei vecchi (4). Del resto l'essere ascritto ad una mensa aveva relazione colla milizia, giacchè sedevano ad una stessa mensa quelli che avevano comune il posto nell'esercito, ond'è che ai banchetti presiedevano gli stessi polemarchi, capi delle coorti militari.

(1) PLUTARCO I. 4. c. 42 espone quali fossero le legittime cause di dispensa *ἵκαν γὰρ αἰετοὶ διακρίνειν ὅποτε θύσας τις ἢ κύνων ὀφίσσει*. Per altro da SENOFONTE, *Repubblica L. III. 5*, raccolgo, che i giovani dopo i diciotto anni prendevano parte ai pubblici banchetti.

(2) In vece di *φιδῆται*, come *δικηδῆται* invece di *δελχῆται*.

(3) EMACIO, alla voce *βαρα*. POLLUCE VI. 57. Intorno al modo di farlo vedi Dicaarco presso ATENEI IV, p. 44, e PLUTARCO, *Del conservare la salute*, tom. VI, p. 487. — Quanto alle altre specie di cibi, *αἶλον* e *σπαιχλον*, veggasi MÜLLER p. 274-277.

(4) PLUTARCO I. 4. Se si spartiscono 9000 uomini in tante mense da quindici ciascuna, risultano 600 mense, in modo che sono 200 per ogni tribù, 20 per ogni oba. Agide III, volendo portare a 4500 il numero dei cittadini, assai diminuito, istituì quindici mense. PLUTARCO, *Agide* c. 9. Queste maggiori nuovamente si dividevano ciascuna in venti minori; tali mense maggiori sopra 9000 cittadini dovettero essere trenta, cioè dieci per ogni tribù ed una per ogni oba. — Del resto da Pausania VII. 4. 3 si deduce che i banchetti tenevansi in un solo luogo della città; e Plutarco, *Cleomene* c. 8 ne insegna che i collegi dei magistrati avevano banchetti a parte e proprii.

§. XVI.

Matrimonii.

Il governo si prendeva cura anche dei matrimonii; erano stabilite pene sì pei celibatarii, che per quelli che si maritavano male o tardi (1), e gli armosini invigilavano sui costumi delle matrone. Legittimi maritaggi erano soltanto fra i cittadini (2), e si contraevano facendo gli sponsali col padre della fanciulla, poi questa veniva come per rapimento tratta alla casa del marito. Quanto alle ereditiere, spettava ai re il maritarle. Anticamente alle figlie non davasi veruna dote (3). Non era lecito abitare colla moglie, se non dopo i trent'anni; chi l'avesse presa prima doveva ciò non ostante insieme cogli altri giovani continuare i comuni esercizi, e pernottare in camerate comuni, per modo che poteva vedere la moglie soltanto di soppiatto, e di quando in quando. Facile era e legittimo il divorzio con una donna sterile; ma il marito poteva anche introdurre uno straniero nel letto della moglie per procurarsi discendenza (4). Nè per ciò meno santo era considerato il matrimonio, e rarissimi erano gli adulterii. Tra i conjugii reciproco era l'amore, e l'accordo degli animi anche maggiore che presso gli altri Greci, poichè le donne a Sparta, meno che altrove, abborrivano dalle occupazioni e dai costumi degli uomini, talchè erano tenute dai mariti in maggior conto, e consorti non solo del letto, ma anche della vita (5).

(1) PLUTARCO in *Licurgo* c. 45, in *Lisandro* c. 30. — POLLUCE III. 43; VIII. 40. — STUZZO, *Sermone* 65. — CRAGIO III. 4, l. 3. — La pena *δίκην μοροδίκτησις*, rammentata da CLEMENTE *Strom.* II, p. 423, è la stessa che quella *αρχαίου* (del celibato).

(2) Di ciò non avvi a dubitare, poichè presso tutti i Greci uguali sono le leggi intorno all'*επιγαμία*. Apertamente però viene ciò attestato intorno ai soli Eraclici da PLUTARCO, *Agide* c. 41.

(3) PLUTARCO, *Apostlegmi Lacon.* tom. III, p. 149. — ELLIOTT *V. II.* VI. 6. — GIUSTINO III. 3. — In appresso però quest'uso si mutò, e spesso le fanciulle portarono doti assai grosse. ARISTOTELE, *Polit.* II. 6. 41.

(4) SESEFOSTE, *Lacon.* I. 7. — PLUTARCO c. 45. — MÜLLER p. 199, Abbiamo già visto sopra, che talvolta più fratelli avevano una moglie comune.

(5) Intorno alla *γυναικοκρατία* degli Spartani vedi PLUTARCO, *Agide* c. 7, e *Parallelo tra Licurgo e Numa* c. 3, e più ancora in MÜLLER pag. 287.

S. XVII.

Vita.

Con molti provvedimenti le leggi aveano procurato tenere lontani dalla città gl'incentivi alla corruzione; perciò assai parco e frugale era il vitto; il vestire grossolano ed eguale per tutti (1); gli arnesi di casa vili per materia e per lavoro; le case sì dei privati che dei re non sontuose nè fatte con isquisitezza d'arte; interdetto ai cittadini l'uso dell'oro e dell'argento; il danaro finalmente di ferro, il quale non aveva corso fuori dai confini della Laconia (2), affinchè, impedito così il comperare alcuna cosa dagli stranieri, non si potessero facilmente introdurre stromenti di lusso e di corruzione. Ed onde il contagio degli altrui vizii non corrompesse gli animi degli Spartani, nè il confronto delle cose straniere scemasse l'amore delle domestiche, a nessuno era lecito viaggiare se non con permissione dei magistrati. Nè tutti gli stranieri indifferentemente erano accolti o tollerati nella città; ma quelli la cui vita e i costumi pareva potessero essere di cattivo esempio, venivano dagli cfori cacciati fuori del paese, mentre all'opposto si permetteva di dimorare in Sparta a quelli che vivevano rettamente, e conforme alle civili istituzioni. Perciò troviamo ricordati molti stranieri lodati per qualche utile arte, o per sapienza, i quali vissero a Sparta lungo tempo e in grande onore (3); anche le pubbliche feste, i giuochi delle gare si sollevano celebrare con numeroso concorso di stranieri venuti da ogni parte (4). Gli Spartani sprezzavano bensì l'apparato e la

(1) ARISTOTELE, *Polit.* IV. 7. 5; TUCIDIDE I. 6; CAAIO III. 6. Per le varie specie di vestito vedi MÜLLER, *Dor.* II, p. 266; riguardo ai bagni dei Laconi p. 274; alla barba, alla chioma ed alla scitola p. 269.

(2) PLUTARCO, *Liburgo* c. 9. Il governo però, come i perieci, non mancava certamente di monete d'argento e d'oro: vedi MÜLLER p. 206-209.

(3) Terpendro, Tolete e Ferecide, in PLUTARCO, *Agide* c. 10. TROCHIDE V. 7. 85, attesta di essere stato accolto e trattato con grande cortesia dagli Spartani. Intorno ad altri veggasi MÜLLER p. 8, 1.

(4) PLUTARCO, in *Agesilao* c. 29, *Cimone* c. 10. SESSOSTE, *Memor.* I. 2. 61. — Vogliono poi essere ricordati i patti di ospitalità, conchiusi da molti Spartani con stranieri (TUCIDIDE II. 8; VIII. 6), i prosseni creati dai re, ed il culto degli dei ospitali, Διὸς ξενίου e Ἀρσυνῆς ξενιῆς, PALDANIA III. 14. 8; MÜLLER I. 1 e p. 411.

magnificenza dei giuochi scenici, e sommamente riprovando le arti dei sofisti e dei retori, tenute in sì gran pregio dagli altri Greci, neppure ammettevano presso di sè quelli che le professavano; ma quelle che giudicassero giovevoli allo stato ed ai costumi, non solo non le respingevano, quando fossero importate dagli stranieri, ma le esercitavano essi medesimi, specialmente l'arte del suono, del canto e quella che insegna il moto ed il portamento leggiadro del corpo. Non rifiutavano pure gli Spartani di ornare i templi di statue, e con certa eleganza congiunta a dignità; sebbene non eseguissero essi i lavori di mano, poichè dalle leggi ne erano proibiti.

Abbiamo dunque veduto che la vita degli Spartani non era al tutto sfornita di quegli ornamenti che si riferiscono a gentile cultura (1), e che, se dal freno della civile disciplina (2) erano a questo riguardo contenuti entro limiti assai angusti, ciò era per impedire che venissero presi alle attrattive delle cattive arti; alle virtù poi che sono le più maschie e civili, non mancavano colà per certo ajuti ed incitamenti validissimi. Facilmente però apparisce che questa condizione dello Stato era di tal natura, che non avrebbe potuto conservarsi intatta se non fin tanto che gli Spartani fossero vissuti attaccati all'antica eguaglianza e disciplina civile, e contenti delle cose loro, nè vi avessero mescolato nulla di straniero e contrario a quelle. Ma turbata una volta l'eguaglianza dei beni, alterata la civile disciplina, e trascinati dalla cupidigia di avere e di comandare, avendo gli Spartani cominciato a fare guerre lontane, ad assoggettarsi straniere nazioni, e ad ambire la signoria del mare e dell'isole, la felicità del loro stato poco a poco scemò finchè scomparve affatto. E per verità nei primi tempi, vinti i Messenii, abbattuta la potenza degli Argivi, accolti in alleanza gran parte degli Arcadi, gli Spartani erano diventati senza dubbio i più potenti fra tutti i popoli del Peloponneso, godevano grande autorità presso tutti, e contenti di questa, eransi fatti degli alleati ad eque condizioni,

(1) A ciò riguarda quello che dice PLATONE, *Alcibiade II*, p. 148: Ἀναιδείμωνες καὶ ἰδίᾳ καὶ δημοσίᾳ ἐκαστὸς εὐχόμενος τὰ καλὰ ἐπὶ τοῖς ἀγῶσιν τοὺς θεοὺς δοῦναι κτείνοντες; σπρίσιν αὐτοῖς. — V. PLUTARCO, *Istituzioni laconiche* 26, e *Licurgo* c. 24.

(2) Al timore, φόβος, in Sparta era dedicato un tempio e istituiti sacrificii, PLUTARCO in *Cleomene* c. 9; HAAS, *Comment. a Senofonte*; veggasi anche negli *Atti della società greca* I, p. 4, una dottissima dissertazione di HERMANN.

nè cercando mutare il priorato in signoria, dappertutto sostenevano e difendevano, contro la tirannide e contro la democrazia, quella forma di governo, in cui la libertà dei popoli venisse retta dalla potenza degli ottimati. Per questo in tanta riputazione erano saliti presso tutti anche fuori del Peloponneso, che quando per timore della guerra persiana quasi tutta la Grecia unì le forze in uno, per consenso di tutti fu dato agli Spartani il comando degli eserciti per terra e per mare. In questa guerra pertanto gli Spartani combatterono anche sul mare ed aquistarono il primato sulle città marittime delle isole e delle spiagge, cui però nè poterono, nè si studiarono conservare, specialmente dopo che, per l'esempio di Pausania, avevano appreso quanti mali potevano da ciò venire a loro ed alla propria repubblica.

§. XVIII.

Decadimento.

Nondimeno da quel tempo cominciano ad apparire non dubbii segni della corruzione che andava insinuandosi, e per le relazioni divenute più frequenti che prima cogli stranieri, non potè non avvenire, che gli animi di molti pel contagio degli altrui costumi fossero alienati dalla domestica disciplina. I re accecati dall'avidità dell'argento e dell'oro che a loro, come pare, era permesso possedere (1), non una sola volta furono condannati per essersi lasciati corrompere a danaro dai nemici; la qual cosa certamente contribuì non poco a scemare venerazione alla regia maestà, ed accrescere all'incontro il potere degli efori. La città poi, credendo sè sola degna del primato della Grecia, portava invidia all'ingrandimento delle altre, e tentava deprimerle comunque potesse a diritto o a torto. Naquero quindi altre guerre e quella infaustissima del Peloponneso, non meno dannosa ad Atene che a Sparta. Imperocchè per questa guerra tanta depravazione s'introdusse nei costumi, e l'antica disciplina e probità furono poste in non cale per modo, che ormai non era più possibile porvi riparo, e con tanta smoderatezza ed ingiustizia gli Spartani abusarono della vittoria, che in brevissimo tempo vennero in

(1) MÜLLER II, p. 209. — I figli dei re, che dovevano di certo succedere al padre, diceasi che fossero tenuti soggetti ad una disciplina meno severa. PLUTARCO, *Agésilao* c. I.

sommo odio di tutti, e di quelli specialmente, che essendosi volontieri collegati a loro per isperanza di sottrarsi al giogo degli Ateniesi, si vedevano ora imposta da quelli una servitù assai più dura. Pertanto dopo che, vinti una volta in battaglia navale da Conone presso Gnido, ebbero perduto l'impero del mare, e quindi a pochi anni, fatta pace coi Persiani, ebbero palesemente abbandonato la causa della greca libertà, non poterono più acquistare presso i Greci la pristina dignità; poi inimicatisi a loro i Tebani per essere stata occupata da Febida la Cadmea a tradimento, la loro potenza per varie battaglie infelici rimase talmente abbattuta, che non solo più non poterono pensare al primato, ma dovettero anche sgomberare Messene, già da lungo tempo posseduta.

Non fa duopo estendersi in più parole per mostrare quanto un tale avvenimento contribuisse a turbare l'eguaglianza dei possessi tra i cittadini, sebbene questo turbamento avesse già avuto principio molto tempo prima, per le cagioni dette di sopra. Si aggiungeva, che per essere stato da qualche tempo concesso ai cittadini di possedere oro ed argento, alcuni pochi avevano accumulato grandi ricchezze, ed erasi aperta una copiosa sorgente di tutti quei mali, che sogliono nascere dalla soverchia dovizia degli uni e dalla miseria ed avidità degli altri. Olttracciò in breve tempo si diminuì incredibilmente il numero dei cittadini, tanto per le stragi delle guerre, quanto per la miseria dei molti, che non potevano nè procacciare nè allevare figlioli (1). Così mentre al tempo della seconda guerra persiana vi avevano più di ottomila atti alle armi, sessant'anni dopo pare fossero appena seimila, e circa duemila dopo la battaglia di Leutra; Aristotele poi al suo tempo ne conta soltanto mille; finalmente sotto Cleomene III, gli Spartani erano ridotti a non più di settecento, dei quali circa cento possedevano terreni (2). Del resto, la più parte delle ricchezze

(1) CLANTON, *Fatti ellenici* p. 415. — HERMANN, *Delle cause della turbata equal.* p. 53. — Perciò furono invitati anche con premii ad allevare i figli; chi ne avesse uno era esente dalla milizia; chi tre, da tutti i pubblici pesi. ARISTOTELE, *Polit.* II. 6. 13.

(2) PLUTARCO, *Agide* c. 5. — Gli Spartani per lo scarso numero dei cittadini già da molto tempo formavano gli eserciti per la massima parte non solo di perieci, di neodanodi e di iloti, ma fin sotto Agesilao avevano anche assoldato truppe pedestri (PLUTARCO, *Agesilao* c. 40); al tempo della guerra peloponnesiaca avevano già avuto nocchieri mercenarii. Per la stessa cagione avevano cinto di mura la città, contro la legge di Licurgo: PASCASIA I. 13. 5; VII. 8. 3. — GIUSTINO XIV. 5. — LIVIO XXXIV. 33.

era in mano delle donne, delle quali perciò grande era l'influenza nel governo, ed i costumi corrotti dal lusso e dalla licenza (1), sì che tutta la città, già inferma per sè, andava ogni giorno più in precipizio per tale contagio (2). La repubblica era retta dall'arbitrio e dal capriccio di pochi potenti; la plebe povera, esclusa dalle cariche, nemica ai nobili, andava cercando occasioni di nuove cose, Agide, pensando soccorrere a sì infelice stato di cose con qualche efficace rimedio, persuase di stabilire nuove tavole ed una nuova distribuzione di campi, ed accrescere il numero dei cittadini coll'ammettere alla cittadinanza i perieci e gli stranieri; ma non potendo far prevalere tale avviso contrario agl'interessi degli ottimati, e tradito da amici infidi, scontò colla morte la pena del generoso proposito. Alcuni anni dopo, Cleomene accintosi con migliore successo alla stessa impresa, spese la signoria piuttosto che la magistratura degli efori; al senato sostituì il collegio dei patronomi (3); diede la legge agraria; supplì alla mancanza di cittadini, ristabilì l'antica disciplina, corresse la milizia; e pareva che fosse per rendere a Sparta la pristina potenza e il lustro; se non che a mezzo di queste cose, fattosegli nemico Antigono, oppresso dalle soverchianti forze dei Macedoni, dovette soccombere. Fu questo l'ultimo re di Sparta della stirpe degli Eraclidi (4), dopo il quale, il possesso ed il governo della repubblica fu in mano di tiranni che, abrogate quasi tutte le istituzioni di Cleomene, pare fingessero però di stabilire alcun che di simile alle leggi di Licurgo. Per ultimo, intromessisi i Romani alle varie quistioni tra gli Spartani e gli

(1) PLUTARCO, in *Agide* c. 7. — ARISTOTELE, *Polit.* II. 6. 7. Il medesimo al § 5 accusa Licurgo di aver trascurato la disciplina delle donne, ripetendo a torto i mali che apparivano a' suoi tempi dalle leggi antiche. Ma la liceoza delle donne viene già biasimata da PLATONE nel Iº delle *Leggi* p. 637 e nel VI, p. 781.

(2) FILARCO presso ATENEO IV. 20. — Gli efori fin dal tempo di Aristotele non vollero più attenersi alle leggi della disciplina: *Polit.* II. 6. 16.

(3) PAUSANIA II. 9. 4. — Non sopprese però affatto il senato, ma solo ne diminuì il potere. V. BOECKHAUS, *Corpo delle Iscrizioni* I, p. 605. — Del resto il nome dei patronomi trovasi ricordato anche nelle iscrizioni dell'età romana e presso FILOSTRATO, *Vita di Apollonio* IV, 32. V. BOECKHAUS I. 4. — Non si sa quale fosse il loro ufficio, ma godevano l'onore che il primo di loro desse il nome all'anno.

(4) Poichè Agesipoli III non fu re che di nome, in età minore, poi cacciato anche dalla città. V. POLIBIO IV. 35. 9-14.

Achei, di tutto disponevano a loro arbitrio, assegnavano il paese dei perieci agli Achei (1), e lasciata agli Spartani stessi l'apparenza di libertà, imponevano loro condizioni di alleanza e di amicizia (2).

(1) Questi furono poi detti Eleuterolaconi. V. STRABONE VIII, p. 562. — LIVIO XXXIV. 36; XXXV. 43. — MÜLLER II. 22.

(2) Questo brano è ridotto dall'opera di GIORGIO FEDERICO SCHOLMANN, *Antiquitates juris publici Graecorum*. Gryphiswaldim 1838.

Possono pure vedersi intorno alla spartana costituzione

NICOLA CRAGIO, *De rep. Lac. libri IV*. Ginevra 1593.

J. MEURSIJ, *Miscellanea laconica. L. IV*. Amsterdam 1661. *De regno laconico L. II*. Ultrai 1687.

NIC. SIENICIO, *De rep. seu politia Spart. liber*. Danzica 1606.

HEYNE, *De part. rep. et institutis judicium ne' Comm.* della Società di Gottinga, t. IV.

I. C. MANSO, *Sparta, ein Versuch zur Aufklärung der Gesch. und Verfassung dieses Staats*. Lipsia 1800-1805.

LACHMANN K. H., *Die Spartanische Staatsverfassung in ihrer Entwicklung und ihrem Verfall*. Breslavia 1836.

C. F. HERMANN, *De causis tu datæ apud Lacædæmonios agrorum æqualitatis*. Marburg 1834.

MÜLLER, *I Dorici*.

W. WACHSMUTH, *Hellenische Alterthumskunde aus dem Gesichtspunkte des Staates*. Alia 1826-1830.

FR. KORTUM, *Zur Gesch. hellenischer Staatsverfassungen etc.* Idellberg 1824.

PASTORET, *Hist. de la Législation*. Parigi 1824-1827.

N.º III.

DELLA COSTITUZIONE ATENIESE.

Si riferisce alla Storia universale Libro III, pag. 80.

§. I.

Natura degli Ateniesi.

La repubblica degli Ateniesi, sebbene di più antica origine che quella de' Cretesi e degli Spartani, avanzò tuttavia più lentamente, e non giunse a perfezione e compimento se non quando gli Stati di quelli già cominciavano a dilungarsi dalla prisca virtù, ed a volgere in peggio. Perocchè per mezzo di molti successivi cambiamenti dal governo monarchico pervenne all'aristocratico, e da questo al democratico, il solo conveniente alla natura ed all'indole degli Attici; e temperato un coll'altro il potere della plebe e dei nobili, fiorì alcun tempo, fino a che insinuatasi a poco a poco la corruzione, e voltasi la libertà in licenza, la città d'ottima e bellissima che era, debole e deforme divenne. Del resto, quelle stesse mutazioni (mentre quasi per varii gradi la repubblica cresceva ed invecchiava) fecero sì, che anche gli Ateniesi esibissero esempi di quasi tutti que' vantaggi e que' difetti delle repubbliche che trovaronsi fra gli altri Greci sparsi e divisi, e che anche per questo riguardo Atene si potesse giustamente chiamare quasi una Grecia della Grecia (1); e il multiplice ingegno di quel popolo, non atto a qualche virtù più che alle altre, ma di tutte egualmente capace, com'ebbe incominciato a muoversi liberamente, e trovato un campo abbastanza grande ove esercitarsi, con tante gloriose imprese, e con tanto splendore d'arti e di lettere ornò la sua patria, che questa per testimonianza di tutti fu celebrata siccome l'occhio della Grecia, il pritaneo e la vera magione della Grecia οὐχλῆμος τῆς Ἑλλάδος, πρυτανεῖον καὶ εἰσία τῆς Ἑλλάδος.

(1) Ἑλλάδος; Ἑλλᾶς; Τετιῶ. *ap. Aten.* V. 12, pag. 187.

§. II.

Abitanti.

I primi abitatori dell'Attica, che i posteri vantavano essere stati indigeni, furono di stirpe pelasgica (1): ma presto frammischiaronsi con loro altri coloni d'altre razze; mentre essendo ancora incerte nella Grecia a quel tempo le stanze de' popoli, avvenivano in ogni parte frequenti migrazioni; e molti dalla patria scacciati cercarono un più sicuro ricetto nell'Attica, che per la sterilità dei terreni solleticava meno la cupidigia degli altri. La memoria di questi avventicci vediam conservata qua e là nelle favole delle schiatte e de' distretti o demi degli Attici; nè fu assurda cosa attribuire in parte alla diversità della razza e dell'origine la differenza dell'indole o dei costumi, che in alcuni distretti osservarono gli antichi. Ma nelle favole comuni è principalmente celebrata la venuta nell'Attica di Xuto figlio di Elleno, il quale con compagni senza dubbio di stirpe ellenica, partito dalla Tessaglia inferiore e da paesi vicini al Parnaso, si dice che abbia occupato nella parte superiore dell'Attica le quattro città di Enoe, Probalinto, Maratona e Tricorito. Sebbene costoro non abbiano soggiogato (2) gli altri abitatori, tuttavia vi divennero tanto preponderanti, che in appresso tutti gli Ateniesi adottarono il culto di Apollo Patrto (3);

(1) *ESODOT.* I. 56. VIII. 44, dove pensa che questi fossero anticamente chiamati Crani e poscia Cecropii. E il nome di Cecrope, siccome della città d'Atene, lo troviamo nella Beozia presso il lago Copai. *STRAB.* IX. 2. pag. 407. Paragonate *PAUSAN.* IX. 33. 4: donde puossi raccogliere che nell'una e nell'altra regione abitavano uomini della stessa schiatta. *MÜLLER, Orchom.* pag. 123. Di là proviene che anche Ogige è detto re della Beozia e dell'Attica. Ved. *HEGEL ad Apollod.* p. 320. *BECK Veltgesch.* I, p. 358.

(2) Niuno certamente degli antichi scrittori lo credette. Tuttavia pare che alcuni de' più recenti abbiano pensato che gli Ateniesi siano stati soggiogati dai compagni di Xuto: Ved. *MÜLLER, Orchom.* p. 307.

(3) *Ἀπόλλων πατήρ* cui gli antichi attestano essere Apollo Pitio. *DEMOSTENES, Della corona*, p. 274. *ARISTOTEL.* alla voce *Ἀπόλλ.* *ARISTID.* I, p. 181. *DIDO.* c. schol. agg. *Annali dell' instit. di corrisp. arch.* Vol. VI, pag. 233. Müller osservò saggiamente che Xuto non è altro che Apollo. *Dor.* I, p. 239. *Prolegg. myth.* p. 274. In seguito alcuni per unire questo Apollo Patrto cogli antichi dei dell'Attica, lo dissero figlio di Vulcano e

e la divisione di tutto il popolo in quattro parti si attribuisce ai nepoti di Xuto, Geleonte, Oplete, Argadeo ed Egicoreo; anzi si narra che quel popolo ebbe il nome di Joni da Jone figlio di Xuto (1).

Molte furono le città dell'Attica; ma dodici le principali, Cecropia, Atene, Falero, Eleusi nell'Attica propriamente detta, Afidna, Decelia, Cefisia nella parte mediterranea, Epacria, Citero, Tetrapoli nella Diacria; Torico, Brauron e Sfetto nella Paralia. Erano governate da piccoli re, ciascun de' quali ora una ora molte ne reggeva, in modo però che nella maestà e nell'autorità agli altri tutti andava innanzi quello che comandava in Atene. Ma ciascuno amministrava separatamente il suo piccolo stato, nè si radunavano insieme se non quando, per qualche grave e difficile affare, pareva che vi fosse bisogno del comun consiglio, e delle forze unite di tutti.

§. III.

Divisione di Teseo.

Dicesi che questo stato di cose durasse nell'Attica fino a Teseo, il quale regnò, per quanto narrano, circa cinquant'anni innanzi alla rovina di Troja. Perciocchè Teseo pel primo raccolse in una più grande tutte quelle piccole e divise società, e rese Atene la sola sede del governo, de' magistrati e de' giudici; cosicchè gli abitatori del rimanente paese erano tenuti cittadini, non già ciascuno della sua città, ma tutti di questa solamente, la quale appellavasi città per eccellenza (2). Tutto il popolo fu poi diviso in

di Minerva: ved. CREUZER ad Cic. de nat. deor. III. 22, pag. 599, e alcuni altri dissero che Apollo, partito dall'Attica, andò a Delfo. ERNO. ap. Strab. IX. 3, pag. 646.

(1) ERODOTO V. 66. VII. 44. Intorno al nome di Joni e alla sua grande antichità presso gli Ateniesi molte cose si potrebbero dire che questo luogo non permette. Dico soltanto che io tengo per fermo che la favola di Jone e de' suoi figli non naque fra gli Attici prima che fossero condotte le colonie joniche dall'Attica nell'Asia, quando gli stessi Ateniesi non furono più detti Joni, ma questo nome rimase proprio de' soli Asiatici ed isolani. HANSEN. I. 143. Pare che una volta in Grecia il nome di Joni fosse più esteso d' assai.

(2) Cf. per comizi attici p. V. e pel nome di αἰτιος ASTR. ad Plat. de rep. p. 347 int. ad CORN. NER. Themistoc. c. 4. Conservava memoria di una tal

quattro tribù, Geleonti, Opleti, Argadesi, Egliceresi, i quali nomi tutti, eccetto uno, disegnando manifestamente generi di vita, sembra non potersi dubitare che questa partizion di tribù non sia stata conveniente alla qualità de' luoghi e de' paesi. Poichè essendo tutta l'Attica divisa in quattro parti dalla natura del sito e del suolo, così il popolo fu conformemente a quelle regioni diviso in tribù, del che fanno fede anche le favolose narrazioni delle tribù anteriori a Jone (1). Pertanto in una parte dell'Attica essendo moltissimi *αιγικους* (pastori), in un'altra moltissimi *αργαδεις* (agricoltori); altrove moltissimi *ονιηταις*, i quali probabilmente furono nobili della gente Ellenica venuta con Xuto, in un'altra finalmente moltissimi *γελεοντες*, che credo essere i nobili degli indigeni (2), ciascuna parte o tribù venne chiamata con

come la festa *Συνεκριτων* (non *Μετοικιστων*). *PLUT. Tes. c. 24. Schol. ad Aristoph. Pac. 984. HUDSON. ad Tucid. II. 45. MAIRA, De bon. damn. p. 420.* Quindi si accrebbe anche il circuito della città intorno a Cecropia, e lo stesso nome di Cecropia diventò proprio della rocca, la quale però ai suoi chiamare anche *πόλις*. Ved. *Intt. ad Tuc. V. 18. HENSTERLY. ad Aristoph. Plut. 772. — LONAN, Aglaoph. p. 245*, disse che Eleusi non era soggetta all'impero degli Ateniesi neppure al tempo di Solone, a cagion della guerra fattasi, come egli dice, da ambe le parti con gran valore. Ma *ERODOTO I. 30* da lui citato null'altro accenna che una battaglia fatta dagli Ateniesi nel territorio Eleusino contro i vicini: che que' vicini fossero gli Eleusini non vi è alcun motivo di crederlo; ed è quasi certo che furono i Megaresi. Ved. *MULLER Dor. I, p. 476*, cui cede anche lo stesso *LORENZ*, p. 4351, e si sa che gli Ateniesi avevan ricevuto i misteri eleusini fin prima che fossero condotte le colonie nella Jonia.

(1) Si dice che le tribù fossero da Cecrope nominate *Cecropide*, *Autocthona*, *Actea*, *Paralia*; e da Cranao *Cranaide*, *Attide*, *Mesogea*, *Diacride*. *POLL. VIII. 469*, e altri ap. *MEYER. De regu. att. I. 7.* Aggiungì *STER. Baz. p. 538*; *παλις, φυλητης αττικης διακριαι*: dallo stesso, pag. 235, è anche detta *φυλη*. Intorno a questi nomi ed a quelli di Diade, Atennide, Posidonide, Efestiade, paragonate *de comitt. att. p. 7. MEYER, De gent. att. p. 3.* Furono poi alcuni ai quali negli ultimi quattro nomi parve di scorgere un indizio delle varie religioni, credendo che una divinità fosse stata principalmente onorata da una parte del popolo, l'altra dall'altra.

(2) Non è certa nè la vera forma, nè la significazione di questo nome. Ma che il vero sia *Γελεοντες*, come già prima credetti, *De comitt. pag. 354*, ora pur lo credo insieme con G. *HEMANN*, pref. ad *Eur. Jon. pag. XXIII-XXVI*. Fra quelli che tengono *Τελεοντων* pel vero nome, alcuni vogliono che significasse coloni tributarii, altri che significasse sacerdoti. *BOECK. Proem. lect. Berlino estate. 1842; MULLER, Orehm. p. 307*, delle feste di Minerva Poliadè p. 12. *MEYER, De gent. Att. p. 6.* Non trovo un'etimologia probabile del nome di Geleonti. Imperciocchè quella che fu proposta da *Hensterly* ad

quel nome che indicava il genere di vita e la condizione di quegli uomini i quali costituivano il maggior numero od erano i più ragguardevoli.

Ogni tribù fu suddivisa in tre curie o fratrie ordinate probabilmente anch'esse per regioni, talchè in ciascuna si trovasse una di quelle dodici città, di cui ho riportato i nomi. Non per questo ebbero le curie i loro nomi dalle città, o certamente non tutte; perchè il nome *Αχαιιδών*, che è il solo certo, ha forma gentilizia (1); e si sa, che anche appresso gli altri Greci le curie venivano appellate parte con nomi de' luoghi, parte con nomi gentilizi (2). Trenta erano le schiatte di ciascuna curia; la qual distribuzione apparisce non tanto naturale quanto legittima ed ordinata ad imitazione della natura (3). Tutto il popolo poi era diviso in tre ordini, degli Eupatridi, cioè de' nobili indigeni ed avvenitici (4), de' Geomori (5), ossia de' contadini ignobili, i quali tuttavia avevano proprii terreni, e de' Demiurgi, ossia degli operai, i quali non avevano terreni, ma solo traevano guadagno dall'opera delle loro mani.

Esod. V. 66, da γελειν λαμπειν non mi piace. Io credo poi che con questo nome sia indicata una nobiltà indigena, perciocchè sembra non poter esser questa accennata dagli altri.

(1) *Corp. Inscript.* n. 467: *ἱερὸν Ἀπολλωνος ἐβδόμητον φρατρίας ἀχαιιδῶν*. Inoltre alcuni grammatici pongono fra le curie le Tirgonide, e le Tilacide. Ved. MEIER I c. p. 40. not. 83.

(2) Dal confronto de' Napolitani conosciamo le curie *Εὐνοστίδης*, *Εὐμηλίδης*, *Κυμαίωνος*, *Ἀρτεμίδου*. Ved. BORSCH. *Corp. Inscr.* II, p. 630. Similmente le tribù de' Romani altre dai luoghi, altre dalle schiatte erano nominate.

(3) POLLUX VIII. 3, *De' gentili*: γιναι μὲν οὐ προσήκοντες, ἐκ δὲ τῆς συνοῦς οὕτω προσπαρονοούμενοι. Cioè, non negano che moltissimi de' gentili fossero anche parenti fra di loro, ma dicono altra essere la ragione della gente o stirpe, altra quella della parentela.

(4) Degli indigeni, per esempio, gli Eteobustadi, i Taulonidi, gli Esichidi, i Licomidi; degli avvenitici, per e. gli Alcmeonidi, i Filaidi, i Peritidi, gli Eumolpidi.

(5) È poco probabile che i Geomori siano stati *ἑταῖροι*, come opina WACHSMUTH I. I, p. 235: perchè non trovammo mai usato quel nome se non per accennare i padroni de' campi.

§. IV.

Il reame.

Sotto i re, i soli nobili governavan lo Stato. Questi erano i consiglieri del re, coprivano le cariche e i sacerdozii, pronunciavano le sentenze senza render partecipi gli altri ordini d'alcuna parte di queste cose. Le assemblee popolari, se pure allor ve ne avea, non godevano certamente di maggior diritto in Atene di quello che vedemmo attribuito alle assemblee in Omero (1). Quale fosse poi, e di quanti personaggi composto il consiglio, ossia il senato de' nobili, non lo sappiamo (2); s'ignora pure quanti e quali fossero i magistrati; se non che non puossi dubitare che vi fossero i prefetti delle tribù e delle curie (3). Amministravasi la giustizia dai re e dai nobili; ma è probabile che le cause più importanti spettassero al senato; e sopra le uccisioni e i delitti di simil genere dicono, che fin d'allora si desse sentenza in cinque diversi luoghi, nell'Areopago, al Delfinio, al Palladio, al Pritaneo e al Pozzo.

§. V.

Costituzione aristocratica.

Poco dopo la partenza degli Eraclidi, fu tolto il regno a Timele ultimo della stirpe di Teseo, e dato a Melanto, uno de' Nelidi, i quali cacciati dalla Messenia dagli Eraclidi, eransi rifuggiti nell'Attica. Sotto il regno di Melanto, gli Jonii parenti degli Ateniesi, costretti dagli Achei a sloggiar dall'Egialeo, migrarono nell'Attica; dalla qual moltitudine di avveniticii dovette restar necessariamente alquanto alterato lo stato della repubblica, per questo

(1) Intorno ad alcuni antichi scrittori che credettero che il governo popolare fosse stato instituito da Teseo, vedi *De' comizi Aten.* p. VI. TITTMAN p. 71.

(2) MEYER, commento in Eschilo *Eumen.* p. 160, not. 47, opina che vi fosse un collegio di dodici uomini da principio, e poscia di quarantotto, i quali tenessero consulta intorno alle pubbliche cose e pronunciassero sentenze dei Φοιβεοίς.

(3) Φυλοβασιλείς POLLUCE VIII. 3. 120. ESCH. h. v. Fozio e alla voce Νουρχαρίη. MEYER, *Proc. Att.* p. 116. Φρατρίαρχοι.

principalmente, che il terreno poteva difficilmente bastare al nutrimento di tanta gente. S'aggiunse di poi l'assalto de' Dorii, i quali tolsero agli Ateniesi quella parte dell'Attica, che in appresso fu chiamata Megaride. Nella qual guerra essendo morto il re Codro figlio di Melanto, e contesosi alcun tempo per la successione tra i figli di lui Medonte, Neleo, ed Androcle, toccò il regno a Medonte; Neleo poi ed Androcle cogli Jonii e moltissima gente d'altre schiatte cercarono nuove stanze nell'Asia. Traendo opportunità da queste contese, i nobili diminuirono alcun poco il regio potere, l'obbligarono a render conto dell'amministrazione (1); il nome stesso di re fu abolito o cangiato in quello di Arconte. Tuttavia la dignità di Arconte fu a vita ed ereditaria, e rimase ne' discendenti di Medonte quasi 516 anni: indi fu limitata a dieci anni, ma lasciata tuttavia ai Medontidi fino ad Ippomene, scacciato il quale per la sua condotta (2), a tutti i nobili indistintamente fu aperto l'adito alla carica suprema. Dappoi fu diviso il governo fra nove arconti, e ristretta la sua durata allo spazio di un anno. Così gradatamente crescendo la potenza della nobiltà, i diritti e la condizione della plebe, non che migliorarsi, peggioravano. Perocchè i plebei erano esclusi dalle cariche e dall'amministrazione della repubblica, e soggetti ai nobili, i quali nelle magistrature da nessun freno di leggi seritte rettenuti, sentenziavano a capriccio (3), e governavano la repubblica secondo l'utilità propria e quella del loro ordine. Inoltre moltissimi plebei oppressi o da' debiti o dalle ingiurie de' più potenti, trovavansi sotto una durissima clientela de' nobili, e per tenue mercede coltivavano i campi de' lor patroni (4); altri

(1) PAUSAN. IV. 5. 4.

(2) ERACLIO. PONT. c. I. NIC. DAMASC. p. 42. ORELL c. COMM. 189. SUIDA alla voce Ἰππομένης e παρ' ἑαυτὸν καὶ κόρην. TAYLOR. ad Eschine in *Timarch.* p. 176.

(3) Nè s'era appellazione dalle loro sentenze: τὰς δίκας αὐτοτελείας ἐκρίνον DIOC. LAUR. Sol. c. 38. SUIDA alla voce ἀρχόντων.

(4) Cf. in generale PLUT. *Solon.* c. 43, il quale, credo ora, come credet'è già prima (*de comit. Athen.* p. 362) che abbia errato intorno a ἐκτεμνομένους (ἐπιμυρομένους ESCH. tom. II, p. 1369). Poichè se avessero dato al padrone la sesta parte dei frutti, e cinque ne avessero tenuto essi, sarebbero stati in condizione migliore di quella in cui trovansi oggi fra noi i coloni o fitaj uoli o quelli che tra i Greci moderni coltivano campi a fitto, i quali come racconta Thiersch, *Sur l'état actuel de la Grèce*, I, p. 303, sottratte le decime, e la semente, danno al padrone la metà dei frutti. Cf. tuttavia PLATNER,

non essendo in grado di pagare i debiti, dati in mano de' creditori, o restavano schiavi presso di quelli, od eran venduti in paesi stranieri (1).

§. VI.

Leggi di Dracone.

Per queste cagioni dolendosi sommamente i plebei della loro condizione, e parendo che non fossero per sopportare più lungamente la signoria di pochi, affinchè il male non si dilatasse di più, fu dato l'incarico a Dracone di far delle leggi, onde venisse entro certi confini contenuta la licenza de' magistrati nel far giustizia, e la plebe fosse dal timor delle pene raffrenata. Ma la repubblica non trasse quasi nessun profitto da questa determinazione. Perchè le leggi di Dracone, per la smoderata atrocità delle pene, erano in odio a tutti, e poco atte a tranquillare la moltitudine, siccome quelle che nulla cangiarono il diritto pubblico e la condizione della plebe. Imperciocchè l'instituzione d'un nuovo ordine di giudici, composto d'uomini cinquantuno, i quali dessero sentenza sopra gl'omicidii, e somiglianti delitti in cinque dicasteri (2), nulla affatto modificava lo stato generale

Simbol. al diritto att. (Beitr. z. Kunde des att. Rechts) pag. 55. STALLBAUM. ad Plat. Euthyfr. p. 774. Furono poi alcuni che spiegarono questa condizione degli *απειροσιων* o *Ἰντων*, col trarne l'origine dalla migrazione degli Ioni nell'Attica; poichè dicono che gli Ioni erano compagni di Xuto; dai quali furono soggiogati i più degli antichi abitanti, e costretti a pagare un tributo.

(1) PLUT. l. c. agg. SOLOX. eleg. fr. ap. Demost. de f. leg. p. 442. BAUNCK. *Poet. gnom.* n. 45. vs. 23-25 e *Giamblici fr.* ap. BAUNCK. 28. vs. 6-13.

(2) POLLECE VIII. 125: Εφετι τον μὲν ἀριθμὸν εἰς καὶ πεντηκοντα. Δρακων δ' αὐτοὺς κατεστήσεν ἀριστίνδην ἀριθέοντας· ἑδικάζον δὲ τοῖς ἐφ' αἵματι δικάστοις ἐν τοῖς πε-τε δικάστησις: cioè nell' Areopago e negli altri che furono al § 4 accennati. Cf. *Timaei Lex Plat.* s. v. *εφετι* οἱ ἀπὸ Δρακοντος περὶ φόρον δικάζοντες κριταί. MÜLLER tuttavia (ad *ESCHYL. Eumen.* p. 454, cf. *Dor.* I, p. 333. 5) pensò che gli Efeti non fossero instituiti da Dracone, ma che fossero una stessa cosa coll'antichissimo senato della repubblica. Di ciò e delle opinioni somiglianti di Luzac e di Platner ho discorso altrove. (*Proemio lect. Gryph. hib.* 1833, p. 3 agg.). Più probabilmente Müller pensò che il numero degli Efeti fosse di 48, e dopo Clistene di 50, ai quali aggiungevasi come cinquantunesimo il re. Ma tuttavia può essere che dallo stesso Dracone se ne siano instituiti 51, cioè 48 creati dalle tribù, e aggiunti a questi tre esegeri, dei quali vedi più innanzi. Alcuni irraggono la spiegazione del nome di Efeti da ciò, che dalle sentenze de' magistrati

della repubblica, mentre anche tutti quelli erano de'nobili, e tutto il cangiamento consistette in ciò, che quelle cause, il cui esame, siccome pare, spettava al senato, ora si portavano innanzi ad altri uomini dello stesso ordine.

§. VII.

Turbolenze.

Pertanto crescendo ogni dì più la discordia, ed essendo la città piena di torbidi e di sedizioni, Cilone uomo ricco e fazioso recossi in isperanza d'impadronirsi del regno, ed armati gli uomini del suo partito, occupò la ròcca. Ma procedendo nell'impresa piuttosto con cupidigia che con cautela, fu vinto per opera degli altri nobili, e principalmente degli Alcmeonidi, e salvossi fuggendo; i suoi, costretti ad arrendersi, furono contro la fatta promessa uccisi ingiustamente da' nemici, non senza grande dispiacere ed odio del popolo, a placare il quale si chiamò Epimenide da Creta, onde con un sacrificio di espiazione purificasse la contaminata città; e per sentenza di trecento giudici scelti fra i nobili, furono gli Alcmeonidi dichiarati rei, e cacciati in esilio. Del resto, dall'oscurissima storia di queste cose puossi tuttavia ritrarre un po' di luce sebben debole, intorno alla forma della repubblica in quel tempo. Poichè vediamo ricordato l'Areopago e gli Efeti, e il Pritaneo e i Pritani de'Naucrari; e non dubitiamo che sotto il nome di Areopago non sia indicato il senato (1). I giudici Efeti, di cui si disse testè, furono instituiti

era lecito appellarsi a quelli (cf. *Proc. att.* p. 46); ma nè è cosa credibile che innanzi a Dracone i soli magistrati e non il senato portassero sentenza sulle uccisioni, nè puossi rettamente dire *επιτας* quegli a cui alcuno si appella. Impereiocchè tutte quelle ragioni che C. F. HERMANN addusse a sostegno di questa opinione, *De jure magistr.* p. 62, et *antiq. Gr.* §. 403. 42, mi sembrano affatto estranee all'argomento. Cf. MÜLLER, ad *Eumen.* p. 154 agg. Lo stesso Müller suppone che siano stati detti *επιτας*, οτι *επιτασ* τοις *ανδροφονοις* τον *ανδρηλατην*. Ma ciò non fanno gli Efeti; anzi piuttosto si oppongono alla vendetta privata. BERTH. *Gr. Gr.* II, pag. 326, not., pensa che siano stati così chiamati perchè ponevan le mani addosso all'omicida.

(1) Che questo senato non fosse soltanto un tribunale prima delle leggi di Solone, apparisce dalle parole d'ARISTOTELE, *Polit.* II. 9. 2; e dopo che i giudizi *ποσειν* furono da Dracone attribuiti agli Efeti, da farsi nell'Areopago, potè non pertanto anche quell'antico senato risiedere nell'Areopago, ed essere dall'Areopago nominato.

da Dracone. Sebbene poco si conosca che magistrati fossero i Naucrari, e quando istituiti, tuttavia è certo che in quel tempo il popolo attico era diviso, in ragione di territorio, in quarantotto naucrarie, dodici naucrarie per tribù, tre per curia. Secondo questa divisione si distribuivano i pubblici pesi nelle somministrazioni di danaro, nelle leve dei soldati, e nell'allestimento delle navi: di tali cose davan la cura ad alcuni prefetti, o naucrari, i quali, se fossero uno o più per ogni naucraria, è affatto incerto. Tuttavia pare più probabile, che molti fossero i prefetti di ciascuna naucraria, per questa ragione che si memorano i loro Pritani, i quali io credo essere stati i capi degli altri, ciascuno nella sua naucraria. Sembra pure che avessero non piccola parte nell'amministrazione dello Stato, principalmente se fosse accaduta cosa che avesse avuto legame colla milizia o colle entrate (1).

E da alcuni indizii puossi raccogliere che a questo collegio di Pritani intervenivano anche quelli che si chiamano *πυλοστρατες* e inoltre fors'anche i nove arconti (2).

§. VIII.

Solone.

Vinto poi Cilone, e scacciati dalla città gli Alemeonidi, riprese vigore la sedizione, e tutto il popolo in tre fazioni si divise: Diaerij, che domandavano il governo popolare; Pediei che desideravano si conservasse il potere dei nobili; e i Paralij che tenevan la via di mezzo fra gli uni e gli altri. Finalmente l'anno terzo della XLVI olimpiade, Solone della tribù Execestida, della schiatta de' Codridi, uomo per sapienza e moderazione accetto egualmente a tutti, fu innalzato alla suprema magistratura, e gli fu commesso di riordinare e ricomporre con nuove leggi la repubblica seonvolta e quasi roviata. Egli adun-

(1) Sembra che la maggior parte delle incombenze di questo collegio di Pritani abolito da Solone siano state attribuite al senato dei quattrocento, i cui presidi chiamavansi anche essi Pritani.

(2) Quindi Tucidide I. 426, attribui ai nove Arconti ciò che da Erodoto ai pritani de' naucrari si attribuisce. Cf. *De comitt.* p. XIII. Il racconto poi di Tucidide indusse Arpocrazio ed altri a credere che in quel tempo gli stessi Arconti fossero chiamati Pritani de' Naucrari.

que prima d'ogni altra cosa pensando dover provvedere alla salute degli oberati, o liberò i cittadini schiavi per debiti, o alleggerì grandemente le loro obbligazioni colla diminuzione dell'usura, e coll'aumentare il valor dei danari: e comandò che in avvenire non più i corpi dei debitori, ma soltanto i beni fossero ai creditori obbligati. Indi uguagliò quanto fu possibile i diritti de' cittadini, cosicchè nè la nobiltà della stirpe valesse più del giusto, nè tuttavia qualunque della più bassa condizione avesse lo stesso poter dei migliori. Conobbe che ciò non potevasi altrimenti ottenere, che col dividere i cittadini in classi a norma del loro censo, e distribuire i diritti ed i pesi in proporzione delle facoltà. Perciò formò quattro classi, cioè dei Pentacosiomedimni, i quali possedeano tanti terreni da ricavarne cinquecento o più medimni di grano, e cinquecento o più metrete di vino e d'olio; dei Cavalieri i quali ne ricavavan trecento; de' Zeugiti che ne ritraevano cento cinquanta; finalmente de' Theti, i quali ricavavano da' loro campi un'entrata minore. Determinò una quantità di danari, in proporzione della quale queste classi, ove il bisogno lo richiedesse, pagassero i tributi alla repubblica: pei Pentacosiomedimni un talento, pei Cavalieri la metà, pe' Zeugiti 1800 dramme: i Theti erano esenti da tributi (1). E lo erano pure dalla milizia, o se abbisognava, toglievansi da essi soltanto i soldati leggeri. Gli altri militavano o con pesante armatura, o a cavallo. Anche gli onori e le cariche potevansi ricevere soltanto dalle tre classi superiori, eccetto la dignità di Arconte ed altre poche, le quali richiedendo maggior credito, erano riservate ai Pentacosiomedimni (2). I magistrati venivano creati dal popolo

(1) Ma avendosi riguardo in questa divisione soltanto ai terreni, non ai danari, e all'altra sostanza occulta (*ἀφανὴν οὐσίαν*), pare che quei ricchi, i quali non possedessero terreni, siansi messi nella quarta classe così che anche per questo riguardo tutti quelli che desideravano di partecipare al governo della repubblica ed agli onori, erano tenuti a possedere dei terreni. Cf. *DANARCH. in Demost.* p. 51 REISK. Solone poi proibì ancora *κτῆσθαι γῆν ὅσοον αὐτοὶ δύναται τίς*, come dice *ARISTOT. Polit.* II. 4. 4, onde non ne venissero esclusi i men ricchi: sebbene *HELMANN* dubiti dell'interpretazione di questo passo, *De vestig. vet. instit. in PLAT. Leg.* p. 63.

(2) *ARISTOT. Polit.* II. 9. 4. *PLUT. Sol. c.* 18. *POLLUCE VIII.* 97. Ma in quanto a ciò che *NIEBUHR (St. R. I, p. 458 ed. 2 cl. tom. II, p. 316)* deduce dalle parole di Demetrio ap *PLUTARCO Aristid. c. I: ἐκ τῶν γένων, τῶν τὰ μέγιστα τιμῆματα κτήσμενων*, cioè che gli Arconti si potessero creare soltanto dai Pentacosiomedimni nobili, tengo che Demetrio non abbia detto *τῶν γένων* in questo significato.

ne' comizii. Tutti i cittadini indistintamente avevano^o il diritto di dare il voto, e perciò alla moltitudine fu conferito il potere di sentenziare intorno agli affari più rilevanti della repubblica. Ma le fu preposto come direttore e moderatore il senato; e si provide che nessuna cosa si portasse innanzi al popolo, se non con approvazione del senato, e che il popolo non decretasse se non su ciò che era stato dai senatori proposto a' suoi voti. I senatori erano quattrocento, cento di ciascuna tribù, creati ogni anno, ma solo delle classi superiori, e almeno di trent'anni. Il potere de' magistrati nel far giustizia intanto fu diminuito, in quanto fu permesso d'appellarsi dalle loro sentenze ai giudici. I giudici poi si toglievano da tutto il popolo, senza alcun riguardo alle classi o agli ordini, purchè non avessero meno di trent'anni. Tuttavia la maggior parte de' giudizi intorno agli omicidii lasciavansi, giusta l'instituzione di Dracone, agli efeti tolti dalla nobiltà; il solo genere dei *ποσειμων* di cui dovevasi giudicar nell'areopago, fu attribuito ad un nuovo collegio di areopagiti (1), al qual collegio ascrivevansi quelli che avevano lodevolmente sostenuta la carica di areonti. Ai medesimi fu in certo modo commessa la custodia di tutto lo Stato; che esaminassero gli atti de' magistrati, e se alcuna cosa si facesse contraria alle leggi o al pubblico bene, coll'ammovere, col vietare e col denunziare, vi si opponessero; e che inoltre avessero cura della vita e dei costumi de' privati, e della pubblica disciplina. Niuno poi nè magistrato, nè senatore, nè giudice, nè di quelli che intervenivano ai comizii, riceveva salario dal pubblico; per la qual cosa avvenne che alla maggior parte di queste incumbenze solo i più ricchi attendevano; i meno ricchi poi, per la cura degli affari domestici, non potevano applicarsi ai pubblici.

(1) POLIARCH. VIII. 425. Dissi un nuovo collegio di areopagiti perchè da quell'antico senato de' nobili che pure ebbe nome dall'Areopago, fu affatto diverso, se dell'uno e dell'altro si consideri la composizione. In quanto al resto poi non fu tanto dissomigliante, che ARISTOT. *Polit.* II. 9. 2, non potesse giustamente dire essersi da Solone conservato quel senato areopagitico che trovato avea. Ma potè facilmente avvenire che molti pensassero che l'Areopago fosse stato da Solone instituito. Cf. *Proc. Att.* p. 46 seg. e BOECKH. *De Philochoro* p. 42.

§. IX.

Merito della sua legislazione.

Così regolata saggiamente la repubblica, non diminuito troppo il poter dei nobili, e fatta libera la plebe, in modo però che all'autorità de' migliori fosse sottoposta, pose Solone egregii fondamenti della futura grandezza d'Atene. Imperciocchè egli institul una repubblica tale, che dovea incitare gli animi degli uomini a tutte le civili virtù, perchè vedevansi posti innanzi i premii di quelle, ed aperta una onestissima palestra in cui le forze venissero a contesa ed ai maggior guiderdoni aspirassero. E pensò, che in questo modo il popolo si affezionerebbe meglio alla repubblica, e alle cure civili si avvezzerrebbe, di quello che coi severi vincoli della disciplina, e con sollecito raffrenamento degli animi. Volle piuttosto che tutti liberamente si movessero, e quel modo di vita seguissero che maggiormente convenisse all'indole e alle facoltà di ciascuno, purchè alla repubblica non nuocesse. Pertanto egli pensò non doversi escludere dalla città nè le arti d'ogni genere, nè il frequente commercio de' forestieri, nè di dovere diligentemente provvedere che, avvezzi unicamente al presente stato di cose, e fermi in quello, non ne conoscessero nè bramassero altri; ma conobbe che, siccome gli uomini, così le leggi vogliono esser mutabili (1), in modo però che nulla inconsideratamente ed imprudentemente s'innovasse. Sebbene negar non si possa che questa cosa stessa per la volubilità dell'indole degli Attici abbia cagionato alla repubblica molti mali: perchè la città divenuta più potente e più ricca, e obbliata l'antica frugalità, parsimonia e probità, fu corrotta dalla cupidigia delle ricchezze e del dominio, e dall'allettamento del piacere e del far nulla, e si estinse quella cui Platone disse aver risieduto una volta negli animi de' cittadini, *δυσκοις αἰδώς, δι' ἣν δουλεύοντες τοῖς νόμοις ἦν ἡ πόλις*.

(1) PLUT. *Convito dei sette Sap.* c. 7: ἀπηγγέλθη περὶ Χίλωνος ὡς ἀρχὴ διαλύσασθαι τὴν πρὸς Σόλωνα φιλίαν καὶ ξενίαν, ὅτι τοὺς νόμους ὁ Σόλων ἐρημίτην αὐτοῦ εἶδε.

§. X.

Riforma di Clistene.

Ma nei primi tempi dopo Solone la città non godette i frutti della nuova libertà. Perocchè da principio non avendo ancora sperimentato i cittadini l'eccellenza di quelle leggi, e mal soffrendo i nobili una diminuzione qualunque dei primieri diritti, e mormorando la plebe, che non le si fossero fatte bastanti concessioni, quelle antiche fazioni de' Diacrii e de' Pediei e de' Paralii turbavano di nuovo la repubblica, finchè Pisistrato, capo de' Diacrii, impadronissi del governo (Olim. LIV. 4), e dopo averlo successivamente perduto e ricuperato, lo tenne all'ultimo fino alla morte, e lasciollo anche in eredità a' suoi figli. Ma espulsi i Pisistratidi il secondo anno della LXVII Olim., rinaquero insieme colla redintegrata libertà le civili discordie, guidati i nobili da Isagora, i popolari da Clistene, uno degli Alemeonidi(1). Dopo molti e varii combattimenti, Isagora fu finalmente costretto a uscir di città, e la repubblica fu da Clistene ricomposta e con molte leggi riordinata, le quali confermavano ed accrescevano la libertà da Solone fondata. Imperciocchè, data la cittadinanza ai forestieri ed ai liberti, si accrebbe forza alla plebe; indi sciolti i legami delle antiche tribù, diminuissi la potenza dei nobili, e fu fatta una nuova partizione di tutti i cittadini, in cui quelli nulla agli altri prevalessero, avendoli tutti uniti con nuovi legami fra sè stessi e colla repubblica. Formò Clistene dieci tribù e cento demi o distretti (2), aumentò il numero de' senatori in proporzione del numero delle tribù, sicchè da ciascuna se ne traessero cinquanta; accrebbe pure i collegi d'alcuni magistrati, cosicchè se ne eleggesse uno per tribù; stabilì che que' magistrati in cui non richiedevasi una cert' arte ed esimia perizia, nè troppo grandi facoltà, ma soltanto prudenza civile (quale scumbra potersi facilmente acquistare da ciascuno in una libera città) o probità e

(1) Questi dopo l'espiazione Cilonia, tornati, non si sa quando, in città e di nuovo espulsi da Pisistrato, erano poi rientrati nell'Attica a combattere i Pisistratidi, scacciati i quali, rimasero in patria.

(2) Clistene accrebbe il numero anche delle Naucrarie, talchè giunsero da quarantotto al numero di cinquantacinque per tribù.

amor di patria, non fossero come per l'innanzi eletti coi voti (1), ma a sorte, in modo però che quelli che sortivano magistrati non entrassero in carica se non dopo aver ottenuta l'approvazione dai giudici. Finalmente introdusse anche l'ostracismo, onde l'egual libertà de' cittadini fosse sicura dalla troppa potenza dei pochi.

§. XI.

Aumento della democrazia.

Molto poi s'accrebbe il poter del popolo dopo la seconda guerra persiana. Imperciocchè primieramente, a ragione del genere marittimo di quella, essendo avvenuto un gran cangiamento in tutta l'arte della guerra, ed avendo cominciato a dipendere l'esito delle battaglie e la salute della repubblica, meno dalle truppe pedestri e di pesante armatura, in cui tutto consisteva anticamente il nerbo della città, che dai soldati di mare, e dai remiganti levati per la maggior parte dall'infima plebe, avvenne di necessità che dai più ricchi cittadini, di cui soleva esser composta la fanteria grave, passasse il potere ai più poveri. Inoltre, devastata ogni parte dell'Attica dall'esercito de' Persiani, erano state fiate e diminuite le facoltà di moltissimi nobili, altri in prima poveri e di poco o nessun terreno possessori, si arricchirono colla bellica preda: tutta poi la plebe, superba della recente vittoria, e conscia delle sue forze e del suo valore, voleva avere una parte maggiore nella repubblica. Pertanto Aristide, prima d'allora caldo campione de' nobili, propose la legge, che ad ogni libero cittadino senza distinzione di classi fosse aperto l'adito anche alle supreme magistrature. In appresso, conquistato l'impero del mare, ed arricchito il pubblico tesoro coi tributi degli alleati, gli ambiziosi cominciarono a introdurre il pernicioso costume delle pubbliche largizioni e primamente s'introdusse la paga de' giudici, poi quella de' comizii, le quali, mediocri dapprima e appena tali da poter allettare molti de' più poveri, furono poscia in modo accresciute, che moltissimi preferivano all'ingrata fatica il facile guadagno de' giudizi e de' comizii, e contro la moltitudine della plebe poco valea l'auto-

(1) Ciò dissi per congettura *De comitt.* p. 314, concorrendo nella stessa opinione HERMAN, *De jure magistr.* p. 45. WACHSMUTH I. I, p. 273, ed altri. Tuttavia dissente TITTMANN p. 308.

rità de' migliori. Aggiungevansi ancora di quando in quando altre largizioni e le arti de' demagoghi, che inducevano facilmente la volubile ed impetuosa moltitudine a fare quanto essi bramavano: fu diminuita e quasi spenta l'autorità del senato; e accresciuto il numero della plebe cittadina, concorrendo in folla nella città commerciante, e principalmente nel Pireo, nocchieri, mercanti, rivenduglioli ed artefici.

§. XII.

Oligarchia.

Pertanto nella guerra del Peloponneso, avendo avuto un infelice e cattivo esito la spedizione siracusana, intrapresa per insaziabile cupidigia di dominio, e per le diserzioni degli alleati, essendo state fiaccate e diminuite le forze della città, sicchè difficilmente poteva più a lungo sostenersi, alcuni concepirono la speranza e la risoluzione di far novità. Ed appena ricevuta la nuova della sconfitta (Ol. XCI. 4), formarono un collegio di seniori, i quali provvedessero alla salvezza della repubblica. Questi furon chiamati Probuli, nome usato nelle oligarchie, il poter dei quali pare che abbia durato circa un anno (1). Perchè l'anno seguente i nobili, rovinati dalle continue spese delle guerre e travagliati dalle ingiurie de' calunniatori, inoltre speranzosi che i Persiani e gli Spartani più volentieri farebbero la pace con pochi, che con una volubile ed infida moltitudine, tentarono di abbattere il poter della plebe; e di ripristinare il dominio di pochi. Quindi Pisandro, Antifone e gli altri di quel partito persuasero dapprima la plebe di eleggere dieci personaggi, i quali entro un determinato tempo dovessero proporre al popolo una legge per riordinare lo Stato (2). Indi per consiglio di questi furono trascelti cinque uomini, che alla lor volta ne nominarono altri cento, ciascun de' quali si scelse tre compagni. Così se ne ebbero quattrocento (3), ai quali in luogo del senato si com-

(1) THUCID. VIII. 4. Cf. ARISTOT. *Linist.* 387. 467 (questa comedia fu rappresentata l'olimp. XCII. 4. il primo anno dopo quella sconfitta). Lys. in *Eratost.* § 65. ARISTOT. *Rhetor.* III. 48.

(2) Così THUCID. VIII. 67.

(3) Che da Lysia a favor di Polistrato § 2 dicasi che i 400 furono eletti da quelli della loro medesima tribù, ciò non è di gran peso. Forse ciascun

mise la cura della repubblica. Fu disciolto il senato, cangiati i magistrati, e decretato che ai comizii, se tener se ne dovessero, non tutti si convocassero i cittadini, ma soltanto cinquemila di non piccolo censo, ed idonei anche per gli altri riguardi a questo stato di cose, e che nè magistrati, nè giudici, nè alcun altro fuorchè i soldati, ricevessero paga.

§. XIII.

Trenta Tirunni.

Ma scorsi appena quattro mesi, il popolo vedendo che non si faceva la pace, e che i quattrocento esercitavano troppo prepotentemente l'impero, li spogliò del governo. Non per questo fu subito ristabilito lo stato popolare quale era stato per l'innanzi; ma da tutta la moltitudine (1) si elessero cinquemila di quei cittadini che a loro proprie spese si fossero armati, onde soli nei comizii amministrassero la repubblica. Perchè que' precedenti cinquemila non erano stati di fatto, ma soltanto di nome.

Inoltre si emendarono le leggi, e se ne emanarono delle nuove che utili sembrassero allo Stato, e le altre cose furono bene ordinate, sicchè temperato egregiamente il governo tra i pochi e la plebe, fu per qualche tempo amministrata saltevolmente la repubblica. Non è abbastanza chiaro quanto tempo durasse questo stato di cose, sebbene sia certo, che non ebbe lunga durata. Ma dopo la battaglia all'Ellesponto, prevalse di nuovo la fazione dei pochi (2); si crearono cinque efori, che presiedessero alle adunanze del popolo (3); si richiamarono gli esuli, e si tornarono nel primiero stato gli scaduti (4); finalmente presa Atene da Lisandro, fu deferito il sommo potere a trenta uomini, onde creassero nuove leggi, e dessero una nuova forma alla repub-

di quei cento si scelse i tre tra quelli della sua tribù. Né grava maggiormente che Fozio dica creati quei 400 dai *συμπαρασταντες*. Certo costoro tutto l'affare regolavano, ed erano senza dubbio tra i primi cento creati.

(1) Creati furono per quella bisogna i *καταλογισται*, ricordati da Lisia a favore di Polistrato § 13.

(2) Non è dubbio che siasi ricevuta quella sconfitta per tradimento dei generali alla plebe avversa. Cf. Sievers. p. 33 e 87.

(3) *Lys.* in *Eratost.* § 43. Cf. Sievers. p. 43 e 92.

(4) *ANDOLIO. De myster.* § 77 sgg. *SANOV. Hellen.* II. 2. 11. *SIEVERS. Comment. hist. de Senoph. Hellen.* Berlino 1833, 8º p. 43 e 92.

blica, e intanto amministrassero il tutto a loro senno. Questi, confidando nell'appoggio degli Spartani, e spalleggiati dai trecenti cittadini (1), ai quali soli fu permesso di portar armi, e versare in città, ordinarono il senato e tutte le magistrature a lor capriccio, tolser di mezzo tutti quelli che per virtù, per autorità o per ricchezze si distinguevano, o quelli che sospettavano non favorevoli al lor governo, i più senza dar loro facoltà di dir le proprie ragioni; insomma prepotentemente e crudelmente governarono lo Stato. Ma una mano non grande di esuli guidati da Trasibulo, occupò l'antico castello dell'Attica, indi fattasi più numerosa, s'impadronì del Pireo, sconfisse le truppe de' tiranni, e ridusse a tali strettezze coloro che occupavano la città, che quei trenta furono costretti a dimettersi dal governo, e la repubblica venne affidata a dieci uomini, scelti uno per tribù. I quali non comportandosi punto con maggior moderazione, ed essendo alla fine propensi alla riconciliazione gli animi di tutti, colla mediazione di Pausania re degli Spartani, fermossi la pace con questi patti, che eccetto i trenta tiranni ed i decemviri, nissuno fosse punito pe'suoi fatti, che non si sequestrassero i beni, e che l'amministrazione della repubblica fosse al popolo restituita.

§. XIV.

Decadenza.

Quindi la città si volse a riparare e supplire le leggi. Decretossi adunque che le tavole delle leggi si esaminassero, e delle nuove, se vi fosse bisogno, se ne aggiungessero. Frattanto il governo della repubblica fu commesso a venti uomini. Così fu in breve tempo ristabilito il governo popolare, a temperare il quale salutarmente, sebbene sia stata restituita all'Areopago la primiera autorità e la cura delle leggi e de' magistrati, tuttavia questo senato poté giovar poco, essendo affatto cangiata la condizione de'tempi e l'aspetto della città. Imperocchè, tacendo che i costumi degli Ateniesi, come quelli di tutti i Greci, si corrompero pei lunghi mali dell'infelicitissima guerra, erasi accresciuta in Atene la moltitudine della bassa plebe, essendosi conferita

(1) *Smec. Hellen.* II. 3. 48. 4. 1. *SIEVERS.* p. 98. not. 317.

la cittadinanza, per rimediare ai danni della guerra, agli inquilini e ad altri forestieri, ed anche a moltissimi schiavi (1), mentre erasi assai diminuito il numero de' nobili, ed esauste le loro ricchezze. Di quelli poi che in appresso o per ricchezze, o per virtù, o per autorità dalla moltitudine si distinguevano, che pochissimi erano, restavano consumati i beni pei continui pesi delle pubbliche contribuzioni, e si reprimevano i generosi sensi per le arti de' calunniatori, i quali, siccome cani del popolo (2), atterrivano ed abbassavano colle minacce e coi giudizi chiunque cagionasse la più piccola ombra. Al contrario spesso volte uomini d'infima condizione, nè per ricchezze, nè per meriti, nè per virtù cospicui, ma solo d'eloquenza forniti, o piuttosto dell'arte d'ingannare, d'adulare e di eccitar sedizioni, aveano grande influenza nelle adunanze del popolo e ne' giudizi; sommovevano la plebe; colle lusinghe e colle adulazioni se ne procacciavano il favore, in ogni modo ne aumentavano il potere, onde diventar più potenti essi stessi. Così il popolo già per sè medesimo inferno, guasto del tutto da questi uomini, cangiata la libertà in licenza, da coraggioso divenne codardo, da forte imbecille, da sobrio e moderato, avido e sregolato, nè memore, fuorchè di raro e per intervalli, del primiero valore; e quando finalmente gli toccò un nemico superiore in forza ed in astuzia, mutò in disonore ed in servitù la gloria tramandatagli da' maggiori.

Esposte queste cose in generale intorno alle forme e mutazioni dell'ateniese repubblica, ci resta da considerare più diligentemente ad una ad una le parti di quella, quali furono nella città adulta e fiorente.

(1) *Senof. Hellen.* I. 6. 24. *Diodor.* XIII. 97. *Aristof. Ran.* 33 e 705, c. Scholl.

(2) *Or. in Aristogitone* I. p. 782.

I. DELLA CONDIZIONE DELLE PERSONE NELL'ATTICA.

§. XV.

Liberi e schiavi.

L'Attica, sebben terra di poca estensione e di non molta fertilità, ebbe tuttavia una moltitudine abbastanza grande d'abitanti. Il loro numero totale, nei tempi più floridi della repubblica, si può far ascendere a più di cinquecentomila, dei quali quattrocentomila schiavi, quarantacinquemila inquilini, il resto cittadini (1). Tutti gli schiavi erano del genere de' venderecci; perchè l'Attica non n'ebbe mai di addetti alla gleba e simili agl'illoti. Quindi erano tutti o condottivi da' mercanti, o presi in guerra, o nati nello Stato, e alcuni eran anche di quelli che avevano perduto la libertà per un delitto. Servivano la repubblica o i privati. Dagli schiavi pubblici toglievansi i fanti, e i berrovieri de' magistrati, inoltre i banditori, gli scrivani, i computisti, i ragioneri, i pubblici monetarii, finalmente i custodi de' carcerati ed i carnefici. Di questo genere eran anche coloro che sciti o sagittarii, o speusinii si addomandavano, dapprima in numero di trecento, poi di mille-duecento, parte adoperati nella milizia, parte nel servizio della città, e faceano la guardia in prima nel foro, poscia nell'areopago. Aggiungi duecento ἀντοξοται arcieri a cavallo ad uso di guerra, i quali pure è probabile che fossero schiavi (2). Degli schiavi privati, varii e molteplici erano i generi e le occupazioni, e non è nostra intenzione di annoverarle tutte. Alcuni servivano nella casa del padrone, altri erano impiegati nel lavoro dei campi, o nello scavo delle miniere. Quelli poi che sapean bene un' arte qualunque od un mestiere, o uniti sotto un capomastro (πρῆμοι, ἐπίτροποι), lavoravano nelle fabbriche (ἐργαστηριοί), o abitando anche ad uno ad uno e separatamente, davano ai padroni una determinata parte del lor guadagno (3).

Molti anche ne noleggiavano i padroni ad altri per diversi ser-

(1) CLINTON, F. H. p. 397-400. КЛУБЪ БОЖИК. *De occ. r. p. A. I.*, p. 39. seg. MULLER, in *Ersch.* e *Grub.* TUCID. alla voce *Attica*.

(2) Ved. БОЖИК. *De occ. r. p. A. I.*, p. 281.

(3) Ανδραποδὴ μισθοφοροῦντα. ΣΕΝΟΦ. *De r. p. A. I.*, 17.

vizi (1), o comandavano agli stessi schiavi di cercarsi un conduttore della lor opera (2). Finalmente spesse volte gli schiavi furono messi alla testa di botteghe e d'osterie, e furono loro perfino affidate la mercatura ed il cambio (3).

§. XVI.

Condizione degli schiavi.

La condizione degli schiavi presso gli Ateniesi fu alquanto migliore che altrove. Quelli che servivano la repubblica, sembra che siano stati trattati egualmente che gl'inquilini; ma anche agli schiavi de' privati le leggi avevano in più modi provveduto. Imperciocchè i padroni non aveano potere di vita e di morte sopra di quelli, ed agli schiavi che troppo fieramente e crudelmente fossero trattati era permesso rifuggire nel tempio di Teseo, o in altro asilo, e chiedere d'esser venduti. Se alcuno commetteva atroci ingiurie contro uno schiavo d'altri, poteva il padrone chiederne vendetta anche col processo *υβρις*. Non di rado avveniva che, pattuito il prezzo col padrone, compravansi coi proprii civanzi la libertà (4). Spesso gli schiavi venivano impiegati nella milizia, e principalmente nella navale, e se avessero valorosamente combattuto per la repubblica, sollevasi dar loro la libertà ed anche la cittadinanza. L'abito ed il vestire degli schiavi non differiva quasi in nulla da quello de' più poveri cittadini; e si dice che avessero troppo liberi costumi, e spesse volte una grandezza d'animo superiore al loro stato. Tuttavia non erano ammessi alla educazione dei liberi, alle palestre ed alle adunanze del popolo; nè potevano citare in giudizio, od essere prodotti per testimonio se non in causa di omicidio (5). I liberti passavano nell'ordine degli

(1) TROFRASTO, *Caratteri* c. 22, ed ivi CASAB. SENOF. *De rehit.* 4. 14.

(2) Questi sono οι *μισθωτοι*, che principalmente si radunavano nel Colono, onde furon detti *Κολωνισταί*. Cf. POLLOCK VII. 130. ATENEO XIV. 10, p. 619 A. noi ad *Ism.* p. 310.

(3) DEMOST. a favor di FORM. p. 957 cf. *Proc. Att.* p. 559.

(4) DIONE CRISOST. *Or.* XV, p. 241. PETIT, *Legg. Att.* p. 259. Bene poi avverte HERMANN, *Ant. Gr.* § 114. 14, che dalle *Casin.* di Plauto puossi non sicuramente raccogliere che anche senza un tal patto, malgrado de' padroni, potessero gli schiavi redimersi.

(5) PETIT, *Legg. Att.* p. 419. *Proc. Att.* p. 557 seg. e p. 667, not. 32. — Quando dicesi minacciata *δίκη* allo schiavo (DEMOST. in *Callicl.* p. 1280. An-

inquilini e solevano avere un patrono *προστάτην*; e contro quello che senza giusta causa ciò rifiutava aveva luogo il processo di infedeltà *απ'ετασιον*, di che convinto era di nuovo ridotto in schiavitù.

§ XVII

Gli inquilini.

Gli inquilini, cioè i forestieri, dall'abbandonata loro patria venuti ad abitare in Atene, erano moltissimi, invitati o dalla bellezza della città, o dall'abbondanza di piaceri d'ogni genere, o dalla opportunità di far guadagno. E i costumi degli Ateniesi si distinguevano assai per la gentilezza verso i forestieri, e per la civiltà in paragone degli altri. Ma i diritti e la condizione di questi furono inferiori d'assai a quelli dei cittadini. Imperciocchè nè potevano posseder terreni nell'Attica (1) nè contrarre matrimonii coi cittadini (2), nè trattar cause nel foro, se non assistiti da un cittadino col quale, siccome con un patrono (3), eransi congiunti. Contro colui che non avesse patrono avea luogo il processo di *απροστασιον*, e n'era punito colla schiavitù. Inoltre pagavano tributo, un padre di famiglia dodici dramme all'anno, le vedove sei, ed era anche imposta una gabella a coloro che tenean botteghe, o facevano qualche altro traffico. Nelle processioni solenni d'alcune feste toglievansi da loro gli *σκαφηφοροι*, *υδριαφοροι*, *σκιαδηφοροι* cioè quelli che portavano l'acqua, i secchi, gli ombrelli. Gli inquilini pagavano egualmente che i cittadini i tributi straordinarii, e quelle prestazioni che si chiamano liturgie: e non di raro si arruolavano per la milizia tanto navale, che pedestre. La facoltà poi di dar ricetto nell'Attica agli inquilini pare che appartenesse all'Areopago (4). Ma l'esenzione dai tributi e dagli altri

ΠΟΚΡΑΤΕ s. v. *ὅτι πρὸς τὴν φύλιν*) si debbe sempre pensare che il padrone lo dovette difendere.

(1) *Ἐγκλιεῖν* non avevano. *SEXOS.*, *De Vectigal.* 2. 6. *ΒΟΜΒΗΝ.* *De oec. r.* p. *A. I.* p. 454.

(2) *Ἐπιγαμῖαν* non avevano. Ved. *Or. in Næer.* p. 4350. Cf. anche *ΜΕΙΣΤΑ*, *De bon. damn.* 45.

(3) *Προστάτην* *νομῖεν*. POLLUX VIII. 35. *ΑΡΧΟΣ.* *SUID.* s. v. *προστάτης.* *Lec. Segner.* p. 297. *ἐπιγραφισθῆαι* *προστάτην*. LUCIANO, *Bibaccus* c. 29. *Ἦντι* *ἐπὶ προστατὸν οἰκεῖν*. *Las* in *Philon.* p. 874. *LACRUE.* in *Lezer.* § 145.

(4) Ciò dall' *Edipo Colon.* di *SOFOCLE* v. 947, sgg. raccolsero *PATRY*, *Legg.*

pesi, o il diritto di *ισοταλίας*, di non esser soggetto ad altri doveri che a quelli proprii de' cittadini, nè costretti ad aver il patrono, e di poter comperar terreni nell'Attica (1), tutto ciò non poteasi concedere loro che da un decreto del popolo.

§. XVIII.

Cittadini.

I cittadini Attiei erano di due sorta: nati ed ascrittizii, cioè regalati della cittadinanza dal popolo. La legge di Solone volle che questo dono non si concedesse se non a quegli che fossero della repubblica assai benemeriti, e che abbandonato per sempre il patrio suolo, avessero fissato in Atene la sede loro e di tutti i suoi. Ma in seguito si discostarono spesso volte da questa legge, e per cagion d'onore fu la cittadinanza concessa a molti re e principi di straniero città, la maggior parte de' quali non aveano pur veduto Atene; e quest'onore, una volta assai stimato, nei tempi posteriori divenne vile, e fu dato a moltissimi sebbene indegni. Del resto sull'impartire la cittadinanza doveasi interrogare il popolo due volte nei comizii; e la cittadinanza concessa ne' precedenti comizii non si teneva certa e ferma, se il popolo non avesse decretato ne' successivi la stessa legge, dando il voto segreto più di seimila cittadini. E anche in tal caso potevasi impugnare per *γράνη παρανομίαν* se alcuno conosceva che fosse stata data in modo illegittimo, o per non giusta causa. Quelli poi che per beneficio del popolo avevano ricevuto la cittadinanza, si chiamavano *δημοποίντοι*, o anche semplicemente *ποίντοι*, fatti, e differivano alcun poco nei diritti dai cittadini nati. Perchè erano ascritti alle tribù ed ai distretti, non alle fratrie ed alle schiatte, ed erano esclusi dai sacerdozii e dalla magistratura dei nove arconti, perchè le leggi non permettevano (2) che venisse quella occupata se non da coloro che fossero cittadini *ex τῷ γένει*.

Att. p. 26 e Scutemo, *De Arcop.* § 5. § 1. tuttavia non è la cosa abbastanza certa.

(1) BONCEN. II, p. 78. I, p. 155.

(2) POLL. VIII. 85.

§. XIX.

Ingenui.

I natii, cioè quelli che non per legge ma per natura son cittadini, si ponno dividere anch'essi in due generi, l'uno di quelli che hanno bensì πολιτειαν cittadinanza, ma non αγγιστιαν ingenuità, l'altro di quelli che hanno l'una e l'altra. Sotto il nome di αγγιστιας sono compresi que' diritti che vanno colla parentela congiunti (1), dei quali nessuno poteva godere che da giuste nozze procreato non fosse. Giuste poi non erano le nozze dei cittadini, se non con cittadini, e con quei forestieri cui s'erano concessi i matrimonii. Non erano proibite le nozze de' parenti fra di loro, fuorchè quelle degli ascendenti coi discendenti, o del fratello colla sorella uterina (2); anzi i costumi e le leggi le favorivano onde i beni delle famiglie non passassero agli estranei. I figli da giuste nozze procreati s'introducevano nella curia paterna, e fatto un sacrificio, e prestato il giuramento dal padre, venivano dal fratriarca iscritti nel registro: il che era un argomento di γνησιότητος, genuinità. Queste cose stesse si facevano nelle adozioni. Eran poi le adozioni frequenti e legittime, se alcuno non aveva figli naturali, allo scopo che non si estinguessero le famiglie, e o si facevano tra i vivi, o per mezzo di testamento, od anche coll'instituire figlio ed erede uno de' parenti più stretti a colui che fosse morto senza far testamento (3). Ma quelli soltanto potevano adottare, i quali non

(1) Cf. Buxen, *De jur. her.* p. 43, extr. 14 in. — Dicesi poi αγγιστια των quella che appartiene alla comunione de' sacrificii, οσιων quella che riguarda l'eredità.

(2) DEMOST. in *Eubul.* p. 1304 extr. PLUT. *Themist.* c. 32. CORN. NEP. *Cimon.* c. 1, ed ivi intt. — Le parole di Andocide ctr. *Alcib.* p. 139 (§ 33): εξωστρακισαν Κιμωνα δια παρανομιαν οτι τη αυτου αδελφη συνεκησε, non insegnano che fossero comunemente riprovate siffatte nozze. Imperciocchè συνιεναι non si dice soltanto del matrimonio: e molti dissero che Elpinice non fosse moglie ma amica di Cimone. Ved. PLUT. *Cimon.* c. 4. ANTISTEX. ap. Ateneo XIII. 56, p. 589 extr.

(3) Ved. MEIXA, *Proc. Att.* p. 435 segg. Cf. ad ISAO. p. 263. 439. Essendo ufficio dell'arconte επιμελεισθαι των οικων των εξετηνησμενων (Isa. de *Apoll. her.* § 30. Dux. in *Macart.* p. 1176. 14) senza dubbio poté anche costringere i parenti a sostituire un figlio al defunto, sebbene ciò spesso volte siasi trascurato.

avessero figli naturali; coloro che aveano sol delle figlie, a questo patto il potevano, che collocassero per moglie all'adottivo una di esse. Se poi dopo la fatta adozione, nasceva ad alcuno un figlio, l'adottivo avea eguali diritti di questo. Non potevano essere adottati se non cittadini ateniesi; e non era permesso all'adottivo di ritornare alla sua paterna famiglia ove non avesse lasciato un figlio nella casa adottiva; e se non avea figli non poteva disporre nel testamento dei beni ricevuti dal padre adottivo, i quali lasciarsi doveano ai parenti di questo. Finchè era nella casa adottiva, non potea partecipare all'eredità del padre naturale; tuttavia conservava il diritto all'eredità materna. Le figlie senza fratelli si chiamavano *επικληροι*, creditiere, siccome quelle che erano eredi del padre; perchè essendovi de' fratelli, ricevevano soltanto la dote, e si dicevano *επιπροιοτοι*. Ma i più vicini per sangue potevano per diritto di *αγχιστηνς* consanguinità chieder le nozze delle ereditiere, i quali quando agiscono col mezzo della giustizia diconsi *επιδικαστες της επικληρου*; e ciò avveniva spesse volte anche riguardo a quelle ereditiere che eransi già maritate ad un altro (1). Il marito riceveva i beni dell'epiclere; ma se avesse procreato figli da lei, dovea secondo il costume far erede di tutti questi beni uno di quelli, e instituirlo figlio adottivo dell'avo materno. A questo adunque si davano i beni (2) materni tosto che giunto fosse all'età maggiore. Ma anche le epiclere lasciate in povertà o dovean essere prese in mogli dai più vicini parenti, o da questi con una dote date in matrimonio ad altri; ed avean le leggi in più modi provveduto alle figlie orfane, onde nè dai parenti nè dai mariti non venisse loro fatta nessuna ingiuria.

(1) *Isa. De Pyrrh. her.* § 64; *De Arist. her.* § 49. — Così talvolta gli uomini per isposare le epiclere facevan divorzio colla prima moglie, *Demostr. contro Eubul.* p. 434. 16. Argom. dell'oraz. contro Onetor. p. 863. 4.

(2) Ved. *ad Isa. de Cir. her.* § 34. Quand' anche nessuno de' nepoti fosse stato instituito figlio dell'avo materno, i beni toccavano loro quand'erano cresciuti. Ved. *Isa. De Pyrrh.* § 50, c. *comon.* Del resto se molte eran le epiclere, e molti i figli delle epiclere, nè per consenso de' parenti erasi instituito figlio adottivo dell'avo materno uno di questi, i beni si divideano per testa tra le madri e tra i figli. Cf. *ad Isa.* p. 320.

§. XX.

Eredi:

Se poi alcuno senza lasciar figli o naturali od adottivi moriva ab intestato, la sua eredità devolvevasi ai parenti (1), di modo che in primo luogo erano eredi i nipoti e i pronepoti nati dai figli, poi quelli nati dalle figlie; se non ve n'erano, succedevano i collaterali dal lato di padre, cioè i fratelli germani e i loro figli: dopo questi, le sorelle e parimenti i loro figli. Se non v'avea neppur di questi, seguivano i cugini germani figli d'uno zio, poi quelli ch'eran figli d'una zia del defunto e i lor figlioli. Che se di tutti questi non restava alcuno, allora finalmente chiamavansi alla successione i parenti del morto per parte di madre, dapprima i fratelli uterini e i loro figli, e in seguito gli altri collo stesso modo ed ordine dei parenti dal lato del padre. Dove poi neppur di questi esistesse alcuno, il diritto di successione tornava alla parentela paterna del defunto, della quale il più vicino agli altri si preferiva. Era unito all'eredità il dovere del funerale; ma le cose sacre non si devolvevano siccome i beni, se pure alcuno non fosse passato per adozione nella casa del defunto; e questa fu la principal causa onde tanto religiosamente procuravano, che per mezzo dell'adozione le case de' defunti si conservassero.

§. XXI.

Legittimazione — emancipazione.

Questi adunque furono i diritti di *αγγιστία*, consanguineità, di cui le leggi non rendean partecipe alcuno, se non fosse da giuste nozze procreato, *αἰσως γυναιμενον*. Gli altri eran detti bastardi, i quali eran pure di più sorta, secondo che avevan per madre una cittadina non legittimamente maritata, od una straniera con cui non poteano i cittadini contrarre giuste nozze. A quelli, purchè

(1) La legge stessa o alcuni capi della legge vedi ap. DEMOST. in *Macart.* p. 1067 in. *CL. Iax. De Hagn. her.* § 1. 2. Sonvi tuttavia alcune cose assai oscure intorno ai gradi ed al diritto degli eredi, nè tutte sono in questa legge comprese.

avesser per padre un cittadino (1), non puossi dubitare che sia stata mai negata la cittadinanza; di questi poi diversi furono i diritti secondo i tempi. Imperocchè secondo la legge di Solone erano esclusi da *αγνισια*, ma non dalla cittadinanza (2). Pericle propose che non fossero neppur cittadini ove sì il padre che la madre cittadini non fossero, ed essendosi cessato di osservar tal cosa nella guerra del Peloponneso (3), fu poscia di nuovo confermata per legge di Aristofonte sotto l'arconte Euclide. Tuttavia potevansi legittimare i bastardi o per beneficio del popolo, o per consenso de' parenti, se questi permettevano che venissero introdotti nella curia del padre (4).

Cresciuti i giovani, si iscrivevano nel registro del (5) suo di-

(1) Non è abbastanza manifesto se i figli di madri cittadine e di padri forestieri fossero considerati forestieri o cittadini. Imperciocchè si può dubitare se il *πατρὶς γένος* ap. Demost. in *Eubulid.* p. 1307. 24 significhi dall'una o dall'altra parte come parve a Reischio ad. h. l., a Meier, *De bon. damn.* p. 72, a Platner. *Symb.* p. 108, o da una parte cioè dalla parte del padre. Ed anche da Aristotele, *Polit.* III. 3. 4, apparisce che di raro avvenne, e solo quando il governo era sommarmente popolare, che fossero cittadini coloro la cui madre soltanto cittadina fosse. E lo stesso Platner ritrattò la sua opinione p. 235.

(2) ARISTOT. *Av.* va. 1668, ed *Isa.* *De Philot. her.* § 47. DEMOST. contro Macart. p. 1067. 13, i quali fanno menzione della legge innovata sotto Euclide. Cf. Bunsen. p. 15. Platner. p. 114. Gaus. p. 313. Ciò che Meier p. 73. 74, crede, che i bastardi, secondo la legge di Solone, avessero anche *αγνισια* se non esistevano *γενεαι*, penso esser vero se stabiliamo che i padri con permesso de' parenti potessero legittimare i bastardi.

(3) Forse a questo riguarda la narrazione di Girolamo di Rodi ap. Ding. Laert. *Socr.* c. 40 (1, p. 112 Huebn.) la quale sembra significare, che anche ai figli delle donne pubbliche, che per lo più erano forestiere, davasi la cittadinanza per riparare la moltitudine.

(4) Sembra tuttavia che questa legittimazione avesse luogo soltanto in quei bastardi, i quali avean per madre una cittadina. Cf. MARRAS, *Proc. Att.* p. XX. noi ad *Isa.* p. 336. — Ai bastardi non legittimati potevasi dare *νομιμα πατρὶς γένους ἀρχαίων* Ved. *Arpocr.* s. v. *νομιμα*. Schol. Arist. *Avv.* 1663. Wessing, ad *Petit. Legg. Att.* p. 588, noi ad *Isa.* p. 254. Ai legittimati poi talvolta concedevasi soltanto una determinata parte dei beni. *Isa.* *De Philot. her.* § 23.

(5) Prima di essere iscritti dovean subire un esame (*δοκιμασια*), se fossero capaci di sostenere le civili incombenze, e ove fossero pupilli, se potevasi ceder loro l'amministrazione de' loro beni. Alcuni antichi scrittori (e. c. SENOF. *De r. p. A.* 3. 5) oratori e grammatici (i cui passi ved. *De comitt.* p. 379. BONGH. *Proem. supra laud.* p. 5, not. 3. VALES. ad *Harpocr.* s. v. *δοκιμασιν*;) per lo più parlano solo della *δοκιμασια* de' pupilli; una

stretto: indi eran condotti innanzi al popolo radunato nel teatro, e armati d'asta e di scudo, e di là si conducevano con pompa solenne nella ròcca e nel tempio di Agraulo. Ivi prestavano giuramento, che secondo le loro forze avrebbero in patria e fuori conservato, esteso, accresciuto (1) la repubblica e la prosperità di lei. Indi per due anni erano esenti dalla milizia esterna, e adempivano nell'Attica l'uffizio di *περιπολων* ossia di ispettori. Dopo questo tempo, inscritti nelle tavole concionali dei loro distretti, intervenivano ai comizii e militavano fuori dai confini dell'Attica. Tuttavia non poteano coprir le cariche, esser creati senatori e giudici prima de' trent'anni. Quelli che avevano tutti i diritti della cittadinanza, dicevansi *επιτιμοι* onorevoli; ed *ατιμοι* infami coloro cui eransi in qualche parte diminuiti. Ma varii erano i generi e i gradi di questa diminuzione. Perchè alcuni erano privati di tutti i diritti de' cittadini (2), talchè non poteano presentarsi nel foro, nè nelle adunanze del popolo, nè trattar causa in giudizio, nè intervenire alle pubbliche cerimonie di religione, o se alcuna di tali cose avesser fatto, si poteano mettere in prigione; e quell'*ατιμια* ora fu temporaria (3), ora perpetua, e talvolta anche unita colla confisca dei beni (4). Ad altri poi si toglievano nominatamente alcuni diritti, lasciando loro gli altri.

tuttavia pare che anche gli altri subissero se non lo stesso, almeno un simile esame. Ved. *Isocr. Panath.* c. 10. *Areop.* c. 14. Vedremo più innanzi intorno alla *δοκιμασια* de' giovani di circa 15 anni.

(1) *De comitt. Ath.* p. 331 sg. *Boeckh. Proem. hibern.* 1819, p. 3. 4. Apparisce da *Escmiz in Ctesiph.* p. 544, sg. che erano più onorati coloro i cui padri fossero periti in guerra: perocchè a questi donavasi una *πανοπλια* e venian chiamati alla *προσδραμια*. Tuttavia non vorrei conchiudere con *Boeckh* p. 5, che gli altri non venissero condotti nel teatro; sebbene anche *Isocrate Or. de pace* c. 29 accenni soltanto quelli.

(2) Dicesi *ατιμος* anche colui che privato d'ogni appoggio della legge, può essere ucciso impunemente da chicchessia p. e. quell'Artmio Zelite ap. *Demost. Phil.* III, p. 122. Ma questo genere di *ατιμιας* era rarissimo e quasi affatto inusitato nel foro attico.

(3) Fu temporaria nei debitori del pubblico tesoro, finchè avessero pagato i debiti; e questa si propagava anche ai loro figli, come eredi dei debiti paterni. *Axroc. De myst.* p. 35. *Demost. in Macart.* p. 1069 extr. *Meier.* p. 137 seg.

(4) Primieramente si confiscavano i beni dei debitori dello Stato; che se, venduti quelli, il debito si estingueva, essi recuperavano l'*επιτιμιαν*; se ne sopravanzava, restituvansi loro. *Demost. in Boet. de dot.* p. 1014. 20. *Mazur.* p. 142. — Inoltre a perpetua *ατιμια* unita colla confisca de' beni si con-

II. DELLE DIVISIONI DEL POPOLO ATTICO.

§. XXII.

Tribù e distretti.

I diritti de' cittadini pei quali viene apprezzata grandemente la cittadinanza e distinta dalla condizione de' forestieri, alcuni appartenevano all'amministrazione della repubblica in generale, nel senato, ne' comizii, nelle magistrature, ne' giudizii, altri ad alcune minori società, le quali, sebbene fossero soggette a quella maggiore come le membra al corpo, e in quella fossero contenute, pure aveano ciascuna separatamente i proprii diritti e l'amministrazione delle comuni cose più o meno separata dalla repubblica in generale. Tali erano le tribù e i demi o distretti, le curie o fratrie e le genti o schiatte. Ad una tribù e ad un distretto ogni cittadino doveva essere ascritto; delle curie e delle schiatte non tutti per verità, ma pur moltissimi eran partecipi. Imperciocchè delle congregazioni minori di vario genere e di quelle distribuzioni e *simmorie* de' cittadini, che eran legate col censo, tratteremo in altro luogo. Clistene divise tutta l'Attica in cento parti, che *δημοί*; o distretti nominarono, e dieci di questi componevano una tribù. Così formaronsi dieci tribù cui imposero i nomi di vecchi eroi, Erecteo, Egeo, Pandione, Leonte, Acamante, Enco, Cecrope, Ippotoonte, Ajace, Antioco. I distretti poi alcuni furono nominati dalle città e dai borghi che in quelli si trovano, come Maratona, Enoe, Brauron, Lamptra, Eleusi, Ramno, Decelia, Pireo, Sunio, Falero; altri dalle principali schiatte che vi abitavano, come i Dedalidi, i Butadi, i Timetadi, i Tirgonidi, gli Jonidi, i Cotocidi, i Peonidi, i Peritedi, i Semochidi, gli Scambonidi (1).

dannavano i rei d'alcuni delitti che sono numerati da Meier p. 442 seg. A chi s'imponesse la *attiza* senza la confisca de' beni, vedi presso lo stesso pag. 406-430.

(1) Intorno ai nomi ed alla division de' distretti vedi, oltre i noti libri di Meursio, di Sponio, e di Corsin, soprattutto C. L. GROTEZIO, *De demis s. pagis Atticis*. Gottinga 1829. 8°. Delle diverse fonti de' grammatici in tal cosa parlò F. H. L. ANAENS, *De Athen. statu politico etc.* (Gottinga 1829. 4) p. 27. È poi degno di rimarco che la maggior parte di que' distretti che portavan nomi gentilizii erano situati nella parte mediterranea dell'Attica,

Non tutti poi i distretti da Clistene assegnati ad una tribù erano tra se vicini e situati nella stessa parte dell'Attica, in modo che ciascuna tribù occupasse una sola e continuata regione; ma talora vediamo assegnati a diverse tribù distretti vicinissimi, e al contrario uniti in una tribù di quelli lontanissimi l'un dall'altro, e separati da distretti di tribù diverse, situati in mezzo a loro: nel che parmi che abbia avuto questo di mira, che sciolte le antiche unioni, e fissate le forze e l'autorità de' nobili che in queste avevano avuto molta influenza, la nuova libertà del popolo fosse più espedita e molti non avessero più riguardo ad una parte qualunque che a tutta in generale la repubblica. Il numero de' distretti dopo Clistene aumentossi al doppio, mentre crescendo nell'Attica la moltitudine degli uomini, doveano fondarsi per necessità molti nuovi distretti, e diventar tali que' luoghi che in prima erano stati soltanto frazioni di distretti. E anche la condizione dei distretti e delle tribù cangiassi alcun poco per questo che i figli venivano ascritti alle tribù ed al distretto de' loro padri. Perchè non potendo avvenire che sempre occupassero le stesse sedi, ma migrando di quando in quando d'uno in altro distretto, accadde che molti non fossero giudicati di quel distretto e di quella tribù in cui abitavano e possedevano i fondi, siccome era una volta, ma di quell'altra qualunque cui da principio erano stati ascritti i loro maggiori.

§. XXIII.

Comizii tributi.

Aveva poi ciascuna tribù anche delle cerimonie religiose comuni (alle quali apparteneva principalmente il culto dell'eroe Eponimo) e fondi (alcuni de' quali furon consacrati (*εἰμαίον*) all'Eponimo); una cassa comune, co' suoi tesoreri (*ταμῆς*); inoltre i soprantendenti (*επιμεληταί*) o all'amministrazione delle comuni cose, o all'apparecchio delle feste e dei ginocchi solenni, e forse altri magistrati di cui si è oscurata la ricordanza. Quindi in ogni tribù doveansi spesso tener adunanze per creare i propri magistrati, o per esaminare i rendimenti dei conti, da quelli esposti; o per far decreti

siccome in quella ove erano numerosissimi i nobili. Intorno ai distretti della stessa città ved. MOELLER, *Ad Leukii topogr. Ath. a Rhenckero convers.* p. 461, e KRAEGER, *De vita Thuoyd.* (Berlino 1832. 4^o) p. 91. seg.

intorno all'amministrazione de' beni comuni e ad altri affari (1). Ed anche i soprintendenti delle pubbliche opere *τιγοποιοι, τετρο-
ντοι* ed altri, creavansi per decreto del popolo ne' consigli della tribù; siccome pure quelli che davano i pubblici spettacoli, comè i coreghi, i ginnasiarchi e i soprantendenti al banchetti; finalmente fors' anche i senatori eleggevasi nelle adunanze delle tribù. Quei magistrati poi de' quali doveasene sceglier uno per ogni tribù; quall'erano gli strategi, i tassiarchi, i filarchi ed altri moltissimi, non nei particolari consigli ciascuno della sua tribù, ma tutti nelle generali adunanze di tutto il popolo si creavano.

§. XXIV.

Comizii dei distretti.

Quasi le stesse cose vogliansi dire dei distretti. Poichè anche questi aveano i loro sacri riti, o particolari di ciascuno, o comuni a più (2); e fondi e possessioni di vario genere e danari raccolti dalle loro rendite, dai tributi (3) e dalle gabelle, e il tesoriere col riscontrante, inoltre il Demarco, l'Eutino, e forse molti altri: e per la nomina di questi, per rivedere i lor conti, per decretare i premi, per dare ad affitto i poderi, e per altri affari di vario genere, tenevasi spesso adunanze. Ma di due principalmente dobbiamo noi far menzione, l'iscrizione di nuovi individui nelle tavole lesiarchiche e concionali, e il riconoscimento di quelli che erano stati iscritti. Inscrivevasi o i giovani di circa diciotto anni nelle

(1) Esiste un decreto d'una tribù incerta, intorno alla locazione dei fondi. *Corp. Inscr.* not. 104. Un decreto onorario della tribù Cecropide, *ivi* not. 85; ed un eguale della tribù Pandionide not. 213.

(2) Furon comuni i sacri riti p. e. των *Επαχιδων* cioè de' Semachidi, dei Plateesi, e d'un terzo distretto ignoto, intorno ai quali vedi Boeckh, *Corp. Inscr.* I, p. 122. Inoltre των *Τετρακτων*, cioè di Falero, del Pireo, de' Timetadi, e de' Xipeteoni, al che si riferisce *τετρακτων, Ηρακλειδων* ap. *Stef. Biz.* s. v. *Εχιδναϊ.* Boeckh. l. c. p. 123. Finalmente è assai probabile che le quattro città di Maratona, Enoe, Tricorito e Prabarinto avessero comune il culto di Ercole. Cf. *Müller, Dor.* I, p. 438.

(3) A questi appartiene το *συντατικον*, pagato da coloro che possedeano fondi in un altro distretto (*Boeckh. Occ. r. p. A.* I, p. 319) e opposto nell'*Inscr.* nota 101. 25, τοις *τελειται* che si solean pagare da quelli del distretto. Inoltre nell'*Inscr.* not. 89. 22 la parola *εικοστολογον* insegna che si sono esatte anche alcune *εικοστας*.

tavole del paterno distretto, o anche gli uomini se per adozione passar doveano in un altro. Le tavole dette lessiarchiche erano custodite dal Demarco: dallo stesso vi s'inscrivevano i nuovi nomi; e ciò pare essersi fatto per lo più in quell'adunanza che era destinata alla nomina de' magistrati: nè il nome s'inscriveva se non dopo esaminata la cosa. Nelle tavole concionali pare che i giovani venissero iscritti circa l'età di vent'anni, e dappoi avean parte nelle radunanze ciascuno del suo distretto e di tutto il popolo. Ma perchè spesso avveniva che, mossi dai denari o dal credito del Demarco, o del candidato, inscrivevano nelle tavole uomini di condizione forestiera, cercavasi rimedio a questo male coll'aver istituita la ricognizione dei membri del distretto. Radunavansi adunque tutti; letti i nomi, venivano interrogati su di ciascuno, e dopo di aver prestato il giuramento davano il voto: il qual affare talvolta tenevasi sospeso più giorni con grandi contese dei diversi partiti, con dispute di testimonii e discussioni d'argomenti. Quelli i cui nomi si cancellavano dal ruolo, se aquetavansi al giudizio de' distrettuali, eccetto la privazione dell' usurpata cittadinanza, non soggiacevano ad alcun' altra pena; se non vi si aquetavano, potevano appellarsi ai giudici Cliasti, ma con tal legge, che se non avessero vinto la causa neppure innanzi a questi, diventavano schiavi e si vendevano. Tra siffatte recognizioni celeberrima è quella che tutti i distretti istituirono (Ol. CVIII. 3) per legge d'un certo Demofilo. Altre se ne fecero senza dubbio dai singoli distretti ogni qual volta abbisognasse (1).

§. XXV.

Le Curie.

Pare che Clistene nell'ordinare le nuove tribù ed i distretti abbia lasciato le curie e le schiatte tante e tali (2) quali erano

(1) Cf. PLATNER, p. 438. 200. MEIER, p. 80.

(2) In quanto alle schiatte tutti lo accordano, per quel ch'io so; non così in quanto alle curie. Ma il passo d'ARISTOT. *Polit.* VI, 2, 11, intorno alle attiche curie, non prova nulla, e di nessun peso è l'autorità di certi grammatici, i quali parlano delle curie e delle tribù di Clistene. Platner, il quale pretende che sianzi fatte nuove curie, e conservate le antiche schiatte, non potè fare che non levasse ogni connessione fra le schiatte e le curie. E che ciò non fosse ben fatto fu dimostrato da me ad *Isa.* p. 363 e da MEIER, *De gent. Att.* p. 20.

in prima; mosso certamente dal rispetto della religione, onde i più antichi riti sacri non perissero, e non si violassero. Era adunque la distribuzione di queste affatto separata e disgiunta dalle tribù e dai loro distretti, talchè quelli che erano della medesima schiatta, e per ciò anche della stessa curia, potean essere di tribù e di distretti diversi. E mentre tutti i cittadini, sì ascrittizi che nati dovean essere ascritti ad una tribù e ad un distretto, gli stessi ascrittizi non furono mai ricevuti nelle schiatte, e appena il furono qualche volta i lor discendenti, sebbenc fossero ammessi nelle curie o per beneficio del popolo, o per adozione di cittadini naturali. Del resto tutta l'instituzione delle curie che prima di Clistene aveva avuto relazione anche all'amministrazione della repubblica, dopo costui non concerneva che i sacri riti, e i privati diritti di *αρχαιότης*. Di questi si trattò abbastanza di sopra, dei sacri riti non è mia intenzion di parlare. Tuttavia vuolsi ricordare la festa degli Apaturii, comune a tutti i popoli di stirpe jonica, la quale celebravasi per tre giorni in Atene da ciascuna curia nel mese pianepsione. Perchè nel terzo giorno di questo mese, il qual giorno si chiama *καυρητις*, soleva farsi nella adunanza dei membri della stessa curia l'iscrizione dei piccoli figli di cui già parlammo. Il ruolo dei membri d'una curia era detto το κοινόν ο φρατρίαιον γράμματιον. Le iscrizioni degli adottivi e degli adulti faceansi talvolta anche in altri tempi. Alcuni pretendono, che quelli che erano stati iscritti da fanciulli, giunti alla pubertà dovean essere, intorno ai quindici anni, nuovamente condotti nell'adunanza, esaminati, ed in certe tavole iscritti; ma noi confessiamo che questa cosa non ci pare abbastanza chiara, mentre antichi e stimati testimonii nulla ne dicono. Resta a dirsi un dovere dei membri d'una curia, ed è che se alcuno fosse stato ucciso volontariamente, doveano tutti assistere in giudizio il parente che procedeva contro il reo; e se si fosse dovuta espiare una uccisione involontaria, nè vi fosse alcun parente dell'ucciso, i membri della curia doveano eseguire le cerimonie dell'espiazione. La cura degli affari comuni era affidata ai capi della curia o fratria, i quali si addomandavano fratriarchi.

§. XXVI.

Schiatte.

Non puossi dubitare che le schiatte (delle quali narrano i grammatici esservene state trenta in ogni curia, ed essersi anche nomi-

nato *τριακοντα* dal numero, che pur era di trenta, delle famiglie (1) a ciascuna attribuite) non siansi col proceder del tempo molto assottigliate e alquanto diminuite di numero. Tuttavia si conservavano quanto potevasi, soprattutto a motivo delle cose sacre; giacchè le famiglie di ciascuna schiatta avevano molte private religioni, e anche molti pubblici sacerdozii appartenevano ad alcune schiatte, come agli Eumolpidi, agli Eteobutadi, ai Cerici, ai Filaidi, ai Fitalidi, ai Pemenidi, ai Cinidi, ai Licomidi, ai Taulonidi e ad altri. Oltre i sacri riti patrii di ciascuna schiatta, fu comune a tutte il culto di Giove Penetrato e di Apollo Patrino, talmente che dal culto di questi dèi era stimata la cittadinanza piena e naturale. Avea ciascuna i suoi tempietti, e certi luoghi di radunanze detti *leschi*, e senza dubbio, a cagione delle comuni cose, un qualche preside o prefetto (2). Quelli che per diritto di sangue, o di adozione dovean essere ricevuti in qualche gente o schiatta solevansi inscrivere nel ruolo dei gentili ossia dei membri di quella, nello stesso tempo che venivano iscritti nel ruolo della curia.

Ma perchè non tutti erano ammessi in quelle antiche schiatte, ed ogni famiglia avea i suoi privati sacrificii, pare che quelle famiglie le quali, discese dagli stessi maggiori, avevano gli stessi privati sacrificii, abbiano formato delle altre congregazioni a somiglianza delle schiatte; fra le quali religioni private non si può dubitare che abbia occupato il primo luogo il culto di Giove Penetrato e di Apollo Patrino. Ma queste congregazioni, sebbene simili alle schiatte, pare che non si chiamassero collo stesso nome (3) di *γεννα*, nè i confratelli *γεννetai*, ma *οφρυνες*.

III. DEL SENATO DE' CINQUECENTO.

§. XXVII.

Come formato.

Sebbene in uno Stato popolare il sommo impero risieda nel popolo, nelle cui adunanze si creano e si aboliscono le leggi, si decretano le guerre, le paci, i trattati, si nominano o si rimuovono i magistrati, si delibera sopra i pubblici denari, finalmente si giu-

(1) POLLUX VIII. III.

(2) MITER p. 33, not. 85

(3) Ved. *Comm. in Isr.* p. 208. seg.

dica d'alcuni più gravi delitti, tuttavia o è sì grande la moltitudine di queste cose, che non puossi sempre intorno a tutte le più grandi e le più piccole radunar tutto il popolo, oppure ne è tanta la difficoltà, che dalla moltitudine non si ponno rettamente amministrare. È dunque necessario sceglier dal popolo alcuni, più pochi in numero, i quali ai minori e quotidiani affari provvedano da se stessi; dei maggiori tengan consiglio fra di sè, le loro deliberazioni sottopongano al popolo, e ne dirigano le adunanze coll'autorità e col consiglio. Cotesti eletti nella repubblica di Atene erano secondo la legge di Solone quattrocento senatori, cento di ciascuna tribù, creati ogni anno, o coi voti, o colla sorte; ma dopo Solone, e dopo che fu da Clistene aumentato il numero delle tribù, ne venivano eletti a sorte cinquecento, cinquanta per tribù (1). Nella costoro elezione avevasi un tempo riguardo al censo, nè si ammettevano se non i cittadini delle prime tre classi superiori; in appresso (2) (è incerto il quando) si sceglievano indistintamente da tutte, purchè avessero pleni diritti della cittadinanza (*αἰτιματοί*) e non meno di trent'anni. Ricevevano per salario dal pubblico una dramma al giorno, e sebbene fossero annui, tuttavia coloro cui toccava la sorte potevano coprire più di una volta la carica di senatore (3). Quelli che dovean esser tratti a sorte, potevano essere da qualunque senatore accusati come indegni innanzi a quel senato cui erano per succedere, e convinti, ne erano esclusi; così pure gli eletti doveano subire nel senato un esame (4), e se approvati non erano, sottentravano degli altri, cavati a sorte in lor vece. Gli approvati quando entravano in carica giuravano di provvedere in ogni modo al bene della repubblica, e di non commettere cosa alle leggi contraria.

(1) È probabile che Clistene abbia instituita l'elezione a sorte siccome dei magistrati, così de' senatori. Cf. *De comitt. Ath.* p. 311.

(2) Forse dopo la seconda guerra persiana, quando si cessò d'aver riguardo al censo anche nella maggior parte de' magistrati.

(3) Senza ragione lo negò REISSIO ad *Eschin. or. in Timarc.* p. 127. Timarco fu senatore sotto l'arconte Nicofemo, olimp. CIV. 4 (*Eschin.* p. 127), e di nuovo l'anno innanzi al giudizio: καὶ ἐν τῇ βουλῇ (così si legge) ἐπὶ εὐλαύς παρυσίαι, cioè circa l'olimp. CVIII. 4. Inoltre Demostene fu senatore in età d'anni 31 incirca, prima della causa Midiana (in *Mid.* p. 552 in cf. BOCCA. *De temp. or. in Midian.* p. 33), olimp. CVI. 3; di nuovo poi l'olimp. CVIII. 2, quando trattavasi la pace con Filippo. *Eschin.*, *De f. leg.* p. 201 in *Ctesif.* p. 451.

(4) Lsd. in *Evandr.* p. 794. seg. Id. *pro Mantith.* p. 570, seg. e in gener. *Mura, Proc. Att.* p. 202, seg. *HARPER*, p. 23.

Nell'anno stesso della carica poteano per delitti essere espulsi dal senato dai lor colleghi (1); e non si può dubitare che, usciti di carica, potessero esser citati in giudizio da qualunque cittadino (2) a render ragione dell'operato. In quell'anno poi erano esenti dalla milizia, aveano nel teatro un luogo d'onore, e per distintivo della carica una corona di mirto, che nelle adunanze si ponevano in capo; finito l'anno, se pareva che avessero adempito con lode il loro uffizio, soleva il popolo decretar per onore una corona d'oro a tutto insieme il collegio.

§ XXVIII.

Doveri del senato.

I doveri del senato erano di due generi, primieramente di tener consiglio intorno alle cose da proporsi al popolo, (*προβουλεύειν*) e in certo modo prepararle alla deliberazione de' comizii; in secondo luogo di amministrare gli affari ordinarii o straordinarii a lui commessi. Quel primo genere è vario e multiplice, nè puossi dichiarar bene se non nella definizione de' comizii; gli affari dell' altro genere consistevano per la maggior parte nel raccogliere i denari della repubblica, nel custodirli, e nell'amministrarli, altri nella cura delle flotte e della milizia, negli esami dei nuovi senatori e magistrati, nei processi dei delitti pubblici. Imperciocchè il senato faceva appaltare per mezzo dei poleti le gabelle della repubblica, e riscuoteva dagli appaltatori il denaro, e poneva in prigione quelli che entro un determinato tempo non avessero pagato quanto doveano: e costringevano in generale a renderne conto tutti che maneggiavano denari del pubblico. I ricevitori ed esattori pubblici numeravano nel senato i denari, e ne presentavano i conti: così i tesoriери delle casse, che si custodivano nella cittadella sotto la tutela di Minerva e degli altri dèi, quando entravano in carica, ricevevano alla presenza del senato gli oggetti ed i denari dai predecessori consegnati. Finalmente il senato aveva cura che in certi tempi si facessero e si presentassero al popolo i conti dei denari erogati a pro del pubblico. Il fare gli asse-

(1) Per *εκπύλλοσις*. *ESCHYL.* in *Timare* p. 429. Cf. *De comitt.* p. 230.

(2) *DEMOST.* in *Androt.* p. 605, 44. 21. *ESCHYL.* in *Ctes.* p. 412.

gnamenti spettava al popolo. I magistrati spendevano quanto erasi assegnato a ciascuno, nè in questo aveva il senato altra ingerenza, se non che i cittadini più poveri, e che non poteano per infermità guadagnarsi il vitto non ricevevano la provvisione loro fissata dal pubblico, se prima non erano dal senato riconosciuti: inoltre fu al senato commessa la cura di far fabbricare ogni anno le triremi, per la qual bisogna esso servivasi de' *τριηροποιοι*: e quando le navi si dovevano allestire e mettere in mare, il senato aggiudicava premii ai trierarchi, che meglio e più celeremente avessero fatto il loro uffizio. Il senato aveva parimenti la cura dei cavalieri, che la repubblica manteneva anche in tempo di pace, i quali dapprima erano in numero di trecento, poi di seicento, indi di mille, o mille duecento, e in certi tempi faceva la rassegna di essi e de' lor cavalli: e pare che qualche parte avesser pure i senatori nel far la leva dei pedoni e de' nocchieri per distretti (1). Ma innanzi tutto vuolsi ricordare l'approvazione dei nove arconti, i quali quand'erano stati scelti, doveva dal senato esaminarsi (2) se fossero per legge ammissibili a quella carica: nel che essendo lecito a ciascuno di notarli per indegni, disputavasi spesso la causa nel senato non altrimenti che innanzi ai giudici. Finalmente anche le delazioni o le accuse apportavansi al senato; se qualche cosa si fosse commessa degna di pubblico castigo, la quale non volesse o non potesse l'accensatore trattare secondo la procedura ordinaria innanzi ad un magistrato e ai giudici popolari (eliasti), siffatti delitti, se non erano di grave peso, nè superiori alla multa di cinquecento dramme, erano dal senato stesso puniti: i più gravi li rimetteva al popolo o agli eliasti, ove il popolo non gli avesse conferito maggior potere. Imperciocchè soleva talvolta avvenire che il popolo concedesse al senato libero potere e facoltà straordinaria intorno a quelle cose, di cui non esso, ma il popolo aveva diritto di sentenziare. Del resto i decreti del senato non avevano vigore oltre a quell'anno in cui furono approvati (3).

(1) DEMOST. in *Polyd.* p. 4208. 5. — Pare che anche ne' *δισφημισται* dei demii alcuni senatori assistessero i demarchi.

(2) Ved. ap. MEXIA, *Proc. Att.* p. 206, dai quali sembra abbastanza chiaro che gli arconti soltanto e i loro assessori subivano l'esame nel senato, e poi innanzi ai giudici, e gli altri magistrati soltanto innanzi ai giudici.

(3) ΕΠΙΤΥΑ ΤΑ ΤΗΣ ΒΟΥΛΗΣ ΠΕΡΙΣΜΑΤΑ, DEM. in *Aristocr.* p. 651. Cf. *De*

§. XXIX.

Aduanze.

Il senato solea radunarsi nella curia (1) ogni giorno, eccetto le ferie (2). Ma essendo cosa gravosa ed incommoda, quella di stare ogni giorno per molte ore nella curia cinquecento persone, e importando pure alla repubblica, che in ogni tempo, specialmente per gli affari istantanei, vi fossero alcuni che senz'indugio provvedessero ai bisogni, si divise il senato in tribù, e si provvide che una dopo l'altra le singole tribù de' senatori sedessero a vicenda ogni giorno una decima parte dell'anno. Questi furon detti pritani, e pritaneo il piccolo senato. Qui erano mantenuti a pubbliche spese, e vi si invitavano a cena anche altri o forestieri o cittadini, che volevansi dalla città onorare; ad alcuni si dava anche il vitto continuamente per grandi meriti verso la repubblica. I pritani poi dividevansi di nuovo in cinque decurie, ciascuna delle quali successivamente per sette giorni presiedeva alle altre. Quindi furon detti *προεδροι* (3), uno dei quali *πρωστὰς* ogni

comitt. p. 96. PLATON, *Proc.* II, p. 25. Quindi *προβουλευματα* non potevansi proporre all'approvazione del popolo se non da quel senato che gli aveva decretati.

(1) *Εν τῷ βουλευτηρίῳ* nel Ceramico presso al foro. PAUSAN. I. 3. 4. LEAK, *Topogr. Ath.* p. 477. Straordinariamente anche in altri luoghi come nella rocca (SENOR. *Hell.* VI. 4. 20) e nell'Eleusinio (ANDOC. *De myst.* 55) di cui ved. PAVSAN. I. 41. 4. MEILLER in *Addend.* ad LEAK p. 458. TAYLOR. ad *Lys.* p. 497. WALKESAR ap. SLUJTER. *Lect. Andoc.* p. 476.

(2) La più parte *τῶν ἡρώτων* non soleano di spesso intervenire. DEMOST. in *Androt.* p. 604. 28. Perché ivi son detti *ἡρώται* quegli stessi tra i senatori, che quasi peilanei, non solevano mai alzarsi a parlare: altrove gli *ἡρώται* sono opposti ai senatori come DEMOST. *De f. leg.* p. 346. 18. Se poi il senato voleva trattar qualche cosa in segreto, questi *ἡρώται* si escludevano. *Or. in Aristogit.* I, p. 776. Cf. ESCHYL. in *Ctes.* p. 516: altre volte potevano star presenti ed udire.

(3) DEMOST. *Or. in Androt.* p. 590. ULP. ad *Or. in Mid.* p. 320. 16. *Etim. ell.* p. 361. 48, ai quali non trovo niuna ragione perché HERMANN (*Ant. Græc.* § 427, not. 9) non abbia a credere. Imperocchè il non essere dagli altri nominati questi presidi de' pritani (ossia proedri della stessa tribù), ma solo gli altri delle rimanenti nove tribù, derivò da ciò che, ne' tempi posteriori, gli uffizii de' proedri della stessa tribù, o tutto o in parte furono trasferiti negli altri, cosicchè non vi fu quasi mai occasione di far menzione di quelli.

giorno custodiva le chiavi della cittadella, del tesoro, del pubblico archivio, e il suggello della città, e presiedeva ai pritani e alle adunanze di tutto il senato. Ma in queste adunanze l'epistate, oltre quelli del cui numero egli era, traeva a sorte altri nove proedri, uno da ciascuna delle rimanenti tribù, senza il consenso de' quali non poteasi mandare ai voti nessuna cosa: e ne' tempi posteriori, uno di questi nove dava il voto in nome degli altri. Le cose che doveansi discorrere in senato erano state prima indicate con un programma, nè era lecito proporle delle altre. I privati che volevano trattar qualche cosa innanzi al senato dovevano ottenerne permissione, chiedendola in iscritto. Ogni pritania durava trentacinque o trentasei giorni negli anni comuni di giorni trecentocinquantaquattro; ma trentotto o trentanove quando si frammettevano gl'intercalari, il che faceasi anticamente ogni terz'anno, in appresso poi più accuratamente secondo il ciclo di Metone, siccome pare. Erasi poi aggiunto ai Pritani un cancelliere eletto a sorte pel tempo della pritania, il quale però poteva essere di diversa tribù. Se oltre questo vi fosse anche un altro cancelliere di tutto il senato, riguardo ai tempi più antichi non è ben manifesto. Era senatore anche colui che chiamasi cancelliere del senato e del popolo, o anche cancellier del popolo o della città; siccome pure il riscontratore, incaricato principalmente dei conti del denaro ricevuto e dello speso; e tutti questi avean forse gli *υπογραμματαί* come esecutori e ajutori. Quando entravano in carica, i senatori facevano solenni sacrificii iniziali (*αιτηρία*); parimenti, quando uscivano, *εξιτηρία*: ogni giorno poi quando si radunavano, adoravano con preci gli dèi, nella cui tutela credevano posto il senato, Giove principalmente, Minerva e Vesta *βουλιαν*.

IV. DEI COMIZII.

§. XXX.

Concioni.

Quanto più crebbe l'impero popolare, tanto più spesso si dovette convocare il popolo a concione. Pare che anticamente ve ne fossero dieci ordinarie, una per pritania, le quali si appellavano *κυρία εκκλησιαι*: in seguito, cresciuto lo Stato, si aggiun-

sero tre concioni per pritanìa, dette in prima legittime νομιμαί, poseia anch'esse *curie*. Ciascuna di queste era destinata a certi interessi particolari; se poi qualche cosa improvvisa fosse accaduta, convocavasi il popolo straordinariamente, ed erano ο συγκλητοι εκκλησιαι, ο παγκλητος (ossia πατεκλησιαι) quando anche dai campi s'invitavano i cittadini in città. Se furono determinati in Atene i giorni dei comizii, eran tuttavia certamente diversi nelle diverse pritanie. Radunavasi il popolo un tempo nel foro, poi nel Pnice, luogo declive, dirimpetto al colle Areo; all'ultimo nel teatro di Bacco situato a piè della cittadella, verso mezzogiorno: straordinariamente tenevansi i comizii anche in altri luoghi opportuni, entro e fuori della città. Convocavasi il popolo secondo il costume, dai pritani con un decreto promulgato cinque giorni prima, più di raro e solo straordinariamente dagli strategì. Il giorno stesso de' comizii erano i cittadini chiamati dagli araldi, e piantavasi nello stesso tempo per segnale una bandiera in un luogo elevato della città. Spesso quelli che oziavano nel foro e ne' luoghi vicini alla città, veniano cacciati nel comizio dai lessiarchi per mezzo degli arcieri sciti con una fune rossa e, chiuse le sbarre, impediasi loro di andar altrove. Gli stessi lessiarchi e i loro esecutori guardavano che non s'introducesse chi non ne avesse il diritto, e davano a chi entrava una tessera, esibendo la quale ricevevano dal tesmoteti la paga, una volta un obolo, poi tre. I tardivi la perdevano; e quelli che non erano intervenuti affatto venivano inoltre condannati ad una multa.

§. XXXI.

Forme de' concilii.

Era costume di cominciare i comizii con un sacrificio lustrale, portandosi intorno per l'adunanza, precedute dal sacerdote, (*περισιζουσα*) le vittime, e spruzzando i sedili col sangue di quelle. Indi abbruciatì i profumi, pronunziavasi dal banditore la solenne formola di preghiera, dettandone le parole il cancelliere. Compite queste cose, esponevasi al popolo la materia da trattarsi; il che solea fare uno dei proedri, o fosse questi uno de' pritani, o uno dei nove delle nove diverse tribù che in quel tempo non avevano la pritanìa. Straordinariamente poi

anche gli strategi, e gli altri magistrati consultavano il popolo intorno a cose appartenenti alla loro amministrazione. Se v'era qualche deliberazione de' senatori registrata, recitavasi dal banditore, e chiedevasi al popolo se parevagli di doversi acquietare al parer del senato, o fare maggior consulta. Il popolo dichiarava il suo volere collo stender le mani, e ciò si dice *προχειροτονειν*, o *προχειροτονειν*. Ove piaciuto gli fosse che più ampiamente si disputasse, o non fosse stata registrata (1) alcuna deliberazione del senato, i proedri davano facoltà ai cittadini di dire il lor parere, e invitavansi dal banditore primieramente quelli che avessero più di cinquant'anni, indi gli altri cui era lecito parlare al popolo. E lecito era a quelli tutti che avevano il pieno diritto della cittadinanza, nè per danaro dovuto al pubblico, nè per delitti, o malvagità fossero scaduti di grado, o si fossero resi degni di essere di grado abbassati (2); e se alcun di questi usciva non ostante a parlare al popolo, ognuno potea intimargli un processo della sua vita. Quelli che parlavano dalla bigoncia portavano in capo una corona, siccome insegna del pubblico personaggio che rappresentavano; nè era lecito ai privati d'interromperli e molto meno d'offenderli con parole o con fatti; quegli poi non poteva parlare d'altro che dell'affare proposto, nè di molte cose alla rinfusa, nè più d'una volta. Chi facesse il contrario o in qualche modo peccasse gravemente contro il legittimo ordine e i buoni costumi, i proedri col mezzo de' sergenti potevano gettarlo giù dalla bigoncia, scacciarlo dal parlamento, e condannarlo ad una multa di cinquecento dramme, o se di pena maggiore paresse lor meritevole, consegnarlo da punire al senato o alla prossima concione. Per raffrenar ne' comizii la petulanza e l'immoderazione, erasi all'età d'Eschine stabilito, che si traesse a sorte una delle tribù de' cittadini, dalla quale si scegliesse un certo numero di uomini onde stessero di guardia sugli scalini della

(1) Penso poter ciò essere avvenuto se solo in generale prescritto si fosse di quali cose dovesse trattar col popolo; p. e. nelle *επιχειροτονοιας* dei magistrati, o se fosse accaduta alcuna cosa improvvisa intorno alla quale il senato non avesse potuto fare alcuna deliberazione.

(2) Dunque nè alcuno si escludeva per la gioventù (ved. *De comitt.* p. 105), nè ciò che dice Dinarco in *Demost.* p. 51 intorno al legittimo matrimonio e al possesso di fondi nell'Attica, appartiene al diritto di parlare al popolo, ma alle pubbliche incumbenze da affidarsi agli oratori dal popolo, sebbene credo che anche in queste cose siasi ciò spesso trascurato.

bigoncia, e assistessero i pritani e i proedri. Quelli poi cui era dato di parlare al popolo, potevan del pari proporre delle leggi. Questo dovevansi scrivere, e per mezzo del cancelliere consegnare ai proedri, i quali, se nulla ostava, faceano leggere dal banditore la legge proposta, e ai voti del popolo la sottoponevano. Pare poi che ogni proedro avesse il diritto d'impedire che si mettesse il partito, sebbene spesso avveniva che l'oppositore era dissuaso dai colleghi, o dalla moltitudine che chiedeva di dare i voti. Potè poi opporsi anche un privato, quando con giuramento annunziava di voler intentare al promulgatore il processo di legge mal proposta: e quel processo poteasi intimare anche dopo che quella legge fosse stata approvata, e ne seguiva che quanto avea decretato il popolo non otteneva forza di legge fino a che dalle sentenze de' giudici non fosse stato approvato. Quei proedri poi che contro i diritti e le leggi avessero invitato il popolo a dare i voti, o impedito che li desse, erano soggetti a gravissime pene. Il voto poi si dava in due maniere; o coll'alzare le mani, o col porre de'sassolini nelle urne. Il primo detto propriamente *χειροτονία*, *χειροτονία*, *διαχειροτονία*, *διαχειροτονία* era il più usitato; nè faceasi uso del sassolini, se non per certe determinate cose, nelle quali o molto importava il saper con certezza il numero de' votanti pro e contra, o voleasi provvedere alla libertà de' voti, come nell'ostracismo, nel dare la cittadinanza ai forestieri, nel reintegrare i condannati, gli esuli, gli scaduti, nell'imporre pene per gravi delitti, intorno alle quali cose erasi stanziato, che il decreto del popolo non si avesse per rato e fermo, ove non avessero dato il voto seimila cittadini almeno. Dati i voti dal popolo, l'epistate pubblicava ciò che il maggior numero avea decretato; la legge approvata veniva scritta dal cancelliere sulle pubbliche tavole, spesso ancora esponevasi scritta su d'una pietra, o sul bronzo. Esaurite le cose per le quali il popolo era stato radunato, licenziavasi per mezzo del banditore da quegli stessi pritani dai quali era stato convocato. Che se a compir le cose bastato non fosse un giorno, convocavasi di nuovo il dì seguente, ed il terzo. Lo stesso avveniva se per la folgore, pel tuono, per la pioggia ed altre simili cose, che *διασπαράξεις* chiamavano, si fossero dovuti interrompere i comizii.

§. XXXII.

Affari che vi si trattano.

Si dice che a ciascuna delle quattro concioni legittime fossero prefissi per legge gli affari da trattarvisi (1): tuttavia non crediamo che quest'ordine siasi costantemente osservato per modo che non mai da quello si deviasse (2); e nel noverare le cose delle quali statuiva il popolo noi seguiremo quell'ordine che i generi delle cose stesse prescrivono. Pertanto, consistendo tutta l'amministrazione della repubblica nelle leggi, ne' magistrati e ne' giudizii; e in un governo popolare dipendendo queste dalla volontà del popolo, primieramente vuolsi da noi esaminare qual parte avessero i comizii in queste cose (3): indi tratteremo brevemente delle particolari bisogne che appartengono al commercio esterno cogli altri popoli, o alla guerra o alla pace, o all'interna e domestica amministrazione. E innanzi tratto, in quanto alle leggi, Solone avea stabilito (4) che il popolo dovesse bensì dare il consenso di abolire le vecchie leggi e proporle delle nuove; ma che di quelle che in tal modo abolivansi e proponevansi non dovesse portar giudizio la moltitudine ne' comizii, ma sì alcuni pochi uomini di età matura, e legati dalla santità del giuramento. Pertanto ogni anno nella prima adunanza (chè questo era il tempo legittimo per tal cosa) i pritani domandavano al popolo se gli pareva di dover ritenere le antiche leggi quali erano, o se desiderava che si facesse in quelle alcuna riforma, e se ne proponessero delle nuove. E affinchè

(1) POLLUCE VIII. §5.

(2) In Aristofane certamente (*Achara* v. 49) è *κρίσις τελευτήσασα*, ma vi si tratta di cose che Polluce dice destinate alla terza concione.(3) Cresciuto poi fuor misura il poter del popolo, oltre le cose che per antica usanza doveansi proporre alla sua deliberazione, non furvi affare di qualche importanza che non si potesse trattare anche ne' comizii; ο γὰρ ὅτι οἱ Ἀθηναῖον κυριώτατος ἐστὶ τῶν ἐν τῇ πόλει ἀνθρώπων καὶ ἐξίστιν αὐτοῖς παρὰ οἱ καὶ βούλονται. *Or. in Neer.* p. 4375 t.(4) Parmi d'aver ciò provato *De Conitt.* p. 263-268 contro il parer di F. A. WOLFF, *Prolegg. ad Dem. Leptin.* p. CXXXIII, e con me s'accordano PLATNER. *Proc.* II, p. 28 TITTMANN. p. 147. LARSEN. § 131.

il popolo potesse di ciò con maggior fondamento giudicare, i tesmoteti dovevano esaminare diligentemente le leggi, e se ne trovavan di quelle o contrarie l'una all'altra, o già abolite, e tuttavia non cancellate, le dovevano indicare al popolo in pubbliche tavole (1); e non mancavano in consiglio oratori che parlavano in favore o contro delle leggi che voleansi abolire e mutar in altre. Che se adottavasi il cangiamento, quelli che avevano intenzione di proporre le nuove leggi (chè non era lecito abolire le antiche se non si surrogavano in lor vece delle nuove) doveano promulgarle presso le statue degli eponimi, e il popolo creava cinque oratori che assumessero la difesa delle antiche leggi, e le nuove impugnavano. Questi eran chiamati sindaci *συνήγοροι, συνδικοι*. Di poi nella terza adunanza ordinaria, invitavasi il popolo a definire quanti nomoteti volesse si creassero e per quanto tempo, e che paga fissar loro. Nominavansi poi nomoteti quelli soltanto che aveano prestato in quell'anno il giuramento elastico. Innanzi a questi si trattava l'affare al modo d'una causa, accusando le vecchie leggi quelli che ne aveano proposte di nuove, difendendole gli oratori creati dal popolo, e pronunciando i nomoteti la sentenza, dopo aver esaminata la cosa, a favor dell'una o dell'altra parte. Presiedevano poi al consiglio gli stessi pritani e proedri delle concioni, e vi assistevano, siccome pare, anche altri senatori. Approvata regolarmente la legge dai nomoteti, poteasi non per tanto, del pari che i decreti approvati ne' comizii, per *γραφῆν παρανομίαν* accusare da chiunque, e sottoporla all'esame de' giudici se sosteneva che quella fosse inutile alla repubblica, o contraria ad altre leggi; nè quella avea vigore se non fosse anche da' giudici confermata. Ma oltre quell'annua e legittima censura delle leggi, che propriamente si chiama *επιχειροτονία νόμων*, leggiamo che talvolta anche straordinariamente, se il bisogno il voleva, crearonsi i nomoteti dal popolo; e nei tempi posteriori, quando la libertà a poco a poco de-

(1) Di quest'ufficio dei tesmoteti non v'è altro testimonio che Eschine in *Ctes* p. 430. Dubitosi se questa ricognizione de' tesmoteti fosse congiunta o no con quella che facevasi nella prima concione di ogni anno. Questo piacque a *PERIT. Legg. Att.* p. 487, e una volta anche a me *De comitt.* p. 260, quello a *WOLFF* l. c. p. CL, e bene, siccome or penso. Cioè vuolsi stabilire che i tesmoteti dell'anno precedente adempissero quell'ufficio prima d'uscir di carica e che le cose da loro indicate e proposte venissero recitate al popolo nella prima concione dell'anno seguente. Cf. *PLATON.* II, p. 30. 31.

generò in licenza, troppo spesso soleansi proporre al popolo, e dal popolo approvar ne' comizii le leggi non meno che i decreti, senz' alcuna menzione di nomoteti.

§. XXXIII.

Conferir cariche.

Tutte le cariche e le dignità si conferivano una volta per voti del popolo; in seguito, siccome pare, Clistene stabilì che la maggior parte si dessero a sorte, onde le ricchezze e l'ambizione potessero nuocer meno alla uguaglianza dei diritti. Durava tuttavia la ballottazione in quelle che richiedevano principalmente e maggior pratica e perizia non comune, o un' integrità esperimentata, quali erano per esempio le prefetture militari, l'amministrazione dell'erario, la cura delle largizioni ne' dì festivi, ed altre gestioni del pubblico denaro, la direzione della pubblica disciplina, la soprantendenza delle feste solenni; inoltre la cura delle opere pubbliche che straordinariamente si commettevano (sebbene questa fosse solito il popolo lasciarla ai voti del consigli delle tribù) e i patrocinii delle cause del popolo, e le ambascierie. I comizii per la nomina de' magistrati chiamansi *αρχαιρεσιαι*; in qual tempo dell'anno si tenessero non si sa, ma non si può dubitare che fra la nomina e l'entrar in carica, non vi fosse un intervallo abbastanza lungo, che bastasse ad esaminare, e approvare regolarmente i magistrati eletti. A questi comizii poi, almeno alla nomina de' magistrati militari, presiedevano, oltre i pritani e i proedri, anche i nove arconti. I candidati *σπουδαρχαι* quando brigano le cariche, diconsi *αρχαιρεσιάζειν*, *σπουδαρχίζεσθαι*; e il broglio, almeno ne' tempi posteriori, presso gli Ateniesi o puniasi più di rado che a Roma, o con pene più lievi. Tuttavia avveniva talvolta che il popolo nominava anche di quelli che erano assenti e di quelli che non chiedevano. I nominati poteano recusare la carica per legittimi impedimenti: entrati poi in carica, tutti ne potevano essere privati dal popolo se avessero commesso qualche fallo. Per tal motivo, nella prima adunanza ordinaria d'ogni pritanìa gli arconti interrogavano il popolo se gli paresse che i magistrati adempissero bene o no i loro uffizii, e se doveansi lasciar in carica o rimuovere. Era anche lecito a chiunque di portare innanzi al popolo contro i magistrati o querele di private ingiurie, o indizii ed accuse di pubblici delitti, le quali

accuse se fossero state prese in considerazione, quelli venian chiamati in giudizio e frattanto erano costretti a lasciar la carica.

§. XXXIV.

Accuse al popolo.

Questo adunque fu il primo genere di delazioni e di accuse al popolo contro i magistrati: ma inoltre, spesso accusavansi anche altri dinanzi a quello, sia che esistesse soltanto un delatore, il quale o non volesse o non potesse assumere egli stesso il processo del denunziato delitto, sia che vi fosse un accusatore il quale promettesse di procedere per via di giustizia contro il reo. Si denunziavano poi al senato o al popolo quei delitti principalmente i quali, o per l'insolita gravità, o per altre cause, sembrassero doversi punire con un giudizio straordinario. Del senato parlossi di sopra: al popolo poi o si rimettevano dal senato le cause di questo genere, o si riferivano direttamente dall'accusatore con permissione del senato; e pare anche fosse uffizio de' tesmoteti, se alcuno avesse lor denunziato alcuna cosa che essi stimassero appartenere al giudizio del popolo, procacciare che venisse proposta ne' comizii. Il popolo poi, presa in considerazione siffatta denunzia, assumeva talvolta egli stesso le parti di giudice, e udite le accuse, e le difese del reo, il quale intanto soleasi porre in prigione, dava il voto co' sassolini; le quali cose non poteansi far tutte in una sola adunanza; più spesso però commetteva negli Eliasti la causa da giudicarsi, e prescriveva loro il modo e le leggi cui appoggiar-si nell'esame, e la pena da imporsi al reo condannato, creando nello stesso tempo de' sindaci o sinagori, i quali insieme col primo accusatore, a nome del popolo procedessero in via di giustizia contro il reo. Assai diverso da questo era l'affare delle querele. Chi le portava innanzi al popolo, null'altro cercava se non di ottenere una qualche sentenza del popolo contro un avversario, onde munito di quella portar la causa in giudizio con maggiore speranza di successo; mentre non pareva facile che venisse assolto dalle sentenze de' giudici quello che il popolo aveva giudicato colpevole. Pertanto siffatte querele usavansi soprattutto contro gli avversarii potenti e faziosi, o anche contro i magistrati, che altrimenti non si sarebbero potuti chiamare, siccome sembra, in giudizio ordinario.

§. XXXV.

Ostracismo.

Qualche somiglianza co' giudizii ha pur l'ostracismo, sebbene con questo non si punivano i delitti commessi contro la repubblica, ma solo si provvedeva che non se ne commettessero e che la troppa potenza de' pochi non nuocesse alla comune libertà. Che il decidere di tal fatto appartenesse in Atene al popolo, egli è per se stesso manifesto, e gravissimi autori narrano, che ogni anno in un tempo determinato i pritani doveano chiedere al popolo se volesse esercitar l'ostracismo (1). Quelli poi che vedevano sovrastar loro quel pericolo si sforzavano di dissuader l'ostracismo, e d'allontanare da se l'odio e il sospetto del popolo, e rivolgerlo piuttosto verso altri. In un giorno fisso raccoglievansi i cittadini nel foro, chiuso all'intorno da cancelli e con dieci porte, per le quali entrando divisi per tribù, mettevano in piccole urne disposte, le tavolette contenenti il nome di coloro che volevano esigliare: i nove arconti insieme coi pritani adempivano l'ufficio di custodi e distributori delle tavolette, nè i voti erano tenuti validi se non giungevano al numero di seimila. Quelli che eran condannati al bando, dovevano fra dieci giorni uscir dalla città, e star lungi per dieci anni dalla patria, senz'altra pena o multa. Poscia cangiassi il decennio in un quinquennio. Spesse volte poi solevansi richiamar dal popolo prima del tempo, ed è noto che dopo Iperbolo non fu più condannato nessuno in Atene a un tal esiglio. Anche gli altri esuli, i quali non per ostracismo, ma per un giudizio, erano stati condannati e puniti nello stesso tempo coll' infamia e colla confisca, non poteano essere richiamati se non per comando del popolo, nè poteasi alcuna pena rimettere o diminuire legittimamente se non dal popolo ne' comizii; nè su tal fatto era lecito interrogare il popolo se non se ne avesse prima ottenuto il consenso.

(1) ARISTOT. *op. Gramm. insert in append. Photii, Porson* p. 672. (2: ἐπὶ δὲ τῆς ἐκ τῆς πρυτανείας (φασὶν Ἀριστοτέλης ἐν τῇ κορίθῃ ἐκκλησίᾳ) καὶ περὶ τῆς ostrakogorias ἐπιχειρομένου δίδασκει, εἰ δοκεῖ ἢ μὴ. Ma FÉLIXON, *loc. cit.* p. 675: προχειροτεταται μὲν ὁ ὄρκος πρὸ τῆς πρυτανείας εἰ δοκεῖ τὸ ostrakon εἰσφέρειν.

§. XXXVI.

Affari pubblici.

Delle altre cose basteranno poche parole. Innanzi tutto, il diritto e la potestà di far guerra, pace, trattati di vario genere, apparteneva al popolo. Quindi nei conuzii creavansi gli ambasciatori e davansi loro le commissioni secondo gli ordini del popolo, e tornati in città, rendevano conto delle ambascierie prima in senato, poi innanzi al popolo: parimenti quelli che dagli stranieri erano stati mandati, in prima veniano condotti in senato, poi innanzi al popolo, e solevasi dar loro udienza nella terza legittima adunanza. Il popolo poi decretava degli apparecchi della guerra, dell'allestimento dell'esercito e delle flotte, nominava i generali e ai vinti nemici imponeva le condizioni di pace. Anche la distribuzione del pubblico danaro con decreti del popolo si prescriveva, quanto si dovesse spendere in opere pubbliche, quanto per le altre bisogne; e se l'erario era vuoto, il senato o i privati proponevano i mezzi di accrescere le rendite o coi tributi, o colle gabelle, o colle contribuzioni e in altri modi, e il popolo esaminava e deliberava. Non piccola parte anche de' sacrificii e delle cose divine era regolata dai decreti del popolo. Perocchè e sul ricevere in città nuove religioni, e sul celebrar nuove feste deliberavasi ne'comizii; il popolo comandava processi per violata religione; deliberava sopra l'istituzione dei sacerdozii, la nomina d'alcuni sacerdoti e de'soprantendenti alle feste solenni, finalmente degli oratori, dei pubblici funerali e degli apparecchiatori del funebre banchetto; all'ultimo, sebbene anche il senato, le tribù, i distretti e gli altri collegi dessero gli onori e i premii ai cittadini benemeriti, tuttavia i maggiori e più illustri davali il popolo, come le corone da annunziarsi nel teatro o nel parlamento, le immagini e i titoli onorarii ne' pubblici luoghi, il vitto del Pritanco, l'esenzione dagli aggravi ed altre simili cose. Finalmente il popolo soltanto poteva dar co'suoi voti la cittadinanza ai forestieri; o che cosa stabilissero le leggi su di ciò già ne fu veduto di sopra.

V. DEI MAGISTRATI.

§. XXXVII.

Distinzione.

Sotto il nome di magistrati si potranno, sebbene con poca precisione, indicare tutti quelli cui gli Ateniesi soleano dare il nome di capi, Ἀρχων, sebbene alcuni più esattamente si sarebbero chiamati soprantendenti (ἐμπροσθεν) o ministri (ἐκπαιδευταί); perchè il linguaggio de' Greci intorno a questi nomi è alquanto trascurato, e avviene molti in Atene i quali non benè si sa a qual genere debbansi a preferenza ascrivere. In generale poi dovranno dirsi propriamente magistrati que'tutti, i quali governano qualche ramo della repubblica con tal diritto e potere, che primieramente a lor senno facciano ciò che abbisogna, nè siano diretti da ordini e da commissioni altrui, ma solo dalle leggi e dai decreti del popolo; secondariamente, ch'essi presiedano ad altri, e prescrivano e comandino ciò che la circostanza richiede, e puniscano con multe quelli che commisero qualche fallo in ciò che alla lor gestione appartiene, o li chiamino in giudizio, ed essi medesimi regolino quel giudizio. Soprantendenti diremo poi quelli, i quali, sebbene amministrino anch'essi alcun ramo della repubblica con ugual libertà de' magistrati, tuttavia non hanno potere di dar ordine, nè di punire, o di regolare il giudizio (1). Finalmente ministri, coloro che non operano giusta il lor parere, ma solo son pronti ai cenni degli altri, e ne eseguiscano i comandi. Questi ultimi ricevean tutti la paga dell'opera loro e de' servizii, e non di rado erano schiavi o liberti, e pare fossero eletti da quegli stessi cui ministravano. Tutti poi i magistrati, e la maggior parte de' soprantendenti servivano gratuitamente la repubblica, godevano tutti i diritti della cittadi-

(1) Tali son quelli cui fu commessa qualche πραγμᾶτα κατὰ ψήφισμα, (Eschyl. in Ctesif. p. 399) p. e. gli ambasciatori, i patroni e simili. Alcuni di questi, e coloro οὗτοι διὰ χειρὸς οὐκ ἐπὶ τῶν τῆς πόλεως, cioè τῶν δημοσίων πραγμάτων (Eschyl. p. 425) se la loro gestione fosse durata più di quaranta giorni, avevan facoltà di imporre multe ed aveano κτερονικὴν δικαστικὴν, sebbene ascrivansi τῆς ἀρχῆς propriamente dette da Eschyl. l. c. p. 400. 419 seg. 422. Cf. Boeckh. Oecon. r. p. A. II. p. 204.

nanza, ed erano eletti a sorte dai tesmoteti, o creati coi voti dal popolo, o per comando del popolo dalle singole tribù.

Tutti poi, prima di entrare in carica, dovean subire un esame in senato, o in giudizio, e compita l'incombenza rendere i conti ai logisti ed agli eutini.

§. XXXVIII.

Eligibilità.

Provvedevasi coll'esame (*δοκιμασία*) che nessun cittadino indegno, o poco opportuno, si ammettesse agli onori e alle cariche della repubblica, nel qual esame però non aveasi riguardo ad alcuna scienza o perizia, ma solo alla probità della famiglia, della vita e dei costumi. Imperciocchè nella maggior parte de' magistrati o sembrava non doversi esigere dottrina ed arte se non quella comune e facile a tutti i cittadini liberalmente educati, o se richiedensi qualche cosa di più per alcuni generi di negozii, dandosi questi co' voti del popolo, non colla sorte, lo stesso popolo non creava se non coloro che giudicava abbastanza forniti d'arte e di pratica. Pertanto all'esame queste cose soprattutto si cercavano: se l'eletto venerasse i patrii numi; se prestasse a' genitori i debiti uffizii di pietà filiale; se avesse esercitata l'ordinaria milizia, ed adempiti gli altri doveri civili, ed altre cose di simil genere; nè erano eguali per tutti, e in ogni tempo. Perocchè, dopo la legge d'Aristide, non ricercavasi il censo se non per alcune determinate magistrature alle quali era annessa l'amministrazione di grandi somme di denaro: il possesso di terreni nell'Attica, e figli generati da legittimo matrimonio richiedevansi solo nei generali e forse in pochi altri (1); l'antica cittadinanza (*αρχαία πολιτεία*) nei sacerdoti e nei nove arconti; sebbene anche questi, siccome pare, dal tempo di Demostene si potessero creare tra i discendenti de' cittadini aserittizii. In tutti poi pare si richiedesse che avessero compiuti i trent'anni. Sopra tali cose adunque costituivasi in giudizio (2) l'esame, in modo che dapprima interrogavansi su queste cose partitamente quegli stessi che stavano per assumer la carica; e quando essi avevano risposto ed addotto le prove, se abbisognava, e i docu-

(1) DENARCH. in *Demost.* p. 51.

(2) Sopra i nove arconti anche in senato.

menti, s'interrogavano i giudici se pareva loro provato abbastanza il tutto. Se rispondevano di no, quelli diceansi *anodonizontes*, e succedevan altri o tratti a sorte in vece di loro, o sostituiti, i quali tuttavia doveano subire anch'essi lo stesso scrutinio. Ma in questo esame potea far da accusatore qualsivoglia cittadino, e appuntare l'esaminando o d'aver detto il falso, o di dover esser escluso dalle dignità per qualche motivo, come per mal animo verso la repubblica, o per debiti non pagati all'erario, o per non aver ancora resi i conti d'un'altra magistratura, o perchè dovesse coprire un'altra carica nello stesso anno, o finalmente per misfatti e brutture (1). Così l'affare trattavasi per accusa e per difesa nello stesso modo ed ordine delle altre cause giudiziali. Quelli che erano rigettati da' giudici, diventavan *atimoi*, disonorati.

§. XXXIX.

Sindacato.

Ognuno che avesse amministrato qualche parte della repubblica doveva, entro uno spazio determinato di tempo, rendere i conti, primieramente dei denari spesi e distribuiti, poi fors'anche d'altre cose che fatte avesse nella magistratura o nella soprintendenza. Davansi quelli in iscritto al collegio de' logisti i quali erano dieci, tratti a sorte senza dubbio, uno da ciascuna tribù. I conti a se riportati li davan questi da esaminare diligentemente e discutere agli eutini (2); che pure erano dieci, eletti a sorte, e ai loro venti assessori da lor nominati, siccome io penso, i quali se vi avessero scorto alcun che di cui il renditor de' conti non potesse dar ad essi soddisfazione e giustificare se medesimo, denunziavano il fatto ai logisti, i quali chiamavan quell'uomo ad un giudizio, preseduto da essi. Lo accusava uno dei dieci avvocati, che a questo stesso uopo gli eutini avevano a sè associato. Poteva far da accusatore qualsivoglia altro cittadino; il perchè, in un tempo fisso, il banditore dei logisti invitava qualunque volesse accusar questo o

(1) A ciò appartengono i fallimenti, l'aver patito sodomia e l'aver gettato via lo scudo in battaglia.

(2) Intorno agli eutini e alla lor differenza dai logisti, tratto chiarissimamente Boscan. *Mus. rheu.* anno 827, tom. I, p. 72 e seg.

quello di falli commessi nella magistratura o nella soprantendenza, a denunziarlo ai logisti. Niuno poi prima di aver reso e terminato in tal modo i conti, non poteva andare in paese straniero, nè assumere altra magistratura, nè ricevere pubblici premi, nè consacrare agli dèi alcun suo bene, nè far testamento, nè passare per adozione in altra famiglia.

§. XL.

Autorità.

Piccolissimo era il potere di tutti i magistrati, e tanto più ristretto quanto più era cresciuto l'impero del popolo. Perocchè primieramente i magistrati o non intervenivano affatto ai pubblici consigli in senato o ne' comizii, o se intervenuti vi fossero, non aveano maggior potere di qualunque privato: indi nelle gestioni che erano state a ciascuno commesse erano non solo obbligati all'osservanza delle leggi, ma soggetti ai decreti del popolo, fatti per lo più per insinnazione ed autorità di uomini privati; inoltre doveano di quando in quando sottostar ne' comizii quasi ad una censura del popolo, e ad un giudizio in cui poteano esser accusati da chicchessia, e se così pareva alla moltitudine, spogliati della loro carica. La stessa podestà poi non solo era di cortissima durata, ma anche divisa per lo più tra molti di pari diritto, onde ciascuno separatamente avesse men potere. Verso i privati aveano per verità il diritto di correggere e di condannare ad una multa chi non ubbidiva. Ma e la multa era limitata, e neppur di questa non apparteneva l'esazione a quelli che l'aveano imposta; e chiunque voleva, poteva appellarsi dai magistrati ai giudici; per la qual cosa eludevasi spesso l'impero de' primi. Quindi niuno si maraviglierà, che i magistrati non godessero in Atene grande autorità e rispetto presso i cittadini; sebbene le leggi comandassero che le ingiurie anche di sole parole commesse contro quelli fossero punite coll'infamia (αἴτιμα). Non si fa cenno d'altri distintivi ed ornamenti de' magistrati fuorchè delle corone di mirto portate dal nove arconti e da molt'altri nell'esercizio delle loro funzioni. Ai più erano anche state assegnate pubbliche case, ove attender al maneggio de' loro affari. Sul principio i magistrati facevano i lor sacrificii, ἀντήτοις, e molti collegi aveano anche banchetti comuni.

§. XII.

Arconti.

Occupavano il primo luogo tra i magistrati i nove arconti, uno dei quali, che dava il nome all'anno, dicevasi semplicemente Arconte, il secondo chiamavasi Re, il terzo Polemarco, gli altri sei Tesmoteti. Questi una volta avevano il sommo governo della repubblica, ma in appresso non conservarono quasi niun affare importante, eccetto l'amministrazione della giustizia, e anche quella così circoscritta, che esaminavano soltanto le cause portate innanzi a loro, e raccolte le prove e i documenti, addotti dall'accusatore e dal reo, lo traevano in giudizio e presiedevano al consiglio de' giudici. Imperciocchè essi non poteano pronunciar sentenza; se non che poteano imporre multe a delitti di minor conto, quando la colpa pareva abbastanza manifesta, con questo però che i condannati potessero appellarsi ai giudici.

Spettavano poi all'Arconte tutte quelle cause de' cittadini, che derivavano dal diritto delle persone, e principalmente delle famiglie e delle eredità. Il Polemarco faceva giustizia ai forestieri nello stesso genere di cause; al Re appartenevano quelle che erano relative al diritto divino e alle pubbliche o private religioni. Ai Tesmoteti poi tutte le altre, eccetto se alcuna fosse stata nominatamente attribuita ad altri magistrati.

Comun dovere poi de' nove Arconti era: di punir gli scaduti, se introducevansi colà dove ad essi non fosse lecito; d'interrogare il popolo nella prima concione d'ogni pritania, se gli sembrava che i magistrati si dovessero rimuovere o lasciare, ed ove abbisognasse, di chiamar in giudizio i rimossi; finalmente di presiedere alla nomina de' prefetti militari. Inoltre era commessa ai tre primi Arconti la cura d'alcuni sacri riti; di cui ora non occorre parlare più diffusamente. Il Polemarco anticamente presiedeva insieme cogli Strategì a tutti gli affari della milizia, dappoi non avea cura d'altro, che dei pubblici funerali di coloro che fossero morti in guerra. I tre Arconti superiori assumevano ciascuno due assessori (*πρυτανεις*) di loro scelta, i quali però del pari che i magistrati eletti dal popolo doveano subire un esame nel senato, e innanzi ai giudici. Se i Tesmoteti si servivano di consiglieri, privata soltanto si teneva l'opera di costoro. Sedea l'Arconte nel

foro presso le dieci statue degli eroi eponimi; il Re nel Bucolio presso il Pritaneo, o nel portico regale: il Polemarco al liceo; i Tesmoteti nel Tesmoterio, che senza dubbio era vicino al foro. Quando entravano in carica giuravano di osservare le leggi; usciti di carica, se giudicavasi che l'avessero coperta bene e con lode, erano ricevuti nell'Areopago.

§. XLII.

Magistrati di polizia.

Gli undecemviri eleggevasi a sorte uno per tribù, cui si aggiungeva per undecimo il cancelliere. Questi son paragonati giustamente da molti ai triumviri capitali de' Romani; imperciocchè gli uni e gli altri eran giudici di delitti capitali, ed avevano la custodia delle carceri. Pertanto si davano in mano degli undecemviri quelli che per sentenza de' giudici doveano esser legati e giustiziati, ed essi mandavano ad effetto la pena per mezzo degli esecutori. Denunziavansi loro i malfattori i cui delitti doveano esser puniti colla prigione o colla morte; se i rei erano conyinti e confessi, li faceano tosto punire secondo le leggi; altrimenti li chiamavano in giudizio. Indicavansi agli undecemviri anche i beni confiscati, se alcuni fossero stati ritenuti dai privati, e quelli procacciavano d'incamerarli, e se moveasi qualche controversia intorno a quelli, sottoponevano la causa all'esame de' giudici al cui consesso essi medesimi presiedevano. Gli astinomi erano dieci, eletti a sorte dalle tribù, cinque per la città e cinque pel Pireo, i quali avevano cura della sicurezza e della pulitezza de' pubblici edifizii e delle pubbliche vie, e che non nascessero tumulti nelle adunanze della plebe; e non uscissero in petulanze e lascivie quelli che servivano ai piaceri del popolo, soprattutto le femmine di partito, i citaristi, i flautisti ed altri, e che niuno si mostrasse in pubblico con indecente vestito, e più altre cose di simil genere. Sebbene non ai soli astinomi era stata commessa ogni cura di cose siffatte. Per accomodare e rifar le strade troviamo i prefetti (*πολιτάρχαι*); per gli aquedotti gli *ἐπιστάται των ὑδάτων*; finalmente de' pubblici luoghi aveva cura l'Areopago, onde non fossero da' privati edifizii occupati. Ed era generalmente uffizio del medesimo investigare ciò che nel vestire e in altre cose si operasse contro il decoro ed i buoni costumi: per non dir nulla de' gineconomi, magistrati senza

dubbio d'istituzione più recente, o de'sofronisti del pari più recenti, i quali vegliavano soltanto sui costumi e sui ginnasii de' giovani.

§. XLIII.

Magistrati sul commercio.

Aveano la direzione de' mercati gli agoranomi, cinque in città, cinque nel Pireo, tratti a sorte senza dubbio uno per tribù. A questi davansi in nota i mercanti, i bottegai e i rivenduglioli, che se fossero forestieri, pagavano la gabella; da essi si esaminavan le merci, e le difettose si rigettavano; reprimevansi le frodi su i pesi e le misure; finalmente provvedevasi che nel mercato, e nelle compre, e nelle vendite si facesse ogni cosa con giustizia e con ordine. Versava in simil genere anche la cura de' sitofilaci, i quali una volta eran tre, poi quindici, cioè dieci in città, cinque nel Pireo, e tenean l'occhio al guadagno degl'incettatori o de' fornai: parimenti i metonomi, in egual numero e nella città e nel Pireo, esaminavano ed approvavano i pesi e le misure. Riguardo al commercio marittimo, dieci soprantendenti della piazza da mercato eletti a sorte, vigilavano, che nell'importare o nell'estrarre le mercanzie nulla si facesse contro le leggi da quelli che si servivano del porto Attico. Questi magistrati tutti amministravano anche la giustizia nelle cause che fossero congiunte colla gestione di ciascuno, o si dovessero punire delitti contro la repubblica o definire delle controversie tra i privati; se non che nelle controversie de' negozianti sentenziavano i Nautodici, poscia i Tesmoteti.

§. XLIV.

Impiegati del tesoro.

Ad esigere, custodire, dispensare i denari della repubblica attendevano molti o magistrati, o soprantendenti ed esecutori, alcuni ordinarii, altri straordinarii, o creati a sorte o per voti. E primieramente creavansi a sorte i Prattori il cui numero non si conosce, e che esigevano le multe imposte dai magistrati o dai giudici, le quali toccavano al pubblico, ed ai ricevitori le consegnavano. Inoltre i dieci Poleti, i quali vendevano i beni confiscati e gli

schiavi per delitto, ed affittavano d'ordine del senato le gabelle della repubblica, e pare che avessero anche il diritto di sentenziare sopra coloro che pagato non avessero le dovute gabelle. Erano straordinarii i sindaci, sullogi, eclogi, epigrafi, zeteti. Tutti poi i pubblici denari esatti si ricevevano nel senato dai dieci apodetti o ricevitori eletti a sorte. A questi doveansi consegnare le tavole e le liste di tutti quelli, che dovevano qualche cosa alla repubblica, dalle quali cancellavano i nomi di coloro che man mano pagavano, e se intorno ai denari pagati o al non pagati moveasi qualche contesa, essi amministravano la giustizia. Versavano i ricevuti denari nel tesoro della repubblica (το της διοικησεως) situato nella cappella posteriore del Partenone nella cittadella. Custodivano colà i denari della repubblica dieci tesorerieri della dea, ταμιαί της θεου, coi sacri denari di Minerva; ma della distribuzione avea cura un solo ταμίας της διοικησεως, creato a voti del popolo per quattro anni. Questi distribuiva il denaro assegnato sul tesoro διοικησεως; ad ogni magistrato o soprintendente dei pubblici lavori, la maggior parte de' quali avevano le lor casse e i lor cassieri, creati dal pubblico o da loro. Spendeva egli stesso gli altri denari, che per comando del popolo doveansi erogare straordinariamente; nel qual affare gli era stato messo a fianco un riscontratore (αντεγραφεύς της διοικησεως). Vegliava inoltre non pur su 'que' tutti che erano occupati nelle pubbliche esazioni (laonde pare che avesse anche una certa giurisdizione), ma anche sulle opere pubbliche le cui spese doveansi pagare da lui, sebbene la soprintendenza e l'esecuzione fosse affidata ad altri, creati per tribù; quali sono gli οδοποιοί, ταχιοποιοί, τριηροποιοί, τραπεποιοί, i quali pure aveano giurisdizione. Si dice però che una volta gran parte di queste incombenze fu tolta al questore της διοικησεως e trasferita in quelli che avean la cura delle largizioni ne' dì festivi, il che però non fu di lunga durata. Oltre i pubblici, moltissimi denari sacri eran riposti negli erarii degli dèi. Quel di Minerva, il più ragguardevole, custodivasi da dieci tesorerieri (ταμιαί της θεου) nella cittadella, nel lungo stesso ov' era l'erario της διοικησεως: inoltre i tesori degli altri dèi, conservati una volta nei rispettivi lor templi, furono dappoi portati tutti nella ròcca, e affidati alla custodia di dieci tesorerieri che si chiamavano ταμιαί των θεων. Tutti questi erano tratti a sorte dai Pentacosionedimni, e sono da ascrivere più presto fra' soprintendenti che fra i magistrati, perchè

sembra che, oltre la custodia de' denari e delle cose preziose, non abbiano avuto alcun' altra incombenza (1).

§. XLV.

Impiegati militari.

Alle cose della milizia presiedevano gli Strategî, i Tessiarchi, gl'Ipparchi, i Filarchi. Creavansi ogni anno coi vòti del popolo dieci Strategî, uno per tribù, e solevano un tempo andar tutti insieme alla guerra, e comandare un giorno a vicenda; ma nei tempi successivi, di raro si mandavan tutti, il più delle volte due o tre o poco più, uno dei quali talvolta presiedeva agli altri, talora governavano tutti con pari diritto e comune consiglio, oppure altri comandavano in terra, altri in mare, altri finalmente in una provincia, altri in un'altra. Nè di raro avveniva che straordinariamente si ponessero alla testa degli eserciti, generali che non appartenevano al collegio dei dieci Strategî (2). Ma al tempo di Demostene mandavansi per lo più alla guerra due soli strategî, ο επι των επιων ossia επιτων, Ε ο επι των ιππων. Egli si lamenta che gli altri stiansi oziosi a casa ad assistere alle solennità insieme co' sacrificatori (3). Prossimi agli Strategî in dignità erano i dieci Tessiarchi, creati anch'essi dal popolo, uno per tribù, i quali in guerra guidavano i pedoni ciascuno della sua tribù, erano i consiglieri degli Strategî, e gli ordini loro eseguivano, e in pace amministravano molti affari insieme con quelli. E innanzi tutto facevano la leva de' soldati. I soldati di grave armatura chiamavansi del catalogo, εκ των καταλογου,

(1) Sembra doverci accennar questo solo, che i ταξιται, esaminata la causa, poteano (a loro rischio certamente) rimettere le multe imposte con sentenza de' magistrati, o de' giudici, ove si fossero dovute riportar ne' sacri lesori degli dèi. Cf. *Asia per veterano* p. 323, 324. Ma confesso che mi è sospetta l'autorità di quest'orazione.

(2) Straordinario è Cleone prefetto dell'esercito, *Thucid.* IV. 28, e Demostene ivi c. 2. Inoltre in *Saxor. Ellen.* l. 4. 24, vediamo mandati fuori quattro generali, spogliati i quali del comando, dopo breve tempo se ne sostituirono dieci cap. 16. 15; nella stessa estate se ne mandarono altri cinque.

(3) *Filipp.* I, p. 47. — Sono ricordati inoltre στρατηγος επι της χωρας *Plut. Phoc.* c. 32. στρατηγος επι την χωραν των παραλιαν, *Corp. Inscrip.* I, p. 344. (ex olimp. CXXIII) στρατηγος επι την Μουνηχιν και τα νεωρια νεωροπονημενος. *Dielsch. in Philoel.* p. 92.

perchè i lor nomi erano descritti in una lista. Arruolavansi nella fanteria grave, secondo le leggi di Solone, i cittadini soltanto delle classi superiori: i teti o erano affatto esenti dalla milizia o, se abbisognava, militavano solo come soldati leggeri o di mare, del pari che gl'inquilini e gli schiavi che spontaneamente offerivansi a combattere per la repubblica: sebbene talvolta e questi si arruolassero alla fanteria grave, e quelli sopradetti (οἱ ἐκ τοῦ καταλόγου) alla milizia navale. Aveano esenzione i senatori e i magistrati, inoltre i gabellieri e gli εμποροί, finalmente i saltatori del coro (1). L'età militare era dal diciannove ai sessant'anni; quanti e di quali anni chiamar si dovessero alla milizia prescrivevasi dagli Strategì, i quali osservavano per lo più una certa progressione, e un certo ordine, onde tutti l'un dopo l'altro militassero; sebbene anche in tempo dell'esenzione potevasi, ove abbisognasse, chiamarli a improvvise spedizioni. Fatta poi la leva dagli Strategì (2) e da' Tessiarchi, i soldati si ordinavano ciascuno nella sua coorte ταξίς, e centuria λοχους; nella qual distribuzione pare siasi avuto riguardo non pure alle tribù, ma anche ai demi. Delle altre suddivisioni delle coorti non v'è nulla di certo, se non che sappiamo che gli stessi soldati univansi insieme di loro elezione ai convitti ed agli alloggiamenti. I capitani delle file (λοχαγους) e se altri ve n'erano, conghietture che fossero nominati degli Strategì e dai Tessiarchi (3). Inoltre agli Strategì era commessa la cura di allestire la flotta, al qual oggetto prescrivevano le somme da pagarsi dai Trierarchi, avevano cura coi soprantendenti alla marina che si armassero e si mettessero in acqua le navi, e sentenziavano sopra le controversie de' Trierarchi. Similmente se si fossero ordinati tributi per cagion di guerra, essi, insieme cogli esattori, regolavano i mezzi onde contribuirli; e se fossero nate delle liti su tal cosa, avevano il diritto di far giustizia. Inoltre sentenziavano sopra i delitti militari, quali sono ἀσπραξία, δουλία, λειψοταξίον, λειψοπαύσιον, cioè, come diremmo noi, refrattarietà, tradimento, diserzione; nel che servivansi dei Tessiarchi come di ministri

(1) Ulpiano ad Demost. *Mud.* p. 29, 30 Meier.

(2) Si dica che la leva ora facevasi dagli strategì come ap. *Las. in Alcib.* p. 521, ora da' tessiarchi, ap. lo stesso *pel veterano* p. 319. Credo che i cataloghi si formassero dai demarchi e dai senatori, i quali anche levavano i soldati e i pocchieri straordinarii.

(3) Ciò è reso probabile da quanto si sa dei prefetti de' cavalieri.

ed assessori. Finalmente potevano anche convocare il popolo a parlamento, se fosse a deliberare intorno alla guerra; in tempo di guerra poi, soprattutto se i nemici fossero entrati nell'Attica stessa, avevano grandissima autorità in tutta la repubblica. In generale la carica e la dignità degli Strategì stimavasi più illustre di tutte le altre magistrature; nè è meraviglia, stante che amministravano gli affari più importanti, nè facilmente innalzavasi alcuno a questa carica se per ricchezze, per credito e per integrità non avesse avuto molto potere sopra il popolo. Correggevano la milizia equestre due Ipparchi annui, cui erano aggiunti dieci Filarchi, creati dal popolo, uno per tribù. I comandanti minori eleggevasi dagli Ipparchi (1). Questi obbedivano in guerra agli ordini degli Strategì, in pace regolavano gli esercizi de' cavalieri; assistevano alle processioni solenni (2); congedavano gli emeriti o gl'invalidi, ed altri in loro luogo ne sostituivano, levati fra quelli che pel censo dovean militare a cavallo, cui potevano anche arruolar per forza, e chiamarli in giudizio se resistevano: dove non è abbastanza manifesto se ad essi appartenesse il diritto di pronunciar la sentenza.

§. XLVI.

Altri uffiziali-sacerdotti.

Oltre i generi di magistrature o di affari fin qui accennati, v'avea moltissime minori e straordinarie soprantendenze, il parlar delle quali ad una ad una sarebbe cosa lunga ed inutile. Di questo genere sono le pubbliche commissioni date ai sindaci o sinagorì, cioè a' patroni della repubblica, o di sostenere e difendere le antiche leggi innanzi al nomoteti, o di procedere contro i rei per via di giustizia, o di trattar la causa del popolo in tribunali esterni. A questo inoltre appartengono i legati, dei quali alcuni trattavano gl'interessi della repubblica presso le straniere città, altri celebravano in nome del popolo le sacre solennità, col nome di *Propheti*, nè gran fatto diversi sono gli Jeronememoni mandati alle Pilaiche assemblee, e i Pilagori loro

(1) *Senocr. Ipparch.* II. 2 seg.

(2) *Senocr. Ipparch.* I. 2. Diversa fu adunque da quella de' pedoni la condizione de' cavalieri in ciò, che questi, eletti una volta, continuavano la milizia fino a che fossero congedati.

aggiunti. Gl'inquisitori di delitti; o di denari dovuti al pubblico, creati straordinariamente dal popolo, e chiamati *ἐπιγρηγορηταί*; inoltre i soprantendenti ai pubblici lavori, di cui parlossi di sopra; i soprantendenti delle grascie che si appellavano *επιμενέται*, i compratori delle vittime, *βοωνται*, e se avviene altri di simil genere. Sopra tutti poi si vogliono ricordare quelli che presiedevano alle pubbliche cerimonie religiose, fossero sacerdoti, o magistrati, o curatori delle feste e degli spettacoli. Ad alcuni sacerdozii poteano pervenire tutti i cittadini discendenti da avi o almen da padri cittadini, e che non fossero scaduti di grado; altri erano aperti solo a quelli di certe schiatte sacerdotali. Ma sì gli uni che gli altri non si poteano regolarmente occupare se non da coloro che fossero sani di corpo, di vita e di costumi onesti, il perchè s'istituiva un esame de' candidati. Nè gl'illeghittimi s'ammettevano ai pubblici sacerdozii; ed i parassiti d'Ercole che toglievansi dagli illegittimi, non erano sacerdoti, ma ministri di sacerdoti. Creavansi poi i sacerdoti o a sorte, o coi voti; o congiungevasi co'suffragi la sorte in modo che si eleggessero co' voti del popolo o de' gentili quelli su cui poscia si mettesse il partito. Alcuni pochi sacerdozii erano ereditarii o perpetui (1); i più creavansi per un anno o per alcuni mesi, per un quadriennio, chl fino ad una determinata età. I principali uffizii de' sacerdoti consistevano nel fare ciascuno a' suoi numi e ne' suoi templi le sacre cerimonie o instituite dagli antichi, o prescritte dai responsi degli oracoli, o dai comandi del popolo; inoltre nel ricevere i doni e le altre oblazioni, e riportarle ne' luoghi stabiliti ove alcuno nel tempio privatamente sacrificasse: nella cura de' templi finalmente nel raccoglierne e custodirne le entrate (2); per la qual cosa, siccome i magistrati, così anche i sacerdoti doveano rendere i conti ogni anno ai logisti ed agli eutini. Tuttavia nella maggior parte de' templi eranvi anche altri collettori delle rendite e custodi e distributori dei denari. Gli stessi sacerdoti poi percepiano la loro parte (*τα νομισ-*

(1) Per es. i gerofanti, i daduchi, la sacerdotessa eleusinia etc.

(2) Cf. ARISTOT., *Polit.* VI. 5. 11, il quale ne insegna, che nelle città minori siffatte cure erano imposte agli stessi sacerdoti, nelle maggiori poi erano dal sacerdozio separate, e commesse agli *ὑποπαισις ναυπηγεῖν* ed altri. Tali furono i *ναυπηγοί*, sebbene ne' tempi posteriori le loro attribuzioni si siano di molto accresciute. Vedi VON DALL, *Dissert. ad inscript. et marm.* p. 289 seg. *De υποπαισις* Atheni. Cf. SCHWARTZ, *De artil.* p. 45.

ζωμυα) dalle rendite de' templi, e soprattutto da' sacrificii e dalle altre oblazioni, la quale non puossi dubitare che non fosse abbastanza lauta, e specialmente ne' templi più angusti e celebrati (1). Del resto erano soggetti del pari che gli altri cittadini ai pubblici pesi, p. e. alla milizia; ed anche le magistrature poteansi senza dubbio amministrare da' sacerdoti, come non pochi magistrati adempivano alcuni uffizii sacerdotali; così quello de' nove Arconti che si chiama Re, mentre presiedeva a tutti i culti della repubblica, avea cura particolare delle cerimonie più auguste e di feste solenni; delle Eleusinie cogli Epimeleti (2), delle Lenee, e dei giuochi delle faci e d'altri; l'Arconte avea cura delle Dionisie e delle Targelie insieme cogli Epimeleti (3). Il Polemarca sacrificava a Diana *αγροτεια*, e ad Enialio, faceva i sacrificii funebri ad Armodio e Aristogitone, ed ordinava pubblici funerali a quelli che erano morti in guerra. Gli Strateghi sacrificavano a Mercurio *ηγουμενιον*, alla Pace, ad Amone, e così altri ad altri dèi. Erarvi inoltre di quelli il cui uffizio e potere riferivasi alle cose sacre ed alle religioni, benchè tuttavia non fossero sacerdoti, come i Peristiarchi, gli Atloteti (4), i giudici Dionisiaci (5) e tre Eseteti, che rispondevano sopra le difficoltà

(1) Quindi alcuni sacerdoti si compravano, ma in Atene no, a quel che sembra. Ved. Boeckh, *Proem. ast.* 1830. Ma si accennano alcune volte le *δεξιμαστια* intorno ai sacerdoti tenuti come mezzi di guadagno. Cf. *Proc. Att.* p. 474.

(2) POLLUX VIII. 90. Intorno agli Epimeleti delle eleusinie conf. ARISTOT. ap. *Arpocr.* §. V. *στην των μυστηριων*, il quale dice che furono quattro, due presi fra i cittadini d'Atene, il terzo dagli Eumolpidi, il quarto dai Cerici.

(3) POLLUX VIII. 89. Degli Epimeleti delle Dionisiache cf. DEMOST. *Filipp.* I, p. 50. 5, donde appare che erano tratti a sorte. Debbonsi poi distinguere da quelli creati coi voti nei consigli delle tribù, le cui incombenze pure riferivansi alle feste, e principalmente ad ordinare i cori.

(4) POLLUX VIII. 93. DEMOST. *Biot. de nom.* p. 997. 7. Eran dieci, tratti a sorte uno per tribù dai nove Arconti, ed aveano cura per quattro anni dei ludi musicali, ginnici ed equestri. Cf. SEURAT p. 52 seg.

(5) Questi traevansi a sorte uno per tribù nel senato, da un certo numero d'idonei messi in un'urna. LIS. *De vuln. praem.* p. 168-170. Isocr. *Trapezit.* e 47. God. Hermann crede che cinque giudicassero delle tragedie, cinque delle commedie; *progr. indio. certam. erud.* an. 1835, p. 7. Con maggior probabilità stabilì Böckh che, memotandosi cinque giudici delle commedie, fossero questi di quelle cinque tribù che non avessero dato i cori comici. Cf. MAIRA nel *Giorn. lett. di Ala* ann. 1817, not. 123, p. 137; e in generale ovunque non eravi cori di tutte le tribù, pare che i giudici fossero delle tribù che non avean dato cori. Sentenziavano dopo di aver giurato di giudici-

del diritto divino, i quali interpretavano anche i prodigi e le apparizioni, *διοσσημίζε*. Ma pare che non vi fossero in Atene pubblici indovini, auguri, aruspici, sebbene coloro che quell'arte professavano solessero spesso adoperarsi e premiarsi dal pubblico.

§. XLVII.

Subalterni.

Intorno ai subalterni de' magistrati poche parole basteranno. I più onorati fra questi erano gli scrivani, sebbene anche costoro per lo più fossero pubblici schiavi; o, se liberi, della bassa plebe. Ogni magistrato poi par che avesse il suo scrivano o scelto da lui o dal pubblico (1). Quanto ai banditori (2), non pur ne aveano la maggior parte de' magistrati, ma v'eran anche i banditori del senato de' cinquecento, del senato areopagitico, e del popolo: e sebbene dispregiato, non isdegnavano quel mezzo di guadagno anche i poveri cittadini. Diversi sono i servizi di quelli che son chiamati *παρὰστῆται*, *βραχυνιστῆται*, *δουρφοί*, portieri, assistenti, e simili, compresi sotto il nome di *δημοσίου* (*υπηρέτων*), ed erano di servil condizione. Ne' tribunali v'era il solo *εὐρύθεος*, guarda aqua, che custodiva la clessidra. Nulla monta l'accennarne degli altri.

care secondo la giustizia; e se veniano convinti d'aver pronunciato un'ingiusta sentenza, si poteano punire.

(1) Cf. *De comit.* p. 348. Ognun vede doversi eccettuare dal numero di questi apparitori i cancellieri del senato e del popolo e i due registratori di cui parlasi di sopra. POLLEON VIII. 92, dice che il cancelliere degli arconti era scelto da essi, ma doveasi approvare in giudizio.

(2) Riguardo ai banditori Cf. *Mura. De gentil. Att.* p. 42. 43. Si memora *Κηρυξ ἀρχαυτός Corp. Inscr.* not. 181. 47. 182, 9. *Κηρυξ βουλῆς* not. 485. *Κ. τῆς βουλῆς εἰς Ἀρείου πάγου* not. 180. 12. 181. 15, cui Bickh crede essere stato della schiatta degli Ierocrici. Similmente que' banditori del senato de' 500, del senato e del popolo nelle iscrizioni, la più antica delle quali, not. 415, fu certamente scritta dopo l'olimp. CXVIII, non vogliansi certamente annoverare fra gli apparitori più vili, mentre nel catalogo sono posti anche prima del cancelliere della repubblica. Cf. *Bonau* p. 326.

VI. DE' TRIBUNALI.

§. XLVIII.

Potere dei giudici.

Sottoponevansi al giudizio o le controversie da definirsi giusta la norma delle leggi, o le infrazioni delle leggi da esser punite, dal che apparisce, non esservi alcun ramo della repubblica che non potesse talvolta andar soggetto al poter de' tribunali. Perocchè qualunque cosa avesse fatto qualche privato o magistrato, o nel senato o ne' comizii, se appuntavasi d'aver fatto contro le leggi, potevasi accusare innanzi ai giudici, e dalla lor sentenza condannarsi, e annullarsi, o approvarsi e confermarsi il fatto; così che puossi dir giustamente che i giudici erano superiori ai magistrati, al senato ed ai comizii. Le leggi da osservarsi nel giudizi non potendosi scrivere in modo che prescrivano una certa norma e regola di giudizio riguardo a tutte le cose che possono accadere, è necessario spesse fiate che il consiglio e il senno de' giudici supplisca al difetto delle leggi, e ciò tanto più spesso avveniva in Atene in quanto le leggi di Solone e degli altri erano scritte qua e là ambigualmente e confusamente (1), e il potere de' giudici non era da altro raffrenato che dalla santità del giuramento. Nè ciò tornava dannoso al pubblico, se i giudici aveano religione, probità e prudenza, certamente migliori custodi del giusto, che non le leggi scritte; ma dopo che corrotti i costumi della città, s'insinuarono la venalità e le cattive arti, non potea mancare che anche i giudizi si corrompessero, e nel condannare od assolvere i rei valessero per lo più la cupidigia, la largizione, l'ira, la compassione, le aderenze, e l'odio più che la giustizia e la verità.

(1) PLUT. *Solon*, c. 18. Cf. LONCK, *Aglaopham.* p. 163. DEMOST. in *Aristocr.* p. 625. 25. in *Bucot.* p. 1006. in *Eubul.* p. 1318. 25.

§. XLIX.

Varii giudici.

In uno stato popolare non conviene commettere il diritto di giudicare nè ai magistrati nè ad alcun ordine di cittadini, ad esclusione degli altri, ma si debbe amministrare egualmente da tutti senz' alcuna differenza di censò o di schiatta. Il che non potendosi fare da tutti insieme i cittadini, o solo rarissime volte e in cause gravissime, è necessario scegliere da tutta la moltitudine alcuni uomini i quali in ogni tempo sian giudici e rappresentino il popolo. Ciò facevasi in Atene col mezzo della sorte, giacchè da que' cittadini che avevano interi i diritti della cittadinanza e non meno di trent'anni, se ne cavavano a sorte ogni anno seimila, i quali eran detti Dicasti od Eliasti, e giudicavano moltissime e gravissime cause. Affatto diversi da questi Eliasti eran gli Efeti e gli Areopagiti, di cui tratteremo a suo luogo: e i Dieteti, quaranta uomini detti *κατὰ ὄμωρον δικασταί*, e talvolta, a quanto sembra, anche Nautodici.

§. L.

Elezione.

Ogni anno i nove Arconti insiem col loro cancelliere, da tutti coloro che eransi uniti per essere ballottati, ne traevano a sorte seimila, seicento per tribù: indi cinquemila di questi dividevansi in decurie di cinquecento uomini; i mille che rimanevano servivano a supplire le decurie se occorresse. Tutti poi doveano prestar giuramento e ricevevano delle tavole con suvvi i loro nomi, e inoltre ornate colle figure del Gorgone, e delle nottole, e della lettera di quella decuria cui erano ascritti. Ogni qualvolta doveansi tener giudizii, il che prescrivevasi dai Tesmoteti, radunavansi tutti nel foro, ed ivi i Tesmoteti tiravano a sorte in qual dicastero e sotto quali magistrati dovesse ciascuna decuria o ciascun eliasta giudicare in quel giorno. Solevano poi far giustizia secondo la diversità delle cause, o ciascuna decuria in particolare dicastero, o più insieme, o parti soltanto di decurie, come ducentuno, quattrocentuno, o finalmente alcuni più d'una decuria, e sempre provvedevasi quanto era possibile, che il numero de' giudici non fosse pari. Ma in due

generi di cause, quando doveasi sentenziare o sopra misteri violati, o sopra delitti militari, non potevano essere giudici se non gli iniziati, o quelli che avessero militato col reo: laonde dalle decurie tratte a sorte doveansi scegliere quanti abbisognavano di siffatti uomini. Terminata l'elezione, davansi ai giudici de' bastoni marcati del colore e della lettera di que' dicasteri in cui doveano seder giudici in quel giorno: chè anche ciascuno di questi portava la propria lettera e il proprio colore. Entrando nel dicastero, ricevevano una tessera cui, terminato il giudizio, consegnavano ai colacreti, distributori della paga giudiziaria.

§. LI.

Dieteti.

I Dieteti (1) in numero di quaranta, o forse di quattrocentoquaranta, eleggevasi a sorte ogni anno (2). Donde si prendessero noi sappiamo: si sa che nominavansi per tribù, in modo che ne fossero quattro o quarantaquattro di ciascuna. Non possi dubitare che non dovessero del pari che gli eliaisti prestare il giuramento. L'età legittima era dai cinquanta ai sessant'anni. Sentenziavano sopra le cause private che i litiganti avessero voluto sottoporre al lor giudizio, perchè potevano, se lor piacesse, ommettere i Dieteti, ed esporre la causa innanzi ai giudici eliaisti. I Dieteti non ricevevano paga, ma solo le sportule de' litiganti, chiamate *παρυσιαί*. Finito l'anno della carica potevansi accusare innanzi ai logisti, se pareva che avessero commesso qualche ingiustizia. Quell'accusa era detta *αγγελία*, e chi n'era stato convinto diventava infame. Quaranta uomini creati a sorte andavano attorno pei distretti dell'Attica e giudicavano le private cause d'ingiurie (*αἰσιν*), di violenza (*βία*), ed altre minori, la cui multa non eccedeva la somma di dieci dram-

(1) Qui si tratta soltanto de' pubblici dieteti: poichè ve n'avea anche di privati, cioè arbitri compromissarii, assunti per convenzione de' litiganti, alla cui sentenza promettevano di aquietarsi senza ricorrere ad appello. Dell'un genere e dell'altro vedi M. A. HUDTVALKER, *Ueber die öffentlichen und Privat-Schiedsrichter — Dieteten in Athen*. Jena 1812. 8.

(2) ULPIANO ad *Dem. Mid.* p. 413. MEIER: *πᾶν γὰρ οἱ δικηταὶ τεσσαρὰς καὶ τεσσαράκοντα καὶ ἑκάστην φύλιν*; dove Herald conghietture *τεσσαράκοντα, τεσσαρὰς καὶ ἑκάστην φύλιν*, approvandolo Hudtw. p. 4, e Meier.

me: imperciocchè le maggiori doveansi rimettere ai giudizi urbani. Prima d'Euclide furon trenta; poi se ne aggiunsero dieci, in odio, come diceasi, di quel numero, a cagione de' trenta tiranni. Ma la lor condizione era diversa dagli altri in ciò, che non solo giudicavano le cause, ma ricevevano le accuse e le mettevano in ordine, il che soleano fare i magistrati; per la qual cosa non senza ragione si possono anche fra i magistrati annoverare. Non dissimile pare che fosse anche la condizione de' Nautodici, i quali una volta, prima dell'età di Demostene, sentenziavano sopra le controversie de' negozianti (*δικαστὰς ναυτοδικῆς*) e la foresteria. Nelle private contese pare certo che desser sentenza essi stessi, ma le pubbliche accuse di foresteria sottoponevanle al giudizio degli Eliasti. Quanti fossero nol sappiamo; è certo che si eleggevano a sorte ogni anno.

§. LII.

Luoghi de' tribunali.

Si sa che in Atene erano moltissimi dicasteri, o luoghi di giudizi; intorno al numero non abbiamo nessun testimonio degno di fede. Il più celebre fu l'Eliea il cui nome, sebbene per la sua primitiva significazione sia comune, ed indichi ogni adunanza della moltitudine, in appresso divenne proprio del solo giudizio principale. Altri furono nominati dal luogo, come quello che ebbe nome dall'Areopago, e quelli che diconsi al Palladio, al Delfinio, al Pritaneo, al Pozzo, al Lico; inoltre il Parabisto, ove diceasi che facesser giustizia gli undecemviri, o il Medlo che sembra essere stato vicino al Parabisto, e in mezzo tra questo e un altro dicastero, detto Μηδων. Fuvvene un altro detto nuovo; ve n'ebbe di quelli nominati dal colore *Βαρυχρους* e *Φαιβιχρους*, dalla forma *Τετραγώνος*, dai fondatori *το Μνησίου*, *το Καλλιστο*. Giova credere che i più fossero vicini al foro; tuttavia eranvene anche in altre parti della città. E non solo nei dicasteri propriamente detti solevano sedere i giudici; ma anche in altri luoghi opportuni, come nell'Odeo e nel portico regio. Ma alcuni pochi di questi appartenevano ciascuno ad un genere particolare di giudici: così nell'Arcopago non sedevano se non gli Arcopagiti, al Pritaneo e al Pozzo i soli Efeti; negli altri per lo più gli Eliasti, ma tuttavia oltre questi anche altri giudici senza dubbio vi rendeano giustizia.

§. LIII.

Cause.

Prima di esporre l'ordine de' giudizii diremo de' varii generi di cause. Queste primieramente si dividono in pubbliche e private. Pubbliche sono quelle in cui si procedè contro rei di pubblici delitti. Delitti pubblici poi sono considerati quelli coi quali o non si offende alcun individuo particolarmente, ma solo la repubblica; o sebbene vi sia offeso alcun privato, tuttavia non si considera come un'offesa fatta a quel solo, ma come recata alle leggi e al comune diritto e vantaggio de' cittadini. Abbastanza si vede quanto sia esteso questo genere, e quante difficilmente si possa comprendere entro certi confini, e molte cose secondo i costumi e le condizioni dello stato trattar si debbano diversamente in luoghi diversi. Ma presso gli Ateniesi non v'era quasi nessun genere di delitti un po' gravi, che non si potesse punire con pubblica accusa, e in molti generi dipendeva dall'accusatore il far uso di pubblico o privato processo (1). Tutti poi i pubblici processi avean questo di comune, che si potevano intentare da qualunque cittadino, sebbene a lui direttamente non appartenesse l'ingiuria; e inoltre che portavano seco qualche pena, e se il reo veniva condannato ad una multa, questa non toccava all'accusatore ma alla repubblica (2); finalmente che se l'accusatore abbandonava l'incominciato processo, o perdeva la lite, senza pur ottenere la quinta parte dei voti, era stanziata una pena di mille dramme e insieme quel genere d'infamia, per cui non poteva in avvenire intentar contro alcuno un processo dello stesso genere, perchè mostrava o d'aver tradito la causa della repubblica, o abusato inconsideratamente del diritto d'accusa.

(1) Come per furto, e nelle ingiurie che si chiaman reali. Dem. *Andrat.* p. 601.

(2) Pure talvolta davasi in premio all'accusatore una parte della multa come in *exort.* Or. in *Teocr.* p. 1325. 25. Dem. in *Macart.* p. 1061. 25. Cf. *Herrin* p. 188. Nell' *Απογραφή* l'accusatore riceveva una parte de' beni confiscati. Dem. in *Nicostr.* p. 1247 ni. Similmente in quelle cause contro i forestieri delle quali fa menzione in Or. cont. *Neur.* p. 1350. 24. § 263. 6.

§. LIV.

Processi pubblici.

I generi dei pubblici processi sono γραφή, φασίς, απαγωγή, ενδεξις, απαγωγή, ερηγασίς, δοκιμασία, ευθύνη, εισαγγελία. Fra queste il nome di γραφή libello è generale, e si usa ad indicare primieramente la citazione dell' accusatore, indi lo stesso processo, ove non gli sia proprio alcuno degli altri nomi: sebbene troviamo talvolta chiamati col nome generale di γραφή anche alcuno di questi. *Fasis* era la delazione di quelli che avean defraudato le leggi nell'importar mercanzie, commesso frodi nei dazii, e nei metalli; usurpato senza giusto titolo il possesso di pubblici beni, tagliato senza diritto gli ulivi, e finalmente la delazione de' tutori che avessero slealmente e negligeramente amministrato i beni de' pupilli. Avea ciò di proprio questo processo, che l' accusatore se avesse vinto riceveva in premio una parte del denaro al cui pagamento veniva condannato il reo; se poi fosse egli stato vinto, nè avesse ottenuto la quinta parte de' voti, doveva pagare la sesta parte della multa. *Apografe* dicevasi propriamente una indicazion de' beni che alcuno affermava esser posseduti da privati, sebbene già confiscati, o da doversi confiscare secondo la legge. Colui che dava quest' indizio poteva come accusatore intentare un processo contro quelli che possedevano essi beni; se lo negavano, ed egli avesse vinto la causa, ne riceveva in premio una parte. *Endeizi* propriamente era l' accusa di coloro che, per legge, o per sentenza de' giudici scelsi da qualche luogo, o uffizio o diritto, non ostante erano entrati in quel luogo, o avean usurpato quel diritto, o quel uffizio; indi di quelli che erano couvinti di qualche grave delitto, come di uccisione, di furto, di rapina e d' altri, così che non della colpa, ma della pena soltanto doveasi trattare. Ricevuta dal magistrato la delazione, gli uni e gli altri si mettevano in prigione, o erano costretti a dare sicurtà. Che se l' attore stesso li conduceva al magistrato, questa dicevasi *Apagoge*; se poi guidava il magistrato ai lor nascondigli, onde arrestar li potesse, era detto *Efgesi*. Intorno alla *docimastia* e alle *eutune* si è detto abbastanza di sopra. Vogliansi distinguere tre generi di *Isangelia*: primieramente *Εισαγγελία* *αποστολή*, colla quale si punivano le ingiurie commesse dai figli

verso i genitori (1), dai mariti, tutori, ed altri parenti verso le epiclere e i pupilli; il qual genere non fu diverso da γράψα se non in ciò, che l'attore nè aspettava premii, nè veniva condannato ad una multa, sebbene avuto non avesse la quinta parte dei voti. Il secondo genere è quando uno accusa innanzi ai logisti un dieteta d'ingiustizie commesse nel giudicare. Il terzo finalmente appartiene a que' delitti i quali o perchè son più gravi del solito, o perchè sembra non doversi per qualche motivo procedere contro quelli in ordinario giudizio, all'esame del senato, o del popolo si sottopongono; intorno alla qual cosa non occorre ripetere ciò che già dicemmo di sopra.

§. LV.

Cause private.

I privati processi s' instituiscono o per punire ingiurie di privati, le quali non sembrano appartenere alla repubblica, o per metter fine a contese. Il nome proprio e generale è δίκη causa: sebbene questo dicasi non di rado anche de' processi pubblici. Quegli poi che procede contro l'avversario o per un delitto privato, come per furto, per ingiurie, per stellionato, o per un contratto violato, o per danno recato, dicesi instituire causa contro alcuno, δίκην κατά τινος; gli altri processi sono sopra alcuno, πρὸς τινά; ma pure questo stesso dicesi talvolta anche degli altri. Fra quelli poi, che propriamente si chiamano δίκαι πρὸς τινά, distinguesi dagli altri un genere sotto il nome di δικοδίκαι, quando o si disputa d'una cosa cui molti chiedono che venga a sè aggiudicata, o tra molti si contende dell'obbligo di assumere un qualche peso. Hanno poi tutti questo di comune, che non si possono instituire se non da quelli che vi hanno interesse, o se questi non hanno facoltà di agire (2), da coloro dei quali sono in potestà, cura e tutela (3); in secondo luogo che la multa, se viene imposta, non tocca alla repubblica, ma all'attore. Evvi inoltre una distinzione di processi,

(1) Sebbene di tal genere non abbiamo testimonianze di antichi, tuttavia puossi porre per non dubbia congettura. Cf. MEIER. P. A. p. 269.

(2) Tali sono i minori, le donne, gli schiavi (eccetto due generi, di cui ved. Proc. Att. p. 559) e gli αἰσίοι che avean perduti tutti i diritti civili.

(3) Cioè dai padri o tutori de' fanciulli, dai mariti o κνρη delle mogli, e dai padroni degli schiavi.

che appartiene del pari ai pubblici ed ai privati, cioè che sono prezziati o non prezziati, τιμητοι-αγορας, ατιμητοι, secondo che la lite si debbe tassare, o non tassare in giudizio. Imperciocchè per que' delitti o pubblici o privati, ai quali è stabilita la pena o da una legge, o da un decreto del popolo, o se i privati s'accordano intorno la pena del violato contratto, non v'è luogo a tassazione, e sarà ατιμητος-αγως; al contrario se a qualche delitto non era stanziata niuna certa multa, o davasi ai giudici la scelta fra due pene, ivi secondo la condizione di ciascuna causa dovrassi tassare la lite; similmente quando chiedesi risarcimento d'un danno, e si contende della gravezza di quello, dovranno i giudici stabilire quanto danaro debbasi pagare dal reo. Può anche avvenire che sia bensì prescritta dalle leggi una regola di pena, e tuttavia la stessa pena sia incerta, come nella causa di furto, dove, se la cosa stessa restituivasi, le leggi comandavano che per pena si pagasse il doppio della cosa rapita; e dieci volte tanto se non si restituiva la stessa cosa: il perchè stimar doveasi il valore di essa, e secondo quella prescriverè la pena.

§. LVI.

Procedura.

Nella maggior parte (1) delle cause non poteasi (2) altrimenti cominciare il processo o pubblico o privato, se non colla κλησις, o προκλησις, cioè citazione colla quale s'intimava all'avversario di comparire in un determinato giorno (3) innanzi al magistrato, onde conoscere il processo che volevasi intentare contro di lui. L'attore (4) stesso dovea fare la citazione in qualche luogo pub-

(1) Nell'επισχυλις innanzi al senato, o al popolo; nell'αδελφειν, nella maggior parte δεξιμασιων e ευθυμων, e nelle petizioni di eredità non v'era citazione. *Proc. Att.* p. 583 seg.

(2) Dall'accordo che per lo più solevasi tentar fra gli amici, vedi *Proc. Att.* p. 575.

(3) Per lo più, come sembra, dopo cinque giorni. Vedi ivi p. 579, e sopra i giorni determinati per incominciare il processo innanzi al magistrato p. 577 seg.

(4) Se l'attore era un inquilino, lo accompagnava il patrono, o prostates. Vedi ivi p. 561.

blico alla presenza di testimoni, i quali, se colui per avventura non fosse comparso il dì stabilito innanzi al magistrato, attestassero che era stato citato regolarmente, del che vedrassi in appresso la necessità. I testimoni della citazione si dicono *κλητῆρες*; ma lo stesso nome nel suo proprio significato, per quanto sembra, indica alcuni messi onde citavansi in giudizio gli assenti. Il gaggio, se pure procedevasi contro un cittadino, non era in uso in Atene (1); nè si poteva costringere l'avversario a comparire in giudizio, fuorchè i rei di alcuni delitti, dei quali le leggi avevano concesso l'*ἀπαγωγή*, l'arresto a forza. Il dì stabilito doveasi prima di tutto dichiarare l'azione in iscritto innanzi al magistrato, che avea la giurisdizione in quel genere di cause. Il libello dicevasi *εγκλημα* o *ληξις*; o se la causa era pubblica, *γραφη*, *ἐνδείξις*, *φασίς*, *ἀπαγωγή*, secondo il genere dell'azione. Indi il magistrato esaminava se doveva accettare la causa o no. Aveasi a rigettare primieramente quando era assente il reo, se non si fosse provato colle testimonianze de' *κλητῆρων* che era stato citato in giudizio regolarmente: in questo caso, se non fosse stato disculpato, poteasi condannare in contumacia. In secondo luogo, se scorgeva qualche legittimo impedimento, per cui non si potesse agire o innanzi a lui, o da quell'attore, o con quell'azione, o intorno a quell'oggetto, l'enumerare i quali ostacoli lunga cosa sarebbe. Eranvi poi anche varie specie d'eccezioni; se il reo affermava che la causa fosse tale da non doversi portare in giudizio, le quali eccezioni poteansi fare da' testimoni che garantissero pel reo, o dal reo stesso. La prima specie chiamasi *διαμαρτυρία*, la seconda *παπαγραφη*, o anche *αντιγραφη*. Nè puossi dubitare che non fosse lecito al magistrato di rigettar tosto a suo rischio il processo (2); sebbene il più delle volte esso non solea prendere nessuna risoluzione, ma rimetteva l'affare al senato (3). Del resto si l'attore

(1) Intorno ai forestieri ved. *Proo. Att.* p. 581 e 583. Ivi esposi anche in quali cause i cittadini erano costretti a dar gaggio, o veniano posti in prigione.

(2) Cioè se avesse senza ragione respinto l'azione, poteva essere accusato in *εὐθυνάις*, o per *προβολήν*, o in *ἐπιχριστοῖσι*.

(3) Se si fosse interposta *διαμαρτυρία*, non si poteva questa rimuovere, se pure alcuno non avesse convinto di testimonianza falsa per *δίκην ψευδομαρτυρίων*, colui che testificato avea *μη εἰσαγωγίμων εἶναι τὴν δίκην*. Se il reo avesse fatto uso di *παπαγραφῆς*, questa doveasi da lui provare e ribattere dall'attore; nè si potea sentenziare sopra la stessa azione, se non dopo essere stata confutata l'eccezione.

che il reo dovean giurare che non con intenzione di calunniare muovevano o accettavano la lite, il qual giuramento diceasi *αὐτωμοσία, εὐωμοσία*: e doveasi pure o dall'attore soltanto, o dall'uno e dall'altro, secondo la diversità delle cause, sborsare una somma di denaro; poichè primieramente in tutte le cause private, eccetto solamente l'azione d'*αἰσίου* (delle ingiurie reali), eccedenti la somma di cento dramme, depositavano amendue una fissa quantità di denaro; con questo però, che chi avesse vinto ne fosse dall'avversario indennizzato. Eran tre dramme nelle cause che non giungevano alle mille: trecento nelle maggiori fino alla somma di diecimila. Nelle cause pubbliche il reo non faceva nessun deposito, ma sì l'attore, se una parte della condanna pecuniaria fosse per toccare a lui, talchè potesse sembrare che non pure pel bene della repubblica, ma anche per suo privato vantaggio intentasse la causa. Nelle altre l'attore niente isborsava eccetto l'assistenza, *παράστασις*, ed anche quella piccolissima; onde nessuno fosse distolto per la spesa: in alcune poi, come nell'*εὐαγγελία*, non si dovea sborsare neppur questa. Diversa da tali somme è quella che s'appella *παρακαταβολή*, garanzia. Questa doveasi depositare soltanto dall'attore nel cominciare il processo, e la recuperava se avesse vinto: ma la perdeva se avesse desistito dal processo, o perduto la causa, quasi per pena del litigare senza ragione. In certe petizioni di eredità si dovea depositare come *παρακαταβολή* la decima parte dei beni, qualora alcuno o domandava un'eredità già aggiudicata ad un altro, o una non aggiudicata, per escludere ogni altro da quella; nelle controversie col fisco intorno ai beni incamerati, la quinta parte di ciò che alcuno ripeteva dal fisco come cosa sua.

§. LVII.

Istruzione del processo.

Il magistrato che istruiva la lite diceasi *ἀνακριτὴν τὴν δίκην*, o *τοὺς ἀντιδίκους*, o i litiganti *ἀνακριτίζει*. Istruire la lite null'altro vuol dire, se non munirla delle prove, ed appa-
recchiarla in certo modo all'esame de' giudici. Si annoverano cinque generi di prove. Prima di tutto le leggi; e ben con ragione: perocchè se si disputa di diritto, e quella questione è preveduta da leggi poco forse conosciute dagli stessi

giudici, voglionsi dai litiganti produrre le leggi, e recitarne le parole ai giudici. In secondo luogo le scritture di vario genere, come i testamenti, le obbligazioni, i registri de' mensuarii, e molt'altre pubbliche e private, che provino una cosa essersi fatta o no; o in questo modo più presto che in quello; delle scritte è necessario sottoporre al giudici o gli originali o copie autentiche. In terzo luogo le testimonianze o di presenti, che propriamente si dicono *μαρτυρια*, o di assenti, che diconsi *εκαμάρτυρια*. Queste pure dovevansi mettere in iscritto e recitare ai giudici. Non potea poi far da testimonio, secondo il diritto attico, se non colui il quale fosse stato presente al fatto di cui trattavasi: chi l'avea inteso da un altro non lo poteva, se non nel caso che quell'altro fosse morto. In quarto luogo gli esami degli schiavi, sia che uno avesse presentato i suoi schiavi per *προκλησιν*, sia che avesse chiesto l'esame di quelli dell'avversario. Esaminavansi gli schiavi colla tortura, per lo più da *βασανισταις* aguzzini destinati dal pubblico o da privati, e le loro deposizioni si scrivevano, e sottoscritte dai *βασανισταις* si producevano in giudizio. Pare, che rarissime volte siensi nello stesso luogo del giudizio esaminati gli schiavi. Finalmente il giuramento, il quale similmente od offerivasi per *προκλησιν* provocazione, o deferivasi; e questo pure si doveva scrivere e recitare in giudizio. Avveniva spesso che, se l'avversario non accettava l'invito d'esaminare i servi, o di dare il giuramento, l'altro poneva in iscritto l'invito stesso, e sottoscritto da testimoni, lo produceva in giudizio, per provare, se era possibile, migliore la sua causa. Tutte poi le prove che dicemmo, doveansi consegnare al magistrato nell'*ανακρισις* scrutinio, e da quello chiuse e suggellate custodirsi in una cassetta, finchè si sottoponessero ai giudici. Ognun vede che l'istruire la lite spesse volte dovette essere assai lungo e molesto, in modo da non potersi compire in pochi giorni. Aggiungasi che potevano sopravvenire moltissime dilazioni, o perchè il magistrato fosse impedito da altro, o perchè i litiganti menassero in lungo la cosa (1). Tuttavia l'avea quattro generi di cause che per legge dovean essere giudicate fra trenta giorni dall'istruzione del processo, *δικαις συμπορικαις*, *ἱεραις*, *πυλαϊκαῖς*, e *ποικίλαις*, cioè di commercio, di contribuzione, di miniere,

(1) A questo appartengono senza dubbio le *νυμφοδικαι*, quando colui che non compare in giudizio si scusa con giuramento.

di mercede; le quali perciò si chiamano *εμπροσθεν δικαί*, cause mensili.

§. LVIII.

Discussione della causa.

Il dì fissato a trattar la causa, e a giudicarla chiamasi *η χυρία*. Dopochè i giudici, tratti a sorte dai Tesmoteti, si sedettero (1), citansi dal banditore i litiganti, e se questi son presenti, il cancelliere legge in prima ad alta voce il libello, poscia si comanda loro di parlare. Se sono assenti, il reo è condannato in contumacia, l'attore si dichiara che abbandonò la causa, ed il nome del convenuto si cancella dal numero de' rei. Tuttavia si può scusare l'uno e l'altro per mezzo d' *υπομνησιν* proroga, provata la quale scusa nè coll' *ανυπομνησιν* ribattuta, è necessario differire la cosa ad altro giorno. Vollerò le leggi che la causa si perorasse dagli stessi litiganti, il che costringe molti ad imparare a mente le orazioni scritto per loro da altri, onde servirsene in giudizio. Tuttavia fu lecito valersi de' patroni e nell'accusare e nel difendersi, e spesso così eludevansi le leggi, chè avea maggior autorità l'orazione del patrono che quella del suo cliente. Le arringhe poi erano per lo più composte, non solo per illuminare i giudici, ma per commuovere gli animi coll'odio, col favore, coll'ira, o colla compassione, e si impiegavano avvocati, intercessori, suppliche, insomma tutto quanto si giudicava opportuno a piegar gli uditori e farsegli amici.

Del resto davasi facoltà di parlare o una sola volta o due, ma soleasi per lo più prescrivere colla elessidra il tempo agli oratori. Frammezzo alle orazioni, il cancelliere leggeva ad alta voce i documenti, come le leggi, le scritture, le testimonianze e gli altri, di che parlossi di sopra. I testimonii, se avessero ricusato di fare le deposizioni nell'ordinazione della lite, fatta loro in prima l'intimazione, solevansi citar anche nello stesso giudizio a deporre, o a giurare di non sapere nulla: se non avessero ubbidito, potevasi procedere contro quelli o per *κλητεύειν*, od anche

(1) Intorno all'indizio sacro *συνετα*, ai riti fatti in giudizio, agli arcieri collocati appresso il dicastero vedi *Proc. Att.* p. 705. Molti passi dimostrano che oltre i giudici era presente gran numero di uditori. Vedi ivi p. 705 e *ad Isc.* p. 478.

per *αὐτομαρτίαν* e *βλαβὴν*. Anche quelli che avean già deposto nell'istruzione eran presenti al giudizio, onde o con parole o tacendo approvassero la lor deposizione, letta ad alta voce dal cancelliere. Lo stesso vuolsi dir di coloro che aveano prestato il giuramento nell'anacrisi, se pure altri, non gli stessi litiganti, aveano giurato. terminate le orazioni, il magistrato metteva il partito. Davasi il voto occultamente col porre in un'urna pallottole bianche o nere, intiere o traforate; sebbene non solevasi osservar sempre o in tutte le cause lo stesso metodo. Assolvevasi il reo anche a pari numero di suffragi; l'attore, se non avesse riportato la quinta parto de' voti, in molte cause private era condannato *τῇ πενταβελίᾳ*, ossia a pagare la sesta parto di quel denaro che egli avea preteso: parimenti in *ᾠροῖσι*; nelle altre cause pubbliche mille dramme, o gli veniva vietato d'intentare in avvenire processi dello stesso genere. — Se la causa fosse del genere *ἀγωνισμὸν τιμῶν*, il reo condannato dovea trattar innanzi il giudice della tassazione della lite. L'attore scrivea la tassazione del libello; il reo con permesso de' giudici poteva opporgli la sua; tra queste i giudici sceglievano qual più loro piaceva, nella qual cosa si servivano di pallottolo o di tavole cerate. Veniva prescritto colla clessidra il tempo anche alla tassazione della lite. In alcune cause alla pena imposta dall'attore, o definita dalla legge, se ne poteva anche aggiungere un'altra da' giudici, come la prigione, se uno di quelli l'impondeva e gli altri acconsentivano. Altre volte le leggi comandavano, che la pena fosse una e semplice. Fatte tutte queste cose, il magistrato leggea la sentenza, e si licenziavano i giudici. Ne' giudizi eliaistici o non v'era mai proroga, o rare volte e straordinariamente.

§. LIX.

Giudizii diversi.

I giudizi de' Dieteti, de' Quaranta, e come pare, de' Nautodici, differivano dagli Eliastici in questo principalmente, che agli stessi apparteneva la cura di mettere all'ordine la lite, e di pronunciare la sentenza, donde segue che la maggior parte delle cose fatte da' magistrati ne' giudizi eliaistici, in quelli dagli stessi giudici si esegulvano. E per verità i Quaranta ed i Nautodici e ricevevano essi le azioni che erano di lor giurisdizione, e discussa ed esaminata la causa, proferivano la sentenza senza

intervento d'altro magistrato; il perchè, come fu detto di sopra, anche quelli si ponno tenere nel numero de' magistrati. Ai Dieteti poi delegavansi le cause dai magistrati a richiesta dell'attore ed anche a quelli della sua tribù, se procedevasi contro un cittadino, e il magistrato sottoscrivea la sentenza da questi pronunziata. Non si faceva nessun deposito, ma solo pagavasi la *παρατασις* comparsa, una dramma al principio della lite, ed un'altra ogni qual volta fosse stato prorogato il giorno; delle quali non puossi dubitare che il perdente non dovesse indennizzare l'avversario. È manifesto che in siffatti giudizi non favvi pericolo di *epobelia*.

§. LX.

Esecuzione.

Or ci resta a parlare dell'esecuzione delle sentenze. E primieramente nelle cause private, se qualche cittadino attico non avesse dato all'avversario entro il giorno prefisso (*την προθεσμιαν*) ciò cui era stato condannato, questi, secondo lo stato delle cose, o potea prender pegni, od occupare i beni di quello, o intartargli il processo di *κρυπτον*, o di *ενοικιον*, o finalmente di *εξουλην*, la cui forza era, che colui che ne fosse stato convinto, era condannato a pagare altrettanto alla repubblica, quanto all'avversario, e se non pagava, perdeva i diritti di cittadino. I forestieri poi, o dosto dopo la lettura della sentenza eran costretti a dar sicurtà che l'avrebbero eseguita, o si potean anche tener in prigione finchè avessero pagato (1). Nei pubblici giudizi, i condannati alla morte o alla prigionia si consegnavano agli undecenviri, i condannati alla schiavitù ai poleti. Ai banditi si prescriveva un giorno, entro il quale se non avessero sfrattato, poteansi uccidere impunemente da chi che fosse. I cassati dalla cittadinanza che agivano come *επιτιμοι*, potevano esser condotti innanzi agli undecenviri per *αναγωγην*, o per *ενδιξις* denunziati. I beni confiscati dai demarchi, od anche descritti in una lista dai privati, davansi da vendero ai poleti. Le multe poi, secondo che toccavano o alla repubblica, o alle casse degli dèi o degli eroi

(1) In *επιτιμιας* *δεδικας* anche i cittadini poteronsi mettere in prigione come dimostra Huidtwaik p. 452 seg. Cf. *Pr. Att.* p. 743.

eponimi, si esigevano o dai pretori o dai questori de'sacri erarii o dal re, aggiungendovisi il caposoldo, se alcuno nel tempo prefisso non avesse pagato. — Si poteva poi impugnare la sentenza in primo luogo per inezzo d'appello, se alenno era stato condannato dai dieteti; non però se lo fosse stato dagli eliasi, dai quaranta, e dai nautodici. Imperciocchè era lecito appellarsi dai dieteti agli eliasi, nel qual giudizio per lo più si poté tralasciare una nnova istruzione della lite, e la causa così come era stata ordinata dai dieteti portavasi in giudizio dal magistrato, dopo essersi depositata da colui che si appellava, oltre la parastasi e la paracatabola, anchè un'altra certa somma che si dice *παράβολον*, o *παράβολιον*. — In secondo luogo se qualcuno assente avea perduto nna lite in qualunque giudizio, poteva domandarne la restituzione in intiero, se provasse che non fu sua colpa se non venne scusata la sua assenza, o che ingiustamente non si tenne conto della scusa. Chi chiede questa restituzione in integro dicesi *αυτιλαχειν την μη ουσαν* se la cosa s'era trattata innanzi ai dieteti, *την ερημην* se innanzi agli altri giudici (1). — In terzo luogo, se alcuno per *γραφην ψευδοκλητειας* avea provato di non essere stato assolutamente chiamato in giudizio, era necessario annullare la sentenza emanata contro costui, ed egli per *δικην καποτεχνιου*, o *γραφην συκοφαντικας* potea chiedere la punizione del suo avversario. — Finalmente chi affermava che per opera di falsi testimonii era stato condannato egli, e assolto l'avversario, se avesse convinto i testimonii per *δικην ψευδομαρτυριου* di falso, o poteva chiedere il castigo dell'avversario per quella stessa *δικην καποτεχνιου*, o in alcune cause domandare la restituzione in intiero. Quella poi, che in qualunque modo vien riprodotta in giudizio, s'appella *δικην αναδικος*, causa rigiudicata.

§. LXI.

Giudizii capitali.

Diverso da quell'ordine di giudizi che descrivemmo di sopra era quello che, sancito da Dracone per punire gli omi-

(1) Ma la restituzione in intiero dovea chiedersi fra dieci giorni se la cosa s'era trattata innanzi ai dieteti, e fra due mesi se innanzi agli altri giudici.

cidii e simili delitti, era stato conservato dalle leggi di Solone forse con questa unica variazione, che avendo Dracone attribuito tutti i giudizi di questo genere al collegio degli Efeti il quale, secondo la condizione di ciascuna causa, giudicava nell'Areopago o al Palladio o al Delfinio o al Pritaneo o al Pozzo, Solone ordinò che sopra gli omicidii volontari, gli avvelenamenti, le ferite fatte con intenzione di uccidere, e gl'incendii, sentenziasse il senato areopagitico, formato da quelli che avevan coperto la carica di arconti, lasciando al collegio degli Efeti le altre cause *πονηραὶ* micidiali, di minor momento. Antico poi era l'ordine di questi giudizi. Primieramente le leggi imposero il dovere d'accusar l'omicidio ai parenti di quello che era stato ucciso, tra i quali coloro che erano *αὐτῶς ἀναψύοντες* cognati, non potean senza scrupolo mancare a questo dovere. Le leggi o le costumanze permettevano ai padroni, ma non gli obbligavano, di cercar vendetta dell'uccisione degli schiavi, ai patroni di quella de' liberti e *παλαμῶν*.

§. LXII.

Intimazione.

Si cominciava a procedere colla *προσπονται*, cioè solenne intimazione che l'uccisore stesse lungi dalle cose e da' luoghi tutti pubblici e sacri, dove ad un omicida non era lecito di mostrarsi. Questa intimazione solevasi fare da prima presso il sepolcro dell'ucciso, quando si facevano le esequie (1), poscia nel foro, quando l'uccisore era chiamato in giudizio, finalmente dal re dopo aver ricevuta la delazione del nome, e averlo scritto fra i rei. Ricevuto il nome (2), il re istituiva l'anacrisi e osservava innanzi a tutto se la causa si dovesse mettere in mano agli areopagiti, o agli efeti, e dove fosse appartenuta a questi ultimi, se giudicar doveasi al Palladio o al Delfinio. Quali cause appartenessero all'Areopago fu detto di sopra: gli

(1) *Demost. in Everg.* p. 4160. Donde appare che se alcuno non voleva procedere in giudizio contro l'uccisore, facevagli la stessa intimazione, ma ne taceva il nome, dissimulando che gli fosse noto.

(2) Non si poteva ricevere dopo il nono mese dell'anno, di che insegna la ragione *ΑΝΤΙΣ. De cond. salt.* p. 784 seg.

efeti poi sentenziavano al Palladio sopra le uccisioni fatte senza vera intenzione, come se uno avesse percosso un altro o quello fosse morto in conseguenza di ciò; e sopra le uccisioni cui uno avesse spinto un altro o coll'aizzarlo o col sedurlo con danari, sebbene egli non avesse avuto mano nel fatto, finalmente sopra qualsivoglia attentato contro all'altrui vita; nel Delfinio poi sopra quel genere d'uccisioni che era definito giusto dalle leggi. Quindi se alcuno confessava d'aver ucciso un uomo, ma asseriva o di non averlo ucciso a posta o anche d'averlo ucciso con ragione, costui, ove fosse stato accusato di uccisione volontaria ed ingiusta, poteva eccepire, dicendo che non dall'Areopago ma dagli efeti al Palladio, o al Delfinio, aveasi a giudicare la causa; della qual eccezione dovea decidere il re. Del resto intorno a queste cose doveansi istituire gli esami in tre mesi, e nel quarto portarsi la causa in giudizio.

§. LXIII.

Processo criminale.

La forma de' giudiziî nell'Areopago era questa. Trattavasi la cosa a cielo scoperto, onde i giudici non si trovassero vicini o sotto il medesimo tetto col reo contaminato, l'attore coll'uccisorè del parente. Presiedeva al consesso il re senza corona in capo. L'attore ed il reo erano costretti a giurare solennemente da uno detto *ορκωτης*, e nel giuramento dell'attore poneasi anche il grado di parentela che lo legava all'ucciso. Ad un giuramento non meno solenne erano obbligati i testimonii quindi e quindi prodotti (1). L'uno e l'altro parlavano due volte. Non era lecito aver patroni nè dire cose che alla stessa causa non appartenessero e fossero soltanto dirette ad eccitare l'ira o la compassione de' giudici. Pare che, non uno, ma due giorni consecutivi fossero concessi a trattar la causa. Dopo la prima difesa il reo, se diffidava della causa, poteva andar in esiglio, e ciò fatto, purchè stesse ognor lontano di là donde doveva, non era soggetto a niun'altra pena, ma si confiscavano i suoi

(1) Vuolsi notare che anche agli schiavi era lecito far testimonianza. Ved. *Proc. Att.* p. 667, not. 32.

beni (1). Il terzo giorno si metteva il partito: ricevendo un'urna di bronzo le pallottole de'condannanti, una di legno quelle degli assolventi. A pari numero di voti il reo si assolveva, per la pallottola, come diceasi, di Minerva. Il condannato, ove sentenziato si fosse che avesse a posta commesso un ingiusto omicidio, veniva giustiziato, e all'esecuzione poteva assistere, se il voleva l'accusatore, e i suoi beni si confiscavano. Una ferita fatta coll'intenzione di uccidere, senza però che ne seguisse l'effetto, era punita coll'esiglio e la confisca de' beni. L'assolto, secondo che avea provato o di non aver commesso nissun omicidio o di averlo fatto senza saperlo, o si dichiarava affatto innocente, o doveva starsi lontano dalla patria un anno, conservando però i beni; indi tornato dovea riconciliarsi coi parenti dell'ucciso. —

§. LXIV.

Altre corti criminali.

Non molto dissomigliante fu la forma dei giudizii al Palladio, o al Delfinò: ma pare che colà non si potesse infliggere la pena di morte. Pertanto, se vi si sentenziava che uno avesse commesso a posta o scelleratamente un omicidio, che volontario ed anche giusto era qualificato da esso, punivasi solo coll'esiglio e colla confisca de' beni. Eguale fu la pena di consiglio, *θουλαστικός*. — Al Pozzo, che era un luogo del Pireo, davano sentenza gli efeti, se alcuno che per omicidio involontario era andato in esiglio; veniva accusato di omicidio volontario prima che fosse tornato, e avesse ottenuto il perdono dai parenti dell'ucciso. Un tal genere di cause fu rarissimo; ma se talvolta avveniva che uno subisse un tal giudizio, costui, non potendo entrar nell'Attica, avvicinavasi su di una nave a quel luogo del Pireo, in modo che non potesse discendere a terra, nè si gettassero ancora o scale, ma potesse facilmente udirsi la sua voce dai giudici sedenti sul lido. Esaminata la causa, se veniva assolto, ritornava a quel temporario esiglio per l'antecedente omicidio; condannato, subiva la pena dell'omi-

(1) Non potean però andare in esilio gli accusati di parricidio; e quindi ne segue che si ponevano in prigione. Cf. POLZ. VIII. 417 e alt. ap. Matth. 167.

cidio volontario. — Finalmente al Pritaneo non tanto si trattavano i veri giudizi, quanto alcune apparenze di giudizio, a cagion di giustizia e di religione. Perocchè in primo luogo, se ignoravasi l'uccisione, pronunziavasi la pena contro di lui, chiunque fosse. Secondariamente, se vi fossero stati gli stromenti onde fu commesso l'omicidio, essendo ignoto l'uccisore, gli efeti, esaminata la causa, comandavano che fossero trasportati fuori de' confini dell'Attica, il che facevano *α φυλοβασίλεις* i quali presiedevano alla loro adunanza nel Pritaneo (1). Lo stesso facevasi delle cose inanimate che per fortuito accidente avessero cagionato la morte di un uomo (2). Finalmente pare che anche gli animali che avevano ucciso un uomo fossero, per decreto degli efeti, al Pritaneo uccisi e trasportati fuor dello Stato (3).

§. LXV.

Gli Efeti.

Tutti questi giudizi v'erano anche all'età di Demostene, ma pare che gli efeti non più sedessero in tutti. Imperciocchè l'autore dell'orazione contro Neera novera cinquecento giudici nel Palladio intorno ad un omicidio volontario; e Isocrate settecento, i quali è manifesto che erano elasti. Che se fu tolto agli efeti quel genere di giudizi, pare probabile che non siansi loro lasciati neppur quelli dell'omicidio giusto e lecito, che si facevano al Delfinio, perchè il popolo avrà voluto senza dubbio che anche questi, i quali non erano nè molto rari, nè di poco momento, si esegnissero piuttosto da giudici tolti promiscuamente da tutti i cittadini, che dai soli nobili quali eran gli efeti. Non perciò gli efeti furon tolti via del tutto, ma pare che, oltre i giudizi al Pozzo e al Pritaneo intorno ai quali immaginar non puossi nissuna causa probabile onde ne fossero privati, i loro uffizii fossero soltanto i seguenti. Primieramente gli efeti giudicavano della colpa di chi avesse ucciso o consigliato di uccidere un omicida che stava in esiglio e lungi da tutti

(1) POLLUCE VIII. 420. MEIER, *Proc. Att.* 446, 447.

(2) POLLUCE I. c. DEMOST. in *Aristocr.* p. 645. 44 e alt. ap. *Matth.* p. 452.

(3) Ciò è sancito da PLATONE *Legg.* IX, p. 873, nè pare dubbio che in Atene vi fosse lo stesso diritto, Del resto Cf. anche ELIAS. *Hist. anim.* XII, c. 34 extr.

que' luoghi donde dovea. In secondo luogo, ove si fosse commesso disavvedutamente un omicidio, nè vi fosse alcun parente che o procedesse in giustizia contro l'omicida, o gli desse il perdono, o gli rimettesse la colpa, gli efeti se sapeano per certo che l'omicidio era stato involontario, sceglievano dieci uomini fra i membri della curia dell'ucciso, o fra i più nobili o, il che stimo più probabile, fra i più vicini parenti dell'ucciso, onde si riconciliassero coll'uccisore, e questi potesse restare in patria senza pericolo. Tuttavia costoro potevano ciò recusare, e costringerlo ad *ἀπεκκρίσθαι*, o assenza d'un anno, se i più così volevano. — Il delitto dell'omicidio e tutta la pena poteasi poi condonare dallo offeso, il quale, se morendo avesse perdonato all'uccisore, non poteano i parenti procedere contro di questo. Tuttavia è certo che doveasi espiar l'uccisione con alcune cerimonie e alcuni riti. In secondo luogo poteasi rimettere dai parenti ogni qualvolta l'ucciso non avesse loro apertamente comandato di vendicarlo. Chè il trascurare siffatto comando era tenuto argomento di somma empietà, e nè dalla giustizia nè dalle leggi permesso. Ma penso ancora che senza delitto tralasciar si potesse una non comandata vendetta, se l'omicidio era stato involontario. Chi lasciasse impuniti gli altri omicidii e conversasse coll'uccisore, poteva essere accusato d'empietà da chi che fosse, e se di quel delitto fosse stato convinto, veniva punito ad arbitrio del giudice (1), e l'uccisore senza dubbio scomunato. Volevo le leggi che l'omicidio involontario dopo l'assenza di un anno e la riconciliazione coi parenti dell'ucciso si espiasse con alcuni sacrificii; e permisero che si espiasse anche senza quell'assenza se così pareva ai parenti.

§. LXVI.

Areopagiti.

Oltre quel genere di giudizii di cui fu detto di sopra, Solone diede agli areopagiti moltissime altre incumbenze; la maggior parte e le più importanti delle quali tendevano a frenare salutarmente la libertà del popolo, a difendere l'autorità delle leggi, e conservare la pubblica disciplina della città. Principal-

(1) Poichè *γοσβέτας γράφει τεύκτος*, Vedi *Proc. Att.* p. 396.

mente ne' comizii, sebbene approvar non si possa ciò che molti eredettero, ché l'Areopago fosse il lor correttore, in modo che opponendosi quello, di niun valore si stimassero i decreti del popolo, tuttavia pare non potersi dubitare, che anche gli areopagiti non vi presiedessero insieme co' pritani per regolare le popolari adunanze, e provvedessero che nissuna cosa si proponesse nè si ballottasse la quale giudicassero contraria alle leggi o dannosa alla repubblica. Il qual potere si dice che sia stato tolto all'Areopago e dato ai nomofilaci per consiglio di Pericle e di Effalte. Inoltre gli areopagiti vigilavano anche sui magistrati, e se pareva lor necessario li riprendevano, o li punivano, e se si fossero resi gravemente colpevoli, dopo assunte le informazioni, li denunziavano senza dubbio al popolo, il quale o imponeva egli stesso la pena meritata, o l'esame della causa commetteva agli elisti. Allo stesso modo gli Areopagiti, talora spontaneamente, talora per ordine del popolo, s'informavano spesso de' misfatti de' privati, e o li punivano essi medesimi, o procuravano che venissero puniti. Nè solo punivano i misfatti, ma qualunque cosa si fosse commessa contro i buoni costumi e la pubblica disciplina (1); al che principalmente si riferisce il processo che essi facean contro il delitto d'inerzia (2) e raffrenare il lusso e il dissoluto vivere (3), nel qual affare ebbero poscia per aggiunti *γυναικονομοις* o *γυναικοκοσμοις*, cioè i sorveglianti all'ornato delle donne.

Essi avevano cura che i luoghi pubblici della città, e le vie non fosser occupate da' privati, e fossero tenute decorosamente e bene. Vigilavano sopra la disciplina de' giovanetti, ed eleggevano i maestri de' ginnasii (4). Soprattutto poi spettava agli areopagiti la cura della religione, come del più forte sostegno d'ogni pubblica disciplina, onde niuno inconsideratamente ricevesse nuovi dèi o riti forestieri, e non si violassero i pubblici: sebbene di alcune di queste cose fossero particolari giudici e punitori gli eumolpidi. Nominavansi pure dall'Areopago i sacer-

(1) Paragonate primieramente ISOCRATE, *Areop.* c. 44. 46. 48 con BERGMAN. *Comm.* p. 139.

(2) Vedi MURÆ, *Proc. Att.* p. 298 seg.

(3) Ivi p. 299, della *γραφη κατά των τα πατρώα καταβδεδυκότων*. Intorno alle altre cose, paragonate ATENEO IV, p. 108. A. PLUTARCO. *Solan.* c. 22.

(4) Se si deve credere all'autore dell'*Assioco* c. 7. 8. In generale paragona ISOCR. *Areop.* c. 47.

doti delle Eumenidi, e i custodi degli olivi sacri; e quel temerario che avesse danneggiato uno di questi veniva accusato innanzi all'Areopago. Ma l'autorità dell'Areopago, grandissima una volta e appena da certi limiti circonscritta, fu in seguito moltissimo diminuita da Pericle per mezzo d'Efialte, e quantunque dopo l'espulsione de' trenta tiranni si fosse risoluto di reintegrarla, tuttavia a cagione dei mutati costumi della città, e delle molte istituzioni dirette ad accrescere il poter della plebe, le quali essa non sofferiva che le venissero tolte, non si poté in nessun modo rendere l'Areopago tale quale era stato dapprima. Ciò non ostante avveniva talvolta anche in quell'età, che nei tempi pericolosi della repubblica, il popolo gli dava libero diritto ed arbitrio di deliberare di cose importantissime, o esso stesso faceva a suo rischio ciò che stimava vantaggioso alla repubblica (1). Del resto gli areopagiti erano soggetti al rendimento di conti, e potevano essere accusati in *synagmā* per delitti. Essi medesimi talvolta scacciavano dal loro numero quelli che erano convinti di qualche colpa. Gli altri, dopo essere stati ricevuti dalla pretura nell'Areopago, avevano la carica a vita.

VII. DELL'ECONOMIA DELLA REPUBBLICA.

§. LXVII.

Monete e valori.

Dopo aver trattato delle tre parti dell'amministrazione della repubblica, del consiglio, de' magistrati, e de' giudizii, vuolsi ora ragionare di quelle cose di cui, come esterni sussidii nella vita, uno Stato non può far senza, il procacciar le quali e distribuirle rettamente a comun vantaggio è di grandissimo momento alla repubblica. Tali cose sono i denari, e la norma onde raccogliarli e spenderli chiamasi economia. Il nostro esame verserà principalmente su queste due cose; 1° quali fossero

(1) A questo si rapporta ciò che narrano LUCANO in *Leocr.* p. 447. 476 ed ESCULAP. in *Ctesif.* p. 613, dei traditori fatti giustiziare dall'Areopago dopo la battaglia di Cheronea. Pare che per lo più persuadesse soltanto, o dissuadesse il popolo, come intorno al comando da affidarsi a POCIONE *op. Pict.* *For.* c. 46.

i bisogni della repubblica degli Ateniesi, nei quali doveansi spender denari; Ilº quali e donde fossero le entrate; perocchè del potere di regolare le rendite e le spese, e della cura di raccogliere, custodire, e distribuire i denari, parmi essersi detto abbastanza di sopra quando parlammo del senato, de' comizii e de' magistrati.

Ragionandosi poi delle spese, e dell' entrate, e noverandosi le somme percepite o consumate, è necessario far conoscere le monete, e i prezzi delle cose che a denari si comprano. Ma la questione dei prezzi è assai oscura e difficile, non solo per ciò che negli antichi scrittori poche notizie se ne trovano, ma principalmente perchè queste sono cose mutabili e diverse secondo i tempi. L' argomento delle monete, almeno in quanto s'appartiene al nostro disegno, puossi finire in poche parole. Eran dunque queste o d' argento, o di rame, o d' oro. Di quelle d' argento la più usata era la dramma, centesima parte d' una mina o libbra attica, che comprende poco più di undici oncie di Colonia. Il valor della dramma se si paragona coi nostri grossi, ventiquattro de' quali fanno un tallero, puossi stimare di circa sei grossi; e quindi cento dramme, o una mina, circa venticinque talleri. Sessanta mine fanno un talento, che varrà millecinquecento talleri (1). La dramma poi era composta di sei oboli, e quali erano pure d' argento del pari che i mezzi oboli (ημισβολια). Battevansi di bronzo i calcei (χαλκοι) otto de' quali facevano un obolo, e i lepti (λεπτα) sette per obolo. Il dicalco, ossia la quarta parte d' un obolo, ora era d' argento, ora di rame. Finalmente eran d' oro gli stateri, del peso di due dramme, e per lo più del valor di venti, cioè di cinque talleri. I prezzi delle cose, che erano una volta bassissimi, non potevano lasciar d' aumentarsi ne' tempi posteriori per la cresciuta quantità dell' oro, dell' argento e del rame. Dicesi che all' età di Solone un buco compravasi con cinque, una pecora con una dramma (2), e una dramma valeva anche un medimno d' orzo, misura poco minore d' uno stajo di Berlino. Ma al tempo di Demostene, il prezzo dell' orzo si accrebbe talvolta sino alle sei dramme; sebben di raro, e in tempo di grande carestia. Imperciocchè in quel tempo un medimno di frumento, se i viveri erano a buon mercato, vendevasi cinque dramme, e

(1) Vedi *Schiarimenti e Note* al libro V, N.º I, e al libro II, N.º CXV.

(2) *Plutarco, Solon.* c. 23. *Bosch, De aec.* V. p. I, p. 82.

al tempo d'Aristofane fu valutato tre dramme (1). Una metreta di vini dell'Attica, misura poco maggiore di ventitré quartari berlinesi, al tempo di Demostene pagavasi circa due dramme (2). Il prezzo medio di un pletro di terreno coltivato, pare che possa essere valutato cinquanta dramme; i buoi pe' sacrificii nell' olimpiade Cl.^{ma} 5, li vediam pagati circa sessanta dramme l'uno. Molto maggiore fu il valore dei cavalli. Gli ordinarii e di basso prezzo sono stimati tre mine da Iseo, i più generosi sino a dodici mine in Aristofane. Gli schiavi si pagavano più de' buoi, e men de' cavalli; quelli che lavoravano nelle miniere li vediamo stimati al tempo di Demostene cento cinquanta dramme l'uno, nè maggiore si può credere il prezzo degli schiavi villerecci e casalinghi. Più rari erano gli schiavi fabbri o artefici, che portavano ai padroni una parte della loro mercede, o quei più delicati che servivano al lusso ed ai piaceri,

§. LXVIII.

Spese pel culto.

Fra le spese poniamo per le prime quelle che gli Ateniesi facevano per le cose di religione, le quali eran tanto maggiori presso di loro, quanto più feste soleansi celebrare in Atene, a paragone degli altri paesi della Grecia, e quanto più l'indole di quel popolo amava la splendidezza nel culto e nell'onor degli dèi. I riti sacri poi altri erano comuni a tutti i cittadini, altri alle tribù; ai distretti, alle curie, alle schiatte, alle famiglie, altri eran propri di alcuni collegi e di alcune corporazioni; ma noi ora parliam soltanto di quelli che faceansi da tutta la città, sebbene anche gli altri ne avessero molti, abbastanza magnifici, e assai costosi a quelli che li celebravano (3). Alcuni erano stati istituiti dalle antiche leggi, altri lo furono in appresso dai decreti del popolo: e i più recenti erano in generale più splendidi e magnifici degli antichi. Inoltre alcuni si faceano ogni anno in tempo determinato, altri una sola volta straordinariamente, alcuni consistevano soltanto in sacrificii, in altri v'andavano unite anche

(1) Vedi Schiær. e Note al libro III, N.º XXX.

(2) BOSCHER ivi p. 408.

(3) Per es. nei distretti celebravansi i ludi giuochi e musicali. Vedi *Comm. in Isac.* p. 387. *Corp. Anser.* not. 408, p. 450.

solenni processioni, e varii generi di giuochi e di combattimenti, come nelle panatenee, nelle targelie, nelle eleusinie, nelle dionisiache, nelle prometee, e nelle efestie, le cui spese a quanto ammontassero puossi facilmente giudicare, se si consideri la magnificenza dell'apparato scenico, le spese per corredare ed esercitar i saltatori, i cantanti, gli attori, e quelli che doveano combattere ne' ginbici ludi; e non crederemo che troppo Demostene esageri là dove si lamenta che si facessero quasi maggiori spese nelle panatenee e nelle dionisiache, che in alcune spedizioni guerresche. Sebbene poi i privati fornissero per mezzo delle liturgie non piccola parte di queste spese, tuttavia anche questa parte somministrandosi alla repubblica, pubblica la diremo; e non poco certamente restava a darsi dal pubblico tesoro. Nella panatenaica dell'anno terzo della XCI olimpiade si sborsarono dalla cassa di Minerva agli atleti cinque talenti con mille dramme: ai sacrificatori poi in una sola ecatombe si contarono cinquemila cento quattordici dramme (1); e il terzo anno della CXI olimpiade dalla vendita delle pelli delle vittime, in sette mesi a spese del pubblico sacrificate, si sono ricavate più di cinquemila dramme, donde appare quanto fu grande il numero di quelle. A ciò s'aggiungeva, che a carico del pubblico doveansi fare non medioeri spese anche per celebrare moltissime feste fuori dell'Attica quando mandavansi i doni a Delo, a Delfo, ad Olimpia, a Nemea, all'Istmo, e in altri luoghi a quali sebbene sostenessero essi una parte delle spese, tuttavia la parte maggiore somministravasi dalla repubblica.

§. LXIX.

Largizioni.

Accrescevasi poi prodigiosamente le spese delle feste per quelle donazioni che chiamansi col nome di *Συνεταρα*. Imperciocchè dopo che fu costruito quel gran teatro di pietra, e commesso ad appaltatori la cura di conservarlo e di corredarlo ad uso de' giuochi, questi esigevano dagli spettatori i prezzi de' posti, con che sostenevano quelle spese e pagavano anche alla repubblica la pattuita gabella. Ma Pericle, onde niuno fosse

(1) *Corp. Inscr.* not. 447. V. 5. 6. paragonate Boson Oec. A. 41, p. 465.

escluso per la povertà dalla comune allegrezza, propose (1), che ne' giorni de' giuochi scenici i più poveri ricevessero dal pubblico quel prezzo, che era comunemente di due oboli. Sorta da questo principio, allargossi in appresso quell'usanza, talmente che nella maggior parte delle feste, sebbene non fosservi sceniche rappresentazioni, tuttavia distribuivasi quel denaro alla plebe, due oboli ogni giorno festivo, ogni due quattro, ogni tre una dramma; perchè pare che più d'una dramma non siasi mai dato. Al tempo di Demostene non i più poveri solamente ricevevano quel denaro. Quanto si consumasse in queste largizioni si conosce anche da ciò, che nell'anno terzo della XCII olimpiade, i questori di Minerva sborsarono a tale oggetto nella terza pritania di quell'anno due talenti, e nella quarta otto talenti e più di mille dramme, nella quinta quattro talenti e duemiladuecento dramme (2); finalmente nella settima pritania, due talenti e milleduecentotrenta dramme; le quali somme dicendosi contate agli Ellenotamii, è probabile che, solo in sussidio, siasi dato quel denaro da un'altra cassa alla casa di quelli, donde cavar doveansi quelle largizioni, e quindi non esser quella la somma di tutti i tesori in quel tempo distribuiti.

§. LXX.

Pensione agli invalidi.

Un altro genere di largizioni men costoso e molto più lodevole fu istituito da Solone, o come altri narrano, da Pisistrato; cioè che i cittadini più poveri, i quali per le ferite ricevute in guerra erano divenuti invalidi, ricevessero una provvisione dal pubblico. Questa fu poi estesa a tutti coloro che per l'infermità del corpo non erano atti al guadagno, ed avevano un censo minore di tre mine. Imperciocchè a questi per comando del popolo davasi ogni giorno uno o due oboli per testa (3). Il senato ne faceva la distribuzione ogni pritania; ma quelli che voleano ricevere qualche cosa doveano subire un esame, nel quale

(1) PLUT. *Pericl.* c. 9. BOECKH I, p. 236.

(2) *Corp. Inscr.* not. 147. V. 40. 42. 44. 22; 23. BOECKH *Oec. A.* p. 168 seg.

(3) ARROCH. SUID. EMICH. s. v. ἀννύστες. Lex Seguer, p. 245, paragonate BOECKH I, p. 264 seg.

chiunque voleva, poteva appuntarli o come indegni di quel beneficio, o come non bisognosi. Similmente si mantenevano a pubbliche spese fino al diciottesimo anno gli orfani i cui padri fossero morti in guerra (1). All'ultimo, nelle carestie distribuivasi alla plebe gratuitamente, o a basso prezzo il frumento comprato a spese pubbliche.

§. LXXI.

Altre paghe.

Seguono varii generi di paghe e salarii. Primieramente la paga comiziale, το ἐκκλησιαστικόν, di cui si disse di sopra, la cui annua somma, dacchè cominciosi a dar tre oboli, pare che aumentasse fino a trenta e trentasette talenti. Inoltre le paghe de' senatori το βουλευτικόν, una dramma per testa al giorno, e calcolando che siasi pagata a circa quattrocento senatori, per circa trecento giorni, ne risulta la somma di venti talenti all'anno. Aristofane, esagerando avvisatamente a dismisura, fa salire a cento cinquanta talenti l'annua somma della paga giudiziale (το δικοδικόν): con maggior verità si ponno supporre incirca ottanta, od anche cento talenti, mentre nè si tenevan giudizi trecento giorni all'anno, nè tutti gli Eliasti intervenivano sempre ai giudizi. I magistrati non avevano stipendio fisso. Ma a quelli cui il popolo commetteva straordinariamente qualche pubblico affare, davasi anche una ricompensa (2). Così leggiamo che i patroni συνηγοροί, συνδικοί delle pubbliche cause ricevevano una dramma per ogni causa, e agli ambasciatori solcansi dare al tempo d'Aristofane, per le spese di viaggio, due o tre dramme al giorno. Similmente pare che quelli che talvolta erano mandati a visitare straordinariamente le città degli alleati non servissero gratuitamente la repubblica: sebbene non si sappia se riceversero la mercede dal tesoro degli Ateniesi, o da quelli cui erano inviati. Inoltre i dieci prefetti de' ginnasii γυμνασιάρχαι, creati ogni anno dal popolo, ricevevano dal pubblico una dramma per testa al giorno. Furonvi in Atene anche pubblici medici, e leggiamo che alcuni di

(1) Tucid. II. 46 ed ivi int. — Aristot. Polit. II. 5. 4.

(2) Tuttavia la legge proibiva περὶ δικοδὶν ἀποδοσθῆναι. Demost., in Timocr., p. 739. 6.

quelli, eccellenti nella loro arte, furono condotti con grandissimi prezzi. Finalmente si salariavano tutti quelli che dipendevano dai magistrati, gli scrivani, i banditori, gli arcieri, ossia sciti, ed altri pubblici servi di cui fu grande moltitudine.

§. LXXII.

Spese militari.

Per gli oggetti militari e marittimi occorre di fare anche in tempo di pace alcune spese. Imperciocchè i cavalieri, i quali da principio furono trecento, poi seicento, indi mille e, se vi si uniscono gli arcieri a cavallo, milleduecento, riceveano dapprima quando arruolavansi *καταστρεψις*, ossia lo stipendio equestre onde corredare e allestire sè ed i cavalli; indi il foraggio per questi. Che se si noverano milleduecento cavalli e tre oboli al giorno per ciascuno, ne risultano trentacinque talenti. Eravi inoltre due trirami, la Salaminia o Delia, e la Paralia, sempre fornite in tutto punto, e pronte a trasportare i pubblici doni e gli ambasciatori e far altri pubblici servigi, ai cui nocchieri davansi ogni giorno quattro oboli per testa; ed era stata assegnata all'una e all'altra una certa somma di denari, e un tesoriere, o *πριμας*. La loro spesa annuale sembra potersi valutare quasi sedici talenti. Si dice che altre venti trirami ad uso di guerra fabbricassero ogni anno gli Ateniesi per consiglio di Temistocle, il qual numero non so se siasi sempre conservato anche in appresso; che alcune sempre si fabbricassero, e che quella cura fosse affidata al senato de' cinquecento, già il dicemmo di sopra. Doveansi pure comprare a pubbliche spese gli attrezzi delle navi, oltre una quantità d'armi militari onde fornirne i poveri cittadini che non le avevano, ogniqualvolta questi si fossero arruolati.

§. LXXIII.

Spese per opere pubbliche.

A tali cose aggiungiamo le opere pubbliche di vario genere, le stazioni navali, gli arsenali, le fortificazioni della città, le mura, le fosse, gli aquedotti, le vie, i portici, i

ginnasil, i dicasteri, i teatri, i templi ed altri: per non parlare degli oggetti d' arte, statue, quadri; nelle quali cose tutte niuno ignora quanto siasi speso nello stato florido della repubblica. Queste ed altre tali cose, sebbene fatte una volta durino lungo tempo, pure per ristaurarne e conservarne la miglior parte devonsi di tanto in tanto far delle spese, sicchè vogliansi annoverare anche queste fra le spese annue. All' ultimo s' hanno da ricordare le spese fatte per onori e premii; i doni ospitali dati agli ambasciatori delle città straniere, il pubblico pasto nel Pritaneo, i titoli, le immagini, le corone, e molte altre cose di simil fatta. Chi consideri il tutto, e a quelle cose che valutar si ponno con certezza, aggiunga con calcolo approssimativo quelle che a precisa stima si sottraggono, non dubiterà certamente che l'amministrazione della repubblica ateniese anche in tempo di pace, e senza alcuna spesa straordinaria di qualche momento non abbia costato ogni anno cinquecento talenti. Il parlare poi delle spese delle guerre è cosa lunga e difficile, perchè sono le più varie fra tutte, nè hanno determinati confini. Quindi ricorderò solo le paghe che dopo l' età di Pericle usossi dare ai soldati. Diversa ne era la misura secondo i tempi; al soldato semplice ora davasi un obolo, talvolta anche una dramma al giorno, e altrettanto pel nutrimento; al centurione il doppio, al cavaliere il doppio o il triplo, al capitano quattro volte tanto; ai remiganti e ai soldati di mare ora tre oboli, ora una dramma, così che la paga mensile d'una trireme in cui solevano essere dugento uomini, se si contino solo i marinai e i soldati semplici, sale o a quattromila dramme, o ad un talento.

Talvolta poi si mandavano fuori flotte di cento e più navi: Pericle andò alla spedizione di Samo con sessanta navi, cui poscia se ne aggiunsero quaranta attiche, e venticinque di Chio e Lesbo; indi di nuovo sessanta attiche e trenta di Chio e Lesbo; e si dice che in questa guerra, che durò quasi nove mesi, si spesero mille, duecento talenti.

§. LXXIV.

Entrate.

L' entrata della repubblica è reputata da Aristofane circa duemila talenti; e certo in quel tempo non dovea essere

molto minore, mentre dai soli tributi degli alleati ritraevansene più di milleduecento. Quindi appare che in tempo di pace era un po' maggiore l'entrata che l'uscita, nè ci maraviglieremo che si dica che al principio della guerra del Peloponneso, sebbene negli anni antecedenti s'isolsi spesi tremilasettecento talenti in opere pubbliche e nell'assedio di Potidea, se ne posero nel tesoro seimila (1). Sebbene in seguito tutti questi e più altri siano stati esauriti dalla guerra, pure ne' primi anni dopo la pace di Nicia se n'era di nuovo raccolti settemila, che furono poscia consumati dalla guerra di Sicilia. Dopo questo tempo non si fa nessuna menzione di denari riposti nel tesoro, e al contrario sono frequenti le lamentanze sulla povertà della repubblica per le calamità delle guerre e le deserzioni degli alleati, fino a che, al tempo di Demostene, per opera principalmente di Licurgo, l'annua somma delle rendite fu portata di nuovo a milleduecento talenti. Le rendite della repubblica erano o ordinarie, percepite ogni anno, o straordinarie, somministrate dalla fortuna della guerra e da altri accidenti, o dalle contribuzioni de' cittadini fatte spontaneamente o per comando del popolo. Di cinque generi erano quelle, primo le tasse de' campi ed altri fondi pubblici, come pascoli, selve, case, saline, che solevansi affittar dal senato a conduttori per mezzo dei poleti; sebbene della maggior parte di queste poco sappiamo di certo. Notissime sono le cave di pietra nel monte Brilezzo presso il borgo Pentele, e la miniera d'argento del Laurio, in quella parte che si stendeva da Torico fino ad Anafisto. Queste si scavavano da privati possessori; ma essendo il dominio della repubblica essi ne pagavano il prezzo una volta quando coupravano il godimento; e poscia ogni anno il tributo della ventiquattresima parte, il qual tributo però non lo riceveva la stessa repubblica, ma lo allògava ai pubblicani. Pare che all'età di Temistocle si ricavassero da quelle trenta o quaranta talenti a un bel circa; sebbene assai vario fu questo provento, e col procedere del tempo a poco a poco diminuissi. Quel denaro soleasi una volta dividere per testa tra i cittadini, ma Temistocle fe decretare che si spendesse in fabbricar navi.

(1) Tucid. fl. 43.

§. LXXV.

Tasse personali e gabelle.

Al secondo genere appartengono i tributi e le gabelle degli schiavi, degl'inquillini, e di que' forestieri che vi esercitavano un'arte o vi teneano bottega. Gli schiavi sembra che dovessero annualmente pagare tre oboli per testa. I padri di famiglia fra gl'inquillini, dodici dramme, le vedove sei, ed i liberti tre oboli di più. La somma annua dell'uno e dell'altro tributo si può valutare più di cinquanta talenti. Le tasse d'arti e di commercio quali e quante fossero nol sappiamo; si sa che i cittadini ne andavano esenti. Del resto tutte queste cose allogavansi ai pubblicani. — Son del terzo genere i dazii delle merci, che condottevi per terra da paesi stranieri vendevansi sui mercati dell'Attica, o che s'estraevano o s'importavano per mare. Sopra queste esigevasi la cinquantésima parte, e inoltre fors'anche la centesima per l'uso del porto, e de' pubblici granai. Quanta parte di quelle si dovesse pagare non è abbastanza manifesto. All'età di Andoclide pare che talvolta la cinquantésima abbia reso circa trentasei talenti all'anno. Anche questo genere di gabelle era in mano de' pubblicani, le minori in mano di particolari, le maggiori di società. I compratori delle gabelle chiamansi *αρχωναι*, *τελωνάρχαι*, gli altri *τελωναι*, i ricevitori o esattori *ἀλλομενισταί*, *δηκταολογοί*, *μικτοολογοί*, *πεντηκιστοολογοί* secondo il genere di ciascuna gabella. Sebbene spesso siate pare che in quanto alle gabelle minori le esigessero gli stessi compratori. Tutta questa razza poi era generalmente malveduta in Atene, non meno che altrove, per l'avarizia e le moleste vessazioni. Acciò che le lor frodi non portassero danno alla repubblica, provvedevasi colle sicurtà e con severe leggi di pagare a tempo fissò le rate; e chi non le osservava si metteva in prigione. Ma onde non fossero impediti dal far guadagno, erano esenti dalla milizia, ed avevano in pronto l'aiuto delle leggi se alcuno non pagava il dovere.

§. LXXVI.

Tasse giudiziali.

Poniamo nel quarto luogo le somme che si doveano sborsare dai litiganti, *πρὸς αὐτὰς ἢ παραστάσιν*, che sempre toccavano alla repubblica; similmente que' denari che doveansi depositare per cauzione che non si litigasse senza ragione, *παρακαταβολαί*, le quali pure è chiaro che toccavano alla repubblica se uno litigava contro quella intorno a beni confiscati; inoltre le mille dracme ond'erano multati coloro che o avessero abbandonato un pubblico processo, o non avessero ottenuta la quinta parte dei voti; i varii generi delle multe soprattutto nelle cause *τιμωταί* le cui tassazioni spesso salgono ad una meravigliosa gravèzza, fino a cinquanta, anzi sino a cento talenti; finalmente le confische di beni, intorno alle quali e alle grandi multe lagnansi, e forse non a torto gli scrittori, che il senato e i giudici non di rado tanto più volentieri le decretassero, in quanto s'arricchiva l'erario. Del resto vedesi facilmente che non puossi neppure approssimativamente determinare l'annuo ammontare dell'entrata di questo genere. Che non sia stata piccola è abbastanza chiaro tanto per l'indole litigiosa del popolo, e la estensione del commercio, quanto perchè talvolta solevansi avvocare in Atenè anche le liti degli alleati:

§. LXXVII.

Tributi degli alleati.

Finalmente il quinto genere delle rendite, e da se solo assai maggiore di tutti gli altri, erano i tributi degli alleati (*φοροί*), la cui origine, e come sian venuti in poter degli Ateniesi lo narra la storia. L'annua lor somma all'età di Pericle era di circa seicento talenti, poscia accresciuta per consiglio di Alcibiade, giunse a mille dugento e più; finchè verso l'anno secondo della XCI olimpiade stabilissi di esigere, invece dei tributi, una gabella del cinque per cento nei porti degli alleati. Pare che così durasse fino alla guerra del Peloponneso, nella quale, soprattutto dopo la sconfitta siciliana, si ribellarono in breve tempo tutti gli alleati, e gli Ateniesi vinti all'Elles-

ponto, perdettero affatto l'impero del mare. Tuttavia a poco a poco recuperarono l'antico dominio, principalmente dopo la battaglia di Gnido, e lo conservarono sino alla pace di Antalcida; e perdutolo di nuovo, di nuovo lo ricovrarono per l'egregia virtù di sommi generali, finchè nella guerra sociale, e poscia per le vittorie di Filippo, la potenza degli Ateniesi restò fiaccata per sempre. Dopo recuperato l'impero, erano stati imposti i tributi agli alleati siccome in prima, sebbene forse alquanto più lievi, e detti con nome meno odioso tasse comuni, *κοινὰς*. Di quanto sieno stati niuno lo lasciò scritto; ma dei mille duecento talenti di rendita annua sotto Licurgo, non si può dubitare che una buona parte risultasse dai tributi degli alleati. Questi prima di Euclide custodivansi e distribuivansi dai dieci Ellenotami tratti a sorte, siccome pare, ogni anno, e sebbene da principio si dovessero adoperare solo nelle guerre comuni contro i Barbari, tuttavia in processo gli Ateniesi cominciarono a farne uso come di loro proprii, o in edifizii e oggetti d'arte per ornamento della città, o in apparecchio di feste, e largizioni dei teorici. Dopo Euclide, gli Ellenotami non furono ristabiliti, ma creati in lor vece i curatori de' teorici, e tanto potere fu loro attribuito dalla plebe avida di largizioni, che talvolta adempivano le incumbenze de' ricevitori, e di quel riscontratore che era stato messo come eustode a fianco del questore *τὰς διοικητὰς*; avevano cura delle pubbliche opere, e finalmente avevano quasi essi soli tutta l'amministrazione delle finanze.

§. LXXVIII.

Rendite straordinarie.

Le rendite straordinarie ritraevansi in primo luogo dal bottino di guerra messo in comune e venduto; o dalle somme imposte ai vinti nemici sotto nome di multa; o dalle comandate agli alleati oltre il tributo. Indi venendo meno il tesoro della repubblica, spesso toglievasi in prestito denaro dalle casse degli dèi o anche da altre città: talvolta per comando del senato, e del popolo chiedevansi volontarie contribuzioni ai cittadini, e agli inquilini; e molti altri spedienti di simil fatta che non occorre enumerare partitamente. Ma qui cadono principalmente i tributi straordinarii (*εἰσπραταί*) ordipati pei bisogni della guerra. Doveansi questi pagare da tutti, eccetto i Teti, o non possessori;

perocchè non mai fu data esenzione ai cittadini ricchi, e rare volte agl' inquilini. Ai pentecosiomedimni, ai cavalieri, ed agli zigiti (chè queste classi, tuttochè poscia si cangiassero senza dubbio la descrizione de' censi, durarono, siccome pare, fino all'anno terzo dell' olimp. C), determinavasi una certa porzione di censo, su cui doveano pagare il tributo, in modo però che i pentecosiomedimni lo pagassero su tutta quella porzione, i cavalieri poi soltanto sopra $\frac{1}{10}$, gli zigiti sopra la metà e la diciottesima parte (1). Un altro metodo poi si introdusse sotto l'arconte Naufinico, l'anno terzo della C olimpiade, sebbene non si conosca abbastanza quale fosse. Solo si sa che nella prima classe si iscrissero quelli che possedevano dodici o più talenti, e che non su tutto il censo, ma sulla quinta parte soltanto doveano pagare i tributi. La parte del censo di tutto il popolo su cui doveasi pagare il tributo dicesi che in quel tempo fosse stimata quasi scemila talenti. Con questa nuova divisione di classi andava poi unito anche l'ordinamento delle simmorie. Dalle singole tribù sceglievansi i centoventi uomini più ricchi e dividevansi in due simmorie, sicchè tutti insieme erano milleduecento, e venti le simmorie, composte ciascuna di sessanta uomini. Da ciascuna di queste sceglievansi di nuovo i quindici più ricchi, sicchè dalle venti simmorie se ne formavano trecento. Questi nelle contribuzioni erano i capi, e nelle urgenze pagavano subito il denaro (2), cui poscia riscuotevano a propor-

(1) BOECKH II, p. 37 seg. lo dimostrò chiaramente e insegnò che *τιμημα* propriamente chiamavasi quella parte del censo su cui doveasi pagare il tributo. Pertanto se poniamo che il *τιμημα* d' un pentecosiomedimno fosse un talento, e il tributo imposto fosse di un centesimo, quello dovea pagare la centesima parte di un talento, cioè sei dramme. Il cavaliere poi in un *τιμηματι* di 3600 dramme, che fu il meno in questa classe, dava la centesima parte su 40/12 cioè su dramme 3000, la cui centesima parte è 30. Finalmente gli zigiti in *τιμηματι* di 4800 davano la centesima parte di 4000 dramme cioè dieci.

(2) BOECKH p. 68 ritiene, contro le chiare testimonianze degli antichi, che tutti i cittadini, eccetto i Teti, fossero nelle simmorie. Vedi ARNDT alla voce *συμμορια*. Ma essendo certo tuttavia che tutti pagavano il tributo, il modo da me proposto mi sembra somigliantissimo al vero. Cioè i simmoriti ordinavano l'affare fra di sè e pagavano il denaro al tempo fisso; gli altri che non erano nelle simmorie erano costretti a contribuire ciascuno in proporzione del suo censo, secondo la distribuzione fatta dai simmoriti per mezzo di *δικυραταις*. Quindi Demostene, *Olynth.* II, p. 26, dopo avere parlato delle simmorie, dice *οι δ' αλλοι προσενεμεθησι οι μιν ως τουτους, οι δε ως εκεινους*.

zione delle facoltà dei simmoriti, e questi di nuovo dagli altri cittadini, i quali sebbene non fossero propriamente simmoriti, tuttavia erano stati assegnati ciascuno alla sua simmoria. Del resto, per amministrare queste cose ogni simmoria aveva i suoi presidi (*ηγεμονας*), i curatori (*επιμελητας*), i censitori (*διαγραφαις* o *επιγραφαις*); a tutto poi presledevano gli strategi, i quali sentenziavano anche sopra le liti quindi insorte, come intorno alla restituzione dei denari anticipati, o se alcuno affermava che si fosse esatto da lui più di quanto doveasi. Nulla sappiamo del modo onde furono distribuiti i tributi degl'inquilini, se non che anche questi avevano le loro simmorie, e soleano contribuire la sesta parte, il che a quanto salisse non è abbastanza chiaro (1).

§. LXXIX.

Liturgie.

Oltre queste contribuzioni, la repubblica traeva vantaggio da molt'altre prestazioni e molti donativi de' cittadini e degl'inquilini, mentre i privati a proprie spese provvedevano a' pubblici bisogni, con niuno o picciolo carico dell'erario. Siffatti donativi che tutti chiamansi col nome comune di liturgie, altri erano ordinarii (*λειτουργιαι εγκυκλαιοι*) che pagavansi ogni anno, altri straordinarii che si davano in tempo di guerra. Degli ordinarii il più ragguardevole era quello de' coregi, cioè di quelli che fornivano i cori d'ogni genere nelle solennità de' pubblici giuochi, procuravano che si esercitassero e si istruissero, e somministravano a loro spesa ed industria il corredo, le vesti, gli ornamenti, insomma; tutto quanto è necessario al coro, il che di quanta spesa fosse è facile a giudicarsi, mentre il corredo doveva essere splendido, e gl'artisti e i maestri spesso volte venivano condotti per gran prezzo. Non è dissimile il donativo della ginnestiarchia, appartenente ai giuochi ginnici, nei quali chi dovea combattere veniva a spese dei ginnasiarchi esercitato ne' ginnasii, alimentato, e fornito delle cose necessarie al combattimento. All'uno e all'altro di questi carichi si eleggevano con un ordine a noi ignoto quanti e quando abbisognavano, dal numero de' più facoltosi,

(1) BORDIN, II, p. 77, pensa che tutti dovessero pagar tributo sulla sesta parte de' loro beni.

ciascuno dai membri della sua tribù; e l'onor de' premi che nella contesa de' cori fossero stati aggiudicati da' giudici, per lo più tripodi e corone, stimavasi appartenere non meno alla tribù che al corego, e solevansi dedicare ne' templi degli dèi, con iscritto il nome della tribù del corego e del maestro. Il terzo donativo ἀρχιπρωτοῦ lo faceano coloro i quali erano proposti alle sacre ambascerie, mandate dal pubblico a celebrare le feste olimpiche, pitie, nemee, istmiche, delie, ed altre solenni fuori dell'Attica. Una parte delle spese a siffatte ambascerie la faceva la repubblica; alle altre dovean supplire gli architettori del proprio. Eravi inoltre altre liturgie minori e a noi men note, che non serve annoverare; e non solamente pubbliche, cioè fatte a tutto lo Stato, ma anche di quelle che si faceano alle singole tribù, o ai singoli distretti, come quando venivano banchettati i membri d'una tribù o d'un distretto, o preparavansi i cori e i ginnici combattimenti, ne' giuochi distrettuali.

LXXX.

Contribuzioni di navi.

Un donativo straordinario, e il maggiore e più costoso di tutti era la trierarchia, che consisteva nell'allestire ed armare triremi ad uso di guerra (1). Innanzi alla guerra persiana, quando erano assai piccole le forze navali degli Ateniesi, eranvi state quarantotto naucrarie, e dopo Clistene cinquanta, ciascuna delle quali dava una nave e due cavalieri. Indi accresciuto il numero delle navi, e abolita la divisione delle naucrarie, gli strategi eleggevano dai più doviziosi cittadini i trierarchi, quanti e quando abbisognava; intorno alla qual cosa non puossi dubitare che non vi fosse un cert'ordine ed un avvicendamento nel sostenere quel carico. All'età di Senofonte eranvi circa quaranta trierarchi ogni anno, i quali per lo più ciascuno, talvolta anche due insieme doveano allestire una nave, fornirla di nocchieri e remiganti, e messala in mare governarla. Le armi somministravansi ordinariamente dal pubblico arsenale, le paghe ai nocchieri e remiganti dall'erario. Avveniva poi non di raro che

(1) Le navi eran date dal pubblico; tuttavia talvolta alcuno regalava alla repubblica anche la sua nave. Vedi BORGAN II, p. 92. 95. 98.

un qualche trierarca o incaricasse altri del governo della sua nave, restando esso a casa, od anche allogasse a prezzo determinato tutto il carico della trierarchia a qualche appaltatore; sebbene per legge ciò si potesse fare difficilmente. Indi l'anno terzo della CV olimpiade, la divisione delle simmorie quale era stata istituita alcuni anni prima per le contribuzioni, fu estesa anche alla trierarchia, così che le navi si distribuissero proporzionalmente per simmorie, quante e quando occorresse; ogni simmoria poi partiva di nuovo le sue in proporzione fra i simmoriti, così che le singole navi ora toccavano a pochi, ora a più, come a cinque, a sei, a dieci, a quindici domini. Questi si chiamano *simmoriti*.

Ma poichè i capi regolatori anche di questo affare trierarchico nelle simmorie erano i trecento individui più ricchi, questi non di rado abusarono del loro posto per sottrarsi affatto a que' pesi che essi doveano sostenere. Imperciocchè alloggiavano la loro trierarchia agli appaltatori, ed esgevano dai simmoriti non solo la porzione che a questi toccava, ma tutto il denaro pagato a quelli, talmente che essi non somministravano nulla. Portò rimedio a questo male la legge trierarchica di Demostene, approvata, siccome pare, l'anno primo della CX olimpiade, per vigor della quale, abolite le simmorie, i donativi della trierarchia furono ordinati a norma del censo, così che ad ogni dieci talenti si desse il carico di allestire una nave. Pertanto chi aveva denunziato in estimo dieci talenti ne riceveva una, chi venti due, chi trenta ne riceveva tre; quelli che avevano un estimo minore di dieci talenti unitavansi con altri, fino a che gli estimi uniti di tutti arrivavano a quella somma, e a spesa comune arriavasi la trireme. Il tempo della trierarchia, e secondo questa legge, e prima di essa, era d'un anno; e la spesa media d'un tal tempo, dalle quaranta mine al talento. Compito l'uffizio, i trierarchi doveano rendere conto ai logisti. Talvolta, ma di raro fu concessa ai ricchi, per onoranza, l'esenzione da questo, o dagli altri carichi (1); nessuno però era costretto a dare due liturgie in un anno, o la stessa in due di seguito. I trierarchi talvolta aveano l'esenzione per due anni. Gli orfani erano esenti finchè erano minori, e anche

(1) I nove accenti erano esenti dalla trierarchia. Demost. *Or. adv. Leptin.* p. 465.

il primo anno dopo usciti di tutela; così le figlie ereditiere fino a che si fossero maritate. Chi affermava che gli era imposta ingiustamente una liturgia, e che doveasi piuttosto imporre ad un altro più facoltoso, poteva intimare a costui o di assumere esso quella liturgia, o di far seco cambio dei beni (1). Da sì fatto scambio erano eccettuati i beni che alcuno possedeva in miniere d'argento, o nelle colonie (κλπουχταις) e quelli il cui possesso spettava in comune a più individui, perchè sopra tali beni non si somministravano liturgie (2). Regolavano il cambio fra i trierarchi gli strategi, i quali sentenziavano anche sopra le liti quindi insorte; e fra gli altri quei magistrati, alla cui amministrazione appartenevano le liturgie.

VIII. DELLA PUBBLICA EDUCAZIONE.

§. LXXXI.

Della disciplina.

La disciplina, e tutta la vita de' privati in Atene era non tanto diretta dalle leggi e dalle pubbliche istituzioni, quanto dai costumi de' cittadini, e da un comune ma libero consenso; perciò, in tanta libertà del popolo, era impossibile che tutti la stessa maniera di vivere seguitassero, ma ciascuno davasi a quella che meglio gli andava all'animo. Potrà sembrare ad alcuno, che non dovesse trovarsi affatto pubblica disciplina in quella città, ove ciascuno potea vivere a suo senno, nè v'erano regole certe, sancite dalla pubblica autorità intorno all'educazione de' figli, od alle occupazioni degli uomini, e lo Stato non imponeva ai privati nissun obbligo, se non di addossarsi secondo le sue forze alcuni determinati e necessari carichi, e di non commettere delitti e scelleraggini. Tuttavia la stessa forma della repubblica, e tutta la condizione della civil società ebbe senza dubbio gran potere nel determinare e reggere la vita ed i costumi degli

(1) Questa è l'*Antidosis*, intorno a cui vedi *Votz Prolegg. ad Dem. Leptin.* p. CXVIII, e *Borckau II*, p. 122-126.

(2) Le miniere erano esenti dalle liturgie, perchè pagavasi dai possessori un annuo tributo.

uomini. La libertà poi di fare ciascuno ciò che voleva, sebbene producesse alcuni inconvenienti, aveva però il grandissimo vantaggio, che ognuno applicavasi con grandissima diligenza a ciò cui pareva principalmente sortito dalla natura, e in molti modi ne derivavano i beni d'una vera e ingenua gentilezza: e dicevasi con ragione che gli uomini buoni esistenti in Atene erano tanto più eccellenti degli altri, in quanto possedevano una virtù non imposta loro da altri, ma naturale, e liberamente e spontaneamente da essi abbracciata.

§. LXXXII.

Educazione primaticcia.

Innanzi tutto l'allevare, o l'espore i fanciulli non dipendeva, siccome a Sparta, dal pubblico ma dal genitore (1). Non fu poi lecito ai genitori uccidere i figli una volta assunti; tuttavia si potevano cacciar di casa se avessero commesso gravi falli; le figlie nubili potevansi vendere per cagion d'impudicizia (2). La educazione puerile de' poveri, cui il bisogno di guadagnarsi il vitto impediva d'attendere a' studii più nobili, consisteva solo nei primi elementi delle letteré, e ammaestrati in quelli, apprendevano qualche mestiere onde poter poscia trarre guadagno. Se il padre avesse trascurato di istruire il figlio in alcun mestiere, questi a vicenda era sciolto per legge dell'obbligo d'alimentare il padre nella vecchiaja, e lo era del pari colui che da fanciullo fosse stato dal padre prostituito. Della educazione liberale, di cui pochi erano privi fra gli agiati cittadini, due erano le parti, la musica e la ginnastica; l'una concernente alla coltura degli animi, l'altra all'esercizio dei corpi, le quali con temperanza congiunte rendevano gli uomini sani egualmente di animo e di corpo, belli e vigorosi, e come dicono gli Attici, καλοκαγαθοὶ belli e buoni. Davasi principio all'educazione musicale o letteraria circa nell'età di sette anni sotto

(1) Che in Atene fosse lecito espore i bambini, lo dimostrano le opere de' comici latini, cui non so perchè abbia ricusato fede Mura, *Proc. Att.* p. 249: abbastanza si sa che i Greci non ravvisavano in questa cosa niuna empietà. Cf. PETIT, *Legg. Att.* p. 219. STALLBAUM, *ad Plat. Polit.* tom. I, p. 359.

(2) PLUTARCH, *Solon.* c. 23.

un grammatico. Imparati dai fanciulli gli elementi, questi gli esercitava od a scrivere sotto dettatura squarci de' poeti, o a leggerli ad alta voce sullo scritto, o a ripeterli a memoria. Servivansi per questi esercizi, oltre Omero, anche di Esiodo, di Teognide, di Foclide, e somiglianti poeti, i quali con precetti ed esempi di sapienza e di virtù alimentavano l'animo puerile. Pare che chi insegnava le lettere, insegnasse anche a far di conto. Non v' erano pubblici maestri di lettere: apriva scuola chiunque voleva e ne sembrava capace ai suoi concittadini, ed era pagato dagli scolari. Le leggi però avevano provveduto che i giovinetti non venissero nelle scuole in nessun modo corrotti.

§. LXXXIII.

Musica.

Indi messi tra le mani del citarista, erano istruiti nel canto e nel suono, quanto abbisognasse a nobile ed onesto ricreamento. Perocchè uno studio più diligente ed operoso di quell'arte sembrava doversi lasciare a quelli che non avevano altro da fare: ma pensavano i Greci che fosse proprio di una civile educazione il saper cantare a suon di cetra i lirici carmi, la cui virtù e bellezza tutta non puossi pienamente e giustamente sentire se non nel canto. Per questa cagione preferivano l'uso della cetra a quel della lira, e la cetra stessa dovea servire alla voce, non offuscarla, esser compagna, non padrona; e lodavano que' modi, che con decoro e gravità innalzassero sopra l'umile discorso la voce del cantore, non quelli che con troppa licenza imbalanzissero, e di artificiosi ornamenti caricassero la nativa e semplice bellezza dei carmi. Sebbene ne' tempi posteriori anche questa corruzione e questo lusso dell'arte musicale, nato nella Jonia e nell'Eolia, trovò in Atene pur troppo molti amatori, e gli stessi poeti si diedero a comporre i lor versi non secondo quell'antica castità e gravità dorica, ma secondo questa nuova mollezza e dolcezza.

§. LXXXIV.

Ginnastica.

Insegnavano ai fanciulli la ginnastica i pedotribi, la cui arte, non pur con varii generi d'esercizi, ma anche con una norma opportuna di vitto e vestito, e con un avvicendamento di fatiche e di riposo somministrava ai corpi una vigorosa salute, e una dispostezza graziosa. Gli esercizi degli atleti si disapprovavano dai più saggi, perchè essendo tutti riposti nell'accrescere le forze del corpo, e neppur tutte queste equabilmente, avean poco riguardo alla salute ed al decoro, e colla troppa cura del corpo od opprimevano, od imbestialivano lo spirito (1). Al contrario si stimava che la sana disciplina de' ginnasii, insieme colla salute e la robustezza de' corpi, aggiungesse forza e attività agli animi, e quel continuo pensiero dell'onesto e del decoro in ogni circostanza, nel riposo, nel moto, nel camminare, non poteva lasciare di alimentare ed eccitare anche nelle menti il desiderio e il sentimento della stessa onestà e dello stesso decoro. Che dirò della pronta e allegra conversazione di quelli che giucavano e gareggiavano fra di loro, la quale ornava per così dire di un certo fiore di giovanile allegrezza la vita dei giovinetti, e li riempiva di onestissima emulazione, e poneva solidissimi fondamenti di futura amicizia fra loro divenuti nominini? Se a questi beni opponesse taluno que' mali che talvolta diconsi nati dai ginnasii, potendo la nuda bellezza dei corpi giovanili, veduta senza velo, accendere disonesti desiderii negli animi impuri; rispondo che ciò poteva certamente avvenire, e forse avvenia non di rado; ma che tuttavia potevasi il più delle volte impedire; che poterono anch'essere purf ed onesti gli amori de' fanciulli (2), poteronsi amare i begli animi in un bel corpo, ed anche gli stessi corpi al modo che noi amiamo la bellezza d'un Mercurio o d'un Apollo espressa in marmo, la qual divina bellezza non avrebbero certamente mai potuto immaginare le menti degli artefici, se non fos-

(1) Tuttavia Pindaro, *Nem.* V. 49, attesta che in Atene vi furono eccellentissimi maestri anche di quest'arte.

(2) Cf. JACOB, *Script. miscell.* III. p. 242-254.

sero state nutrite ed accese dalla continua contemplazione della bellezza umana. Tre nobilissimi ed antichissimi ginnasii erano in Atene, tutti situati fuori della città; l'Accademia, il Liceo e il Cinosarge. L'Accademia era distante dalla città circa sei stadii verso Colono, così chiamata da un certo Academo, eroe o fondatore, circondata di muro da Ipparco figlio di Pisistrato, ornata di condotti d'aque e di passeggi da Cimone, con un bosco e giardini amenissimi, e moltissimi altari e cappelle di numi e d'eroi. Il Liceo, situato ad oriente presso il tempio di Apollo Liceo e dell'eroe Lico, figlio di Pandione, al fiume Cefiso, fu fabbricato da Pisistrato, o come altri narrano da Pericle, ristaurato poscia, ed ornato dall'oratore Licurgo. Il Cinosarge, non lungi dal Liceo, alla porta Diomese col tempio di Ercole, fu così appellato, come raccontano, in memoria d'un favoloso sacrificio, e di viscere rapite da una bianca cagna. Innanzi a Temistocle questo ginnasio fu solo pegli illegittimi, ma poscia non si mantenne questa usanza. Gli altri ginnasii che inoltre si ricordano, il Diogenio e quello di Tolomeo, appartengono a tempi posteriori. Diverse poi dai ginnasii erano le palestre come quelle di Ipponate, di Taurea, di Sibirzio, nelle quali pare, che non si facessero tutti i medesimi esercizi che nel ginnasii e non pubblicamente siccome in quelli, ma privatamente: sebbene vi fossero anche palestre pubbliche, e unite coi ginnasii, o parte di essi.

§. LXXXV.

Soprantendenti.

Già accennammo di sopra, che vegliavano su tutta la disciplina de' giovanetti dieci sofronisti creati dalla repubblica, e che questa era una delle principali incombenze anche dell'Areopago (1). Inoltre aveva ciascuno un particolare custode

(1) Ma mi pare che il magistrato de' sofronisti sia più recente; perchè non si nomina dagli scrittori, fuorchè dai grammatici e dall'autore dell'*Assioco* e. 8, il qual dialogo puossi dimostrare con certe prove essere dell'età alessandrina; nelle iscrizioni si fa spesso menzione de' sofronisti, come anche *σοφρωντων, ἀγωναρχωντων, υφ'αρχωντων*: ma niuna di queste iscrizioni è delle più antiche. Ved. *Corp. Inscr.* not. 251. 258. 272. 276. 277. Anticamente la cura della disciplina ne' ginnasii era data ai ginnasiarchi, come si

dato dai genitori, un pedagogo che lo conduceva dalla casa al ginnasio e dal ginnasio a casa, e ogni qual volta uscisse in pubblico gli era sempre al fianco, onde i giovinetti fossero sempre sotto gli occhi o de' parenti o de' maestri, o del pedagogo. Questo sceglievasi dal numero degli schiavi; e sebbene non convenisse eleggere chi non fosse di sperimentata fede e probità, tuttavia non di rado si assunsero quelli che, per gli anni o la debolezza, erano meno opportuni agli altri uffizii; e la loro autorità doveva necessariamente esser piccola sopra i giovanetti, e la custodia era più apparente che reale. Tuttavia con pubbliche leggi ordinaronsi le cose tutte, che giovano a tener lontana da' giovinetti la corruzione; che gli schiavi non partecipassero agli esercizi delle palestre e dei ginnasii, che non amassero d'amore i giovinetti liberi (1), che non si aprissero i ginnasii prima del nascer del Sole, nè restassero aperti dopo il tramonto; che gli adulti non si frammettessero ai giovanetti, nè si frammischiassero con quelli a celebrare le Musee e le Ermee, ed altre feste di simil genere; sebbene vediamo che molti fin dal tempo di Socrate non più osservavano tali prescrizioni, e già in quel tempo l'antica severità della disciplina erasi in ogni modo rilassata.

§. LXXXVI.

Raffinamento.

Occupavansi poi i giovanetti nell'educazione musicale e ginnastica, fino circa al diciassettesimo anno; ma nell'ultimo biennio davansi principalmente alla ginnastica onde essere poi meglio disposti (2) a sostenere la milizia fra i vi-

raccoglie dalla legge di Solone (*ap. Eschii. in Timaro. p. 38. 39*), i quali puossi difficilmente dubitare, che fossero diversi da quelli che in occasione di giuochi determinati eleggevasi a somministrare le spese de' ginnasii; sebbene l'oratore Eschine faccia menzione anche di quelli:

(1) *ESCHIN. in Timaro. p. 47. PLUTARC. Solon. c. I. Sept. Sap. Conv. p. 452 D. ed ivi WITTENBACH tom. II, p. 238, Lipsia.* — Ammettevansi ai ginnasii de' cittadini, i forestieri, almeno ne' tempi posteriori quando molti giovani concorrevano da ogni parte in Atene per l'educazione. Vedi BOUCAU. *De Athenarum statu post federis Achaici interitum* (Gottinga 1829. 4) p. 53.

(2) Molti de' più recenti scrittori narrano che le leggi prescrivevano a

gili, fino all'anno ventesimo. Molti però, non contenti di quella comune educazione, procuravano d'abbracciare maggiori cose nell'uno e nell'altro genere (1); così negli esercizi ginnastici al tempo di Socrate i giovani cominciarono ad apprendere la scherma *οπλομαχίαν* (2), ne' musicali la geometria, e le altre scienze matematiche (3), il disegno, la retorica, finalmente tutta la scienza delle cose divine ed umane divisa nelle varie sue classi, quale in quel tempo l'insegnavano a caro prezzo i sofisti, le scuole de' quali erano assiduamente frequentate anche dagli adulti.

§. LXXXVII.

Educazione femminile.

L'educazione delle fanciulle era tutta domestica, nè si ricercava che fossero istruite delle lettere e delle arti più eleganti; ma che fossero irreprensibili e lontane da cattivi esempi. Quindi tenevansi in casa sotto la custodia de' parenti, rare volte venivano in pubblico, se non per motivo di religione, e non mai sole; non avevano altri maestri che la madre, non imparavano se non a filar la lana e gli altri lavori donneschi. Indi collocate per mogli, per lo più in tenera età, a quell'uomo che avessero i parenti approvato, non avevano altra cura che di piacere al marito e di attendere al governo della casa. Pertanto quella che avesse sor-

tutti i figli de' cittadini l'esercizio ne' ginnasii; ma nessuno, ch'io sappia, degli antichi scrittori, dove alcuno non voglia interpretare in questo senso le parole di PLATONE, *Criton*. p. 50 *Δι' η ου καλως προσετατον ημων οι επι ταυτη ταταγματοι νομοι παραγγελλουσις τα πατρι τα θεα σε εν μουσικη και γυμναστικη παιδευσιν*. Ma in *Theag.* p. 422, questo dicesi proprio de' figli *των κληων κρηδων*, e nello stesso tenore parla ISOCRATE, *Areop.* c. 47; ed anche ESCHINE in *Timare.* p. 447 può far manifesto che non fuvvi alcuna legge intorno a ciò. Aristofane si lagna, *Nub.* vs. 1043, che le palestre al suo tempo fossero deserte.

(1) Si dice che tutti imparassero a nuotare, talchè andò in proverbio *μητε νηυ μητε γραμματα*. Vedi *AST. ad Platon. Legg* p. 470.

(2) Aggiungi il ballo di cui fu amante lo stesso Socrate come narra SEXOPONTI, *Memm.* III. 4. ATENEO XIV, p. 628 E, e la cavallerizza BINGMAN *ad Isocr. Areop.* p. 437.

(3) BINGMAN l. c. p. 424. Anche la tattica e la strategia. *PLAT. Euthyd.* p. 573. *SEXON. Memm.* III. 4.

tito un marito buono e prudente, il quale reggesse in modo conveniente il tenero ed inesperto animo della moglie, quella dico, riusciva facilmente buona anch' essa, e compagna proba e fedele nelle domestiche cure: che le donne poi s' immischiassero negli affari degli uomini e della repubblica, pareva agli uni e all'altra del pari, siccome contrario alla natura, così sconveniente. Del resto era in man del marito concedere alla moglie maggiore o minore libertà e diritto. Le leggi proibivano soltanto che troppo licenziosamente e immodestamente non si comportassero in pubblico, e che senza l' autorità del marito non contrattassero cose che superassero il valore d'un medimno. I costumi poi escludevano affatto le donne oneste dai luoghi pubblici e frequentati dagli uomini (1); rare volte, anche nella propria casa, conversavano con stranieri, e non mai intervenivano alle adunanze (2) e ai banchetti degli uomini. Così la condizione delle donne era priva senza dubbio di moltissime di quelle cose che la vita degli uomini ornavano e ricreavano; e quell' educazione non produceva nè donne spartane di virile animo, nè lesbie poetesse (3); ma tuttavia non so per qual motivo si debba credere che le buone madri di

(1) SENOF. *Oecon.* VII. 30. MENANDRO *Fr.* p. 87. V. 9. MEINKA. *Script. miscell.* tom. IV, p. 254, il quale dottamente riprese i sogni d'alcuni intorno alla clausura delle donne, ai custodi; ed ai cani appostivi, e ad altre inezie di questa fatta. — Vediamo talvolta le donne condotte in giudizio per intercedere. Cf. *Comm. in Iseo* p. 438 seg.

(2) Cf. *Iseo, De Pyrrh. her.* § 43. 44. CORN. NEP. *Præf.* 7. Molti crederono che le donne attiche fossero escluse dagli spettacoli scenici, non pur dalle comedie, ma anche dalle tragedie, il che fece vedere Jacobs l. c. p. 303-307 non potersi in nessun modo provare. Cf. *Ast. ad Plat. Legg.* p. 405. Forse le leggi non le escludevano neppur dalle comedie; sebbene nessuno crederà che le donne oneste vi siano mai state condotte.

(3) Aggiungi, nè le Frini o le Laidi, la cui conversazione niuno nega che fosse più piacevole di quella delle semplici e pudiche matrone; e tuttavia non accorderemo che queste in paragón di quelle fossero dagli Ateniesi trascurate, e meno apprezzate. Certamente non v'era, nella vita degli Ateniesi, tra le mogli e i mariti, tutta quella familiarità che sparge la vita de' moderni popoli d'una molle delicata dolcezza; non v'era ne' matrimonii quell'amore, per cui ogni cosa è comune tra marito e moglie; ma non credo che per questo fosse peggiore la condizione de' matrimonii. Ciò solo vuoi accordare che dall'amore e dagli affari donneschi non venne somministrata al poeti lirici e drammatici quella materia, nel trattar la quale sogliono tanto dilettersi gl' ingegni de' nostri.

famiglia, le quali pudicamente e castamente vivessero, governassero la casa d'accordo col marito, ai mariti fossero care, venerabili ai figli, siano state più scarse nell'Attica che altrove.

§. LXXXVIII.

Nozze.

Legittimo era il matrimonio con una sola donna. Contraevansi le nozze col consenso de' parenti dopo aver fatto le promesse (1), nè mancavano le solenni cerimonie religiose, nè le invocazioni degli dèi sotto la cui protezione credevasi posto il matrimonio. La novella sposa introducevasi dalla curia del padre in quella del marito per la comunione de' sacri riti; e davasi ai membri della curia un banchetto γαμλια. Era costume che si assegnasse la dote, non però che anche senza di quella non si contraessero legittime nozze. Il marito ne aveva l'uso e il possesso, così però, che fatta la stima, ipotecasse un podere di non minor prezzo, onde sciolto, per la morte del marito o per divorzio, il matrimonio, si guarentisse alla moglie e ai parenti di lei la ricupera della dote. Il divorzio facevasi pel consenso de' congiugi, oppure se il marito ripudiava la moglie o la moglie partivasi dal marito. Accordandosi i congiugi sul divorzio, non era bisogno intervento di giudici, e nemmeno, siccome pare, se il marito avesse ripudiata la moglie. Ma questa non poteva separarsi dal marito se non ne provava il motivo innanzi all'arconte con un libello, che, secondo le leggi, essa e non altri dovea presentare. Affinchè le epiclère, cui potevano o dovevano condurre in moglie i più vicini parenti, come vedemmo di sopra, fossero meno esposte alle ingiurie dei mariti, potevasi istituire contro questi da chicchessia, senza pericolo dell'attore, l'azione di cattivo trattamento (κακωτις) e imporre una multa proporzionata alla gravità dell'ingiuria. Un'epiclèra, costretta a sposare un marito impotente, poteva inciguersi d'un altro purchè parente, nè ciò si riputava adulterio. Del resto comandavan le leggi che il marito ri-

(1) Vedemmo di sopra c. I. § 19. 91, che le nozze talvolta contraevansi, non per mezzo di promesse, ma per επιδικασιν.

pudiasse la moglie adultera, e la dichiaravano infame. Gli uomini, sorpresi in adulterio con una donna maritata, potevansi uccidere impunemente dal marito, e ingiuriare, o legare, o condannare ad una pena pecuniaria (1). Le mogli non potevano vendicarsi altrimenti che col divorzio, degli adulterii del marito; perocchè il concubinato o gli amoreggiamenti con femmine di mondo non erano proibiti dalle leggi, sebbene li riprovassero i costumi. Tuttavia non si stimava molto disonorevole allo scapolo il mescolarsi con una meretrice, e dicesi, che lo stesso Solone aveva ordinato che si tenessero donne pubbliche onde meno si desiderassero illeciti amori (2). Tuttavia questa cosa non è abbastanza certa, e furonvi senza dubbio troppe più donne forestiere, o liberte, o schiave, che si prostituivano a prezzo (3). Quanto poi fosse disprezzata la ruffianeria appare abbastanza dai comici. Prostituire le libere fu delitto capitale, anche il corromper per forza le schiave fu punito colla morte, o con una multa. Gli impudichi erano marchiati d'infamia.

§. LXXXIX.

Infamia.

Questa pena dell'infamia nell'attica legislazione adoperavasi come un opportunissimo sostegno della pubblica disciplina per raffrenare i cittadini e tenerli lontani dalle ribalderie e dalle laidezze. Perocchè le leggi intimavano l'infamia a chi avesse sprecato nel lusso e in cattive arti i beni paterni, a chi con mezzi disonesti guadagnavasi il vitto, a chi non avesse prestato ai genitori i debiti uffizii di pietà, a chi si rifiutasse alla milizia, o in guerra avesse mostrato viltà o si fosse dato alla fuga; inoltre a chi non restituiva il deposito, a chi rubava, a chi si lasciava corrompere nella magistratura o nell'ufficio di

(1) PETIT, *Legg. Au.* p. 502 seg. MEIER, *P. A.* p. 327-331.

(2) FILEM. ap. *Ateneo* XIII, p. 569. (MEIER, p. 357 seg.). NICANDRO ap. lo stesso, e ap. *Arpocr.* alla voce *παῖδες*; APPOLLODORO ap. *Arpocr.*, l. c., diede una sentenza differente dalla comune, e senza dubbio più vera.

(3) Su di ciò cf. PETIT *Legg. Au.* p. 573-576 (dove però il passo riportato di Lisia non viene a proposito), e WACHSMUTH II, 2, p. 47.

giudice, a chi deponeva il falso (1) e ad altri simili delitti che indicassero corrotti e pravi costumi, sicchè convenisse escludere que' peccatori dal governo della repubblica, e privarli dei diritti civili. E affinchè meno si sperasse che tali delitti avessero a restare impuniti, eran concesse pubbliche azioni contro tutti, talchè a ciascuno era lecito accusare; la qual cosa, sebbene spesso offerisse opportunità a molte calunnie, tuttavia giovava senza dubbio a reprimere i cattivi costumi, atteso che quelli cui non faceva schifo la turpezza dei fatti, erano frenati dal timore sempre presente dell'accusa. Una volta fu utile in questo anche il potere e l'autorità censoria del senato areopagitico, di cui parlossi di sopra; e dopo che cangiato lo stato della repubblica, questa diminuì e si sparse quella libertà che non avea sopportato l'Areopago, sostenne tuttavia un altro genere sebbene assai diverso di censura, praticato pubblicamente sulla scena, ripigliandosi liberamente dai poeti dell'antica comedia chiunque si fosse reso famoso per ribalderia e per vitupero. Imperciocchè, sebbene spesso la comedia, abusando con insolenza e senza moderazione di quella libertà di parlare, abbia da se stessa sminuita la forza della sua censura, e col mescolare cose e parole oscene e opportune a far ridere la plebe, abbia oscurato i suoi vantaggi, tuttavia niuno dirà che non ne derivasse vantaggio ai pubblici costumi, purchè non se ne faccia ragione secondo l'odierna verecondia di parole più che di fatti.

§. XC.

Eccitamenti al bene.

Tutte queste cose adunque eran dirette a raffrenare i costumi col timor delle pene, o dell'infamia, o dello scherno. Altre non poche ve n'erano che intendeano ad alimentare ed eccitare negli animi il sentimento del decoro e dell'onesto. Primamente annoveriamo fra queste i capi d'arte, che moltissimi e bellissimi erano in tutta la città ne' luoghi sacri e nei

(1) Chi era stato convinto tre volte di ψευδομαρτυριων o ψευδοκλητιαις diveniva ατιμος. *MAIA. De do. d. p. 125 seg. P. A. p. 383. LUTVELD. p. 123.*

pubblici, al cui quotidiano aspetto non potea mancare certamente che non s'insinuasse a poco a poco nelle lor menti ciò che costituisce la bellezza di quelle opere, e s'imprimesse la norma e la formola del retto ordine e modo, dell'eleganza, e della dignità. Aggiungevasi a render tai cose più efficaci negli animi, che la maggior parte non erano solo esposte per dilettare, ma erano congiunte colla religione, e consacrate agli dèi. E puossi dir veramente, che quanto v'ebbe di difettoso intorno ai precetti ed alla popolare dottrina delle cose divine nella religione de' Greci, fu in certo modo compensato e supplito per opera dell'arte. Imperciocchè, o non v'era scienza di religione, o era corrotta ed oscurata con favole; ma la maggior parte degli oggetti d'arte, almeno quelli che adornavano i templi e le cappelle degli dèi, erano pieni di santità e di pietà; e conservavano purà e intemerata quella dignità e quell'eccellenza della divina natura che rendeva gli dèi venerabili agli uomini, e tanto più efficacemente commendavala; quanto più avvicinava, non so s'io mi dicà la divinità all'umanità, o questa a quella. Lo stesso caso vuol farsi della tragedia, tutta unita anch'essa colla religione e unicamente destinata alle solennità religiose. Imperciocchè quell'antica tragedia d'Eschilo e di Sofocle, grave e severa e piena di casta e decorosa dignità nel rappresentare i fatti e gli eventi degli eroi, di che altro ammonì gravemente gli uomini quanto di quella somma divinità cui tutte cose son del pari soggette, nel culto della quale (1) ogni religione consiste? Ognuno accorda che minore fu la pietà nelle altre istituzioni religiose, nelle cerimonie, e nelle feste, e che molte cose non tanto erano proprie ad eccitare la sana e pura pietà, quanto la superstizione; ma tuttavia la solennità degli spettacoli e de' giuochi, l'aspetto di cose bellissime d'ogni genere, le gare delle arti ginnastiche e musicall, non potean lasciar di destare e nutrire quegli stimoli di più generosa natura, i quali, spogliata l'umana vita dalla barbarie e dalla ferocia,

(1) Chi vuole rettamente giudicare della religione de' Greci, penso, che debba innanzi tratto tener fermo, che non ebbero solo questi dèi de' quali i poeti ci conservarono i nomi e la favolosa istoria, ma venerarono una forza e volontà divina, la quale, mentre non era tutta compresa in una qualche natura, tuttavia trovavasi in tutti; e che tanto più venerabile fu stimato ciascuno, quanto più v'era in lui di quella divina potenza. Questa cosa di che troppo lungo sarebbe il parlare in questo luogo, la trattò Iacopo p. 345-355.

l'illuminarono cogli studii delle oneste cose e con nobili divertimenti. E non fuvvi mai certamente nessuna nazione tanto nobilitata da questi studii, quanto l'ateniese; nissuna men dedita alla gola e all'ignobile impudicizia, nessuna più sobria nel vitto e nella cura del corpo, e in tutta la domestica e privata vita; nissuna finalmente, o più desiderosa o più capace di tutte quelle cose che alla civiltà s'attengono.

§. XCI.

Emulazione—Gare.

Queste virtù pertanto alimentavano le arti, e n'erano a vicenda alimentate: creava le altre e le aggrandiva la libertà del popolo e la forma della repubblica. Poichè nessunò essendo escluso dal governo della repubblica per la povertà o la bassezza de' natali, ed essendo a tutti proposti i premii e gli onori, accendevansi in tutti un'onesta emulazione, sicchè con tutte le lor forze s'adoperavano per giovare alla patria, applicavansi alle cose pubbliche con maggior impegno e volontà che alle private e domestiche, e quelli, che altrimenti operavano e trascuravano di servir la repubblica coll'opera, col consiglio, co' beni, vili ed inutili si stimavano. Quindi coll'industria al di dentro, col valore e la forza al di fuori, aumentavano la potenza e la gloria della repubblica, ed acquistato il dominio del mare e i tributi di molti alleati, con queste ricchezze voleano piuttosto abbellire ed ampliare la repubblica che arricchire privatamente se stessi. Tuttavia tacer non vogliansi i mali che andarono misti a que' beni, e che procedendo quasi li offuscarono e spensero; la leggerezza della moltitudine nel prendere e cangiare sovente le risoluzioni, un insaziabile desiderio di gloria e dominio sulle città forestiere, l'insolenza verso i soggetti, l'animo inclinato al sospetto, qualora pareva che alcuna cosa nuocer potesse alla libertà; e quindi spesse volte ingrato verso i cittadini più benemeriti, facile a credere alle calunnie, pronto a condannare, insoffrente dell'autorità e del comando de' magistrati e de' generali, raggirato dalle arti degli adulatori e de' demagoghi. Questa peste soprattutto rovinò affatto la repubblica, e deturpò l'antica bontà de' costumi, giacchè coloro che non vedevano modo d'innalzarsi presso i buoni ed incorrotti, adulavano i difetti della moltitudine, e li fomentavano per ottener essi maggior

potere. Quindi sorsero le fazioni che distraevano gli animi de' cittadini, e dalla cura della salute comune li rivolgevano al vantaggio proprio e de' snoi, sforzandosi ciascuno o d'opprimere gli avversarii, o di far ingiurie impunemente, e di difendersi dalle altrui, o di accrescere il suo potere, le sue ricchezze, i snoi comodi, anche a danno della repubblica. Alimentava poi e dava esca a questi mali la stessa grandezza della città, e la moltitudine della bassa plebe cittadina, della quale la non minor parte, gli artefici ed i nocchieri, incapaci di virtù civile, ed esercenti un'ignobil arte di guadagno, erano facili ad esser corrotti. Inoltre alla maggior parte di questi l'Attica fu matrigna, non madre, essendosi data la cittadinanza a forestieri, ad inquilini, a liberti, la cui indole e natura erano inferiori d'assai a quella degli Attici liberi e antichi. Quindi ben diverso era l'aspetto, il costume, la lingua nella città che ne' campi, degli Ateniesi, come s'esprime Dicearco (1), che degli Attici. Questi magnanimi, semplici, dabbene: quelli leggieri, maliziosi, infidi, ciarlieri, scostumati, avidi di laggizioni, lenti alla guerra (2), nelle adunanze vociferanti e turbolenti, valorosi in parole, codardi in fatti, tali in somma che non dobbiamo nè maravigliarci nè molto dolerci, se furono finalmente soggiogati, e spogliati del dominio e della libertà.

§. XCII.

Trafficienti.

Del resto la condizione stessa della città impedì che si potesse rimediare a questi mali nati dalla moltitudine e dalla libertà della plebe cittadina: poichè e per la natura del suolo attico v'era bisogno di mille arti, del guadagno degli artigiani, e del commercio marittimo; e per le flotte abbisognavano

(1) DICEARCH. *Fragm.* p. 22 Buttm.; dove è probabile che debbansi trasportare i nomi ΑΤΤΙΚΩΝ e ΑΘΗΝΑΙΩΝ, il primo de' quali, a non dubitarne, significa i campagnuoli, il secondo i cittadini.

(2) Gli eserciti degli Ateniesi al tempo di Demostene eran composti per lo più di mercenarii. Vedi Dux, *Fil.* I, p. 46. 25. De Cherson. p. 95. Isocr., *De pace* c. 14.

remiganti, nocchieri, soldati di mare, e sicchè non si poteva far senza della moltitudine necessaria a queste cose; e se v'era, non potea lasciarsi d'aver molta influenza anche nella repubblica òel numero e delle forze. Delle flotte degli Ateniesi abbastanza parlòsi altrove; il territorio dell'Attica poi si sa che per lo più era sterile, e non producea grani neppur abbastanza pel bisogno assoluto; il perchè doveasi ogni anno importare gran quantità di frumento da altri paesi, principalmente dal Ponto, e dall'Egitto, ma anche dalla Siria, dalla Sicilia, dall'Africa. Onde non venisse meno l'abbondanza, ordinavano le leggi primieramente che nessun cittadino attico nè inquilino conducesse il suo frumento altrove che in Atene, nè alcuno desse denari in prestito ad un negoziante se non col patto che il grano con quel denaro comperato si portasse in Atene; in secondo luogo, che anche i forestieri che approdavano alle coste dell'Attica con una nave carica di frumento, mettessero in Atene la maggior parte della merce, e non meno d'un besse; finalmente che niun incettatore ne comprasse più di cinquanta corbelli, affinchè non rincarassero i viveri del popolo per dar guadagno a' privati. Curavano l'osservanza di queste leggi i sitofilaci, e i soprantendenti della piazza del mercato; i sitoni comperavano a pubbliche spese il frumento, e lo distribuivano al popolo. Inoltre gli Ateniesi mancavano principalmente di legname per la costruzione delle navi, di pece, di funi, di cuoi, di ferro, di rame, le quali cose si traevano parte dalla Macedonia e dal Ponto, parte da Cipro e da altre isole del Mediterraneo. Dal Ponto i salumi, i vini generosi dalle isole, la lana e le sopraccoperte dall'Asia, gli schiavi dalla Tessaglia, dalla Macedonia, dalla Tracia, e molte altre merci che lungo sarebbe l'annoverare. Al contrario l'Attica non produsse quasi nulla da potersi estrarre e cambiar colle merci forestiere, eccetto olio e fichi. Molti narrano che le leggi di Solone vietavano l'estrazione anche de' fichi; la qual cosa sembra però poco probabile. Si sa che l'olio asportavasi, e le leggi provvedevano diligentemente alla coltura, e alla conservazione degli olivi. Squisitissimo era il miele, ma picciolo a quanto sembra il provento. Delle altre cose necessarie al vitto, tanto appena l'Attica ne produceva quanto bastava agli stessi abitatori, nè fu lecito asportarne. Più fertili furono le miniere, delle quali quelle del Taurio davano argento, piombo, alcune specie di colori, so-

prattutto il miglior sile; il Pentelico poi e l'Imetto somministravano in abbondanza bellissime pietre. Ma gli Ateniesi metteano principalmente in commercio oggetti d'arte, e manufatture d'ogni mestiero, e oltre che la stessa necessità costringevali ad applicarsi a quelli, la natia diligenza ed industria del popolo fece sì che le merci degli Ateniesi, per l'insigne bontà ed eleganza, erano da tutti grandemente desiderate, siccome al presente quelle di Parigi e di Londra. Fra queste vogliansi particolarmente nominare le armi, e gli altri lavori di metallo, gli ori, gli argenti, i vasi anche di terra ornati di bassi rilievi e di pitture, le vesti ed altri tessuti, i mobili d'ogni genere (1), finalmente libri da scrivere e a quanto sembra, copie delle opere de' poeti e degli autori (2). Inoltre molti guadagnavansi il vitto col fare da marinai, e condurre e distribuire qua e là le merci; ed era in Atene quasi il comun mercato di molte nazioni, dove radunavasi quanto produceva di buono tutto il mondo, e di nuovo in diversissimi luoghi di là distribuivasi. Adunque da tutto questo genere di guadagni, che consisteva nel commercio e nelle manufatture, non solo erano tirati in Atene moltissimi forestieri ed inquilini, ma anche non pochi cittadini senza vergogna sostentavano con quello la vita. Impereiocchè, sebbene i trafficanti e gli artigiani non fossero molto stimati, tuttavia non erano disprezzati, nè esclusi dal governo della repubblica, come suolsi fare nelle aristocrazie. Anzi le leggi vollero che neppure il vendere a minuto fosse di disonore. Pertanto una parte non piccola de' cittadini consisteva in quegli uomini, cui i savii pensarono non dover fare partecipi del governo d'una ben ordinata città, di sordidi artigiani, e βαναυτοί, di osti e di nocchieri, la qual razza da molti esempi anche della

(1) VOLF *ad Demost. Lept.* p. 252. Sull'eccellenza della lana attica paragonale ATENEO VI. 60, p. 219. XII. 57, p. 540. Sui vasi di terra estratti dall'Attica, ved. G. KRAMER, *Ueb. den Styl u. die Herkunft der bemalten griechen Thongefasse*, Berlino 1837, p. 466 e 494.

(2) SENOF. *De re publ. Ath.* II. 7. TUCID. II. 38. ISOCH. *Paneg.* c. II extr. non tutte le cose importate in Atene potevansi anche di nuovo estrarre, ed oltre il frumento, molte altre furono ἀποπνεύα, le quali furon raccolte da ΣΠΑΥΝΗΝ. *ad Aristoph. Ran.* vs. 365. 367. CASAUB. *ad Theophr. Char.* c. 23. BOSCH I, p. 58. Non era sempre lecita neppur l'importazione d'ogni cosa, come in tempo di guerra, dalle terre de' nemici. BOSCH p. 69.

storia attica è provata volubile, sordida, pronta a novità, non opportuna ad amministrar sobriamente e prudentemente la repubblica (4).

(4) Traemmo queste discussioni da *SCHOEMANN Antiquitates juris publici Græcorum*. Grifswald 1837. Chi volesse vedere i frammenti di Solone, raccolti dai diversi autori, e ridotti sotto distribuzione regolare in modo da formar un codice attico veda il Commento di *SAMUEL PETIT*, in greco e in latino inserito nel volume II delle opere di Giovanni Meursio, Firenze 1744 p. 166 e seg.

N.º IV.

STATO POLITICO D' ATENE

SECONDO LO STATUTO DI SOLONE.

Trattandosi della legislazione che rappresenta quella di tutta la schiatta jonica, e che più estese la sua influenza sulle moderne, non ci parve soverchio l'insistere su di essa, e, dopo riferito pei dotti l'erudito esame dello Schömann, addurre anche per le comuni capacità il riassunto fatto da PASTORET, *Histoire de la Législation*, t. VII, cap. 22. Parigi 1854.

Secolo di Solone; rimproveri fallighi.

La tirannia prevaleva nel secolo che Solone comparve: tiranni a Mileto Trasibulo, a Corinto Periandro, ad Atene Pisistrato. La costui usurpazione fu spesso apposta a Solone, chi accusandolo d'averla favorita, chi imputandone l'inefficacia delle sue leggi. Ma le sue leggi, violentemente distrutte in riguardo alla forma del governo, ricomparvero dopo i Pisistratidi, e lunga stagione governarono Atene: quelle ordinatrici de' tribunali, le civili e criminali, sussistettero anche sotto la tirannia: Solone, benchè ottuagenario, s'oppose più d'ogni altro alle imprese di Pisistrato; il popolo gli aveva esibito il dominio e lo ricusò, benchè offerto dall'unanime suffragio degli Ateniesi.

Quando comparve Solone, Talcte edificava la Grecia co' suoi costumi, la istruiva cogli scritti, meritando il titolo di primo Sapiante (1); Senofane, Bianto, Epimenide, Chilone, altri ancora coltivavano, insegnavano, mettevano in onore la filosofia. Pittaco attutiva le turbolenze civili in Lesbo, e deponeva il potere supremo dopo avere dieci anni adoperato a prepararne e consolidarne la felicità. I Greci dell'Asia minore

(1) DIOGENE LAERZIO, *vita di Solone*.

stendevano le colonie fino nelle Gallie; i Focesi avevano fondato Marsiglia; nel tempo stesso Zoroastro e Confucio (1) dettavano leggi in Asia.

Gran cambiamenti egli fece nel governo della sua patria; diede nuovo ordine ai pubblici poteri, e divenne così vero fondatore della costituzione.

Gli Arconti, che prima di Solone esercitavano sommo potere, perdettero l'autorità giudiziaria, conservando l'istruzione degli affari, e gli atti che sono necessari per agevolar il corso della giustizia e prepararne le decisioni. All'areopago, che non era più che un tribunale ordinario, Solone attribuì la giurisdizione più importante ed estesa.

Composè un senato di 400 cittadini, 100 per tribù: e i senatori erano come rappresentanti di quelle associazioni di famiglie cui apparteneano. L'assemblea del popolo non poteva risolvere nulla se l'oggetto non fosse stato sottoposto alla discussione del senato. Se ciò non formava un antagonismo politico, era però un mezzo di prevenire l'impeto sciagurato che oratori infervorati comunicano sì facilmente all'affascinata moltitudine: al che serviva pure l'aver ordinato che primi nell'assemblea del popolo opinassero quei che eccedevano i 30 anni.

Secondo il pensiero di Solone, dovevano avere somma influenza l'areopago rispetto al giudizi, il senato rispetto alla politica; due ancora ch'egli oppose agli abusi che il popolo suol fare della sua potenza (2). L'areopago e il senato non avevano il carattere istesso: nell'uno la nomina era annua, nell'altro perpetua; determinato il numero de' senatori, non quello degli areopagiti: i primi eletti a sorte, gli altri arrivati per via dell'arcontado; il senato occupavasi delle leggi e dell'alta amministrazione pubblica; l'areopago aveva molteplici attribuzioni; e mentre prima gli erano attribuiti solo alcuni delitti a giudicare, divenne custode de' costumi e conservatore delle leggi. Ad Atene, e forse unicamente ad Atene, il potere morale divenne potere pubblico, più di tutti rispettato: che se v'era arbitrio, non poteva essere lasciato ad uomini più venerabili. L'areopago vigilava ai bisogni dei poveri, eccitando i benefizii ed i soccorsi dei ricchi, reprimeva con faticosa disciplina i travimenti della gioventù, e con severe pene l'ava-

(1) Questi fiori più tardi, come vedremo nel Libro IV.

(2) PLUTARCO in *Solone* § 33.

ria dei magistrati; impediva ai vecchi d'abbandonarsi all'ozio per via degli impieghi d'onore ad essi riserbati, e dei riguardi che alla gioventù ispirava verso di loro. Di ciò li loda Isocrate (1).

Istituzioni contro gli abusi della potenza del popolo.

Il potere dell'areopago, che per le estese attribuzioni e la perpetua sua durata era come un'istituzione aristocratica, forte a segno da venir temuta, fu ridotto negli antichi limiti da coloro, cui premeva crescere la potenza del popolo, per riceverla più grande da questo. Non può negarsi che Solone avesse qualche intenzione di collocar ancho nel senato un principio di aristocrazia: ma la democrazia stata sarebbe più temperata ancora se questo corpo, che doveva decidere anticipatamente, fosse stato meno mobile. Troppo mancava di stabilità nell'esercizio del suo potere, tanto più che, non solo qualcuno, ma tutti i membri dell'assemblea si mutavano ogni anno: Però la deliberazione anteriore del senato fu legge tutelare, e dovette guarentir lo Stato finchè invalse.

Nelle pubbliche deliberazioni nulla potevano gli arconti; neppure vi presiedevano; nè alcun potere politico esercitavano, sebbene uno portasse il nome di polemarcha, l'altro di arconte re, l'altro ponesse il suo nome in capo a tutti gli atti pubblici. Nè il primo comandava gli eserciti, nè il secondo aveva alcuna ingerenza religiosa, benchè re de' sacrificii; i tesmoteti, che dovevano essere conservatori delle leggi, lasciavano sfuggire, e lo videro cambiarsi a talento.

L'areopago ed il senato potevano essere efficaci moderatori nello stato ordinario della repubblica, ma nel bollor delle passioni (così violento in Atene) perdevano forza ed utilità, giacchè la suprema decisione stava sempre nell'assemblea che faceva e revocava le leggi, proscriveva, condannava, non lasciava alle iniquità altro rimedio che il rimorso ed il pentimento.

Neppure l'areopago, fra queste procelle, era sicuro che oratori faziosi e corrotti non portassero all'assemblea del popolo l'appello de' giudizi suoi. La resistenza che opponeva la sua

(1) *Areopagitica.*

prudenza alle ingiuste persecuzioni o alle temerarie imprese, doveva alfine suscitare contro il suo potere persone ambiziose sgomentate da tanto coraggio e tanta virtù.

L'assemblea del popolo, alla sovranità de' giudizi univa il diritto di farsi rendere conto delle magistrature esercitate. Aristotele loda Solone d'aver stabilito quel sindacato, e principalmente d'aver impedito che qualunque cittadino potesse giungere a tali magistrature: « quante vessazioni ed errori sarebbero commessi! » dice egli: « poichè la moltitudine è senza ragione nè giustizia (1). »

Potere che rimaneva al popolo ed uso che ne fece.

Il timore di Solone si avverò, per essere state smosse le barriere da lui stabilite. Aveva egli diviso i cittadini in quattro classi, secondo le proprietà. Concedendo a questa per l'avvenire una giusta preponderanza, riparava Solone, per quanto era in lui, la fatta abolizione dei debiti: sacro diritto ch'egli volle sacrificato alla pubblica pace. E davvero la violazione delle proprietà individuali e degli obblighi assunti è un cattivo proemio d'una legislazione: nè ciò dovevano aver insegnato gli dèi, cui Atene attribuiva l'invenzione dell'agricoltura e l'istituzione delle leggi. Anche con altri mezzi la religione assicurava la preponderanza che Solone voleva assicurare alla proprietà: Atene ebbe un dio Termine (2) che spesso veniva invocato, e gli eliasi giuravano di non proporre più alcuna abolizione dei debiti.

Ordine giudiziario.

La quarta classe comprendeva gli Ateniesi che avevano rendita minore di duecento medimni (3). I molti che non potevan sussistere che del lavoro giornaliero, saggiamente Solone gli escluse dall'amministrazione pubblica, ma gli ammise ad ogni altro diritto civile: essi giudici, essi elettori alle pubbliche funzioni, essi votavano nelle assemblee del popolo. Aristotele dice (4)

(1) *Politica* III, c. XI.

(2) *Opus, Deus.*

(3) Cento ectolitre.

(4) *Politica* II, c. XII.

sarebbe stato egual errore e ricusar loro i suffragi ed ammetterli alle magistrature: senza il primo sarebbe fallita la democrazia; col secondo, i maggiori possidenti sarebbero stati ridotti sotto l'autorità di quelli che aveano minor entrata, o spesso nessuna. Gli artigiani d'Atene e i marinai del Pireo ebbero non minore influenza sui loro concittadini e su tutto lo Stato. Come giudici decidevano le contestazioni a proposito di obbligazioni e possessi altrui; come ammessi alle deliberazioni supreme, il loro numero maggiore ne assicurava il risultato, universale essendo il diritto di suffragio. Col lavoro poi si poteva passare da una classe all'altra.

Conveniva alla democrazia l'elezione per sorte: ma per quanto cieco fosse il popolo nelle scelte, più cieca ancora era la sorte. Solone ne temperò gli effetti o diminuì i pericoli coll'esigere un esame preventivo sulle qualità degli eletti, e col fare arbitrio di rimettere la scelta al senato, che la cassava qualora trovasse l'eletto non abbastanza degno delle assegnategli funzioni.

In quest'organizzazione l'autorità giudiziaria stava non meno nella quarta che nelle tre prime classi. Esclusa com'era dalle magistrature, non le si sarebbe affidata l'ispezione d'una via, e le si affidava l'avere, l'onore, la vita degli Ateniesi. Con ciò i poveri erano sottratti all'influenza dei ricchi, che del resto ben poco si esercita nelle cause ordinarie civili; ma lasciava i ricchi in balia de' poveri; poneva gli vantaggi ottenuti colla fortuna e colla gloria sotto i colpi di chi era travagliato dalla gelosia o dal livore.

La molteplicità de' tribunali non fu meno singolare che quella delle persone chiamate a giudicare. Cinque n'erano per l'omicidio, compreso l'areopago, eretti fin dal tempo dei re: ed antico oggetto delle leggi era pure la repressione degli attentati contro le persone. Come tutti i popoli poco innanzi nella civiltà, gli Ateniesi creavano un diverso tribunale per ogni nuova specie di delitti denunziata. Anche le azioni non criminali divenivano tali agli occhi loro se urtavano l'ignoranza o i pregiudizii religiosi. Non sapevano credere che un sasso o un albero fossero innocenti qualora cadendo uccidevano un uomo. Meno ancora credevano che la lontana speranza d'essere vendicato dalla legge potesse bastare al dolor d'un figlio o frenarlo; e tra i doveri degli dèi ponevano la vendetta d'un torto sofferto o d'un delitto subito.

La molteplicità dei giudici non nuoce meno che la scarsità: le contestazioni s'involuppano e crescono per l'incertezza delle

giurisdizioni, e la giustizia va più lenta. Nessuno, neppure a tempo, era dedito a quest'alta funzione: ed in ciascun tribunale i giudici erano molti più del bisogno: ogni Ateniese poteva esserlo ogni dì: e quand'anco la sorte nol designasse, era giudice se l'appello portavasi all'assemblea del popolo, come quando quest'assemblea pronunziava su accuse che poteano esser capitali. Oltre l'immenso potere che questi appelli e il giudizio di queste accuse attribuivano al popolo, gli assicuravano l'interpretazione delle leggi o la suprema loro applicazione. Non sempre i varii interessi o le passioni sono d'accordo nell'intendere le leggi, e quando nascesse dubbio del senso, esso spiegava; se lo trovava dannoso, il riformava o correggeva; se la legge non gli pareva giusta, ne faceva un'altra; poteva anche abrogarla o violarla, l'uno e l'altro impunemente: nel che appare meno un'autorità regolata, savia, precisa, che un potere superiore alle leggi e più forte di esse.

Aristotele censura singolarmente l'ordine giudiziario di Solone, che distruggeva l'equilibrio delle forze, ch'esso avea sperato porvi nell'ordinare altri poteri; o lasciava gli Ateniesi sotto l'autorità di giudici eletti a sorte. Perciò si videro nascere subito que' demagoghi, i quali, adulando il popolo come si adula un tiranno, precipitano lo Stato nell'assoluta democrazia, come riflette Aristotele. La legge di Solone era per certo funesta, ma più funesta doveva riuscire la revoca d'una sua legge più savia, allorchè la quarta classe acquistò, sull'esercizio di tutte le magistrature, diritti ricusatigli dalla saviezza di Solone.

Anchè queste magistrature crebbero di numero: l'ordine amministrativa non n'ebbero meno che il giudiziario, e ciascuna delle sparse sue funzioni era indipendente dall'altra; non avendo superiore a sè che il popolo. Gli arconti stessi non aveano che autorità limitatissima, più spesso riferibile a' giudizi che alle pubbliche deliberazioni. I delitti militari e religiosi cominciavano dal tribunale del polemarcha o dell'arconte-re; il primo arconte esercitava estesa giurisdizione sulle materie civili.

Leggi civili e criminali.

Solone non s'occupò meno delle reciproche relazioni de' cittadini in famiglia o per oggetti privati, che dell'esercizio dei loro politici diritti. Dando molta estensione all'autorità pater-

na, le sue leggi però rammentarono le obbligazioni de' padri come quelle de' figli: aveva anche regolato l'esercizio degli altri poteri domestici. In nessun paese di Grecia la schiavitù fu più dolce che in Atene; onde non v'ebbero mai insurrezioni, per quanto grande fosse il numero degli schiavi a confronto de' lor padroni.

Senza ripetere qui le leggi intorno al matrimonio ed alle successioni, rifletteremo soltanto che questa parte di legislazione è talvolta retroattiva, tanto pei diritti politici come pei civili. Una legge di Solone che dichiarava bastardi quei che non fossero nati da un'Ateniese, fu revocata; e i bastardi godevano diritti di cittadino: quand'ebbe Pisistrato cassa questa revoca, rimette in vigore la legge di Solone, i figli d'una straniera ricadono nella servitù, perdono la libertà, quantunque la costituzione riconoscesse classi intermedie fra la schiavitù e la cittadinanza. Temistocle non era nato da un'Ateniese; se la legge d'esclusione fosse allora prevalsa, i Greci non avriano vinto a Salamina, forse i Persi avrebbero soggiogato la Grecia.

Benchè sia difficile giustificare Solone della sua tolleranza per la prostituzione, conviene però indicarne i motivi, senz'approvare le conseguenze dedotte. Il vizio più vergognoso riguardo ai costumi pubblici, il più criminale riguardo alle naturali affezioni, corrompeva il popolo. Nella speranza di distruggere quest'obbrobrio, Solone soffrì un disordine morale, temendo che le sole proibizioni e minacce non uscissero vane. Certo è che la legge ebbe spesso bisogno di colpire un tal delitto, di garantirne l'adolescenza e vigilare sull'educazione de' ginnasii. Nessuna azione contraria alla pubblica onestà sfuggiva ad una giusta punizione, quando turbava il bene e l'ordine delle famiglie: la violazione de' doveri maritali fu pure repressa: e i figli nati da meretrice erano dispensati dall'alimentar il padre bisognoso.

Quanto a leggi criminali, quelle che riguardano l'omicidio sono presentate come le ottime. Le più vanno attribuite a Dracone, il cui nome, dopo venticinque secoli, vive ancora terribile nelle memorie. Quando Atene abolì quel codice sanguinario, conservò solo le leggi sull'omicidio: e dopo molti secoli, Antifone le chiamava le più sapienti e giuste (1). Non era colpe-

(1) Demost. contra Arist.

vole chi uccidesse per difender la vita, l'onore o la libertà (1): l'omicidio involontario ebbe tribunale apposito: chi l'avesse commesso non poteva esser tenuto colpevole, ma doveva allontanarsi da' luoghi testimonii di tale sventura; la religione doveva purificar il sangue versato e riconciliarlo cogli dèi.

La vendetta d'un attentato contro i genitori fu lungamente per gli Elleni un falso dovere, ispirato da onorevoli sentimenti, come fra i moderni un falso onore persuade che il sangue solo possa espiare una per quanto lieve ingiuria.

Le vendette personali s'acchetarono man mano che la legislazione accortò che punirebbe l'attentato: ai delitti involontarii restò sempre l'obbligo di purificarsi. La religione secondò e le leggi ed i costumi, riconciliando l'autore dell'azione cogli dèi, e facendo così cader di mano le armi preparate dalla vendetta. Un anno d'esiglio dovea precedere l'espiazione, e questa non toglieva ai parenti di reclamare compensi pecuniarii.

Ben provvidero i moderni che l'indagine del delitto fosse fidata a magistrati scelti e provati, sentinelle vigilanti dell'intera società, ministri coraggiosi della legge, sempre impassibili com'essa, sempre obbligati ad essere tali; e che passionandosi commetterebbero una delle azioni che essi devono reprimere. Altrimenti era fra gli antichi. La legge di Solone faceva tutti i cittadini ispettori ed accusatori pubblici; tutti poteano accusare, come giudicare, qualora il delitto si portasse all'assemblea generale del popolo. Lo spirito di fazione e l'odio della virtù moltiplicavano siffatte accuse: talvolta s'incoraggiavano con promessa di ricompense, tal altra se ne minacciavano per ismungere oro a chi voleva schivarle (2). La storia di Atene ci mostra spesso il tardo riconoscimento d'ingiuste accuse. Allora gli accusatori sono processati a cagione d'un'accusa che pure era stata adottata dal popolo, e che talvolta avea fatto perire il cittadino di cui veniva scoperta l'innocenza. Melito fu condannato a morte, ma Socrate più non esisteva.

I caratteri notevoli nella legislazione criminale d'Atene sono:

Le composizioni colla famiglia per un delitto commesso, foss'anche omicidio —

La scelta della pena lasciata al condannato —

(1) Uccisione d'Erode. Ved. anche in Lista per l'uccisione d'Eratostene.

(2) Fra gli altri vedi Demostene contro Teocrene.

Il mettere fuor della legge o infliggere una pena senza previa sentenza —

L'eredità delle pene pecuniarie, non solo per le confische, ma per le amende pronunziate dalla legge, e non pagate dal padre o per morte o per impotenza. L'eredità s'applicò anche a pene infamanti; e l'ignominia inflitta si stese talora sul figlio innocente di un padre colpevole —

La punizione dei vizii. Fra questi era l'ingratitude: eppure gli Ateniesi se ne resero tanto spesso colpevoli, che Silla li chiamava i più ingrati fra gli uomini. Teseo e Solone morirono fuorusciti dall'Attica; Milziade in prigione; Socrate e Focione per veleno: tarda riconoscenza espiava la pubblica ingratitude. Punivasi la privata ingratitude, e si perseguitavano i benefattori d'Atene —

Pene stabilite contro animali ed anche oggetti inanimati —

V'è qualche esempio della pena del talione —

Il carattere dell'offensore poteva aggravarne la colpa, come se fosse un magistrato invece d'un cittadino ordinario —

Chi favoriva l'esecuzione d'un delitto era punito come il delinquente —

La volontà d'un popolo passionato e onnipotente rendeva spesso le condanne arbitrarie, come in ogni democrazia.

Nulla ho detto dell'ostracismo: pure fa meraviglia il trovar nella legislazione d'un popolo una pena da essa non prescritta nè applicata ad alcun'azione. La condanna poteva aver luogo senza che vi fosse delitto; anzi essendovi gran servigi e grandi virtù. La dicono un riparo politico, un mezzo di pubblica salute: ma condanne senza giudizio, proscrizioni arbitrarie non salvano la libertà; corrompono le istituzioni anzichè assodarle. Poco io confido nella durata d'un governo che, per sostenersi, crede necessario bandire Aristide.

Diritto di cittadinanza: tribù.

L'ostracismo però è posteriore a Solone. Nelle istituzioni di lui, la legge soltanto poteva privare della cittadinanza o sospenderne l'esercizio, come sola poteva conferirla a chi fosse nato fuor dell'Attica. Solone si provò di fare cittadino quello che da padre cittadino nascesse e da madre straniera, benchè le nazioni elleniche gettassero l'obbrobrio sul fanciullo non portato da un seno greco. La legge di Solone sulla concessione

della cittadinanza agli stranieri era fondata sul gran pregio che voleva mettere al titolo di cittadino d'Atene: ma oltre ciò la sterilità dell'Attica non permetteva di lasciarne crescere la popolazione a caso; e alla legge bastava che la repubblica trovasse negli abitanti che adottava un aumento di guadagno e di lavoro. Da qui la severità contro gli oziosi, portata sino a colpire in un padre invecchiato la negligenza posta nel preparare a' suoi figli coll'educazione i mezzi per sussistere. Ed egli, Solone, diceva: « La miglior casa è quella ove il bene acquistato senza ingiustizia è conservato senza diffidenza, e speso senza pentimento (1). »

Col diventar membro della città, diventavasi di una tribù dell'Attica, e più specialmente d'uno de' suoi borghi. Gli antichi legislatori d'Atene cransi adoperati per assodare ne' suoi cittadini i sentimenti e legami di famiglia. La popolazione era divisa in tribù, queste in fratellanze, queste in razze o linee: ciascuna divisione avea feste e banchetti comuni, ma tutte un centro generale, diritti esercitati in comune; erano porzioni della famiglia universale dello Stato. Una religiosa commemorazione annua celebrava la riunione fatta di tutti gli abitanti dell'Attica sur un punto comune. Le tribù aveano registri, capi, entrate, tesoro, templi: ma qualora dall'amministrazione speciale conveniva sollevarsi agli interessi o al governo di tutta la repubblica, deliberavano insieme, combattevano insieme, insieme invocavano gli stessi dèi.

Quando Clistene crebbe da quattro a dieci le tribù, non vi fu indotto dall'aumento de' cittadini, ma dalla speranza di piacere agli Attici, col dar loro più senatori. Le quattro tribù ne aveano cento ciascuna, le dieci n'ebbero cinquanta; e il consiglio de' quattrocento divenne del cinquecento.

La scelta per tribù lo chiamava successivamente a presiedere alle pubbliche deliberazioni. Se creavasi una nuova funzione, per lo più vi si nominavano dieci persone, una per tribù; dieci generali per l'esercito, dieci magistrati per la più parte delle funzioni interne: ciò che non rendeva nè più rapida l'azione, nè più facile e pronta l'obbedienza.

(1) PLUTARCO, *Banchetto de' sette Sapienti*.

Come fu eccitato l'amor di patria e l'odio contro i tiranni.

La rivalità delle tribù spesso giovò allo Stato, verso cui le pubbliche istituzioni l'avevano diretta. Dopo un combattimento proclamavasi quella che più avesse contribuito alla vittoria, o quali uomini di questa si fossero meglio segnalati (1).

Si onorevole rivalità non alterava il sentimento più generale dell'amor di patria: nobile affetto, che mal poteasi mostrare ne' primi tempi di Grecia, prima che fosse incivilita e divisa tra varii Stati. L'uso della forza era gloria; benefattori universali quei che l'adopravano per arrestare o punire il male che altri volesse recare a tutti: ma non la terra nata soltanto, neppure la Grecia intera voleasi difendere, ma esercitar il coraggio ovunque potesse tornar di vantaggio. Tosto però che le unite famiglie costituirono associazioni di popoli, con interessi comuni e legati da comuni istituzioni, per ogni Stato in particolare e per la riunione di questi Stati formatisi in un solo paese, si sviluppò un sentimento nazionale che, senza cessare di riguardar tutta la Grecia, divenne un'affezione ancor più forte per la terra dove erano nati, e di cui seguivano le leggi. In Atene non fu poco favorito l'amor di patria dalle istituzioni e dai costumi: e la stessa religione l'ispirò con tutti i mezzi onde essa opera sul cuore dell'uomo. Le sue feste erano commemorazioni delle prime loro arti, dell'incivilimento, della libertà, delle vittorie: Cerere aveva le sue per ringraziarla dell'agricoltura; Bacco, per ringraziarlo della vite: l'ulivo, primaria ricchezza dell'Attica, era sacro a Minerva. Minerva, patrona della città, presiedeva a tutte le azioni degli Ateniesi; ne dirigeva le armi, ne ispirava i canti e n'era oggetto; vegliava ai tribunali, alle scuole de' filosofi; riceveva adorazioni da tutti i sessi, da tutte le età, da tutte le condizioni; come Pallade proteggeva i guerrieri, ispirando amore di questa doppia gloria. La principale sua festa commemorava la generale riunione degli abitanti dell'Attica: altre feste ne' varii borghi li chiamavano alle reciproche dimore. Consacrando la stessa origine, comuni solennità rinforzavano i legami della famiglia e della patria. Le alte magistrature, come le pubbliche deliberazioni, erano sotto la tutela

(1) PLUTARCO, *Banchetto* I. quest. X. — *Mém. de l'Académie*, t. XLV, p. 267.

degli dèi, cominciavasi sempre dall'implorarli: libazioni s' offerivano a loro e vittime; imprecazioni seguivano i sacrificii: Giove vigilava ai pubblici atti, come al domestici recinti, e gli si davan nomi indicanti la doppia protezione concessa al governo ed alla famiglia. Esigevansi giuramenti da tutti i pubblici funzionarii, e poi da tutti gli Ateniesi, mano mano che acquistavano una facoltà di più nell'esercizio dei diritti di cittadino.

L'amor del paese e del suo governo dovea puro ricever forza dall'obbligazione in cui era ciascuno di prender un partito nei momenti di discordia e turbolenza. L'esitazione o l'indifferenza in mezzo a lotte d'opinione o di volontà pubbliche, avrebbe meritato il castigo delle leggi; Solone le punì col dichiarare infame il cittadino che se ne rendesse colpevole, e col cacciarlo dalla casa e dalla patria.

Anche le arti s'associarono alle istituzioni pubbliche o vi supplirono, talor anche le prevennero. La musica fra tutti i popoli era antica quanto le leggi: anche della danza la religione si servì, ed in tutti i tempi secondò nelle cerimonie religiose e nelle feste la pietà degli Ateniesi. La poesia celebrava eroiche imprese e la riconoscenza del popolo verso gli uomini e gli dèi. L'eloquenza, divenuta pubblica forza, rese sfolgoranti omaggi al patriottismo degli Ateniesi. I guerrieri periti colle armi alla mano, ebbero panegiristi il cui ingegno dovea sopravvivere ai secoli. I pubblici giuochi non aveano lungo tempo coronato che la forza e la sveltezza; poi le opere dell'ingegno ebbero anch'esse combattimenti e vittorie. L'orgoglio nazionale fu spesso eccitato da rappresentazioni drammatiche, vi si proclamarono le ricompense ottenute, vi si celebrarono azioni il cui pubblico elogio ne ispirava di nuove. Le tragedie di Sofocle faceano amar Atene e detestarne i nemici, non meno che i discorsi dei suoi primi oratori. Statue conservavano l'effigie del cittadino illustre; quadri le grandi azioni, altri monumenti perpetuavano le ricordanze e la gloria. Le guerre fra i Persiani alzarono all'apice il coraggio e l'unione de' Greci: cessavano i partiti tosto che v'erano nemici a combattere. Noto è come gli Ateniesi risposero agli araldi di Dario: Cirsilo fu lapidato dal popolo per aver consigliato di sottomettersi a Serse; i giovani non acquistavano l'esercizio dei diritti di cittadino se non dopo avere pubblicamente giurato sacrificarsi alla patria e obbedir alle leggi.

L'odio de' tiranni era altrettanto eccitato dalle istituzioni e

dai costumi pubblici, e s'identificava coll'amor della patria. Né calmosi quando fu soddisfatto: ma giuramenti e feste ne rinnovavano continuamente la memoria e ne prolungavano la durata. Un decreto del popolo dannò ad eterna esecrazione la memoria de' Pisistratidi: un secolo dopo la loro caduta sono eccettuati da un'amnistia a favor degli esuli (1): una colonna nella cittadella conservava la memoria e l'odio del tiranno; come un monumento conservava la memoria e l'amore dei vendicatori della libertà; canzoni celebravano ogni anno con solennità, ed ogni giorno con riconoscenza Armodio ed Aristogitone; le loro famiglie furono quelle dello Stato; ed anche quando le pubbliche sventure costringevano a sospendere le immunità concesse agli altri cittadini, rispettavansi sempre quelle della posterità di que'due. Correva obbligo di uccidere chiunque cospirasse contro la libertà; il non farlo era sacrilegio e spergiuro; i figli e parenti di quelli doveano perire; il cadavere del tiranno non potea contaminare i campi dell'Attica, ed era gettato fuor dalle frontiere.

Eppure la democrazia soccombè più d'una volta sotto i pericoli e i guai della guerra. Dopo il disastro di Sicilia, quando tutti i capi e Nicia stesso furono miseramente periti, quattrocento cittadini governarono la repubblica; e l'orgoglio e le prepotenze loro fecero ben presto ristabilire la democrazia. Sette anni dopo, Sparta la distrusse, imponendo ad Atene trenta tiranni. Trasibulo li cacciò, e il governo a popolo sussistette sino ad Antipatro di Macedonia, uno dei successori d'Alessandro. Allora gli Ateniesi passarono in dominio dei più ricchi. Altre variazioni succedettero nella pubblica amministrazione; finalmente Atene ricuperò la sua democrazia, ma aveva a protettori i Romani: e i campi della Grecia doveano ben tosto veder perire anche la libertà romana.

(1) *MEVS. Pisistr. c. XVI.*

N.º V.

LEGISLAZIONE DI CARONDA.

*Si riferisce al Libro III, Cap. XXV.
della Storia Universale Vol. II, p. 442.*

PROEMIO.

Meditando od operando si cominci dagli dèi. È in proverbio che ottimamente succedono le imprese quando si prende Iddio per autore ed auspice. Guardatevi dalle azioni malvagie, appunto per questa comunicazione di consigli con Dio. Nè Dio può avere alcuna cosa comune col malvagio.

Ognuno deve insistere ed eccitarsi a pigliare giusti consigli, ed a compirli secondo il fatto richiede. Poichè è d'animo piccolo e illiberale il non adoprare eguale studio e premura nelle cose grandi come nelle piccole. Non assumere dunque con pari coraggio le cose piccole come le grandi, ma imprendile a norma della dignità ed importanza loro; col che conseguirai pure autorità e dignità.

L'osservare queste cose è giusto e pio: chi le viola sia soggetto alle politiche discriminazioni (1).

Tutti i cittadini imparino questo proemio delle leggi: ne' giorni festivi si reciti dopo il peana; e di ciò principalmente abbia cura il sovrintendente dei banchetti sacri, acciocchè queste cose diventino natura in ciascuno (2).

(1) Vedi meravigliosa e piena concisione: Χρη δε εμμεναι τοις ιερημα-
τοις τον δε παραβινοντα ενοχον ειναι τη πολιτικη αρχη.

(2) Questo proemio lo ricaviamo da Stobaeo disc. XLII e da Diogene XII.

Ad uomo o donna notati dalla città come ingiusti, nessuno rechi aiuto, nè conversi con essi: se lo farà, rimanga vituperato, per esser simile a quelli con cui pratica.

Ognuno procuri aver amici gli uomini buoni che si reputano superiori agli altri in virtù, imitarli e iniziarsi nella loro virtù.

All'ingiuriato si soccorra in patria, come in terra straniera. Nè meno onorevolmente si accolga e si congedi chiunque in patria e secondo le proprie leggi è onorato; memori di Giove ospitale, nume venerato con comune religione da tutte le genti e che riguarda ai diritti dell'ospitalità od osservati o violati.

I vecchi e coll'esempio e colle parole inducano i giovani ad avere verecondia, arrossire d'ogni atto malvagio: al qual uopo essi si mostrino insigni per verecondia e pudore. Chè nelle città dove malvagi ed inverecondi siano i vecchi, ivi i figlioli ed i nipoti appajono svergognati. Alla sfacciataggine poi e alla malvagità tiene dietro l'intemperanza e la ingiustizia, ed a questa la ruina. Abborrite dunque l'invrecondia, seguite la verecondia, per avere con ciò propizii gli dèi, e sane e salve le cose. Giacchè nessun malvagio è caro a Dio.

Onestà e verità soltanto coltivate: odiate la turpitudine e la menzogna, a' quali segni si discerne la malizia. A questi già i fanciulli si avvezino col castigare i bugiardi, amare e favorire i veritieri, acciocchè nell'animo di ciascuno nasca e si naturi ciò che bellissimo è, e reca semi fecondissimi di virtù.

Ogni cittadino voglia piuttosto essere prudente, che reputato savio. Poichè l'ambire fama di saviezza è indubitato segno d'animo piccolo e stolido. Procuri poi esser prudente e modesto piuttosto che parer tale. Vantare egregia virtù colla lingua niuno ardisca che non la professi coi fatti e col naturale.

I magistrati come i genitori si amino, obbedendoli e riverendoli. Chi altrimenti adopera, pagherà la pena ai demoni che presiedono alla città. Perocchè anche i magistrati presiedono alla città e alla salute de' cittadini.

I magistrati poi ai cittadini, come a figli, con amore del giusto presiedano. Nel giudicare pongano da banda nimicizie, amicizie, e rancori.

Lode e vanto a coloro che, ricchi essendo, sovengono ai bisognosi, come quelli che alla patria, madre comune, figli e difensori conservano. Soccorrano a coloro che sono poveri per colpa della fortuna, non per oziosa intemperanza. Giacchè a' casi della fortuna tutti siam soggetti: il viver ozioso e costumato è solo de' malvagi.

Onesto si reputi l'indicare chi è reo di delitti, acciochè la repubblica sia salva, avendo molti custodi del buono stato. Chi deve indicare, non usi pietà: riveli anche i prossimi di sangue: chè nulla è più prossimo della patria. Indichino però non ciò che fu commesso per imprudenza e senza volontà, ma i peccati commessi pensatamente. L'imputato, se prenderà nimicizia contro il delatore, sia odiato da tutti; e sia reo d'ingratitude, come chi defrauda della mercede colui per la cui medicina fu liberato dalla pessima malattia del delitto.

L'adultero possa essere burlato e motteggiato da chiehessia.

L'egual pena tocchi al cavilloso, al sicofante, all'impudico, al maligno euriioso.

Ma sommi fra' delitti abbiansi il disprezzo degli dèi, i maltrattamenti voluntarii ai genitori, lo spregio de' magistrati e delle leggi, e il volger in beffa la ragione ed il diritto. Giustissimo invece e santissimo cittadino sia tenuto quello che tali cose onora, ed accusa appo i magistrati e i cittadini chi le disprezza.

Alla legge si obbedisca, anche malvagia e male scritta.

Il morir per la patria si reputi più onesto, che il lasciare patria e onestà per amor della vita. Chè meglio è una morte onorata, che un vivere turpe e con obbrobrio.

Chi deserta la bandiera, o le file in guerra, o ricusa prendere l'armi per la patria, vestito da donna sieda tre giorni nel foro,

I morti si onorino non con lacrime e lamentazioni, ma colla buona memoria, e coll'offerta di frumento nuovo. Fa cosa ingrata ai Mani chi prolunga il lutto oltre misura.

Nessuno ingiuriato per qual vogliasi ragione, replichi ingiurie. Più divina cosa è il parlar bene che male. Anche chi reprime lo sdegno passa per miglior cittadino, che non chi si lascia trasportare dall'ira.

Chi colla spesa delle private case supera i templi e gli edifizii pubblici, non consegue chiarezza di nome ma infamia. Non vi sia casa privata più magnifica ed augusta che le pubbliche.

Chi serve alle ricchezze ed al danaro sia sprezzato come d'animo gretto e illiberale; d'abbietto sentimento si giudichi chi stupidamente ammira le cose sontuose, e lo scenico apparato della vita. Poichè l'animo grande, che in sè premeditò tutte le cose umane, non lasciassi turbare a siffatte cose, se v'incappi.

Nessuno dica turpi cose, per non avvezzare l'animo a turpi fatti, od offuscar la mente coll'impudicizia e col peccato. Le cose oneste ed amabili chiamiamo coi propri lor nomi; le contrarie neppur vogliamo nominare, siccome cosa turpe. Turpe sia dunque anche il parlar di turpi cose.

Ognuno ami la legittima moglie e ne riceva figli: altrimenti non disperda l'onore prolifico, nè s'adoperi malvagiamente una cosa preziosa per natura e per legge. Poichè la natura diede il seme per procreare figlioli, non per libidine.

La donna si serbi casta: non accetti colpevole pratica con altri uomini. Si ricordi che sovrasta la vendetta dei demoni ai perturbatori della famiglia e spargitori di zizania.

Chi dà una matrigna ai figlioli, non si approvi, ma sia infame, come autore di domestiche discordie.

Nessuno entri armato all'assemblea.

Sia punito chi non vuol prestarsi a giudicare.

Tutti i figli de' cittadini sieno educati nelle lettere, a spese della città.

I beni ereditati dai pupilli sieno affidati alla tutela ed all'amministrazione degli agnati; l'educazione alla cura de' cognati.

Il più prossimo parente possa chieder in matrimonio la fanciulla ereditiera: e così la orfana possa reclamare le nozze del più prossimo parente, il quale debba o sposarla o assegnarle una dote di 500 dramme.

(Negli *Opuscula academica* di HAINX si trovano alcune dissertazioni sopra Caronda, per entro le quali sono prodotti i frammenti delle sue leggi, tolti massimamente da Stobeo).

N.º VI.

LEGGI DI ZALEUCO.

Si riferisce al Vol. II, pag. 443 Racconto.

Innanzi tutto gli abitanti della città e della campagna nostra siano nell'animo persuasi esservi gli dèi, e contemplando il cielo e il mondo e la bellissima disposizione e l'ordine delle cose in esso, comprendano non essere opera dell' uomo o del caso tutta quella magnificenza, ed adorino gli dèi come soli datori agli uomini di quante cose oneste e buone sono in questa vita; ciascuno poi l'animo suo tenga puro da ogni macchia di vizii; giacchè il nume non si compiace ne' sacrificii de' malvagi, e nelle spese grandi fatte in essi, ma ne' giusti ed onesti studii dei buoni e nelle rette opere.

Ciascun dunque che brami essere caro a Dio, sia buono di volontà e d'animo, come d'opere, giusta sue forze; e stimi nessun male più grave nè paragonabile con qualsivoglia avversità che gli potesse accadere, il disonore impresso dal delitto; e creda buono quel cittadino che ama piuttosto perdere gli averi che torcere dal retto e dall' onesto.

Quelli poi che a ciò non sanno piegare l'animo, ma più inclinano all'iniquità, sianò cittadini, uomini o donne, o avventicci, restino ammoniti di credere che gli dèi esistono, ed esigono la pena da ogni ingiusto e malvagio; e si pongano innanzi agli occhi quel tempo in cui ciascuno dovrà dipartirsi da questa vita. Poichè tutti in su quel punto si ricordano e pensano delle iniquità commesse, e vorrebbero avere condotta una vita giusta.

Laonde importa che ciascuno sempre, ed in ciascuna azione

si renda familiare nel pensiero quel tempo, come fosse presente: così avrà più diligente cura del retto e dell'onesto.

Se poi alcuno dal mal genio che gli stà a fianco, si senta tentato a peccare, rifugga ai templi, alle are e ai simulacri, e colà fermandosi, dall'ingiustizia si affranchi, impurissima e importunissima tiranna, e preghi gli dèi che l'ajutino a ribatterla. S'accosti anche a personaggi illustri per opinione di virtù, acciocchè, udendoli ragionare della vera felicità della vita, e delle pene e delle miserie de'malvagi, svolga l'animo dall'iniquità.

Gli uomini superstiziosi, col falso timor degli dèi e colle ubbie rendonsi nemici gli dèi.

Chi voglia abitare la città nostra, non pratici altre religioni che le ricevute dai maggiori: abbiansi per ottimi di tutti i riti patrii.

Alle leggi obbediscano tutti: si riveriscano i magistrati e si sorge al loro comparire; si faccia il loro comando. Presso gli uomini di retta mente, e che provvedono alla propria salute, il primo onore dopo gli dèi, i demoni e gli eroi, si rende ai parenti, alle leggi, ai magistrati. Nessuno si faccia più amica un'altra città che la patria sua: se l'avrà fatto, creda averne inimicati i patrii dèi: perchè questo suol essere principio di tradimento. Peggio è ancora se, lasciata la patria, abiti in città straniera. Giacchè nulla ci è congiunto più strettamente che la patria.

Nessuno porti odio implacabile contro alcuno de' cittadini, cui la legge concesse d'usar la stessa repubblica. Chi lascia dominar sua mente dall'inclinazione, non può adempier bene l'ufficio di giudice nè la magistratura. Ma ciascuno eserciti le inimicizie con altri in modo, come se dovesse con lui tornar in grazia e favore: chi fa altrimenti, sia tenuto per uomo crudo e feroce.

L'inveir contro la repubblica o contro alcun cittadino con iniqui parlari e maligne mormorazioni, abbiasi per turpe delitto. Di chi così opera prendano cognizione i magistrati cu-

stodi delle leggi, prima ammonendoli, poi se non obbediscono, multandoli.

Delle leggi pubbliche se alcuna comparirà non buona, possa mutarsi; alle approvate e sancite tutti obbediscano. Poichè non è onesto nè conveniente che le leggi una volta sanzionate vadano soggette alla volontà de' cittadini; ma è onesto ed utile il sopportare il supremo imperio delle leggi. I cittadini disobbedienti e nocevoli sieno puniti, perchè recano nella città la licenza dello sprezzare gli ordini, principio d'ogni male.

I magistrati s'astengano da ogni arroganza e superbia, nè giudichino per contumelia: scevri di amicizia e d'odio, guardino solo al giusto. Così pronunzieranno giudizi giustissimi, e saranno degni che lor s'affidi la cosa più sacra, il diritto de' cittadini.

I servi è conveniente che facciano il bene per timore: ma i liberi per verecondia ed onestà. Laonde importa che i magistrati sieno tali, che i cittadini credano giusto l'arrossire al loro cospetto.

Se dalle leggi stabilite alcuno volesse derogare alcun che o introdurne una nuova, ne tenga ragionamento col capestro al collo. Se mandata ai voti, la legge antica parrà degna di essere abrogata, o comprovata la nuova proposta al popolo, egli rimanga indenne. Se parrà migliore la legge primiera, o ingiusta la nuova proposta, colui che abroga, deroga, obroga la legge, o ne roga una nuova, sia strozzato.

Donna libera non esca accompagnata da più d'un' ancella, se pure non sia briaca. Fuor di città non ponga piede, se non per prostituirsi all'adultero. Non porti oro o veste fregiata di orlo aureo o purpureo, se non la meretrice. L'anello d'oro e la veste artèfatta e preziosa non usi se non chi si contamina in libidini o adulterii.

Se alcun beva vino, qualor non sia per ordinazione del medico a cagion di salute, muoja (1).

(1) Pastoret riferisce la legge a questo modo: che se qualche malato, senza

Multa a chi, reduce da peregrinazione, domandi se vi sia qualche cosa di nuovo.

Considerazione dell'Autore.

Tanto Caronda quanto Zaleuco noi vedemmo cominciare il loro codice da una professione di fede; la quale indica nel legislatore da un lato l'intenzione di derivare forza alle leggi da un diritto superiore; dall'altro il desiderio, non di obbligare soltanto, ma di convincere, d'inculcare principii, non dettar solo prescrizioni. Era questo uso comune ai legislatori antichi, onde in principio delle due tavole di Mosè stava scritto *Adoreraì un solo Dio*; delle dodici di Roma, *Deos caste adēunto*; e il primo titolo del codice giustiniano è *De summa Trinitate et fide catholica*.

I moderni deposero quest'uso: pure, anche dove non appare che il materialismo, trapela da essi talvolta il pensiero spirituale, per quanto il legislatore lo dissimuli. Quando in Francia si trattò di compilare il codice civile, Portalis nel discorso preliminare al progetto, diceva, essersi trovato utile il far precedere un libro *del diritto e della legge in generale*. « Il diritto » così egli si esprime « è la ragione universale, la ragione suprema fondata sulla natura delle cose. Le leggi sono o devono essere il diritto ridotto in regole positive, in precetti particolari.

« Il diritto è moralmente obbligatorio. . . I varii popoli fra loro non vivono che sotto l'impero del diritto; i membri di ciascuna città sono retti, come uomini, dal diritto, e come cittadini dalle leggi.

« Il diritto naturale e quel delle genti non differiscono nella sostanza, ma solo nell'applicazione. La ragione, in quanto governa indefinitamente tutti gli uomini, chiamasi *diritto naturale*; ed è chiamata *diritto delle genti* nelle relazioni fra popolo e popolo.

« Parlasi d'un diritto delle genti naturale, e d'un diritto delle genti positivo, solo per distinguere i principii eterni di giustizia

ordine del medico beva vino, quantunque guarisca, sia condannato a morte; e s'affatica invano a cercar la ragione di così pazzo ordine. Ed Eliano in fatti la riporta in tal modo: ma come spesso, così qui s'inganna, poichè Ateneo da cui la trae dice: *Εἰ τις ἀρχαίων σπῆς, μὴ προστάξας τοῖς ἰατροῖς, Σιραπιδίαν εἶναι, Σαυατὸς ἢ ἡ Ἑρμῆς.*

« non fatti dai popoli, e cui i diversi corpi delle nazioni sono
 « sottomessi come i minimi individui, dalle capitolarioni, tratta-
 « tive, consuetudini che sono opera dei popoli ecc. »

Questo libro preliminare qui schizzato venne poi di fatti scritto da esso Portalis, Tronchet, Bigot, Préameneu, Malleville. E poiché dappoi parve meglio il sopprimerlo, e quindi non venne promulgato in testa a quel codice che modificò tutti gli altri, ho pensato che ai lettori non sarebbe che caro il trovar qui essa dichiarazione delle norme secondo cui si regolò il legislatore francese.

LIBRO PRELIMINARE.

DEL DIRITTO E DELLE LEGGI.

TITOLO I.

Definizioni generali.

Art. I. Esiste un diritto universale e immutabile, fonte di tutte le leggi positive: che è la ragion naturale, in quanto governa tutti gli uomini.

II. Tutti i popoli riconoscono un diritto esterno o delle genti, e ciascuno ne ha uno interno, suo particolare.

III. Il diritto esterno o delle genti è l'unione delle regole osservate dalle diverse nazioni le une verso le altre.

Fra queste regole alcune son fondate solo sui principii dell'equità generale, altre son determinate dagli usi ricevuti o da convenzioni.

Le prime formano il diritto delle genti naturale, le seconde il diritto delle genti positivo.

IV. Il diritto interno o particolare di ciascun popolo si compone in parte del diritto universale, in parte di leggi a lui proprie, in parte delle sue costumanze o consuetudini che sono il supplemento delle leggi.

V. La consuetudine risulta da una lunga serie di atti costantemente ripetuti, che acquistano forza d'una convenzione tacita e comune.

VI. La legge fra tutti i popoli è una solenne dichiarazione del potere legislativo sopra un oggetto di reggimento interno e d'interesse comune.

VII. Essa ordina, permette, proibisce; annunzia ricompense e pene.

Non stabilisce sopra fatti individuali; si presume che disponga, non sopra casi rari o singolari, ma sopra ciò che avviene nel corso ordinario delle cose.

Esse si riferiscono alle persone o ai beni per l'utilità delle persone.

TITOLO II.

Divisione delle leggi.

Art. I. V'ha diverse specie di leggi.

Alcune regolano i rapporti di quei che governano coi governati, e di ciascun membro della città con tutti: sono le leggi costituzionali e politiche.

Altre regolano i rapporti dei cittadini fra loro; sono le leggi civili.

Altre i rapporti dell'uomo colla legge. Questa parte della legislazione è la guarentigia e la sanzione di tutte le leggi; si compone di leggi relative all'ordine giudiziario, di leggi criminali, di leggi concernenti la polizia, e di tutte quelle che specialmente riguardano i costumi e la pubblica pace.

Altre in fine provvedono ad oggetti che non appartengono specialmente a veruna delle precedenti divisioni; ciò sono le leggi fiscali, le commerciali, marittime, militari, rurali.

H. Le leggi, di qualunque natura sieno, interessano e il pubblico e i privati. Quelle che interessano più immediatamente la società che gl'individui, costituiscono il diritto pubblico d'una nazione.

Nel diritto privato son quelle che interessano più immediatamente gl'individui che la società.

III. Le leggi differiscono dai regolamenti; essendo questi variabili, mentre quelle aspirano alla perpetuità.

TITOLO III.

Della pubblicazione delle leggi.

Art. I. Le leggi sono dirette alle autorità incombenzate di eseguirle od applicarle.

II. Le leggi, la cui applicazione spetta ai tribunali, sono esecutorie in ciascuna parte del territorio dello Stato, dal dì che furono pubblicate dai tribunali d'appello.

III. Questa pubblicazione deve esser fatta all'udienza che segue immediatamente il giorno che furono ricevute.

Le leggi la cui esecuzione ed applicazione spettasse egualmente ai tribunali ed altre autorità, son dirette ad esse; e sono esecutorie, in ciò che è di competenza di ciascuna autorità, dal giorno che l'autorità competente le pubblicò.

TITOLO IV.

Degli effetti della legge.

Art. I. Primo effetto della legge è di terminare tutte le controversie e fissar tutte le incertezze sopra i punti che essa regola.

II. La legge dispone solo per l'avvenire, nè ha forza retroattiva.

III. Pure una legge che ne spieghi una precedente, regola anche il passato senza pregiudicare ai giudizii in ultima istanza, alle transazioni e decisioni arbitrali passate in giudicato.

IV. La legge obbliga indistintamente quelli che abitano il paese: lo straniero vi è sottoposto pei beni che vi possiede, e per la sua persona finchè vi dimora.

V. Il francese residente in paese straniero continua ad esser sottoposto alle leggi francesi pei beni posti in Francia, e per ciò che riguarda il suo stato e la capacità di sua persona.

I suoi beni mobili sono regolati dalla legge francese come la sua persona.

VI. La forma degli atti è regolata dalle leggi del luogo ove son fatti o passati.

VII. Non si può per convenzioni derogar alle leggi che appartengono al diritto pubblico.

VIII. La legge regola le azioni; non scruta i pensieri; reputa lecito ciò che non proibisce. Pure ciò che non è contrario alle leggi non è sempre onesto.

IX. Le leggi proibitive portano pena di nullità, comunque tale pena non vi sia totalmente espressa.

TITOLO V.

Dell' applicazione ed interpretazione delle leggi.

Art. I. Il ministero del giudice è applicar le leggi con discernimento e fedeltà.

II. Spesso è necessario interpretar le leggi.

Due sorta d'interpretazioni vi sono: quella per via di dottrina, e quella per via d'autorità. La prima consiste a coglier il vero senso d'una legge nella sua applicazione a un caso particolare. L'interpretazione per via d'autorità consiste nel risolvere i dubbii per forma di disposizione generale e di comando.

III. Il potere di pronunciare per forma di disposizione generale è tolto ai giudici.

IV. L'applicazione di ciascuna legge dee farsi all'ordine di cose su cui essa statuisce. Gli oggetti d'ordine differente non possono essere decisi dalle medesime leggi.

V. Quando una legge è chiara, non bisogna eluderne la lettera sotto pretesto di penetrarne lo spirito; e nell'applicazione d'una legge oscura devesi preferire il senso più naturale, e quello che è men difettoso nell'esecuzione.

VI. Per fissare il senso vero d'una parte della legge, bisogna combinarne ed unirne tutte le disposizioni.

VII. La presunzione del giudice non deve essere messa al posto della prescrizione della legge: non è permesso distinguere dove non distingue la legge; e le eccezioni che non sono nella legge, non devono essere supplite.

VIII. Non devesi ragionare da un caso a un altro, se non quando v'abbia l'egual motivo di decidere.

IX. Quando, per timor di frode, la legge dichiara nulli alcuni atti, le sue disposizioni non ponno esser eluse sul fondamento che si sarebbe provato non essere frodolenti quegli atti.

X. La distinzione delle leggi in odiose e favorevoli, fatta per estendere o restringere le loro disposizioni, è abusiva.

XI. Nelle materie civili, il giudice, in mancanza di legge

precisa, è un ministro d'equità. L'equità è il ritorno alla legge naturale, ossia agli usi ricevuti nel silenzio della legge positiva.

XII. Il giudice che ricusa o differisce di giudicare, sotto pretesto del silenzio o dell'insufficienza della legge, rendesi colpevole d'abusato potere o di negata giustizia.

XIII. Nelle materie criminali, il giudice non può in verun caso supplir alla legge.

TITOLO VI.

Dell'abrogazione delle leggi.

Art. I. Le leggi non dovendo esser cangiate, modificate, abrogate senza grandi motivi, la loro abrogazione non si suppone.

II. Le leggi sono abrogate in tutto o in parte da altre leggi.

III. L'abrogazione è espressa o tacita.

Espressa quando è letteralmente pronunziata dalla nuova legge.

Tacita, se la nuova legge include disposizioni contrarie a quelle delle leggi anteriori.

N.º VII.

COSTITUZIONE DI CARTAGINE.

DA ARISTOTELE, *Della politica de' Cartaginesi* Pol. II. 44.

= Lo Stato di Cartagine pare ordinato perfettamente, e sotto molti rispetti, meglio di tanti altri. In varii punti si raffronta con quello di Sparta, giacchè i tre Stati di Creta, Sparta, Cartagine hanno grande analogia fra loro, e molte loro istituzioni sono eccellenti.

E buona appare un'istituzione quando il popolo non esce dai confini segnatigli, e non nascono turbolenze gravi nè tirannia. La costituzione di Cartagine usa i pasti comuni, come quella di Sparta (1), e la magistratura dei centoquattro, come Sparta gli efori; ma ha questo di meglio, che ciascuno può arrivare a questa dignità, mentre gli efori non si scelgono che fra le persone più segnalate.

I re e la gerusia de' Cartaginesi somigliano ai re ed ai geronti di Sparta: con questo di meglio che i re non sono sempre d'una famiglia, senza per questo essere scelti senza discernimento: sebbene chi primeggia per merito è scelto con ragione, anzichè badare all'età; poichè essendo ai re appoggiati interessi gravissimi, troppo nuoce se sono inetti, e già ne venne danno a Sparta.

La maggior parte delle cose riprovevoli sono comuni agli Stati suddetti qualora si scostano dalla via legale. Le costituzioni fondate sopra un principio aristocratico o democratico, deviando a forza, passano alla democrazia od oligarchia: poichè sulle cose presentate o no al popolo i re od i geronti decidono qualora sieno tutti d'accordo, se no tocca al popolo a pronunziare.

(1) Τα συσσίτια των σταίων. Non è possibile che in una città così grande, e di tanta mescolanza di professioni e di stati, si facessero pasti al modo delle Fiditie di Sparta. È bensì proprio dell'aristocrazia il formare riunioni politiche, accompagnate talora da banchetti, ma in fondo destinate a raccogliere i partigiani, come i club degli whigs in Inghilterra.

Nelle cose presentate avanti all'assemblea nazionale, non solamente è riferito il parere de' magistrati, ma essa decide su ciò; e chicchessia può contraddire alla proposizione recata in mezzo, il che non avviene nelle altre costituzioni. Ma tiene dell'oligarchia in ciò, che le pentarchie, avendo a trattare grandi e molti affari, scelgano esse medesime i loro membri, nominino un consiglio di cento, magistratura suprema, ed esercitino le loro funzioni più a lungo degli altri (1): sente invece d'aristocrazia il non avere salario, e non venire eletti per sorte.

Così le cause giudiziarie sono risolte da tutti i magistrati, non come a Sparta, dove certi affari si recano ad un magistrato speciale.

Sotto un aspetto la costituzione de' Cartaginesi passa dall'aristocrazia all'oligarchia; perchè credono dover nominare i magistrati, non solo per merito personale, ma per ricchezze; dicendo, non esser possibile che un cittadino povero adempia questi incarichi colla dignità e la calma necessari.

Se dunque la scelta fatta a proporzione del danaro è oligarchica, e quella a proporzione del merito personale è aristocratica, ne risulta una terza classe media di costituzione fra' Cartaginesi; giacchè principalmente per riguardo alla ricchezza e al merito, scelgono i primi magistrati, i re ed i generali.

Questa degenerazione dell'aristocrazia è a considerare come un vizio nella legislazione; giacchè da principio importa sommamente di vigilare che i più degni abbiano il tempo necessario, e che non si compromettano nell'esercizio delle loro funzioni nè colla vita privata.

Ma se bisogna aver riguardo alla ricchezza, è però difetto che le prime dignità, come quelle di re e di generale, sieno venali, giacchè siffatto costume pone le ricchezze di sopra del merito personale, e rende gli uomini ingordi; non essendo l'opinione di tutti i cittadini determinata da ciò che la classe dominante riguarda come onorevole. Ma la costituzione, dove il merito personale non sia rispettato più d'ogni cosa, non fonda abbastanza solidamente l'aristocrazia: ed è ad aspettare che chi compra le magistrature, cerchi trarne guadagno, se grandi spese vogliansi per conservare le cariche. Giacchè sarebbe follia tanto il credere che l'uomo povero ma integro cerchi di fare guada-

(1) Dunque non erano perpetue le magistrature, come mostra credere PASTORI nella *Storia della Legislazione*.

gno, quanto che il poco dilicato noi procuri dopo fatte spese; onde è mestieri che quei che governano sieno di fatto i migliori.

Ma è meglio che il legislatore, se non può ottenere che le persone oneste sieno agiate, pensi ad assicurare comodità a quelli che sono rivestiti delle pubbliche funzioni.

Parmi anche poco conveniente che diverse cariche sieno sostenute dalla persona stessa; il che appo i Cartaginesi recasi ad onore; giacchè un solo uffizio è meglio adempito da un solo. Il legislatore procurerà dunque ripararvi, e non preserverà che il soggetto istesso sia calzajo o musicante.

In un piccolo Stato pertanto torna miglior conto ai cittadini e al popolo che molti partecipino alle funzioni, giacchè allora ciascun uffizio, come dicemmo, sarà compito in maniera più disinteressata e pronta; siccome si vede fra guerrieri e marinai ove la disciplina è eguale per tutti.

Benchè la loro costituzione penda verso l'oligarchia, l'evitano però coll'arricchire sempre una parte del popolo che mandano nelle città. Per tal modo riparano al male, e rendono durevole la loro costituzione. Per verità è un mezzo fortuito, dovendo gli Stati essere guarentiti dalle rivoluzioni per mezzo delle leggi; ma in caso di disastro, quando la turba abbandona i magistrati, le leggi non offrono mezzi di ripristinare la tranquillità. Quest'è il carattere delle costituzioni di Creta, Sparta e Cartagine, a buon diritto celebrate. —

N.º VIII.

§. I.

DIRITTO ROMANO.

La storia del diritto romano ci è fornita dagli storici antichi, dagli oratori, dagli scrittori di diritto, dai monumenti, e dai lavori fattivi intorno dai moderni.

A. Degli scrittori di diritto antejustiniani alcuni ci arrivarono intatti, altri furono alterati da qualche legislatore, come tutti quelli nella raccolta di Giustiniano. Queste opere di diritto sono

I. *Libri Prudentium* ;

II. *Codices constitutionum*;

ossieno diritto antico e diritto posteriore. Fra i primi voglionsi particolarmente mentovare

1º I frammenti del libro *Regularum* di Ulpiano.

2º Gli *Instituti* di Gajo, trovati nel 1816 da Niebuhr a Verona, e pubblicati nel 1820 con molte lacune.

3º Le *Receptæ sententiæ* di Paolo, conservateci dai Visigoti, benchè mutili.

4º *Collatio legum mosaicarum et romanarum* (ed. Blume, Bonna 1852), raccolta fatta sul declino dell' impero di Occidente del pari che

5º *Consultatio veteris consulti*.

6º *Vaticana juris fragmenta* (Roma 1823).

I Codici sono

1º Frammenti dei codici Gregoriano ed Ermogeniano.

2º Il codice teodosiano, che dopo le recenti scoperte di Maj, Peyron e Vesme, abbiamo quasi intero.

3º Le novelle degli imperatori da Teodosio a Giustiniano.

B. I monumenti, cioè le iscrizioni in pietra o in bronzo, contenenti testi di leggi, senatoconsulti, editti od atti, sono preziosi come autentici testi, di cui i libri non ci danno che le copie. Furono recentemente raccolti da Spangenberg (Ber-

lino 1850) col titolo di *Antiquitatis romanæ monumenta legalia, extra libros juris romani sparsa*.

Egli stesso pubblicò una raccolta d'atti del diritto romano, sarebbe a dire contratti, testamenti e simili. *Juris romani tabulæ negotiorum solemnium, modo in ære, modo in marmore, modo in charta superstites*. Lipsia 1821.

Il Marini avea già ne' *Papiri diplomatici raccolti ed illustrati* (Roma 1803) pubblicato una raccolta d'atti sopra papiro.

Delle leggi che abbiamo in bronzo le principali sono:

Senatusconsultum de Bacchanalibus del 569 di Roma. Noi l'abbiam dato negli Schiar. e Note del libro III. N.° LXXV, pag. 711.

Lex Thorica del 647.

Lex servilia repetundarum del 684.

Tabula Heracleensis, frammenti di varie leggi dell'antica Eraclea, dal 664 al 680 di Roma.

Lex Rubria de Gallia Cisalpina, del 708.

Lex regia ossia il senatoconsulto dell'impero di Vespasiano.

Tabula Trajana alimentaria, sui fondi destinati da Trajano ad un ospizio di orfani nel 108 dopo Cristo.

Altre ve n'ha indicanti testamenti, vendite, determinazioni di confini, fra' quali va contato la sentenza, resa nel 635 di Roma, sopra le differenze nate tra i Genovesi e i Gennati, e che conservasi nel palazzo dei padri del comune in Genova.

- C. *Storie del diritto*. Nel XVI secolo cominciaronsi indagini storiche sopra il diritto romano; e massime i Batavi vi fecero intorno studii segnalati. Lavori sistematici però non apparvero che entrante il secolo passato; e primo quel di Gian Vincenzo Gravina che nel 1701 pubblicò le *Origines juris civilis*: poi in Germania Eineccio nel 1716. *Antiquitatum romanarum jurisprudentiam illustrantium syntagma*; che è il sunto più compito e chiaro degli studii storici fatti sin allora. Questo riguarda solo la storia interna del diritto romano; l'esterna fu dal medesimo trattata nell'*Historia juris civilis romani ac germanici*, Alla 1755.

Chi non sapesse, Leibnitz fu il primo a distinguere la storia del diritto in *esterna* ed *interna*. L'*esterna*, ossia generale, considera solo l'andamento della legislazione d'un popolo; dando a conoscere l'origine e i progressi delle fonti del di-

ritto, cioè de' costumi, delle leggi, de' codici, gli avvenimenti politici che v'ebbero influenza; la successione de' giuriconsulti, le scuole loro, le opere e l'efficacia sulle riforme della legislazione.

La *Storia interna* o vogliasi dire le *Antichità del diritto*, è la storia speciale de' principii del diritto medesimo: mostrando come progredirono lo stato delle persone, il reggimento domestico, la storia delle proprietà, delle istituzioni giudiziali, delle leggi penali, in somma le particolarità della legislazione d'un popolo.

Secondo questa divisione, ecco la bibliografia del diritto.

a) *Storia esterna del diritto romano.*

CRISTOFORO GOTTFREDO HOFFMANN, *Hist. juris romano-justiniani*. Lipsia 1718-1726, 2 vol. in 4.

GIO. SAL. BRAUNQUELL, *Hist. juris romano-germanici*. Jena 1727, in 8.

GIO. AMADIO EINECCIO, *Hist. juris civilis rom. ac germanici*. Alla 1733.

ANT. TERRASSON, *Histoire de la jurisprudence romaine*. Parigi 1750.

GIO. AUG. BACH, *Hist. jurisprudentiæ, quatuor libris comprehensa*. Lipsia 1754.

BERRIAT SAINT PRIX, *Hist. du droit romain*, colla storia di Cujaccio. Parigi 1821.

VENCESLAO ALESS. MACIEOWSKI, *Hist. juris romani, o Principiorum juris romani*. Varsavia 1820.

b) *Storia interna.*

GIO. AM. EINECCIO, *Antiq. romanarum jurisprudentiam illustrantium syntagma, secundum ordinem Institutionum digestum*. Alla 1719, in 8. Crist. G. Hanbold ne fe un'edizione a Francoforte sul Meno nel 1822 in 8º, con aggiunte e correzioni *Epicrisis operis Heinecciani*.

GIO. ENR. CRIST. DE SELCHOW, *Elementa antiquitatum juris romani publici et privati*. Gottinga 1757: poi nel 1778 aumentato col titolo di *Elementa juris romani antejustiniani*.

c) *Storia interna ed esterna.*

- GIAN VINCENZO GRAYNA, *Originum juris civilis libri III.* Napoli 1701: spesso ristampato.
- GUST. HUGO, *Lehrbuch der Geschichte des Rechts.* Berlino 1790: poi col titolo di *Lehrbuch der G. des römischer Rechts* nel 1799; indi ampliato nel 1806, 1810, 1813, 1818, aggiugnendovi *bis auf Justinian*: poi con nuovi cambiamenti nel 1832, 2 vol. in 8.
- CR. AUG. GÜNTHER, *Hist. juris Romani.* Helmstadt 1798, in 8.
- ALBERTO SCHWEPPE, *Storia e antichità del diritto romano.* Gottinga 1822; poi con note di Ch. Aug. Gründler nel 1832.
- SEGM. ZIMMERN, *Storia del diritto privato fino a Giustiniano.* Idelberga 1826, 3 vol.
- ADR. CAT. HOLTJUS, *Hist. juris romani lineamenta.* Leodio 1630.
- FERD. WALTER, *Storia del diritto romano fino a Giustiniano.* Bonna 1854, il 1° vol., che contien la storia della Costituzione.

d) *Trattati particolari.*

- EISENDECHER, *Dell'origine e progresso del diritto de' cittadini a Roma*, con pref. di Heeren. Amburgo 1829.
- HOPFENSACK, *Diritto pubblico de' sudditi romani.* Dusseldorf 1829.
- HÜLLMANN, *Diritto pubblico fondamentale de' Romani.* Bonna 1835.
- HUGO, *Magazzino del diritto civile.* Berlino 1810-1827, vol. 1-6.
- SAVIGNY, EICHORN ecc. *Giornale per la giurisprudenza storica. Themis, o Biblioteca del giureconsulto*: da varii professori, magistrati, avvocati ecc. Parigi 1819-1826.
- Museo del Reno per la giurisprudenza.* Bonna 1827-1833, 7 vol.

§. 2.

STORIA CRONOLOGICA DEL DIRITTO ROMANO.

Questo prezioso frammento di Pomponio è inserito nel lib. I, tit. 2 del *Digesto*; e noi l'esibiamo tradotto.

== Necessario ci pare il mostrar l'origine propria e il procedimento del diritto.

§. 1. E di vero, al principio della nostra città il popolo cominciò ad operare senza legge certa, senza stabile diritto, e tutto reggevasi per mano dei re.

§. 2. In appresso, cresciuta in qualche modo la città, dicesi che lo stesso Romolo dividesse il popolo in trenta parti, che chiamò *Curie*, perciocchè a sentenza di queste parti disimpegnava allora le cure del governo. Ond'è che ed egli ed i seguenti re proposero al popolo alcune leggi curiate; le quali tutte trovansi scritte nel libro di Sesto Papirio, che fu uno dei principali personaggi a' tempi del Superbo, figlio di Demarato da Corinto. Questo libro è intitolato *Diritto civile Papiriano*, non perchè Papirio vi abbia aggiunto alcun che di suo, ma perchè egli radunò in uno le leggi promulgate senz'ordine.

§. 3. Cacciati quindi i re per legge tribunizia, tutte quelle leggi andarono in disuso, ed il romano popolo cominciò di nuovo a reggersi con diritto incerto, e più dietro la consuetudine che secondo alcuna legge emanata; e così continuò per circa vent'anni.

§. 4. Onde ciò non avesse a durare più a lungo, plaque allora che fossero nominati per pubblica autorità dieci, che togliessero le leggi dalle greche società, e la città munissero di leggi. Incise su tavole d'avorio, le esposero sui rostri, affinchè si potessero le leggi meglio imparare; e fu loro dato in quell'anno il diritto massimo nella città, di correggere, se facesse bisogno, e d'interpretare le leggi, nè v'era appello da loro, come dagli altri magistrati. Essi medesimi avvertirono mancar qualche cosa a quelle prime leggi, e per ciò l'anno seguente vi aggiunsero altre due tavole, e così per l'accidente del numero furono chiamate *Leggi delle XII Tavole*. Narrano alcuni che la composizione di esse fosse stata proposta ai decemviri da un certo Ermodoro da Efeso, esule in Italia.

§. 5. Promulgate queste leggi, avvenne, come naturalmente suole, che per l'interpretazione si desiderasse l'auto-

rità dei prudenti o la necessaria disputazione del foro. Questa disputazione e questo diritto ordinato dai prudenti, senza che venisse scritto, non ha nome in alcuna parte propria, come vengono distinte tutte le altre con proprio nome, ma chiamasi con titolo generico *Diritto civile*.

§. 6. Quindi dietro queste leggi quasi contemporaneamente furono composte le azioni, colle quali gli uomini agitassero i litigi nati tra loro; le quali azioni, affinchè il popolo non le facesse a capriccio, vollero che fossero stabili e legali; e questa parte del diritto chiamasi *Azioni di legge*, cioè legittime. E così quasi in un tempo medesimo naquero questi tre diritti, delle dodici tavole, da cui scaturì il diritto civile, e quindi le azioni. Si però l'interpretazione delle leggi, sì le azioni spettavano al collegio dei pontefici, dai quali ogni anno sceglievasi chi dovesse soprantendere ai privati, e per circa cento anni il popolo segul quest'uso.

§. 7. In appresso, avendo Appio Claudio proposto e ridotto a forma queste azioni, Gneo Flavio, suo scrivano e figlio di un liberto, sottrattogli il libro, lo fece di ragione del popolo; il quale servizio fu al popolo tanto grato, che clesse lui tribuno della plebe e senatore ed edile curule. Questo libro contenente le azioni, chiamasi *Diritto civile Flaviano*, siccome quell'altro diritto civile *Papiriano*; ma neppur Gneo Flavio aggiunse alcun che di suo al libro. Cresciuta la città, e mancando alcune specie di azioni, non molto dopo, Sesto Elio ne istituì altre azioni, e pubblicò il libro che chiamasi *Diritto Eliano*.

§. 8. Quindi essendovi nella città la legge delle dodici tavole ed il diritto civile e le azioni di legge, accadde che venuta la plebe a discordia coi padri e separatasene, istituì le leggi che chiamansi *Plebisciti*, cioè decreti della plebe. Non guari dopo richiamata la plebe, perchè frequenti discordie nascevano intorno a questi plebisciti, per la legge Ortensia fu stabilito, che si avessero anche quelli per leggi; e così avvenne che i plebisciti e le leggi differissero pel modo di farle, ma ne fosse eguale l'autorità.

§. 9. Quindi, perchè la plebe accordavasi difficilmente, e molto più difficilmente il popolo in sì grande moltitudine di persone, fu duopo che si affidasse al senato la cura della repubblica. Così cominciò ad intromettersi il senato, ed osservavasi tutto quello ch'esso avesse decretato, e questo diritto fu detto *Senatoconsulto*.

§. 10. A que' tempi anche i magistrati proferivano giudizi, ed affinchè i cittadini sapessero qual giudizio intorno ad ogni cosa si proferirebbe e se ne premunisse, pubblicavano gli *editti*, che costituirono il *diritto onorario*, così detto perchè veniva dall'onore, cioè dalla carica del pretore.

§. 11. Da ultimo, siccome pareva che l'autorità di far leggi fosse, per naturale effetto delle cose, passata al minor numero, un po per volta avvenne che fu necessario che un solo provvedesse alla repubblica; poichè il senato non poteva del pari amministrar bene tutte le province. Stabilito quindi il principe, gli fu dato il diritto che si avesse per rato chechè avesse egli determinato.

§. 12. Così nella nostra città o si giudica pel diritto, cioè secondo la *legge*; o v'è il *diritto civile* che consiste solo nell'interpretazione dei prudenti, non iscritta; le *azioni di legge* che contengono le forme da usare; i *plebisciti* che furono emanati senza l'autorità dei padri; gli *editti* dei magistrati, donde nasce il *diritto onorario*; i *senatoconsulti* che emanano dal solo senato costituente senza legge; e le *costituzioni del principe*, quello cioè che il principe determinò che si osservi come legge.

§. 13. Conosciuta l'origine e il procedimento del diritto, conseguita che discorriamo i nomi e l'origine dei magistrati, perchè, come abbiamo mostrato, da quelli che presiedono a far le leggi, acquistano gli effetti. Imperocchè che varrebbe essere nella città se non vi fosse quegli che potesse far leggi? Dopo ciò parleremo degli autori che si succedettero l'un l'altro, giacchè il diritto non può sussistere senza che siavi qualche giurisperito, dal quale possa essere mano mano migliorato.

§. 14. Per ciò che riguarda i magistrati, consta che nei primordii della nostra città i *Re* ebbero tutto il potere.

§. 15. È pur certo che vi furono allora i *Tribuni dei Celeri*, i quali comandavano ai cavalieri, ed occupavano quasi il secondo posto dopo i re; del qual numero fu Giunio Bruto, autore del discacciamento dei re.

§. 16. Espulsi i re furono stabiliti due consoli, ai quali per legge fu concesso il supremo diritto: così chiamati, perchè molto bene provvedevano (*consulebant*) alla repubblica. Onde però non si arrogassero regio potere in tutto, fu per legge stabilito che vi fosse appello da loro, nè potessero punire verun cittadino romano senza il consenso del popolo: a loro fu soltanto concesso che potessero obbligare e far mettere nelle pubbliche prigioni.

§. 17. In appresso, dovendosi rinnovare il censo che da gran tempo non erasi fatto, nè bastando i consoli a questo incarico, furono stabiliti i *Censori*.

§. 18. Aumentato il popolo, e nascendo frequenti guerre, delle quali alcune assai gravi, mosse dai confinanti, piaque di eleggere, ogni qual volta il bisogno richiedesse, un magistrato con potere maggiore; furono pertanto istituiti i *Dittatori*, dai quali nessuno poteva appellarsi; e che avevano anche potestà di vita e di morte. Questo magistrato, perchè aveva un potere sommo, non poteva durare più di sei mesi.

§. 19. A questi dittatori aggiungevansi i *Maestri*, vale a dire *Comandanti dei cavalieri*, nella stessa guisa che ai re i tribuni dei celeri; la quale carica era presso a poco come ora quella dei prefetti del pretorio: ma i magistrati erano tenuti per legittimi.

§. 20. Quando poi, circa diciassette anni dopo la cacciata dei re, la plebe si separò dai padri, crearonsi sul monte Sacro i *Tribuni*, ch'erano magistrati plebei; e fu loro dato tal nome, perchè una volta il popolo era diviso in tre parti, e da ciascuna se ne sceglieva uno, o perchè venivano nominati per suffragio delle tribù.

§. 21. E parimenti affinchè fosse chi soprantendesse agli edifici, nei quali riferiva tutti i decreti la plebe, deputarono a ciò due della plebe, che furono chiamati *Edili*.

§. 22. Avendo poi l'erario del popolo cominciato ad essere pingue, furono nominati i *Questori* che ne avessero cura; così detti perchè dovevano esigere (*quærere* o *inquirere*) e tener conto del danaro.

§. 23. E perchè, come abbiamo detto, non era concesso ai consoli pronunciare sentenza di morte contro un cittadino romano, senza permissione del popolo, furono dal popolo nominati i *Questori del parricidio*, che giudicassero i delitti capitali: di essi fa menzione anche la legge delle dodici tavole.

§. 24. Ed essendo piaciuto che si facessero ancora altre leggi, fu proposto al popolo che tutti i magistrati si dimettessero; e furono nominati i *Decemviri* per un anno. Questi si prorogarono la carica e si condussero ingiustamente, nè volevano ristabilire di nuovo i magistrati, per occupar egli ed il loro partito il potere; e colla lunga e crudele dominazione loro condussero le cose a tale, che l'esercito si ribellò alla repubblica. Dicesi che capo di questa ribellione

sia stato un certo Virginio. Questi vide che Appio Claudio, contro il diritto ch' egli stesso dal diritto antico aveva inserito nelle dodici tavole, gli avea tolto il possesso della propria figlia, ed aveva giudicato in favore di colui che, subornato dallo stesso Appio, la ripeteva come sua schiava, perchè, accecato dall' amore per la fanciulla, non avea più guardato a diritto o a torto, sdegnato che gli fosse tolto il diritto antichissimo sulla persona della figlia, a somiglianza di quel Bruto primo console, che avea dichiarato libera la persona di Vindice schiavo dei Vitellii, per avere rivelata la congiura, e riputando la castità della figlia essere da preferire alla vita, tolto un coltello dalla bottega di un macellajo, uccise la figlia per sottrarla colla morte al disonore dello stupro; e tosto, grondante ancora del sangue della figlia corse tra' suoi compagni d' arme. I quali tutti dall' Algido, dove le legioni trovavansi a campo, abbandonati i capi, trasferirono le bandiere sull' Aventino, e là pure si condusse tutta la plebe della città. Allora altri dei decemviri furono uccisi in prigione, altri cacciati in esiglio, e fu ristabilito nella repubblica l'ordine di prima.

§. 25. Alcuni anni dopo che furono pubblicate le dodici tavole, la plebe venne a contesa coi padri, volendo che i consoli si eleggessero anche dal suo corpo, al che opponendosi i padri, avvenne che si creassero, parte dalla plebe, parte dai padri, i *Tribuni militari con potestà consolare*, i quali variarono di numero, poichè furono ora venti, ora più, non mai meno.

§. 26. Essendosi quindi convenuto di creare i consoli anche dalla plebe, si cominciò ad eleggerli dai due corpi. Affinchè però i padri avessero qualche cosa più della plebe, piaque allora che si eleggessero dal loro ordine due *Edili curuli*.

§. 27. E perchè i consoli erano tenuti occupati dalle guerre coi vicini, nè vi avea chi nella città potesse amministrare la giustizia, avvenne che si creasse anche un *Pretore*, che fu chiamato *Urbano*, perchè amministrava la giustizia nella città.

§. 28. Dopo alcuni anni, non bastando quel pretore perchè accorreva nella città una gran moltitudine di forestieri, fu creato un altro *Pretore*, detto *Peregrino*, perchè per lo più rendeva giustizia ai forestieri (*peregrini*).

§. 29. Poi essendo necessario un magistrato che presiedesse ai pubblici incanti, furono stabiliti i *Decemviri per giudicare le liti*.

§. 30. A quel tempo furono pure nominati i *Quattro* che avevano la soprantendenza delle strade, i *Triumviri monetali* che vegliavano alla fabbricazione delle monete di rame, d'argento e d'oro, ed i *Triumviri capitali* che custodivano le prigioni, sì che quando dovevasi punire, facevasi col loro intervento.

§. 31. E perchè nelle ore vespertine i magistrati non avevano obbligo di trovarsi in officio, furono istituiti i *Quinqueviri* di quà e di là dal Tevere, che ne facessero le veci.

§. 32. Conquistata poi la Sardegna, quindi la Sicilia, la Spagna e la provincia Narbonese, furono creati tanti pretori, quante province eransi acquistate, i quali soprantendessero parte alle cose urbane, parte alle provinciali. Quindi Cornelio Silla istituì i processi pubblici, come di falso, di parricidio, dei sicarii, ed aggiunse quattro pretori. In appresso Cajo Giulio Cesare istituì due pretori e due edili, detti *Cereali* da Cerere, perchè soprantendevano ai grani. Così si ebbero dodici pretori e sei edili. Poi il divo Augusto portò a sedici il numero dei pretori, ai quali il divo Claudio altri due ne aggiunse, che giudicassero intorno ai fedecommessi; il divo Tito ne sopprime uno, ed il divo Nerva ve lo riaggiunse; essi giudicavano le liti tra il fisco ed i privati. Per modo che diciotto pretori amministrano la giustizia nella città.

§. 33. Tutto ciò si osserva quando i magistrati sono nella città; quando poi ne partono, si lascia uno che solo rende giustizia, e chiamasi *Prefetto alla città*; il quale una volta si nominava all'occorrenza, dopo fu stabile per le ferie latine, ed eleggesi ogni anno. Il *Prefetto dell'annona e dei vigili*, cioè delle guardie notturne, non sono propriamente magistrati, ma furono stabiliti straordinariamente per comodo: quelli però che abbiamo detto nominarsi di qua dal Tevere, per decreto del senato venivano poi creati edili.

§. 34. Dunque fra tutti, dieci tribuni della plebe, due consoli, diciotto pretori, sei edili nella città amministravano il diritto.

§. 35. Moltissimi e chiarissimi personaggi professarono la scienza del diritto civile; ma ora ci basta parlare di quelli che in maggiore stima furono presso il popolo romano, affun-

chè apparisca da chi e quali leggi ebbero origine e ne furono tramandate. E prima di Tiberio Coruncanio non ricordasi alcuno che pubblicamente professasse questa scienza; tutti gli altri fino allora avevano creduto di tenere occulto il diritto civile, o soltanto si prestavano a chi li consultava, piuttosto che a chi volesse imparare.

§. 36. Tra i primi periti del diritto fu poi *Publio Papirio*, che radunò in uno le leggi dei re; dopo questo *Appio Claudio*, uno dei decemviri, il cui senno molto valse nel comporre le dodici tavole. Appresso viene altro *Appio Claudio* ch'ebbe grandissima scienza in questa parte, e fu detto *Centimano*. Fece egli costruire la via Appia, derivò l'acqua Claudia, e persuase di non ricevere Pirro nella città. Si disse aver egli pel primo scritto le azioni intorno alle usurpazioni, il qual libro però non esiste. Sembra che il medesimo Appio Claudio abbia inventato la lettera *R*, onde si disse Valerii invece di Valesii, e Eirii invece di Fusii.

§. 37. Dopo questi, di grandissima scienza fu *Sempronio*, che il popolo romano chiamò *sempor* (sapiente), nome che a nessun altro fu dato nè prima nè dopo di lui. Ma vi fu anche *Cajo Scipione Nasica*, che dal senato fu chiamato ottimo; al quale fu anche data del pubblico una casa sulla via Sacra, onde più facilmente si potesse andare a consultarlo. Appresso fu *Quinto Fabio* che, mandato ambasciadore ai Cartaginesi, essendogli poste innanzi due schede, una per la pace, l'altra per la guerra, e concesso a lui l'arbitrio di portare a Roma quale delle due gli piacesse, le prese ambedue, e disse dover i Cartaginesi chiedere e ricevere quale più volessero.

§. 38. Fu dopo questi *Tiberio Coruncanio* che pel primo, come dissi, cominciò a professare il diritto; di lui, sebbene non resti veruno scritto, si ricordano moltissime e memorabili risposte. Quindi *Sesto Elio* col fratello *Publio*, e *Publio Attilio* ebbero grandissima scienza nel professare il diritto; i due Elii furono anche consoli, ed Attilio fu il primo chiamato dal popolo sapiente. *Sesto Elio* fu lodato anche da Ennio, e di lui esiste un libro intitolato *Tripartita*, che contiene i primi elementi della scienza del diritto: gli fu dato quel nome, perchè proposta la legge delle dodici tavole, vi soggiunse l'interpretazione e quindi vi unì l'azione di legge. Diccsi esservi di lui tre altri libri, che alcuni però negano essere suoi. Le pedate di questi calco *Marco Catone*, capo della famiglia Porcia, del quale sussistono

alcuni libri, ma più ancora di suo figlio; da questi vennero tutti gli altri.

§. 39. In appresso *Publio Muzio*, *Bruto* e *Manilio* fondarono il diritto civile: *Muzio* lasciò dieci libri, *Bruto* sette, *Manilio* tre; e di *Manilio* sussistono a monumento alcuni volumi scritti, *Bruto* fu pretore, gli altri due consoli, e *Publio Muzio* anche pontefice massimo.

§. 40. Vennero dopo questi *Publio Rutilio Rufo* che fu console in Roma e proconsole nell'Asia, *Paolo Virginio* e *Quinto Tuberone*, il primo stoico e discepolo di *Panezio*, che fu anche console. Di quel tempo fu pure *Sesto Pompeo*, zio di *Gneo Pompeo*, e *Celio Antipatro* che scrisse storie, ma attese più all'eloquenza che alla scienza del diritto. *Lucio Crasso*, fratello di *Publio Mucio*, e chiamato anche *Muciano*, da *Cicerone* è detto il più facondo dei giureconsulti.

§. 41. Dopo questi *Quinto Mucio*, figlio di *Publio* e pontefice massimo, ordinò pel primo il diritto civile, raccogliendolo in diciotto libri.

§. 42. *Mucio* ebbe moltissimi discepoli, tra i quali maggior fama acquistaron *Gallo Aquilio*, *Balbo Lucilio*, *Sesto Papirio* e *Cajo Giuvencio*; *Servio* dice che *Gallo* ebbe grandissima autorità presso il popolo. Di tutti questi si conserva memoria, perchè *Servio Sulpizio* pose ne' suoi libri i loro nomi, ma non restano loro scritti che tutti desiderino ed abbiano tra le mani; pure *Servio* compì i libri suoi, dai quali si ha memoria dei predetti.

§. 43. *Servio* che occupò nel perorare le cause il primo posto dopo *Marco Tullio*, si dice essere una volta andato a consultare *Quinto Mucio* intorno ad un affare d'un suo amico, e non avendo compreso quello che *Mucio* rispondeva intorno al diritto, gli ripeté la domanda; ma non avendo meglio compreso la risposta di *Mucio*, questi lo rimproverò, dicendo esser vergogna che un patrizio e nobile, che perorava cause, ignorasse il diritto che pure aveva sempre tra le mani. Tocco da quest'affronto, *Servio* si applicò al diritto civile, e fu discepolo a molti di quelli che abbiamo nominati; *Balbo Lucilio* gli diede i primi rudimenti, e lo perfezionò *Gallo Aquilio*, che fu da *Cercina*, onde di lui abbiamo molti libri scritti in *Cercina*. Morto in un'ambasceria, il popolo romano gli eresse una statua che ancora si vede sui rostri di *Augusto*: lasciò forse centottanta libri, assai dei quali restano ancora.

§. 44. Da questo moltissimi impararono; quelli però che lasciarono libri, sono *Alfeno Varo*, *Cajo Aulo Ofilio*, *Tito Cesio*, *Aufidio Tucca*, *Aufidio Namusa*, *Flavio Prisco*, *Cajo Ateio*, *Pacuvio Labeone Antistio*, padre dell'altro *Labeone Antistio*, *Cinna* e *Publicio Gellio*. Di questi dieci, otto scrissero libri, che da *Aufidio Namusa* furono tutti ordinati in cenquaranta libri; ed aquistarono grande celebrità *Alfeno Varo* ed *Aulo Ofilio*, dei quali il primo diventò anche console, il secondo fu sempre cavaliere soltanto. Fu questi amicissimo di *Cesare*, e lasciò moltissimi libri che trattavano ogni parte del diritto civile; scrisse anche pel primo intorno alle leggi della vigesima ed alla giurisdizione. Il medesimo pel primo commentò con gran diligenza l'editto del pretore, mentre prima di lui *Servio* avea intorno a quello scritto soltanto due libri brevissimi, diretti a *Bruto*.

§. 45. Di quel tempo furono anche *Trebazio*, discepolo di *Cornelio Massimo*, *Aulo Cascellio*, *Quinto Mucio*, discepolo di *Volusio*, che ad onore di quello lasciò per testamento erede il suo nipote *Publio Mucio*. Fu questore, nè volle accettare onori maggiori, sebbene *Augusto* gli offerisse anche il consolato. Di questi dicesi che *Trebazio* fu più istruito di *Cascellio*, e questi più eloquente di quello; d'ambidue più dotto fu poi *Ofilio*. Di *Cascellio* non resta che un libro solo di *bei motti*; molti di *Trebazio*, ma poco ricercati.

§. 46. Dopo questi vi ebbe *Tuberone* discepolo di *Ofilio*, patrizio, che dal trattare le cause passò ad esercitare il diritto civile, specialmente dopo ch'ebbe accusato *Quinto Ligario* senza poter ottenere da *Cajo Cesare* che fosse condannato. Questo *Quinto Ligario* mentre comandava sulle spiagge d'Africa, non vi lasciò approdare *Tuberone* malato, nè prender acqua; di ciò accusato, fu difeso da *Cicerone*, del quale esiste la bellissima orazione ch'è intitolata a favore di *Quinto Ligario*. *Tuberone* fu dottissimo nel diritto pubblico e privato, e lasciò molti libri intorno all'uno e all'altro; affettò peraltro lo scrivere antiquato, e per ciò i suoi libri piaciono poco.

§. 47. Dopo questi ebbero gran nome *Ateio Capitone*, discepolo di *Ofilio*, ed *Antistio Labeone* che udì tutti questi, ma fu istruito da *Trebazio*. *Ateio* fu console, e *Labeone*, offerendogli *Augusto* il consolato per sostituzione, non volle accettare l'onore, per non interrompere i suoi studii: giac-

chè aveva così ripartito l'intero anno, che stava sei mesi in Roma cogli studiosi, gli altri sei se ne ritirava per attendere a scrivere libri. Lasciò quindi quaranta volumi, molti dei quali corrono per le mani di tutti. Questi due formarono quasi due sette opposte; poichè Ateio Capitone seguiva il vecchio che gli era stato insegnato; Labeone, per natura dell'ingegno suo e per fiducia di sapere, poichè aveva atteso anche agli altri rami della sapienza, intraprese di innovare moltissime cose. E così ad Ateio Capitone succedette *Massurio Sabino*, a Labeone *Nerva*, i quali due accrebbero quella divisione. Anche *Nerva* fu amicissimo di Cesare; *Massurio Sabino* fu cavaliere, e pel primo diede risposte in pubblico, secondo gli fu concesso da *Tiberio Cesare*. Ma come tutti sanno, prima di *Augusto* non dai principi concedevasi il diritto di dare risposte in pubblico, ma chiunque confidava negli studii fatti, rispondeva a quanti lo consultavano. Nè però davansi queste risposte in iscritto, ma per lo più le scrivevano i giudici stessi, o le attestavano quelli che gli avevano consultati. Il divo *Augusto* pel primo, onde in maggiore stima venisse il dritto, ordinò che si domandasse per l'innanzi, come privilegio, di poter dare risposte in pubblico. Poscia *Adriano*, principe ottimo, avendogli alcuni ch'erano stati pretori, domandato di poter esser consultati in pubblico, così loro rescrisse: Non solersi ciò domandare, ma fare; consolarsi se vi avesse qualcuno che, in sè confidando, si apprestasse a rispondere al popolo. Da *Tiberio Cesare* adunque fu concesso a *Sabino* che rispondesse al popolo. Questi entrò nell'ordine equestre nella avanzata età di quasi quarantacinque anni; ebbe scarse sostanze, ma fu molto ajutato da' suoi ascoltatori. A questo successe *Cajo Cassio Longino*, la cui madre era figlia di *Tuberone* e nipote di *Servio Sulpicio*; perciò egli chiama *Sulpicio* suo proavo. Fu console con *Quartino* al tempo di *Tiberio*, e godette grandissima stima nella città, fintanto che *Cesare* non lo cacciò. Andò quindi in *Sardegna*, e richiamato da *Vespasiano*, morì in Roma. A *Nerva* succedette *Proculo*. Di que' tempi fu anche *Nerva Figlio* ed un altro *Longino*, cavaliere, che poi salì fino alla pretura. Ma autorità maggiore ebbe *Proculo*, ed i seguaci delle due sette di *Capitone* e di *Labeone* presero allora il nome di *Cassiani* e *Proculiani*. A *Cassio* succedette *Celio Sabino*, che molto potè ai tempi di *Vespasiano*; a *Proculo* *Pegaso* che sotto lo stesso imperatore

fu prefetto della città; a Celio Sabino *Prisco Giavoleno*; a Pegaso *Celso*; a Celso padre *Celso* figlio e *Prisco Nerazio*, i quali furono ambedue consoli, anzi Celso due volte; a Giavoleno finalmente succedettero *Aburno Valente*, *Tusciano* e *Salvio Giuliano*. =

§. 3.

TAVOLA PER LA STORIA DEL DIRITTO ROMANO.

A chi legge le storie ricorre ogni tratto citata or una legge or un consulto, col nome del console o del proponente, senza che ne venga indicata la materia. Volemmo a tal difetto supplire con quest'indice, che procurammo rendere al possibile compito. La parte cronologica l'abbiamo dedotta da CL. G. HAUBOLD, *Tabulæ chronologicæ, quibus historia juris romani externa illustratur*; allargandola e notandone l'ordine.

Anni		Fonti del diritto	Studio del diritto
di Roma	av. Cristo		
1	753		
-220	-534	Leggi regie	
244	510	Jus Papirianum	C., o Sesto, o Publio Papirio raccoglie le leggi fatte dai re intorno alle cose sacre.
260	494	Leges sacratæ ottenute dopo la ritirata sul Monte sacro, coll'istituzione dei tribuni.	
268	486	Prima legge agraria <i>de dividundis inter plebem agris hostibus ereptis</i> , fatta dal console Sp. Cassio Viscellino.	
303	451	Leggi delle dieci tavole.	
304	450	Aggiunte altre due.	
305	449	Le leggi delle XII tavole sono incise in bronzo.	
309	449	Lex Canuleja del matrimonio de' plebei co' nobili.	
324	430	L. Papirio Crasso e L. Giulio recano la legge sulle amende, che forse permetteva di riscattarle.	
381	373	C. Licinio e L. Sestio recano la 2ª legge agraria che vieta possedere più di 500 jugeri: la prima contro l'usura.	

An. di Roma	Anni av. Cr.	Fonti del diritto	Studio del diritto
387	367	Istituzione del pretore urbano e dei due edili: comincia l'editto pretorio e l'edilizio.	
396	358	L. Petilia <i>de ambitu</i> per frenar il broglio.	
397	357	Duilio e Menio fanno restringere l'interesse de' capitali all' 1 per cento l'anno (<i>foenus unciarium</i>).	
428	326	Lex Petilia Papiria dei nessi per debito, che i creditori non potessero ridurre schiavi i debitori.	
447	307		Appio Claudio Cieco console per la 1 ^a volta, raccoglie le formole giuridiche.
450	304	Jus Flavianum. Gneo Flavio pubblica le azioni della legge, tenute fin allora segrete.	Console Gneo Flavio.
458	296		Appio Claudio console per la 11 ^a volta.
468	286	L. Hortensia de' Plebisciti. Lex Aquilia del danno per ingiuria fatto.	
488	266	Probabilmente creato il pretore peregrino. Comincia l'editto del pretore peregrino.	
502	252		T. Coruncanio, primo pontefice massimo plebeo; primo a professar pubblicamente la giurisprudenza come scienza.
513	241	Lex Calpurnia <i>de conditione alicujus rei certae praeter pecuniam</i> . Origine del giudizio dei centumviri. Creansi i triumviri capitali.	
520	234	? Lex Ebutia che deroga alcuni punti delle XII tavole.	
527	227	Creati quattro pretori; due dei quali siedono in Sicilia e Sardegna. Cominciano gli editti provinciali	
526	228	Lex Scatinia <i>de nefanda venere</i> contro i vizii vergognosi.	
534	220	Lex Metella <i>de fullonibus</i> , sumtuaria.	
539	215	Lex Oppia contro il lusso delle donne.	
545	209	Diritto del Lazio, concesso alle 18 colonie serbatesi fedeli.	
549	205		Consolato di P. Licinio Crasso, versatissimo nel diritto pontificale.

An. di Roma	Anni av. Cr.	Fonti del diritto	Studio del diritto
550	204	<i>Lex Cincia de donis ac muneribus.</i>	
552	202	<i>Jus Ælianum</i> , Sesto Elio Catto pubblica altre note nuovamente introdotte dai patrizii.	
556	198		Consolato di S. Elio Peto Catone, valente giureconsulto, come suo fratello Publio, e S. Acilio Sapiente che commentò le XII tavole: Ser. Fabio Pittore che scrisse sul diritto pontificale, e Q. Fabio Labeone.
557	197	Creati sei pretori; due per la Spagna. <i>Lex Atinia</i> determina i diritti intorno all'usucapione delle cose rubate. ? <i>Lex Atilia</i> del dar i tutori in città.	
561	193	<i>Lex Sempronia</i> contro l'usura obbligando gli alleati a conformarsi alla giurisprudenza romana in fatto di prestiti.	
568	186	Senatoconsulto dei Baccanali. ? <i>Lex Plethoria</i> , stabilisce l'età maggiore ai venticinque anni, e illegali i contratti fra minorenni.	
571	183	? <i>Lex Furia</i> testamentaria.	
573	181	<i>Lex Orchia</i> determina quanti possono invitarsi a un banchetto. <i>Lex Aquilia</i> sull'ammenda da pagarsi da chi recò danno senza intenzione criminosa.	
585	169	<i>Lex Voconia Saxa</i> proibisce d'istituire erede una donna.	
589	165	<i>Lex Mamilia de finibus</i> , determina i confini dei campi (forse è del 515).	Consolato di M. Manlio Torquato, gran giureconsulto.
593	161	<i>Lex Fannia Strabonia</i> , sumtuaria: determina il limite della spesa d'un banchetto. Diciassette anni dopo è estesa a tutta Italia; multato chi assiste a un banchetto ove la spesa ecceda.	
599	155		Carneade, Diogene e Critolao, ambasciatori degli Ateniesi, si fan maestri di filosofia e retorica: so-

An. di Roma	Anni av. Cr.	Fonti del diritto	Studio del diritto
			gue Panezio da Rodi. Principio della giurisprudenza regolare. <i>Regola Catoniana</i> , dettata da M. Porcio Catone Liciniano, figlio di Catone il vecchio, che scrisse pure commentarii sul diritto civile, e consulti.
605	149	Prima accusa di concussione — origine delle quistioni perpetue. <i>Lex Calpurnia repetundarum</i> per frenare le concussioni dei governatori di provincie.	
614	140	? <i>Lex Remmia de calunniatori</i> . <i>Lex Memmia</i> : i cittadini assenti per ordine dello Stato non possano tradursi in giudizio per qualsivoglia delitto.	
632	122	<i>Lex Sempronia giudiziaria</i> : per la 2 ^a sedizione dei Gracchi, i giudizii sono trasferiti dal senato ai cavalieri.	
635	119	Introdotte le cause di ambito e fors'anche di peculato. <i>Lex Maria de peculatu</i> .	
641	113	<i>Lex Peducæa</i> contro l'incesto.	
647	107	<i>Lex Thoria agraria</i> .	
648	106	<i>Lex Servilia prima giudiziaria</i> , in cui i giudizii son comunicati col senato, recata da Q. Servilio Cepione.	
652	102	<i>Lex Luctatia de vi</i> . <i>Lex Apuleja majestatis</i> . Cominciano i processi di violenza e di maestà. ? <i>Lex Apuleja de sponsu</i> .	
654	100	<i>Lex Servilia secunda giudiziaria</i> , recata da C. Servilio Glaucio, pretore, e che trasferisce di nuovo i giudizii ai soli cavalieri. <i>Lex Servilia repetundarum</i> dello stesso.	
659	95	<i>Lex Licinia Mucia</i> della cittadinanza. ? <i>Lex Furia de sponsu</i> . ? <i>Lex Publilia de sponsu</i> .	
663	91	<i>Lex Livia giudiziaria</i> , che comunica i giudizii ai due ordini.	

An. di Roma	Anni av. Cr.	Fonti del diritto	Studio del diritto
664	90	<i>Lex Julia de civitate sociorum</i> , cittadinanza concessa ai Latini ed altri popoli dell'Etruria, durante la guerra sociale.	
665	89	<i>Lex Plautia de vi</i> . — — — — — <i>de civitate</i> che concede la cittadinanza alle città d'Italia, eccetto Sanniti e Lucani.	
668	86	<i>Lex Fabia del plagio</i> . <i>Lex Valeria</i> , da Valerio Flacco proposta, per cui i debitori potessero liberarsi, pagando un quarto del dovuto.	Muore Quinto Muzio Scevola.
671	83		
672	82	Guerre civili. Leggi Corneliae rese da Cornelio Silla, 1 giudiziaria; 2 <i>de sicariis et injuriis</i> ; 3 <i>de falsis</i> ; 4 ? <i>de sponsoribus et pecunia credita</i> . Queste restituiscono i giudizii al senato; sminuiscono il potere dei tribuni della plebe; aggiungono i processi contro sicarii, avvelenatori, parricidi, incendiarii, falsarii. Cresciuti i pretori ad otto. Tavola Eracleese 664—680.	
684	70	<i>Lex Aurelia</i> giudiziaria. Pompeo restituisce alla plebe la potenza, ai tribuni l'autorità; i giudizii accomunati fra senato, cavalieri e tribuni erarii; descritte le decurie dei giudici.	
685	69	<i>Lex Hortensia de nundinis</i> regola i mercati.	
687	67	<i>Lex Cornelia de edictis praetorum</i> , ordina ai pretori che, entrando in funzione, facciano conoscere le norme secondo cui amministreranno la giustizia, e vieta d'allontanarsi da quelle.	
688	66		C. Aquilio Gallo. Il suo nome è apposto a molte <i>actiones</i> e forme del diritto romano.
691	63	L'ordine equestre ottiene il posto di mezzo fra il senato e la plebe.	
694	60	Triumvirato.	
695	59	<i>Lex Julia repetundarum</i> da G. Cesare contro le concussioni.	

An. di
Roma
699

Anni
av. Cr.
55

Fonti del diritto

Studio del diritto

699

55

L. Pompeja giudiziaria.
? *de parricidiis.*

Pompeo s' accinge a raccogliere le leggi in libri.

Lex Rhodia *de jactu mereium*, si adotta la legge Rodia, per la quale, dovendosi far getto di mercanzie, il danno si riparta fra quanti han carico sulla nave.

703

51

Servio Sulpizio Rufo console. È il principale autore di ridur ad arte il diritto civile. Muore nel 711.

705

49

Lex de Gallia Cisalpina, che ai Galli transpadani concede la cittadinanza già data ai cispadani: alcuni la collocano dopo il 711 o il 713.

708

46

Dittatura di Cesare.

Cresciuti i pretori e i questori.

Lex Julia giudiziaria.

? *de ære alieno.*

Le leggi di Cesare permettono ai debitori di liberarsi pagando tre quarti del debito; proibiscono ai cittadini d'accumulare specie d'argento e d'oro; fissano la proporzione del danaro che i capitalisti poteano far fruttare pei prestiti, dopo collocato il resto in beni stabili.

G. Cesare procura di ridurre a forma stabile il diritto civile.

710

44

Lex Antonia giudiziaria.

Ventisei pretori: aggiunti gli edili cereali; restituita la terza decuria di giudici; abolita in perpetuo la dittatura.

714

40

Lex Falcidia *de legatis* vieta ai testatori di dispor in legati più d'un quarto dell'asse. La legge Furia limitò a mille assi il valore di ciascun legato che si potesse impor all'eredità.

720

34

? Lex Scribonia *de usucapione servitutum.*

723

31

Lex Julia et Titia *de tutoribus in provinciis a praesidibus dandis.*

P. Alfeno Varo scrisse un digesto in 40 libri.

C. Aulo Ofilio scrisse molte opere,

An. di
RomaAnni
av. Cr.

Fonti del diritto

Studio del diritto

fra cui un commento
sugli editti de' pretori
da lui raccolti.

- Cesare Ottaviano intitolato Augusto.
Comincia il principato.
- 725 29 Il senato giura negli atti di Ottaviano. Ottaviano è chiamato imperatore in perpetuo.
- 726 28 La cura dell'erario affidata a pretori: Ottaviano fatto principe del senato.
- 727 27 Lex regia. Augusto designa i consoli, divide le provincie col senato; la nomina de' magistrati col popolo, ma in modo che i suoi raccomandati si eleggessero. Cresciuta l'autorità consolare per la giurisdizione, diminuita pel numero aggiunto di sostituti, onorarii, codicillari. Alle provincie imperiali son proposti legati d' Augusto invece del pretore; alle senatorie, proconsoli.
- Il fisco è separato dall'erario.
Cominciano le costituzioni del principe. Augusto pel primo statuisce, che i giureconsulti rispondano del diritto come di sua autorità.
- ? Lex Julia giudiziaria, di Augusto, che aggiunge la quarta decuria di giudici (*ducenariorum*).
- 729 25 Istituito il prefetto della città.
- 731 23 Augusto riceve in perpetuo la potestà tribunizia e proconsolare, e la consolare, e la censura dei costumi.
- 735 19 ? Lex Mensia *de natis ex alterutro peregrino*.
- 737 17 Lex Julia *de adulteriis*.
— *de maritandis ordinibus*, già proposta, non decretata.
- La prima punisce gli adulteri colla deportazione e perdita di porzione dei loro beni. Coll'altra volea reprimere il celibato.
- 741 13 Augusto pontefice massimo.
Creati alcuni magistrati minori, altri cresciuti per assistere ai decemviri nel giudicar le liti.
- 743 11 Senatoconsulti sci *de aquæductibus*.
- 745 9 Lex Quinctia *de aquæductibus*.
- 746 8 Lex Julia *de ambitu*.
— — *majestatis*. Quella di

An. di Roma	Anni av. Cr.	Fonti del diritto	Studio del diritto
		Cesare <i>de vi et majestate</i> puniva di morte i rei d'alto tradimento: Augusto nella sua <i>vi</i> comprese ogni atto riprovevole (<i>facta improba</i>) contro lo Stato, o il capo dello Stato. <i>Lex Julia de vi publica</i>, — — — <i>de vi privata</i>. — — — <i>de peculatu</i>. — — — <i>de sacrilegiis et de residuis</i>.	A. Cascellio, insigne giureconsulto, non volle mai scrivere alcuna formola di diritto sulle leggi pubblicate dai triumviri, dicendo che la vittoria non è titolo legittimo.
747	7	La città divisa in XIV regioni. L' Italia in XI.	
748	6	Creazione del prefetto al pretorio.	
		Anni dopo Cristo	
757	4	<i>Lex Ælia Sentia de manumissionibus</i>. <i>Lex Julia de maritandis ordinibus</i>. Dopo averla due volte invano proposta, or finalmente la promulgò, addolcì le disposizioni penali, e creò i privilegi agli ammogliati.	M. Antistio Labeone è autore della setta dei Proculeiani.
759	6	Istituiti i prefetti dell'abbondanza e del buon ordine. Milizia perpetua. Erario militare. <i>Lex Julia de vigesima hereditatum</i>, sottomette alla tassa del cinque per cento le successioni devolute a collaterali. ? <i>Lex Julia de annonæ</i>.	C. Atejo Capitone di quella de' Sabiniani o Cassiani. Quelli stavano all'antico, questi facean molto caso dell'equità e della ragione naturale.
760	7	I pretori tornano a ridursi a XVI.	
761	8	<i>Lex Fusia Caninia de manumissionibus</i>.	
762	9	L. Papia Poppæa. Pei continui richiami contro la legge <i>de maritandis ordinibus</i>, Augusto dovette modificarla, e la pubblicò sotto i consoli M. Papio Mutilo, e Quinto Poppeo Secundo; e formò il codice matrimoniale del diritto romano. <i>Senatoconsulto de quasi usufructu</i>.	C. Elio Gallo scrisse <i>De verborum quæ ad jus pertinent significatione</i>.

Anni di Roma	Anni di Cr.	Fonti del diritto	Studio del diritto
763	10	Lex Junia Velleja testamentaria, senatoconsulto della quistion di famiglia da tenersi prima d'aprire le tavole.	
767	14	Lex Petronia <i>de servis</i> . Tiberio. I comizii per crear i magistrati trasferiti dal popolo al senato. Origine dei responsi firmati.	Immediato discepolo di Capitone fu Masurio Sabino: scrisse tre libri del diritto civile, diede il nome ai Sabiniani.
769	16	La legge di maestà diviene strumento di pessima tirannide.	
772	19	SC. Libonianum <i>de falso</i> . Lex Junia Norbana <i>de latinitate manumissorum</i> : che i liberti acquistassero lo jus latino, non la cittadinanza romana.	
772	19	Un SC. citato da Svetonio e Tacito, vieta alle vedove, figlie e nipoti d'un cavaliere di farsi iscriver nel ruolo delle meretrici, il che faceano per sottrarsi alle pene comminate contro i cattivi costumi.	
775	22		Console Marco Coccejo Nerva padre, discepolo di Labeone.
777	24	Lex Visellia dei dritti dei liberti, concede ai Latini la cittadinanza quando abbiano servito per sei anni. Leggi di tempo incerto, in cui si toglie la usucapione delle donne. Cadono in disuso le leggi; cresce l'autorità dei consulti del senato.	
780	27	? SC. Licinianum o Lex Liciniana <i>de falsis</i> .	Sempronio Proculo, da cui ebber nome i seguaci di Labeone.
783	30		Console C. Cassio Longino, da cui son detti Cassiani gli scolari di Capitone.
787	34	SC. Persicianum ad L. Papiam <i>Poppaeam</i> , dichiara nullo il matrimonio fra un sessagenario e una quinquagenaria, sicché i contraenti riguardinsi come celibi.	

Anni di Roma	Anni di Cr.	Fonti del diritto	Studio del diritto
790	37	Caligola. Aggiunta la V decuria di giudici.	
794	41	Claudio.	
795	42	SC. Largianum <i>de successione in bona Latinorum Junianorum</i> . SC. Claudianum <i>de tutela mulierum legitima</i> .	
797	44	Tolti i pretori dall'erario, n' è affidata la cura ai questori.	
799	46	SC. Vellejanum <i>de intercessionibus mulierum</i> . SC. <i>de adsignandis libertis</i> .	
800	47	SC. Clandianum <i>ad legem Cinciam</i> . SC. Macedonianum <i>de mutuo filiorum familias</i> . Macedone usuraio rovinava i giovani prestando a grave usura, a condizione che pagherebbero il capitale alla morte del padre. Contro tali contratti è il SC.	
802	49	SC. Claudianum <i>de nuptiis patris cum fratris filia</i> . Volendo Claudio sposar sua nipote, cosa vietata dalle leggi antiche, il senato deroga a queste. SC. col quale si abroga il Periciano.	
805	52	SC. Claudianum <i>de consuetudine mulierum cum servis</i> . Per suggerimento del liberto Pallade, Claudio ordina che cada schiava la libera la quale si mariti a schiavo. SC. Claudianum di quelli che si lasciano vendere per aver parte del prezzo.	
807	54	Nerone. SC. Neronianum <i>ad legem Cinciam</i> , limita gli onorarii degli avvocati.	
809	56	La cura dell'erario trasferita dai questori al prefetto. Tre SCC. Volusiani, 1° di non abbattere gli edifici per farne traffico; 2° del prender pegni; 3° schiarimento alla legge Giulia della violenza privata.	
810	57	SC. Pisonianum o Neronianum al SC. Silariano.	
813	60	SC. Neronianum dell'appello portato al senato.	

Anni di Roma	Anni di Cr.	Fonti del diritto	Studio del diritto
814	61	SC. Turpillianum <i>de tergiversationibus, provocationibus, prævocationibus et abolitionibus.</i> SC. Calvisianum <i>ad L. Papiam Poppæam</i> , stabilisce che quelli che non siensi maritati fra loro a una certa età, non possano trasmettersi la dote o l'eredità.	
815	62	SC. Trebellianum <i>de fideicommissis hereditatibus</i> , regola la legislazione de' fedecommessi.	
816	63	SC. Memmianum delle adozioni simulate. ? SCC. Neroniana <i>ad legem Corneliam de falsis</i> , e principalmente intorno alla forma delle scritture. ? SC. Neronianum <i>de forma legatorum</i> .	
822	69		M. Celio Sabino console.
823	70	SC. dell' impero di Vespasiano, ove son espressi i varii diritti conferitigli.	
827	74	Ultimo lustrò celebrato.	Onorati i maestri d'eloquenza, e fissati stipendii dal pubblico.
		SC. Pegasianum rispetto ai fedecommessi e alla legge Papia. SC. Segusianum alla legge Elia Sentia.	Pegaso prefetto di Roma.
829	76	SC. Plautianum dei fedecommessi taciti. SC. Plancianum dell'esaminare e riconoscer il parto.	
832	79	Tito È levato uno dei due pretori fedecommessarii. SC. che uno non sia accusato dello stesso delitto secondo diverse leggi. Editto del testamento militare.	
837	84	SC. Junianum delle collusioni in causo liberali.	
849	96	Editto del testamento militare. Istituito il pretore fiscale.	
852	99	Trajano assegna alimenti ai bambini; del che abbiamo la tavola alimentaria.	
853	100	Frenate le accuse di maestà.	

Anni di Roma	Anni di Cr.	Fonti del diritto	Studio del diritto
854	101	SCC. <i>de fideicommissis libertatibus</i> ; Articulejanum, Rubrianum, Dasumianum. SC. ad L. Cinciam.	P. Juvenzio figlio pretore, poi console nel 129. <i>Questio domitiana</i> . Nerazio Prisco. Prisco Javoleno.
867	114	SC. dell'azione contro i magistrati. SCC. di tempo incerto <i>de causæ probatione quæ errorem respicit — de captatoris institutionibus et legatis</i> .	
872	119	Italia divisa in quattro provincie, data governare a consolari. Gli uffizii di palazzo, militari e civili, ridotti alla forma che ritennero fin a Costantino. Cominciano il concistoro e l'auditorio dei Principi, i quattro scrigni, il poter civile dei prefetti al pretorio. Si cominciano a fare costituzioni di principi col consiglio del concistoro.	
875	122	SC. Acilianum del non abbatte gli edifizii per farne traffico.	
876	123	SC. Apronianum delle eredità lasciate per fedecommesso alle città.	
880	127	Tolta l'elezione ed esclusione de' giudici, dacchè invale l'uso delle appellazioni.	Aburno Valente.
882	129	SC. Juventianum delle accessioni e frutti dell'eredità. Creato l'avvocato del fisco. Epistola d'Adriano, in cui si concede il beneficio della divisione ai fidejussori. Eusebio ci trasmise un editto di Adriano al proconsole Fundano, ordinando di non condannar a morte i Cristiani senza udirli, nè essersi convinto che abbiano violato alcuna legge dello Stato.	
884	131	Il diritto onorario è emendato dallo editto perpetuo, composto da Salvio Giuliano. Editto del metter subito in possesso l'erede scritto. Varii SCC. delle manumissioni, del diritto dei figli nati da genitori di condizione diversa; del riconoscer il parto; del revocare l'usucapione per l'erede; della forza della causa di prova ne' testamenti; de' legati lasciati alle città; de' fedecommessi lasciati a straniero o a persona incerta.	Salvio Giuliano. Ai Sabiniani e Proculeniani succedono i <i>Miscelliones</i> o <i>Herciscundi</i> , ecclietici lontani dalla esagerazione delle due scuole.

Anni di Roma	Anni di Cr.	Fonti del diritto.	Studio del diritto
		Adriano ordina che le risposte de' giurisperiti, qualora sieno d'accordo, abbiano vigor di legge: se discordano, il giudice segua l'opinione che vuole.	Comincia a Roma l'uso d'insegnar in pubblici luoghi il diritto civile: onde nasce la scuola romana di diritto civile.
		Costituzione intorno ai tesori.	Sesto Cecilio Africano; Terenzio Clemente.
896	143		A' retori e filosofi stabiliti stipendii dal pubblico anche nelle provincie.
911	158	S. C. Tertullianum della successione della madre, per cui la madre di tre figli ha diritto di succedere ab intestato ai figli morti senza prole. Costituzione dell'arrogazione degli impuberi; delle donazioni; de' legati lasciati a titolo di castigo; della legge Fulcidia da applicare alle eredità legittime; delle azioni utili anche senza la cessione, da istituirsi da chi comprò l'eredità.	Giunio Mauriciano.
		? S. C. Sabinianum delle adozioni fra tre maschi. S. C. della soddisfazione dei tutori per inquisizione delle cose date.	Sesto Pomponio; suo commento ai libri sabiniani. L. Volusio Meciano scrisse dell'asse e sua divisione.
922	169	I rescritti di Antonino e Vero divi fratelli, raccolti da Papirio Giusto. S. C. C. de hypotheca tacita di chi avesse prestato alcun che per riparar una casa; degli alimenti lasciati in testamento; della quistione di Stato. Costituzioni della cura dei minori; dell'imperfetta creazione dei beni; dell'adizione di beni per conservare la libertà; dell'eccezione di compenso, della denunciazione della lite.	Claudio Saturnino. Tarantino Paterno, prefetto del pretorio. Papirio Giusto scrive 24 libri sulle costituzioni di M. Aurelio e Vero. Q. Cervidio Scevola. <i>Questiones publice tractatae</i> ; frammenti. Ulpio Marcello. Gajo. Suoi quattro commentarii delle Istituzioni.
		Decreto del D. Marco Aurelio.	

Anni di Roma	Anni di Cr.	Fonti del diritto	Studio del diritto
851	178	SC. Orfitianum della successione dei figli nell'eredità della madre. SCC. delle nozze dei senatori alla legge Julia e Pappia Poppea; che il tutore e il figliol suo non isposi la pupilla.	
935	182	SC. Juncianum della libertà fedecommissa dell'altrui servo.	
946	193	SC. del testamento imperfetto, e di quello con cui fu istituito erede il principe, per cagione di lite. Comincia l'arbitrio militare.	
948	195	SC. del non alienare o barattare senza decreto le cose di quelli che sono sotto tutela o curatela.	
959	206	S C. che vieta le donazioni tra marito e moglie. Editto sulle leggi Giulia, Papia Poppea, e Giulia degli adulteri. Le leggi di questo tempo son la più sotto il nome di Severo ed Antonino, eccetto tre ascritte al solo Caracalla.	Emilio Papiniano, m. 212; suoi <i>Quaestionum, responsorum et definitionum libri</i> .
		Stabiliti per Italia correttori in luogo di giuridici. — Diminuita poco a poco la potenza de' magistrati municipali — agli Alessandrini restituito il foro — Istituiti i procuratori dell' avere privato.	Q. Settimio Florente Tertulliano.
965	219	Cittadinanza concessa a tutti i liberi che allora si trovassero nell'impero romano. Costituzione che introduce la decima in luogo della vigesima delle eredità; tolto ad alcuni il diritto di succedere ab intestato.	Claudio Trifonino. Ario Menandro scrisse sulle leggi militari.
		Finiscono le quistioni perpetue. L'indagine dei delitti è trasferita tutta ai prefetti della città, che già n'erano partecipi.	Furio Anziano. Rutilio Massimo.
970	217	Costituzione che riduce la vigesima delle eredità.	Venulejo Saturnino.

Anni di Roma	Anni di Cr.	<i>Fonsi del diritto</i>	<i>Studio del diritto</i>
975	222	Aless. Severo formasi un consiglio di sedici savii, tra cui insigni giureconsulti. Creati quattordici procuratori della città, per consiglio del prefetto alla città. I decreti di Severo, ossia le sentenze imperiali pubblicate, si raccolgono da Paolo.	Domizio Ulpiano, m. 228. Suoi frammenti del libro delle regole; comm. ai libri sabiniani, e all'editto. Frammento di Dositeo delle specie del diritto e delle emancipazioni. Inoltre ci trasmise gli scritti e lettere di Adriano. Giulio Paolo. Suoi cinque libri di sentenze ricevute; comm. ai libri sabiniani e all'editto. Frammento veronese del diritto del fisco. Callistrato. Elio Marciano. Florentino. Licinio Rufino. Emilio Macro. ? Giulio Aquila. Erennio Modestino. Scuola di diritto in Berito, già illustre.
988	235	S. C. d'incerta età intorno alle seconde nozze. Cessano i senatoconsulti riguardo ad affari generali, e sole leggi menzionate dalla giurisprudenza romana sono gli editti di principi. Primi indizii di editti proposti dai prefetti al pretorio.	La giurisprudenza salita all'apice dopo M. Aurelio Antonino, va decadendo dopo Severo, massime per l'abuso dei rescritti de' principi, i quali prendono posto dei responsi de' giureconsulti.

Anni di Roma	Anni di Cr.	<i>Fonti del diritto</i>	<i>Studio del diritto</i>
991	238	Costituzione de' soldati che per ignoranza adirano nn'eredità.	
1043	290	Costituzione del testamento fatto in tempo di peste.	
1045	292	Diocleziano comincia la mutazione del pubblico stato, compita poi da Costantino: moltiplicate le provincie e gli ufficii (p. e. l' istituzione dei razionali e de' vicarii de' prefetti), affettata la pompa regia.	
1047	294	Circoscritto ai presidenti delle provincie l'arbitrio di dar i giudici; dal che comincia la nuova forma di giudizi privati.	
1051	298	Crescita la indizione dei tributi.	
1058	305	Costanzo Cloro e Galerio Massimiano: L. 2 Cod. del rescindere le vendite. Cost. di Costanzo Cloro dell'iscriver negli atti le donazioni.	
	306	Codice Gregoriano.	Gregorio raccoglie le costituzioni dei principi, cominciando da Adriano.
	312	Costantino introduce l'uso dell'indizione. Toglie le coorti. — Concede impunità ai Cristiani. Qui cominciano le costituzioni riferite nel codice Teodosiano.	
	313	Costantino e Licinio. Editto di Milano che riceve sotto la pubblica tutela la religione cristiana.	
	316	Cost. delle manumissioni nelle chiese.	
	319	Cost. de' beni materni; della querela d' inofficioso ai fratelli; del denunziare la lite.	
	320	Cost. che toglie la pena del celibato e della mancanza de' figli.	
	321	Cost. che cassa le note di Ulpiano e Paolo sul Papiniano. Permessione di far eredi le chiese. Prime vestigia di udienza episcopale.	

Anni di Cr.	Fonti del diritto	Studio del diritto
325	Costantino solo imperatore. Primo concilio ecumenico di Nicea. Riforma del militare. Ai maestri de' soldati affidato il supremo poter militare, tolto ai prefetti del pretorio, lasciando a questi la sola podestà civile.	
326	Prime leggi contro gli eretici. Costituzione sul peculio quasicastrense; SC. del non alienar le robe dei pupilli; della forma dei codicilli, della legge commissoria nell'esule mallevadore.	
327	Cost. dell'autorità forense delle opere di Paolo, e principalmente delle sentenze ricevute.	
350	Traslazione della sede a Costantinopoli. Divisione dell'impero in quattro prefetture, di queste in diocesi e provincie. — Italia equiparata alle provincie. Cresciute le cariche di palazzo e civili. Stabilito il consiglio del principe. Introdotti i patrizii e i nobilissimi.	
331	Abrogato l'appello dai prefetti del pretorio.	
334	Cost. del testamento militare.	
335	Costantino, divisione dell'impero fra i tre figli. Cost. della legittimazione per successivo matrimonio.	
339	Cost. della crezione, cioè del tempo concesso per adire all'eredità.	Aurelio Arcadio Carisio. <i>De litteris notis juris.</i>
	Editti frequenti dei prefetti alla città.	
342	Costanzo cassa la giurisprudenza formolaria, almeno nell'impetrar l'azione.	
345	Cost. che il drappello succeda nei beni de' suoi soldati senza eredi.	
348	Costanzo ordina si chiudano i templi dei gentili.	
354	Primamente creato il pretore Costantiniano.	
355	Cost. del revocar i doni de' patroni.	
360	Istituito il prefetto di Costantinopoli.	
361	Costituzioni della querela di testamento inofficioso e d'inofficioso dono.	

Anni di Cr.	Fonti del diritto	Studio del diritto
362	Giuliano cerca distruggere quanto erasi fatto in favor del cristianesimo. Concesso ai presidi di istituire giudici per gl' interessi di minor conto.	
363	Restituito il favore al cristianesimo.	
364	Definitiva divisione dei due imperi, onde le costituzioni dell' uno non valgono per l'altro. <i>Occidente.</i> Istituiti i difensori della città.	
365	<i>Occ. Cost.</i> con cui si proibiscono le nozze con Barbari. Codice Ermogeniano (dopo il 305).	? Ermogeniano aggiunge un supplemento al codice Gregoriano.
	<i>Occ. Cost.</i> con cui si toglie ai padri il diritto di vita e morte.	
381	Secondo concilio ecumenico. <i>Oriente.</i> Varie costituzioni sulle seconde nozze.	
382	<i>Occ. Cost.</i> del differir i supplizii per trenta giorni. <i>Or. Cost.</i> che vieta le nozze fra cugini.	
389	Teodosio procura di levar da Roma ogni vestigio dell'idolatria.	
390	<i>Or. Cost.</i> della tutela materna. Teodosio impera sull'Oriente e l'Occidente: restituisce la pace; alterazione della milizia per l'introduzione dei Barbari; cresciuti ancora gli uffizii di palazzo, militari e civili: distinti diligentemente gli ordini delle dignità. Nuovamente diviso l'impero fra Arcadio e Onorio.	
396	<i>Or. Cost.</i> delle nozze incestuose.	
397	<i>Or. Cost.</i> alla legge Giulia di maestà. <i>Or. Cost.</i> che s'adopri il greco nelle sentenze de' giudici.	
405	<i>Or.</i> Permesse le nozze fra cugini.	
406	<i>Or.</i> Del denunziar la lite.	
407	<i>Or. Cost.</i> che rimette la crezione ai figli di famiglia.	
410	<i>Or. Cost.</i> con cui tolgonsi le leggi decimarie, e si concede promiscuamente il diritto de' liberi.	
413	<i>Occ. Cost.</i> del testamento offerto al principe.	

Anni di Cr.	Fonti del diritto	Studio del diritto
414	Fondazione del regno de' Borgognoni.	
418	Occ. Cost. con cui i testamenti restano infirmati dal corso di dieci anni.	
419	Fondazione del regno de' Visigoti.	
421	Occ. Cost. dei danni del divorzio.	
424	Or. Della prescrizione di trent'anni contro le azioni.	
425		Teodoro II fonda la scuola di Costantinopoli ove son pure due professori di diritto. Lo studio del diritto è obbligatorio per cinque anni, adoptingo le <i>Istituzioni</i> di Gajo, i libri di Ulpiano sull' editto, e i <i>responsi</i> di Papiniano.
426	Occ. Cost. de' responsi de' prudenti, per la quale ai giudici è data solo l'autorità di usar i libri di Papiniano, Paolo, Gajo, Ulpiano e Modestino: per toglier l'estrema confusione cagionata da tanta varietà di fonti.	
428	Or. Cost. con cui è rimessa l'impe- trazione di azione in tutti i giudizi.	
	<i>Notitia utriusque imperii.</i>	
429	Origine del regno de' Vandali.	
431	Concilio ecumenico efesino.	
438	Codice Teodosiano. Cominciano le Novelle di Teodosio II, fino al 468.	Al codice teodosiano lavorano Antiocho, Massimo, Martirio, Speranzio, Apollodoro, Teodoro, Epigenio, Procopio.
439	Or. Cost. della nuova forma di testamento; rimanendo salvo in Occidente il testamento di dritto civile.	
443	Or. Cost. della legittimazione col- l'offrir alla curia.	
446	Occ. Cost. con cui si rimette la necessità di domandar il possesso dei beni.	
449	Or. Cost. delle cause de' divorzii.	

Anni di Cr.	Fonti del diritto	Studio del diritto
	Comincia il regno Anglo-Sassone.	
450	Cost. della trasmissione teodosiana.	
451	Concilio ecumenico calcedonese.	
468	Le Novellæ Posttheodosianæ cessano a quest'anno.	
469	Or. Cost. della forma delle stipulazioni pretorie e giudiziali; del privilegio del pegno pubblico.	
476	Or. Cost. della legittimazione per successivo matrimonio.	
	Caduta dell'impero d'Occidente.	
	Comincia il regno de' Franchi.	
486	CC. de' testimoni — del contratto enfiteutico — dell'ordine dei giudizi; delle pene levate a chi più domanda.	
491	Cost. della prescrizione di quaranta anni.	
493	Regno degli Ostrogoti in Italia.	
497	Cost. dello sciogliere il matrimonio con buona grazia.	
500	Editto di Teodorico ostrogoto.	
503	Dell'emancipazione anastasiana.	
506	Breviarium Alaricianum, cioè legge romana de' Visigoti, formata sotto gli auspicii di Alarico II re dei Visigoti. Il <i>Commonitorium</i> messo in fronte proibisce ai giudici di seguire altra giurisprudenza.	Il lavoro fu diretto dal conte Gosrico; fu edito da Aniano.
	Cost. delle vendite d'azioni fatte per minor prezzo.	
	Fra il 517 e il 534 è la legge romana dei Borgognoni, volgarmente detta <i>Responsa Papiniani</i> .	
521	Cost. de' testamenti de' ciechi.	Raccolta delle leggi mosaiche e romane.
		Consulti d'un vecchio giureconsulto <i>de pactis</i> .
527	Giustiniano con esempio nuovo, assume la moglie Teodora alla comunanza della dignità e dell'impero.	
528	13 febbrajo Cost. <i>de novo codice</i> facendo. Giustiniano affida tal cosa a dieci personaggi.	
	C. un. c. <i>de his quæ pœnæ nom.</i>	
	— C. 30. c. <i>de inoff. testam.</i> — C.	
	14. c. <i>de non numer. pecun.</i> — C.	
	9. c. <i>de impub. et al. substit.</i> — C.	
	8. c. <i>de præscript. XXX vel XL annor.</i> — C. 23. c. <i>de SS. Eccles.</i> —	
	C. 26. c. <i>de usur.</i>	Triboniano, con Gio. Leonzio, Foca, Basilide, Tommaso, Costantino, Teofilo autore della parafrasi greca delle istituzioni. Doroteo professore di Berito, Anatolio, Cratino, Mena, Stefano.

Anni di Cr.	Festi del diritto	Studia del diritto
529	Aprile 7. C. del confermar il codice Giustiniano colla quale vien pubblicato il cod. di Giustiniano. C. 1. c. <i>Commun. de legat.</i> — C. 19. c. <i>de jure deliber.</i>	
530	1 aprile. Cominciano le cinquanta decisioni fino al 582. C. 27. c. <i>de testam.</i> — C. ult. c. <i>de jure domin. impetr.</i> — C. 35. c. <i>de donat.</i> — C. 10. c. <i>de adopt.</i> — C. 13. c. <i>usufr.</i> — C. un. c. <i>de rei uxor. act.</i> Decembre 15. C. Deo auctore della concezione dei digesti, con cui si affida a diciassette persone la cura di comporli. Vi si fa pur menzione di scriver le Istituzioni.	
531	C. 2. c. <i>Commun. de legat.</i> — C. 36. c. <i>de inoff. testam.</i> — C. 36. c. <i>de donat.</i> — C. un. c. <i>de usucap. transform.</i> — C. ult. c. <i>de emancip. liber.</i> — C. 22. c. <i>de jure deliber.</i> Le più antiche fra le istituzioni sono: C. un. c. <i>de L. Fusia Canin. toll.</i> — C. un. c. <i>de dedit. libert. toll.</i> — C. un. c. <i>de latina libert. toll.</i> — C. un. c. <i>de S. C. claud. toll.</i> — C. qua S. C. <i>Trebellianum et Pegasianum in unum conflatum</i> — C. 4. c. <i>de bonis libert.</i>	
533	21 novembre. Orazione alla gioventù desiderosa delle leggi, messa per proemio alle Istituzioni, che si cominciarono a scrivere da Triboniano, Teofilo e Doroteo dopo le Pandette. 16 dicembre. I. Const. <i>Tanta</i> per confermar i digesti al senato e a tutti i popoli. — II. <i>Adferet</i> sull'argomento stesso al grande senato e al popolo. — III. <i>Omnem</i> del modo d'insegnar il diritto, agli antecessori cioè professori. Dal 30 dicembre hanno vigor di legge le Istituzioni e i Digesti cioè le Pandette.	Giustiniano riforma il modo d'insegnar il diritto: vieta d'averne scuole altrove che a Costantinopoli e Beirut. Vi son antecessori per ogni scuola.
534	C. un. c. <i>de caduc. toll.</i>	

Anni di Cr.	Fonti del diritto	Studio del diritto
	16 novembre. Cost. dell' emenda- zione del codice Giustiniano e della sua seconda edizione, colla quale si conferma il <i>codex repetitae praelectionis</i> , ordinato per comando di Giustiniano; da cinque giurecon- sulti, abrogando il primo.	
535	Cominciano le Novellæ di Giusti- niano: fino al 565, che non sono cento sessantotto, ma cento cinquan- ta nove: e gli Editti arodici.	Gio. di Lorenzo Lido da Filadelfia. Suoi libri tre de' ma- gistrati della repub- blica romana. Thalleleo.
535	Novelle 1. 4. 9. Al prefetto de' vigili è surrogato il pretor della plebe. Abolito l'uso del latino nel foro; principalmente per autorità di Gio. Cappadoco prefetto al pretorio.	
536	Novelle 22. 18. 25.	Teodoro Ermopo- lita.
538	Novelle 66. 74.	
539	Novelle 89. 78.	
540	Cod. degli ascrittizii e dei coloni.	
541	Novelle 107. 115. 131. 134. 111. 117.	Girillo.
544	Novella 118.	
551	Ricuperata l'Italia, è ordinata; datole un esarca, sedente in Ravenna.	La scuola di Berito disfrutta pel tremuoto
554	Prammatica sanzione <i>pro petitione Vigili</i> .	
565	Morte di Giustiniano.	La scuola romana ripristinata da Giu- stiniano sul modo della costantinopoli- tana. Primo <i>nomocanon</i> di Gio. Scolastico, che raccolse anche le inedite costituziooi di Giustino sulle cose ecclesiastiche. Epitome delle no- velle di Giustiniano.

N.º IX.

SULLE DODICI TAVOLE.

Si riferisce al Vol. II. pag. 499.

I.º Occasione delle leggi delle XII Tavole.

Parere di NIEBUHR, *Römische Geschichte* (Estratto).

I plebei invocavano una compilazione e una riforma delle leggi. Ogni legislazione nell'antichità, al modo di quella di Solone, comprendeva il diritto pubblico, il civile ed il penale. Dionigi in fatti dice, che i legislatori eletti a formare le XII tavole doveano aver potenza per tutt'è queste cose (1), e Tito Livio le chiama sorgente di tutto il diritto pubblico e privato (2): eppure dalla ristorazione delle lettere fino a noi non furono riguardate che come una raccolta di diritto civile, quali sarebbero gli *Instituta*, se avessero vigor di legge. Triplice n'era lo scopo, congiunger i due ordini nella possibile unità; surrogare al consolato un'autorità meno forte o limitarne gli arbitrii; finalmente piantare un diritto civile comune per tutti i Romani senza distinzione. Gli storici si fissarono sopra uno esclusivamente di questi oggetti, di cui per ver dire, al raccogliere de' conti, un solo è lo spirito: Dione si occupa del primo, che, chi ben vede, può aversi per l'espressione generale dell'insieme: Livio dirige al secondo la mira de' tribuni, sebbene non ignori che la legislazione raggiunse anche il propositosi diritto civile: Dionigi crede che a questo solo in origine si pensasse.

Il maggior difetto ch'egli noti nel diritto di quel tempo è l'esser di mera consuetudine, non iscritto; e in molti casi decideva l'arbitrio de' consoli, come anteriormente quello dei re. Così avveniva anche nel diritto penale, di guisa che lo stesso delitto era

(1) Συγγραψαντες τους νυνεσ αναντων νομους, των δε κοινων και των ειδων. DIONYSI X. 3.

(2) *Fons omnis publici privateque juris.* LIVIO III 4.

castigato ora con leggeri, ora con enormi pene. Leggi scritte però non mancavano, essendo state riunite da Papirio quelle attribuite al re, nè essendovi ragione di credere si tenessero segrete (1). Il male cui bisognava rimediare era la diversità di diritti, che in Italia s'era introdotta colla mistione di varie genti.

E come due genti distinte vengono designati i due ordini di Roma, separati da maggior abisso che non sia la distanza. Giacchè fra popoli lontani può esercitarsi e il commercio e il connubio, mentre connubio non davasi tra patrizii e plebei, e il commercio era difficile, almeno rispetto a' fondi. Ogni curia gnarentiva l'integrità delle terre coltivabili della sua centuria, e doveva avere un diritto d'aumento ogni qual volta vacasse la proprietà. Non sussistevano le stesse ragioni per le parti de' plebei, ma nulla più naturale che le rappresaglie.

Se le porzioni di terreno toccate a' plebei per assegnazioni o per vendita da Servio Tullio in poi, avessero potuto, prima delle XII Tavole, passar ai patrizii, ben pochi plebei avrebbero conservato l'eredità paterna in tempo di bisogni e di prestiti. Di fatto in processo di tempo i piccoli possessori fra i comunali non poterono reggere contro i ricchi che conoscevano le loro miserie (2). Pertanto la crudele severità delle antiche leggi sul debito, che somiglia all'inflessibilità del diritto sulle lettere di cambio, diventava indispensabile, atteso che i capitalisti non potevano prendere possesso dei beni de' debitori. La durezza delle leggi potè considerarsi tollerabile solo in quanto i capi de' plebei, vedendo la necessità di toglier a prestito da quei soli che avevano danaro, come dai Lombardi ed Ebrei nel medio evo, credettero sarebbe assai più vantaggioso il sostituire alle disposizioni antiche il diritto di impadronirsi de' poderi plebei che sarebbero dovuti concedere. La sicurezza personale non applicavasi che a' plebei, onde Appio chiamava la prigione *domicilio della plebe romana*. Se prima della legge delle XII Tavole era in diritto de' patrizii sottrarsi all'arresto colla cauzione, rimanevano esenti da ogni pena corporale a ra-

(1) Niebuhr che dubita di tutto e di tutto reca le autorità, avrebbe dovuto rinfiancarne queste due asserzioni.

(2) Qui Niebuhr suppone (e in ciò s'aggira la seguente dottrina) che i plebei non potessero vendere o ipotecare il loro fondo. Ma il fatto da noi riferito nel racconto all'anno 495, attesta il contrario. Crede Niebuhr che la libertà concessa al contadino oostro di disporre di tutto e tutto alienare sia la sua ruina, e lo riduca a situazione molto peggiore che la servitù d'un tempo. Chi sa il pregio della libertà verrà in tutt'altra opinione.

gione de' delitti che commettersero. Le ammende cui i consoli condannavano, limitavansi, quanto ai patrizii, a poca cosa, e potevano anche appellarsene al loro gran consiglio: ma quanto a' plebei erano illimitate e arbitrarie. Bisogna convenire che eravi differenza di diritto in tutti gli affari, ove le classi plebee sono rappresentate come dessero il loro consenso: il che negli affari di testamenti è chiarito dalla differenza delle autorità cui la conferma era sottoposta.

Nella nostra Italia, prima che si compilassero gli statuti, vivevano accanto a' Lombardi altri Alemanni secondo il diritto salico o il tedesco, mancando fra' patrizii l'unità di diritto, come la conformità d'origine. Le leggi di ciascun popolo a cui avevano essi appartenuto, erano un'eredità che passava di generazione in generazione come la lingua, i costumi e il culto. Quando gli scabini non poteano mettersi d'accordo su due opposte pretensioni, l'imperatore Ottone non si decideva per la causa da lui preferita, ma faceva intervenire un giudizio di Dio. I Sabini, col diventar Tazienti, conservarono le loro usanze religiose; e non si può supporre abbiano rinunciato al lor diritto civile, se pure non contenesse disposizioni inconciliabili con quelle che reggevano la prima tribù. Questi diritti delle due tribù delle *maggiori genti* ei sono rappresentati come leggi di Romolo e di Numa: e quando ne si dice che Tullo e Anco vi aggiunsero qualche cosa, bisogna (giusta la stessa personificazione che presiede agli assegnamenti di terra) riconoscere il diritto de' Luceri e quello della plebe originaria. Tarquinio Prisco non è nominato fra i legislatori nè fra i distributori di terra, perchè veruna parte della nazione non attribuiva ad esso il proprio ordinamento: ma nel passo di Tacito, ove sotto velo così trasparente si mostrano i diritti di ciascuna tribù, il posto più alto è assegnato a Servio Tullo, a cui convien riferire ogni affare concernente le cinque classi. Oltre questi diritti originarii di ciascuna classe, v'erano leggi generali per tutta la nazione, le quali furono abolite dai tiranni.

Oltre i cittadini e i comuni, lo Stato racchiudeva colonie e città suddite, non prive al certo di diritti particolari. I clienti apparentemente aveano per giudice il loro patrono, e per legge i costumi della sua tribù patrizia. V'erano anche *ararii* indipendenti, che viveano senza un passato, senza tradizione. L'usanza generale dell' antichità ci fa presumere, che in caso di contestazione fra membri di queste varie classi, si risolvesse secondo la legge del contraddittore.

Un caos si fatto mostrasi sempre alquanto rispettabile a coloro che invecchiaron nell'abitudine di tale stato di cose: perciò i pregiudizii furono scossi dall'idea di sostituire un diritto uniforme, benchè questo non fosse fantasticamente d'ingannatrice sapienza, ma una scelta giudiziosa delle disposizioni già in vigore per parte della nazione. Ben altrimenti furono conceitate le passioni dal vedere che a tutti si voleano accomunar i diritti principali del primo ordine: metteva il colmo all'irritazione il progetto di parificare gli ordini e riunirli in nazione, per ispartire fra essi il governo e il potere supremo, e al consolato senza freno surrogar una magistratura, la cui istituzione medesima portasse una guarentigia contro l'abuso che ne potesse fare il rivestito. Per giungervi, la rogazione tribunitia chiedeva dieci legislatori, di cui cinque fossero scelti dal comune, e probabilmente nel concilio delle tribù: gli altri scelti fra' patrizii che rappresentavano. Così non occorrerebbe nuova elezione se le curie aveano avuto il diritto di nominare due consoli; giacchè i consoli, i questori, il governatore coi tribuni del popolo avrebbero composto i decemviri. Se non ebbero intenzione d'investir della podestà legislativa il corpo de' magistrati de' due ordini, fu però ben inteso che i legislatori da eleggere terrebbero luogo di tutte le altre autorità.

II. Sull'origine Ateniese delle XII Tavole.

I Romani, dice la leggenda, spedirono i senatori Spurio Postumio, Aulo Manlio, Publio Sulpicio, sopra una nave o sopra tre, in Grecia per raccogliervi le leggi adatte a loro; e formarne un codice.

È questo un fatto vero? od è una delle tante finzioni, colle quali si voleva applicar un avvenimento ad ogni acquisto del diritto?

Questa domanda fa chiude un'altra quistione di maggior rilievo storico. Le XII Tavole serbano le vestigia dell'antico diritto italiano, o non sono che importazione forastiera? Coloro che diedero al mondo l'esempio della più grande legislazione, avrebbero essi cominciato dal non essere che imitatori?

È dunque rilevante la quistione, e non parrà sconvenevole al lettore se tanti credettero doverla trattare, e se noi ci indugiamo sopra di essa.

E prima udiamo quel che ne dice il Vico nel cap. 53, parte II del suo libro *Dell'uniformità del giurisprudente*.

« Qual cosa dal diritto attico fu di fuori importato nella legge delle XII Tavole. »

Scorriamo su ciascuna delle tavole che compongono il codice attico secondo i paragoni di Samuele Petit, Claudio Saumaise e Jacobo Gotofredo ed altri.

Tav. I. — Se le due parti si accordano prima di venir in giudizio, il pretore ratifichi l'accordo: e per legge di Solone sappiamo da Demostene contro Pantenetò, che si ritenevano per rati gli accordi. Ma c'era bisogno che i Romani imparassero da Solone quel che la ragione naturale detta a ciascuno, poichè le stesse leggi romane dicono, che nulla è tanto conveniente come l'osservar i patti?

Petit osserva che il tramonto del Sole poneva fine ai giudizi presso i Romani, come nel diritto Attico: ma chi ignora che Romani e Greci davano tutto il dì agli affari, e la sera curavano il corpo?

Tav. II. — I Romani poteano uccidere il ladro notturno in qualunque caso, il diurno se si difendesse coll'armi; e Demostene contro Timocrate mostra, che egual cosa era stabilita agli Attici. — Dunque, essendo statuito altrettanto nelle leggi mosaiche, converrà conchiudere che Solone la ricevette dagli Ebrei, mentre i Greci non conoscevano ancora gli Ebrei nè gli Assiri.

Tav. VIII. — Le confraternite romane potessero aver leggi come volevano, purchè non contrarie alle pubbliche: e lo stesso fu stabilito da Solone, come avvertono Saumaise e Petit. — Quale Stato si dà così rozzo e barbaro, il quale non provveda che le associazioni servano alla repubblica, non la contrariino nè la signoreggino?

Tav. IX. — È stabilito che nè privilegi nè leggi singolari vi sieno pe' Romani; e Gotofredo scrive che questo punto fu recato dall'Attica e proprio dalla legge di Solone. — Quasi che i Romani non sapessero abbastanza che le leggi speciali son funeste alla repubblica; e non avessero a proprio costo veduto che, subito dopo creati i tribuni della plebe, Marcio Coriolano, se non fossero state le preghiere della madre e della moglie, avrebbe distrutto Roma per vendicar una legge speciale che lo colpì.

Crederemo che dal paese più colto sia venuta la legge del tagliar il corpo del debitore, la cui spietatezza è da Favorino esecrata? del dirupare gli spergiuri? dell'uccider il giudice che per danaro falsò il giudizio? leggi tutte da esso Favorino appuntate di soverchia durezza? O quella che manda alla forca chi di notte sega le

biade? o quella che fa bruciare chi bruci campo o casa? leggi tutte che non ritraggono l'umanità di Solone, ma la crudeltà di Dracone, che scrisse le sue col sangue.

O sentesi l'eleganza attica in quella, che l'infermo citato venga in comizio o nel foro a cavallo?

O serba il greco genio delle arti la formola che parla del trave congiunto, come se si fabbricassero ancora capanne e tugurii?

O tiene del greco acume la pena del taglione; e in Atene, dove si riformavano le leggi dalla state al verno, fin a quell'ora si era mantenuta questa pena estremamente grossolana?

Ma v'ha due luoghi ove si dice esser tradotte in romano le leggi di Solone: uno *De jure sacro* presso Cicerone nel II delle *Leggi*: « Dopochè » dic' egli « cominciaronsi a fare esequie sontuose e lamentevoli, furono tolte via per legge di Solone; la qual legge, quasi colle stesse parole, i nostri decemviri nella X Tavola (come legge Gotofredo) inserirono; e son di Solone quelle delle tre vesti di tutto ed altre. » Ma questo passo non conchiude altro, se non che i Romani introdussero, non l'eguale, ma un simil costume di funerali che gli Ateniesi, come accenna Cicerone medesimo. Onde non è meraviglia se non colle stesse, ma quasi colle stesse parole di Solone i decemviri vietarono quel modo di esequie. Se no, qual prudenza sarebbe stato l'inseguir il lusso de' funerali col vietarlo?

L'altro luogo era il capo *De jure prædatorio* che Gajo riferisce scritto nelle tavole decemvirali con queste parole: « Ma intorno ai confini la legge è incerta, ad esempio dell' attica di Solone. » Ma qui Gotofredo stesso faccia l'imperizia di quelli che trasportarono letteralmente nelle decemvirali la legge che Gajo attribuisce a Solone: poichè il diritto *prædatorio* trassero i Romani dal diritto delle genti.

Plinio però narra, che la statua d'Ermodoro fu collocata nel comizio. E noi non neghiamo l'esistenza d'Ermodoro, ma neghiamo ch'è sia stato interprete. — Eppure Strabone narra ch'egli scrisse alcune leggi romane. E noi l'accettiamo; giacchè non dice che abbia tradotto leggi greche, ma scritto romane; e così con Strabone s'accorda Pomponio, non avvertito dai commentatori, per quanto erudit, ove dice, quest'Ermodoro essere stato autore delle leggi de' decemviri, non traduttore: e come tale mostrasi nell'epistola d'Eraclito a lui scritta in questo tenore: « Ebbi visione che tutti i diademi del mondo venissero a salutar le tue leggi ed adorarle a bocca chiusa, come sogliono i Persiani, e che quelle stessero in istato pieno di maestà. » Che se queste

parole avesse Eracrito dirette a un traduttore, sarebbe parso poco sano di mente.

E con loro s'accorda il giudizio che recano di Diodoro Siculo intorno alle XII Tavole, che « sono tanto vereconde e tanto differenti dall'indole della lingua greca. » Come non sarebbero differenti se erano i costumi nati nel Lazio fin dalla prima umanità?

Ne' frammenti che ci restano delle XII Tavole, nulla somiglia ad attiche leggi; proprie son dei Romani quelle del connubio, della patria podestà, del nesso, che furono fonti di tutto il diritto romano, e causa della romana grandezza. La forma della repubblica romana fu mista d'aristocrazia. . . . Livio poi trae queste leggi da Atene e dalle altre città di Grecia; Dionigi, lasciando Sparta, aggiunge le città greche d'Italia; Triboniano riferisce a Sparta l'origine del diritto non scritto: Tacito, per camminar al sicuro, dice che raccolser il meglio d'ogni parte.

Non potremmo dire che questa deputazione fu inventata dal senato per illudere il popolo, e che una bugia appoggiata a una tradizione di dugencinquant'anni fu trasmessa alla posterità da Livio e Dionigi, vissuti al tempo d'Augusto, mentre prima nessun Greco o Latino le rammenta? Ma l'Alicarnassco è un forestiero: Livio professa che dalla seconda guerra punica comincia la storia certa. Oltrechè fra loro stessi discordano.

Che diremmo se Cicerone, più antico d'entrambi e non ligio al volgo, non le credette vere? È notissimo quel passo dell' *Oratore*, ove in persona di Crasso parla: « Cho che ne dicano, io esporrò quel che sento. Pare a me che il libretto delle XII Tavole superi tutte le biblioteche de' filosofi, chi vi osservi le fonti e i capi delle leggi, e per peso d'autorità e per ricchezza d'utile. Dell' studio del diritto prenderete allegrezza e piacere, intendendo quanto i nostri padri abbiano in senno superato le altre genti, se vorrete paragonar coi loro Licurgo, Dracone, Solone le leggi nostre. Poichè è incredibile quanto incondita e quasi ridicola sia ogni altra civile legislazione, fuor di questa nostra; che soglio citar ogni momento quando antepongo la prudenza de' nostrali a quella di tutti, e specialmente de' Greci. »

Fin qui il Vico. Che se noi volessimo sviluppare quel ch'egli accennò, cioè il confronto de' frammenti rimastici, troveremmo che differiscono in tutto dalle leggi greche. E prima, riguardo al diritto domestico, in Atene il marito era protettore non padrone;

non dava danaro allo suocero ma ne riceveva; la donna, portando una dote in casa del marito, vi conservava una certa quale indipendenza: facile la separazione; libero alla donna d'accusare il marito, come viceversa. Il padre non può uccider il figlio; bensì può non assumerlo; nel qual caso il bambino era venduto schiavo: può uccider la figlia adultera, dichiarar indegno il figlio e ripudiarlo. A Roma questo ripudio non si faceva; nè l'emancipazione introdotta dappoi era un'abdicazione dei diritti paterni. In Atene il figlio, fatto uomo, può accusar il padre d'imbecillità, e chiederò sia interdetto dall'amministrazione: a Roma era interdetto il furioso ed il prodigo, ma per decisione d'un consiglio di famiglia. Di venti anni il giovane ateniese era iscritto nella fratria, diveniva capo casa, indipendente affatto dal genitore: mentre un padre romano poteva uccider il figlio consolare e trionfante. Ad Atene il padre non eredita dal figlio, perchè gli ascendenti non ereditano; a Roma, perchè il figlio non ha nulla: il peculio che poi tempera questa legge, assimila il figlio allo schiavo; gli è permesso di possedere purchè paja e piaccia al padre. Il padre che avesse un maschio, in Atene non poteva testare; onde colà il figlio stava a miglior patto che il padre, mentre a Roma il padre potea vender il figlio che non gli fruttasse nulla. Erano insomma diametralmente opposti il diritto attico ed il romano; questo dottrina di assoluta dipendenza, quello di eccessiva libertà (1).

Pare dunque si possa rigettare tra le favole la tradizione dell'ateniese origine delle XII Tavole, quantunque nulla ripugni al credere che abbiano anche ad Atene mandato per informarsi del come fosse a tanta gloria salita quella repubblica. Ad ogni modo errano quelli che dicono si valessero i Romani delle leggi di Solone. Se in Atene avevano alcun che ad imparare, era l'unione delle famiglie e della plebe in una sola nazione con perfetta eguaglianza civile, cosa che appunto la legislazione decemvirale chiedeva; e questo passo non era dovuto a Solone, ma a Clistene. I *demoi* di Atene costituivano un vero comune degli antichi abitanti dell'Attica, mentre le quattro tribù joniche non comprendevano che i dominatori. Ai primi Solone assicurò la libertà personale e ne mitigò la miseria, ma rimasero esclusi e dal consiglio e dagli impieghi alti, giacchè la sua costituzione eliminava dal governo e gli eupatridi poveri e i popolani ricchi. Le dieci tribù istituite da Clistene si ampliarono nelle succedute vicende, e poco a poco fu-

(1) V. BURSÆ, PLATNER, TITTMAN ap. MICHELET, l. not.

rono abolite le quattro prime ioniche, ed aperte le fratrie a tutti i cittadini; fondendosi così gli Ateniesi e gli Attici (1). Allettati dalla grandezza cui, mercè della popolare costituzione, era Atene salita, poterono bene i Romani mandar a studiarla sul sito, senza per questo sognarsi di mutare il diritto loro civile sopra un tipo straniero.

III. — Frammenti delle XII Tavole.

Li riferiamo secondo l'edizione di Dirksen. Dei numeri chiusi fra parentesi, il 1° indica la tavola, il 2° il frammento nell'opera di Gotofredo.

TABULA PRIMA.

Fr. 1. (I. 4. 2) SI IN JUS VOCAT; NI IT, ANTESTATOR: IGITUR EM CAPITO, (PORPHYRIUS in *Hor. Satyr. lib. 1, Sat. 9.* v. 63)

Fr. 2. (I. 3) SI CALVITUR PEDEMVE STRUIT: MANUM ENDOJACITO. (FESTUS, v. *Struere*)

Fr. 3. (I. 4) SI MORBUS AVITASVE VITIUM ESCIT, QUI IN JUS VOCABIT, JUMENTUM DATO; SI NOLET, ARGERAM RE STERNITO. (A. GELLIUS, *Noct. attic. XX. c. 1*)

Fr. 4. (I. 6) ASSIDUO VINDEX ASSIDUUS ESTO; PROLETARIO QUOI QUIS VOLET VINDEX ESTO. (id. XVI. c. 10)

Fr. 5. (IX. 2) Itaque in XII cantum est: *ut idem Juris esset sanatus, quod fortibus*, id est bonis et qui nunquam defecerant a Populo Romano. (FESTUS, v. *Sanatus*)

Fr. 6. (I. 7) REM UBI PAGUNT, ORATO. (Auctor ad *Herennium II. c. 45*)

Fr. 7. (I. 8) NI PAGUNT, IN COMITIO AUT IN EDRO ANTE MERIDIEM CAUSAM CONJUGITO, QUOM PERORANT AMBO PRESENTES, (id. I. c. et GELLIVS XVII. c. 2)

Fr. 8. (I. 9) POST MERIDIEM PRESENTI STILITEM ARDICITO. (GELLIVS, I. c.)

Fr. 9. (I. 10) SOL OCCASUS SUPREMA TEMPESTAS ESTO. (idem I. c.)

Fr. 10. (II. 1) — VADES. — SUBVADES. (id. XVI. c. 10)

(1) V. NIERHUIS R. G.

TABULA SECUNDA.

Fr. 1. Pœna autem sacramenti aut quingenaria erat aut quinquagenaria: nam de rebus mille æris plurisve quingentis assibus, de minoribus vero quinquaginta assibus sacramento contendebatur; nam ita Lege XII Tabularum tantum erat. Sed si de libertate hominis controversia erat, etsi pretiosissimus homo esset, tamen ut L assibus sacramento contenderetur cautum erat..... favoris causa, ne satisfactione onerarentur adsertores..... (GAIUS, *Inst. Comm.* IV. § 14)

Fr. 2. (II. 2). — MORBUS SONTICUS — STATUS DIES CUM HOSTE — QUID HORUM FUIT CNUM JUDICI ARBITROVE REOVE, DIES DIFFISUS ESTO. (A. GELLIUS XX. c. 1; CICERO, *de Offic.* I. c. 12; FESTUS. v. *Reus*)

Fr. 3. (II. 3) Cui TESTIMONIUM DEFUERIT, IS TERTIIS DIEBUS OB FORTEM OBVAGELATUM ITO. (FESTUS, v. *Portum*)

Fr. 4. (II. 12) — Nam et de furto pacisci Lex permittit. (Fr. 7. § 14. *D. de Pact.*)

TABULA TERTIA.

Fr. 1. (III. 4) ÆRIS CONFESSI REBUSQUE JURE JUDICATIS TRIGINTA DIES JUSTI SUNTO. (A. GELLIUS XX. c. 1)

Fr. 2. (III. 5) POST DEINDE MANUS INJECTIO ESTO, IN JUS DUCITO. (*ibid.*)

Fr. 3. (III. 6) NI JUDICATUM FACIT, AUT QUIPS ENDO EM JURE VINDICIT, SECUM DUCITO, VINCITO AUT NERVO COMPEDIBUS QUINDECIM PONDO NE MAJORE, AUT SI VOLET MINORE, VINCITO. (*ibid.*)

Fr. 4. (III. 7) SI VOLET SUO VIVITO. NI SUO VIVIT, QUI EM VINCTUM HABEBIT, LIBRAS FARRIS ENDO DIES DATO. SI VOLET, PLUS DATO. (*ibid.*)

Fr. 5. (III. 8) Erat autem jus interea paciscendi; ac nisi pacti forent, habebantur in vinculis dies sexaginta: inter eos dies trinis nundinis continuis ad prætorem in comitium producebantur, quantæque pecuniæ judicati essent prædicabatur. (*ibid.*)

Fr. 6. (III. 9) Tertiis autem nundinis capite pœnas dabant, aut trans Tiberim peregre venum ibant. — Si plures forent, quibus reus esset judicatus, secare si vellent atque partiri corpus

addieti sibi hominis permisertunt. — TERTIIS NUNDINIS PARTIS SECANTO; SI PLUS MINUSVE SECUERUNT SE FRAUDE ESTO. (*ibid*).

Fr. 7. (III. 40) ADVERSUS HOSTEM AETERNA AUCTORITAS. (CICERO *de Offic.* I. 42)

TABULA QUARTA.

Fr. 1. (IV. 1) Nam mihi quidem pestifera videtur (sc. Tribunalis plebis potestas), quippe quæ in seditione et ad seditionem nata sit: cujus primum ortum si recordari volumus, inter arma civium et occupatis et obsessis urbibus locis procreatum videmus. Deinde quum esset cito necatus, tanquam ex XII Tabulis insignis ad deformitatem puer, brevi tempore recreatus, multoque tætrior et fœdior natus est. (CICERO, *de Leg.* III. 8)

Fr. 2. (IV. 2) At Romanorum legislator (Romulus) omnem, ut ita dicam, potestatem in filium patri concessit, idque toto vitæ tempore: sive cum in carcerem conjicere, sive flagris cedere, sive vinetum ad rusticum opus detinere, sive occidere vellet; licet filius jam rempublicam administraret et inter summos magistratus censeretur, et propter suum studium in rempublicam laudaretur. — Sed sublato regno — decemviri (*eam legem*) inter cæteras retulerunt, extatque in XII Tabularum, ut vocant, quarta, quas tunc in foro posuere. (DIONYS. HALIC. II. 26. 27)

Fr. 3. (IV. 3) SI PATER FILIUM TER VENUM DUIT, FILIUS A PATRE LIBER ESTO. (ULPIANUS *Frag.* X. §. 1)

Fr. 4. (IV. 4).... Quoniam Decemviri in decem mensibus gigni hominem, non in undecimo, scripsissent. (AULUS GELIUS III. 46)

TABULA QUINTA.

Fr. 1. Loquimur autem exceptis virginibus Vestalibus; quas etiam veteres in honorem sacerdotii liberas a tutela esse voluerunt; itaque etiam lege XII Tabularum cautum est. (GAIUS, *Inst. Comm.* I. §. 144. 145)

Fr. 2. Item res mulieris, quæ in agnatorum tutela erat, si erant res mancipi, usucapi non poterant, præterquam si ab ipsa, tutore auctore, traditæ essent: id ita lege XII Tabularum cautum erat. (GAIUS, *Inst. Comm.* II. §. 47)

Fr. 5. (V. 4) UTI LEGASSIT SUPER PECUNIA TUTELAVE SUÆ REI, ITA JUS ESTO. (ULP. *Frag.* II. §. 44)

Fr. 4. (V. 2) SI INTESTATO MORITUR, CUIUSUS HERES NEC SIT, AGNATUS PROXIMUS FAMILIAM HABETO. (ULP. *Frag.* XXVI. §. 4)

Fr. 5. (V. 3) SI AGNATUS NEC ESCIT GENTILIS FAMILIAM NANCITOR. (*Collat. Legum Mosaic. et Romanar.* XVI. §. 4)

Fr. 6. (V. 7) Quibus testamento quidem tutor datus non sit, iis ex lege XII agnati sunt tutores, qui vocantur legitimi. (GAIVS, *Inst. Comm.* I. §. 453)

Fr. 7. (V. 8) SI FURIOSUS EST, AGNATORUM GENTILIUMQUE IN EO PECUNIAMQUE EJUS POTESTAS ESTO. — AST ET CUSTOS NEC ESCIT. (CICERO *de Invent. rethor.* II. 80. FESTUS, v. *Nec*)

Fr. 8. (V. 4) CIVIS ROMANI LIBERTI HEREDITATEM LEX XII TABULARUM PATRONO DEFERT, SI INTESTATO SINE SUO HEREDE LIBERTUS DECESSERIT. — *Lex*: EX EA FAMILIA, INQUIT, IN EAM FAMILIAM. (ULP. *Frag.* XXIX. §. 4. Fr. 493. §. 4. *de verborum signif.*)

Fr. 9. (V. 3) Ea quæ in nominibus sunt, non recipiunt divisionem, cum ipso jure in portiones hereditarias ex lege XII TABULARUM DIVISA SINT. (CONST. 6. *C. famil. erciscund.*)

Fr. 10. (V. 6) Hæc actio (sc. familiæ erciscundæ) proficiscitur e lege XII TABULARUM. (Fr. I. *pr. D. eodem titulo*)

TABULA SEXTA.

Fr. 1. (VI. 4) CUM NEXUM FACIET MANCIPIUMQUE UTI LINGUA NUNCUPASSIT ITA JUS ESTO. (FESTUS, v. *Nuncupata*)

Fr. 2. (VI. 2) Nam cum ex XII Tabulis satis esset ea præstari, quæ essent lingua nuncupata, quæ qui infitatus esset dupli pœnam subiret, a jureconsultis etiam reticentiæ pœna est constituta. (CICERO, *de Offic.* III. 46)

Fr. 3. (VI. 5) Quod in re pari valet, valeat in hac, quæ par est, ut, quoniam usus auctoritas fundi biennium est, sit etiam ædium: at in Lege ædes non appellantur, et sunt cæterarum rerum omnium, quarum annuus est usus. (CICERO; *Topic.* c. 4)

Fr. 4. (VI. 6) Usu in manum conveniebat, quæ anno continuo nupta perseverabat: — Itaque Lege duodecim Tabularum cautum erat, si qua nollet eo modo in manum mariti convenire, ut quotannis trinotio abesset, atque ita usum cujusque anni interrumperet. (GAIVS, *Inst. Comm.* I. §. 3)

Fr. 5. (VI. 7) SI QUI IN JURÆ MANUM CONSERUNT. (AULUS GELLIUS XX. 40)

Fr. 6. (VI. 8) Initium fuisse secessionis dicitur Virgilius quidam, qui eum animadvertisset Appium Claudium contra jus, quod ipse ex vetere jure in XII Tabulas transtulerat, vindicias filiae suae a se abduxisse, et secundum eum, qui in servitutem ab eo suppositus petierat, dixisse, captumque amore virginis omne fas ac nefas miscuisse. (Fr. 2. § 24. *De Orig. Jur.*)

Fr. 7. (VI. 9) TIGNUM JUNCTUM AEDIBUS VINEAEQUE ET CONGATET NE SOLVITO. (FESTUS, *v. Tignum*)

Fr. 8. (VI. 10) Quod providenter Lex XII Tabularum effecit, ne vel aedificia sub hoc praetexto diruantur, vel vinearum cultura turbetur; sed in eum, qui convictus est junxisse, in duplum dat actionem. (Fr. 1. *pr. D. de Tigno juncto*)

Fr. 9. (VI. 11) QUANDOQUE SARPTA DONEC DEMPTE ERUNT. (FESTUS, *v. Sarpuntur*)

TABULA SEPTIMA.

Fr. 1. (VIII. 1) Nam ambitus circumitus: ab eoque XII Tabularum interpretes ambitum parietis circumitum esse describunt. — Lex etiam XII Tabularum argumento est, in qua duo pedes et semis sestertius pes vocatur. (VARRO, *de lingua lat.* IV. 4. et VOLUSIUS MECIANUS, *de assé et ejus partibus*)

Fr. 2. (VIII. 3) Sciendum est, in actione finium regundorum illud observandum esse, quod ad exemplum quodam modo ejus Legis scriptum est, quam Athenis Solonem dicunt tulisse; nam illic ita est: Si quis septem ad alienum praedium fixerit infoderitque, terminum ne excedito: si maceriam, pedem relinquito: si vero domum, pedes duos: si sepulcrum aut scrobem foderit, quantum profunditatis habuerint, tantum spatii relinquito: si puteum, passus latitudinem: at vero oleam aut ficum ab alieno ad novem pedes plantato, ceteras arbores ad pedes quinque. (Fr. *fin. D. finium regundorum*)

Fr. 3. (VIII. 6) — HORTUS. — HEREDIUM. — TUGURIUM. (PLINIUS, *Hist. natur.* XIX. 4. §. 1)

Fr. 4. (VIII. 4. 5) Ex hac autem, non rerum, sed verborum discordia controversia nata est de finibus: in qua, quoniam usucapionem XII Tabulae intra quinque pedes esse noluerant, depasci veterem possessionem Academiae ab hoc acuto homine non sineamus, nec Mamiliam lege singuli, sed ex his tres arbitri fines regemus. — SI JUAGANT. — (CICERO, *de Legib.* I. 21. NONIUS MARCELLUS, *de Propriet. Sermon.* c. 3. §. 34)

Fr. 5. His verbis si iugant constans Fr. 4 cohæret.

Fr. 6. (VIII. 10) Viæ latitudo ex Lege XII Tabularum in porrectum octo pedes habet; in anfractum, id est ubi flexum est, sedecim. (Fr. 8. *De Servit. præd. rustic.*)

Fr. 7. (VIII. 11) Si via sit immunita, jubet *Lex* qua velit agere jumentum. (CICERO, *pro Cæcina*, c. 19)

Fr. 8. (VIII. 9) Si per publicum locum rivus aquæductus privato nocebit, erit actio privato ex Lege XII Tabularum, ut noxæ domino caveatur. — SI AQUA FLUVIA NOCET. (Fr. 3. *D. Ne quid in loco pub.*, fr. 24. *D. de Statuliberis*)

Fr. 9. (VIII. 7) Quod ait Prætor, et Lex XII Tabularum efficere voluit, ut quindecim pedes altius rami arboris circumeidantur; et hoc idcirco effectum est, ne umbra arboris vicino prædio noceret. (Fr. 1. §. 8. *de Arb. cædendis*)

Fr. 10. (VIII. 8) Cautum est præterea Lege XII Tabularum, ut glandem in alienum fundum procidentem liceret colligere. (PLINIUS, *Histor. natur.* XVI. 3)

Fr. 11. (VI. 5) Venditæ vero res et traditæ non aliter emptori adquiruntur, quam si is venditori pretium solverit, vel alio modo satisfecerit, veluti expromissore aut pignore dato. Quod cavetur quidem et Lege duodecim Tabularum, tamen recte dicitur et jure gentium, id est jure naturali, id effici. (§. 41 *Inst. de Rer. divis.*)

Fr. 12. (VI. 8) Sub hac conditione liber esse jussus, si decem millia heredi dederit, etsi ab herede abalienatus sit, emptori dando pecuniam, ad libertatem perveniet; idque Lex duodecim Tabularum jubet. (ULP. *Frag.* II. §. 4)

TABULA OCTAVA.

Fr. 1. (VII. 8) Nostræ contra XII Tabulæ, cum perpaucae res capite sanxissent, in his hanc quoque sancendam putaverunt: Si quis occentavisset, sive carmen condidisset, quod infamiam faceret flagitiumve alteri. (CICERO, *de Republ.* IV, apud August. *de civitat. Dei* II. 9)

Fr. 2. (VII. 9) SI MEMBRUM RUPIT, NI CUM EO PACIT, TALIO ESTO. (FESTUS, v. *Talionis*)

Fr. 3. (VII. 10) Propter os vero fractum aut collisum trecentorum assium pena erat ex Lege XII Tabularum, velut si libero os fractum erat; at si servo, centum et quinquaginta. (GAIUS, *Inst. Comm.* III. §. 225)

Fr. 4. (VII. 7) Si INJURIAM FAXIT ALTERI, VIGINTI QUINQUE AERIS POENÆ SUNTO. (AULUS GELLIUS, XX. 4)

Fr. 5. (VII. 2) — RUPITIAS — SARCITO. (FESTUS, v. *Rupitias*)

Fr. 6. (VII. 3) Si quadrupes pauperiem fecisse dicetur, actio ex Lege XII Tabularum descendit; quæ lex voluit, aut dari id quod nocuit, id est id animal, quod noxiam commisit, aut æstimationem noxiæ offerre. (Fr. 4. pr. *D. Si quadrup. pauper.*)

Fr. 7. (VII. 3) Si glans ex arbore tua in meum fundum cadat, eamque ego immisso pecore depascam, Aristo scribit non sibi occurrere legitimam actionem, qua experiri possim; nam neque ex Lege XII Tabularum de pastu pecoris, quia non in tuo pascitur, neque de pauperie, neque damni injuriæ agi posse. (Fr. 44. §. 3. *D. de præscr. verb.*)

Fr. 8. (VII. 3) — QUI FRUGES EXCANTASSIT. — NEVE ALIENAM SEGETEM PELLENERIS. (PLINIUS, *Histor. natur.* XXVII. 2; SERVIUS ad *Virgil. Eclog.* VIII. v. 99)

Fr. 9. (VII. 4) Frugem quidem aratro quæsitam furtim noctu pavisse ac secuisse, puberi XII Tabulis capitale erat, suspensumque Cereri necari jubebant; gravius quam in homicidio convictum; impuberem, prætoris arbitrato verberari, noxiamque duplione decerni. (PLINIUS, *Histor. natur.* XXVIII. 3)

Fr. 10. (VII. 6) Qui ædes, acervumve frumenti juxta domum positum combusserit, vinctus verberatus igni necari jubetur; si modo sciens prudensque id commiserit: si vero casu, id est negligentia, aut noxiam sarcire jubetur, aut, si minus idoneus sit, levius castigatur. (Const. 9. *C. de incend., ruina, naufrag.*)

Fr. 11. (II. 41) Fuit et arborum cura legibus priscis; cautumque est XII Tabulis, ut qui injuria cecidisset alienas, lueret in singulas aeris XXV. (PLINIUS, *Histor. natur.* XVII. 4)

Fr. 12. (II. 4) Si NOX FURTUM FACTUM SIT, SI IM OCCISIT, JURE CÆSUS ESTO. (MACROBIUS, *Saturnal.* I. 4)

Fr. 13. (II. 8) Furem interdium deprehensum non aliter occidere Lex XII Tabularum permisit, quam si telo se defendat. (Fr. 34. §. 2. *D. de furt.*)

Fr. 14. (II. 3-7) Ex ceteris autem manifestis furibus liberos verberari addicique jusserunt (sc. Decemviri) ei, cui factum furtum esset, si modo id luci fecissent, neque se telo defendissent: servos item furti manifesti prenos verberibus affici et e saxo præcipitari; sed pueros impuberes Prætoris arbitrato verberari voluerunt, noxamque ab his factam sarciri. (AULUS GELLIUS, XI. 48)

Fr. 43. (II. 9) Concepti et oblati (sc. furti) pœna ex Lege XII Tabularum tripli est. — Præcipit *Lex* ut, qui quærere velit nudus quærat, linteo cinctus, lancem habens; qui si quid invenerit, jubet id *Lex* furtum manifestum esse. (GAIUS, *Inst. Comm.* III. §. 494. 492)

Fr. 46. (II. 40) SI ADORAT FURTO QUOD NEC MANIFESTUM ESCIT. — Nec manifesti furti pœna per Legem XII Tabularum dupli irrogatur. (FESTUS, v. *Nec*; GAIUS, *Inst. Comm.* III. §. 490).

Fr. 47. (II. 43) Furtivam rem lex XII Tabularum usucapi prohibet. (GAIUS, *ibid.* §. II. 43)

Fr. 48. (III. 2) Nam primo XII Tabulis sanctum, ne quis unciario fœnore amplius exerceret. — Majores nostri sic habuerunt, itaque in Legibus posuerunt, furem dupli damnari, fœneratorem quadrupli. (TACITUS, *Annal.* XI. 46; CATO, *de Re rust.*, in *proem.*)

Fr. 49. (III. 4) Ex causa depositi Lege XII Tabularum in duplum actio datur. (PAULUS, *Rec. Sentent.* VII. §. 44)

Fr. 20. (VII. 46) Sciendum est, suspecti crimen e Lege XII Tabularum descendere. — Sed si ipsi tutores rem pupilli furati sunt, videamus an ea actione, quæ proponitur ex Lege XII Tabularum adversus tutorem in duplum, singuli in solidum teneantur. (Fr. 4. §. 2. *D. de Susp. tutor.*; fr. 53. §. 4. *D. de admin. et peric.*)

Fr. 21. (VII. 47) PATRONUS SI CLIENTI FRAUDEM FEGERIT, SACER ESTO. (SERVIUS, ad *Virgil. Æn.* VI. v. 609)

Fr. 22. (VII. 44) QUI SE SIERIT TESTARIA LIBRIPENSVE FUERIT, NI TESTIMONIUM FARIATUR IMPROBUS INTESTABILISQUE ESTO. (AULUS GELLIUS, XV. 45)

Fr. 23. (VII. 42) An putas, — si non illa etiam ex XII Tabulis de testimoniis falsis pœna abolevisset, et si nunc quoque, ut antea, qui falsum testimonium dixisse convictus esset, e saxo Tarpejo dejiceretur, mentituros fuisse pro testimonio tam multos quam videmus? (AULUS GELLIUS, XX. 4)

Fr. 24. (VII. 43) Homicidii pœna. (PLINIUS, *Histor. natur.* XVIII. 3)

Fr. 25. (VII. 44) QUI MALUM CARMEN INCANTASSET. — MALUM VENENUM. — (*ibid.* XXVIII. 2; fr. 236. *pr. D. de Verb. signif.*)

Fr. 26. (IX. 6) Primum XII Tabulis cautum esse cognoscimus, ne quis in urbe cœtus nocturnos agitare. (PORCIUS LATRO, *Declamat. in Catilinam c.* 49)

Fr. 27. (VIII. 2) Sodales sunt, qui ejusdem collegii sunt. — His autem potestatem fecit Lex, pactionem quam velint sibi ferre, dum ne quid ex publica lege corrumpant. (Fr. 4. *D. de Colleg. et corporibus*)

TABULA NONA.

Fr. 1. (IX. 4) Vetant XII Tabulæ leges privis hominibus irrogari (CICERO, *pro domo*, c. 47)

Fr. 2. (IX. 4) Tum leges præclarissimæ de XII Tabulis translate dux: quarum. . . . altera de capite civis rogari, nisi maximo comitiatu, vetat. (*Idem, de Legib.* III. 49)

Fr. 3. (IX. 5) Dure autem scriptum esse in istis Legibus (sc. XII Tabularum) quid existimari potest? Nisi duram esse legem putas, quæ judicem arbitrumve jure datum, qui ob rem dicendam pecuniam accepisse convictus est, capite poenitur. (AULUS GELLII, XX. 4)

Fr. 4. (IX. 5) Quæstores constituebantur a populo, qui capitalibus rebus præessent: hi appellabantur Quæstores parricidii: quorum etiam meminit Lex XII Tabularum. — Ab omni judicio poenæque provocari licere, indicant XII Tabulæ. (Fr. 2. §. 23. *D. de Orig. Jur.*; CICERO, *de Republ.* II. 54. ed. Ang. Mai. *Rom.* 1822, 4º)

Fr. 5. (IX. 8) Lex XII Tabularum jubet, eum qui hostem concitaverit, quive civem hosti tradiderit, capite puniri. (Fr. 5. *pr. D. ad Leg. Jul. majestat.*)

TABULA DECIMA.

Fr. 1. (X. 2) HOMINEM MORTUUM IN URBE NE SEPELITO NEVE URITO. (CICERO, *de Leg.* II. 23)

Fr. 2. (X. 4. 5). HOC PLUS NE FACITO. — ROGUM ASCIA NE POLITO (*ibid.*)

Fr. 3 et 4. (X. 6. 7) Extenuato igitur sumptu, tribus ricliniis, et vinculis purpuræ, et decem tibicinibus, tollit *Lex XII Tabularum* etiam lamentationem: MULIERES GENAS NE RADUNTO, NEVE LESSUM FUNERIS ERGO HABENTO. (*ibid.*)

Fr. 5. (X. 8) Celera item funebria, quibus luctus augetur; XII sustulerunt: NOMINI, inquit, MORTUO, NE OSSA LEGITO QVO POST FUNUS FACIAT. Excipit bellicam peregrinamque mortem. (CICERO, *de Leg.* II. 24)

. . . TOR ARBITROS TRES DATO EORUM ARBITRIO FRUCTUS DUPLIONE DAMNUM DECIDITO. (FESTUS, v. *Vindictæ*)

Fr. 4. (XII. 2) Rem, de qua controversia est, prohibemur in sacrum dedicare; alioquin dupli poenam patimur. (Fr. 5. *D. de Litigios.*)

Fr. 5. (XI. 4) In XII Tabulis legem esse, ut, quodcumque postremum populus jussisset, id jus ratumque esset. (LIVIVS, VII. 17).

Il sig. Michelet ha ordinato questi frammenti, non più secondo le tavole, ma secondo la materia, e vedendo in esse tavole il contrasto fra i patrizii che volevano conservare l'antico e i plebei che aspiravano al nuovo, non occorre che ripetiamo le fonti e l'ordine, essendo esso rivelato da quanto precede.

PARTE ANTICA.

DUE PRINCIPII.

Adversus hostem æterna auctoritas.

Cum Nexum faciet Mancipiumque uti lingua nuncupassit ita jus esto.

PROCEDURA

Si qui in jure manum conserunt.

Si in jus vocat, ni it antestator; igitur em capito.

Si calvitur pedemvo struit, manum endojacito.

Si morbus ævitasve vitium escit, qui in jus vocabit jumentum dato: si nolet, arceram ne sternito.

Morbus soticus — status dies cum hoste — quid horum fuit unum judici arbitrove reove dies diffisus esto.

Cui testimonium defuerit, is tertiis diebus ob portum obvagulaturo ito.

Assiduo vindex assiduus esto; proletario quol quis volet vindex esto.

Eris confessi rebusque jure judicatis triginta dies justi sunt.

Post deinde manus injectio esto, in jus ducito.

Solis occasus suprema tempestas esto.

Ni judicatum facit, aut quips endo em jure vindicit, secum

ducito, vincito aut nervo aut compedibus quindecim pondo ne majore, aut si volet minore vincito.

Si volet suo vivito: ni suo vivit, qui em vinctum habebit, libras farris endo dies dato: si volet plus dato.

Erat autem jus interea paciscendi, ac nisi pacti forent, habebatur in vinculis dies sexaginta: inter eos dies trinis nudinis continuis ad prætorem in comitium producebantur, quantæque pecuniæ judicati essent prædicabatur.

Tertiis autem nudinis capite pœnas dabant, aut trans Tiberim peregre venum ibant. Si plures forent, quibus reus esset judicatus, secare si vellent atque partiri corpus addicti sibi hominis permiserunt. — Tertiis nudinis partis secanto: si plus minusve secuerunt, se fraude esto.

CODICE PENALE.

Qui malum carmen incantasset — malum venenum.

Qui ædes acervumve frumenti juxta domum positum combusserit, vinctus verberatus, igni necari jubetur, si modo sciens prudensque id commiserit: si vero casu, id est negligentia, aut noxiam sarcire jubetur, aut, si minus idoneus sit, levius castigatur.

Qui fruges exeantassit — neve alienam segetem pellexeris.

Frugem quidem aratro quæsitam furtim noctu pavisse ac secuisse, puberi XII Tabulis capitale erat, suspensumque Cereri necari jubebant; gravius quam in homicidio convictum; impubem prætoris arbitrato verberari, noxiamque duplione decerni.

Fuit et arborum cura legibus prisceis; cautumque est XII Tabulis, ut qui injuria cecidisset alienas, lueret in singulas æris XXV.

Si nox furtum factum sit, si im occisit, jure cæsus esto.

Furem interdum deprehensum non aliter occidere lex XII Tabularum permisit, quam si telo se defendat.

Ex ceteris autem manifestis furibus liberos verberari addicique jusserunt (decemviri) ei, cui factum furtum esset, si modo id luci fecissent, neque se telo defendissent: servos item furti manifesti presos verberibus affici et e saxo præcipitari; sed pueros impuberes prætoris arbitrato verberari voluerunt, noxamque ab his factam sarciri.

Concepti et oblati (sc. furti) pœna ex lege XII Tabularum tripli est. — Præcepit (lex) ut, qui quærere vellet, nudus quærat, lin-

teo cinctus, lancem habens; qui si quid invenerit, jubet id lex furtum manifestum esse.

Si adorat, furto quod nec manifestum escit. — Nec manifesti furti pœna per *legem XII Tabularum* dupli irrogatur.

CONFINI E LEGITTIMO SPAZIO.

Quod autem *forum*, id est, vestibulum sepulcri, *bustumve* usucapi vetat (scil. *Lex XII Tabularum*), tuetur jus sepulcrorum.

Ex hac autem, non rerum, sed verborum discordia controversia nata est de finibus: in qua quoniam usucapionem *XII Tabulæ* intra quinque pedes esse noluerunt....

Vire latitudo ex *lege XII Tabularum* in porrectum octo pedes habet, in anfractum, id est ubi flexum est, sedecim.

Si per publicum locum rivus aquæduetus privato nocebit, crit actio privato ex *lege XII Tabularum*, ut noxa domino caveatur. — Si aqua pluvia nocet.

Quod ait. prætor, et *lex XII Tabularum* efficere voluit, ut quindecim pedes altius rami arboris circumeidantur, et hoc idcirco effectum est ne umbra arboris vicino prædio noceret.

Sciendum est in actione finium regundorum illud observandum esse, quod ad exemplum quodam modo ejus legis scriptum est, quam Athenis Solonem dicunt tulisse: nam illic ita est:

Si quis septem ad alienum prædium fixerit infoderitque, terminum ne excedito: si maceriam, pedem relinquito: si vero domum, pedes duos: si sepulcrum aut scrobem foderit, quantum profunditatis habuerint tantum spatii relinquito: si puteum, passus latitudinem: at vero oleam aut ficum ab alieno ad novem pedes plantato, cæteras arbores ad pedes quinque.

Tignum junctum ædibus vineæque et concapet ne solvito.

Quod providenter *Lex (XII Tabularum)* efficit, ne vel ædificia sub hoc prætextu diruantur, vel vinearum cultura turbetur; sed in eum, qui convictus est junxisse, in duplum dat actionem,

POTENZA PATERNA E CONJUGALE.

Nam mihi quidem pestifera videtur (sc. tribunorum plebis potestas), quippe quæ in seditione et ad seditionem nata sit: cujus primum ortum si recordari volumus, inter arma et occupatis et obsessis urbis locis procreatum videmus. Deinde quum esset cito necatus, tanquam ex *XII Tabulis* insignis ad deformitatem puer,

brevi tempore recreatus multoque tetrrior et foedior natus est.

At Romanorum legislator (*Romulus*) omnem, ut ita dicam, potestatem in filium patri concessit, idque toto vitæ tempore: sive eum in carcerem conjicere, sive flagris cadere; sive vinctum ad rusticum opus detinere, sive occidere vellet; licet filius jam rempublicam administraret et inter summos magistratus censeretur, et propter suum studium in rempublicam laudaretur. — Sed sublato regno, decemviri (eam legem) inter cæteras retulerunt, extatque in *XII Tabularum*, ut vocant, quarta, quas tunc in foro posuere.

SECONDA PARTE DELLE XII TAVOLE.

RIVOLUZIONE — GARANZIE.

In XII Tabulis legem esse, ut, quodcumque postremum populus jussisset, id jus ratumque esset.

Vetant *XII Tabulæ leges* privis hominibus irrogari.

Patronus si clienti fraudem fecerit, sacer esto.

Sodales sunt, qui ejusdem collegii sunt. — His autem potestatem facit lex, pactionem quam velint sibi ferre, dum ne quid ex publica lege corrumpant.

Initium fuisse secessionis dicitur *Virginis* quidam, qui cum animadvertisset *Appium Claudium contra jus, quod ipso ex vetere jure in XII Tabulas transtulerat*, vindicias filiae suæ a se abdisse, et secundum eum qui in servitutem ab eo suppositus petlerat, dixisse, captivumque amore virginis omne fas ac nefas miscuisse.

Si membrum rupit, ni cum eo pacit, talio esto.

Quæstores constituebantur a populo, qui capitalibus rebus præessent: hi appellabantur quæstores parricidii: quorum etiam meminit lex XII Tabularum. — Ab omni judicio pœnaque provocari licere, indicant XII Tabulæ.

Tum leges præclarissimæ de *XII Tabulis* translate dux; quarum altera de capite civis rogari, nisi maximo comitiatu, vetat.

Dure autem scriptum esse in istis legibus (sc. Tabularum) quid existimari potest? Nisi duram esse legem putas, quæ judicem arbitrumve jure datum, qui ob rem dicendam pecuniam acceperisse convictus est, capite pœnitur.

Qui se sieriit testarier libripensve fuerit, ni testimonium fariatur, improbus intestabilisque esto.

Lege autem introducta est pignoris capio, velut lege XII Tabularum, adversus eum, qui hostiam emisset, nec pretium redderet; item adversus eum, qui mercedem non redderet pro eo jumento, quod quis ideo locasset, ut inde pecuniam acceptam in dapem, id est in sacrificium, impenderet.

Rem, de qua controversia est, prohibemur in sacrum dedicare; alioquin dupli poenam patimur.

NUOVO CODICE PENALE.

Propter os fractum aut collisum trecentorum assium poena erat; at si servo, centum et quinquaginta.

Si injuriam faxit alteri, viginti quinque aeris poenae sunt.

Primo XII Tabulis sanctum, ne quis unciario foenore amplius exerceret. — Majores nostri sic habuerunt, itaque in legibus posuerunt, furem dupli damnari, foeneratorem quadrupli.

An putas, — si non illa etiam ex XII Tabulis de testimoniis falsis poena abolevisset, et si nunc quoque, ut antea, qui falsum testimonium dixisse convictus esset, e saxo Tarpejo ejiceretur, mentitores fuisse pro testimonio tam multos, quam videmus?

NUOVO DIRITTO DELLA FAMIGLIA E DELLA PROPRIETÀ.

Usu in manum conveniebat, quæ anno continuo nupta perseverabat.

Si pater filium ter venum duit, filius a patre liber esto.

Vti legassit super pecunia tutelave sum rei ita jus esto.

Si intestato moritur cui suus heres nec sit adgnatus proximus familiam habeto.

Si adgnatus nec escit gentilis familiam nancitor.

Civis romani liberti hereditatem Lex XII Tabularum patrono defert, si intestato sine suo herede libertus decesserit. Lex, ex ea familia, inquit, in eam familiam.

Quod in re parj valet, valeat in hac quæ par est; ut: quoniam usus auctoritas fundi biennium est, sit etiam ædium: at in lege ædes non appellantur, et sunt cæterarum rerum omnium, quarum annuus est usus.

SFORZI DEL LEGISLATORE PER CONSERVARE IL PASSATO,
E PRECAUZIONI DI LEGISLAZIONE, DI POLIZIA, ECC.

Hoc ipsum, ne connubium patribus cum plebe esset, non decemviri tulerunt?

Nostræ contra XII Tabulæ quum perpaucas res capite sanxissent, in his hanc quoque sancendam putaverunt: • Si quis occentavisset, sive carmen condidisset, quod infamiam faceret flagitiumque alteri. •

Primum XII Tabulis cautum esse cognoscimus, ne quis in urbe coctus nocturnos agigaret.

Hominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito.

Hoc plus ne facito — rogum ascia ne polito.

Extenuato igitur sumtu, tribus riciniis, et vinculis purpuræ, decem tibicinibus, tollit (lex XII Tabularum) etiam lamentationem. Mulieres genas ne radunto neve lessum funeris ergo habento.

Cetera item funebria, quibus luctus augetur, XII sustulerunt: Homini, inquit, mortuo ne ossa legito quo post funus faciat. Excipit bellicam peregrinamque mortem.

Hæc præterea sunt in *legibus* de unctura, quibus servilis tollitur omnisque circumpotatio: quæ et recte tolluntur, neque tollerentur nisi fuissent. Ne sumtuosa respersio, ne longæ coronæ, ne acerræ prætereantur.

Inde illa XII *Tabularum lex*: Qui coronam dabit, ipse pecuniæ ejus virtutis ergo duitor ei. Quam servi equive meruissent pecunia partum lege dici nemo dubitavit. Quis ergo honos? ut ipsi mortuo parentibusque ejus, dum intas positus esset, forisve ferretur, sine fraude esset imposita.

Ut uni plura fierent, lectique plures sternerentur, id quoque ne fieret *lege* sanctum est.

Neve aurum addito quoi auro dentes vincti escunt, ast im cum illo sepelire urereve se fraude esto.

Rogum bustumve novum vetat (Lex XII Tabularum) propius sexaginta pedes adjici ædeis alienas invito domino.

N.º X.

FRAMMENTI DEL DIRITTO PRETORIO ED EDILIZIO.

Si riferisce al Libro VI. Cap. XIV.

Ci valiamo dell'edizione di Haubold. La cifra posta al fine di ciascun frammento dinota il numero de'libri scritti da Ulpiano sopra i due editti.

I. EDITTO PRETORIO.

DE JURISDICTIONE.

Fr. 4. Qui magistratum potestatemve habebit, si quid in aliquem novi juris statuerit, ipse, quandoque adversario postulante, eodem jure uti debet. Si quis apud eum qui magistratum potestatemque habebit, aliquid novi juris obtinuerit, quandoque postea adversario ejus postulante, eodem jure adversus eum decernetur; scilicet, ut quod ipse quis in alterius persona æquum esse credidisset, id in ipsius quoque persona valere patiatur. Fr. 1. §. 4. *Quod quisque juris in alterum.* (III)

DE EDENDO.

Fr. 2. Argentariæ mensæ exercitores rationem, quæ ad se pertinet, edant adjecto die et Consule. Fr. 4. *pr. de edendo.* (IV)

Fr. 3. Argentario, eive qui iterum edi postulabit, causa cognita edi jubebo. Fr. 6. §. 8. (IV)

DE PACTIS.

Fr. 4. Pacta conventa, quæ, neque dolo malo, neque adversus leges, plebiscita, senatusconsulta, edicta principum, ne-

que quo *fraus* cui eorum fiat, *facta* erunt, *servabo*. Fr. 7. *de Pactis*, (IV).

DE IN JUS VOCANDO.

Fr. 3. Parentem, patronum, patronam, liberos, parentes patroni, patronæ, in jus sine permissu meo nè quis vocet. Fr. 4. §. 1. *de In jus vocando*. (V)

Fr. 6. Si quis parentem, patronum, patronam, liberos aut parentes patroni, patronæ, liberosve suos, eumve quem in potestate habebit, vel uxorem, vel nurum, in iudicium vocavit, qualiscumque fidejussor iudicio sistendi causa accipiat. Fr. 2 *Qui satisfacere cogantur*. (V)

Fr. 7. In bona ejus, qui iudicio sistendi causa fidejussorem dedit si neque potestatem sui faciat, neque defenderetur, iri jubebo. Fr. 2. *pr. Quibus ex causis in possess. eatur*. (V)

DE POSTULANDO.

Fr. 8. Qui lege, plebiscito, senatusconsulto, edicto, decreto principum, nisi pro certis personis, postulare prohibentur, hi pro alio quam pro quo licebit, in jure apud me ne postulent. Qui ex his omnibus, qui supra scripti sunt, in integrum restitutus non erit, pro alio ne postulet, præterquam pro parente, patrono, patrona, liberis, parentibusque patroni, patronæ, liberisve suis, fratre, sorore, uxore, socero, socru, genero, nuru, vitrico, noverca, privigno, privigna, pupillo, pupilla, furioso, furiosa, cui eorum a parente aut de majoris partis tutorum sententia, aut ab eo cujus de ea re jurisdictio fuit, ea tutela curatiove data erit. Fr. I. 8. 9. 11; fr. 3 *pr. de Postulando*. (VI)

DE HIS QUI NOTANTUR INFAMIA.

Fr. 9. Infamia notatur, qui ab exercitu, ignominie causa, ab imperatore eve cui de ea re statuendi potestas fuerit, dimissus erit. Qui artis ludicre, pronunciandive causa in scenam prodierit. Qui lenocinium fecerit. Qui in iudicio publico calumnie prævaricationisve causa quid fecisse judicatus erit. Qui furti, vi bonorum raptorum, injuriarum de dolo malo et fraude, suo nomine damnatus pactusve erit. Qui pro socio, tutelæ, mandati, depositi,

suo nomine, non contrario iudicio damnatus erit. Qui eam, quæ in potestate ejus esset, genero mortuo, quum eum mortuum esse sciret, intra id tempus, quo elugere virum moris est, antequam virum elugeret, in matrimonium collocaverit, eamve sciens quis uxorem duxerit, non jussu ejus, in cujus potestate est; et qui eum, quem in potestate haberet, eam, de qua supra comprehensum est, uxorem ducere passus fuerit. Quive suo nomine non jussu ejus in cujus potestate esset, ejusve nomine quem quamve in potestate haberet, bina sponsalia binasve nuptias in eodem tempore constitutas habuerit. Fr. 4. *de his qui not. infam.* (JULIANUS, *Lib. I. ad edictum*)

DE PROCURATORIBUS.

Fr. 40. Procuratorem ad litem suscipiendam datum, pro quo consentiente dominus iudicatum solvi exposuit, iudicium accipere cogam. Fr. 8. §. 3. *de Procurat. et defens.* (VIII)

Fr. 41. Cujus nomine quis actionem dari sibi postulabit, is eum viri boni arbitrato defendat: et ei, quo nomine aget, id ratum habere eum, ad quem ea res pertinet, boni viri arbitrato satisdet. Fr. 53. §. *eod.* (IX)

DE NEGOTIIS GESTIS.

Fr. 42. Si quis negotia alterius, sive quis negotia, quæ cujusque, quum is moritur, fuerint, gesserit: iudicium eo nomine dabo. Fr. 3. *pr., de Negot. gest.* (X)

DE IN INTEGRUM RESTITUTIONIBUS.

Fr. 43. Quod metus causa gestum erit, ratum non habeo. Fr. 1. *Quod metus causa.* (XI)

Fr. 44. Quæ dolo malo facta esse dicentur, si de his rebus alia actio non erit, et justa causa esse videbitur, iudicium dabo. Fr. 1. *de Dolo malo.* (XI)

Fr. 45. Quod cum minore quam viginti quinque annis natu, gestum esse dicetur, uti quæque res erit, animadvertam. Fr. 1. §. 1. *de Minor.* (XI)

Fr. 46. Qui, quæve, posteaquam quid cum his actum contractumve sit, capite deminuti deminutæ esse dicentur, in eos casu

perinde quasi id factum non sit, iudicium dabo. Fr. 2, §. 1, de *Capite minut.* (XII)

Fr. 17. Si cujus quid de bonis, quum is metu, aut sine dolo malo, reipublicæ causa abesset, iuve vinculis, servitute, hostiumque potestate esset: sive cujus actionis eorum cui dies exisse dicitur; item, si quis quid usu suum fecisset, aut, quod non utendo amisit (1), consequutus, actioneve qua solutus ob id quod dies ejus exierit, quum absens non defenderetur, iuve vinculis esset, secumve agendi potestatem non faceret: aut quum eum invitum in jus vocari non liceret, neque defenderetur: quumve magistratus de ea re appellatus esset, sive cui pro magistratu, sine dolo ipsius actio exenta esse dicitur: earum rerum actionem intra annum quo primum de ea re experiundi potestas erit: item si qua alia mihi justa causa esse videbitur, in integro restituum quod ejus per leges, plebiscita, senatusconsulta, edicta, decreta principum, licebit. Fr. 1, §. 1, *Ex quib. caus. maj.* (XII)

Fr. 18. Quod eo auctore, qui tutor non fuerit, *gestum esse dicitur*, si id actor ignoravit, dabo in integrum restitutionem. In eum, qui, quum tutor non esset, dolo malo auctor factus esse dicitur, iudicium dabo, ut, quanti ea res erit, tantam pecuniam condemnetur. Fr. 1, §. 1 et 6; fr. 7, *pr.*, *Quod falso tutore auct.* (XII)

DE NAUTIS, CAUPONIBUS ET STABULARIIS,
RECEPTA UT RESTITUANT.

Fr. 19. Nautæ, caupones, stabularii, quod cujusque salvum fore receperint, nisi restituent, in eos iudicium dabo. Fr. 1, *pr.*, *Naut. caup. stabul.* (XIV)

DE PUBLICANA IN REM ACTIONE.

Fr. 20. Si quis id, quod traditur ex justa causa non a domino, et nondum usucaptum petet, iudicium dabo. Fr. 1, *pr.*, *de Public. in rem act.* (XIV)

DE JUREJURANDO VOLUNTARIO.

Fr. 21. Si is, cum quo agetur, conditione delata, juraverit, ... ejus rei, de qua jusjurandum delatum fuerit, ne-

(1) In Fr. 12, si legge: *quod non utendo sit amissum.*

que in ipsum, neque in eum ad quem ea res pertinet, actionem dabo. Fr. 3 *pr.*, fr. 7, *de Jurejurando*. (XXII)

DE HIS QUI EFFUDERINT VEL DEJECERINT.

Fr. 22. Unde in eum locum, quo vulgo iter fiet, vel in quo consistetur, dejectum vel effusum quid erit; quantum ex ea re damnum datum factumve erit, in eum, qui ibi habitaverit, in duplo judicium dabo. Si eo ictu homo liber perisse dicetur, quinquaginta aureorum judicium dabo. Si vivet, nocitumque ei esse dicetur, quantum ob eam rem æquum judici videbitur eum cum quo agetur condemnari, tanti judicium dabo. Si servus insciente domino fecisse dicetur, in judicio adjiciam, aut noxam dedere. Fr. 4, *pr.*, *de his qui effud. vel dejec.* (XXIII)

Fr. 23. Ne quis in suggruenda protectove, supra eum locum qua vulgo iter fiet, inve quo consistetur, id positum habeat, ejus casus nocere cui possit. Qui adversus ea fecerit, in eum solidorum decem in factum judicium dabo, si servus insciente domino fecisse dicetur, aut noxæ dedi jubebo. Fr. 3, §. 6, *cod.* (XXIII)

Fr. 24. Si is, in cujus potestate esse dicetur, negavit se in sua potestate servum habere, utrum actor volet, vel dejerare jubebo, in potestate sua non esse, neque se dolo malo fecisse quo minus esset, vel judicium dabo sine noxæ deditioe. Fr. 24, §. 2, *de Noxal. act.* (XXIII)

DE SERVO CORRUPTO.

Fr. 25. Qui servum, servam; alienum, alienam recepissee, persuasisseve quid ei dicetur dolo malo, quo eum, eam deterio-rem faceret, in eum, quanti ea res erit, in duplum judicium dabo. Fr. 4, *pr.*, *de Servo corrupto*. (XXIII)

DE ALEATORIBUS.

Fr. 26. Si quis eum, apud quem alca lusum esse dicetur, verberaverit, damnumve ei dederit, sive quid eo tempore dolo ejus subtractum est, judicium non dabo: in eum, qui aleæ ludendæ causa vim intulerit, uti quæque res erit, animadvertam. Fr. 4 *pr.*, *de Aleator.* (XXIII)

DE RELIGIOSIS ET SUMPTIBUS FUNERUM.

Fr. 27. Sive homo mortuus, ossave hominis mortui, in locum purum alterius, aut in id sepulcrum in quo jus non fuerat, illata esse dicentur, qui hoc fecit, in factum actione tenetur, et poena pecuniaria subjiçietur. Fr. 2, §. 2, *de Relig. et sumptib. fun.* (XXV)

Fr. 28. Quod funeris causa sumtus factus erit, ejus recipiendi nomine, in eum ad quem ea res pertinet, iudicium dabo. F. 12, §. 2, *cod.* (XXV)

DE SEPULCRO VIOLATO.

Fr. 29. Cujus dolo malo sepulcrum violatum esse dicetur, in eum in factum iudicium dabo: ut ei, ad quem pertineat, quanti ob eam rem æquum videbitur, condemnetur. Si nemo erit, ad quem pertineat, sive agere nolet: quicumque agere volet, ei centum aureorum actionem dabo. Si plures agere volent, cujus justissima causa esse videbitur, ei agendi potestatem faciam. Si quis in sepulcro dolo malo habitaverit, ædificiumve aliud, quam quod (1) sepulcri causa factum sit, habuerit: in eum, si quis eo nomine agere volet, ducentorum aureorum iudicium dabo. Fr. 3, *de Sepulc. violat.* (XXV *vulgo* XX)

DE JUREJURANDO NECESSARIO.

Fr. 30. Eum, a quo jusjurandum petetur, solvere aut jurare cogam. (Sacerdotem Vestalem et Flaminem Dialem in omni mea jurisdictione jurare non cogam). Fr. 34, §. 6, *de jurejurando necessario.* (XXVII) GELIUS, *Noctes atticæ*, X. 43.

DE CONSTITUTA PECUNIA.

Fr. 31. Qui pecuniam debitam constituit, si adpareat, eum, qui constituit, neque solvere, neque fecisse reum, quod constituit (2), neque per actorem stetisse (3), quo minus fieret, quod

(1) Florent. *q' amque*.

(2) io desum'amo dal fr. 16. §. 4.

(3) Stetisse leggesi meglio nel fr. 18, *pr.*, che stetit nel fr. 16. §. 2.

constitutum est, eamque pecuniam, quum constituebatur, debitam fuisse, *judicium dabo*. Fr. 1, §. 1; fr. 16; §. 3 et 4. fr. 18. *pr. et §. 1, de Pecun. constit.* (XXVII)

DE COMMODATO.

Fr. 52. Quod quis commodasse dicetur, de eo *judicium dabo*. Fr. 1, *pr.*, *Commod.* (XXVIII)

QUOD CUM EO, QUI IN ALIENA POTESTATE EST, NEGOTIUM GESTUM ESSE DICETUR.

Fr. 53. In eum, qui emancipatus, aut exheredatus erit, quive abstinuit se hereditate ejus cujus in potestate, quum moritur, fuerit, ejus rei nomine, quæ cum eo contracta erit, quum is in potestate esset, sive sua voluntate, sive jussu ejus, in cujus potestate erit, contraxerit, sive in peculium ipsius, sive in patrimonium ejus cujus in potestate fuerit, ea res redacta fuerit, actionem, causa cognita, *dabo in quod facere potest*. Fr. 2 *pr.*, *Quod cum eo qui in al. pot.* (XXIX)

DE PECULIO.

Fr. 54. Post mortem ejus, qui in alterius potestate fuerit, potestave quam is emancipatus, manumissus, alienatusve fuerit, dumtaxat de peculio, et si quid dolo malo ejus in cujus potestate est, factum erit, quo minus peculii esset, in anno quo primum de ea re experiundi potestas erit, *judicium dabo*. Fr. 1, *Quando de pecul. act. annal.* (XXIX)

DE DEPOSITO.

Fr. 55. Quod neque tumultus, neque incendii, neque ruinae, neque naufragii causa depositum sit, in simplum, ex earum autem rerum quæ supra comprehensæ sunt, in ipsum in duplum, in heredem ejus, quod dolo malo ejus factum esse dicetur qui mortuus sit, in simplum; quod ipsius, in duplum, *judicium dabo*. Fr. 1, §. 1, *Depos.* (XXX)

DE INSPICIENDO VENTRE CUSTODIENDOQUE PARTU.

Fr. 56. Si mulier, mortuo marito, prægnantem se esse dicet, his ad quos ea res pertinebit, procuratorive eorum, bis in mense denunciandum curet, ut mittant, si velint, quæ ventrem inspiciant. Mittantur autem mulieres liberæ duntaxat quinque; hæque simul omnes inspiciant: dum ne qua earum, dum inspiciit, invita muliere ventrem tangat. Mulier in domo honestissimæ feminae pariat, quam ego constituam. Mulier ante dies triginta, quam parituram se putat, denunciât his ad quos ea res pertinet, procuratoribusve eorum, ut mittant, si velint, qui ventrem custodiant. In quo conclavi mulier paritura erit, ibi ne plures aditus sint, quam unus: si erunt, ex utraque parte tabulis præfigantur. Ante ostium ejus conclavis liberi tres, et tres liberæ cum binis comitibus custodiant. Quotiescumque ea mulier in id conclave aliudve quod, sive in balineum ibit, custodes, si velint, id ante prospiciant; et eos, qui introierint, excutiant. Custodes, qui ante conclave positi erunt, si volunt, omnes, qui conclave aut domum introierint, excutiant. Mulier, quum parturire incipiat, his, ad quos ea res pertinet, procuratoribusve eorum denunciât, ut mittant, quibus præsentibus pariat. Mittantur mulieres liberæ duntaxat quinque: ita ut, præter obstetrices duas, in eo conclavi, ne plures mulieres liberæ sint, quam decem, ancillæ sex. Hæ, quæ intus futuræ erunt, excutiantur omnes in eo conclavi, ne qua prægnans sit. Tria lumina, ne minus, ibi sint: scilicet, quia tenebræ ad subjiciendum aptiores sunt. Quod natum erit, his, ad quos ea res pertinet, procuratoribusve eorum, si inspicere volent, ostendatur. Apud eum educetur, apud quem parens jusserit. Si autem nihil parens jusserit, aut is, apud quem voluerit educari, curam non recipiet: apud quem educetur, causa cognita, constituam. Is, apud quem educabitur quod natum erit, quoad trium mensium sit, bis in mense: ex eo tempore, quoad sex mensium sit, semel in mense: a sex mensibus, quoad anniculus fiat, alternis mensibus: ab anniculo, quoad fieri possit, semel in sex mensibus, ubi volet, ostendat. Si cui ventrem inspicere, custodirive, adesse partui licitum non erit, factumve quid erit, quo minus ea ita fiant, uti supra comprehensum est: ei, quod natum erit, possessionem causa cognita non dabo. Sive quod natum erit, ut supra cautum est, inspicere non licuerit: quas utique actiones me daturum

polliceor, his quibus ex Edicto meo bonorum possessio data sit, eas, si mihi justa causa videbitur esse, ei non dabo. Fr. 4, §. 40, de *Inspic. ventr.* (XXXIV vulgo XXIV)

DE FURTIS.

Fr. 57. Quod familia publicanorum furtum fecisse dicetur, item si damnum injuria fecerit, et id, ad quos ea res pertinet, non exhibetur: in dominum sine noxæ deditione iudicium dabo. Fr. 12, §. 4, de *Publican. et vectig.* (XXXVIII)

DE BONORUM POSSESSIONIBUS.

Fr. 58. Uti me quaque lege, senatusconsulto, bonorum possessionem dare oportebit, ita dabo. Fr. un., *Ut ex legibus senatusconsultis b. p. det.* (XLIX)

DE DAMNO INFECTO.

Fr. 59. Damni infecti suo nomine promitti, alieno satisfaci jubebo ei, qui juraverit, non calumniæ causa id se postulare, eumve, cujus nomine aget, postulaturum fuisse in eam diem, quam causa cognita statuero. Si controversia erit, dominus sit, nec ne, qui cavebit: sub exceptione satisfaci jubebo. De eo opere, quod in flumine publico ripave ejus fiet, in annos decem satisfaci jubebo. Eum, cui ita non cavebitur, in possessionem ejus rei, cujus nomine, ut caveatur, postulabitur, ire, et, quum justa causa esse videbitur, etiam possidere jubebo. In eum, qui neque caverit, neque in possessione esse, neque possidere passus erit, iudicium dabo: ut tantum præstet, quantum præstare eum oporteret, si de ea re ex decreto meo, ejusve ejus de eâ re jurisdictio fuit, quæ mea est, cautum fuisset. Ejus rei nomine in ejus possessionem misero, si ab eo, qui in possessionem erit, damni infecti nomine non satisfacitur: eum, cui non satisfacitur, simul in possessione esse jubebo. Fr. 7, *pr.*, de *Damno inf.* (LIII)

DE PUBLICANIS ET VECTIGALIBUS ET COMMISSIS.

Fr. 40. Quod publicanus ejus publicani nomine vi ademerit, quodque familia publicanorum: si id restitutum non erit, in du-

plum, aut si post annum agetur, in simplum, iudicium dabo. Item si damnum injuria, furtumve factum esse dicetur: iudicium dabo. Si id, ad quos ea res pertinebit, non exhibebitur, in dominos sine noxae deditione iudicium dabo. Fr. 1. *pr.*, *de Publican. et vect.* (LV)

DE VI BONORUM RAPTORUM.

Fr. 41. Si cui dolo malo, hominibus coactis, damni quid factum esse dicetur, sive cujus bona rapta esse dicentur, in eum, qui id fecisse dicetur, iudicium dabo. Item si servus fecisse dicetur, in dominum iudicium noxale dabo. Fr. 2. *pr.*, *Vi bonor. rept.* (LVI)

Fr. 42. Cujus dolo malo in turba damnum quid factum esse dicetur: in eum, in anno quo primum de ea re experiundi potestas fuerit, in duplum, post annum, in simplum, iudicium dabo. Fr. 4. *pr.*, *eod.* (LVI)

DE INCENDIO, RUINA, NAUFRAGIO, RATE, NAVE EXPUGNATA.

Fr. 43. In eum, qui ex incendio, ruina, naufragio, rate, nave expugnata, quid rapuisse, recepisso dolo malo, damnum quid in his rebus dedisse dicetur, in quadruplum, in anno quo primum de ea re experiundi potestas fuerit: post annum, in simplum, iudicium dabo: item in servum, et in familiam iudicium dabo. Fr. 1. *pr.*, *de Incendio, ruina, naufr.* (LVI)

DE INJURIIS ET FAMOSIS LIBELLIS.

Fr. 44. Qui agit injuriarum, certum dicat, quid injuriæ factum sit. Fr. 7. *pr.*, *de Injur.* (LVII)

Fr. 45. Qui adversus bonos mores convicium cui fecisse, cuiusve opera factum esse dicetur, quo adversus bonos mores convicium fieret: in eum iudicium dabo. Fr. 15. §. 22. *eod.* (LVII *vulgo* LXXVII)

Fr. 46. Ne quid infamandi causa fiat. Si quis adversus ea fecerit, prouti quæque res erit, animadvertam. Fr. 15. §. 23. (LVII *vulgo* LXXVII)

Fr. 47. Qui servum alienum adversus bonos mores verberavisse, de eo in iussu domini quæstionem habuisse dicetur: in eum iudicium dabo. Item si quid aliud factum esse dicetur,

causa cognita iudicium dabo. Fr. 13, §. 34. (LVII *vulgo* LXXVII)

Fr. 48. Si ei, qui in alterius potestate erit, injuria facta esse dicetur; et neque is, cujus in potestate est, præsens erit, neque procurator quisquam existat, qui eo nomine agat: causa cognita ipsi, qui injuriam accepisse dicetur, iudicium dabo. Fr. 17, §. 40, *eod.* (LVII)

DE BONIS POSSIDENDIS ET VENDENDIS.

Fr. 49. Si his pupillus in suam tutelam venerit, cave pupilla viripotens fuerit, et recte defendetur: eos, qui bona possident, de possessione decedere jubebo (1). Fr. 3, §. 2, *Quib. ex caus. in possess. eat.* (LIX)

Fr. 50. Qui fraudationis causa latitavit, si boni viri arbitrato non defendetur, ejus bona possideri vendique jubebo. Fr. 7, §. 4. *eod.* (LIX)

Fr. 51. Si tempus ad deliberandum petet, dabo. Si pupilli, pupillæ nomine postulabitur tempus ad deliberandum, an expediat eum hereditatem retinere, et hoc datum sit, si justa causa esse videbitur: bona interea deminui, nisi si causa cognita boni viri arbitrato, vetabo. Fr. 4, §. 4; fr. 7. *pr., de jure deliber.* (LX)

Fr. 52. Si quis, quum in possessione bonorum esset, quod eo nomine fructus ceperit, ei, ad quem ea res pertinet, non restituat; sive quod impensæ sine dolo malo fecerit, ei non præstabitur; sive dolo malo ejus deterior causa possessionis facta esse dicetur: de ea re iudicium in factum dabo. Fr. 9. *pr. de reb. auctorit. jud. possid.* (LXII)

Fr. 53. Quod postea contractum erit, quam is, cujus bona venierint, consilium receperit fraudare, sciente eo, qui contraxerit, ne actio eo nomine detur. Fr. 23. *eod.* (LXIV)

Fr. 54. Quæ fraudationis causa gesta erunt cum eo, qui fraudem non ignoraverit, de his curatori bonorum, vel ei, cui ea re actionem dare oportebit, intra annum, quo de experiundi potestas fuerit, actionem dabo: idque etiam adversus ipsum, qui fraudem fecit, servabo. Fr. 1. *pr. Quæ in fraud. credit.* (LXVI)

(1) Confer. supra num 7.

DE INTERDICTIS.

Fr. 53. Quorum bonorum ex edicto meo illi possessio data est: quod de his bonis pro herede aut pro possessore possides, possideresve, si nihil usucaptum esset: quod quidem dolo malo fecisti uti desineres possidere: id illi restituas. Fr. 1. pr. Quor, bonor. (LXVII)

Fr. 56. Quas tabulas Lucius Titius ad causam testamenti sui pertinentes reliquisse dicetur, si hæ penes te sunt, aut dolo malo tuo factum est, ut desinrent esse; ita eas illi exhibeas. Item si libellus aliudve quid relictum esse dicetur, decreto comprehendam Fr. 1. pr. de Tabul. exhib. (LXVIII)

Fr. 57. In loco sacro facere, inve eum immittere quid veto, Fr. 1. pr. Ne quid in loco sacro. (LXVIII)

Fr. 58. Quo quave illi mortuum inferre invito te jus est, quo minus illi eo eave mortuum inferre et ibi sepelire liceat, vim fieri veto. Fr. 1. pr. de Mortuo infer. (LXVIII al. LX)

Fr. 59. Quo illi jus est invito te mortuum inferre, quo minus illi in eo loco sepulcrum sine dolo malo ædificare liceat, vim fieri veto. Fr. 1. §. 3. (LXVIII al. LX)

Fr. 60. Ne quid in loco publico facias, inve eum locum immittas qua ex re quid illi damni detur: præterquam quo lege, senatus consulto, edicto, decretove principum tibi concessum est: de eo quod factum erit, interdictum non dabo. Fr. 2. pr. Ne quid in loco publ. (LXVIII)

Fr. 61. In via publica itinereve publico facere, immittere quid, quo ea via, idve iter deterius sit, fiat, veto. Fr. 2. §. 20. (LXVIII)

Fr. 62. Quod in via publica itinereve publico factum, immisum habes, quo ea via, idve iter deterius sit, fiat, restituas. Fr. 2. §. 33. (LXVIII)

Fr. 63. Quo minus illi via publica itinereve publico ire agere liceat, vim fieri veto. Fr. 2. §. 43. (LXVIII)

Fr. 64. Quo minus loco publico, quem is, cui locandi jus fuerit, fruendum alicui locavit, ei, qui conduxit, sociove ejus, e lege locationis frui liceat, vim fieri veto. Fr. 1. pr. de Loco publ. fruendo. (LXVIII)

Fr. 65. Quo minus illi viam publicam, iterve publicum aperire, reficere liceat, dum ne ea via, idve iter deterius fiat: vim fieri veto. Fr. 1. pr. de Via publ. et itin. publ. refic. (LXVIII)

Fr. 66. Ne quid in flumine publico ripave ejus facias; ne quid

in flumine publico neve in ripa ejus immittas, quo statio iterve navigio deterior sit, fiat. Fr. 1. *pr. de Flumin.* (LXVIII)

Fr. 67. Quod in flumine publico ripave ejus fiat, sive quid in id flumen ripamve ejus immissum habes, quo statio iterve navigio deterior sit, fiat, restituas. Fr. 1. §. 19. (LXVIII)

Fr. 68. In flumine publico inve ripa ejus facere, aut in id flumen ripamve ejus immittere, quo aliter aqua fluat quam priore æstate fluxit, veto. Fr. 1. *pr. Ne quid in flumine publ. fiat.* (LXVIII)

Fr. 69. Quod in flumine publico ripave ejus factum, sive quid in flumen ripamve ejus immissum habes, si ob id aliter aqua fluit atque uti priore æstate fluxit, restituas. Fr. 1. §. 11. (LXVIII)

Fr. 70. Quo minus illi in flumine publico navem, ratem agere, quoque minus per ripam onerare, exonerare liceat, vim fieri veto. Item ut per lacum, fossam, stagnum publicum navigare liceat, interdiciam. Fr. *un. pr. Ut in flum. publ. navig.* (LXVIII)

Fr. 71. Quo minus illi in flumine publico, ripave ejus opus facere, ripa agrivæ qui circa ripam est, tuendi causa, liceat, dum ne ob id navigatio deterior fiat, si tibi damni infecti in annos decem, viri boni arbitrato, vel cautum, vel satisdatum est, aut per illum non stat quo minus viri boni arbitrato caveatur vel satisdatur; vim fieri veto. Fr. *un. pr. de Ripa mun.* (LXVIII)

Fr. 72. Unde tu illum vi dejecisti aut familia tua dejecit, de eo, quæque ille tunc ibi habuit, tantummodo intra annum, post annum de eo, quod ad eum qui vi dejecit pervenerit, judicium dabo. Fr. 1. *pr. de Vi et vi arm.* (LXIX)

Fr. 73. Ut eas res, quibus de agitur, nec vi, nec clam, nec precario alter ab altero possidetis: quo minus ita possideatis, vim fieri veto. De cloacis hoc interdictum non dabo: neque pluris, quam quanti res erit, intra annum, quo primum experiundi potestas fuerit, agere permittam. Fr. 1. *pr. Ut possidetis.* (LXIX)

Fr. 74. Ut ex lege locationis sive conductionis, superficie, qua de agitur, nec vi, nec clam, nec precario alter ab altero fruamini, quo minus fruamini, vim fieri veto, si qua alia actio de superficie postulabitur, causa cognita, dabo. Fr. 1. *pr. de Superfic.* (LXX)

Fr. 75. Quo itinere actuque privato, quo de agitur, vel via, hoc anno, nec vi, nec clam, nec precario ab illo usus es, quo minus ita utaris, vim fieri veto. Fr. 1. *pr. de Itinere actuque privato.* (LXX)

Fr. 76. Qui itinere actuque, hoc anno, non vi, non clam, non precario ab alio usus es, quo minus id iter actumque, ut tibi jus esset, reficias, vim fieri veto: qui hoc interdicto uti volet, is adversario damni infecti, quod per ejus vitium datum sit, caveat. Fr. 5, §. 41. *ead.* (LXX)

Fr. 77. Ut hoc anno aquam, qua de agitur, non vi, non clam non precario ab illo duxisti, quo minus ita ducas, vim fieri veto. Fr. 1. *de Aqua quotid. et æstiva.* (LXX)

Fr. 78. Ut priore æstate aquam, qua de agitur, nec vi, nec clam, nec precario ab illo duxisti, quo minus ita ducas, vim fieri veto. Inter heredes, emptores, et bonorum possessores interdicam. Fr. 1. §. 29. (LXX)

Fr. 79. Quo ex castello illi aquam ducere ab eo, cui ejus rei jus fuit, permissum est, quo minus ita, uti permissum est, ducat, vim fieri veto. Quandoque de opere faciendo interdictum erit, damni infecti cavere jubebo. Fr. 1. §. 58. (LXX)

Fr. 80. Rivos, specus, septa reficere, purgare, aquæ ducendæ causa, quo minus liceat illi: dum ne aliter aquam ducat, quam uti priore æstate, non vi, non clam, non precario, a te duxit: vim fieri veto. Fr. 1. *pr. de Rivis.* (LXX)

Fr. 81. Ut de eo fonte, quo de agitur, hoc anno aqua nec vi, nec clam, nec precario ab illo usus es: quo minus ita utaris, vim fieri veto. De lacu, puteo, piscina item interdicam. Fr. un. *pr. de Fonte.* (LXX)

Fr. 82. Quo minus fontem, quo de agitur, purges, reficias, ut aquam coercere, utique ea possis: dum ne aliter utaris, atque uti hoc anno, non vi, non clam, non precario ab illo usus es, vim fieri veto. Fr. un. §. 6, *de Fonte.* (LXX)

Fr. 83. Quo minus illi cloacam, quæ ex ædibus ejus in tuas pertinet, qua de agitur, purgare, reficere liceat: vim fieri veto. Damni infecti, quod operis vitio factum sit, cavere jubebo. Fr. *pr. de Cloac.* (LXXI)

Fr. 84. Quod in cloaca publica factum, sive in ea immissum habes, quo usus ejus deterior sit, fiat: restituas. Item ne quid fiat, immittaturve, interdicam. Fr. 1. §. 43. (LXXI)

Fr. 85. Quod vi aut clam factum est, qua de re agitur, id, quum experiundi potestas est, restituas. Fr. 1. *pr. Quod vi aut clam.* (LXXI)

Fr. 86. Quod jus sit illi prohibere, ne se invito fiat, in eo nunciatio teneat. Ceterum nunciationem missam facio. Fr. un. *pr. de Remiss.* (LXX)

Fr. 87. Quem in locum nunciatum est, ne quid operis novi fieret, qua de re agitur: quod in eo loco, antequam nunciatio missa fieret, aut in ea causa esset, ut remitti deberet, factum est: id restituas. Fr. 20. *pr. de Operis novi nunc.* (LXXI)

Fr. 88. Quem in locum nunciatum est, ne quid operis novi fieret: qua de re agitur, si de ea re satisdatum est: quod ejus tantum sit, aut per te stat quo minus satisdatur: quo minus illi in eo loco opus facere liceat, vim fieri veto. Fr. 20. §. 9. (LXXI)

Fr. 89. Quod precario ab illo habes, aut dolo malo fecisti ut desineres habere, qua de re agitur, id illi restituas. Fr. 2. *pr. de Precario.* (LXXI).

Fr. 90. Quæ arbor ex ædibus tuis in ædes illius impendet, si per te stat quo minus eam adimas: tunc, quo minus illi eam arborem adimere sibi habere liceat, vim fieri veto. Fr. 1. *pr. de Arbor. cied.* (LXXI)

Fr. 91. Quæ arbor ex agro tuo in agrum illius impendet, si per te stat, quo minus pedes quindecim a terra eam altius coercas, tunc, quo minus illi ita coercere, lignaque sibi habere liceat, vim fieri veto. Fr. 1. §. 7. (LXXI)

Fr. 92. Glandem, quæ ex illius agro in tuum cadat, quo minus illi tertio quoque die legere, auferre liceat: vim fieri veto. Fr. un. *pr. de Gland. leg.* (LXXI)

Fr. 93. Quem liberum dolo malo retines, exhibeas. Fr. 1. *pr. de Hom. libero exhib.* (LXXI)

Fr. 94. Qui, quæve in potestate Lucii Titii est, si is cave apud te est, dolo malo tuo factum est quo minus apud te esset, ita eum eamve exhibeas. Fr. *pr. de Liberis exhib.* (LXX)

Fr. 95. Si Lucius Titius in potestate Lucii Titii est: quo minus eum Lucio Titio ducere liceat, vim fieri veto. Fr. 5. *pr. de Liberis exhib.* (LXXI)

Fr. 96. Utrubi hic homo, quo de agitur, majore parte hujusce anni fuit: quo minus is eum ducat, vim fieri veto. Fr. un. *pr. de Utrubi.* (LXXII)

Fr. 97. Si quis dolo malo fecerit quo minus quis, permissu meo, ejusve, cujus ea jurisdictio fuit, in possessionem bonorum sit, in eum in factum judicium, quanti ea res fuit, ob quam in possessionem missus erit, dabo. Fr. un. *pr. Ne vis fiat ei qui in poss.* (LXXII)

Fr. 98. Si is homo, quo de agitur, non est ex his rebus de quibus inter te et actorem convenit, ut quæ in eam habitationem qua de agitur, introducta, importata, ibi nata factave essent, ea

pignori tibi pro mercede ejus habitationis essent: sive ex his rebus esset ea merces tibi soluta, eove nomine satisfactum est, aut per te stat, quo minus solvatur: ita quo minus ei, qui cum pignoris nomine induxit, inde abducere liceat, vim fieri veto, Fr. 4, *pr. de Migrando*. (LXXIII)

Fr. 99. Quæ Lucius Titius fraudandi causa, sciente te, in bonis, quibus de ea re agitur, fecit, ea illis, si eo nomine, quo de agitur, actio ei ex edicto meo competere, esseve oportet, ei, si non plus, quam annus est, quum de ea re, qua de agitur, experiundi potestas est, restituas. Interdum causa cognita, etsi scientia non sit, in factum actionem permittam. Fr. 10, *pr. Quæ in fraud. cred.* (LXXIII)

II. EDITTO DEGLI EDILI CURULI.

Fr. 100. Qui mancipia vendunt, certiores faciant emptores, quid morbi vitiiue cuique sit, quis fugitivus errove sit, noxave solutus non sit; eademque omnia, quum ea mancipia venibunt, palam recte pronuncianto. Quod si mancipium adversus ea venisset, sive adversus quod dictum promissumve fuerit, quum veniret, fuisset: quod ejus præstari oportere dicetur, emptori omnibusque ad quos ea res pertinet, iudicium dabimus, ut id mancipium redhibeatur. Si quid autem post venditionem traditionemque deterius emptoris opera, familiæ, procuratorisve ejus factum erit; sive quid ex eo post venditionem natum, adquisitum fuerit; et si quid aliud in venditione ei adcesserit, sive quid ex ea re fructus pervenerit ad emptorem: ut ea omnia restituat. Item, si quas adcessionones ipse præstiterit, ut recipiat. Item si quod mancipium capitalcm fraudem admisierit, mortis consciscendæ sibi causa quid fecerit, inve arenam depugnandi causa ad bestias intromissus fuerit: ea omnia in venditione pronuncianto: ex his enim causis iudicium dabimus. Hoc amplius, si quis adversus ea sciens dolo malo vendidisse dicetur, iudicium dabimus. Fr. 1. §. 1, *de Edil. edicto*. (Cf. GELLII, *Noctes att.* VI. 2)

Fr. 101. Et quanta pecunia pro eo homine soluta, adcessionisve nomine data erit, non reddetur; cujusve pecuniæ quis eo nomine obligatus erit, non liberabitur. Fr. 25. §. 9, *ead.* (1)

Fr. 102. Qui jumenta vendunt, palam recte dicunto, quid in quoque eorum morbi vitiiue sit; utique optime ornata vendendi

causa fuerint, ita emptoribus tradentur. Si quid ita factum non erit, de ornamentis restituendis, jumentisve ornamentorum nomine reddibendis, in diebus sexaginta; morbi autem vitiiue causa inemtis faciendis, in sex mensibus; vel quo minoris, quum venirent, fuerint, in anno, judicium dabimus. Si jumenta paria simul venerint, et alterum in ea causa fuerit, ut redhiberi debeat, judicium dabimus, quo utrumque redhibeatur. Fr. 38, pr. eod.

Fr. 103. Quæ de jumentorum sanitate diximus, de cetero quoque pocore omni venditores faciunt. Fr. 38, §. 6.

Fr. 104. Ne quis canem, verrem, vel minorem aprum, lupum, ursum, pantheram, leonem, aliudve quod noceret animal, sive soluta sint sive adligata ut contineri vinculis, quo minus damnum inferant, non possint, qua vulgo iter fiet, ita habuisse velit, ut cuiquam nocere, damnumve dare possit. Si adversus ea factum erit, et homo liber ex ea re perierit, solidi ducenti: si nocitum homini libero esse dicitur, quanti bonum æquum judici videbitur, condemnatur; ceterarum rerum, quanti damnum datum, factumve sit, dupli. Fr. 40 §. 1; Fr. 41 (PAULI lib. II ad edictum edil. curul.) e fr. 42 eod.

N.° XI.

QUADRO DELLE DIGNITA'

DEGLI IMPERI ORIENTALE E OCCIDENTALE
VERSO LA META' DEL V SECOLO.

Tratto dalla *Notitia utraque dignitatum cum Orientis tum Occidentis, ultra Arcadii Honorique tempora*, coi commenti di GUIDO PANCIOLOI. Venezia 1602. fol.

IMPERO D'ORIENTE.

I. DIGNITARIJ col titolo d'ILLUSTRI.

Illustri chiamavansi, dopo Augusto, i *patrizii*, cioè i senatori, membri del consiglio di Stato; dappoi si estese ad altri. Oltre le prerogative comuni cogli SPETTABILI e i CHIARISSIMI, godevano quella d'esser giudicati, in casi criminali, dal principe soltanto o da un suo delegato. Nel discorso chiamavansi *sublimissimi*, *excellentissimi*, *vestra magnificentia*, *vestra celsitudo*. Erano 10, cioè:

1. PRAEFECTI PRÆTORIO.

Prætoria, sotto la repubblica, chiamavasi la coorte che custodiva il padiglione del generale: sotto gl'imperatori, cresciute le coorti che faceano la guardia al principe, fu destinato a comandarle un *præfectus prætorio*. Augusto ne avea diviso le incumbenze fra due; Tiberio le unì nel solo Sejano, che l'indusse ad accoglier i pretoriani in un campo solo, mentre prima erano spartiti fra i varii quartieri. Marco Aurelio, all'autorità militare congiunse in essi la civile e giudiziaria: Comodo affidò loro tutta la cura del governo, crescendo a tre. Da poi Costantino divise e seemò la loro potenza, creandone quattro, e togliendo loro il comando degli eserciti, talchè divennero magistrati civili e politici. Erano

A. *Præfectus Prætorio Orientis*.

a. Le provincie da lui governate divideansi in cinque diocesi:

α. Diocesi d'Oriente, con quindici provincie: Palestina, Fenicia, Siria, Cilicia, Cipro, Arabia, Isauria, Palestina salutare,

1. Palestina seconda, Fenicia del Libano, Eufratense, Siria salutare, Osroene, Mesopotamia, Cilicia seconda.

6. Diocesi d'Egitto, con sei provincie: Libia superiore, inferiore, Tebaide, Egitto, Arcadia, Augustanica.

7. Diocesi d'Asia, con undici provincie: Asia, Panfilia, Ellesponto, Lidia, Pisidia, Licaonia, Frigia pacaziana, Frigia salutare, Lidia, Caria, Isole dell'Egeo.

8. Diocesi del Ponto con undici provincie: Galazia prima, Bitinia, Onoriade, prima e seconda Cappadocia, Paflagonia, Ponto Polemoniaco, Ellesponto, prima e seconda Armenia, Galazia salutare.

9. Diocesi di Tracia, di sei provincie: Europa, Tracia, Emimonto, Rodope, seconda Mesia, Scizia.

b. Il suo consiglio era così composto:

a. *Assessori o consiglieri.*

scelti fra i giureconsulti; il prefetto rimetteva loro le cause da esaminare; nelle civili decidevano; nelle criminali riferivano al prefetto.

β. *Gli avvocati.*

1. Della prima classe, erano sessantaquattro, fra cui ogni anno si sceglievano due per difender le cause del principe: *patroni fiscali.*

2. Della seconda classe erano novantasei.

c. *I suoi uffiziali*

erano molti, con ordinamento e titolo militare (in *officio militari*): ed erano di due classi:

a. *Scriniari.*

Nome generale degli impiegati, dagli *scrinia* o *bure*: suddivisi in,

1. *Princeps*, o *primiscrinus officii*.

Segretario generale: distribuiva il lavoro agli altri. Aveva un segretario intimo (*cancellarius*) e un uffizio distinto, i cui primi impiegati chiamavansi *primicerius*, *secundocerus*, *tertiocerus*, *quartocerus principis*.

2. *Cornicularius.*

Dal corno con cui imponeano silenzio al popolo, chiamavansi *cornicularii* al tempo della repubblica quei che mantenevano l'ordine nelle pubbliche assemblee, e scrivevano e pubblicavano i plebisciti. Il *corniculario* del prefetto pare avesse incumbenza di scrivere e pubblicare gli ordini di questo, vigilare sulle prigioni e sull'esecuzione delle sentenze. Aveva un uffizio particolare con molti impiegati, e un banditore (*præco*). Durava in carica un anno.

3. *Adjutor.*

Nome dedotto dalla milizia; dicevasi pure *opio*; assisteva il

forniculario in quanto concerneva l'adempimento delle sentenze contro i criminali. Aveva ufficio proprio; e fra gli altri dipendenti, la *speculator*, o boja.

4. *Commentariensis.*

Conservava il buon ordine delle prigioni, dette *commentariae*; dipendevano da lui i carcerieri (*stratores*); e aveva un ufficio di dodici impiegati.

5. *Ab actis o actutarius.*

Incaricato di stendere e conservare i testamenti, contratti ed altri atti che si volessero autenticare; specie di notaio.

6. Quattro *numerarii*.

Il 1° esaminava i conti, e riscontrava il prodotto delle ammende o successioni devolute al fisco, e versate in sua mano dal *comes rerum privatarum*.

Il 2° conteggiava sulle imposte, il cui prodotto rimaneva nella cassa del *comes largitionum*.

Il 3° *numerarius auri* faceva i conti dei diritti del principe sopra lo scavo delle miniere.

Il 4° *numerarius operum publicorum*, teneva i conti degli edifizii pubblici, porti, aquedotti, terme.

7. *Subadjuvor.*

Coadjutori dell'ajutante.

8. *Cura epistolarum.*

Segretario della corrispondenza particolare del principe e del prefetto.

9. *Regendarius o regerendarius.*

Registrava e classificava gli esibiti sporti al prefetto.

10. *Exceptores.*

Stenografi di quanto dicevasi nel tribunale del prefetto. Il primo chiamavasi *primicerius exceptorum*.

11. *Adjutores.*

Copisti, che riducevano in scritto le note de' precedenti.

12. *Cohortales o singulares.*

Formavano la guardia del prefetto al pretorio, e servivangli di littori e uscieri, divisi in compagnie di duecento, cento, sessanta (*ducenarii, centenarii, sexagenarii*).

d. Distintivi della sua dignità.

Tavola con tappeto, sopra cui è il diploma della sua nomina, fra quattro ceri ardenti. Uscendo, gli si portava innanzi il busto dell'imperatore sopra un bastone dorato, e le figure di cinque donne, che tenevano vasi pieni di denaro, rappresentando le cinque diocesi sottoposte a' suoi ordini. Egli era in sedia curule, tratto da quattro cavalli bianchi.

B. Praefectus praetorio per Illyricum.**a. Province da lui dipendenti.**

α. Diocesi di Macedonia, in sei provincie: Acaja, Macedonia, Creta, Tessaglia, antico Epiro, il nuovo, con parte della Macedonia salutare.

β. Diocesi della Dacia, composta della Dacia mediterranea, della ripensa, della Mesia prima, della Dardania, della Prevalitiana con parte della Macedonia salutare. In tutto undici provincie, contando per una le due Macedonie salutari. Così l'impero d'Oriente abbraccia sessanta provincie.

b. Suo consiglio ed uffiziali.

Come quelli del prefetto all'Oriente.

c. Segni di sua dignità.

Come quelli del prefetto all'Oriente, ma in vece di cinque, due sole immagini di donna: il suo cocchiere portava coturni rossi, sago verde, pallio scarlatto, gettato sulla spalla sinistra.

d. Residenza.

Prima a Sirmio: poi a Tessalonica, dopo devastata la Pannonia dagli Unni. Giustiniano lo trasferì nella sua città nativa di Tauresio, che chiamò Giustiniana prima (Acrida in Bulgaria).

2. PRAEFECTUS URBS CONSTANTINOPOLEOS.

Augusto avea eletto il primo prefetto di Roma per ricevere gli appelli di tutti i tribunali delle provincie. Creati poi varii prefetti a quest'uopo, a quel di Roma non si riservò che l'appello dalle sentenze dei pretori della città. Costantino creò nel 322 il prefetto di Costantinopoli con autorità maggiore di quel di Roma, giacchè a lui si appellava dalle sentenze dei governatori delle nove provincie di Bitinia, Passagonia, Lidia, Frigia salutare, Ellesponto, Isole, Europa, Rodope, Emimonto. Come prefetto di Costantinopoli vigilava al buon ordine della città e degli spettacoli, all'istruzione pubblica, all'abbondanza. In Senato e nel recinto di Costantinopoli avea posto superiore al prefetto del pretorio, ma altrove gli cedeva. Le sue ordinazioni poteano farsi abrogare, no quelle del prefetto. Sotto i suoi ordini avea gli stessi uffiziali come il prefetto di Roma, e gli stessi distintivi. Veggasi ove parliamo di questo.

3. MAGISTRI MILITUM.

Agli eserciti comandavano luogotenenti degli imperatori;

detti *consulares*, senza giurisdizione militare, la quale apparteneva ai prefetti del pretorio. Costantino la tolse a questi, e creò due ufficiali detti *Magister peditum* e *Magister equitum* che oltre comandar in capo le forze dell'impero, esercitavano la superiore giurisdizione militare. Così stette la cosa in Occidente: ma in Oriente furono cresciuti a cinque. Sui militari esercitavano lo stesso potere, come sui cittadini i prefetti del pretorio; salvo che i loro giudizi potevan riformarsi. I generali che comandavano gli eserciti a nome dei magistri, potevano condannare a morte soltanto i soldati semplici.

a. *Magister militum praesentis I.*

Questo titolo davasi al primo maestro de' soldati, perchè stava ognora presente al principe.

a. Il suo esercito era composto di

I. Cinque *vexillationes palatinae*.

Vexillatio chiamavasi uno squadrone di cavalleria, con capo particolare; nelle legioni erano di 32 uomini, con un decurione; ma quelle di cui qui si tratta erano di 500, a quanto pare. *Palatinae* chiamavansi quelle che custodivano il palazzo imperiale, ciascuna avente un proprio nome.

a. *Equites promoti seniores*.

Forse detti così perchè vi si arrivava per gradi.

b. *Comites clibanarii*.

Detti da una parola persiana; cavalleria pesante con corazza.

c. *Comites sagittarii juniores*.

Arcieri detti giovani, perchè quando questo corpo fu creato, già n'era un altro. Servivano in esso Sciti ed altri barbari del nord.

d. *Comites Taifali*.

Detti da una tribù nella Tracia.

II. Sette *vexillationes comitatenses*.

I *comitatenses* formavano la seconda classe della cavalleria; detti così perchè reputavansi accompagnare il principe, invece delle antiche guardie pretoriane. Come i *Palatini*, godevano tale privilegio, che morendo senz'eredità, la successione non andava al fisco ma alla *vexillatio*.

a. *Equites cataphractarii Biturigenses.*

Cavallo e cavaliere coperti di maglia di ferro; cerniti fra la tribù galla dei Biturigi.

b. *Equites armigeri gallicani seniores.*

Armigeri per distinguerli dai *cataphractarii*; portavano elmo, corazza ed armi pesanti, senza che il cavallo fosse catafratto. *Gallicani* dalla calzatura.

c. *Equites quinto*d. *Equites nono*} *Dalmatæ.*

Quinto e nono squadrone della cavalleria dalmata.

e. *Equites primi scutarii.*

Portavano grandi scudi.

f. *Equites promoti juniores.*g. *Equites primi clibanarii Parthi.*III. Sei legioni *Palatinæ*.

La legione dapprima era composta di seimila pedoni e settecento trentasei cavalieri, divisa in sei coorti, di cui la prima di mille cento fanti e di cento trentasei cavalli, custodiva l'aquila e il busto del principe: le cinque altre di cinquecento cinquanta fanti e sessantasei cavalli, ma al cader dell'impero la legione si fe di mille uomini. Cesare aveva introdotto di distinguer le legioni con numeri e nomi. Sotto la repubblica e i primi imperatori, in ogni legione della fanteria comandava un tribuno, alla cavalleria un *praefectus equitum*. Augusto affidava tali comandi ai figli dei senatori quando prendeano la toga virile col *laticlavium*, onde son detti *tribuni laticlavii*. Dappoi il comandante della fanteria fu chiamato prefetto, tribuno quel della cavalleria legionaria. Per indicare che rappresentavano il *magister militum*, e traevano da lui l'autorità, dicevansi *vicarii*, ma se avessero la dignità di conti di prima classe, nominavansi *comites militum*, e in tal caso la giurisdizione loro sui soldati era più assoluta dell'ordinario, giacchè regolarmente i *vicarii* non poteano condannar a morte. Questi chiamavansi *tribuni majores*, a differenza dei *tribuni minores*, che comandavano alle coorti e che acquistavano il grado per anzianità. Le coorti divideansi in centurie, ciascuna con un centurione e coll'insegna d'un drago o altro animale. Gl'imperatori introdussero di dar a ciascuna legione un segno particolare onde ricono-

scere fra loro i membri di essa; figure simboliche dipinte sullo scudo, come un globo entro un cerchio. Le legioni palatine reputavasi formassero la guardia imperiale. Sotto al primo *magister militum* n'erano sei:

a. *Lancearii seniores.*

Con lance lunghe e leggere, e lanciavano palle di piombo (*martio-barbuli*).

b. *Joviani juniores.*

Legione creta da Diocleziano, e denominata dal suo soprannome di Giove: lanciavano palle anch'essi.

c. *Herculani seniores.*

Detti da Massimiano Erculeo.

d. *Fortenses.*

Da Fortia, città della Sarmazia asiatica.

e. *Nervi.*

Composta di Nervii, fossero quei del Belgio o quelli sul Tanai.

f. *Mattiarum juniores.*

Composta di Catti, la cui capitale chiamavasi *Mattium* (Marburg?).

IV. Diciotto *auxilia*.

Sotto la repubblica distinguevansi le legioni dagli ausiliari, perchè quelle eran composte di soli cittadini romani, mentre gli ausiliari, cerniti per lo più fra gli alleati, servivano come truppe leggere. Sotto gl'imperatori formaronsi legioni anche di soldati stranieri. Gli *auxilia* seguirono a portar armatura leggera; formavano corpi da cinquecento a mille uomini, non divisi in compagnie, con un solo capo, e con poca disciplina. Il primo esercito dell'impero d'Oriente era composto di questi diciotto:

a. *Batavi seniores.*

Il corpo più antico, fatto di Batavi.

b. *Braccati juniores.*

Della Gallia Narbonese, detti dalle brache speciali. Nell'emblema loro, sur un fondo azzurro vedevansi due colonne, una di porpora, una d'oro, portanti un globo tenuto da una mano. Due corvi purpurei, guardando una croce infissa sul globo, rappresentavano i due imperadori, che imploravan il Cielo per l'impero. Il corvo è simbolo di concordia, perchè la favola dice che la sua femmina fa due ova, donde nasce una coppia, che più non si divide, e quel che sopravvive non s'appaja con altri.

c. *Salii.*

Dai Salii o Franchi.

d. *Constantiani.*

Da Costanzo, fratello di Costantino il Grande.

e. *Mattiarum seniores*

Composto di Catti.

f. *Sagittarii juniores*

g. *Sagittarii seniores* } *Galliensi.*

h. *Tertii Sagittarii Valentis,*

Eretti dall'imperatore Valente.

i. *Defensores.*

Destinati a sostenere quelli che insegnavano un esercito volto in fuga.

l. *Retobarii.*

Forse *Rutubarii*; Rutuba è fiume della Liguria.

m. *Anglevarii.*

Forse gli Angrivarii, popolo germanico.

n. *Iberi.*

Probabilmente gli Iberi del Ponto.

o. *Ursi.*

Forse d'Ursa città nei Piceni. Il loro scudo aveva il fondo d'oro, con un piede porporino, che sosteneva un globo da cui uscivano due mezzi cani d'oro, che abbajavano verso l'orlo dello scudo. Sul globo un capo di donna. Interpretano i due imperatori che sfidano i barbari minaccianti alle frontiere: la testa di donna, la loro prudenza e concordia.

p. *Felices Honoriani juniores.*

Eretti da Onorio.

q. *Victores,*

o *Niceterii*, come li chiama Ammiano Marcellino.

r. *Primi Theodosiani.*s. *Tertii Theodosiani.*t. *Felices Theodosiani.*β. Impiegati del *magister militum praesentalis*:1. *Princeps.*2. *Commentarienses.*

Come quei del prefetto al pretorio.

3. *Due numerarii.*

Facevano le funzioni dello stato maggiore generale.

4. *Primiscriti, scriniarii, exceptores.*

Impiegati subalterni, come sopra.

5. *Quindici apparitores.*

γ. Emblemi della sua dignità.

Tavola con tappeto bianco, su cui un libro, e sulla coperta di questo incrostati i busti dei due imperatori in oro.

b. Magister militum in praesenti II.

a. Truppe sue.

I. Sei vexillationes palatinae.

- a. *Comites seniores.*
- b. *Braccati juniores.*
- c. *Batavi juniores.*
- d. *Comites sagittarii armeni.*
- e. *Equites persi clibanarii.*
- f. *Theodosiani seniores.*

II. Sei vexillationes comitatenses.

- a. *Equites cataphractarii.*
- b. *Equites cataphractarii ambianenses* composta di Galli.
- c. *Equites sexto dalmatae.*
- d. *Secundi scutarii.*
- e. *Equites scutarii.*
- f. *Equites secundi clibanarii parthi.*

III. Sei legioni palatine.

- a. *Mattiarum seniores.*
- b. *Daci.*
- c. *Scythae.*
- d. *Primani.*
- e. *Undecimani.*
- f. *Lanciarum juniores.*

IV. Diciassette auxilia.

- a. *Regii.*
Forse i Basilici o Basilisci, Sarmati nominati da Tolomeo.
- b. *Cornuti.*
D' un popolo illirico.
- c. *Tubantes.*
popolo germanico.
- d. *Constantiniani.*
Eretti da Costantino magno.
- e. *Mattiarum juniores.*
- f. *Sagittarii seniores orientales.*
- g. *Sagittarii juniores orientales.*
- h. *Sagittarii dominici.*
Forse domanici, da *Domanum* città d' Armenia.
- i. *Vindices.*
Forse da Giulio Vindice.
- l. *Buccinobantes.*
Popolo ignoto in riva al Reno.
- m. *Falconarii.*
Da un fiume in Sicilia.

- u. *Thraces.*
 o. *Tervingi.*
 Popolo germanico.
 p. *Felices Theodosiani.*
 q. *Felices Arcadiani juniores.*
 r. *Secundani* } *Theodosiani.*
 s. *Quarti* }
 β. Suoi impiegati.
 Come il collega, se non che aveva due segretarii col titolo di *princeps.*
 γ. *Emblemi.*
Idem, ma sulla copertura del libro il busto d'un solo imperatore.
- c. *Magister militum per Orientem.*
 Uffiziali ed emblemi come il precedente.
 Truppe del suo esercito:
- I. *Dieci vexillationes comitatenses.*
- Comites cataphractarii.*
 - Bucellarii juniores.*
 Di Galati o Gallo-greci.
 - Equites armigeri seniores orientales.*
 - Equites tertio dalmatae.*
 - Equites primi scutarii orientales.*
 - Equites secundi* } *Stablesiani* aquartierati in Egitto.
 - Equites tertii* }
 - Equites promoti* } *elibanarii*
 - Equites quarti* }
 - Equites primi sagittarii.*
 - Cuneus equitum clibanariorum palmyrenorum.*
- II. *Novo legioni comitatenses.*
- Quinta macedonica.*
 - Martenses seniores.*
 Forse di Marteni, popolo della Babilonia.
 - Septima gemina.*
 Formata di due legioni piccole.
 - Decima gemina.*
 Eretta da Augusto, e intitolata *pia, fidelis.*
 - Balistarii seniores.*
 Detti dalle baliste che adoperavano.
 - Prima Flavia Constantia.*
 Da Costanzo.
 - Secunda Flavia Constantia Thebæorum.*
 Detta Tebea perchè si segnalò alla difesa di Crissa nella Tebeide; fu surrogata alla celebre legion Tebes, perita in Germania.

b. *Secunda Felix Valentis Thebæorum.*

Sostituita a quella che subì il martirio a piè delle alpi.

i. *Prima Flavia Theodosiana.*

III. Dieci legioni *Pseudo comitatenses.*

Ordinate, come i veri comitatensi, ma con trattamento inferiore.

a. *Prima* } *Armeniaca.*

b. *Secunda* }

c. *Fortenses auxillares*

d. *Funditores.*

e. *Prima* } *Italica*

f. *Quarta* }

g. *Sexta Parthica*

h. *Bima Isaura sagittaria.*

i. *Balistarum Theodosiaci.*

l. *Transstigitani.*

IV. Sei flotte (non mentovate nella *Notitia*) stanziate a

a. Seleucia sull' Oronte.

b. nel mar Nero.

c. nel mar Rosso.

d. Alessandria.

e. Siria.

f. nel mar Carpazio.

d. *Magister militum per Thracias.*

Egual numero d'uffiziali, eguali emblemi, se non che il libro avea l'immagine d'una donna, colla leggenda *Dea vexillata.*

Sue truppe:

I. Tre *vexillationes Palatinae.*

a. *Comites Arcadiaci.*

b. *Comites Honoriaci.*

c. *Equites Theodosiaci juniores.*

II. Quattro *Vexillationes comitatenses.*

a. *Equites cataphractarii albigenses.*

b. *Equites sagittarii seniores.*

c. *Equites sagittarii juniores.*

d. *Equites primi Theodosiani.*

III. Ventuna legioni *comitatenses.*

a. *Solenses seniores.*

Da Soli in Cilicia.

b. *Menapii.*

Popolo della Gueldria.

c. *Prima Maximiana Thebæorum.*

d. *Tertia Diocletiana Thebæorum.*

e. *Tertia Decimiani.*

f. *Quartadecimani.*

g. *Prima* } *Flavia gemina*

h. *Secunda* }

i. *Constantini seniores.*

l. *Divitenses gallicani.*

Detti da *Divitum* città di Sicilia, e dall'esser prima quartieri nella Gallia.

m. *Lancearii stobenses.*

Da *Stobium*, città di Macedonia.

n. *Constantini daphnenses.*

Da *Dafni* in Tracia.

o. *Balistarii daphnenses.*

p. *Balistarii juniores.*

q. *Pannonici juniores.*

r. *Thaanni o Tyanni.*

I *Thaanni* popolo di Spagna, i *Tyanni*, Orientali soggiogati da Giustiniano.

s. *Solestes gallicani.*

Da *Soles* in Cilicia, stazionati dapprima nella Gallia.

t. *Julia alexandria.*

Eretta da Giulio Cesare ad *Alessandria* o forse da *Alessandro Severo*.

u. *Augustenses.*

v. *Valentinianenses.*

Da *Valente* o *Valentiniano*.

z. *Gratianenses.*

Da *Graziano*.

e. *Magister militum per Illyricum.*

Impiegati ed emblemi come gli altri, ma sul libro il ritratto dell'imperatore.

Sue truppe

I. *Due vexillationes comitatenses.*

a. *Equites sagittarii seniores.*

b. *Equites Germanici seniores.*

Da *Germanicia* in Siria.

II. Una legione palatina *Britones seniores.*

III. Otto legioni *comitatenses.*

a. *Martiarum constantes.*

b. *Martii.*

c. *Bianenses.*

Da *Biapa* in Spagna.

d. *Germani seniores.*

e. *Secundani.*

f. *Lancearii augustenses.*

g. *Minervii.*

h. *Lancearii juniores*.

IV. Nove legioni *pseudo comitatenses*.

a. *Timacenses auxilarii*.

Da *Timaceum* nella Mesia superiore; ordinati come legioni, benchè ausiliarii.

b. *Felices Theodosiani juniores*.

c. *Burgaracenses*.

Da un paese della Siria.

d. *Scupenses*.

Da *Scopa* nella Marmarica.

e. *Ulpianenses*.

Da *Ulpiano* nella Mesia superiore.

f. *Metenses*.

Da *Metz*.

g. *Secundi Theodosiani*.

h. *Balistarii Theodosiani juniores*.

i. *Scampenses*.

Da *Scampo* in Macedonia.

V. Sei *auxilia*.

a. *Ascarii seniores*.

b. *Ascarii juniores*.

c. *Patrilantes juniores*.

d. *Sagittarii lecti*.

e. *Invicti juniores*.

f. *Atecotti*.

Tribù germanica.

VI. Sei flotte.

a. in Scizia.

b. c. nella Mesia prima.

d. nella Mesia seconda.

e. f. Nella Dacia.

Riassunto delle forze dell'impero d' Oriente.

70 Legioni	uomini	70,000
41 corpi ausiliari		4,100
59 coorti		29,500
41 <i> vexillationes </i> }		15,000
66 <i> ala </i> }		
12 flotte		40,000

In tutto 158,600

4. *PRÆPOSITUS SACRI CUBICULI*.

Scarsa informazione ne dà la *Notizia*. D'altre fonti si sa quanto riferiamo.

Uffiziali ad esso subordinati:

α. *Primicerius sacri cubiculi.*

Capo dei *cubicularii* o *ministeriani*, incaricati del servizio personale dell'imperatore, vestirlo, ripulir l'appartamento ecc. Divisi in classi da dieci, con un decano.

β. *Comes castrensis.*

Castra chiamavasi la Corte, *castrenses* gl' impiegati, e *comes castrensis* il capo di quei che non erano *cubicularii*. Divideansi in quattro classi, sotto i seguenti capi:

I. *Primicerius mensorum.*

I *mentores* ne' viaggi del principe preparavano l'alloggio e la tavola, e fors' anche amministravano la cucina. Probabilmente s'ha a leggere *mensarum*.

II. *Primicerius cellariorum.*

Degl' intendenti alla cantina e forse alla tavola.

III. *Primicerius paedagogiorum.*

Capo dei paggi.

IV. *Primicerius lampadariorum.*

Non si sa se fossero quelli che attendevano all'illuminazione del palazzo, o quelli che portavano le fiaccole avanti all'imperatore e ai primi dignitarii. Divisi in tre forme.

γ. *Comes sacrae vestis.*

Il guardaroba.

δ. *Cartularii cubiculi.*

Stendevano atto de' contratti col principe, tenevano nota delle promozioni da lui fatte, e ne avvisavano il *primicerius notariorum*.

ε. *Silentiarii.*

Trenta in tre decurie per mantener l'ordine.

ζ. *Comes domorum per Cappadociam.*

Intendente ai domini imperiali in Cappadocia.

3. *MAGISTER OFFICIORUM.*

Dipendeano da lui le fabbriche d'armi imperiali e questi altri dipartimenti.

α. Dipartimenti da lui dipendenti.

I. Otto *Scholæ palatinae.*

Scholæ eran riunioni d' impiegati a certe parti della pubblica amministrazione. Qui s'intende sette corpi di truppe per guardia del palazzo, e uno civile. Erano:

- a. *Schola scutariorum prima.*
Marciavano a fianco e dietro al principe quando usciva.
- b. *Schola scutariorum secunda.*
Composta di barbari non ancora cristiani.
- d. *Schola scutariorum sagittariorum.*
Con lungo scudo e frecce.
- e. *Schola scutariorum clibanariorum.*
Essi e i cavalli coperti di ferro.
- f. *Schola armaturarum juniorum.*
D'armi pesanti ma senza corazza.
- g. *Schola gentilium juniores.*
- h. *Schola agentium in rebus.*
Messaggeri che il principe spediva co' suoi ordini nelle provincie: dicevansi *veredarii* dal calesso di cui servivansi; facevansi accompagnare da fanti deputati.

II. *Mensores.*

Vedi sopra. Il trovarsi sottoposti al *magister officiorum* ci fa credere più volentieri alla correzione da noi sopra proposta in *mensarum*.

III. *Lampadarii.*

IV. Quattro scrigni, di cui ciascuno avea il proprio *magister*,

- a. *Memoriae.*
- b. *Epistolarum*
- c. *Libellorum.*
- d. *Dispositionum.*

V. Ufficio delle *admissiones*.

Erano incaricati d'introdurre al principe. Dei *vocatores* o *invitatores* l'imperatore facea chiamar man mano quelli cui volea parlare e invitar alla tavola. Non trovandoli noi menzionati nella *Notitia*, supponiamo sien gli stessi che gli *admissiones*.

VI. Fabbriche d'armi imperiali, cioè:

- a. Cinque nella diocesi d'Oriente.
 - 1. *Scutaria et armorum Damasci.*
Da Damasco venivano scudi e ogni sorta armi.
 - 2. Una ad Antiochia sull'Oronte.
 - 3. Ivi stesso una *clibanaria*, fabbrica delle maglie alla persiana pei catafratti.
 - 4. Ad Edessa di scudi ed armi.
 - 5. Ad Irenopoli in Cilicia *hastaria* per labarde.
- b. Tre nella diocesi del Ponto.
 - 1. *Clibanaria* a Cesarea in Cappadocia.
 - 2. A Nicomedia di Bitinia, fabbrica di scudi e ogni arme.
 - 3. *Clibanaria* ivi.
- c. Una a Sardi nella diocesi d'Asia, d'ogni arme.

d. Nella diocesi di Tracia due;

1. di tutt'armi ad Andrinopoli
2. di tutt'armi a Marcianopoli.

e. Quattro in Illiria;

1. a Tessalonica.
2. a Naissita (Naïso?)
3. a Raziaria.
4. ad Orreomargo nella Mesia prima.

Sotto Valente e Valentiniano era pure manifattura d'armi a Costantinopoli; ma la *Notitia* non ne fa motto.

5. Impiegati del *Magister officiorum*;

I. *Adjutor* sostituto.

II. Due *Subadjuges* coadjutori.

III. Tre *agentes fabricarum*.

Per sovrintendere alle fabbriche d'armi alla romana.

IV. Tre *agentes barbaricorum*,

Per le armi ad uso dei Sarmati e Germani.

V. Cinque ispettori particolari alle fabbriche di Oriente, Asia, Ponto, Tracia, Illiria.

VI. *Cariosus cursus publici presentalis*.

Vigilava in Costantinopoli che chi non n'aveva diritto non si valesse delle vetture requisite e dei cavalli a servizio dello Stato; o non più a lungo del prefisso.

VII. *Curiosi per omnes provincias*.

Stessa ispezione per le provincie.

VIII. *Interpres diversarum gentium*,

Interpreti per le varie lingue.

7. Emblemi.

Quasi come gli altri dignitarii: sul libro le immagini dei due principi: portavansi davanti i modelli delle armi che fabbricavansi nelle varie manifatture imperiali.

6. *QUESTOR SACRI PALATII*.

Augusto chiamò questore il senatore che doveva legger in senato i rescritti, decreti, costituzioni; il quale avea privilegio d'opinar pel primo, onde faceva le voci del principe del senato. Chiamavasi anche *Candidatus principis*, ed ebbe la custodia, dei senatoconsulti, invece dei tribuni e degli edili. Quando gl'imperatori s'arrogarono la decisione delle principali cause portate alle corti di giustizia, le sottoposero al previo esame del prefetto del pretorio e del questore talvolta a questo ne lasciavano la decisione. Così crebbe l'autorità del questore, che doveva esser giureconsulto: stendeva e firmava i rescritti ed editti del principe, per poi trasmetterli

al *comes dispositionum* da por negli archivii; era capo del *lateralculum minus*, o come diciam oggi controllo, dove s'iscrivevano i corpi militari posti alle frontiere sotto conti e duchi. Aveva emblemi simili agli altri; che poi tutti variavano per la formá del libro e la legatura. Il questore aveva uno stemma col motto *leges salutare*s. Non teneva ufficio particolare, ma ad un bisogno il *magister officiorum* gli forniva secretarii.

7. COMES SACRARUM LARGITIONUM.

Il 334 di Roma, a' questori fu affidata l'amministrazione delle finanze, prima avuta dai consoli. Eran due, poi quattro, poi venti, indi quaranta. Due stavano in Roma alla ricevuta e uscita generale; gli altri nelle provincie. Sotto Augusto vi si sostituirono i *procuratores*, spediti dal principe. Costantino divise l'amministrazione delle finanze fra il *comes sacrarum largitionum*, e il *comes rerum privatarum*. Il primo era a capo delle finanze dello Stato, l'altro del fisco.

a. Uffiziali da lui dipendenti.

I. *Comes largitionum*.

Conte della terza classe, *perfectissimus*. Uno spedivasi per ciascuna diocesi a sovrintendere, in nome del conte *illustris*, all'esazione dei tributi, e alle spese necessarie.

II. *Quattro Comites commerciorum*.

Uno nelle diocesi d'Oriente e d'Egitto, l'altro nella Mesia, il terzo nella Scizia e nel Ponto, il quarto nell'Illiria, doveano comprare la seta, lana, tela, porpora, pelli e pelliccie per l'imperatore e sua famiglia; le perle, i profumi e altri oggetti di lusso. Vigilavano pure al commercio sulle frontiere, e che non si portassero ai barbari oro, armi, sale, grano, vino, olio, ecc.

III. *Comes metallorum per Illyricum*.

Vegliava ad esiger la retribuzione dovuta dai cavatori di miniere, o da chi raccoglieva l'oro dai fiumi. Tal diritto era da sette a otto scrupoli l'anno per ogni operaio adoperato. Curava pure le miniere lavorate a conto del principe.

IV. *Comes rationalis summarum Egypti*.

Raccoglieva i beni caduti al fisco; dappoi vigilava sui diritti delle dogane d'Egitto.

V. *Præfecti thesaurorum*.

Un per provincia riceveva dagli esattori le contribuzioni e le univa in una *statio* finchè potesse mandar la somma intera al *comes largitionum*. *Susceptor* dicevasi il magistrato municipale incaricato a ricever le contribuzioni di ciascuna città.

VI. *Magistri linear vestis*.

Faceano fabbricar la biancheria per la Corte.

VII. *Magistri privatae vestis.*

Facevano fare gli abiti di lana e seta, i tappeti, letti, e le varie stoffe per la Corte.

VIII. *Procuratores gynaeiorum.*

Ispettori delle case dove stavano le donne a tessere e ricamare.

IX. *Procuratores baphiorum.*

Ispettori delle tintorie della porpora, riservata alla famiglia imperiale. Nerone la proibì ai particolari.

X. *Procuratores monetarum.*

Direttori delle zecche.

XI. *Præpositi bastagarum.*

Bastaga dicesi l'obbligo imposto ai proprietari, in proporzione dell'avere, di trasportar a certa distanza le robe dello Stato o del principe, viveri, armi, bagagli, vesti, legname da costruzione.

XII. *Præpositi linificiorum.*

Capi de' tessitori.

β. Suoi impiegati:

Molti in quattordici uffici; a capo di ciascuno un *primicerius*, un *secundocerus* etc., poi de' ducenarii e centenarii, ed *epistolares* di tre classi, col titolo di *perfectissimus*.

I. *Scrinium totius officii.*

Segretariato generale. Il *primicerius* di questo era capo di tutti gli altri burò; il *secundocerus* era capo dello *scrinium exceptorum*; il *tertiocerus* era capo dello *scrinium bastagarum*; il *quartocerus* era capo del burò degli esibiti. Tutti erano palatini, cioè facevano parte della Corte.

II. *Scrinium canonum.*

Canonum era la somma proveniente dalle varie contribuzioni d'una provincia, dedotte le spese. Gl'impiegati chiamavansi *canonicarii*, e riscontravano i conti.

III. *Scrinium tabulariorum.*

Spediva gli ordini e le quietanze ai ricevitori.

IV. *Scrinium numerariorum.*

Verificava i conti.

V. *Scrinium aureæ mensæ.*

Contava l'oro entrato al tesoro in verghe o in monete, e divideasi in quattro:

a. Il primo particolarmente occupato della contabilità.

b. *Aurifices specierum*, dirigeva quei che fabbricavano fil d'oro per le vesti imperiali.

c. *Aurifices solidorum*, notava la quantità d'oro mandato alla zecca.

d. *Aurifices* notava l'oro adoprato in vasi, catene, anelli ecc.

VI. *Scriniū auri ad responsum.*

Forse ispettori sui fondi destinati agli *adresponsum*, cioè portatori de'mandati del principe.

VII. *Scrinium vestiarii sacri.*

Divideasi in tre.

a. il primo scrinio intendeva agli abiti forniti al militare.

b. il secondo a quei del principe e sua casa.

c. il terzo *sacra vestis deputati* erano probabilmente copisti e speditori.

VIII. *Scrinium argenti.*

Probabilmente custodivano il vasellame del principe.

IX. *Scrinium annularese.*

Ispettor sugli anelli, se pur non deve leggersi *miliarese*, o *miliarium*; era la più piccola moneta d'argento che gl'imperatori coniassero, e serviva a pagar i soldati.

X. *Scrinium a pecuniis.*

Contabilità delle monete.

XI. *Exceptorum.*

Teneano protocollo delle cause agitate innanzi al *comes largitionum*.

XII. *Scrinium mittendariorum.*

I *mittendarii* erano dal *comes largitionum* spediti nelle provincie a sollecitar il pagamento delle contribuzioni.

XIII. *Scrinium bastagarum.*

Curava ciò che riguardasse i trasporti per terra o per acqua.

XIV. *Scrinium libellorum.*

Ricevea le petizioni de' particolari al *comes largitionum*.

7. Emblemi di sua dignità; libro verde, la tavola coperta di tappeto rosso; e sulla coperta del libro la testa del principe in oro.

8. *COMES RERUM PRIVATARUM.*

I *procuratores* riceveano le rendite del fisco, sin quando Settimio Severo, per le confische de' partigiani d'Albino e Nigro arricchito, dovette nominar un magistrato apposito, che sotto Diocleziano chiamavasi *magister rei privatae logista*, o *rationalis summæ rei*: poi fu conte di prima classe. Quel dell'Oriente avea ispezione su tutti i fondi dell'imperatore, massime in Asia, nel Ponto, Cappadocia, Mesopotamia, Osroene e sulle greggie. Inoltre era giudice (non sappiamo perchè) nelle cause d'incesto, e vigilava sul seppellire. Pagava gli operai della Corte, e le spese della casa e delle scuderie dell'imperatore.

a. *Impiegati a lui sottoposti:*I. *Rationales rerum privatarum.*

Ricevitori provinciali delle entrate del fisco, e giudici in ma-

terie fiscali puramente civili; perchè le criminali spettavano ai governatori delle provincie.

I. *Præpositi bastagæ private.*

Attendevano al trasporto degli effetti particolari del principe.

III. *Præpositi gregum.*

IV. *Præpositi stabulorum.*

V. *Præpositi saltuum.*

Intendenti alle greggie, alle stalle, ai boschi.

VI. *Comes sacri patrimonii.*

Intendente ai beni rurali.

β. *Suoi uffizii.*

I. *Primicerium totius officii.*

II. *Scrinium beneficiorum.*

Spediva i brevi di donazioni del principe.

III. *Scrinium canonum.*

Per conteggiar i canoni pagati da quelli cui l'imperatore avea dato beni a livello o a fitto.

IV. *Scrinium securitatum.*

Deposito delle quietanze e degli obblighi.

V. *Scrinium largitionum privatarum.*

Per pagar pensioni, assegni, ecc.

γ. Segni di dignità, come il *comes largitionum.*

9. *COMES DOMESTICORUM EQUITUM.*

10. *COMES DOMESTICORUM PEDITUM.*

Alla Corte era pure un corpo di cavalli e uno di fanteria, come guardia privilegiata, stabilita da Gordiano II, e detti *Protectores domestici*. Questi due conti li comandavano. I cavalieri aveano scudo azzurro, in mezzo al quale un globo di ferro cinto da una corda e da sei cuori d'oro; dai lati, due genii sosteneano un medaglione, colle teste dell'imperatore e di sua moglie. Sullo scudo de' fanti, il globo era circondato da corona in oro a sedici punte, e il medaglione avea una testa sola.

II. *DIGNITARIII col titolo di SPECTABILES.*

Già spettabili eran intermedi fra gli illustri e i senatori. Parlando loro si dicea *vestra spectabilitas, vestra claritas*. I loro emblemi non si chiamano *insignia* ma *symbola*, forse perchè non eran portati innanzi a loro. Dieci cariche aveano il titolo di *spectabiles*.

I. *PRIMICERIVS SACRI CUBICULI.*

2. COMES CASTRENSIS SACRI PALATII.

Già ne parlammo sopra.

3. PRIMICERIUS NOTARIORUM.

Un liberto col titolo di *Cæsaris procurator ab ephemeride et mandatis* teneva, sotto i primi imperatori, la lista degli impiegati, spediva i brevetti di nomina. Poi l'incarico fu affidato a segretarii o notai col titolo di tribuni. *Laterculum majus* chiamavasi il registro degli impiegati e de' militari col soldo loro; detto così perchè somigliava a un mattone. Era tenuto dal *primicerius notariorum* e dai *notarii* candidati. Le truppe di frontiera notavansi nel *laterculum minus* tenuto dai questori del palazzo. Il *primicerius notariorum* spediva i brevetti agli impiegati, che doveano pagarne una grossa tassa; leggeva in senato le costituzioni dell'imperatore: uscendo di carica, diveniva senatore col grado di proconsole: avea solo un ajutante.

4. MAGISTRI SCRINIORUM 4.

Dal *magister officiorum* dipendevano quattro uffizii, *memoriæ, epistolarum, libellorum, dispositionum*; i capi di questi eran i magistri scrinii.

a. *Magister memoriæ.*

I *memoriales* teneano nota di chi si distingueva nel servizio, perchè l'imperatore potesse ricompensarli. Poi chiamaronsi così quei che teneano il *laterculum minus*. Il *magister memoriæ* in oltre dettava le annotazioni, cioè facea spedir gli ordini, dati dal principe a voce; spediva a nome del principe la permissione di valersi dei cavalli pubblici; *rispondeva alle preghiere*, cioè spacciava le decisioni del principe sulle domande presentategli. Aveavi in quest'uffizio sessantadue scrivani, fra cui sette antiquarii, quattro pel greco, tre pel latino, ch'erano archivisti, e ricopiavano i libri logori dal tempo.

b. *Magister epistolarum.*

Augusto scriveva o dettava le proprie lettere, comunicando le importanti ad Agrippa e Mecenate, che poteano farvi variazioni. Nerone pel primo lasciò tale incarico a un *magister epistolarum*. Questo segretario riceveva a voce gli ordini del principe su quel ch'aveva a scrivere, e stendeva o dettava la lettera, Inoltre avea tre occupazioni re-

lative alle ambasciate delle città, alle consulte e alle petizioni. Le domande che le città spedivano al trono per deputazioni straordinarie, rinviavansi al prefetto del pretorio, e secondo il rapporto di questo, il principe decideva, e il *magister epistolarum* stendeva la decisione: scrivea pure le risposte a governatori delle provincie che chiedessero schiarimenti; infine rispondeva alle petizioni delle città, non a quelle dei particolari. Avea trentaquattro secretarii. Eravi pure un *magister epistolarum græcarum* per gli scritti greci.

7. *Magister libellorum.*

Libellus è la petizione d' un privato, che non scriveasi, come le lettere, su tutta la lunghezza del foglio, ma s' una colonna. I successori d' Augusto lasciarono ad altri la cura di leggerle e rispondervi, essi firmavano, sinchè parve troppo anche questo, e fu lasciata tal incombenza al *magister libellorum*. Questi avea le *cognitiones*, e la risposta alle petizioni. *Cognitio* riferivasi agli appelli portati dai governatori delle provincie agli imperatori; che esaminavansi dal prefetto al pretorio e dal questore, e il *magister libellorum* tenevane protocollo. Dovea dunque esser giureconsulto, e la sua carica incamminava alla prefettura del pretorio. Spediva anche le nomine di parte de' funzionarii e governatori; e avea sotto di sé trentaquattro scrivani.

8. *Comes dispositionum.*

I suoi dipendenti, chiamati *referendarii*, mettevano in iscritto le decisioni del principe su affari contenziosi, le quali chiamavansi *dispositiones*.

9. *DUE PROCONSOLI.*

Le prime provincie furono governate da pretori cessati; e le dodici erette dopo presa Cartagine e Corinto, da consoli usciti di carica; onde la distinzione in provincie pretorie e proconsolari. Quando Augusto divise le provincie fra il senato e l' imperatore, i governatori nominati da quello si dissero proconsoli, sebben mai non fossero stati consoli; quei del principe propretori, sebben fossero stati consoli: ma questi ultimi comandavano anche gli eserciti, e quelli

no. I governatori d'Italia chiamavansi pretori; e dappoi correttori.

Varlò molto l'istituzione, fin quando avendo Costantino diviso l'impero in quattro governi, vi prepose quattro prefetti del pretorio, con vicarii e governatori, che secondo l'importanza del governo, avevano il titolo di proconsole, o consolare, o correttore, e preside.

Quando fu compilata la *Notizia*, proconsoli aveano solo l'Asia e l'Acaja: poi Giustiniano li diede all'Africa; indi alla Cappadocia, all'Armenia prima e alla Palestina.

Qui parlam solo di quei dell'Asia e dell'Acaja.

Benchè i vicarii avessero governi più estesi che i proconsoli, erano però di grado inferiore a questi, i quali comparivano preceduti da sei littori, portavano le insegne di lor dignità, non solo arrivando nelle provincie, ma anche nel partire da Costantinopoli, e per via esercitavano la giurisdizione volontaria. Dovunque si trovassero per accidente, eccetto nella metropoli, poteano impor l'ammenda fin di sei oncie d'oro, e delegare l'autorità a un vicario di loro scelta, e publicar editti provinciali. Nelle cause civili non eccedenti le dieci libbre d'oro, dalla sentenza del preside poteasi appellar al più prossimo proconsole: ma da questo non davasi appello che ad un Illustrissimo, come era pure riguardo al preside nelle cause eccedenti le dieci oncie d'oro. Il proconsole del resto era meramente un governator civile.

«. Il proconsole d'Asia.

La provincia d'Asia componeasi dapprima della Magna Frigia, Misia, Troade, coll'Eolide, Jonia, Caria e le isole dell'Egeo lungo le coste d'Asia. Ma dopo Costantino, il proconsole di questa provincia conservò solo la parte meridionale ed orientale della Lidia colle isole; cui Teodosio aggiunse l'Ellesponto. Sedeva in Efeso. Dal suo tribunale s'appellava non al prefetto del pretorio, ma a quel di Costantinopoli. Fra' suoi impiegati era un *princeps*, un *cornicularius*, un *adjutor*, un *commentariensis*, un *ab actis*, dei numerarii, degli scriniarii, a *libellis exceptores*, e quattrocento apparitori: uffizii già spiegati.

Dipendean da lui due governatori di provincia.

I. Il Consolare dell'Ellesponto.

Questa provincia, al nord della Misia sulla Propontide, comprendea l'antica Troade. Era governata da un console, ma insorte dispute fra' suoi uffiziali e quei del vicario d'Asia, Teodosio ordinò dipendesse dal proconsole d'Asia. Giustiniano poi riunì l'Ellesponto al Ponto Polemoniaco, cui diede un governatore *spectabilis*. Il console dell'Ellesponto sedeva ad Abido, e da lui appellavasi al prefetto di Costantinopoli.

II. Il preside delle isole

Tenedo, Lesbo, Icaria, Posidio, Samo, Arcesina, Begiali, Minia, Astipalea, Sima, Cesò, Coo, Rodi e altre. In Rodi sedeva il preside, dal quale si appellava al prefetto di Costantinopoli.

β. Proconsole d'Acaja.

Subordinato al prefetto del pretorio d'Iliria. La sua provincia comprendeva l'Ellade o Grecia propria col Peloponneso. Risiedeva a Corinto: avea quattrocento apparitori. Fra' suoi uffiziali nominansi gli stessi come al proconsole d'Asia, ma invece del *cura epistolarum*, un questore. Il suo *princeps* uscendo di carica era ammesso ad *adorare clementiam principalem*, cioè a baciare la veste dell'imperatore.

6. COMES DIOCESEOS ORIENTIS.

Portava la spada, perchè al governo civile univa il comando militare, ed era incaricato di difender la frontiera orientale contro i turbolenti confinanti. Sedeva ad Antiochia in Siria, ed era vicario del prefetto del pretorio, cui appellavasi dalle sue sentenze. Potea pronunziar amende fin a sei oncie d'oro. Avea seicento apparitori, e gli stessi uffiziali che il proconsole d'Acaja: ma invece del *cura epistolarum* nominasi un *ambadjua*.

Il governo generale del continente d'Oriente consisteva in quindici provincie, e la flotta stazionata a Seleucia. Cinque provincie erano sotto a consolari; dieci sotto presidi, di cui otto *clarissimi*, e due *perfectissimi*.

α. I cinque consolari.

1. Della Palestina prima.

Sotto Graziano, la Palestina era stata divisa in due provincie:

poi in tre prima della *Notizia*. Solo la prima era governata da un console, che sotto Giustiniano s' elevò al grado di proconsole. Sedeva in Cesarea.

II. Della Fenicia marittima.

Tiro, poi Berito ne fu capitale.

III. Siria prima.

Detta poi Celesiria, con Antiochia per capitale.

IV. Cilicia prima o campestre.

Capitale Tarso.

V. Isola di Cipro.

β. Dieci presidi:

I. Della Palestina salutare.

Capitale Gerusalemme detta Elia Capitolina.

II. Palestina seconda.

Capitale Samaria, detta Sebaste da Erode.

III. Fenicia del Libano.

Capitale Damasco.

IV. Siria Eufratense.

Capitale Samosata.

V. Siria salutare.

Capitale Palmira.

VI. Osroene.

Così chiamò Onorio la parte della Mesopotamia fra i monti Armano e Masio sulla sinistra dell'Eufrate, detta già Adiabene. Capitale Edessa, distrutta sotto Giustino dal fiume Scirto.

VII. Mesopotamia.

Capitale Carre.

VIII. Cilicia seconda

o Trachea, capitale Amaccarza.

IX. Arabia.

La Petrea, capitale Bostra.

X. Isauria.

7. *PRÆFECTUS ÆGYPTI*.

Augusto riservò a sè l'Egitto, come la più ricca e importante provincia, costituendolo diversamente, e governato da un semplice cavaliere detto *præfectus augustalis*. Così durò fin a Settimio Severo, che lo volle governato da un senatore, sebben col titolo di prefetto. Sedeva ad Alessandria. I trentasei nomi antichi, benchè vi fosse aggiunta la Libia, furono ridotti a sei provincie; cinque governate da presidi, la sesta da un correttore.

α. Preside della Libia superiore.

La Libia superiore stendesi dal confine dell'Egitto, al

promontorio Pseudoponias, ov'era Berenice, la città più occidentale di questa provincia, detta anche Cirenaica e Pentapoli. Avendola Tolomeo Apione legata ai Romani, il senato lasciò alle città un governo municipale indipendente: ma Augusto la ridusse a provincia, unita al governo di Creta. Più tardi ebbe governatori particolari, dipendenti dal prefetto d'Egitto. Giustiniano poi riunì le due Libie coi due distretti di Mareoti e Menelaiti sotto un solo prefetto, che rese indipendente da quel d'Egitto.

β. Preside della Libia inferiore.

Piccola provincia, lungo la gran Sirti.

γ. Provincia della Tebaide.

δ. Provincia dell'Egitto.

S'intende il Delta. A questo Giustiniano limitò l'autorità del prefetto d'Egitto.

ε. Provincia dell'Arcadia.

Da Arcadio si chiamò così il medio Egitto, già Eptanomi.

ζ. Correttore dell'Augustanica.

Provincia all'est del Nilo inferiore, con Pelusio per capitale. Graziano staccolla dal restante Egitto, dandole un correttore, poi Giustiniano la divise in due governi, un consolare e un correttore.

8. CINQUE VICARII.

Delle sette diocesi d'Oriente, cinque erano sottoposte al prefetto al pretorio orientale, due a quel d'Iliria. Le sette erano, Oriente, Egitto, Asia, Ponto, Tracia, Macedonia, Dacia, ciascuna con un governatore. Dell'Oriente e dell'Egitto già si parlò: quei delle altre cinque avean nome di vicarii, il che indicava facean solo le veci del prefetto del pretorio, e l'autorità loro cessava quando a lui presenti. Tre dipendevano dal prefetto al pretorio orientale, due da quel dell'Iliria.

α. Dal prefetto al pretorio d'Oriente dipendevano:

1. Il vicario d'Asia.

Delle undici provincie d'Asia, tre, come vedemmo, erano state staccate per far un governo particolare sotto un proconsole, le altre otto amministravansi dal vicario d'Asia, con due consolari e sei presidi.

a. I due consolari.

1. Consolare di Pamfilia.

Sotto Costantino, questa provincia unita alla Licia era governata da un solo preside. Al tempo della *Notizia* n'era separata, e il consolare governatore sedeva ad Aspendo.

2. Consolare di Lidia.

Da questo appellavasi al prefetto di Costantinopoli.

b. Sei presidi.

1. Presidi della Licia.

Sedeva in Mira.

2. Preside della Caria.

3. Preside della Licaonia.

Questi e un *dux limitaneus* per la giurisdizione militare, sedean ad Iconio. Giustiniano riunì questi due uffici col titolo di *prætor justinianeus*, del grado degli *spectabiles*.

4. Preside della Pisidia.

Giustiniano vi fece gli eguali cangiamenti.

5. Preside della Frigia Pacaziana.

Capitale Laodicea. Ebbe nome da Ovinjo Pacaziano, che sotto Costantino fu prefetto al pretorio d'Oriente.

6. Prefetto della Frigia salutare.

II. Vicario del Ponto.

Delle undici provincie di questa diocesi, due erano governate da consolari, otto da presidenti, l'ultima da un correttore. Un dei due consolari era il vicario stesso.

a. I due consolari.

1. I consolari della Galazia prima.

Cesare lasciò il proprio tetrarca alla Galazia, ma fu ridotta in provincia da Augusto: da Teodosio divisa in due, prima e salutare: la prima governata dal vicario del Ponto, che stava in Ancira, come consolare della Galazia.

2. Il consolare di Bitinia.

Fu unita al Ponto, e governata da un proconsole sedente in Nicea o Nicomedia. Da' suoi appellavasi al prefetto di Costantinopoli.

b. Gli otto presidi.

1. Provincia dell' Onoriade.

Da Onorio si chiamò così parte della Paflagonia e della Bitinia orientale, sottomessa ad un preside che stava in Claudiopoli, già *Bithynium*. Giustiniano poi riunì

questa provincia alla Paffagonia dandole un *prator iustinianeus*.

2. Preside della prima.

3. Preside della seconda Cappadocia.

Morto Archelao, la Cappadocia ridotta a provincia fu governata da un rettore dell'ordine equestre, poi da un console; Valente, per onorar la diocesi di san Basilio, la divise in due, ciascuna con un preside; e Cesarea sul Lico fu capitale della prima o settentrionale; Tiane, dell'altra. Nel V secolo fu divisa in tre, Cataocia, Taurisca, Charsiana; ma Giustiniano la unì sotto un proconsole.

4. Preside dell'Elenoponto.

5. Preside del Ponto-Polemoniaco.

La parte occidentale del Ponto, nominata ad onor della madre di Costantino, ebbe per capitale Amasia; l'orientale Polemonio. Giustiniano le unì col nome di Elenoponto.

6. Preside dell'Armenia prima.

7. — — — — — seconda.

La piccola Armenia od occidentale fu unita all'impero da Lucullo, Pompeo ed Augusto, il qual ultimo prese l'Eufrate per confine dell'impero. Traiano estese quella frontiera, e sottomise la grande Armenia, ma presto fu perduta. La piccola si divide in prima e seconda, cioè settentrionale e meridionale. Capitale della prima Bazani o Leontopoli, della seconda Melitena. Giustiniano, avendo di là dall'Eufrate conquistato molte parti della Grande Armenia, la divise in quattro provincie: la prima composta di sette città, compreso Trapezunte e Cerasunte, capitale Bazani, detta allora Giustiniana; la seconda ebbe capo Sebastea; la terza fu l'antica Seconda; la quarta comprese le conquiste di là dall'Eufrate, con Martiropoli per capitale. Alla prima Giustiniano pose un proconsole, alla seconda e quarta due presidi, alla terza un conte giustiniano.

8. Galazia salutare.

c. *Corrector* della Paffagonia.

Capitale Gangra.

III. Vicario della Tracia.

Sei provincie. Quando gli Unni devastaron la Tracia, gl'imperatori stabilirono due vicarii, sedenti un e l'altro a Macrontichos o Longomuro, detto così dal muro che chiudeva l'istmo del Chersoneso. Uno ebbe la giurisdizione

zione civile, l'altro la militare: ma i contrasti nati fra loro, fecer rimettere l'antico assetto. Delle sei provincie due erano governate da consolari, quattro da presidi.

a. I due consolari:

1. Consolare d'Europa.

Diceasi Europa la provincia ov'era Costantinopoli; capitale Perinto.

2. Consolari di Tracia.

Era la parte nord-est della Tracia, ove Filippopoli e Berroe.

b. I quattro presidi:

1. Preside d'Emimonto.

Provincia composta de' paesi settentrionali della Tracia; capitale Adrianopoli. Da questo preside appellavasi al prefetto di Costantinopoli.

2. Preside di Rodope.

Situata fra il Nesso e il Melete; cioè il sud-ovest della Tracia: appellavasi pure a Costantinopoli.

3. Preside della Mesia inferiore.

4. Preside della Scizia.

Scizia diceasi il paese al settentrione del Pamiso, fra questo e l'Istmo.

β. Dal prefetto del pretorio illirico dipendevano due vicarii.

La prefettura d'Illiria componeasi di undici provincie, ma dieci sole rette da vicarii, l'Acaja avendo un console.

I. Vicario della Macedonia.

Delle sei provincie della Macedonia, l'Acaja aveva il vicario; due, governatori; tre, presidi.

a. I due consolari,

1. di Macedonia.

2. di Creta.

Augusto unì quest'isola alla Cirenaica, poi ne fu staccata, ed ebbe un console particolare; sotto Costantino fu abbandonata da' suoi abitanti perchè da trent'anni non vi pioveva: sant'Elena, dicono vi ottenesse le piogge, e l'imperatore vi richiamò gli abitanti.

b. i tre presidi,

1. Della Tessalia.

2. Dell'antico

3. Del nuovo

} Epiro.

Non è ben nota l'estensione di questa provincia. Sotto

il preside stesso era parte della Macedonia salutare, che in questo governo era sottomesso al vicario della Dacia. La Macedonia salutare sembra fosse al settentrione dell' Epiro.

II. Il vicario della Dacia.

La Dacia, comprendendo la Transilvania e la Valachia, fu sottomessa da Trajano che vi pose colonie romane, di cui restò vestigio nella lingua che vi si parla. Sotto Gallieno i Barbari l'occuparono; Aureliano la riprese: ma prevedendo non potersi reggere, ne trasferì gli abitanti sulla destra del Danubio ad occidente della Mesia inferiore. Per contar la Dacia fra le provincie dell' impero, trasferì tal nome ai paesi dove avea trasportati que' coloni; e così la Dacia vera fu persa. Ma al tempo della Notizia, par che anche la nuova Dacia fosse occupata da Barbari, atteso che è solo nominata. Componeasi di cinque provincie, una consolare, quattro presidenze.

a. Il consolare della Dacia mediterranea.

Tra la Mesia inferiore e l'Eminonto.

b. I quattro presidi:

1. Preside della Dacia ripense.

Sulle rive del Danubio.

2. Preside della Mesia superiore.

La parte settentrionale della moderna Servia.

3. Preside della Dardania.

La parte meridionale d'essa Servia.

4. Preside della Prevalitana.

N'era capitale Giustiniana, patria di Giustiniano: v'era unita porzione della Macedonia salutare.

9. Due COMITES LIMITANEI.

Nelle provincie imperiali Augusto avea stabilito nove comandi, chiamati limiti, confidandone la difesa alle legioni: cioè in Spagna tre legioni, quattro nella Germania inferiore, altrettante nella superiore, due nella Dalmazia, tre nella Pannonia, quattro nella Siria, due in Egitto; in Africa una, due nella Mesia. Claudio collocò un decimo esercito in Bretagna, composto di tre legioni; un altro di due ne pose Vespasiano in Cappadocia; un dodicesimo, di due legioni, stanziò Trajano nella Dacia, e un tredicesimo nella Mesopotamia di due legioni; un quattordicesimo in Arabia, di

una. Variossene poi il numero secondo l'occorrenza. Al tempo della *Notizia* n'erano quindici nel solo impero orientale; eresciute poi a diciotto quando cadde l'impero occidentale. Pei soldati fabbricavansi dei forti, *castella*, *clisura*, *clausura*, borghi: *praesidia* diceansi i posti distaccati, occupati da truppe. Ad ogni esercito era preposto un *dux*, eccetto quello sotto un conte di prima classe. Conti e duchi dipendevano, non dal *magister militum*, ma dal questore. Ad ogni piazza di guarnigione era un *praepositus* con varii tribuni. Per cose di giurisdizione, dalla decision del duca appellavasi al *magister officiorum*, e al questore di palazzo. Trebellio Pollione (in *Claudio*) ci conservò una lettera ove si trova ciò che un duca riceveva ogn'anno in danaro o in razioni. Fra il resto avea, 3000 moggia di grano, 200 libbre di lardo, 3600 sestai di vin vecchio, 150 d'olio del migliore, 600 dell'inferiore, 20 moggia di sale, 150 libbre di cera, 30 d'argento lavorato, 150 monete dette Filippi, due vesti e un'armadura intiera; alcune pelli per far le tende, 8 muli, 3 cavalli, 10 camelli, 9 mule; 100 libbre di legna al giorno, ecc. Per distintivo avea la cintura d'oro. Ogni capo militare avea sotto di sé un certo numero di legioni, d'ausiliari e di cavalleria, dipendenti dal *magister militum*; alcuni distaccamenti a piedi e a cavallo, dipendenti dal *piccolo latrunculo*.

I. *Comes limitis Aegypti*.

Avea due *turnæ*, sedici *alæ* di cavalleria, quattro legioni, nove coorti stanziato a Memfi, Babilonia, Pelusio, piccola Oasi ecc. Fra essi erano cavalleria araba, armena, vandala, sarmata, retica ecc., una coorte di Gutungi, popolo tedesco. Può stimarsi il totale di queste forze 1700 cavalli e 6300 pedoni, in 31 presidio.

II. *Comes Isauriae*.

Era anche preside dell'Isauria, ove stavano due legioni, detta seconda e terza isaurica, di duemila uomini in tutto.

10. I TREDDICI DUCHI.

I. Duca di Libia.

Nulla ne dice la *Notizia*, forse perchè allora la Libia già era in man dei Vandali.

II. Duca della Tebaide.

Comandava nove *cunei* e diciannove *ale* di cavalleria, sette legioni, undici coorti di fanteria, in tutto duemila cinquecento cavalli, tredicimilacinquecento pedoni, divisi in quaranta presidii. Nella cavalleria erano corpi di Bretoni, Franchi, Quadi, Alemanni ecc. altri su dromedarii ecc.

III. Duca di Palestina.

Comandava undici *turni* e sei *ale* di cavalleria, una legione e undici coorti di fanteria; in tutto millesettecento cavalli e seimila fanti, in trenta posti militari.

IV. Duca d'Arabia.

Era anche preside della provincia. Comandava otto *turne* e sei *ale* di cavalleria, due legioni e cinque coorti di fanteria, in tutto milletrecento cavalli e quattromila pedoni, in ventun posti militari.

V. Duca di Fenicia.

Avea ventuna *turma* e sette *ale* di cavalli; due legioni e cinque coorti di Franchi, in tutto duemila a cavallo, quattromila a piedi, in ventisei presidii. Nella cavalleria v'erano Franchi, Alemanni, Sassoni, Arabi ecc.

VI. Duca dell'Eufratense e della Siria.

Cavalli mille duecento in dieci *turne* e due *ale*: fanti quattromila in due legioni e quattro coorti, in diciotto posti. Fra i fanti era una coorte di Goti.

VII. Duca dell'Osroene.

Nove *turne* e sei *ale* di cavalli; una legione e due coorti di fanteria; in tutto millecinqucento cavalli, duemila fanti, in dieci presidii.

VIII. Duca della Mesopotamia.

In quindici posti militari avea mille cavalli, o otto *turne* e tre *ale*, e tremila fanti o due legioni e due coorti.

IX. Duca d'Armenia.

Comandava due *turne* e dieci *ale*, o milleduecento uomini di cavalleria, e tre legioni e tre coorti di fanteria, o ottomila uomini, in venticinque presidii.

X. Duca di Scizia.

Sette *cunei* e otto distaccamenti di cavalleria, distaccamenti di otto legioni; in tutto settecento cavalli e novemila pedoni, in ventidue posti.

XI. Duca della seconda Mesia.

Con settecento cavalli in sette cunei, ottomila fanti, in dieci distaccamenti di ausiliari, sei legioni e tre coorti; fra cui una di barcajoli del Danubio. Avea ventidue presidii, e comandava anche alle provincie di Rodope e Tracia.

XII. Duca della Mesia prima.

Otto cunei di cavalleria, e altrettanti distaccamenti di fanti ausiliari, sei legioni e due coorti: cioè ottocento cavalli e settemila pedoni, in quindici presidii.

XIII. Duca della Dacia ripariense.

Ventitrè posti militari, custoditi da novecento cavalieri e diecimila fanti. Comandava pure due flotte.

III. FUNZIONARI CLARISSIMI.

Clarissimi sono i senatori ordinarli, o di terza classe, cui davasi del *vestra claritas*. Non poteano esser citati in giudizio in persona, privilegio poi limitato agli *illustri*. Chi non desse i debiti titoli, era multato in tre libbre d'oro. *Clarissimi* specialmente chiamaronsi i consoli, correttori e presidi delle provincie. Delle sessanta provincie orientali, l'Asia e l'Acaja eran governate da proconsoli *spectabiles*, Arabia e Isauria da un conte e un duca con comando militare; le altre cinquantasei da *clarissimi*. Cioè

A. Quindici Consolari.

Al tempo della repubblica, consolare dicevasi chi era stato console; dopo Augusto i governatori di provincie: al tempo della *Notizia* indicava la seconda classe di questi governatori. Ufficiali de' consolari e presidi erano un *princeps*, un *cornicularius*, un *commentariensis*, un *adjutor*, un *numeratorius*, un *ab actis*, e alquanti *exceptores* e *a libellis*. Gli apparitori de' *clarissimi* erano *conditionales*, cioè non poteano uscir di carica che dopo passati per tutti i gradi fin a quel di *principibus*, e i loro figli erano obbligati al servizio stesso. Li sceglieva il capo, mentre quei degli *illustri* e degli *spectabiles* dovean esser confermati dal principe.

Ecco le provincie governate da consolari.

- a. Nella diocesi d'Oriente: Palestina, Fenicia, Siria, Cilicia, Cipro.
- b. Nella diocesi d'Asia: Panfilia, Ellesponto, Lidia.

- c. Nella diocesi del Ponto: Galazia prima e Bitinia.
- d. Nella diocesi di Tracia: Europa o Tracia.
- e. Nella diocesi di Macedonia: Creta e Macedonia.
- f. Nella diocesi della Dacia: la Dacia mediterranea.

B. Due Correttori.

Eran medij fra i consolari ed i presidi. Aureliano pose un correttore per l'Italia, cioè per la Campania, Samnio, Lucania, Bruzio, Apulia, Calabria, Etruria, Umbria, Piceno, Flaminia. Costantino divise l'Italia in diciassette regioni con due correttori, uno per la Lucania e i Bruzii, l'altro per la Calabria. Fuor d'Italia v'ebbero sole l'Augustanica e la Paflagonia governate da correttori. Faceansi portar davanti l'immagine della loro città.

C. Quaranta Presidi.

Al tempo della *Notizia*, tutte le provincie che sotto Augusto eran pretoriane, divennero presidiali: poi Giustiniano rimise i pretori. Erano:

- a. Otto nella diocesi d'Oriente: Palestina salutare, Palestina seconda, Fenicia del Libano, Eufratense, Siria salutare, Osroene, Mesopotamia, Cilicia seconda.
- b. Cinque nella diocesi d'Egitto: Libia superiore e inferiore, Tebaide, Egitto, Arcadia.
- c. Sette nella diocesi d'Asia: Pisidia, Licaonia, Frigia Pacatiana, Frigia salutare, Licia, Caria, Isole.
- d. Otto nella diocesi del Ponto: Onoria, Cappadocia prima e seconda, Ellesponto, Ponto Polemoniaco, Armenia prima e seconda, Galazia salutare.
- e. Quattro nella diocesi di Tracia: Emimonto, Rodope, Mesia seconda, Scizia.
- f. Tre nella diocesi di Macedonia, Tessalia, vecchio e nuovo Epiro.
- g. Quattro nella diocesi di Dacia: Dacia ripense, Mesia prima, Prevalitana, Dardania.

IV. FUNZIONARI PERFECTISSIMI.

Perfectissimus indica un grado fra i senatori e i cavalieri, ed accordavasi dall'imperatore per lettera. N'erano ordinariamente insigniti i capi degli uffizii degli illustri e degli spettabili. Nè essi, nè i figli o nipoti potean mettersi alla tortura o punirsi di pena infamante. Par che il governo civile dell'Isauria ed Arabia non fosse affidato al conte e duca di esse, ma a presidi *perfectissimi*.

V. FUNZIONARI ELEGIBILI.

La *Notizia* non ne parla. Questo titolo davasi per diploma, conferiva i privilegi stessi del *perfectissimus*; e davasi ai sotto capi degli uffizii d'illustri e spettabili.

IMPERO D'OCCIDENTE.

I. DIGNITARI ILLUSTRI. (Le spiegazioni già si diedero nell'impero d'Oriente).

1. PREFETTI AL PRETORIO.

A. *Prefetto al pretorio d'Italia.*

Sue provincie:

- α. Diocesi d'Italia con diciassette provincie: la Venezia coll'Istria; la Emilia, la Liguria, la Flaminia col Piceno annonario; la Tuscia coll'Umbria; il Piceno suburbicano, la Campania, la Sicilia, la Puglia colla Calabria, la Lucania coi Bruzii, le Alpi Cozie, la Rezia prima e seconda, il Samnio, la Valeria, la Sardegna, la Corsica.
- β. Diocesi d'Illiria con sei provincie: la prima e seconda Pannonia, la Savia, la Dalmazia, il Norico mediterraneo e ripense.
- γ. Diocesi d'Africa d'otto provincie: Africa, Bizacio, Numidia, Mauritania tilense e cesariense, Tripoli, la provincia dei veri d'Africa, e quella dei beni patrimoniali.

Onde la prefettura d'Italia componeasi di trentuna provincia, o ventinove, giacchè le due ultime eran piuttosto cariche che provincie. La diocesi d'Africa fu occupata dai Vandali: quando Giustiniano la ricuperò, l'unì colla Sardegna sotto un prefetto particolare: quando riacquistò l'Italia, invece del prefetto vi pose un esarca.

B. *Prefetto al pretorio delle Gallie.*

Sue provincie.

- α. Diocesi di Spagna con sette provincie: la Betica, la Lusitania, la Galesia, la Tarraconense, la Cartaginense, la Tingitana, le Baleari.
- β. Diocesi delle Gallie con diciassette provincie: la Viennese, la Lionese prima, seconda, terza e Senone; la Germania prima e seconda, il Belgio primo e secondo, le Alpi marittime, le Pennine, le Graje, la Massima de' Sequani, la prima e seconda Aquitania, la Novempopulonia, la prima e seconda Narbonense.

7. *Diocesi di Bretagna* con cinque provincie: la Massima cesariense, la Valenza, la Bretagna prima e seconda e la Flavia cesariense. Erano però già tutte in man de' Barbari.

II. PREFETTO DI ROMA.

Mecenate e Agrippa ebbero primi il governo di Roma e d' Italia, ma come commissione di confidenza. Stabilito l' impero, Augusto creò la carica di prefetto di Roma dandola a Messala Corvino, che dopo sei giorni la depose, dichiarandola superiore alle sue forze. Allora egli nominò Tauro Statilio, poi Lucio Pisone, poi Elio Lamia.

Oltre l'alta giurisdizione sulla città e contorni per 100,000 passi, dovea ricever l'appello da tutti i governatori delle provincie. Da poi Valente ordinò che gli si recassero solo gli appelli dalle provincie suburbane; gli altri al prefetto del pretorio. Quando Valentiniano divise le provincie d' Africa con Gensérico, ordinò che delle riservatesi, cioè Numidia, le due Mauritanie e la Tripolitana, gli appelli si portassero al prefetto di Roma. A lui appellavasi pure dalle decisioni dei pretori di Roma: giudicava de' senatori in casi criminali, aggiugnendosi cinque antichi funzionarj tratti a sorte. Potea condannar alla deportazione, al pari del prefetto del pretorio e d'un vicario: adoperava la guardia urbana a conservar la quiete; vigilava al buon ordine degli spettacoli, dei mercanti, delle arti e mestieri.

a. Ufficiali a lui sottoposti.

1. *Praefectus annonae.*

Il senato avea sempre avuto cura di dar il pane a buon mercato al popolo. P. Clodio se stabilì che lo si desse gratuito: trecentoventimila godeano di questo dono, ridotti da Cesare a cencinquantamila. Augusto stabilì il prefetto dell'abbondanza, scelto fra' cavalieri, con due stati pretori per vigilar sulla distribuzione, e impedir che il prezzo del grano non s'elevasse di troppo. Granai erano l' Africa e l' Egitto: la prima forniva anche l'olio, che distribuivasi al popolo dai *copulatores*. Gli imperatori distribuivano anche carne di majale, e Aureliano fu per aggiugnervi anche il vino. Sotto Onorio distribuivasi ogni dì 4000 libbre di carne.

2. *Praefectus vigilum.*

Augusto pose in città sette coorti per ispegner gl'incendj, comandate da sette tribuni, con un capo detto *Prefetto dei vigili*, scelto fra cavalieri. Avea cura del buon ordine la notte e della polizia correzionale, giudicando i ladri non meritevoli di morte,

Sotto Giustiniano, il prefetto dei vigili di Costantinopoli faceva a mezzo coi ladri, talchè l'imperatore abolì quella carica, surrogandovi un pretore del popolo (*Nov. Just.* 13). Augusto dispose inoltre quattro altre coorti in città, ciascuna di millecinquecento uomini, dette urbane. Costantino a Costantinopoli creò novemilacinquecento portantini per seppellire gratuitamente i morti, pel loro mantenimento assegnando a una chiesa la pigione di novecentocinquanta botteghe. Crebber poi a millecento. Anche a Roma fu introdotto tal uso.

3. *Comes formarum.*

Formæ o *formæ structiles* diceansi gli aquedocci in mattoni. Un ufficiale particolare avea cura di tenerle pulite dalle erbe, nè lasciar piantarvi alberi alla distanza di 15 piedi; e faceva riparar i muri e le canne.

4. *Comes riparum et alvei Tiberis et cloacarum.*

Istituito da Augusto per cura del fiume che conduce molto limo e cangia di letto; o per osservare e nettar le cloache che scaricavano le immondezze. Essendosi otturate, i censori spesero a rimetterle mille talenti. Agrippa ripeté l'operazione, facendovi entrar sette torrenti per pulirle: ed egli stesso vi navigò fin nel Tevere.

5. *Comes portus.*

Vigilava al porto d'Ostia, impresa di Claudio.

6. *Magister census.*

Prendea lo stato di ciascun cittadino.

7. *Rationalis vinorum.*

Sui mercati del vino e sul dazio impostovi.

8. *Tribunus fori suarii.*

Sopra il mercato de' porci, collocato nella settima regione.

9. *Consularis aquarum.*

Curava le aque portate dagli aquedotti, per distribuirle nelle fontane, terme, bagni, case private; riscuote la tassa che per ciò si dovea pagare, eccetto gli scolari (*caduca*), purchè non s'adoperassero a bagni, opificii o irrigazioni.

10. *Curator operum maximorum.*

Soprantendente ai monumenti maggiori, come il Circo Massimo, il grande Anfiteatro, il Campo di Marte. Agli altri, come a' ponti e strade intendeva il

11. *Curator operum publicorum.*

12. *Curator statuarum.*

Vigilava le tante statue che sorgevan in ogni banda.

13. *Curator horreorum Galbanorum.*

Ispettore dei magazzini del grano detti *galbana*.

14. *Centenarius portus.*

Forse comandava un corpo di guardia al porto.

15. *Tribunus rerum nitentium.*

Manteneva la pulizia degli edifici pubblici.

ß. Suoi impiegati:

Come quei del prefetto al pretorio; inoltre i *censuales* e *nomenciatores*, che forse assistevano al maestro del censo e teneano la lista dei contribuenti.

γ. Suoi emblemi:

Come i prefetti al pretorio.

III. *MAGISTER PEDITUM IN PRÆSENTI.*

Dividendo l'impero, Valentiniano e Valente presero ciascuno una metà de' funzionarii e degli eserciti. Quindi in Occidente e in Oriente si trovano gli stessi nomi e lo stesso numero di legioni. Così v'erano i *magistri militum*, ma tale carica non era identica nei due imperi: poichè in Oriente ciascuno avea sotto gli ordini suoi cavalli e fanti, mentre in Occidente erano separati: in Oriente, oltre i due *magistri militum præsentes*, ve n'era tre nella residenza dell'imperatore; in Occidente vi eran soli due *præsentes*, giacchè quello nella Gallia dipendeva da questi: in Oriente i *magistri militum* avean ai loro ordini duchi e conti che comandavano sulle frontiere, mentre in Occidente quegli erano sottoposti al questore del sacro palazzo. Truppe del suo esercito:

α. Dodici legioni palatine.

Otto stanziate in Italia sotto l'immediato comando del *magister peditum*, una sotto quel del *magister equitum* delle Gallie, tre sotto quei del conte d'Africa.

- | | |
|--|--|
| 1. <i>Joviani seniores</i> | } in Italia sotto il <i>magister</i> . |
| 2. <i>Herculiani seniores</i> | |
| 3. <i>Divitenses seniores</i> | |
| 4. <i>Tungricani seniores</i> | |
| 5. <i>Pannonici seniores</i> | |
| 6. <i>Mæsiaci seniores</i> | |
| 7. <i>Armigeri propugnatores seniores</i> | in Africa sotto il conte. |
| 8. <i>Sabarienses lancearii</i> | in Gallia sotto il <i>magister equitum</i> , detti da Sabara nell'Arabia felice. |
| 9. <i>Octaviani</i> | } in Italia sotto il <i>magister</i> . |
| 10. <i>Thebaei</i> | |
| 11. <i>Cimbriani</i> | } in Africa sotto il conte. |
| 12. <i>Armigeri propugnatores juniores</i> | |

β. Sessantacinque *auxilia palatina*.

- | | | |
|--|---|---|
| 1. <i>Cornuti seniores</i> | } | in Italia sotto il <i>magister</i> . |
| 2. <i>Brachati seniores</i> | | |
| 3. <i>Petulantes seniores</i>
da Braca in Spagna | | |
| 4. <i>Celtæ seniores</i> | | |
| 5. <i>Heruli seniores</i> | | |
| 6. <i>Batavi seniores</i> | | |
| 7. <i>Mattiaci seniores</i> | | in Italia sotto il conte. |
| 8. <i>Ascarii seniores</i> | } | in Spagna sotto il conte |
| 9. — <i>juniores</i> | | |
| 10. <i>Jovii seniores</i> | } | in Italia sotto il conte. |
| 11. <i>Cornuti juniores</i> | | |
| 12. <i>Sagittarii Nervii</i> | | in Spagna sotto il conte. |
| 13. <i>Leones seniores</i> | | in Gallia sotto il <i>magister equitum</i> . |
| 14. <i>Leones juniores</i> | | |
| 15. <i>Exculcatores seniores</i> | } | in Italia sotto il conte. |
| 16. <i>Sagittarii Tungri</i> | | |
| 17. <i>Exculcatores juniores</i> | | |
| Gli <i>exculcatores</i> lanciavano sassi colla fionda. | | |
| 18. <i>Tubantes</i> | | in Spagna sotto il conte. |
| 19. <i>Salii</i> | | |
| 20. <i>Grati</i> | | sotto il conte d' Italia. |
| 21. <i>Felices seniores</i> | | sotto il conte di Spagna. |
| 22. <i>Felices juniores</i> | } | sotto il conte d' Italia. |
| 23. <i>Gratianenses seniores</i> | | |
| 24. <i>Invicti seniores</i> | | in Spagna sotto il conte. |
| 25. <i>Augustei</i> | | in Italia sotto il <i>magister</i> . |
| 26. <i>Jovii juniores</i> | | in Illiria sotto il conte. |
| 27. <i>Victores</i> | } | sotto il conte d' Italia. |
| 28. <i>Batavi seniores</i> | | |
| 29. <i>Bructeri</i> | } | in Gallia sotto il <i>magister equitum</i> . |
| 30. <i>Ampsivarii</i> | | |
| 31. <i>Gratianenses juniores</i> . | | |
| 32. <i>Valentinianenses juniores</i> . | | |
| 33. <i>Rhaeti</i> | | in Italia sotto il conte. |
| 34. <i>Sequani</i> | | in Illiria sotto il conte. |
| 35. <i>Sagittarii venatores</i> | | |
| 36. <i>Latini</i> | } | in Italia sotto il conte. |
| 37. <i>Sabini</i> | | |
| 38. <i>Brachati juniores</i> | } | in Gallia sotto il <i>magister equitum</i> . |
| 39. <i>Honoriani Attecotti</i> | | |
| 40. <i>Honoriani Marcoman-
ni seniores</i> | } | immediatamente sotto il <i>magister</i>
in Italia. |
| 41. <i>Honoriani Marcoman-
ni juniores</i> | | |

42. *Attecotti Honoriani* in Gallia sotto il *magister equitum*.
 43. *Brisigavi seniores* sotto il conte di Spagna.
 Forse della Brisgovia.
 44. *Brisigavi juniores* in Italia.
 45. *Honoriani Mauri seniores*
 46. — — — *juniores* } sotto il conte d' Illiria.
 47. *Celtæ juniores* sotto il conte d' Africa.
 48. *Invicti juniores Britannici* sotto il conte d' Egitto.
 49. *Batavi juniores* sotto il *magister equitum* in Gallia.
 50. *Exculcatores juniores Britannici* sotto il conte di Spagna.
 51. *Felices Valentinianenses*
 52. *Mattiaci juniores Galli-* } sotto il conte d' Illiria.
 cani
 53. *Salii Gallicani juniores*
 54. *Sagittarii Nervii Galli-* } sotto il conte di Spagna.
 cani
 55. *Jovii juniores Gallicani* } sotto il conte d' Illiria.
 56. *Saguntinenses*
 57. *Galli victores* sotto il conte d' Italia.
 58. *Honoriani victores juniores* sotto il conte d' Illiria.
 59. *Honoriani Ascarii seniores* sotto il conte di Spagna.
 60. *Felices juniores Gallicani* sotto il conte d' Italia.
 61. *Attecotti juniores* } sotto il conte d' Illiria.
 62. *Tungri*
 63. *Honoriani Gallicani* sotto il conte d' Italia.
 64. *Mauritanantes juniores* } sotto il conte della Tingitana.
 65. *Mauritanantes seniores*
 7. Trentadue legioni *Comitatenses*.
 1. *Menapii seniores* sotto il *magister equitum* in Gallia.
 2. *Fortenses* } sotto il conte di Spagna.
 3. *Propugnatores seniores*
 4. *Armigeri defensores seniores* } sotto il *magister equitum* in
 5. *Septimani seniores* } Gallia.
 6. *Regii* sotto il conte d' Italia.
 7. *Pacatianenses* sotto il conte d' Illiria.
 8. *Vesontes* sotto il *magister peditum*.
 9. *Mattiarii juniores* sotto il *magister equitum* in Gallia.
 10. *Mauri cetrati* sotto il conte d' Illiria.
 11. *Undecimani* sotto il conte di Spagna.
 12. *Secundani Italicani* sotto il conte d' Africa.
 13. *Germanici juniores* sotto il *magister equitum* in Gallia.
 14. *Tertiani* } parte sotto il conte d' Illiria e parte sotto
 15. *Tertia Herculea* } quel d' Africa.
 16. *Lancearii Gallicani Honoriani* sotto il *magister equitum* in
 Gallia.

17. *Propugnatores juniores* sotto il conte d'Africa.
18. *Legio secunda britan-*
nica
19. *Septimani juniores*
20. *Præsichantes*
21. *Ursarienses*
22. *Cortoriacenses*
23. *Germaniacenses*
24. *Honoriani felices Gal-*
licani
25. *Tertia Julia Alpina* sotto il conte d'Italia.
26. *Prima Flavia Pacis* sotto il *magister equitum* di Gallia.
27. *Secunda Flavia Virtutis*
28. *Tertia Flavia Salutis*
Dette da *Pax Julia, Vir-*
tus, Salus Julia città
tutte di Spagna.
29. *Flavia victrix constan-*
tina
30. *Secunda Flavia con-*
stantina
31. *Tertia Augustana* sotto il conte d'Africa.
32. *Fortenses* sotto il conte di Spagna.

sotto il *magister equitum* in Gallia.sotto il *magister peditum*.

d. Diciotto legioni *pseudo comitatenses*.

1. *Prima Alpina* sotto il conte d'Italia.
2. *Secunda Julia Alpina*
3. *Lancearii Lauriacenses*
Da *Lauriacum* in Illiria
4. *Lancearii comagenenses*
5. *Taurunenses*
Da *Taurunum* nella
Pannonia inferiore
6. *Antianenses*
Da *Anzio* in Tracia
7. *Pontinenses* sotto il conte d'Italia.
Detti dalle paludi pontine.
8. *Prima Flavia Gallicana*
Constantia
9. *Martenses* o *Marteni*
Originarii della *Babi-*
lonia
10. *Abrincatani* sotto il *magister peditum*.
Forse degli *Abringavi*, galli.

sotto il conte d'Illiria.

sotto il *magister peditum*.sotto il *magister equitum* della
Gallia.

- | | | |
|--|---|---|
| 11. <i>Defensores seniores</i> | } | sotto il <i>magister equitum</i> de' Galli |
| 12. <i>Mauri Osismi</i> | | |
| Stanziali fra gli Osismi
in Gallia | | |
| 13. <i>Prima Flavia Metis</i> | | |
| Da Metz | | |
| 14. <i>Superventores juniores</i> | } | sotto il <i>magister equitum</i> in Gallia. |
| 15. <i>Constantiaci</i> sotto il conte d'Africa. | | |
| 16. <i>Corniacenses</i> | | |
| 17. <i>Septimani</i> | | |
| 18. <i>Romanenses</i> | | |
1. Erarvi alquanti corpi nella Gallia, Spagna e Italia, non compresi fra gli antecedenti.

La Notizia gli enumera dopo i conti e i duchi, dicendo che eran sotto gli ordini del *magister peditum in praesenti*, onde pare non fosser comandati da duchi e conti, ma che ricevesser gli ordini dai *magistri militum*, o solo dal *magister peditum*.

I. In Italia.

a. Nella Venezia.

1. Il prefetto della flotta d'Aquileja.
 Creata da Augusto dopo la battaglia d'Azio.
2. Varii corpi di Sarmati.

b. Nella Flaminia.

1. Il *praefectus militum juniorum italicorum*.
 Stanziali a Ravenna.
2. Il prefetto della flotta di Ravenna.
 Creata da Augusto.

c. Nell' Emilia.

Varii corpi di Sarmati.

d. Nella Liguria.

1. Il prefetto della flottiglia sul lago di Como.
2. Un corpo di Sarmati.

e. In Campania.

Il prefetto della flotta di Miseno.
 Creata da Augusto.

f. In Puglia e Calabria.

Un corpo di Sarmati.

g. In Lucania.

Un corpo di Sarmati.

II. In Gallia.

a. Sulle coste del Mediterraneo,

1. Il prefetto della flottiglia del Rodano.
Residente a Vienne e Arles.
2. *Præfectus classis barcariorum Ebroduni Sabaudie.*
Sul lago di Ginevra e sul Rodano.
3. *Præfectus militum musuclariorum Massilie Græcorum.*
Detti da una specie di macchina da guerra.
4. Il tribuno della prima coorte flaviana.
Stanzziata a Calarona in Savoia.
- b. Nella Novempopulonia.
Il tribuno della coorte novempopulana.
Stava a *Lapurdum* (Bajona).
- c. Nella Viennese.
Un corpo di Sarmati nel paese de' Segalauni (a Valenza).
- d. Nella prima Lione.
 1. Il prefetto della flottiglia dell'Arari (Saona).
Stazionata a *Caballodunum* (Châlons-sur-Saône).
 2. Un corpo di Sarmati a Autun.
- e. Nella Lione. senoniana.
 1. Il prefetto della flottiglia degli Andreziani.
Stanzziata a Parigi.
 2. *Præfectus Lætorum Teutonicianorum.*
Stanzziata a *Carnutum* ne' Senoni: forse Chartres.
- f. Nella seconda Lione.

Præfectus Lætorum Batavorum et gentilium Suevorum.
A Bayeux e Coutances.
- g. Nella terza Lione.
 1. *Præfectus Lætorum gentilium Suevorum.*
A Mans.
 2. *Præfectus Lætorum Francorum.*
A Rennes.
- h. Nella prima Belgica.
 1. *Præfectus Lætorum Lingonensium.*
Sparsi per le provincie.
 2. *Præfectus Lætorum Astorum.*
Ad *Epusum* sulla via da Rheims a Treveri.
- i. Nella seconda Belgica.
 1. *Præfectus Lætorum Nerviorum.*
A *Fanum Martis*.
 2. *Præfectus Lætorum Batavorum Nemetacensium.*
Ad Arras.
 3. *Præfectus Lætorum Batavorum Contraginensium.*
A *Noviomagus* presso Rheims.
 4. *Præfectus Lætorum gentilium.*
A Rheims e Senlis.

5. Un corpo di Sarmati.
Fra Parigi e il Chorus, fiumicello del Belgio.
6. Un altro.

Nella Picardia.

- m. Nella seconda Germania.

Præfectus Lætorum Lagensium.

A Tongres.

- n. Nella prima Aquitania.

Præfectus Lætorum gentilium Suevorum.

Nell'Auvergne.

- o. Nella seconda Aquitania.

Præfectus Sarmatarum et Taifalorum gentilium.

A Poitiers.

III. In Spagna.

- a. Nella Galesia.

1. La legione *Septima Gemina*.

A Leon di Galizia, che da questa appunto ebbe nome.

2. Un tribuno della seconda coorte della legione *Flavia Pacatiana*.

A *Paetionium*.

3. Un tribuno della seconda coorte galla.

Ad cohortem gallicam?

4. Un tribuno della coorte *Lucense*.

A *Lucus Augusti* (Lugo).

5. Un tribuno della coorte celtibera.

A *Juliobriga*.

- b. Nella Tarragonese.

Un tribuno della prima coorte galla.

A *Veleca?*

IV. MAGISTER EQUITUM IN PRÆSENTI.

La sua cavalleria era formata di

- a. Nove *Vexillationes palatinæ*.

1. *Comites seniores*

2. *Equites promoti seniores*

3. *Brachati seniores*

} sotto il conte d'Italia.

4. *Equites Batavi seniores* sotto il *magister equitum* della Gallia.

5. *Cornuti seniores* sotto il conte d'Italia.

6. *Cornuti juniores*

7. *Comites Alani*

} sotto il *magister equitum* della Gallia.

8. *Batavi juniores*

9. *Equites comitatenses Valentinianenses juniores*

} sotto il conte d'Italia.

β. Trentadue *Vexillationes comitatenses*.

- | | | |
|--|---|--|
| 1. <i>Armigeri</i> | } | sotto il <i>magister equitum</i> delle Gallie. |
| 2. <i>Prima Gallica</i> | | |
| 3. <i>Octavii Dalmatæ</i> | | |
| 4. <i>Mauri alites</i> | | |
| 5. <i>Taifali juniores</i> | sotto il conte di Bretagna, | |
| 6. <i>Passerentiani</i> . | Forse da Passera città di Siria. | |
| 7. <i>Honoriaci seniores</i> . | | |
| 8. <i>Mauri feroces</i> | sotto il conte d'Italia. | |
| 9. <i>Constantiaci feroces</i> | sotto il <i>magister equitum</i> di Gallia. | |
| 10. <i>Scularii</i> | } | sotto il conte d'Africa. |
| 11. <i>Stablesiani Africani</i> | | |
| 12. <i>Marcomanni</i> | | |
| 13. <i>Armigeri seniores</i> | | |
| 14. <i>Sagittarii clibanarii</i> | | |
| 15. <i>Sagittarii Parthi seniores</i> | | |
| 16. <i>Primi</i> | | |
| 17. <i>Secundi</i> | | |
| 18. <i>Tertii</i> | | |
| 19. <i>Quarti</i> | | |
| 20. <i>Sagittarii Parthi juniores</i> | } | sotto il conte d'Africa. |
| 21. <i>Cetrati seniores</i> | | |
| 22. <i>Comites juniores</i> | | |
| 23. <i>Promoti juniores</i> | | |
| 24. <i>Sagittarii juniores</i> | | |
| 25. <i>Cetrati juniores</i> | | |
| 26. <i>Honoriani juniores</i> | | |
| 27. <i>Armigeri juniores</i> | | |
| 28. <i>Secundi scularii juniores</i> | | |
| 29. <i>Stablesiani italiciani</i> | | |
| 30. <i>Sagittarii Cordueni</i> | sotto il conte della Tingitana. | |
| 31. <i>Sagittarii seniores</i> | sotto il conte d'Iliria. | |
| 32. <i>Cuneus equitum promotorum</i> , | | |

Le forze dell'Occidente possono stimarsi così:

Sessantadue legioni	62000
Sessantacinque corpi ausiliari . .	6500
Truppe di frontiera, non dipendenti da duchi	30000
Quarantuna <i>vexillationes</i> di cavalleria	8300
Diciotto flotte	60000
	166,800

V. MAGISTER EQUITUM PER GALLIAS.

Pare dipendesse dai due precedenti che gli fornivano parte di lor truppe: cioè il *magister peditum* una legione palatina, undici *comitatenses*, nove *pseudo comitatenses*, con diciassette *auxilia*; e il *magister equitum* tre *vezillationes palatinæ* e sette *comitatenses*. Ma altre truppe avea egli, non dipendenti da quelli. Benchè comandasse più fanteria che cavalli, chiamavasi però *magister equitum*, forse perchè poca fanteria sua propria avea.

Le truppe non fornitegli dai due magistri erano:

α. Fanteria.

1. *Balistarii*.
2. *Defensores juniores*.
3. *Garronenses*.
4. *Andereniciani*.
5. *Acincenses*.
6. *Cursarienses juniores*.
7. *Nusmagenses*.
8. *Insidiatores*.
9. *Tricesiniani*.
10. *Abulci*.
11. *Exploratores*.
- Altre ignote.

β. Cavalleria.

1. *Bracati juniores*.
2. *Primi Gallicani*.

VI. PRÆPOSITUS SACRI CUBICULI.

Vedi nell'impero d'Oriente.

VII. MAGISTER OFFICIORUM.

Id. Invece di otto scuole, ne dirigeva sei, col nome di *scutariorum prima e secunda*; *armaturarum seniorum*; *gentilium seniorum*, *scutariorum tertia* e *agentum in rebus*. Quanto alle fabbriche, variavano affatto.

Fabbriche d'armi imperiali, amministrate dal *magister officiorum*.

α. In Illiria.

- | | |
|----------------------------------|-------------|
| 1. a Sirmio per ogni sorta armi. | |
| 2. ad Acinco | |
| 3. a Cornutum | } di scudi. |
| 4. a Lauriacum | |

5. a Salona di elmi, corazze ecc.

β. In Italia.

1. a Concordia, di frecce.
2. a Verona di scudi ed armi.
5. a Mantova di corazze.
4. a Cremona di scudi.
5. a Ticino d'archi.
6. a Lucca di spade.

γ. Nella Gallia.

1. ad *Argentoratum* (Strasburgo) d'ogni sorta.
2. a Matiscona (Mâcon) di frecce.
3. a Autun di corazze.
4. a Soissons di scudi, baliste e clibani.
5. a Rheims di spade.
6. a Treveri di scudi.
7. Ivi di baliste.
8. ad Amiens di spade e scudi.

VIII. QUÆSTOR SACRI PALATII.

A ciò che dicemmo sul Costantinopolitano, aggiungeremo che quel d' Occidente non avea sotto di sè il *laterculum minus*, ossia le truppe di confine, dipendendo dai *magister peditum* ed *equitum*.

IX. COMES SACRARUM LARGITIONUM.

Come quel d'Oriente: qualche varietà negli ufficiali da lui dipendenti: cioè

α. Sei conti.

1. *Comes largitionum per Illyricum*.
Invece d'uno per diocesi come in Oriente, qui ne troviamo tre soli, e invece un maggior numero di *rationales* per l'ufficio stesso.
2. *Comes vestiarii*.
3. *Comes auri*.
4. *Comes largitionum italicianarum*.
5. *Comes largitionum titularum per Africam*.
6. *Comes commerciorum per Illyricum*.

β. Undici *rationales summarum*.

Dicevansi anche *procuratores*, e osservavano i conti delle contribuzioni nelle provincie.

1. *Rationales Pannoniæ secundæ, Dalmatiæ et Saviæ*.

2. *Rationales Pannoniæ primæ et Valeriæ, Norici mediterranei et ripensis.*
3. *Rationales Italiæ.*
4. *Rationales urbis Romæ.*
5. *Rationales trium provinciarum,*
cioè Sicilia, Sardegna e Corsica.
6. *Rationales Africæ.*
7. *Rationales Numidiæ.*
8. *Rationales Hispaniæ.*
Cioè della citeriore di qua dall'Ebro.
9. *Rationales quinque provinciarum.*
Cioè Spagna ulteriore, colle cinque provincie Cartaginese, Lusitania, Gallecia, Betica, Tingitana.
10. *Rationales Galliarum.*
11. *Rationales Britanniarum.*

7. Dodici *Præpositi thesaurorum.*

In Oriente non sappiamo quanti fossero; qui uno per ciascuno dei depositi generali dell' impero; cioè

1. a Salona in Dalmazia.
2. a Scisci (Sissek) in Savia.
3. a Sabaria nella Pannonia prima.
4. a Aquileja.

Questa chiamavasi anche *Roma secunda, Romana, Romaniana.*

5. a Milano.
6. a Roma.
7. ad *Augusta Vindelicorum* (Augsburg).
8. nella Gallia Lionese.
9. ad Arles.

10. a Nîmes.

11. a Treveri.

12. Il *Præpositus thesaurorum augustensium* in Bretagna.

8. Sei *Procuratores monetæ.*

1. a Scisci.
2. ad Aquileja.
3. a Roma.
4. a Lione.
5. ad Arles.
6. a Treveri.

9. Quindici *Procuratores gynæciorum.*

1. a Bassiana (Sabacz).

Ove fu trasportata da Salona per le corriere de' Barbari.

2. a Sirmio.

3. a Salona.
4. ad Aquileja.
5. a Milano.
6. a Roma.
7. a Canusio.
8. a Cartagine d'Africa.
9. ad Arles.
10. a Lione.
11. a Rheims.
12. a Tournay.
13. a Treveri.
14. ad Autun.
15. il *gynæcium dremense* in Bretagna.

7. Due *Procuratores linificii*.

Per fabbricar le tele a conto dell'imperatore.

1. a Vienna.
2. a Ravenna.

8. Nove *Procuratores baphiorum*.

1. a Taranto.
2. a Salona.
3. *Baphium Cissense* in Venezia ed Istria.
4. a Siracusa.
5. in Africa.
6. nell'isola di Girbo appartenente alla Tripolitana.
7. nelle isole Baleari.
8. a Tolone.
9. a Narbona.

9. Tre *Præpositi brambariciorum*.

Barbaricarii, e per corruzione *brambaricarii* erano operai di oggetti preziosi in oro e fil d'oro, per decorar i vasi d'argento e le armi. Gl'imperatori ne avean tre fabbriche.

1. ad Arles.
2. a Rheims.
3. a Treveri.

10. Cinque *Præpositi hastagarum*.

1. *Præpositi hastagæ primæ orientalis (et quartæ)*.
2. *secundæ (et tertiæ)*.
3. *tertiae*.
4. *quartæ*.

Quattro volte l'anno trasportavansi in Occidente le merci delle Indie e dell'Oriente in generale; e ciascuna spedi-

zione era sopravveduta da un preside particolare. Le parole che interchiudemmo van probabilmente cancellate.

5. *Præpositi bastagæ primæ Gallicanorum et quartæ.*

Pare vi sia lacuna nel manoscritto.

X. COMES RERUM PRIVATARUM.

Da lui dipendevano:

α. Due conti.

1. *Comes rerum privatarum.*

Di terzo grado e vicario del conte illustre, pagava gli stipendii ed assegni.

2. *Comes Gildoniaci patrimonii.*

Sconfitto Gildone, Onorio confiscò i beni di esso e de' suoi aderenti, e vi pose un amministrator particolare.

β. Undici rationales:

1. In Illiria.

2. } in Italia.
3. }

4. A Roma, chiamato *Rationalis rerum privatarum per urbem Romam et suburbicanas regiones cum parte Faustine.*

Suburbicarie chiamavansi le provincie del *Piceno* e di *Tuscia*: *pars Faustine* era l'eredità lasciata agli imperatori da una Faustina, forse la moglie di Costanzo.

5. In Sicilia.

6. In Africa.

7. Nella Spagna (citeriore).

8. Nelle Gallie.

9. Nelle cinque provincie della Spagna ulteriore.

10. In Bretagna.

11. *Rationalis rei privatorum fundorum domus divine per Africam.*

Amministrava i così detti *prædia tamiaca*, la cui rendita serviva al mantenimento della casa imperiale.

γ. Dieci procuratores.

I *Rationales* avean l'incumbenza de' conti: i *procuratores*, della percezione.

1. In Sicilia.

2. In Puglia e Calabria.

Amministrava la foresta detta *Saltus canniniacensis*.

3. *Præpositi rei private per Sequanicam et Germaniam primam.*

4. In Dalmazia.

5. In Savia.

6. In Italia.
7. A Roma.
8. Nelle regioni urbicarie.
9. Nella Mauritania sitifense.
10. Ne' contorni di Treveri.
11. Il procuratore del *gynœcium juvarense*.
Da Juvara nel Belgio fu trasportata a Metz.

3. Due *Præpositi bastagarum privatarum*.

1. Per l'Oriente.
2. Per la Gallia.

XI. COMES DOMESTICORUM EQUITUM.

XII. COMES DOMESTICORUM PEDITUM.

II. DIGNITarii SPECTABILES.

I. PRIMICERius SACRI CUBICULI.

II. COMES CASTRENSIS SACRI PALATII.

III. PRIMICERius NOTARIORUM.

IV. MAGISTRI SCRINIORUM.

Veggansi i lor corrispondenti in Oriente.

V. PROCONSUL AFRICÆ.

Sei provincie v'aveano: Africa, Numidia, Bizacia, Tripolitana, Mauritania Sitifense e Mauritania Cesariense. La prima essendo stata avanti ogni altra governata da proconsole; al tempo della Notizia era la sola proconsole, ed immediatamente sottomessa al prefetto del pretorio d'Italia.

VI. SETTE VICARII.

Delle cinquantotto provincie d'Occidente, la predetta era governata da proconsole: le altre eran, a nome del prefetto al pretorio d'Italia o della Gallia, governate da sette vicarii, quattro dipendenti dal pretorio d'Italia, tre da quel della Gallia.

A. Vicarii del prefetto al pretorio d'Italia.

a. Il vicario della città di Roma.

La sua autorità probabilmente non si estendea su questa città, governata da un prefetto superiore; ma sulle undici provincie d'Italia, che sotto Augusto aveano ciascuna a capo un console; poi Adriano divise la penisola in quattro

province consolari eccettuandone Roma; infine Costantino la divise in diciassette regioni, comprese Sicilia, Sardegna, Corsica, Rezia. Otto avean governatori consolari, due correttori, sette presidi: dieci sottomesse al vicario di Roma, sette altre al vicario d'Italia. Delle prime, quattro aveano governatori consolari, due correttori, e quattro presidi.

a. I quattro consolari.

1. Della Campania.

Clarissimo: sedeva a Capua: nell'uffizio suo e degli altri d'Occidente, invece del *numerarius*, eran due *tabularii*.

2. Della Tuscia ed Umbria.

Chiamavansi *annonarii* perchè fornivano il grano alla città.

3. Del *Picenum suburbicarium*.

Pare volesse dire dipendente dal vicario di Roma, a distinzione dell'*annonarium*.

4. Della Sicilia.

Sedeva a Siracusa.

b. I due correttori.

1. Della Puglia e Calabria.

2. De' Bruzii e della Lucania.

c. Quattro presidi.

1. Del Sannio.

2. Della Valeria.

Parte degli antichi Sabini; capitale Amiterno.

3. Sardegna.

4. Corsica.

Fin agli ultimi imperatori dipendeva dalla Sardegna.

β. Vicario d'Italia.

Avea sotto di sè la porzione che prima dei triumviri non chiamavasi Italia, ma Gallia Cisalpina o altro. Erano sette province, quattro governate da consolari, tre da presidi

a. Quattro consolari.

1. Della Venezia ed Istria.

La Venezia stendeasi dall'Adige alla città di Timavo, ad oriente d'Aquileja, ove cominciava l'Istria, di cui Pola era capitale, come Aquileja della Venezia.

2. Dell'Emilia.

Denominata dal proconsole M. Emilio Lepido che costruì la via da Piacenza a Rimini: abbracciava i ducati di Modena, Parma, Piacenza.

3. Della Liguria.

Oltre il Genovesato, abbracciava la parte meridionale del Piemonte.

4. Della Flaminia e Piceno annonario.

La Flaminia era sulle coste dell' Adriatico fra Ravenna e il fiume Esi, denominata dal console C. Flaminio che vi fe fabbricare la strada da Roma a Rimini.

h. Tre presidi.

1. Delle Alpi Cozie.

Così chiamavasi la parte settentrionale del Piemonte, al tempo d' Augusto governata da un tal Cozio principe; estinta la cui famiglia, Nerone ridusse il paese in provincia romana.

2. Rezia prima.

3. Rezia seconda.

Comprendeva, oltre la Rezia propria, ossia il paese de' Grigioni, anche la Vindelicia o Baviera.

7. Vicario dell' Illiria occidentale.

L' Illiria in tempo della repubblica formava una provincia distinta, cui Cesare unì alle Gallie, poi gl' imperatori all' Italia. Allora si dissero Illiria tutte le contrade situate sul Danubio, dal confluyente dell' Inn fino alla sua foce. Divisa poi fra i due imperi, il Drino restò frontiera fra i due Stati. L' Illiria occidentale abbracciava sei provincie, una governata da un console, l'altra da un correttore, le restanti da presidi.

a. Il console

della Pannonia seconda, cioè la parte occidentale dell' Ungheria, fra il Danubio e la Drava.

b. Il correttore

della Savia, cioè la penisola formata dalla Drava e dalla Sava che oggi diconsi Croazia e Schiavonia. Capoluogo Sciscia (Sissek).

c. I quattro presidi

1. Della Pannonia prima.

Quel che oggi dicesi arciducato d' Austria. Capitale Sabaria.

2. Del Norico mediterraneo.

3. Del Norico ripense.

Il Norico era posto fra l' Inn e la Pannonia, e comprendeva parte della Baviera e il Salzburgo. Ripense dicevasi la parte lungo il Danubio, che fronteggiava la Pannonia; mediterraneo la parte meridionale.

4. Della Dalmazia.

Con quattro metropoli, Ladra, Salona, Antibarus, Ragusa.

2. Vicario dell'Africa.

L'Africa era divisa in sei provincie; quella di Cartagine aveva un proconsole particolare, indipendente dal vicario del prefetto al pretorio d'Italia, e immediatamente sottoposto al prefetto medesimo. Delle altre cinque, due erano regolate da consolari, tre da presidi.

a. I due consolari

1. Di *Byzacium*,

Capitale *Adrumetum*. Credevasi la provincia più ubertosa dell'impero, e Plinio racconta rendesse fin 350 sementi.

2. Di Numidia,
Con Cirta.

b. I cinque presidi

1. Della Tripolitana,

Fra le due Sirti, denominate dalle tre città di Lepti, Tadra e Abrotana.

2. Della Mauritania *Sitifensis*,3. Della Mauritania *Cæsariana*,

Con Sitifi e Cesarea. Formavano la Mauritania orientale, fra la Numidia e il fiume Malva. La Mauritania occidentale o Tingitana consideravasi come parte della Spagna.

4. *Præfectus annonæ Africae*,

Essendo talvolta ritardata dai venti la flotta d'Alessandria, che portava l'abbondanza a Roma, l'imperatore Comodo istituì a ciò una flotta particolare in Africa, che fu detta *Commodiana Herculeæ*, e un prefetto dell'abbondanza per provvedere e spedire i grani.

5. *Præfectus patrimonialium fundorum*,

Era aggiunto al conte del patrimonio Gildonico.

B. Tre Vicarii del prefetto al pretorio delle Gallie.

a. Vicario di Spagna.

La sua diocesi era formata di sette provincie: tre amministrate da consolari, quattro da presidi. Al tempo della repubblica la penisola era divisa in *citeriore* al nord dell'Ebro con un propretore, e *ulteriore* con un proconsole. Augusto la divise in tre provincie: *Betica* che lasciò al popolo, *Lusitania* e *Tarraconense* che tenne per sè. Tiberio si prese poi anche la *Betica*: Costantino ne formò sette provincie.

a. I tre consolari

1. Della *Betica*,

2. Della Lusitania,
3. Della Gallecia,
Capitale *Flavium Brigantium*.

b. I quattro presidi

1. Della Tarraconense,
2. Della Cartaginense,
3. Della Tingitana o Transfretana, perchè posta in Africa,
4. Delle Baleari.

5. Vicario delle Gallie o delle diciassette provincie.

Augusto avea diviso la Gallia in quattro provincie: Belgica, Celtica, Aquitania, Narbonese: Costantino in diciassette provincie, sei consolari, le altre presidiali.

a. Le sei consolari

1. Della Viennese,
Oltre Vienna v'erano Ginevra, Grenoble, Viviers, Valenza, Avignone, Arles, Carpentras, Marsiglia, Orange, Cavaillon, ecc.
2. La prima Lionese,
Oltre Lione, Langres, Mâcon, e la città degli Edui, che forse è Autun.
3. La Germania prima,
Magonza, Spira, Worms, Strasburgo.
4. Germania seconda,
Colonia e Tongres.
5. Prima Belgica,
Capitale Treveri: poi Metz, Toul, Verdun.
6. Seconda Belgica,
Capitale Reims: poi Soissons, San Quintino, Arras, Cambray, Tournay, Senlis, Beauvais, Amiens.

b. Gli undici presidi

1. Delle Alpi marittime,
Capitale Embrun: poi Digne, Vence, Senez ecc.
2. Delle Alpi Pennine e Graje,
La Savoia e il Valeso, colla Tarantasia e Octodurus (Martigny).
3. Della *Maxima Sequanorum*,
Così nominata da Clemente Massimo, che se ne fece proclamar Augusto nel 583, e regnò 5 anni sulla Gallia e la Bretagna. Metropoli Besançon: inoltre Avenche, Nyon, Yverdon, Basilea ecc.
4. La prima Aquitania,
Metropoli Bourges: inoltre Arverni (Clermont), Alby, Cahors, Limoges ecc.

5. La seconda Aquitania,
Capitale Bordeaux: poi Agen, Saintes, Poitiers, Périgueux ecc.
6. La Novempoponia,
Detta da cinque popoli della Guienna. V'erano Auch, Leizour, Acqs, Lugdunum Convenarum (Saint-Bertrand).
7. La prima Narbonese,
Capo Narbona: inoltre Tolosa, Agde, Nîmes, Uzès ecc.
8. La seconda Narbonese,
Con Aix, Apt, Fréjus, Antibes, Riez, Sisteron.
9. La seconda Lionese,
Metropoli Rouen; poi Bayeux, Avranches, Evreux, Lisieux.
10. La terza Lionese,
Capitale Tours; poi Mans, Rennes, Nantes ecc.
11. La quarta Lionese,
Capo Sens: altre città Parigi, Meaux, Orléans, Châlons, Troyes ecc.

C. Vicario della Bretagna.

Non fu mai sottomessa del tutto: ma la parte vinta divideasi in cinque provincie, due consolari, tre presidiali.

- a. Le due consolari,
 1. La *Maxima Caesariensis*,
Nominata da Clemente Massimo.
 2. Valenzia,
In onor di Valente.
- β. I tre presidi
 1. Della prima Bretagna,
 2. Della seconda Bretagna,
 3. Della *Flavia Caesariensis*.

VII. OTTO CONTI MILITARI.

A. Conte d'Africa.

Il suo esercito, composto di truppe fornitegli dai maestri de' pedoni e de' cavalli (vedi sopra) era sotto gli ordini di 16 prepositi.

1. *Præpositus limitis Thamallensis*.
2. ————— *Montensis in castris Leptianis*.
3. ————— *Bazensis*.
4. ————— *Gemellensis*.

5. *Præpositus limitis Tubunensis.*
6. _____ *Zabensis.*
7. _____ *Tubusubditani.*
8. _____ *Tramallionensis.*
9. _____ *Balaretani.*
10. _____ *Columnatensis.*
11. _____ *Tablatensis.*
12. _____ *Caputallensis.*
13. _____ *Secundanorum in castris Tillibarensibus.*
14. _____ *Tangensis.*
15. _____ *Bidensis.*
16. _____ *Badensis.*

Supponendo ciascuna frontiera difesa da 300 pedoni e 50 cavalli, esso conte avrebbe in tutto comandato 4800 pedoni e 800 cavalli; ma è arbitraria la supposizione.

B. Conte della Tingitana.

Comandava un'ala di cavalleria di 400 uomini e 6 coorti di fanteria: di 3000 uomini in tutto, oltre le truppe affidategli dai magistri, e distribuite in otto presidii.

C. *Comes littoris Saxonici per Britanniam.*

Nel 430 pare che gli Angli e Sassoni occupassero la Bretagna, ov'erano stati chiamati contro Pitti e Scotti: ma già prima doveasi difender contro loro quel paese. Il conte comandava 2200 pedoni, e 200 cavalli in nove guarnigioni.

D. *Comes Britannia.*

Oltre quelli destinati a difender il paese da' Barbari, v'erano generali; uno col titolo di conte comandava sulle coste, un duca nell'interno. Il conte avea da 3000 pedoni e 600 cavalli.

E. *Comes Italiae per Alpes.*

Con 16,000 pedoni e 700 cavalli.

F. *Comes Argenteratensis.*

Comandava l'ottava legione Augusta.

G. *Comes Illyrici.*

Con cinque legioni *comitatenses*, tre *pseudocomitatenses* e quindici *auxilia*; in tutto 9300 pedoni: di cavalli non si parla.

H. Comes Hispaniorum

Con 7000 pedoni.

VIII. DODICI DUCHI.

A. Duca della Mauritania Cesariana

Con otto *præpositi liminum*, di 1600 fanti e 400 cavalli.

1. *Præpositus limitis Columnnatensis.*
2. ————— *Vidensis.*
3. ————— *Inferioris.*
4. ————— *Fortensis.*
5. ————— *Muticitani.*
6. ————— *Audiensis.*
7. ————— *Caputallensis.*
8. ————— *Augustensis.*

B. Duca della Tripolitana

Con quattordici prepositi.

1. *Præpositus limitis Talatensis.*
2. ————— *Teuchitani.*
3. ————— *Bizerentani.*
4. ————— *Tillibarensis.*
5. ————— *Madensis.*
6. ————— *Maccomadensis.*
7. ————— *Tintiberitani.*
8. ————— *Bubensis.*
9. ————— *Mamucensis.*
10. ————— *Balensis.*
11. ————— *Varensis.*
12. ————— *Sarcitani.*
13. *Præpositus militum Fortensium in castris Leptitanis.*
14. *Præpositus munificum in castris Madensibus.*

Munifici chiamavano que' soldati che, oltre montar la guardia, prestavano servigi, come di portar legna e aqua al campo. Questo duca doveva avere da 2800 fanti.

C. Duca della Pannonia seconda e della Savia.

Con sei cunei, un' ala, undici turme, in tutto 1800 cavalli, cinque ausilii e tre legioni, cioè 5000 fanti, in sedici guarnigioni, oltre quattro flotte, dette

- classis prima Flavia Augusta* a Sirmio.
 — *secunda* ibid.
 — *primæ Pannoniæ* a Scizia.
 — *Istrica* a Mursa (Essek).

D. Duca della Valeria riparenses.

Dalla figlia di Diocleziano maritata in Galerio, chiamavasi così un distretto fra la Drava e il Danubio: il suo duca avea 2000 cavalli e 6000 fanti, e una flotta detta *Istrica*, stazionata a Florentia.

E. Duca della prima Pannonia e del Norico ripense.

Avea da 4200 cavalli, 7000 pedoni in ventisette guarnigioni, e tre flotte, una a Vindomana, trasferitavi da Carnunto, l'altre a Arlassa e *Lauriacum* (Lorch).

F. Duca delle due Rezie.

Con 500 cavalli o 8000 fanti in diciannove guarnigioni.

G. Duca della Sequania.

Comandava i soldati lataviani a Olino. Olino credesi fosse presso Basilea; Latavia era città della Bitinia.

H. Duca del *tractus Armoricanus* e *Nerviicanus*.

La Normandia: con 9000 fanti in dieci guarnigioni.

I. Duca della seconda Belgica.

Con 400 cavalli, 5000 fanti in due guarnigioni, a Marci sulla costa sassone, forse così detta dall'esser rimpetto alla costa sassone in Bretagna, e a *Portus Æpatici*. Avea pure una flotta *classis sambrica*, stazionata a *Quartensis locus* sulla Sembra.

L. Duca della prima Germania.

Era già occupata dai Barbari, come la seconda, che neppur è mentovata.

M. Duca della Bretagna.

Comandava a 44,000 pedoni e 900 cavalli, di cui 8000 a piedi e 600 degli altri dovean difendere il vallo settentrionale. Sommando le truppe di questo, del conte di Bretagna e del conte del confine sassone, si vede che i Romani adopravano a difesa dell'isola meglio di 49,000 fanti, e 4700 cavalli.

N. Duca di Magonza.

Con 6000 pedoni.

III. FUNZIONARI CLARISSIMI.

I. VENTIDUE CONSOLARI.

- A. Otto nella diocesi d'Italia; in Venezia ed Istria, Dalmazia, Liguria, Flaminia, Piceno Annonario, Tuscia ed Umbria, Piceno Suburbicario, Campania, Sicilia.
- B. Uno nell'Illirico, nella seconda Pannonia.
- C. Due nella diocesi d'Africa; nel Bisacio e nella Numidia.
- D. Tre nella diocesi di Spagna; in Betica, Lusitania e Gallecia.
- E. Sei nella diocesi delle Gallie; nella Viennese, Lionese, prima e seconda Germania, prima e seconda Belgica.
- F. Nella diocesi di Bretagna; nella Massima Cesariense e nella Valenzia.

II. TRE CORRETTORI.

- A. Nella Puglia e Calabria.
- B. Nei Bruzii e in Lucania.
- C. Nella Savia.

III. TRENTATRE PRESIDI.

- A. Sette nella diocesi d'Italia; nell'Alpi Cozie, nella Rezia prima, nella Rezia seconda, nel Sannio, nella Valeria, in Sardegna, nella Corsica.
- B. Tre nella diocesi dell'Illirio, nella prima Pannonia, nel Norico mediterraneo e nel ripense.
- C. Tre nella diocesi d'Africa: nella Tripolitana, nella Mauritania Sitifense; nella Mauritania Cesariana, il *præfectus annonæ* dell'Africa, il *præfectus fundorum patrimonialium*.
- D. Quattro nella diocesi di Spagna; nella Tarragonese, nella Cartaginese, nella Tingitana, nelle Baleari.
- E. Undici nella diocesi delle Gallie; nelle Alpi Marittime, nelle Alpi Pennine e Graje, nella Massima dei Sequani, nella prima e seconda Aquitania, nella Novempopulonia, nella prima e seconda Narbonese, nella seconda e terza e quarta Lionese.

F. Tre nella diocesi di Bretagna; nella prima e seconda Bretagna, nella Flavia Cesariense.

IV. FUNZIONARII PERFECTISSIMI.

Come in Oriente. Avea questo titolo anche il preside della Dalmazia.

V. FUNZIONARII EGREGII.

Come in Oriente.

APPENDICE.

MAGISTRATI MUNICIPALI.

Le città si distinguevano dai borghi pel privilegio, il principale dei quali era d' avere amministratori proprii e particolare giurisdizione, con basilica, mercato, teatri, ginnasii, bagni pubblici.

Amministratori delle città erano i *Decurioni*, così detti, perchè quando i Romani stabilivano una colonia, sceglievassero la decima parte per costituire il consiglio municipale. I *Decurioni* erano di due classi: i *Summati*, componenti la *protostasia*, di sette, dieci, fin venti membri. Si esercitava la carica di *decurioni* per elezione o per nascita. I figli di *decurioni* sedevano nel consiglio a venticinque anni, e non poteano rinunziarvi se avessero la sostanza richiesta, cioè 100,000 sesterzi. Ai posti vacanti faceansi le elezioni nel primo mese dell'anno dai *duumviri*. Nessuno si potea sottrarre a quella carica senza legale scusa. I nuovi doveano pagar un diritto d' entrata (*sportulae*) che si spartiva sugli antichi. Doveano amministrar la fortuna pubblica, vigilare sulle fabbriche, l' istruzione pubblica, la disciplina. Dei *decurioni* morti senza figli, un quarto della sostanza toccava alla città. Non potean essere condannati a pene infamanti. Il loro consiglio era convocato dai *Duumviri*.

I *Duumviri* eran i principali magistrati della città, scelti nella prima classe dei *decurioni*. Portavano la toga pretesta, ed eran preceduti da dodici littori. Giudicavano negli affari civili sin ad una certa somma. Duravano in carica un anno, ma in alcune

città potean esser rieletti. Alessandria in loro vece ricevea dall' imperatore un *juridicus*. In alcune città si trovano i Quatuorviri.

Segue il *DEFENSOR CIVITATIS*, rispondente al tribuno della plebe. Non potevan essere scelti fra' decurioni, e gli eleggeva una assemblea de' principali, li confermava il prefetto al pretorio, che riceveva una tassa dal comune. Oltre vigilar ai diritti dei cittadini, esercitava anche qualche giurisdizione civile e criminale: presso lui deponeansi i testamenti, e gli altri atti di pubblica notorietà. Durava due anni.

Un *SUSCEPTOR* era incaricato di esiger le imposte, e lo servivano di mallevèria due o più decurioni. Poteva appartenere al corpo del consiglio. In presenza del difensore faceva il catasto de' cittadini per le tasse, valendosi dei *tabularii* o cancellieri della città, e degli *apparitori* de' decurioni. Le riscosse versavansi in man del cassiere, *arcarius*, che le spediva al *præfectus thesaurorum* nel cui circolo stava la città. L'esattore eleggevasi ogn' anno od ogni due. L'imperatore Anastasio abolì questa carica ed esentò i decurioni dal far riscuotere le contribuzioni; affidandolo ad un ufficiale del principe detto *Vindex*.

L'esattore riscuoteva solo le imposte il cui prodotto dovess'essere trasmesso al principe: un *curator reipublicæ* o *logista*, scelto pure dai decurioni, esigeva quelle delle città in beni o in capitali, faceva gli affitti dei terreni comunali; osservava sulla tassa delle derrate che portavansi al mercato, la riparazione dei pubblici edifizii, ispezione delle strade e piazze ecc., assistito da un consiglio di giureconsulti.

Il *CURATOR ANNONÆ*, scelto dai decurioni, dovea comprar il grano e l'olio (*sitonia*, ed *eleonia*); la distribuzione dei quali era affidata ad *Emiles*. Sotto gli ultimi imperatori, il *Curator annonæ* non sceglievasi più dai decurioni, ma ne fu dato l'incarico ad un degli apparitori del preside della provincia, approvato dai primarii della città.

EPISCOPI o ispettori, in nome dei decurioni badavano alla giustezza de' pesi e delle misure adoperate dai fornai e venditori di grascie.

KALENDARIUS dovea metter a frutto i capitali delle città: così chiamato perchè gl'interessi pagavansi al primo d'ogni mese. Era eletto dal preside della provincia.

ZYGOSTATES, in ciascuna provincia decideva delle controversie nate sul peso dell'oro e dell'argento.

PROCURATOR METALLORUM, attendeva alle miniere, e al diritto che se ne dovea pagar al fisco.

ISENARCHÆ, ispettori del buon ordine, eletti dai decurioni, e approvati dal preside per mantenere la pubblica tranquillità e far arrestare chi la turbasse. Aveano perciò alquante guardie.

ARCHEOTA o ANTIQUARIUS, conservava le carte e i diplomi, e faceva trascrivere quelli che per vecchiazza deteriorassero.

Fra gli SCRIBÆ alcuni aveano titoli particolari. I *Tabularii* compilavano lo stato di tutti quei che pagavano imposte: i *Logographi* aveano alcune contabilità; i *Censuales* spedivano gli stromenti, testamenti, ecc.; i *Gymnasiarce* soprantendevano ai ginnasii ove si esercitava il corpo; gli *Xenoparochi* assegnavano l'alloggio e i viveri ai funzionarii che viaggiavano a nome del principe; i *Camelarii* provvedevano al mantenimento de' camelli che trasportavan i bagagli.

I NYCTOSTRATEGI o TRIUMVIRI NOCTURNI vigilavano sopra gli incendi.

Gli AGONOTHETÆ o DESIGNATORES, con littori muniti di stafili e chiamati *mastygatores*, mantenevano l'ordine ne' giuochi pubblici.

FORMOLA DEL DIRITTO ROMANO

SECONDO

G A N S.

Si riferisce al Libro VIII, cap. 4.

Il mondo romano è il campo dove combattono il finito e l'infinito, ossia la generalità astratta e la personalità libera — È il mondo della guerra, la guerra nata, la guerra nella pace stessa — Patrizii, lato della religione e dell'infinito: plebei, lato del finito. Ogni infinito, costretto ad essere in contatto col finito e che nel riconosce e nel contiene, non è che un *cattivo infinito*, finito egli stesso.

Dunque lo Stato romano è il progresso di un finito ad altri finiti. La sua storia è dunque nello spazio come nel tempo, perchè questo progresso non può esistere che identicamente collo spazio e col tempo. Al contrario l'Oriente è solo nello spazio, la Grecia solo nel tempo.

È la storia che si svolge in una larga carriera, cui per compirsi fa di mestieri un' enorme parte di spazio e di tempo; è la prima storia di cui si possa dire che ha *periodi*. I periodi si riferiscono ai *preparativi della lotta*, alla *lotta* nel suo punto più elevato, finalmente al successivo *indebolimento* e alla simultanea rovina delle due parti; principato, repubblica, impero. Primo periodo, ove i due elementi avversi sono ancora identici, e l'un nell'altro involuppati; *principato*. Secondo periodo, ove si separano e contrastano; *repubblica*. Terzo periodo, ove si affievoliscono, s'assoggettano e confondono; *impero*.

Primo periodo: *Principato*. Il geroglifico egiziano ricompare in Roma per un istante; è il lato etrusco del dualismo romano. Compajono i sacerdoti, ma la divinità già s'è rifuggita in una misteriosa lontananza; grande progresso dall'Oriente in qua. La religione diviene, per dir così, proprietà privata; l'esser proprietà forma la base del suo impero. Ma anche il sostanziale, divenendo così un' astrazione della proprietà, deve essere immediatamente contestato. Più tardi, al tempo della lotta, tutte le volte che si tratta del sostanziale, si trovano costretti a ritornare ai tempi del principato, a quelli di Romolo e Numa. Quanto alla re-

pubblica, ciascuna sua istituzione è abolizione d'un'altra. I secoli del principato, come epoca divina, debbono avere un carattere non storico. Il mitico della antica storia romana non consiste già in essa propria, ma nella sua opposizione colla repubblica.

Secondo periodo: *repubblica*. Lotta senza scopo, sostenuta dalla generalità astratta contra la personalità libera, sotto forma dell'arbitrario. Qualunque siasi la forma della lotta o il suo preteso, v'è sempre la stessa uniformità, l'unità stessa, astrazione da qualunque sostanziale. — Soltanto la guerra esterna può calmare l'interna. Mondo della virilità; al posto dell'ideale, la regola. Solo la guerra trionfa di se stessa, cessando per isposatezza. Questa è la vera miseria, la decadenza vera. — Il popolo vincitore, il finito (plebeo), costringe il cattivo infinito (patrizio) a riconoscere di non essere che finito.

Terzo periodo: *impero*. Tutti i finiti riposano a canto un dell'altro; privati d'importanza e di scopo col cessar di combattere, ricadono nell'eguaglianza. Non è forza originale, potenza della natura come in Oriente, ma semplice mancanza d'opposizione. — Il principe, non essendo più ravvolto nel manto della religione, non è divino che per adulazione. — L'antichità avendo percorso il suo circolo ne' tre suoi momenti, Oriente, Grecia e Roma, ritorna al punto ove questi tre momenti si confondono, l'*Oriente, la Grecia e Roma degenerati*. — In Grecia, il diritto non è che pubblico; non ancora del tutto separato dal bello e dal buono. Il diritto romano è semplicemente un capolavoro di logica deduzione, ma lo spirito non produce la moralità. Il difetto romano consiste nella sua superiorità logica.

Diritto. *Primo periodo*. Il diritto è un mistero fra le mani di pochi iniziati. Quando esso si rivela, formole compendiose, ma altrettanto espressive: *Jus divinum, pontificium aut feciale*.

Secondo periodo, della lotta, ove i patrizi vogliono ritenere il diritto siccome incommunicabile, ed i plebei conquistarlo.

Terzo periodo: non più partiti: ormal ciò che importa è l'individuo, la maniera ond'è conserva e difende la sua esistenza. Lo stato più onorevole dunque si è quello di giureconsulto, di casuista. La giurisprudenza è la sola scienza vera e particolare al popolo romano. Non ha più il carattere dell'eloquenza pubblica; è consultazione orale e scritta: *Jus privatum*.

Carattere dunque del diritto sono, nel primo periodo, intensità e brevità; nel secondo straziamento e contraddizione; nel terzo diffusione e casuistica.

N.º XIII.

COSTITUZIONE

CON CUI SI ORDINA LA CONFEZIONE DEL CODICE TEODOSIANO.

Impp. Theod. et Valent. AA. ad senat.

Ad similitudinem Gregoriani atque Hermogeniani codicis cunctas colligi constitutiones decernimus, quas Constantinus inclytus, et post eum divi principes nosque tulimus, edictorum viribus, aut sacra generalitate subnixas. Et primum tituli, quæ negotiorum sunt certa vocabula, separandi ita sunt, ut si capitulis diversis expressis ad plures titulos constitutio una pertineat, quod ubique aptum est, collocetur; dein, quod in utramque dici partem faciet varietas, lectionum probetur ordine, non solum reputatis consulis et tempore quæsito Imperii, sed ipsius etiam compositione operis validiora esse quæ sunt posteriora monstrante; posthæc, ut constitutionum ipsa etiam verba, quæ ad rem pertinent, reserventur, prætermissis illis quæ sancientiæ rei, non ex ipsa necessitate adjuncta sunt. Sed cum simplicius justiusque sit, prætermissis eis quas posteriores infirmant, explicare solas quas valere conveniet: hunc quidem codicem et priores diligentioribus compositos cognoscamus, quorum scholasticæ intentioni tribuitur, nosse illa etiam, quæ mandata silentio, in deconsuetudinem abierunt, pro sui tantum temporis negotiis valitura. Ex his autem tribus codicibus et per singulos titulos coherentibus prudentium tractatibus et responsis, eorundem opera qui tertium ordinabunt, noster erit alius, qui nullum errorem, nullas patietur ambages, qui, nostro nomine nuncupatus, sequenda omnibus vitandaque monstrabit. Ad tanti consummationem operis et contexendos codices, quorum primus omni generalium constitutionum diversitate collecta, nullaque extra se, quam jam proferri liceat, prætermissa, inanem verborum copiam recusabit; alter, omni juris diversitate exclusa, magisterium vitæ suscipiet, deligendi viri sunt singularis fidei, limatioris ingenii, qui cum primum codicem nostræ scientiæ et publicæ auctoritati obtulerint, aggredientur alium, donec dignus editione fuerit, pertractandum. Electos vestra amplitudo cognoscat.

Antiochum virum illustrem, ex-quaestore et praefecto elegimus; *Theodorum* virum spectabilem, comitem et magistrum memoriae, *Eudicium* et *Eusebium*, viros spectabiles, magistros scriniorum; *Joannem*, virum spectabilem, ex-comite nostri sacrarii; *Comazontem* atque *Eubulum*, viros spectabiles, ex-magistris scriniorum, et *Apellem*, virum disertissimum, scholasticum. Hos a nostra perennitate electos, eruditissimum quemque adhibituros esse confidimus, ut communi studio, vitae ratione deprehensa, jura excludantur fallacia. In futurum autem, si quid promulgari placuerit, ita in conjunctissimi parte alia valebit imperii, ut non fide dubia, vel privata assertione nitatur; sed ex qua parte fuerit constitutum, cum sacris transmittatur affatibus, in alterius quoque recipiendum scriniis, et cum edictorum solemnitate evulgandum: missum enim suscipi et indubitanter obtinere conveniet, emendandi vel revocandi potestate nostrae clementiae reservata. Declarari autem invicem oportebit, nec admittenda aliter, et cetera.

Dat. VII kal. april, Constantinopoli, Florentio et Dionysio cons.
(anno 429).

N.° XIV.

PROCESSO VERBALE

PER L'AMMISSIONE DEL CODICE TEODOSIANO
NEL SENATO DI ROMA.

Domino Flavio Theodosio Augusto et Anicio Acilio Glabrio Fausto, V. C., consulibus, Anicius Acilius Glabrio Faustus, V. C. et illuster, tertio ex-præfecto urbis, præfectus prætorio et consul ordinarius, in domo sua, quæ est ad palmam, Fl. Paulus, V. C. et illuster, urbis præfectus, Junius Pomponius Publicanus, vir spectabilis, vicarius urbis æternæ, procures, amplissimæque ordo senatus dum convenissent, habnissentque inter se aliquamdiu tractatum, ibi ingressis ex præcepto Anastasio et Martio, constitutionariis, Anicius Acilius Glabrio Faustus, V. C. et illuster, tertio ex-præfecto urbis, præfectus prætorio et consul ordinarius dixit: «Æternorum principum felicitas consue procedit augmenti, ut ornamentis pacis instruat, quos bellorum sorte defendit. Proximo superiore anno, cum felicissimam sacrarum omnium conjunctionem pro devotione comitemur, peractis feliciter nuptiis, hanc quoque orbi suo sacratissimus princeps dominus noster Theodosius adjicere voluit dignitatem, ut, in unum collectis legum præceptionibus, sequenda per orbem sedecim librorum compendio, quos sacratissimo suo nomine voluit consecrari, constitui juberet. Quam rem æternus princeps, dominus noster Valentinianus, devotione socii, affectu filii comprobavit.» Acclamatum est: «Nove, diserte, vero, diserte.» Anicius Acilius Glabrio Faustus, V. C. et illuster, tertio ex-præfecto urbis, præfectus prætorio et consul ordinarius dixit: «Vocatis igitur me et illustri viro, illius temporis Orientis præfecto, singulos codices sua nobis manu divina tradi jussit, per orbem sui cum reverentia dirigendos, ita ut inter prima vestræ sublimitatis notioni provisionem suam sacratissimus princeps juberet offerri. In manu est acceptus codex, utriusque principis præceptione directus. Constitutionarii præsentés sunt: si placet amplitudini vestræ, has ipsas leges, quibus hoc idem fieri jusserant, amplitudo vestra relegi sibi jubeat, ut consultissimus æternorum

Dictum XX. Conservator legum, conservator decretorum. Dictum

« principum præceptis consentanea devotione pareamus. » Acclamatum est: « Equum est, placet, placet. » Anicius Acilius Glabrio Faustus, V. C. et illuster, tertio ex-præfecto urbis, præfectus prætorio et consul ordinarius, legi ex codice Theodosiano, libro primo, sub titulo: De constitutionibus principum et edictis: Domini nostri imp. Theodosius et Valentinianus AA. ad senatum, ecc..... Acclamatum est: « *Augusti Augustorum: maximi Augustorum.* Dictum VIII. *Deus vos nobis dedit, Deus vos nobis servet.* Dictum XXVII. *Romani imperatores et pii felices, multis annis imperetis.* Dictum est XXII. *Bono generis humani, bono senatus, bono reipublicæ, bono omnium.* Dictum XXIV. *Spes in vobis, salus in nobis.* Dictum XXVI. *Ut vivere delectet augustos nostros semper.* Dictum XXII. *Orbe placato præsentis triumphetis.* Dictum XXIV. *Hæc sunt vota senatus, hæc sunt vota populi romani.* Dictum est X. *Liberis cariores, parentibus cariores.* Dictum XVI. *Extinctores delatorum, extinctores calumniarum.* Dictum XXVIII. *Per vos honores, per vos patrimonia, per vos omnia.* Dictum XXVIII. *Per vos arma, per vos jura.* Dictum XX. *Dispositioni vestræ gratias agimus.* Dictum XXIII. *Constitutionum ambiguum removistis.* Dictum XXIII. *Pii imperatores sic consulant.* Dictum XXVI. *Causis consulitis, quieti consulitis.* Dictum XXV. *Plures codices fiant habendis officiis.* Dictum X. *In scriniis publicis sub signaculis habeantur.* Dictum XX. *Ne interpolentur constituta, plures codices fiant.* Dictum XXV. *Ne constituta interpolentur, omnes codices literis conscribantur.* Dictum XVIII. *Huic codici, qui faciendus a constitutionariis, notæ juri non adscribantur.* Dictum XII. *Codices in scriniis habendi, sumptu publico fiant, rogamus.* Dictum XVI. *Fauste aveas.* Dictum XVII. *Bis consulem te.* Dictum XXV. *Omnia explicas, neminem lædis.* Dictum XIII. *Codices conscripti ad provincias dirigantur.* Dictum XI. *Tantum beneficiorum dignus perlator.* Dictum X. *Paule, aveas.* Dictum XII. *Consulem te.* Dictum XI. *Ut in scriniis publicis habeantur, rogamus.* Dictum XV. *Ad curam pertineat præfecturæ.* Dictum XII. *Singuli præfecti signacula sua adhibeant.* Dictum XV. *In officiis suis singulos codices habeant.* Dictum XII. *Ut ad præces nullæ leges promulgentur, rogamus.* Dictum XXI. *Æti aveas.* Dictum XV. *Ter consulem te.* Dictum XIII. *Excubiis tuis salvi et securi sumus.* Dictum XII. *Excubiis tuis, laboribus tuis.* Dictum XV. *Fauste aveas.* Dictum XII. *Bis consulem te.* Dictum X. *Desideria senatus ut suggeras, rogamus.*

XVI. *His subreptionibus possessorum jus omne confunditur. Dictum XVII.*

Anicius Acilius Glabrio Faustus, V. C. et illustris, tertio ex-præfecto urbis, præfectus prætorio et consul ordinarius dixit: « Quæ lecta sunt sui cum veneratione, gestis adhærebunt, et
« interea, hanc quoque partem, inter beneficia æternorum prin-
« cipum numero, quod per me magnitudini vestræ, quæ pro
« legibus suis statuere dignati sunt, intimarunt. » Acclamatum est: *Fauste aveas. Dictum XVI. Bis te consulem. Dictum X. Consul is oraculis. Dictum XIII.*

Anicius Acilius Glabrio Faustus, V. C. et illustris, tertio ex-præfecto urbis, præfectus prætorio et consul ordinarius dixit: « Erit
« nunc meæ diligentiae secundum dominorum præcepta et desideria
« culminis vestri, ut hic codex fide spectabilis viri Veroniciani,
« quem amplitudinis vestræ mecum consensus elegit, nec non et
« fide Anastasii et Martii, constitutionariorum, quos jam dudum
« huic officio inservire præter culpam probamus, per tria corpora
« transferatur, ut hoc, quem detuli, in officio prætoriani apicis
« remanente, parisi fidei viri magnifici, præfecti urbis scrinia al-
« terum teneant, tertium vero constitutionarii sua fide et periculo
« apud se, edendum populis, retinere jubeantur, ita ut, nisi a
« constitutionariis, ex hoc corpore eorundem manu conscripta,
« exemplaria non edantur; si quidem erit meæ diligentiae, etiam
« illam tractare partem, ut conscriptus per hos alius codex ad
« Africam provinciam pari devotione dirigatur, ut illic quoque
« par fidei forma servetur. » Acclamatum est: *Fauste aveas. Dictum XVI. Bis consulem te. Dictum XV. Omnium virtutum viro. Dictum X.*

Et alia manu: « Flavius Laurentius, exceptor amplissimi senatus, edidi sub die VIII kal. Jan., dominis imperatoribus et cæsaribus Flaviis Anastasio et Hilario Martio Quarto, consule te, viro illustri, Fausto, præfecto prætorio, dominis nostris subdidi nomen. Senatus amplissimi gesta testantur. »

N.º XV.

COSTITUZIONE

DI GIUSTINIANO IMPERATORE.

Che tutta la legislazione dello Stato nostro già sia stata emendata ed ordinata, sì nei quattro libri delle Istituzioni, cioè degli elementi, che nei cinquanta dei Digesti, ovvero delle Pandette, e nei dodici delle imperiali Costituzioni, chi meglio di voi lo conosce? E tutte quelle cose eziandio, cui abbisognava ed ordinare da principio, e dopo il compimento di tutte (volontariamente accettando l'incarico) definire, già vennero spiegate colle nostre orazioni sì nella lingua dei Greci che in quella dei Romani, le quali desideriamo che si eternino. Ma conciossiachè facesse duopo che voi e tutti i costituiti professori della scienza legale, ancor questa sapeste, qual cosa cioè noi reputiamo necessario d'insegnare agli studiosi, ed in quali templi, perchè ottimi ed eruditissimi divengano, stimiamo dover dirigere a voi questa divina orazione, dalla quale tanto la vostra prudenza, quanto gli altri professori che l'arte medesima volessero esercitare in qualunque età, osservate le nostre norme, la sublime via della erudizion legale possano percorrere. È dunque certissimo essere necessario che le Istituzioni fra tutti gli studii conservino il primo luogo, siccome quelle che insegnano le tracce di qualunque scienza. Ma quantunque noi giudichiamo che dei cinquanta libri dei nostri Digesti trentasei soli bastino tanto alla vostra esposizione, quanto all'insegnamento della gioventù, ci par tuttavia opportuno di manifestare il loro ordine, ed i sentieri cui convien percorrere, e richiamare così alla vostra memoria ciò che già le mandavate, e dimostrare insieme tanto l'utilità quanto le epoche della nostra nuova composizione, affinchè di quest'arte nulla ignoto rimanga.

§. 1º E prima eziandio, siccome alla vostra prudenza è noto, di tanta moltitudine di leggi, che si estendevano in due mila libri di trecentomila linee, gli studiosi non ricevevano dalla voce del maestro, che sei libri, e questi pure confusi, e racchiudenti ben di

rado utili ragioni; tutti gli altri andati in disuso, ed affatto impenetrabili. In questi libri però si annoveravano le Istituzioni del nostro Gajo, ed i quattro *libri singolari*, il primo di quell'antico trattato di *cose conjugali*, il secondo *delle tutele*, ed il terzo e quarto *dei legati e dei testamenti*, i quali pure non ricevevano interi per ordine, ma molte parti di essi come superflue si lasciavano. Ed ancora nel primo anno quest'opera non si tramandava ai leggitori secondo l'ordine dell'editto perpetuo, ma ragunata ad intervalli e quasi in confuso, l'utile misto coll'inutile, anzi la maggior parte a questo consecrata. Nel secondo anno, tenuta la precedente ordinazione, la prima parte delle leggi si insegnava, eccettuatine alcuni titoli evidenti; essendo cosa gravissima, dopo le Istituzioni, il leggere altro oltre quello che ed è posto in principio, e che questo nome d'Istituzione ha meritato. Veramente dopo la loro lettura neppur continua, ma interrotta, e per la maggior parte resa inutile, altri titoli loro s'insegnavano, così di quella parte delle leggi che si chiama *dei giudizi* (non offrendo questi pure un insegnamento continuo, ma raramente utile, e quindi l'intero altro volume pur reso inutile) come di quella che si chiama *delle cose* (tolti però sette volumi), ed anche in questi molte parti impenetrabili ai leggitori non idonei, nè resi dell'istruzione capacissimi. Nel terzo quindi ricevevano quanto non era peranco stato loro trasmesso fra tutti e due i volumi, *delle cose* e *dei giudizi*, secondo la vicissitudine di ambidue i volumi; ed al sublimissimo Papiniano ed alle sue risposte si schiudeva loro la via. Del predetto compimento delle risposte, che nel decimo e nono libro si conchiudeva, non ricevevano che otto libri, dei quali neppur tutto il corpo loro s'insegnava, ma poche cose dalle molte, e le più brevi dalla più ampie, talchè sempre ne partissero assetati. Queste sole cose adunque essendo dai professori insegnate, le risposte di Paolo recitavano da se soli, neppur solidamente, ma con un corso imperfetto, e già in certa guisa male usato all'inconsequenza. Tutto questo era il fine dell'antico senno; sicchè se taluno volesse novare tutte le cose che recitavano, fatto il conto, troverebbe ch'essi, di tanta moltitudine di leggi, appena acquistavan cognizione di sessantamila versi, tutti gli altri trasandati, e quasi lasciati ignoti, da recitarsi solamente nella menoma parte, quando o la pratica dei giudizi costringeva a farlo, o quando voi, maestri di leggi, vi sforzavate di studiarne alcun poco, per conseguir una perizia alquanto maggiore che da scolari. Questi eran pure stati

i monumenti dell'antica erudizione, secondochè dalla vostra testimonianza vien confermato.

§. 2° Noi però trovando tanta penuria di leggi, e queste stimando miserrima cosa, abbiamo ai desiderosi dischiuso i tesori delle leggi, dal quall, colla prudenza vostra in certa guisa distribuiti, ricchissimi oratori di leggi si facciano i discepoli. Nel primo anno attingano alle nostre Istituzioni, desunte quasi da tutto il corpo delle antiche, emendate e da torbidi fonti quasi in un liquido stagno derivate, per mezzo sì di Triboniano, uomo magnifico e maestro, già questore del nostro sacro palazzo, ed ex-console, come di due di voi, cioè Teofilo e Doroteo eloquentissimi professori. Nell'altra parte dell'anno, secondo ottima conseguenza, ordiniamo che venga ad essi trasmessa quella prima parte delle leggi che con greco vocabolo *prota* viene appellata, alla quale nulla è anteriore, perchè ciò ch'è prima nulla debbe avere avanti di sè; e decretiamo che questo debba essere il principio ed il fine dell'insegnamento del primo anno. I novelli uditori di esso più non vogliamo s'appellino con quell'antico cognome tanto frivolo quanto ridicolo di Dupondii, ma di Giustiniane; e ciò stimiamo di mantenere in ogni età, che quelli che, ancora rozzi, aspirino alla scienza legale, e le cognizioni del primo anno vogliano ricevere, del nostro nome siano degni, dovendosi appunto loro trasmettere quel primo volume che dalla nostra autorità emanava. Poichè avevano prima un cognome degno dell'antica confusione delle leggi, ma dovendosi adesso queste consegnare ai loro intelletti con chiarezza e luce, era necessario che splendessero anche pel nome mutato.

§. 3° Nel secondo anno poscia, pel quale dall'editto viene approvato il nome già loro imposto, ordiniamo che ricevano, o i sette libri *dei giudizi*, o gli otto *delle cose*, secondo comporti la vicissitudine dei tempi, la quale comandiamo che intatta si riserbi. Ma gli stessi libri o *dei giudizi* o *delle cose*, interi e per ordine ricevano, nulla assolutamente di essi tralasciato, perchè tutte le materie sono adorne di nuova bellezza, nulla d'inutile e nulla di disusato in esse ritrovandosi. Si all'uno che all'altro d'essi volumi, cioè *dei giudizi* o *delle cose*, vogliamo che, nell'udienza del secondo anno, vengano aggiunti i quattro libri singolari, che da tutta la composizione dei quattordici volumi abbiamo estratti; un libro tratto pure dalla collezione del triplice volume che intorno alle doti abbiain composto: uno egualmente dai due delle tutele e delle cure, e dal doppio volume dei testamenti uno,

e dai sette libri dei legati e dei testamenti parimenti uno. Questi soli quattro adunque, che son posti nei principii delle suddette composizioni singolari, vi ordiniamo di trasmetter loro a tempo opportuno, serbando gli altri dieci, poichè non è possibile, nè il tempo del secondo anno alla recita di questi quattordici libri per voce del maestro è sufficiente.

§. 4º La dottrina finalmente del terzo anno sia ordinata in guisa, che comunque abbia portato ad essi la sorte di leggere o delle cose o dei giudizi, li segua la triplice disposizione delle leggi singolari. E primieramente il *libro singolare*, per la formola ipotecaria, il quale opportunamente abbiamo posto là dove parliamo delle ipoteche, affinchè, essendo essa contraria alle azioni pignoratizie (che sono poste nel libro delle cose) non rifugga dalla loro vicinanza; perchè, siccome riguardano le stesse materie, ad amendue convlensi quasi il medesimo studio. Dopo esso *libro singolare* un altro parimenti lor venga aperto, che componemmo per l'editto degli edili, intorno all'*azione redibitoria* ed alle *evizioni*, e intorno alla *doppia stipulazione*. Imperciocchè venendo chiaramente spiegate, nei libri *de rebus*, tutte quelle cose che riguardo alle compre ed alle vendite son dalle leggi provvedute, tutte queste anzidette definizioni erano state poste nell'ultima parte del primo editto, e per necessità le trasportammo in luogo anteriore, perchè dalle *rendite* di cui sono quasi ministre, ulteriormente non si discostassero. Ed abbiamo disposto perchè questi tre libri vengano trasmessi invece della sezione dell'acutissimo Papiniano, i volumi del quale venivan recitati dagli studiosi del terzo anno, non tutti in corpo, ma sparsamente, pochi fra molti e solo in parte. A voi però il bellissimo Papiniano, non solo nello risposte che furono scritte nei 49 libri, ma eziandio nei 37 libri *delle quistioni*, nel doppio volume *delle definizioni*, e *degli adulterii*, e quasi in ogni sua esposizione, in ogni ordino dei nostri digesti, risplendendo nelle proprie parti, offrirà il suo chiarissimo insegnamento. Perchè poi non paja, che gli uditori del terzo anno, cui chiamano Papinianisti, abbandonino il nome e la festività di lui, venne egli con bellissimo artificio introdotto la seconda volta nel terzo anno; giacchè nei principii il libro dell'ipotecaria ricompimmo colle lezioni dello stesso sommo Papiniano, affinchè ed il nome da lui ricevano, e vengano chiamati Papinianisti, e di lui memori si rallegmino, e la festa che solevano celebrare, quando per la prima volta ricevevano le sue leggi, continuino; e rimanga con

questo mezzo eterna la memoria del sublimissimo prefetto Papiniano, e per tal modo la dottrina del terzo anno venga terminata.

§. 5° Ma poichè è costume che gli studiosi del quarto anno, con greco vocabolo, ma in certa guisa consacrato, vengano chiamati *litas*, ritengano pure, se vogliono, questo cognome: ma invece delle risposte del prudentissimo Paolo, cui di 25 libri appena 18 recitavano, leggendoli colla già esposta confusione, facciano di rileggere i 10 libri singolari che a noi rimangono dei 14 che già noteremmo; sicuri di trar da essi tesori di molto maggiore e più ampia prudenza che non ne traessero dalle Pauliane risposte. E così ogni ordine de' libri singolari da noi composto ed in 47 libri diviso, ai loro intelletti s'impone, quale lo ponemmo nelle due parti dei digesti, cioè quarta e quinta secondo la distribuzione in sette parti. E si avveri quanto già nelle prime parole della nostra orazione ponemmo, che dallo studio dei 36 libri, divengano i giovani perfetti, e ad ogni opera legale istruiti, e del nostro tempo degni; e le due altre parti, cioè la sesta e la settima dei nostri digesti che in 14 libri sono ordinate, disposte in guisa che le possano quindi e leggere e nei giudizii addurre. Delle quali se bene s'imbeveranno, e nel quinto anno in cui vengono chiamati *proffiti*, cercheranno sì di leggere che di sottilmente intendere la meta delle costituzioni, il Codice, nulla mancherà loro della scienza legale, ma tutta dal principio al fine nei loro intelletti l'abbracceranno, sicchè (ciò che non accade quasi in verun' altr' arte, conciossiachè tutte anche le più vili sono infinite) questa sola scienza abbia un mirabile fine, nella presente età da noi generato.

§. 6° I discepoli adunque, ai quali saranno dischiusi tutti quei misteri legali, nulla abbiano di nascosto, ma studiate tutte quelle cose, che da noi, col ministero dell' eccelso Triboniano e di altri, vennero composte, riescano e massimi oratori, e ministri della giustizia, tanto nei giudizii ottimi atleti, quanto governatori in ogni luogo e tempo felici.

7° Questi tre volumi poi da noi composti vogliamo che solo vengano loro insegnati nelle città regie, e nella bellissima città di Berito, che a buon diritto verrebbe chiamata nutrice delle leggi (secondo per lo addietro fu già dai principi stabilito) e non in altri luoghi, che dagli antenati non abbiano questo privilegio meritato; poichè udimmo già che nella splendidissima città d' Alessandria ed in Cesarea ed in altre, vagano alcuni uomini impe-

viti, che tramandano ai discepoli una dottrina adulterata, ai quali vietiamo il tentativo, sotto questa minaccia, che se ardiranno per l'avvenire di continuare, o far ciò fuori delle città regie, e della metropoli dei Beritesi, vengano sottoposti alla pena di dieci libbre d'oro; e siano cacciati dalla città, ove non insegnan le leggi, ma le offendono.

§. 8° Quello poi che già sin dal principio, ordinando quest'opera, nella nostra orazione, e dopo il compimento, in altra costituzione della nostra maestà, abbiamo scritto, ora per maggior utile ripetiamo, che nessuno di quelli che scrivono ardisca apporvi suggelli, nè con compendii recar grave mutamento ad essa interpretazione, o composizione delle leggi, affinchè sappiano tutti i copisti che, se per l'avvenire commettersero questo, oltre la condanna criminale, saranno costretti a rendere il valore del libro in doppio al padrone di esso (quando glie l'abbiano dato, lui ignaro), giacchè per colui che avrà comprato tal libro, questo non varrà nulla, non concedendosi da alcun giudice, che di quello si faccia lettura, anzi disponendo che debba ritenersi per non iscritto.

§. 9° Quella poi troppo necessaria costituzione con somma minaccia ripetiamo, che nessuno di coloro che percorrono gli studii legali, nè in questa splendidissima città, nè nella bellissima Berito, ardisca far giuochi indegni e pessimi, anzi servili, de' quali è solo effetto l'ingiuria, od altra offesa, sì ai professori che ai discepoli, specialmente a coloro, che nuovi affatto allo studio delle leggi si accingono. Imperocchè chi chiamerà giuochi cose da cui nascono delitti? Laonde ciò non soffriamo per verun conto, ed al buon ordine, nei nostri tempi, questa parte trasmettiamo, e ad ogni futuro secolo tramandiamo, conciossiachè convenga pria negli animi erudirsi che nelle lingue.

§. 10. E tutte queste cose, in questa fiorentissima città, l'eccelso prefetto di quest'alma città avrà cura tanto d'impedire che di punire, secondo che lo richiederà la natura della colpa, così dei giovani, come degli scrittori; e nella città di Berito, farallo tanto il chiarissimo preside della marittima Fenicia, quanto il beatissimo vescovo della stessa città, ed i professori delle leggi.

§. 11. Cominciate adunque, sotto il patrocinio di Dio, ad insegnar loro la dottrina delle leggi, ed a spianar la via che noi apriamo, sicchè divengano ottimi ministri della giustizia e dello Stato, e ne conseguiate in ogni secolo sommo onore, poichè nei vostri tempi fu trovato un cambiamento delle leggi, quale appo Omero,

padre d'ogni virtù, fanno tra loro Glauco e Diomede, scambiando oggetti differenti: χρυσὴν ἥλκετον, ἐκτομβὴν ἐννεαβότων (1).

Le quali cose tutte, ordiniamo si ritengano in ogni tempo da osservarsi da tutti si professori che uditori di leggi e librai, e dagli stessi giudici.

Data il decimosettimo dalle calende di gennajo, a Costantinopoli, regnante Giustiniano sempre augusto, la terza volta console (16 dicembre 535).

(1) «Armi di oro con armi di bronzo, il valor di cento buoi col valor di nove buoi.» Non isfugga al nostro lettore la singolarità d'una citazione di poeta in una legge: cosa che parrebbe stranissima a noi.

N.° XVI.

FORMOLE

SECONDO LA LEGGE LONGOBARDA

Scelte fra quelle d'un codice veronese stampato nella raccolta del Canciani, Vol. II, 463.

Ad legem II edicti regis Rhotarii.

Petre, te appellat Martinus, quia tu consiliatus es de morte sua, aut occidisti patrem suum. De torto me appellasti. Si dixerit quod consiliatus esset cum rege, aut occidisset per jussionem regis, aut approbet aut emendet, secundum quosdam. Secundum quosdam aliter est: in anima jurare debet. Sed melius est secundum alios, quod dicat, non consiliatus sum, nec occidi, quod per legem emendare debeam pro usu.

Ad legem XXXI.

Petre, te appellat Martinus, quod pro animo de involando uno suo caballo, te vestisti de veste furtiva. De torto me appelli.

Ad legem CXLIII.

Petre, Martinus interfecit patrem tuum, et vult ut sibi jures ita de hac hora in antea: Per ipsum homicidium, quod de patre meo fecisti, unde mihi compositionem dedisti, per me, nec per meam submissam personam non faciam furtum, nec scachum, nec incendium, nec homicidium, nec plagas, nec prehensionem de personis tibi, nec hominibus de tua parte, nec aliquod malum. Si dicis: Modo jura, Petre, quod de hac hora in antea per ipsam compositionem, quam tu fecisti Martino de patre suo quem tu interfecisti, nec per te, nec per tuam submissam personam facies scachum, furtum, homicidium, nec incendium, nec plagas, nec comprehensiones de personis Martini, nec hominibus de sua parte, nec aliquod malum. Si dicis: Martine, perdona Petro per istum fustem omnes causas et calumnias, querelas et querimonias, composituram, et sacramenta, scu de ceteris causis quæ per ipsum advenerint, quod tu inde permanes tacitus et contentus, et Petrus permaneat securus, solutus et indemnis. Qua lege vivis? ad legem langobardam. Modo responde,

Martine, ut si unquam in tempore tu, aut tui filii vel heredes contra Petrum vel contra suos heredes de hac re habueritis agere aut causare, aut apparuerit datum, aut factum, aut scriptum, aut securitas quæ in alia parte facta habueritis, et clare facta fuerint, quod composueritis in duplo querimoniam, unde agetur, et insuper pœnam argenti libras X. Spondes ita? Sic facio. Da ei launehild. Rogatis inde fieri breve; vel ita: Seniores iudices, mittite iudicium. Juxta vestram professionem et manifestationem Martinus permaneat tacitus et contentus, et Petrus permaneat securus, solutus et indemnus. Senior comes, rogatis facere unam noticiam? Rogo.

Ad legem CLXXXII.

Domne comes, date huc mulierẽ tutorem. Dato, dic: Domne comes, hoc dicit mulier cum Petro suo tutore, quod plures vices reclamavit se ad vos de A. suo cognato, et suo mundualdo, quod negat suam voluntatem, et maritum quem habet electum, non vult sibi dare; unde vos plures vices illi mandastis missos et epistolas, ut ad vestrum placitum veniret et sibi justitiam faceret, et ille venire noluit. Dicis tu ita mulier? Sic dico. Et tu suus tutor dicis ita? Sic dico. Et vos, domne comes, recordamini sic? Sic recordor. Et vos iudices? Sic recordamur. Dicite, vos iudices, quid comandat lex? Tunc debent dicere: Si quis filiam suam aut quamlibet parentem in conjugio alii dederit usque ad parentes proximos, qui prius eam ad maritum dederint. Cum dicta fuerit lex, interroga eum qui vult ipsam feminam. Vis accipere ad conjugium legitimam eam? Volo, Deo volente. Et tu mulier, vis eum accipere ad legitimum conjugium? Volo volente. Et tunc dic: Es tu paratus ad dandum medietatem de meta heredis prioris mariti? Sum. Centum solidos dedit. Ecce L. Post dic: si adeo est sanctum pro hoc venit M., qui vult sponsare D. filiam P. Venisti tu propter hoc? Veni. Da vadium, quod facies ei quartam portionem de quanto tu habes, aut in antea acquirere potueris, tam de re mobili, quamque immobili, seu familiis, et si te subtraxeris, componas libras C. Et per istam spatam et istum vuantonem, sponso tibi M. meam filiam, et tu accipe eam sponso nomine, et comanda eam nusquam ad terminum talem. Tu, pater feminae, da vadia ei, quod tu des eam ad uxorem, et mittis eam sub mundio. Et tu da, quod eam accipias; et qualis se subtraxerit, componat solidos mille. Cum venerint ad terminum fiant cartulae lectæ, et fiat femina tradita per manum. Propter

hoc dat Petrus banc grosnam, ut mittas eam sub mundio cum omnibus rebus mobilibus et immobilibus seu familiis, quæ ad eam per legem pertinent. Et mundium et grosnam tradas sibi ad proprium. Da ei lonechild. Præcipite fieri notitiam, domne comes.

Ad legem VI libri V Liutprandi.

Petre, te appellat Martinus, qui est advocatus de parte publica, quod D. levavit sedicionem contra tuum comitem, et occidit unum suum caballum cum ipsa seditione, et tu fulsti consentiens in ipso malo.

Petre, te appellat Martinus, qui est advocatus de parte publica, quod homines de civitate Roma levaverunt sedicionem contra homines de civitate Cremona, vel contra comitem de Mediolano, et tu fuisti in capite cum illis. Petre, te appellat Martinus, quod homines de civitate Ravenna levaverunt adunaciones contra homines de civitate Roma, et tu fulsti consentiens in isto malo. Petre, te appellat Martinus quod ipse tenebat eum rege, et tu spoliasti casam suam de tanto mobili, qui valebat solidos C.

Ad legem XII ejusdem libri.

Petre, te appellat Martinus, quod tu es servus suus, et malo ordine subtrahis te de suo servicio. Liber sum, quia M. meus pater me libertavit. Hoc dico, non potuit te libertare, quia habuit te de uxore servi sui, vel aldii sui, vivente illo servo vel aldio. Petre, te appellat Martinus, quod tu tenes sibi unam peciam de terra in tali loco malo ordine. Illa terra mea propria est per successionem M. patris mei. Non potes tu ei succedere, quia habuit te de uxore servi sui, vel aldii, viventibus ipsis.

Ad legem XXIV ejusdem libri.

Petre, te appellat Martinus, quod tu tenes malo ordine terram in tali loco ad partem publicam, unde ipse est advocatus. Ipsa terra mea propria est. Quid tibi pertinet? Ego habeo possessam per XXX annos. Tunc advocatus probet quod fuisset de publico et dicat ipse possessionem per LX annos. Si dixerit, imperator Otto dedit ipsam terram ad patrem meum, et quid ego, quod meus pater per XL annos habemus possessam. Interroga advocatum si potest probare, quod pars publica fuit investita infra ipsos LX annos. Si non potest probare, juret suam possessionem. Si dixerit, mea propria est per præceptum, aut ostendat præceptum, aut perdat.

Ad legem LXVI ejusdem libri.

Petre, te appellat Martinus, quod ipse sponsavit Aldam tuam filiam puellam, et tu dedisti eam alteri in conjugium ante duos annos. Non sponsasti meam filiam. Tunc ille qui appellat, probet. Si dixerit: Sponsasti tu meam filiam, sed non erat puella; tunc ille qui appellat, probet quod erat puella, et si non potuerit, juret ipse qui appellatus est, quia non erat puella.

Ad legem LXXVII ejusdem libri.

Domne comes, hoc dicit Martinus, quod postquam sociavit sibi ad conjugium Aldam, quæ est in vestra presentia, quod ipsa se adulteravit. Dicis tu ita? Sic dico. Et tu femina quid dicis? Non sum sua mulier. Tunc maritus probet quod est sua mulier. Si dixerit, Feci per suam licentiam, morlatur.

Ad legem XCV ejusdem libri.

Petre, te appellat Martinus, quod tu vuifasti unam suam dicendo, quod tua esset sine comodato publico. De torto. Si vero dixerit vuifavi; sed mea est, approbet suam esse, et si non probaverit, emendet, sicut lex est.

N.º XVII.

GIUDIZII DI DIO.

Col nome di *giudizii di Dio* furono dai nostri padri significati alcuni sperimenti istituiti coll'invocazione del nome divino, per chiarire una verità o purgare l'innocenza. Se Dio è giusto, non deve permettere il trionfo del ribaldo; e poichè è onnipotente, sospenderà le leggi della natura, o le drizzerà in modo che l'innocenza prevalga. Su questo ragionamento gli uomini rozzi pretesero, che Dio intervenisse direttamente nelle controversie degli uomini, e col fatto manifestasse la giustizia. Nasceva dunque un dubbio sull'innocenza d'alcuno, o sopra qualche punto rilevante? più che il librare lunghe prove, si trovava spedito il ricorrere a Dio, provocarlo ad un miracolo.

Vestigia ne troviamo già fra i popoli antichi. Nell'*Antigone* di Sofocle, uno giura di non esser complice d'un delitto, coll'impugnare un ferro rovente e traversare le fiamme. Alle fontane d'Articomide e di Dafnopolì si provava la pudicizia delle vergini (1) e alla spelonca di Pane l'onestà delle donne (2). Fra gli Ebrei, per mosaica prescrizione, quando una donna fosse imputata d'adulterio, era condotta al sacerdote, che le porgeva la bevanda maledetta, cui, se veramente fosse rea, non dovea poter gustare.

I Germani, dice Tacito, quando imprendono una guerra, fan combattere un prigioniero nemico con un dei loro, e preconizzano l'esito da quel del duello.

Gli Umbri usavano interrogare la giustizia colla prova delle spade (3).

Anche tra i popoli d'America si trovano modi variati di simili prove.

Parlando delle cose indiane, già toccammo delle ordalie, ossia giudizii di Dio ivi praticati, intorno ai quali or giovi produrre la legge propria (4):

1º La bilancia, il fuoco, l'aqua, il pesce, l'idolo, sono le or-

(1) *EUSTAT.* lib. III. *De amor. Ismenica.*

(2) *TATIUS* lib. IX. *De amor. Ctesiphonis.*

(3) Vedi il nostro Racconto vol. II. p. 414.

(4) *Asiat. Researches* I. 484.

dalle adoperate per prova dell'innocenza quando le accuse sono gravi, e l'accusatore si sottopone al rischio d'un'amenda, caso che l'imputazione si trovi falsa.

2° Una delle parti dee, se vi consente, subir l'ordalia e l'altra esporsi all'amenda: ma la prova può aver luogo senza clausola veruna, nei casi d'attentato contro il principe.

3° Il sovrano, dopo citato l'accusato, quando i suoi abiti saranno ancora umidi del bagno, al levar del Sole, prima d'aver rotto il digiuno, avrà cura che tutti i giudizi per l'ordalia facciano in presenza de' bramini.

4° La bilancia è per le donne, i fanciulli, i vecchi, i ciechi, gli storpi, i bramini, i malati; pei sudra, il fuoco o l'acqua, o sette grani di veleno.

5° Se la perdita dell'accusatore non si elevi a mille monete d'argento, l'accusato non dee subire nè la prova della palla di ferro rovente, nè quella del veleno, nè della bilancia; ma se il delitto è contro il re, o atroce, deve in ogni caso subire una di tali prove.

6° Chi sceglie la bilancia deve essere accompagnato da pesatori esperti, e collocarsi in un de' due gusci, con altrettanto peso nell'altro, e una scanalatura (piena d'acqua) segnata sul raggio.

7° « O bilancia, in te dimora la verità. Anticamente fosti dagli dèi inventata. Dichiaro pertanto la verità, o dispensatrice dell'evento, e purgami d'ogni sospetto.

8° Se io son reo, tu che sei venerabile come mia madre, fammi calare; sollevami se innocente. »

Questa invocazione volgevasi alla bilancia.

9° Se discende rimane convinto, e così se la bilancia si rompe: ma se la corda non si sfacca, o se ascende, deve andare assolto.

Seguono le varie regole per le prove del fuoco e le altre.

Nel *Ramayana*, la bella Sita colla prova del fuoco dimostra la sua innocenza. Nello *Scià-name*, Siavese scagionasi al modo stesso dall'imputatogli incesto.

O fossero costumate fra le genti germaniche, o restassero introdotte dall'ignoranza, le troviamo assai diffuse nel medio evo; al che non poco dovettero contribuire le tante leggende, di moltiplicati casi miracolosi, anche senza forti ragioni; sicchè chi vi prestava fede doveva recarsi più facilmente a credere che Dio ne operasse per iscoprire la verità.

Sotto quattro classi possiamo ridurre questi giudizi: il giura-

mento, la croce, le ordalie o prove fatte cogli elementi, ed il duello.

Fin dagli antichissimi fu temuto

Sulla polve degli avi il giuramento:

e nata la religione cristiana, prestavasi sulle tombe o reliquie dei santi o sui vangeli. Questa maniera di purgazione fu tenuta legittima dai papi e dai concilii; sulle altre mai non presero.

Ma al semplice giuramento furono annesse cerimonie che lo rendessero più solenne. I popoli settentrionali giuravano toccando certe aringhe benedette da un sacerdote. Più comunemente stendevasi la mano sopra reliquie venerate; ed è monumento della superstizione d'allora il fatto di re Roberto di Francia, che teneva a quest'uopo un reliquiario donde avea levate le ossa sacre, acciocchè lo spergiurare non nuocesse; quasi il peccato consistesse nell'atto materiale, non nell'intenzione.

Per più atterrire dallo spergiuro facevasi la purgazione per mezzo dell'eucaristia. L'imputato, avanti di ricevere il santo pane, protestava in presenza del popolo: « Così il corpo del Signore mi sia oggi a prova. » Fatto il che, era dimesso come innocente, lasciando a Dio il castigarlo se bugiardo. Moltissime storie raccontavansi di persone malarrivate per aver violato quel sacramento.

Il concilio di Worms del 446, canone 13, impone, che se nei monasteri sia rubato alcun che, l'abate, convocati tutti i monaci alla sua messa, faccia giurare i sospetti coll'assumere il corpo e sangue del Signore, tenendoli purgati se lo fanno. Un sinodo di Valenza del Delfinato, del 1248, canoni 6. 7. 8, punisce gli spergiuri coll'interdetto, e vuole che il nome di essi leggasi le feste nelle messe solenni, e si esponga ne' luoghi più frequentati.

Quest'idea mescolossi con quella di fratellanza e clientela dei popoli germanici, e ne vennero i sacramentarii o compurgatori, persone che giuravano l'innocenza altrui o la colpa. Settantadue di siffatti voleansi per far condannare un vescovo; quaranta per un prete, pel laici più o meno secondo il grado ed il delitto. Fredegonda giurò a Contrano di Borgogna la legittimità d'un suo figlio, e trecento testimonii e tre vescovi attestarono con lei ciò che perfettamente ignoravano.

Adio chiamavasi pure il congiurante; e diceasi giurar di sua

mano, di una mano, di terza, di quarta mano, secondo il numero dei testimonii.

La prova della croce facevasi così. Nata una controversia od un'accusa, i due avversarii collocavansi dinanzi ad una croce in piede stanti, o ginocchione, o sopravì curvati, colle braccia distese; e in quest'attitudine doveano permanere finchè giungessero al fine alcuni salmi cantati, o il *passio*, o la messa; e qual di loro resistesse era vincitore.

Irrompendo gli Avari nel Friuli, re Carlo ordinò si rifacessero le mura di Verona. Allora naque disputa se agli ecclesiastici spettasse di farne un terzo o un quarto; e non avendosi alcun fondamento di legge o di consuetudine, perchè sotto i Longobardi le riparazioni si faceano a pubbliche spese, s'ebbe ricorso al giudizio della croce. Aregao fu scelto per la città, Pacifico pel clero; e si posero entrambi colle mani in croce avanti l'altare: ma a mezzo il *passio* di san Matteo, ad Aregao cascarono le braccia.

Dicevasi talvolta giudizio della croce un altro, ove involgevasi in un sudario due tavolette di legno, una segnata colla croce, l'altra no. Agitatele un sacerdote od un fanciullo, i contendenti prendevano alla cieca l'una, e quello restava vincente cui toccasse la segnata (1).

Appartengono alle ordalie le prove della sorte, del fuoco, dell'acqua, delle barre, del rogo, del pan e formaggio.

Semplice era quest'ultima. Pronunziavansi su questi cibi alcune preghiere, dov'era invocato il Dio della verità, maledetto il corpo dello spergiuro; poi davansi ad inghiottire agli accusati. Se poteano trangugiarli, erano belli e assolti; giudicavansi colpevoli se si fermassero loro nella strozza. Adoperavasi comunemente per iscoprire i ladri.

Ecco l'orazione che si recitava (2).

Benedictio panis et casei.

* Agios, Agios, Agios. Sancte Pater, qui es invisibilis, æterne Deus, omnium rerum creator, Deus spiritalium orator, qui

(1) DU CANGE, *ad v. Jud. Crucis*.

(2) CANTIANI, *leg. Barbar. l. 282*.

cunctorum conditor es, et arcana conspicias, qui scrutaris corda et renes, Deus, deprecor te, exaudi verba deprecationis meae, ut qui hoc furtum admiserit, panis vel caseus iste fauces et guttura eorum transire non possit. Per Christum etc.

Alia benedictio.

Domine qui liberasti Moisen et Aaron a dextra Ægypti, David de manu Golizæ, Jonam de ventri ceti, Petrum de fluctibus, Paulum de vinculis, Theclam de bestiis, Susannam de falso crimine, tres Pueros de camino ignis ardentis, Danielelem de lacu leonum, Paraliticum de grabato, Lazarum de monumento, ostende misericordiam tuam, ut qui hoc furtum commiserunt, panis vel caseus iste fauces vel guttura eorum transire non possit. Per Christum etc.

Conjuratio panis et casei.

Te igitur, clementissime Pater, per Jesum Christum Filium tuum dominum nostrum supplices rogamus, et petimus, ut inhæreas linguas gutturibus istorum hominum, qui hoc furtum fecerunt vel commiserunt, ut numquam manducant neque glutiant creaturam tuam panem et caseum istum; ut sciant, quia tu es, et non est alius Deus præter te. Summe Deus, qui in coelis moraris, qui habes ob Trinitatem et maiestatem tuam justos angelos tuos, emitte, Domine, angelum tuum Gabrielem, qui ora hæreat gutturibus eorum, qui hoc furtum fecerunt, ut nec manducent nec glutiant creaturam tuam panem et caseum istum. Abraam, Isaac, et Jacob, hos patriarchas invoco cum duodecim millibus angelorum et archangelorum. Invoco quatuor evangelistas Marcum, Matthæum, Lucam et Joannem. Invoco Moysen et Aaron, qui mare diviserunt, ut ligent linguas gutturibus istorum hominum, qui hoc furtum fecerunt, aut consenserunt. Si hanc creaturam tuam panem et caseum gustaverint, tremulent sicut arbor tremulus, et requiem non habeant, nec requiescant in faucibus eorum creaturam panis et casei; ut sciant omnes, quia tu es Deus, et non est alius præter te. Per etc.

Conjuratio hominis.

Conjuro te, homo, per Patrem et Filium et Spiritum Sanctum, et per tremendum judicii diem, per quatuor evange-

listas, per duodecim apostolos, et per sexdecim prophetas, et per vigintiquatuor seniores, qui cotidie in laudem Dei adorant, per illum Redemptorem, qui pro nostris peccatis manus suas sanctas in cruce suspendere dignatus est; si in hoc furtum mixtus es, aut fecisti, aut bajulasti, taliter tibi ordinetur de manu Domini, vel de tanta sua sancta gloria et virtute, ut panem et caseum istum non possis manducare; nisi inflato ore, cum spumia et gemitu et dolore et lacrymis; fauibusque tuis sis constrictus, per eum, qui venturus est judicare vivos et mortuos, et seculum per ignem.

Nella prova dell'acqua fredda; premesso il sacrificio, la comunione, gli scongiuri, benedetto il fonte od il lago destinato, dovea l'accusato saltarvi entro di balzo. Teneasi colpevole se l'acqua lo rigettava; purgato se sommergevasi, e ben tosto era tratto fuori colle corde ond'era legato. Un rituale che si conserva nella biblioteca del capitolo metropolitano milanese, ne attribuisce l'invenzione a Leone papa quando fu restituito in Roma da Carlo Magno; che non potendosi trovare il rapito tesoro di san Pietro, provò i colpevoli coll'acqua fredda.

Fondavasi questa facile prova sull'opinione, che il demonio, la cui sostanza è spirituale e volatile, penetrando ogni parte del corpo di quelli che aveva invasi, comunicasse loro della sua leggerezza (1). E appunto questa prova adoperavasi contro le fatuecchiere e gli stregghi; è cessata in Italia dopo il XIII secolo, rivisse sul fine del XVI in Francia ed in Germania.

Si pretende anche dar una fisica spiegazione del soprannaturale delle streghe; perchè le imputate, essendo per lo più donne affette da malattie isteriche, potevano pel meteorismo galleggiare.

In senso diverso l'intendevano gli antichi Belgi; i quali, allorchè nascesse un figlio di dubbia legittimità, il marito della madre; postolo s'una tavola, l'abbandonava all'aque del Reno. Surnuotava? lieto e sicuro il tornava al suo tetto: se no, lasciavalo incompassionato perire (2).

Veggasi ora la formola d'esso giudizio, qual è nel sopradetto rituale milanese:

- (1) *SCRIDORUS Epist. de purgatione sagarum.*

(2) *JULIANI Ep. XV. ad Max. philos. e Orat. II. in Constant. imp. e Anth. Græc. lib. I. cap. 13. epigr. 1.*

Ordo ad faciendum judicium ad aquam frigidam.

Hoc est verum judicium ad hominem, qui debet exire in aquam frigidam, quando Romani propter invidentiam tulerunt domino Leoni pape oculos et linguam, propter thesaurum sancti Petri. Tunc venit ad imperatorem Carolum, ut eum adjuvaret de inimicis suis. Tunc imperator duxit eum Romam, et restituit eum in locum suum, et thesaurum supradictum non potuit invenire aliter, nisi per istud judicium, quod judicium fecere beatus Eugenius et Leo et imperator, ut episcopi, et abbates, et comites firmiter teneant, et credant, quod probatum habuerunt illi sancti viri, quod invenerunt. Quum homines vis dimittere in aquam frigidam ad probationem, ita debes facere. Accipe illos homines, quos vis mittere in aquam, et duc eos ad Ecclesiam coram omnibus. Et cantet presbyter Missam, et facit illos ad ipsam Missam offerre. Quum autem ad communionem venerint, antequam communicent, interroget eos sacerdos conjuratione ista, et dicat: « Adjuro vos homines per Patrem et Filium et Spiritum Sanctum, et per veram christianitatem, quam vos suscepistis, et per unigenitum Dei filium et sanctam Trinitatem, et per sanctum evangelium, et per istas reliquias, quæ in hac ecclesia sancta sunt, ut non presumatis ullo modo communicare, neque accedere ad hoc sanctum altare, si vos hoc fecistis, aut consensistis, aut scitis, qualiter hoc egerint.

Si autem homines tacerint, et nemo illum sermonem dixerit, tunc accedat sacerdos ad altare, et communiceet ex illis quicumque vult mittere in aquam. Quum communicant, dicat sacerdos ad unumquemque per singulos: « Hoc corpus et sanguis Domini nostri Jesu Christi sit tibi acceptum ad probationem hodie.

Expleta missa, faciet ipse sacerdos aquam benedictam, et accipiat ipsam aquam, et vadant ad locum, ubi homines probati debeant esse. Quum autem venerit ad jam prædictum locum; præbeat illis omnibus de ipsa supra benedicta aqua bibere. Ut autem dederit, dicat ad unumquemque: « Hæc est aqua benedicta. Sit tibi ad probationem fidei. » Postea vero conjuret sacerdos aquam, ubi illos mittere debet. « Adjuro; et benedico te, aqua, in nomine Dei Patris omnipotentis, qui te in principio creavit, et jussit ministrari humanis necessitatibus. Qui etiam te jussit segregari ab aquis superioribus. Adjuro te

etiam per ineffabile nomen domini nostri Jesu Christi, Filii Dei omnipotentis, sub cujus pedibus mare elemento aquarum se calcabile præbuit; qui etiam se baptizari in aquarum elemento voluit. Adjuro te etiam per Spiritum Sanctum, cujus voluntate mare divisum est, et populus Israel per illud siccis vestigiis transivit: ad cujus etiam vestigii invocationem Elias ferrum, quod de manubrio exierat, super aquas natare fecit: ut nullo modo suscipias hos homines, si in aliquo ex his sunt culpabiles, quod illis obijciat, scilicet aut per opera, aut per consensum, aut per scientiam, aut per ullum ingenium. Sed fac eos natare super te, ut nulla possit esse causa aliqua, aut nulla præstigiatio, quæ illos possit non manifestare. Adjuro te per nomen ejus obedias, cui omnis creatura servit, quem Cherubin et Seraphin laudant dicentes: Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus exercituum; qui etiam dominatur per infinita sæcula sæculorum. Amen. »

Item post conjurationem aquæ apprehendat ipsos homines, qui ad judicium debent intrare. Exuat illos vestimentis eorum, et faciat osculari singulos sanctum evangelium, et crucem Christi. Post hæc, ista conjuratio fiat per unumquemque: Adjuro, homo, per invocationem Domini nostri Jesu Christi, et per judicium aquæ frigidæ, adjuro te per Patrem et Filium et Spiritum Sanctum, et per Trinitatem inseparabilem; et per Dominum nostrum Jesum Christum; et per omnes angelos et archangelos; et per nomen Dei; et per diem tremendum judicii; et per vigintiquatuor seniores, qui cotidie Deum laudant; et per quatuor evangelistas Marcum et Matthæum, Lucam et Joannem; et per duodecim apostolos; et per omnes sanctos Dei, per martyres et confessores atque virgines, et principatus et potestates et dominationes et virtutes; et per thronos, cherubin et seraphin; et per omnia secreta cælestia; et per tres pueros Sidrac, Misac et Abdenago, qui cotidie Deum laudant; et per centum quadragintaquatuor millia, qui pro Christi nomine passi fuerunt; et per Mariam matrem domini nostri Jesu Christi; et per cunctum populum sanctum Dei; et per illud baptismum, quo sacerdos te regeneravit: te adjuro, ut si tu hoc furtum scis aut audisti aut bajulasti aut in domum tuam recepisti, aut consentiens, aut consentaneus fuisti, aut si habes cor incrassatum vel induratum, aut si inculpabilis es, evanescat cor tuum, et non suscipiat te aqua, neque ullum maleficium contra prævaleat. Per etc.

Oratio. Propterea obnixè te deprecamur, Domine Jesu Christe,

tale signum fac, ut si culpabilis est hic homo, nullatenus recipiatur ab aqua. Mæc, Domine Jesu Christe, ad laudem et gloriam et invocationem nominis tui, ut omnes agnoscant, quia tu es benedictus Deus, qui vivis et regnas in sæcula sæculorum. Amen.

Deinde accipiat modo presbyter de ipsa aqua benedicta, quam prius fecerit, aspergat super unumquemque: et statim illos projiciat in aquam.

Benedictio aquæ frigidaæ ad furtum.

Justum judicium, homines, quia verum est, quod dominus papa Eugenius constituit ad faciendum, ut nullum liceat perjurare super sancta sanctorum, justum faciant, episcopi, abbates et comites, et vassi dominci. Et est constitutum in omnem regionem Romanorum. Adjuro te, homo, per Patrem et Filium et Spiritum Sanctum, per diem tremendum, per viginti quatuor seniores, qui quotidie laudant Deum; per centum quædringenta quatuor millia, qui Christi martyres sunt; et per omnes sanctas virgines; et per beatam Virginem Mariam, quæ Christum portare meruit; et per illum baptismum, per quem sacerdos te regeneravit. In hoc tibi supra dico, cum sanctis tibi invocor, ut si tu (ille) de hoc furto aut consensisti, aut bajulasti, aut consentaneus fuisti; cor incrassatum aut induratum, si culpabilis es, non suscipiat eum hodie aqua. Pro hoc, Domine, fac signum tale, ut omnes cognoscant, quia tu es Deus benedictus in sæcula sæculorum. Amen.

Incipit judicium, quod fecit beatus Eugenius cum domino papa Leone, et domino Karolo Magno imperatore, et Romani, propter thesaurum sancti Petri, et invidiam insimul, tulerunt Leonì papæ oculos et linguam. Ille evasit vix de manibus eorum, et venit ad imperatorem Karolum, ut eum adjuvaret de suis inimicis. Et tunc imperator reduxit eum Romæ. Et thesaurum supradictum non potuit invenire aliter, nisi per justum judicium, quod fecit beatus Eugenius et Leo papa, et imperator Karolus, ut episcopi, et abbates, seu comites firmiter teneant et credant, quia probatum habuerunt illi sancti, quos invenerunt. Ista facere debes, quum hominem vis mittere in aquam ad probationem. Tunc accipe illos homines, quos in voluntate habes mittere in aqua: et duc eos ad ecclesiam. Et coram omnibus canant missam, et faciat eos ad ipsam missam offerre. Quum autem ad communionem venerint,

antequam communicant, interroget eos sacerdos, et conjurationem istam dicat.

Conjuratio hominis.

Adjuro vos, homines, per Patrem et Filium et Spiritum Sanctum, etc. « Si autem omnes tacuerint, et nullus hoc dixerit, accedat sacerdos ad altare, et communicet eos, quos vult mittere in aqua. Quum autem communicat, dicat sacerdos per singulos: « Corpus et Sanguis Domini nostri Jesu Christi sit tibi hodie ad probationem. » Postea vero conjuret sacerdos aquam, ubi homines mittendi sunt.

Conjuratio aquæ.

Adjuro te, aqua, in nomine Dei Patris omnipotentis etc. Post conjurationem autem aquæ, exuat illos vestimentis eorum, et faciat illos osculari sanctum evangelium, et crucem Christi. Post hæc de ipsa aqua benedicta aspergat presbyter super unumquemque, et projiciat eos statim in aqua per singulos. Hæc autem omnia facere debent jejunando. Neque illi comedant cibos, neque qui pro ipsis mittuntur in aqua.

Conjuratio hominis.

Adjuro te homo (vel homines) per invocationem domini nostri Jesu Christi, et per judicium aquæ frigidæ etc. »

Ai servi comunemente era serbata la prova dell'acqua bollente, che facevasi coll'obbligare l'accusato a cacciar la mano in una caldaja mentre bolliva sul fuoco, e raccattare alcun corpo al fondo di essa; ritenendolo purgato se trasse illeso il braccio; caso raro.

Eccovi pure la formola:

Benedictio super aquam ferventem.

Deus judex justus, fortis et patiens, qui auctor pacis es, et judicas æquitatem, judica quod justum est, Domine, et rectum judicium tuum, qui respicis super terram, et facis eam tremere. Tu Deus omnipotens, qui per adventum Filii tui Domini nostri Jesu Christi mundum salvasti, et per sanctissimam ejus Passionem genus humanum redemisti; tu hanc aquam igne ferventem ✕ sanctifica. Qui tres pueros, id est Sidrac, Misac et

Abdenago, jubente rege Nabuchodonosor, in camino ignis accensa fornace salvasti: tu clementissime dominator præsta, ut si quis innocens de hoc furto, vel stupro in hanc aquam igne ferventem manum miserit, salvam et illæsam educat. Ita, Domine omnipotens, si quis est culpabilis, inerasante diabolo cor iudicatum, præsumserit manum suam mittere, tu, justissime, qui es veritas, hæc in corpore suo veritatem manifesta, ut anima per poenitentiam salvetur. Et si culpabilis est, et per aliquod maleficium, aut per herbas peccatum suum tegere voluerit, tua dextera evacuare dignetur. Per etc.

Alia benedictio.

* te, creatura aquæ igne ferventis, in nomine Patris, ex quo euncta procedunt, et Filii, per quem facta sunt omnia, et Spiritus Santi, in quo universa sociantur. Et adjuro te per eum, qui te ex quatuor fluminibus totam terram rigare produxit: nam et te in vinum mutavit; etiam in te baptizatus est. Ut nulla insidia diaboli, neque maleficia hominis inimici te a veritate iudicii separare possint; sed puas noxium, et illæsum puriffices innocentem, per eum, cui nulla latent occulta; et qui misit te per diluvium super universum orbem, ut peccatores deleares; et adhuc venturus est judicare vivos et mortuos, et seculum per ignem.»

Si obbligava altre volte il reo a tener in mano un ferro rovente, o camminare sopra nove o dodici vomeri pure roventi a piè scalzi, tenendo mentitore o reo quello cui, dopo tre giorni che la mano o il piede era stato coperto e chiuso, apparisse lesione. I morbidi piedi di più d'una regina furono veduti a questo modo attestare di loro innocenza, come santa Cunegonda moglie di Carlo il grosso nell'887, Emma regina d'Inghilterra nel 1035; ed altre.

Gli statuti di Milano escludono la prova del ferro rovente, sebbene, dicono essi, abbia luogo in alcune parti, di giurisdizione dell'arcivescovo. La legge de' Turingi condanna alla prova dell'acqua bollente l'adultera, solo nel caso che nessun campione s'esibisca a difenderla colla spada. La Ripuaria, solo a chi non trovi testimonii che ne giurino l'innocenza. Guglielmo II re d'Inghilterra accusò alcuni Sassoni del delitto più enorme che allora si punisse, d'aver cioè ucciso e mangiato qualche selvatico delle foreste reali. Essi negarono e in prova (1098) maneggiarono ferri

roventi: ma come fu riferito al re che, dopo tre giorni, le loro mani non mostravano offesa. « E che importa? » disse. « Forse Dio è giudice competente in ciò? A me spetta il giudicarne. »

Fra' Calmuchi dura tuttavia il giudizio del fuoco; e chi vuol provare la propria innocenza, dee portare per alcune tese una scure rovente sopra la punta delle dita. Alcuno con tal destrezza move le dita, che non risente la bruciatura.

Tal era la formola:

Benedictio ferri ad iudicium faciendum.

In primis benedicatur ignis: « Domine sancte, Pater omnipotens, æterne Deus, in nomine tuo, et Filii tui Dei et Domini nostri Jesu Christi, et Spiritus Sancti, benedicimus ✠, et sanctificamus ignem hunc. Adjuva nos, qui vivis et regnas, per etc. » Sequuntur Letaniæ. Postea legitur Evangelium: « In illo tempore ductus est Jesus in desertum etc. »

Alia benedictio.

« Deus qui tribus pueris mitigasti flammam ignium, concede propitius, ut nos famulos tuos non exurat flamma vitiorum, per etc. »

Alia benedictio.

« Deus, quem omnia opera benedicunt, quem cæli glorificant, quæsumus te orantes, ut sicut tres pueros de camino ignis incendio non solum illæsos, sed etiam in tuis laudibus conclamantes liberasti, ita et nos a peccatorum nexibus absolutos, a devoragine ignis eripias; ut dum te Dominum Deum patrem benedictione laudamus, criminum flammæ, operumque carnis incendia superantes, sacrificium tibi debitum fieri mereamur, per Dominum etc. »

Alia.

« Deus, cujus notitiæ nulla umquam secreta fugiunt, fidei nostræ tuæ bonitate resplende, et præsta, ut quisquis purgandi se gratia hoc igni tulerit ferrum, potentia tuæ indicio vel absolvatur innocens, vel obnoxius detegatur, per etc. »

Alia.

« Benedic, Domine, per invocationem sanctissimi nominis tui, ad manifestandum verum iudicium tuum, hoc genus metalli, ut omni dæmonum falsitate procul remota, veritas veri iudicii manifesta fiat, per etc. »

Non occorre dire che e i modi e le preghiere variavano a seconda dei paesi, nulla essendovi intorno a ciò di stabilito. Anzi, prima di procedere alle più consuete e clamorose prove, vogliamo qui addurre per disteso un altro ordine di tali purgazioni.

Incipit ordo ad frigidam aquam, et ad caldarium, et ad ferrum, et ad vomeres (1).

Inquisitus aliquis de furto, vel adulterio, vel de quocumque alio crimine, si nolit confiteri, pergat sacerdos ad ecclesiam, et induat se vestimentis sacris, excepta casula, portans in læva sacram evangelium cum chismario, et reliquiis sanctorum, calicemque cum patina, expectante plebe cum illo, qui criminis reus reputatur, in atrio Ecclesiæ; et dicit plebi:

«Videte, fratres, christianæ religionis officium! Ecce lex, in qua est spes et remissio omnium peccatorum! Hic chismatis unctio. Hic corporis et sanguinis Domini consecratio. Videte ne tantæ beatitudinis consortio privemini, implicantes vos sceleri alieno, quia scriptum est: Non solum qui faciunt, sed et qui consentiunt facientibus, damnabuntur.»

Deinde vertens se ad sceleratum, tam ipsi, quam plebi dicit:

«Interdico tam tibi, o homo, quam et omnibus astantibus, per Patrem, et Filium, et Spiritum Sanctum, et per tremendum diem iudicii, et per ministerium baptismatis, et per venerationem omnium Sanctorum, ut, si de hac re culpabilis es vel aliquis vestrum, qui hic adest, aut per consensus, aut per actum, aut per conscientiam, aut per aliquam participationem, ne introeas ecclesiam, et christianæ societati ne commiscearis, si reatum nolueris confiteri, antequam iudicio examineris publico.»

Deinde locum signet in atrio ecclesiæ, ubi signis fieri possit, ad caldarium suspendendum, vel ad vomeres. Prius tamen locus ille, et aqua, quæ in caldario est, vel ferrum, vel vomer, aqua benedicta aspergatur propter illusiones diabolicas. Deinde is, qui discutiendus est, intret ecclesiam; et inprimis omnibus qui in se deliquerint peccata dimittat, ut sua ejus dimittantur. Tunc faciat puram confessionem Deo et sacerdotibus; et veram pro qualitate delictorum pœnitentiam accipiat. Tunc dicantur super eum orationes pœnitentiales, in capite jejunii quærendæ. Deinde

(1) *Tractus ex MS. cod. inclyti monasterii Uvessobrunensis in Bavaria ord. S. Benedicti ab adm. rev. et clar. D. P. Leomhard, ejusdem loci cœnobitæ. Presso GARCIANI.*

si aliqua infidelitatis suspicio in eo habeatur, juret in altari, vel in cruce, vel in evangelio, sive in capsâ, his verbis;

« Quod pro illa discussione, et securitate, quam hodie ad calidum ferrum, sive ad frigidam aquam, vel ad ferventem aquam facere debeo, magis credo in Deum Patrem omnipotentem, quod ipse potens est pro hac re, pro qua criminatus sum, justitiam et veritatem in me ostendere, quam in diabolum, et ejus magicas artes credam, illam justitiam et veritatem irritare. »

His factis cantetur missa.

Antiphona. Justus es Domine.

Psalmus. Beati immaculati, etc.

Oratio. Da, quæsumus, omnipotens Deus, sic nos gratiam tuam promereri, ut nostros corrigamus excessus; sic confitentibus relaxare delictum, ut coercemus in suis pravitatibus obstinatos. Per Dominum etc.

Lectio Isaie prophete. In diebus illis locutus est Isaïas propheta dicens; Quærite Dominum dum inveniri potest etc. usque ad ignoscendum, dicit Dominus omnipotens.

Graduale. Custodi me.

Versus. De vultu tuo.

Alleluja. Deus judex.

Evangelium sancti Matthæi. In illo tempore, respiciens Jesus ait: Habete fidem Dei, etc.

Offertorium. De profundis clamavi.

Secreta. Ab omni reatu nos, Domine, sancta, quæ tractamus, absolvant, et eadem nos muniant a totius pravitatis et diabolicæ illusionis incursu. Per etc.

Cum autem ad communionem venerint, antequam communicent, interroget eos sacerdos per istam conjurationem, dicens;

« Adjuro vos homines N. per Patrem, et Filium, et Spiritum Sanctum, et per vestram christianitatem, quam accepistis in baptismo, et per sanctum evangelium, et per reliquias sanctorum, quæ hic habentur; ut non præsumatis ullo modo communicare, neque accedere ad altare, si hæc fecistis, aut consensistis, aut scistis, quis hæc fecerit. »

Si autem omnes tacuerint, accedat sacerdos ad altare, et communicet eos, quos vult in aquam mittere. Cum autem communicantur, dicat sacerdos per singulos:

« Corpus et sanguis domini nostri Jesu Christi sint vobis ad probationem. »

Deinde pergatur missa.

Communio. Amen dico vobis.

Ad Complendum. Conspirantes, Domine, contra tuæ plenitudinis firmamentum dextere tuæ virtute prosterne; ut iustitiæ non dominetur iniquitas, sed subdatur falsitas veritati. Per etc.

Post missam pergat sacerdos cum plebe ad locum, ubi probatio fieri debet, cum textu evangeliorum, et reliquiis sanctorum, et dicat orationem:

« Domine Deus Pater omnipotens, lux indeficiens, exaudi nos, qui es conditor omnium, benedic, Domine, hoc lumen a te sanctificatum et benedictum; qui illuminasti mundum, et Moysen famulum tuum; tu, quæsumus, illumina corda et sensus nostros ad cognoscendum verum iudicium tuum, Salvator mundi. »

Postea benedicatur eadem domus hac oratione:

« Exaudi nos, Domine sancte Pater, omnipotens æterna Deus, et mittere dignare sanctum angelum tuum de cælis, qui custodiat, foveat, protegat, visitet, et defendat omnes habitantes in hoc habitaculo. Per etc. »

Benedictio ignis atrii ✕

« Domine Deus noster Pater omnipotens, lumen indeficiens, exaudi nos; quia tu es conditor omnium luminum; benedic Domine hoc lumen, quod a te sanctificatum est, qui illuminasti omnem mundum; ut ab eo lumine accendamus, et illuminemur igne claritatis tuæ; et sicut igne illuminasti Moysen, ita illumina corda et sensus nostros, ut ad vitam æternam pervenire mereamur. Per etc. »

Hic ponatur ferrum in ignem.

Sequitur lytania.

Veni Sancte Spiritus.

Kyrie. Christe. Kyrie.

Pater noster.

Emitte.

Oratio Sancti Spiritus.

Deus in adiutorium meum etc.

Gloria Patri.

Kyrie eleyson.

Peccatores.

Ut pacem nobis etc.

Ut sanitatem nobis dones, Te rogamus.

Ut indulgentiam, et remissionem peccatorum nobis dones, Te rogamus.

Ut cunctum populum christianum etc.

Ut hanc frigidam aquam ad discernendum rectum iudicium tua sancta dextera benedicere et consecrare digneris.

Ut in hac aqua rectum iudicium nobis ostendere digneris, Te rogamus.

Ut hoc calidum ferrum ad discernendum rectum iudicium ordinatum, tua sancta dextera benedicere et consecrare digneris, Te rogamus.

Ut non dominetur iustitiæ iniquitas, sed subdatur falsitas veritati, Te rogamus.

Pro huius negotii, quod inter nos ventilamus, æqualitate, Te rogamus.

Ut nobis misereri digneris.

Christe audi nos.

Pater noster.

Credo.

Miserere nostri Domine. Fiat misericordia tua.

Deinde cantentur psalmi.

Domine Dominus noster, usque in finem, cum Gloria.

Exaudi Domine justitiam, usque in finem, cum Gloria.

Exurgat Deus, usque in finem, cum Gloria.

Benedicite, usque in lætitia.

Benedicite, usque in finem.

Laudate Dominum in sanctis, usque in finem.

Trium puerorum. Et Gloria. Amen.

Preces.

Exurge Domine.

Domine Deus virtutum.

Fiat misericordia tua.

Ostende nobis Domine.

Ne intres in iudicium.

Domine ne memineris.

Propitius esto peccatoribus.

Domine exaudi.

Oratio.

Omnipotens sempiterne Deus, qui tua iudicia incommutabili dispositione, justus ubique iudex decernis, tu clemens in hoc tuo iudicio ad invocationem sancti tui nominis, quod ad te fidelium intentio deplorat, tua justissima examinatione declara. Per etc.

Benedictio ferri vel vomerum.

Deus iudex justus, qui auctor pacis es, et iudicas æquitatem, te supplices deprecamur, ut hoc ferrum (vel hos vomeres) ordinatum ad justam examinationem enjuslibet dubietatis faciendam, ita benedicere et consecrare digneris, ut si hic homo innocens est de prænominata et sibi imputata causa, unde nunc probatio querenda est, cum hoc ignitum ferrum in manum acceperit, illæsus appareat; si autem reus atque culpabilis est, justissima sit ad hoc virtus tua, in eo cum veritate declaranda, quatenus justitiæ non dominetur iniquitas, sed subdatur falsitas veritati. Per te, Christe etc.

Alia.

Benedic Domine sancte Pater per invocationem sanctissimi nominis tui, et per adventum Filii tui domini nostri Jesu Christi, atque per donum Spiritus Sancti Paraclyti, ad manifestandum verum iudicium tuum hoc genus metalli, ut sit a te sanctificatum, et a nobis consecratum; ut omni falsitate dæmonum procul remota, veritas iudicii tui fidelibus tuis fiat manifesta. Per eundem etc.

Alia.

Deus omnipotens, Deus Abraham, Deus Isaac, Deus Jacob, Deus omnium bene viventium, Deus origo et manifestatio omnis justitiæ, qui es solus justus iudex, fortis et patiens, dignare exaudire nos famulos tuos orantes ad te pro benedictione hujus ferri. Unde rogamus te, Domine, iudicem universorum, ut mittere digneris sanctam et veram benedictionem tuam super hoc ferrum, ut sit refrigerium illud portantibus, et habentibus justitiam, et fortitudinem; ut sit ignis ardens iniquis, et facientibus iniqua, et credentibus in injustitiam suam et injustam pompam diabolicam. Convertte, Domine, incredulitatem injustorum, per virtutem et benedictionem tuam, et per invocationem Trinitatis, Patris et Filii et Spiritus Sancti; et mitte in hoc ferrum vim virtutis ac veritatis tuæ, et in eo semper per misericordiam et virtutem tuam verisima justitia, quæ tibi soli congenita est, fidelibus tuis ad emendationem iniquorum manifestissime declaretur, de quacumque quæstione ratio fuerit agitata; et nullam potestatem habeat diabolica virtus veritatem tuam aut occultare aut depravare; sed sit servis tuis in monumentum fidei, ad cre-

dulcitatem divinæ majestatis tuæ, et ad certificationem manifestissimæ misericordiæ, ac veritatis tuæ verissimæ.

Postea legatur evangelium.

In principio erat Verbum. Per istos sermones sancti Evangelii Filii sui, indulgeat nobis Dominus universa delicta nostra.

Sequitur benedictio.

Benedictio Dei Patris et Filii et Spiritus Sancti descendere dignetur super hoc calidum ferrum ad discernendum rectum judicium Dei. Amen.

Tunc pro ipso, cui, vel quibus, crimen imputatur, cantetur psalmus: Domine exaudi orationem meam: Auribus percipe etc.

Preces.

Salvum fac servum etc.

Mitte ei:

Nihil proficiat inimicus in eo.

Tunc exorcizetur his verbis:

« Adjuro te, o homo, per Patrem omnipotentem, qui creavit cælum et terram, mare et omnia, quæ in eis sunt; et per Jesum Christum Filium ejus, qui pro nobis natus et passus, et per Spiritum Sanctum, qui igne divino super apostolos venit, atque per sanctam Mariam Dei genitricem, et per omnes angelorum choros, et per apostolos, et per martyres, et confessores, ac virgines; atque per omnes sanctos et electos Dei; si te culpabilem de prænominato imputatoque crimine scias; hoc ferrum in manum tuam non præsumas accipere. Si autem tam temerarius sis, ut eodem crimine pollutus præsumas accipere, per virtutem Domini nostri Jesu Christi victus et confusus hodie abscedas; si vero securus et innocens sis, per nomen Domini, et per triumphum sanctæ Crucis, ad rectum judicium damus tibi licentiam, ut accedas cum fiducia ad suscipiendum hoc ferrum; et liberet te Deus justus judex, sicut liberavit tres pueros de camino ignis, et Susannam de falso crimine, quatenus sanus et securus appareas, et virtus Domini in te declaretur. »

Post hoc levetur ferrum de igne, et ponatur in locò, ubi accipiendum est, ponatque sacerdos super ferrum grana velli inceperit, et dicat ter:

« Sancte Laurenti, ora pro nobis, ut nulla falsitas dominetur hic: »

Postea solito juramento facto portetur.

Benedictio aquæ ferventis.

Deus iudex justus, fortis et patiens, qui auctor es pacis, et iudicas æquitatem, respice ad deprecationem nostram, et dirige iudicium nostrum, qui justus es, et rectum iudicium tuum, qui respicis terram, et facis eam tremere, et qui per adventum unigeniti Domini nostri Jesu Christi, seu per passionem mundum salvasti, genusque humanum redemisti; tu hanc aquam igne ferventem sanctifica; et sicut pueros Sadræ, Misæ et Abdehagô jussu Regis Babylonici in succensam fornacem missos, illæso salvasti, angelumque tuum mittens exinde eduxisti, et Susannam de falso crimine liberasti: ita, clementissime Pater, oramus et petimus, ut, si iste homo (vel hæc mulier) innocens sit de re prænominata, sibi met modo objecta, in hanc aquam igne ferventem manum miserit, sanam et illæsam eam educat; si autem culpabilis est homo iste, et incrassante diabolo cor induratum habuerit, et per maleficium peccata sua tegere voluerit, et manum suam in hanc ferventem aquam miserit, iustissimam veritas tua, Domine Deus omnipotens, in corpore suo declaretur, ut animam per poenitentiam salvare digneris.

Exorcismus aquæ calidæ, in quam manus ad iudicium mittitur.

Exorcizo te, creatura aquæ, in nomine Dei Patris omnipotentis, et in nomine Jesu Christi Filii ejus Domini nostri, ut sis aqua exorcizata ad effugandam omnem potestatem inimici; et omne phantasma Satanae, ut si hic homo manum suam in te missurus est innocens, unde reputatur, pietas Dei omnipotentis liberet eum; et si, quod absit, culpabilis est; et presumptuose manum in te mittere ausus fuerit, ejusdem Dei omnipotens virtus hoc declarare dignetur, ut omnis homo timeat, et tremiscat nomen sanctum gloriæ Domini nostri Jesu Christi, qui venturus est.

Benedictio.

Domine Jesu Christe, qui es iudex justus, fortis et patiens, multum misericors, per quem facta sunt omnia; Deus deorum et Dominus dominantium, qui propter nos de sinu Patris descendisti, et ex Virgine Maria carnem assumere dignatus es; et per passionem mundum redemisti, et ad inferos descendisti, et diabolum ad tenebras exteriores colligasti, et omnes justos; et qui originali peccato ibidem detinebantur, magna potentia exinde liberasti; tu Domine, quæsumus, mittere digneris spiritum tuum

Sanctum, ex summa cæli arce super hanc creaturam aquæ, quæ ab igne fervescere atque calescere videtur; quæ per eum rectum iudicium super hominem istum comprobet ac manifestet. Te Domine Deus supplices deprecamur, qui in Chana Galilee tua virtute ex aqua vinum fecisti, et tres pueros Sidrae, Misac, Abdenago, de camino ignis ardentis illesos eduxisti, et Susannam de falso crimine liberasti, et cæco nato oculos aperuisti, Lazarumque quatruiduanum a monumento suscitasti, et Petro mergenti manum porrexisti, ne respicias peccata nostra in hac oratione, sed tuum sanctum et verum iudicium coram omnibus in hoc manifestare digneris, ut si hic homo pro hac reputationis causa, furti, vel homicidii, vel adulterii, vel maleficii, aut pro qualibet culpa, modo ad præsens manum suam in hanc aquam igne ferventem miserit, et culpabilis ex hac causa non est, hoc ei præstare digneris, ut nulla læsio vel macula in eadem manu appareat, per quam sine culpa calumniam incurrat. Iterum te Deus omnipotens, nos indigni et peccatores, famuli tui suppliciter exoramus, ut sanctum et verum ac rectum iudicium tuum nobis in hoc etiam manifestare digneris, quatenus hic homo ex hac reputatus culpa, si per aliquod maleficio diabolo instigante, aut cupiditate vel superbia culpabilis est, in facto vel consensu, et hoc probationis iudicium subvertere aut violare voluerit, malo confisus ingenio manum suam in hanc aquam præsumptuose immittere ausus fuerit, tua pietas taliter hoc declarascere dignetur, ut in ejus manu dignosci queat, quod injuste egit, ut ipse deinceps per veram confessionem pœnitentiam agens, ad emendationem perveniat, et iudicium tuum sanctum et verum declaretur in gentibus, et glorificent nomen sanctum tuum quod est gloriosum in sæcula sæculorum. Amen.

Incipit ordo ad consecrandam frigidam aquam.

Cum hominem mittere vis in aquam ad probationem, ita debes facere : accipe illos homines, et duc eos in ecclesiam, et cantet coram omnibus presbyter missam, et eos, quos reos esse putas, fac ibi offerre sacrificium. Cum autem ad communionem venerint, antequam communicent, interroget eos sacerdos per istam conjurationem dicens :

« Adjuro vos, homines, per Patrem et Filium et Spiritum Sanctum, » ut supra.

Si autem omnes tacuerint, accedat sacerdos ad altare, et com-

municet eos, quos vult in aquam mittere; cum autem communicantur, dicat sacerdos per singulos :

« Corpus et sanguinis Domini nostri Jesu Christi, sit vobis ad probationem. »

Expleta missa litaniam cantet, et faciat aquam benedictam, et vadat ad illum locum, ubi iudicium debet fieri. Et cum illuc pervenerit, det omnibus bibere ex aqua benedicta. Cum vero dederit, dicat ad unumquemque :

« Hæc aqua fiat tibi hodie ad probationem. »

Deinde intrent ad consecrationem aquæ frigidæ ita :

« ✠ Deus in adiutorium meum, etc. » cum Gloria. Sequitur deinde Pater noster, et Credo; deinde cantentur

Psalmi: Exurgat Deus, usque in Lætitia.

Psalmus: In exitu Israel. Benedicite.

Psalmus: Laudate Dominum in Sanctis.

Canticum trium puerorum. Psalmus: Exurge Domine. Deinde preces: Fiat misericordia tua. Ostende nobis Domine. Propitius esto peccatis. Domine exaudi orationem meam.

Consecratio aquæ.

Domine Deus omnipotens, qui aquarum substantiam arcanis tuis subter esse jussisti, nobisque, Spiritu Sancto cooperante, per eam ablationem omnium peccatorum dedisti; tu præsta per opera justitiæ tuæ, ut hæc aqua per virtutem sanctæ Trinitatis Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, quamvis fluens, tamen sit sanctificata, et omnium errorum atque phantasmatum adinventiones expellat, detque justis et innocentibus de prænominata causa, pro qua discutendi sunt, securitatem, reis quidem culparum manifestationem, ut uterque in ea probatione, qua inventus est, iste probatione justitiæ, ille per correctionem obdurationis laudent nomen sanctum tuum in ea claritate, qua permanes in sæcula sæculorum. Amen.

Alia.

Benedico te, créatura aquæ, in nomine Patris, ex quo cuncta procedunt, et Filii, per quem facta sunt omnia, et Spiritus Sancti, in quo universa sanctiuntur; et adjuro per eum, qui te ex quatuor fluminibus totam terram rigare præcepit, et te petra produxit, et te in vinum mutavit, et in te baptizatus est; ut nullæ insidiæ diaboli, neque maleficia hominis inimici te a veritate iudicii separare possint, sed punias noxium, et

purifices innocentem, per eum, quem nulla latent occulta, et qui misit te per universum mundum, ut peccatores deleres, et qui adhuc venturus est judicare vivos et mortuos.

Alia.

Omnipotens sempiterne Deus, te suppliciter rogamus pro hujus negotii examinatione, quam modo inter nos ventilamus, ut justitiæ non dominetur iniquitas, sed subdatur falsitas veritati; et si quis hanc præsentem examinationem per aliqua maleficia, aut per herbas tangere vel impedire voluerit, tua sancta dextera, justissime judex, evacuare dignetur. Per etc.

Alia.

Omnipotens sempiterne Deus, qui per Jesum Christum Filium tuum omnia visibilia, et invisibilia creasti, et in virtute Sancti Spiritus tui formasti, respice ad preces humilitatis nostræ; ut sicut in primordio creaturarum, aquam ab arida separasti, et in effusione diluvii terram a sordibus mundasti, et populum tuum per mare Rubrum ab Ægyptiis liberasti, et eis de petra in solitudine sitientibus aquam produxisti, qui initio signorum dilecti Filii tui unici Domini nostri Jesu Christi in Chana Galilee aquam in vinum vertere dignatus es, et in membris ejus in Jordanicis fluctibus omnibus gentibus aqua baptismatis consecrare; ita digneris, Domine, nunc eam talem facere in tua virtute, et fortitudine, ut discernat vera a falsis, æqua ab iniquis, divina a diaboliceis, ut in ea revelentur rei, et conserventur innoxii. Per eundem etc.

Alia.

Omnipotens sempiterne Deus adesto invocationibus nostris, et in hanc aquam, huic purificationi præparatam, virtutem tuæ benedictionis infunde; ut salubritas per tui sancti Nominis invocationem expedita sit, et ab omni impugnatione antiqui hostis defensa. Per etc.

Alia.

Domine Deus omnipotens, qui baptismum in aqua fieri jussisti, et per lavacrum humano generi remissionem peccatorum donare dignatus es, sanctifica, quæsumus, Domine, hanc aquam, et justum in ea discerne judicium, qui solus es justus judex et fortis; ita ut si reus sit homo iste (vel rei sint homines isti) de prænominata re (vel prænominatis rebus), aqua, quæ in baptismo eum (vel eos) suscepit, nunc non recipiat; si autem inculpabilis

lis et innocens sit (vel inculpabiles et innocentes sint), aqua, quæ in baptismo eum (vel eos) accepit nunc in se recipiat, et mundus et innocens (vel mundi et innocentes) inde imo profundo hujus aquæ abstrahatur (vel abstrahantur). Per etc.

Alia super hominem dicenda.

Deus omnipotens, qui baptismum in aqua fieri jussit, et remissionem peccatorum hominibus in baptismo concessit, ille per misericordiam suam rectum judicium in ista aqua discernat, videlicet: si culpabilis sis (vel culpabiles sitis) de ista causa, aqua, quæ in baptismo te (vel vos) suscepit, nunc non recipiat; si autem innocens es (vel innocentes estis), aqua, quæ in baptismo te (vel vos) suscepit, nunc recipiat. Per etc.

Postea exorcizet aquam ita.

Adjuro te, aqua, in nomine Dei Patris omnipotentis, qui te in principio creavit, qui etiam te jussit segregari ab aquis superioribus; adjuro te etiam per ineffabilem potentiam Christi Filii Dei omnipotentis, sub cujus pedibus te calcabilem præbuit, qui etiam in te baptizari voluit; adjuro te etiam per Spiritum Sanctum, qui super Dominum baptizatum descendit; adjuro te etiam et per individuam Trinitatem, ejus voluntate aquarum elementum divisum est, populus Israel per illud siccis vestigiis transivit: ad cujus etiam invocationem Helias ferrum, quod de manibus exierat, super aquam natare fecit, ut nullo modo hunc hominem (vel hos homines) suscipias, si in aliquo culpabilis sit (vel culpabiles sint) ex hoc, quod illi (vel illis) objicitur, scilicet aut in opere, aut consensu, aut conscientia, aut ullo ingenio; sed fac eum (vel eos) natare super te, et nulla possit esse causa contra te facta, aut ullum præstigium, quod illud possit occultare. Adjuratæ etiam per nomen Christi præcipimus tibi, ut nobis per nomen ejus obedias, cui omnis creatura servit, quem Cherubim et Seraphim laudant dicentia: Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus exercituum, qui etiam regnat, et dominatur per infinita sæcula sæculorum. Amen.

Super hominem, vel homines.

Adjuro te (vel vos) per invocationem Domini nostri Jesu Christi, et per judicium aquæ frigidæ; adjuro te (vel vos) per Patrem, et Filium, et Spiritum Sanctum, et per incarnationem Domini nostri Jesu Christi, et per omnes Angelos, et Archangelos, et per omnes Sanctos, et electos Dei, et per diem tremendi judi-

cii, et per viginti quatuor Seniores, qui quotidie Deum laudant; et per quatuor evangelia Christi, et per duodecim apostolos, et Prophetas, et per omnes sanctos martyres Christi, et per sanctos sacerdotes, et confessores, et per omnes sanctos monachos, et heremitas, et per omnes sanctas virgines; per Thronos, Cherubim et Seraphim et per omnia secreta cælestia; et per tres Pueros, qui quotidie Deum laudant, Sidrac, Misac et Abdenago; et per centumquadringentaquatuor millia martyrum innocentum, qui pro Christo passi sunt; et per Matrem Domini nostri Jesu Christi, semper Virginem Mariam; et per eundem populum sanctum Dei, et per illum baptismum, in quo regeneratus es (vel regeneratus estis), te (vel vos) adjuro, ut si de hac re culpabilis es (vel culpabiles estis) facto, vel consensu, aut conscientia, vel alio quolibet modo, evanescat cor tuum (vel evanescant corda vestra), et non suscipiat te (vel vos) aqua ista, neque ullo maleficio ad irritandum Dei judicium prævalere possis (vel possitis). Propterea obnixè te Domine deprecamur, fac signum tale, ut si culpabilis sit homo hic (vel culpabiles sint hi homines) nullatenus suscipiatur puer iste ab aqua. Hoc autem, Domine Jesu-Christe, fac ad laudem et gloriam, et ad invocationem nominis tui, ut omnes agnoscant, quia tu es Deus benedictus in sæcula sæculorum. Amen.

Postea legatur evangelium, ut supra, cum benedictione, in principio.

Per istos sermones sancti Evangelii Domini nostri Jesu Christi, sit hæc aqua benedicta ad manifestandum rectum judicium Dei. Benedictio Dei Patris et Filii et Spiritus Sancti, et gloria Domini nostri Jesu Christi descendere dignetur super hanc aquam ad discernendum rectum judicium Dei.

Postea facto iuramento solito, ligetur, et ponatur in aquam.

In altri casi tentavasi Dio colle sorti in varii modi. Il tit. XIV. §. 4 della legge de' Frisoni ingiunge, che se uno sia ucciso nella folla e non si sappia da chi ripetere il *weregild*, scelgansi sette persone fra i testimoni del caso; mettansi sull'altare due bacchette, una delle quali segnata colla croce, ed entrambe avvolte in lana bianca; poi un sacerdote o un fanciullo ne levi una. Se questa era la segnata, ritenevasi che il reo si trovasse fra quei sette; e ricominciando con sette altri bastoncini l'operazione, assegnavasi il vero reo.

La prova più solenne era quella del rogo, in cui, formate due cataste, partite da angusto sentiero, e fittovi il fuoco, l'accusatore e l'accusato le dovevano attraversare, giudicati rei se riportassero lesione. Era la più ordinaria fra monaci e vescovi, esclusi dalle armi; e la posero in credito molti fatti meravigliosi, spacciati per veri. Tal fu quello di Giovanni Igneo, monaco di Vallombrosa, che per convincere di simonia Pietro vescovo di Firenze (1067), passò fra due roghi, discosti appena mezzo braccio, e n'uscì illeso: anzi accortosi che gli era cascato il fazzoletto, rientrò e levollo intatto. Gran fama gli acquistò tale azione, e fu adoprato a trattative di gran rilievo e assunto a cardinale e vescovo di Albano.

Al modo stesso Liprando convinse di simonia l'arcivescovo di Milano Crisolao, ma molte circostanze resero dubbio l'esito di quella prova, tanto che l'accusatore incontrò lo sdegno del popolo e dovette andar esule.

Nella prima crociata, essendosi rallentato l'ardor de' guerrieri dopo presa la potente *Antiochia per fame*, lo ravvivò la lancia con cui fu trafitto il costato del Redentore, e di cui in sogno fu rivelato a Pier Bartolomeo il deposito. Trovatata, e poichè alcuni ne ponevano in dubbio l'autenticità, Piero entrò con essa nel fuoco: ma dopo due giorni spirò, sebbene se ne desse colpa al popolo che all'uscire se gli affollò addosso. Anche d'altre reliquie si provò l'autenticità col gittarle nel fuoco, donde spesso da se medesime balzavano fuori.

Nè sempre convien dire s'ingannassero o ingannassero que' che attestano aver co' proprii occhi veduto siffatti prodigi. L'amianto, il cui uso era ben noto agli antichi, potè fornir vesti incombustibili. Plinio asserisce che sul monte Soratte, i cultori d'Apollo camminavano sopra cataste ardenti; lo stesso riporta Strabone degli adoratori di Feronia; e in Virgilio abbiamo

*Et medium, freti pietate, per ignem
Cultores, multa premimus vestigia pruna.*

II. 787.

Anche Alberto Magno insegna un artificio a ciò; e l'età nostra vide incombustibili maravigliosi.

Una tradizione spargeva fra i Greci, che nel concilio di Calcedonia, avendo i Padri voluto deporre nella cassa di santa Eufemia il decreto contro Eutiche, la santa sporse la mano, lo prese, baciò e restituì; ovvero, come si legge nel loro martirologio, essendosi

poste in essa cassa le professioni di fede d' Eutiche e la cattolica , la prima si trovò dopo alcuni giorni sotto i piedi della santa , l'altra in mano. Fervendo pertanto nella chiesa greca la discordia fra i fautori d'Arsenio e di Giuseppe patriarchi, i primi chiesero di potersi giustificare, ponendo la lor professione sotto i piedi d'un santo, persuasi che questi se la recherebbe fra le mani. Andronico imperatore concesse a ciò il corpo di san Giovanni Damasceno, usando le debite cautele; e gli Arseniti cominciarono a fondersi in digiuni ed orazioni; ma l'imperatore, temendo che il miracolo avvenisse, e ne scapitassè la sua autorità, ritirò la licenza, dicendo che i miracoli erano finiti e la religione abbastanza confermata senza di essi. Pure alcun tempo da poi, vedendo che i due partiti non cederebbero a ragioni umane, permise che ciascuno scrivesse le proprie querele, e i due libri si gittassero al fuoco, e si tenesse per giuste quelle che rispettasse. Il fuoco le bruciò tutte senza rispetto: forse aveano torto entrambi, caso non raro.

Prolungossi quest'uso fin al XV secolo, in cui fu voluto rinnovare da fra Girolamo Savonarola, l'impostore o il martire, il profetico o patriotico indovinator della servitù sovrastante all'Italia. Vedendosi tolta ogni altra via di giustificarsi innanzi a' nemici suoi tanti, offrì d'entrare nel rogo a prova con un dei frati avversarii: ma questo pretese di recar in mano il Sacramento, onde sorse disputa, cominciò a gridarsi ch'era un tentar Dio, e l'esperimento non ebbe luogo.

Prove che ora ci pajono così strane, erano in accordo colle opinioni e col sistema del governo. Miracoli contavansi a migliaia, in cui Dio senza alcuna bastante ragione avrebbe sospeso l'ordine della natura; casi spacciati dall'impostura o dalla credulità, ma che doveano far trovare ragionevole che Dio proteggesse l'innocente. In mezzo alla scarsezza delle leggi, all'ignoranza di coloro che doveano applicarle, al corto raziocinio delle autorità, ritrovavasi spedito il riferir la cosa al giudizio di Dio, come oggi affidar alla sorte, per esempio, quale fra i giovani debba sottoporsi alla legge della milizia.

Come poi il latino confondeva nel nome stesso (*virtus*) il valore del corpo e le virtù dell'animo, così i Barbari, tutti forza, pendevano maggiormente a quel giudizio che fa considerer migliore il più forte e il prevalente; giudizio fondato sopra idee inerenti alla natura nostra, e che è cagione di sciagure agl'individui e ai popoli. In tempi ove la forza del braccio e il trionfare in

finti tornei o in vere battaglie era il modo principale di aquistar l'amore delle belle, doveasi pure aver per argomento di bontà la forza di sostener una prova.

Talvolta, invece del reo subiva la prova un campione; nè è meraviglia, giacchè poco importa che l'oracolo sia interrogato da quello che v'ha interesse o da chi fa per lui. Per Teutberga, moglie di Lotario re di Lorena, accusata d'incesto, un campione sostenne la prova dell'acqua bollente e la giustificò. Carlo il calvo e il figlio di Lodovico il tedesco, pretendendo entrambi alla bassa Lorena, fecero (876) da dieci campioni sostenere le prove del ferro rovente, dell'acqua bollente e della croce; e vinsero quelli dell'ultimo. Lo stesso Carlo Magno prescrisse che, nascendo litigio tra' suoi figli, fosse deciso colla prova della croce. Così perfìn quistioni di Stato risolvevansi pel giudizio di Dio.

Ma il più consueto e più nobile era il duello. Il modo onde gli antichi combattevano dovea far della guerra altrettanti duelli; ma non v'era attaccato quel punto d'onore che fra i moderni. Senza parer vile Ettore fuggiva dinanzi ad Achille, Paride ad Ajace; Augusto ricusava il duello con Antonio; Mario al Cimbro che lo sfidava rispondeva: *Se hai fretta di morire, va, e t'impicca.*

Altra cosa fu dopo che i Germani c'innestarono nuove idee sul punto d'onore; e vediamo fin ai dì nostri sciaguratamente sopravvissuta un'idea, che associa l'infamia al rifiuto d'un duello. È questo un barbaro resto del principio sul quale fondavasi il giudizio del duello. Non sembra che i Goti l'usassero, poichè Cassiodoro disapprovandolo in altri, scrive « A che ricorrete al duello voi che un giudice venale non avete? Imitate i Goti nostri, che di fuori le battaglie, dentro san la modestia esercitare. » (1) Pure troviamo scritto in Paolo Warnefrido, che avendo una poderosa nazione negato ai Goti il passo, convennero di evitar la guerra col fare un duello, e scelsero uno schiavo, che rimanendo vincitore, meritò la liberazione di tutti gli schiavi.

Del resto presso tutte le genti settentrionali troviamo adottato il duello, benchè talvolta la ragione del legislatore conoscesse il pubblico fallo. Liutprando scriveva nelle sue leggi: « Incerti siamo intorno al giudizio di Dio; molti udimmo pel combattimento perdere la causa senza giusta ragione: ma per seguire

(1) Cassiod. lib. III, ep. 24.

l'usanza della gente vostra longobarda, non possiamo quest'empia legge vietare. » (1)

Era questo un esercizio di forza che ai governanti piaceva per l'abitudine della guerra che manteneva fra gli uomini d'arme; al popolo piaceva siccome uno spettacolo, quale un tempo quello dei circhi, e siccome un oggetto di discorsi e dispute; i ricchi poi vi trovavano il loro conto, siccome quelli che avevano alcuni schermidori e campioni, che si esercitavano in modo da far sempre trovar i loro signori dal lato della ragione.

Aggiungi che, se anche non vogliasi ammettere con Rousseau che di tutti i delitti è causa la vigliaccheria, molti però ne suppone essa, massime fra gente avvezza all'armi. Tu che cedi il campo, fai chiaro che poco dell'educazione profitasti; che mal nutristi i semi di generosità in te sparsi; potesti dunque esser capace di delitti.

Un accusatore trae in giudizio il reo: il giudice esamina il fatto: se notorio o provato ad evidenza, il reo è senza più condannato; se no, se il delitto è di quelli per cui la legge concede il duello, vien consentito e si pone il giorno. Le parti depongono un pegno che si ricupera dopo il fatto, ma più spesso rimane al signore, che concede il campo chiuso. Talvolta l'appellante gettava innanzi al giudice un guanto od altra cosa, e l'appellato, avutone licenza dal giudice, lo levava, e con ciò intendesi accettata la sfida; nè le parti poteano far pace senza consenso del signore. Fino al tempo aggiornato sono tenute in custodia, o sotto sicurtà, e dichiarata infame quella che tentasse la fuga. Il dì precedente i combattenti oravano a qualche santo o facevano voti.

Giunto il dì, nello steccato, fra un popolo accorso, curioso ed avido di spettacoli, entrano giudici e combattenti: seguono alcuni sergenti, destinati a sottrarre all'ira del vincitore l'abbattuto nemico; più dietro una bara per trasportare il trafitto. Entra in campo

L'araldo a far divieto e metter leggi

Che nè in fatto nè in detti alcun parteggi (2),

ad intimar cioè che si ritirino i parenti; il volgo serbi silenzio; nessun porga ajuto ai prelianti. Questi giurano d'entrar nell'a-

(1) LUTRA. lib. VI. l. 65.

(2) ARIOSTO XXVII. 52.

gone soltanto per la causa della verità; son esaminate le armi che non sian preparate con erbe od altro maleficio, nè portino magici segni; e vien diviso equamente fra essi il Sole. Portano spada e scudo, e possono vestirsi di lino e cuojo, i guanti alla mano, purchè la fronte e i piedi restino ignudi. Cominciano dal rinfacciarsi la colpa: poi dalle parole sono all'armi: l'uno prevale: l'altro cade, è disarmato, perde coll'onore la causa, e dal vincitore e dai giudici è obbligato a disdirsi; poi condannato alla pena legale, sovente aggiunta quella dello spergiuro; sempre, come ricreduto, va in conto d'infame. Il riuscire pari, era condanna dell'accusato.

I Franchi combattevano per lo più a piedi; e senz'altro che lo scudo, il bastone e lo scudiscio. I Goti a cavallo, con asta, spada e scudo. Ma quel che più è assurdo, obbligavansi a sostenere il duello i testimoni, le persone cioè che dovevano dalla legge più esser francheggiate; anzi i giudici stessi, cui le parti potevano interrompere, e gridar o corrotti o ingiusti od ignoranti, chiamandoli allo steccato.

I campioni, che Liutprando chiama *præas personas*, avanti scendere nello steccato si sacramentavano, radeansi le chiome; combattevano sempre a piedi, con bastone e scudo. Soccombendo, oltre la perdita della causa a loro affidata, incorrevano in altre pene, e secondo le leggi longobarde e sicule, perdevano la destra. Vinto una volta, più non poteva un campione tornar in lizza.

Erano esenti dal duello le donne; chi non avesse tocchi i 24 o valichi i 60 anni; gli ammalati, i cherici e sacerdoti. Non avea pur luogo il duello se una donna avesse appellato, e il suo campione non tenuto la sfida; se una donna fosse sotto l'autorità d'un uomo che ignorasse il fatto; se l'appellante non avesse parentela o affinità con quella per cui appellava; se l'appellato avesse già combattuto per l'affare medesimo; se l'appellante fosse schiavo e chiamasse un libero, o il bastardo un ingenuo, o il lebbroso un sano; se fosse chierico l'un o l'altro; se si trattasse di caso già giudicato, o notoriamente falso, o altrimenti ben provato; se pel fatto già si fosse stipulato pace; se uno fosse appellato per l'uccisione di persona, che prima di morire l'avesse dichiarato innocente.

Le varie leggi ond'era regolato il duello giudiziario così son esposte da Montesquieu.

== Piacerà per avventura il vedere questo mostruoso costume

del duello giudiziale ridotto a principii, ed il trovare il corpo di così strana giurisprudenza. Gli uomini, in fondo ragionevoli, sottopongono a regole gli stessi pregiudizii; e quantunque nulla fosse più contrario al buon senso, che il duello giudiziale, ammesso questo punto, con una tal quale prudenza se ne faceva l'esecuzione.

Per bene informarci della giurisprudenza di que' tempi, conviene leggere attentamente i regolamenti di san Luigi, che recò all'ordine giudiziale grandi mutazioni. Défontaines era contemporaneo di quel principe; Beaumanoir scrisse dopo di lui (1); e gli altri vissero dopo quest'ultimo. Convien adunque cercare l'antica pratica nelle correzioni che se ne fecero.

Quando v'erano più accusatori, bisognava che s'accordassero affinchè la cosa venisse seguita da un solo; e se non potevano convenire, colui avanti il quale veniva fatta la contesa, eleggeva fra loro uno che proseguisse la querela.

Allorchè un gentiluomo chiamava un villano (2), doveva presentarsi a piedi, e collo scudo e il bastone; e se veniva a cavallo e colle armi di gentiluomo, gli veniva tolto il cavallo e le armi, rimaneva in camicia, ed era costretto a combatter così contro il villano.

Prima del duello, la giustizia faceva pubblicar tre editti (3). Col primo, ordinavasi ai parenti delle parti di ritirarsi; col secondo s'avvertiva il popolo ad osservar il silenzio; e col terzo vietavasi il dar soccorso ad una delle parti, sotto le più severe pene, ed eziandio sotto quella di morte, se per mezzo di quel soccorso, uno dei combattenti fosse rimasto vinto.

Gli uomini di giustizia custodivano il parco (4), e quando una delle parti avesse parlato di pace, essi avevano gran cura d'osservare la posizione in cui trovavansi ambedue in quel momento per porvisi tosto di nuovo, se la pace non si faceva (5).

Quando i pegni venivan ricevuti per delitto o per falso giudizio, non potevasi far pace che col consenso del signore; e quando una delle parti era vinta, non poteva più farsi pace

(1) BEAUMANOIR cap. VI. pag. 40 e 41.

(2) Idem, cap. LXIV. p. 328.

(3) Idem, p. 330.

(4) Idem.

(5) Idem.

senza la licenza del conte (1), il che era analogo alle nostre Lettere di grazia.

Ma se il delitto era capitale, e il signore, corrotto da donativi, acconsentiva alla pace, pagava una multa di sessanta lire; ed il dritto che avea di far punire i malfattori era devoluto al conte (2).

Ma eranvi molte persone inette ad offrire o ad accettar il duello. Permettevasi, con cognizione di causa, di prendere un campione; e purchè avesse il più grand'interesse a difendere la propria parte, gli veniva tagliato il pugno, se restava al di sotto (3).

Allorchè, nel passato secolo, si fecero leggi capitali, contro il duello, sarebbe bastato, per avventura, il togliere ad un guerriero la sua qualità di guerriero, mediante la perdita della mano; nulla all'uomo essendovi di più doloroso che il sopravvivere alla perdita della propria dignità.

Allorchè in un delitto capitale (4) faccasi il duello da' campioni, si ponevano le parti in un luogo donde non potessero veder la tenzone, e ciascuna di esse veniva cinta della corda, che doveva adoperarsi pel suo supplizio, se il suo campione era vinto.

Chi soccombeva in duello, non perdeva sempre il punto in quistione. Se combattevasi per esempio, per interlocutorio, non perdevasi che questo (5).

Quando i pegni del combattimento si fosser ricevuti per un affare civile di poco conto, il signore obbligava le parti a ritirarli.

Se un fatto era notorio (6); per esempio, se un uomo era stato assassinato in pien mercato, non si ordinava nè la prova per testimoni, nè la prova del duello, ma il giudice pronunziava sulla pnblicità.

Se nella Corte del signore si era spesso giudicato allo stesso modo, e l'uso era quindi conosciuto (7), il signore negava alle parti

(1) I grandi vassalli avevano dritti particolari.

(2) BEAUMANOIR cap. LXIV. p. 330, dice: *perdeva la sua giustizia*. Le quali parole negli autori di quell'età non hanno un senso generico, ma si restringono alla cosa di cui tratta. DÉFONTAINES cap. XX. art. 29.

(3) Quest'uso, che trovasi nei capitolari, sussisteva sin dai tempi di Beaumanoir; vedi il cap. LXI. p. 315.

(4) BEAUMANOIR cap. LXIV. p. 330.

(5) Idem, cap. LXI. p. 309.

(6) Idem, cap. LXI. p. 308. cap. XLIII. p. 239.

(7) Idem, cap. LXI. p. 314. Vedi DÉFONTAINES cap. XXII. art. 24.

il combattimento; affinchè dai differenti successi dei duelli non venissero le alterate consuetudini.

Non si poteva chiedere il duello, che per sè, o per alcuno del proprio lignaggio; o pel proprio signore ligio (1).

Quando un accusato era stato assolto (2), un altro parente non poteva chieder il duello; altrimenti le cose sarebbero andate all' infinito.

Se colui, di cui i parenti volevano vendicar la morte, ricompariva, non parlavasi più di duello; altrettanto se per notoria assenza il fatto era impossibile (3).

Se un uomo stato ucciso (4) avea prima di morire discolpato l'accusato, e nominato un altro, non si procedeva al combattimento; ma se non avea nominato alcuno, non si reputava la dichiarazione che come un perdono della sua morte, e si continuavano le ricerche, ed eziandio fra gentiluomini potasi venir alla tenzone.

Quando eravi una guerra, ed uno de' parenti dava o riceveva i pegni di combattimento, cessava il diritto della guerra; o giudicavasi che le parti volessero seguire il corso ordinario della giustizia, e quella che avesse continuata la guerra, veniva condannata a riparare i danni.

Aveva per tal modo l'uso del duello giudiziale il vantaggio di poter ridurre una querela generale a querela particolare, restituire la forza ai tribunali, e ricondurre allo stato civile coloro che non erano più retti che dal diritto delle genti.

Siccome v'ha un numero infinito di cose savie, condotte pazza-mente, così v' ha pazzie sapientissimamente condotte.

Quando un uomo chiamato per un delitto (5) mostrava evidentemente essere colpevole lo stesso appellante, non eranvi più pegni di duello; giacchè ogni colpevole avrebbe anteposto un combattimento incerto ad una certa punizione.

Non davasi combattimento negli affari che si decidevano per mezzo d'arbitri, o dalle Corti ecclesiastiche (6) e neppur allorchè trattavasi di usufrutto delle donne.

(1) BEAUMANOIR cap. LXIII. p. 322.

(2) Idem.

(3) Idem.

(4) Idem p. 323.

(5) Idem cap. LXIII. p. 324.

(6) Idem p. 325.

Donna, dice Beaumanoir, *non può combattersi*. Se una appellava alcuno senza nominar un campione, non si ricevevano i pegni del combattimento. Conveniva pure che una donna fosse autorizzata dal suo barone (1) cioè da suo marito per appellare; ma per esser appellato, quest' autorità non richiedevasi.

Se l'appellante o l'appellato avevano meno di quindici anni (2), non davasi combattimento.

Potevasi però ordinare negli affari dei pupilli, allorchè il tutore, o chi avea la tutela, volesse correre i rischi di quella procedura.

Questi mi pajono i casi, in cui era lecito al servo il combattere contro un altro servo; contro una persona franca, ed anche contro un gentiluomo se veniva sfidato; ma se lo sfidava (3) questi poteva rifiutar il combattimento, ed anche il signore del servo era in diritto di ritrarlo dalla Corte. Il servo poteva per una carta del signore (4), o per consuetudine combattere contro ogni persona franca; e la Chiesa pretendeva lo stesso diritto pe' suoi servi (5), siccome testimonianza del rispetto ad essa portato (6).

Beaumanoir (7) dice che un uomo che vedesse un testimonio andar a deporre contro di sè, poteva deluderlo, affermando avanti ai giudici, che la parte di questo adduceva un testimonio falso e calunniatore (8), e se il testimonio voleva sostener la querela, dava i pegni del combattimento. Più non si parlava dell'inquisizione; poichè se il testimonio era vinto, conchiudevasi aver la parte addotto un falso testimonio, e perdeva la causa.

Non bisognava lasciar giurare il secondo testimonio, poichè vi avrebbe pronunziata la propria testimonianza, e l'affare si sarebbe finito colla deposizione di due testimonii. Ma arrestando il secondo, rimaneva inutile il deposito del primo.

(1) BEAUMANOIR pag. 325.

(2) Idem p. 323. Vedi pure quanto dissi al libro XVIII.

(3) Idem cap. XLIII. p. 322.

(4) DÉFONTAINES cap. XXII. art. 7.

(5) « Abbiamo licenza di combattere e di testificare: » carta di Luigi il grosso dell'anno 1118.

(6) Idem.

(7) BEAUMANOIR cap. LXI. p. 345.

(8) « Si debbono interrogare, prima che giurino, per chi vogliono testificare, giacchè la richiesta impedisce loro di pronunziare falsa testimonianza. » BEAUMANOIR cap. XXXIX. p. 218.

Rigettato così il secondo testimonio, la parte non poteva presentarne altri, e perdeva la causa, ma quando non vi fossero pgni di combattimento (1), si potevano addurre altri testimonii.

Beaumanoir dice che il testimonio poteva dire alla propria parte, prima di deporre: « io non esito a combattere per la vostra querela, nè ad entrare in lite per la mia; ma se mi volete difendere, dirò volentieri la mia verità (2). » La parte era obbligata a combattere pel testimonio, e se era vinta, non perdeva la causa (3), ma il testimonio era rifiutato.

Credo questo una modificazione dell'antica consuetudine; alla quale sentenza sono spinto dal vedere quest'uso stabilito nella legge de' Bavari (4) ed in quella de' Borgognoni, senza limite alcuno (5).

Già parlai della costituzione di Gondebaldo, contro la quale tanto declamano Agobardo (6) e sant' Avito (7) « Quando l'accusato » dice questo principe « presenta testimonii, per giurare ch'è non ha commesso il delitto, l'accusatore potrà chiamar alla pugna uno de' testimonii; poichè è giusto che chi s'offri a giurare, e dichiarò di saper il vero, non faccia difficoltà a combattere per sostenerlo. » E per tal modo, esso re non lasciava ai testimonii alcuna via per evitar la pugna.

La natura della decisione per mezzo di combattimento, essendo tale da condurre la cosa a termine definitivo, non potendo patir un nuovo giudizio e nuovi processi (8), l'appello qual è stabilito dalle leggi romane e dalle leggi canoniche, cioè un tribunel superiore per far riformare il giudizio d'un altro, era in Francia ignoto.

Una nazione guerriera, volta unicamente al punto d'onore, non conosceva affatto questa forma di procedere, e seguendo

(1) BEAUMANOIR cap LXI. p. 346.

(2) Idem cap. VI. p. 39 e 40.

(3) Ma se il combattimento faceasi per mezzo di campione, il campione vinto aveva il pugno tagliato.

(4) Tit. 46. §. 2.

(5) Tit. 45.

(6) Lettere a Luigi il Buono.

(7) Vita di sant'Avito.

(8) « Poichè nella Corte ove si va per l'appello, per mantener i patti, fatta la pugna è terminata la causa, più non abbisognano appelli. » BEAUMANOIR cap. II. p. 22.

sempre lo stesso fine, essa pigliava contro i giudici le mosse medesime, che avrebbe potuto usar contro le parti (1).

L'appello, appo questo popolo, era una sfida a combattimento che doveva terminar col sangue, e non già un invito a querela colle penne, assai più tardi conosciuta.

Così san Luigi dice ne' suoi ordinamenti (2), che l'appello contiene fellonia ed iniquità; e Beaumanoir ne dice, che se un nomo ligio voleva lagnarsi per qualche attentato commesso contro di lui dal suo signore (3), doveva denunziargli prima d'abbandonare il suo feudo, e dipoi citarlo avanti il suo signore sovrano ed offrirgli i pegni della battaglia. Il signore parimenti, citando il proprio uomo davanti il conto, rinunziava al suo omaggio.

Citare il proprio signore per falso giudizio, valeva affermare che il giudizio di lui era stato falsamente ed iniquamente reso: ora gettar parole simili contro il proprio signore era una specie di fellonia.

Così invece di citar per falso giudizio il signore che istituiva e regolava il tribunale, si citavano i pari che componevano il tribunale stesso; evitando per tal modo la fellonia, giacchè non s'insultavano che i pari, a cui si poteva sempre render ragione dell'insulto.

Protestando falso il giudizio de' pari, s'esponeva altri a grave caso (4). Se aspettava che il giudizio fosse fatto e pronunziato, era obbligato a combatterli tutti, qualora s'offrivano a giustificare il giudizio (5). Se chiamava il combattimento pria che tutti i giudici avessero pronunciata la loro opinione, conveniva pugnare con tutti quelli che erano nella stessa opinione convenuti (6). Per evitare il quale pericolo si supplicava il signore affinchè comandasse che ciascuno de' pari dicesse ad alta voce la propria opinione, e quando il primo l'aveva pronunciata, gli si diceva, ch'era falso e calunniatore, e non faceva duopo combattere che contro lui solo (7).

(1) BEAUMANOIR cap. LXI. p. 342 e cap. LXVII. p. 338.

(2) Lib. II. cap. XV.

(3) BEAUMANOIR cap. LXI. p. 340 e 344, e cap. LXVII. p. 337.

(4) Idem cap. LXI. p. 343.

(5) Idem p. 344.

(6) Ch'eran concordi nel giudizio.

(7) BEAUMANOIR cap. LXI. p. 343.

Défontaines (1) voleva che prima di protestar falso il giudizio (2) si lasciassero parlar tre giudici, nè dice che bisognasse pugnare con tutti e tre, e nemmeno che vi fossero casi in cui bisognasse combattere tutti quelli che avessero dichiarata la loro opinione. Le quali discrepanze derivano dal non esservi in quei tempi consuetudini precise. Beaumanoir quindi narra quel che facevasi nella contea di Clermont, e Défontaines quel che praticavasi nel Vermandese.

Allorchè uno dei pari, o uomo di feudo aveva dichiarato di sostener il giudizio (3), il giudice faceva presentare i pegni di battaglia, e riceveva sicurtà dall'appellante, che sosterrebbe il proprio appello. Ma il pari appellato non dava sicurtà alcuna; giacchè era vassallo del signore, e doveva difendere l'appello, e pagar al signore una multa di sessanta lire.

Se chi appellavasi, non provava cattivo il giudizio, pagava al signore una multa di sessanta lire (4); e altrettanto al pari da lui disfidato (5); altrettanto a ciascun di coloro che al giudizio avevano acconsentito.

Un uomo caduto in forte sospetto di delitto di morte, preso e condannato, non poteva appellarsi di falso giudizio (6), giacchè o per prolungarsi la vita, o per far la pace si sarebbe sempre appellato.

Se taluno affermava esser falso e cattivo il giudizio (7) e non offrivasi poscia a mostrarlo tale, cioè a combattere, veniva condannato ad una multa di dieci soldi, se gentiluomo; di cinque se era servo, per le insolenti parole pronunziate.

I giudici o pari stati vinti (8) non dovevano perdere nè la vita nè le membra; ma l'appellante, se si trattava di cosa capitale, era reo di morte (9).

(1) Cap. XXII. art. 4, 10 e 11. Egli dice solamente che si pagava a ciascun di loro una multa.

(2) Appellarsi di falso giudizio.

(3) BEAUMANOIR cap. LXI. p. 314.

(4) Idem, e DÉFONTAINES cap. XXII. art. 9.

(5) DÉFONTAINES ibid.

(6) BEAUMANOIR cap. LXI. p. 316, e DÉFONTAINES cap. XXII. art. 24.

(7) Idem p. 314.

(8) DÉFONTAINES cap. XXII. art. 7.

(9) Idem cap. XXI. art. 41, 42 e seg., dove si distingue i casi, in cui il falsario perdeva la vita, la cosa discussa, o solamente l'interlocutorio.

Quest'uso di citare gli uomini di feudo per falso giudizio era per evitare di citar lo stesso signore. Ma se il signore non aveva pari (1) o non ne aveva abbastanza, poteva a sue spese torre in prestanza dei pari dal suo supremo signore (2); questi non erano obbligati a giudicare, se non volevano; ma potevano dichiarare di non esser venuti che per dar il loro consiglio: e in questo caso particolare (3), il signore giudicando e pronunciando egli stesso il giudizio, se si appellavano contro di lui di falso giudizio, a lui toccava il sostener l'appello. =

Fin qui Montesquieu; ma poichè dee piacere leggere gli originali statuti intorno a questa singolarissima usanza, esibiamo quelli delle Assise di Gerusalemme.

*Chi vuol fare disfido de sassinamento,
et el sassino è presente in corte, che deue dire et fare.*

Chi vuol far disfido de sassinamento d'omo o de donna, o de putto che sia stà sassinato et mostrato in corte, et colui ò colei che vorà disfidar è presente in corte, el deue far dire per el suo consultore in questo modo: « Signor, el tale si querella a voi del tale ch'è là, il quale hà sassinato el tale; e se lo nega egli è prompto de prouarglielo con la sua persona contra quella de lui, e renderlo morto ò pentito in spacio de vna hora, e ecco qui el suo segno » et nomini tutti tre, el querellante, el querellato et el sassinato; et poi el querellante s'inzenna chi auanti el signor et porgali el suo pegno.

*Chi deue far disfido de sassinamento per champion,
con'el deue fare.*

Chi vol fare disfido de sassinamento per champion, et è tale chel può et deue fare, deue far dire in corte al signor, in presenzia de colui che vol disfidar: « Signor, el tale si querella a voi del talc che ha sassinato el tale » et nominar tutti tre, el

(1) BEAUMANOIR cap. LXII. p. 322. DÉFONTAINES cap. XXII. srl. 3.

(2) Il conte non era obbligato a darne in prestanza. BEAUMANOIR cap. LXVII. p. 337.

(3) « Niuno può far giudizio nella propria Corte » dice BEAUMANOIR cap. LXVII. p. 336 e 337.

querellante, el sassin et el sassinato; « e se lo nega, egli è prompto de farlo prouar per un homo contra la sua persona nel termine che la corte li darà, e renderlo morto ò pentito in spacio d' una hora, ouer lui con la sua persona prouarli, se non presenterà el suo campion al termine, e renderlo morto e pentito in spacio d' una hora, e vedi qui el suo pegno; » et s' inzenochi el querellante auanti al signor, et porgi el suo pegno; et guardasi bene colui che fa disfido per campion, che lo presenti al termine che la corte li darà per menarlo, perchè se non lo hauerà presentato a far la battaglia al termine che la corte li hauerà dato, el sarà convinto de sassinamento, sel non può fare personalmente quel che si offerse in corte de fare campione, per il che hauerà dato li suoi pegni, et il signor li hauerà riceuuti.

Come e perchè il desfido del homicidio è grave à menar in battaglia, s' el reo si sa guardar, e doue se deue fare, e come si deue guardare.

Disfido de homicida è molto grave a fare, se colui ch' è disfidato sà et vorà guardarsi combattendo: et chi vol far disfido de homicidio, deue far portar el corpo in la corte, et deue dire et fare del corpo, et mostrar li colpi à la corte, si com' è preditto in questo libro, che si deue fare del sassinamento; et quando vorà far el disfido, deue far dire al signor per il suo aduocato in questo modo: « Signor, el tale si querella à voi del tale » et lo nomini « il quale dette al tale » et nominilo, « el colpo o li colpi, per li quali hà receuuto la morte; e sel nega egli è prompto de prouarglielo, così come la corte terminerà ò cognoscerà che lo deue probar, e vedi qui il suo pegno. » Et poi colui che fa el disfido se inzenochia auanti al signor, et li porge il suo pegno; et se colui ch' è così disfidato è presente in corte, deue dimandar consultore al signor, et poi far dire al signor, sel è in ferri, o in ligami, chel faccia disligar; ò cauar da i ferri, et quando si farà questo, el querellante deue refar la sua querella, si com' è preditto, et poi colui ch' è a consulto del querellato, deue dire: « Signor, el tale » et lo nomini « denega o contradice li colpi et el delicto, ch' el tale l' imputa » et lo nomini « et è prompto a difendersi, così come la corte terminerà che si deue defender, e vedi qui il suo pegno; » e poi el querellato si deue inzenochiare in presentia del signor, et porgergli el suo pegno; e la corte deue terminar che colui o

colei che fece così la querella, debba prouar quel che ha ditto per doi leal testimonii de la lege de Roma, et che il querellato possa disfidar l'uno con pegno et combatter seco sel vole; et quando la corte terminerà questo, se colui che fece la querella preditta non ha prompto i suoi testimonii, deue far dire al signor: « Signor, fatiue seguro del tale » et lo nomini « fin tanto eh' io habbi à menar i miei testimonii in corte per testificar questo, nel termine che la corte me darà; » et el signor dene domandarlo doue sono i suoi testimonii, et lui deue dire doue sono, o al reame o fuora, là doue crede che i sono, et la corte li deue dar termine de menar li suoi testimonii in corte per testificar, et el termine deue esser secondo i lochi che si dice esser quando si nomina, et el signor deue far guardar in preson et in ferri el querellato fin al termine che la corte hauerà dato al suo adversario de menar i suoi testimonii; et se colui che ha fatto tal querella, com'è preditto, ha li suoi testimonii pronti, et vorà subito far el desfido, deue far dire dapoi la termination de la corte: « Signor, e io son prompto de prouarglielo, sì come la corte terminerà, e vedi qui li miei testimonii, per li quali gliel prouerò. » Et dica à li testimonii: « Venite auanti, dicete, e faeciate di questa cosa quel che leal testimonii deneno fare; » et poi loro deueno dimandar consultore al signor, et el signor gliel deue dare, et quando l'haueranno, el suo consultore dene dir per loro: « Signor, vedi qui el tale e el tale che vi dicono, e io per loro, che i furono al loco e in la spiazza, doue i hanno visto chel tale » et lo nomini, fece al tale » et lo nomini « el colpo, o li colpi per el quale hà reeeuuto morte; e di questo sono pronti à fare come leal testimonii » et el signor deue subito far portar uno Euangelio et dire: « Venite avanti, giurate che lè così come il vostro aduocato hà ditto per voi; » et loro si deueno ingenuchiare per fare el sacramento; et sel querellato li vorà contradire, o disfidar per segno de battaglia in aleuno de li sopraditti modi, el può fare com'è specificato di sopra in questo libro che debba fare chi vol disfidar testimonio per segno di battaglia; el signor deue riceuer li pegni, et quando li hauerà riceuuti deue dire à la sua corte che quella cognosca, come se diè far quella battaglia, et a qual termine, et la corte parmi deue cognoscere che la sia il terzo giorno, et così armati et aparechiati come dice in questo libro, che li campioni del sassinamento deueno esser, et el querellante deue render el querellato morto o pentito in spacio de una hora; per-

chè non mi par differentia tra il sassinamento et l' homicidio, eccetto questo, che l' homo può fare et prouare el disfido del sassinamento con la sua persona, et quello del homicidio conuien provarlo per testimonii, et però deue esser menato l' uno come l' altro in tutte le cose, eccetto nella proua ch' è diuersa da personalmente à testimonii. Et quando ditti campioni haueranno dato i suoi pegui al signor, et lui li receue, alhora deue guardar ambidui bene, et deue similmente el signor far guardar bene colui che fa el disfido, o il suo campion fino al terzo giorno, i deueno venir per offerir, sì come quelli del sassinamento, et fare et dire quel ch' è specificato in questo libro, che li campioni del sassinamento deueno fare et dire fino al sacramento; et el sacramento che faranno deue esser tale. Colui ch' è querellato de l' homicidio deue giurar per mezo al campo sopra l' Euangelio che non ha al tale, et lo nomini, dato el colpo ò li colpi per li quali hà receuto morte; et colui che l' ha querellato deue subito prenderlo per el pugno, et dire: «Tu menti, et io te leuo come sperjuro, et giuro sopra questi santi Euangelii, che tu li hai dato el colpo ò li colpi per li quali ha receuto morte; et poi li guardiani del campo li deueno menar ad una parte del campo, et partirsi el Sole, et fare tutte le altre cose che sono specificate di sopra, che si dene fare di campioni che combatteno per sassinamento; et de colui ch' è vinto ò pentito deue el signor far fare justizia, com' è ditto di sopra, et similmente de colui o colei che fa el disfido, se il suo campion è vinto; et s' el querellato de homicidio oppone uno de li testimoni, et dice chel non è miga tale che possa portar testimoniànza contra di lui, et se offerisse prouarlo, sì come la corte terminerà, o cognoscerà chel deue prouar per do testimonii leali de la lege de Roma, et el testimonio che sarà così opposto, diè mantener la sua lealtà, et pno disfidar qualunque vorà de li testimonii che testificano contra de lui, et combatter seco; et se non lo vorà disfidar per segno di battaglia, et lo vorà cauare a non portar quella testimonianza contra di lui, lo può fare, sì com' è specificato di sopra che si deue far tal cosa, et così potrà esser differita longamente la cosa di testimonii contra testimonii, tanto che alcuno de li testimonii, che vogliono cauare da la testification, voglia disfidar alcuno de li testimoni che voleno testificar la causa per la qual deue esser cauato da la testification, et atacharsi seco à battaglia. Et però io hò preditto ch' è difficile à combatter con altro per homicidio quando el si sa guardar, perchè lui farà eader la battaglia sopra

uno de li testimonii, sel vorà oponer alcuno di testimonii che vorano testificar contra di lui de l'homicidio imputatoli.

Come si può hauer più battaglie da vno occiso che ha molti colpi.

Io dissi in questo libro che vn' homo ammazzà in altro modo che per sassinamento, se l' ha più colpi puol hauer molte battaglie; et perchè hò dechiarito poi come si può fare querellar d'homicidio, voglio qui specificar come si può hauer più battaglie de vn' homo che si' ammazzato, com' è preditto, il quale abbia più colpi; il modo è tale. Quando è portato in corte, et la corte hauerà visto i colpi et referiti al signor com' è preditto, et colui che vol far la querella de l'homicidio si querella al signor contra colui che si vol querellar, et non si querella se non de uno de li colpi, el che vorà dire esser stà causa de receuer la morte, dica: «Signor, io mi querello à voi contro del tal. che dette al tale tal colpo, per il quale hà riceuuto la morte;» et dica qual colpo; et poi dica et faccia quel ch' è ordinato di sopra che si deue fare; et faccia secondo la lege del disfido de homicidio; et dapuò questo, un' homo o donna che vorà menar alcuno altro homo per segno di battaglia, vien auanti al signor, et demanda consiglio, et li dice: «Signor, io mi querello à voi contra el tale che fece al tale el tal colpo con arma aguzzata, e de tal arma;» et dica che li parerà meglio chel colpo sia stato ò de spada ò de coltello ò d'altr'arma, et dica quale sia. «Et se lo nega, io son pronto di prouarlo, come la corte terminerà cognoscer ch' io el debba prouar;» et se colui el confessa, stà à l'arbitrio del signor per la assisa o vsanza de farli tagliar el pugno destro, et se lo nega, colui che si ha querellato contra egli, el deue prouar per do leal testimonii, et lui può leuar l' uno et combatter seco, ò cauarlo da la testification; oueramente sarà conuinto et li sarà tagliato el pugno, sì come ho preditto, et così si può fare per cadaun di colpi che hà l'occiso; et però dissi che de vno homo occiso che hà più colpi, si può hauer molte battaglie, perch' io non credo che sia alcuno che più tosto non si difenda contro un altro per sè ò per campion (sel fusse tal che si dovesse difendere per campion) che lassarsi tagliar el pugno destro, et è giusto et ragionevole, et ben pare che l' homo può et deue difender per segno di battaglia un suo membro, più tosto che soffrir à perderlo, già che l' homo per differentia d' una marcha d' argento si può, et deue difender per battaglia, è molto più grande et graue la differentia di perder vn membro, che de vna marcha

d'argento; et chi fa querella d' homicidio deue saper che cosa è l' homicidio, acciò si metta in iusti pegni quando fa el desido. Homicidio è quando l' homo è occiso pubblicamente in presentia de le gente con missianza ò senza missianza; et l' homicidio non si può prouar personalmente, ma conuienlo prouar per testimonii; et la proua di testimonii è troppo difficile à farli vegnir à battaglia à chi se sa diffender et lo vol fare; et è dechiarito assal in questo libro come et per che, et non voglio hora più dechiarirlo.

Come tutte le sorte de campioni deuono esser armati quando vanno per offerirsi à la battaglia.

Questo è il modo come tutti li campioni cauagliieri, et altri deuono combatter, et come si deuono prima offerir al signor, et doue et come, et di qual arme deuono venir armati in corte per offerirsi à combattere, et come, et di qual arme deuono esser armati al campo, et se la battaglia è à cavallo, come et di che deuono esser couerti li caualli.

Come i cauallieri deuono esser armati che combatteno per assassinamento, et come per altre querelle, et come deuono venir ad offerirsi, e à qual hora.

Li cauagliieri che combatteno per sassinamento, ò per homicidio, deuono combatter à piedi et senza scuffia, et esser tosati à la rotonda, et vestiti de veste vermiglia ò sopraueste ò camise de cendado vermiglio, curte fino al zenochio, et le maniche curte fino al braccio, et hauer calce rosse de panno ò de seda à coprirse, et non più, et vna targa che si chiama chorazze, che sia più grande di lui mezo piè, ouer uno palmo, in la quale habbia do busi de commune grandezza, à cason chel possa veder il suo adversario per quelli busi, et deue aver una lanza et due spade, l' una cinta che habia la fodra tagliata fino à le cenge, et l' altra atachata al suo schudo, tal che la possa hauer quando sarà bisogno, et non hà più de tre giorni de spacio de tal battaglia, dapoì dati et receputi li pegni. Et quando li campioni che hanno dati i pegni de tal battaglia, si voleno offerir il dì de la battaglia, i deuono venir à piedi tra la prima et terza, ne la casa del signor; el querellante prima così vestito et calzato com' è dechiarito di sopra, et far portar auanti lui molte targe et molte lanze et molte spade, acìo chel possa pigliar à l' intrar in campo quelle che vorà, perchè se cadauno non pre-

sentasse più d' una, et quella fusse rotta ò persa, ò peggiorata in alcun modo auanti che fosse in campo, el non potria haner poi nessun' altra, eccetto quella che presentò al signor et à la corte, et el querellante se deue offerir prima, et dire così, quando vegnirà in la corte del signor, ò de colui che sarà in suo loco, et de la corte: « Signor, io apresento me e le mie arme à voi, et à la corte, e vedile qui » et deue mostrarle « e mi offerisco fornir quel che mi offersi fare in la battaglia che ho dato il pegno contra el tale » et nominarlo; et alhora il signor deue far venir tutte le arme, et mostrarle à la sua corte se quelle sono così come deueno esser, et poi consegnar le arme à li suoi homini, et commandar al campion che vadi in campo. Et quelli che portino le arme con lui, et el querellato deue poi venir ad offerirsi, si com' è ditto di sopra del querellante, et el signor dene far dire à lui come disse al querellante; et se una de le lanze è più longa de le altre, el signor le deue tagliare et farle d' una grandezza, et deue far guardar bene li doi campioni andando in campo, che alcun d' essi non scampa ò si asconda, et nè alcuno li faccia male, ò dispiacer in la persona, nè honta ò villania, et el signor li deue far custodir de tutto questo, per che sono in sua custodia, et quando saranno ambidui al campo, el signor deue metter de li suoi homini per custodir il campo, et l' uno di quelli deue dire auanti de li altri a cadaun de li campioni: « Elegete de le vostre arme quelle che vorete hauer per far la battaglia; » et loro deueno tegnir in campo quelle et leuar le altre; et poi deneno far che giuri cadaun de li campioni che non portano breue, nè charactera, nè incanti, nè fecero per quella battaglia, ò fatto farc, nè altri per loro chel sapiano, nè hà donato o promesso à persona alcuna qual si sia alcuna sorte de robbe per far breue o incanti o charactera o scongiuri, che li possia ajutar in quella battaglia ò nocer il suo aduersario; et che non ha altre arme adosso che quelle che la corte ha visto. Et poi deueno menar i campioni in campo, et in mezo al campo hauer uno Euangelio, et el querellato deue giurar prima sopra li santi inzenocchiato, la man destra sopra l' Euangelio, et dire così: « l' ajuti Idio et li santi Euangelii, come lui non ha sassinato el tale » et lo nomini; et el querellante deue dire chel mente, et chel leua come spergiuro, et pigliarlo dal pugno et leuarlo, et giurar subito che, così l' ajuti Idio et li santi Euangelii come colui hà sassinato el tale, et lo nomini; et dapuò questo, li custodi deueno menar

ciascun de li campioni in vna parte del campo, et la crida deue esser publicata in li quatro cantoni del campo, tale che non ardisca alcuno, sia di che nation si voglia, de fare ò dire cosa per la quale l'uno o li doi campioni fusseno in alcuna cosa ajutati ò adueduti, nè lo possano; et se alcun lo farà, il suo corpo et il suo hauer incorerà in la mercede del signor; et sel sassinato è presente deue esser in una parte del campo tutto discoperto, et se vi è homo o donna che fece el desfidò per campion, deueno esser le persone loro in tal modo che non possino nocer, nè ajutar alcuna de le do parte, nè in ditto nè in fatto, nè in continentia, eccetto de pregar l'idio in tal modo che li campioni non possano aldire; et le arme del vinto, et quelle che cazeno al vincitore rotte ò integre, deueno esser del signor, et se ui ha contestabile, del contestabile; et se sarà fatta pace, poi che sono lassati andar insicme, et alcune arme de qualunque se sia è rotta, o cade al campo, quelle sono del signor, o del contestabile, sel vi è. Et poi li custodi del campo deueno partir el Sole, sì che non sia à l'incontro più de l'uno che de l'altro; poi dene dire l'uno de li custodi al signor: « Signor, che comandate voi? hauemo fatto quanto doueuamo fare; » et el signor deue dirge alhora: « Lassiali andar insieme, e tirateui in vna parte del campo, et lassali trouarsi. Et sel campion porta arme ascose, altre che quelle che la corte ha viste, et se vol aintar per noser il suo aduersario, et li custodi del campo lo saperanno, el deueno prender subito, et el signor deue farli come de sassino; et se l'uno prende l'altro et se battenno, li custodi del campo si deueno tirare in quella parte, et esser il più apresso che potranno à loro, sì che se l'un dice la parola del pentire, che li possano aldire; et se la dice, et li aldano, deneno dire à l'altro: « Hauete fatto assai; » et subito pigliarlo et darlo à l'arbitrio del signor; et el signor subito el deve far strassinare de là fin à le forche, et impicarlo per la gola; et similmente colui che sarà ucciso, ancor che non abbi ditto « Mi pento; » et chi vol far disfido de sassinamento, et non è cauaglier, el deue far dire tutte le cose, sì com'è ditto di sopra, eccetto solamente che li campioni deueno esser altramente armati che li cauaglieri, et deneno esser così armati, et hauer tutte le arme com'è apresso specificato, che campion, altro che cauaglier, deue hauer, per che li fanti à piè combatteno in tutti li casi altramente che li cauaglieri.

Quanto termine vi è à combatter da poi dat'i pegni.

De tutte le sorte de battaglia, eccetto de sassinamento et homicidio, vi è quaranta giorni de termine, dapoi che saran dat'i pegni, et al quadragesimo giorno tra la prima et la terza hora, deneno li campioni venir à offerirsi nella casa del signor, el querellante prima et il querellato poi, et se sono cauaglieri deueno venir à cavallo ne la casa del signor per offerirsi, et deneno hauer calciate le calce d' arme, et li suoi spalazzi adosso, et deueno far menar li caualli copertati, et d'ogni altra cosa apparechiati, sì come s'intra in campo, et far portar le altre sue arme, de le qual si deue armar al campo, et deueno esser armati al campo con loriche et calce, et elmi con visiere; et cadauno abbia la sopra vesta, et sel vole, et se non vorà salda, el può metter auanti al suo petto et ventre uno guardacuore de tela con gotton, ò de seda tal et sì forte come vorà, et deue hauer uno scudo et una lanza et do spade; et le lanze deueno esser d'una longhezza, et li ferri de le lanze et de le spade di cauaglieri che combatteno al campo d' impegnata battaglia deueno esser così fatte et tanto grande come voranno loro, 'pur che non siano tali che possano passar le maglie de le loriche, senza tagliar ò romper la maglia, et deue hauer nel cerchio de l' elmo atorno atorno vn cerchio de ferro con agni de ferro ò rasadori tanti quanti vorà, et nel seudo deue hauer doi agui, l'uno in mezo del seudo, et l'altro al cano de sotto, et deueno esser de tal grossezza qual voranno, et tanto longhi quanto un piede, et non più; et atorno al scudo, da l'altra parte, tante broche, agui et rasadori quanti voranno. El cauallo deue esser coperto con le coperte de ferro et hauer una testiera de ferro, et in mezo la testiera un chiodo, come quello del scudo, et può metter cadauno atorno le coperte de ferro cadene longhe quanto vorà per coprir et guardar le gambe et piedi dil suo cauallo.

Et cadauno deue haner l'una de le sue do spade atachata à l'arzon de la sella d'auanti, et l'altra deue hauerla cinta, et la fodra tagliata fin à le coreze, et poi hauer sel vol vno ò doi sacchetti ligati à la sua sella pieni de ciò chel vol, ma non de cose che possano noser el suo aduersario, et può coprir el suo cauallo d'altre coperte sopra quelle de ferro tal quale vorà. Et hauanti che il quadragesimo giorno sia, el signor deue far fare el campo fuor de la città, ma apresso, et deue esser el campo de quaranta canne quadre, et valizato, bene circondato con fosse et pali che siano

atorno ligate corde, sì che per mezo li pali habia corde traligate, acìò che s'alcuno cauallò fosse duro de bocca, non potesse straportar il suo signor fuor del campo, per che sarà vinto el campion che sarà fuor del campo, ò che sarà cazuto a qual modo si sia fin che la battaglia sia finita, ò sia fatto pace.

Et il quadragesimo giorno deueno venir à offerirsi in la casa del signor trà la prima et la terza hora, el querellante prima et il querellato poi, et deue cadaun di loro hauer più cavalli coperti, si com'è sopraditto, et far portar de le preditte arme d'ogni sorte assai, perchè sel non porterà più d'una et non farà menar più d'uno cauallò, et quel cauallò sarà morto ò impedito, ouer alcuna delle arme mal posta ò mal condicionata, el non può recuperar altra, poi che lui le ha presentate à la corte; et quando el querellante vien in presentia del signor deue dire ò far dire: « Signor, io son venuto al termine che voi e la corte mi desti, fornito e in ordine di ciò che mi bisogna per tenir la mia battaglia, e mi offero far la battaglia che mi offersi fare, e vi dico prego e rechiedo che voi commandate ch'io vadi al campo per far la mia battaglia; » et el signor deue dire: « Aspetta quiui, fin ch'io vel commandi; et poi se diè tirar à un canto nella casa del signor, et quando el querellato vien auanti al signor deue far dire similmente com'è preditto del querellante; et quando saranno così offerti, el signor deue commandar prima el querellante che vada al campo, et poi al querellato, et deue mandar de li suoi homini per accompagnarli fino al campo, et guardar che alcun de loro non scampi, nè alcun li dica o faccia mal, nè oltraggio, nè villania. Quando vegniranno apresso al campo, ogniuno deue hauer pauglioni tesi o loze fatte fuor del campo là dove i s'armano; et el signor deue venir là con li suoi homini, et constituir de li suoi più prouidi homini per guardar el campo, et deue hauer molti homini armati de li suoi atorno al campo per guardar che à torto nè forza nè oltraggio non sia fatto à sua signoria, nè ad alcun de li campioni. Et quando saranno venuti là, el signor deue far venir li primi campioni in sua presentia, et dir à cadauno: « Qual è il vostro cavallo sopra il quale volete, ò douete combattere, e doue son le vostre arme con le qual volete combattere? » Et loro le deuono mostrar; et el signor le deue far pigliar, et el mostrerà à la sua Corte, se quelle sono tale quale convengono per far quella opera; et alhora la Corte deue mesurare le lanze, et se l'una è più longa de l'altra scurtarla, et farle eguale, et s'alcune de le spade, o li ferro de le lanze ò tale che possa passar la ma-

glia de le loriche senza romper ò tagliar la maglia, si deue far cambiar, et tñor altre, si com'è preditto che deuono essere.

Et quando serà fatto questo, el signor deue dire à li campioni che si vadino ad armare de tutte le lor arme, eccetto l'elmo, el scudo et la lanza; et el signor deue commandar à li suoi homini che sieno menati al campo, et che siano menat' i suoi cavalli auanti loro, et suoi scudi, et le sue lance, et li suoi elmi, et deuono intrar à piedi al campo, et esser da parte cadauno separatamente. Et quando sarà fatto questo, quelli homini ch'el signor ha statuito per custodir el campo, denono portar vno evangelio, et far giurar ciascuno de li campioni da per sè, chel non porta adosso, nè sopra il suo cauallo alcuna arma con la quale possa nocer el suo nemico, altre che quelle che la Corte ha viste, nè sa chel porta sopra de sì, o del suo cavallo breue, nè carta, nè incanti, nè altri per lui chel sappia; et dapoì questo giuramento deuono far venire per mezo al campo li doi campioni, et hauer per mezo al campo vno evangelio che nno de li guardiani del campo deue tenere, et dire al querellato: «Venite auanti, e giura quel che douete;» et lui se diè iuzenochiar, et metter la man sopra l'evangelio, et dire: «Così me adiuti Idio, e questi santi evangelii, ch'io non ho mai fatto el tradimento ch'el tal me imputa;» et lo nomini; et il querellante el deue prender dal pugno subito, et dire: «Tu sei speriuoro, et io ti leuo come periuro, et giuro che, così mi adiuti Idio e questi santi evangeli, che tu hai fatto il tradimento ch'io te imputo.» Et poi li custodi deuono menar cadaun de li campioni in vna parte del campo, et commandar che la crida sia pubblicata nelle quatro parte del campo, sì com'è preditto che si debba publicar le cride nelle quattro parte del campo, et deuono fare ch'è ogniuno de li campioni monti sopra il suo cauallo, et poi lasar el suo scudo, et la sua lanza et li custodi deuono tenir li campioni per il freno del cauallo, et li altri li deuono partir el Sole. Et quando sarà partito el Sole, et le cride publicate, deuono dire al signor il quale deue esser fuor del campo à cavallo: «Signor, noi hauemo fatto quanto douenamo, che comandate?» Et el signor li deue dire: «Lasseli andar insieme;» et poi quelli che li tengono li deuono lassar andare, et si deue mouer l'uno contra l'altro, et fare el meglio che saperà. Et s'alcun de li campioni port'arme ascose, et le traze fuora per nocer il suo adversario, si deue fare come hauemo ditto, là doue parlassimo del sassinamento, et homi-

cidio che si debba fare. Colui che sarà morto, o pentito de questi doi al campo, el signor deue farlo strascinar, et impi-care, et el cavallo et le arme del vinto deueno esser del contestabile, et similmente quelle del vincitore che saranno rotte, ò cazude al campo. Et se sarà fatta pace de la battaglia, poi che li campioni sono lassati andar insieme, tutte le arme che saran cazude in terra rotte et intreghe, deueno esser del contestabile, et se non hà contestabile, quelle deueno esser del signor; et se 'l querellato per tradimento è vinto, egli è conuinto del tradimento, perchè li è stà prouato si come si doueua, et deueno esser dishereditati li suoi heredi, come heredi de traditor conuinto, et prouato per traditore; et s' el signor vol hauer el feudo di colui ch'è conuinto, et provato per traditore com' è preditto, quando prouederà oltra, et la justitia sarà fatta; el deue far radunar la sua Corte, et dire, com' el tale, et nominarlo, è stà querellato per traditore, il quale è stà conuinto, come colui al quale gli è stà prouato per battaglia, et il quale è stà vinto; et rechieder à la sua Corte, che quella cògnosca se li suoi heredi sono dishereditati dal feudo che fu de colui ch'è stà conuinto per traditore, hauendoglielo prouato in campo per battaglia, et la Corte deue cognoscer (al parer mio) che li suoi heredi siano dishereditati dal feudo che teniva, et de tutto quanto che da lui li potcua peruenire, si come heredi de traditor conuinto, et prouato per traditore: et alhora el signor puol hauer el possesso del suo feudo, et tenerlo, et far d'esso tutte le sue voglie, come suo, poi che l' hà hauuto cosl per termination, ò per cognition di corte. =

Non solo cause private, ma anche pubbliche rimetteansi al giudizio della spada. Bernardo, duca di Settimania, accusato di adulterio con Giuditta moglie di Lodovico il pio, chiede il giudizio del duello, ma niun si presenta a combattere. Quando il dissoluto Giovanni XII fece ribellar Roma ad Ottone I, questi mandogli in ambasciata due prelati, e con loro cavalieri che si offerissero a provare in campo chiuso, che Ottone non auea dato motiyo di disgusti ai Romani. Valenti cavalieri accompagnarono pure la legazione di Liutprando a Costantinopoli, per provare che di buon diritto Ottone auea occupato Roma. Quando poi Ottone II e Corrado di Borgogna tennero dieta a Verona (988) co' signori d' Italia, ad istanza di questi fu fatta legge, che qualora nascesse contestazione sopra eredità, e che una parte adducesse

una carta e l'altra la dicesse falsa, fosse deciso col duello: egual regola si seguisse in materie di feudo; e le chiese combattessero per via di campioni. Così fu ridotto ad obbligo quel che prima era arbitrio, e sottopostovi anche il clero.

La Chiesa non approvò mai i giudizii di Dio, e spessissime tornano ne' concilii le disapprovazioni e le minacce: poi principalmente Alessandro III, Innocenzo III e Onorio III riprovarono i giudizii di Dio. Man mano però che cadevano, si sostituiva la tortura che ne ha tutti i danni, senza giovar a cosa alcuna.

Più lunga lotta ebbero a durare la Chiesa e i principi per strappar di mano le spade ne' giudizii, considerandosi il duello come un avanzo delle guerre private, privilegio tanto ambito dai signori del medio evo.*

Al concilio di Vienna, presentaronsi due cavalieri catalani per sostener colla spada l'innocenza di Bonifazio VIII. I Templari, accusati da Filippo il Bello, offesero di purgarsi colle armi.

Pier d'Aragona e Carlo d'Angiò rimisero alla spada la loro controversia sul possesso del regno di Sicilia. Al concilio di Vienna, volendo Filippo di Francia far condannare la memoria di Bonifazio VIII come eretico, molti cardinali vi si opposero colle ragioni, e messer Carroccio e messer Guglielmo d'Ebolo coll'appello di battaglia (1). Che più? Carlo V e Francesco I, così tardi, aveano proposto di decider con un duello le loro liti, ch'erano liti di tutta Europa.

E quanto fosse tenace l'uso dei duelli giudiziarii lo rivela una costituzione di Giulio II (v kal. Aug. 1505) ove nelle terre mediatamente o immediatamente dipendenti dalla Chiesa romana proibisce i duelli, *quacumque causa, etiam a LEGIBUS PERMISSA*.

Ciò mostra come ancora fosser tollerati in Italia. In Francia gli avea aboliti Filippo il bello sin dal 1303, ma sotto Enrico II trovasi ancora ordinato il duello giudiziario dal parlamento tra Jarnac e la Chateigneraie. In Germania e ne' Paesi Bassi non trovasi legge che lo proibisse, e forse vi valse quella della Chiesa. Federigo II vieta i duelli giudiziarii, ma restano nel regno fin a Carlo III per decider le quistioni fra baroni e baroni. Esso Federigo deride quei che credon alle ordalie come sensibili prove della verità, mentre *abconscæ a veritate deberent potius*

(1) GIO. VILLANI XI. 22.

nuncupari. *Eorum etiam sensum non tam corrigendum duximus quam deridendum, qui naturalem candentis ferri calorem tepescere, immo (quod est stultius) frigescere nulla justa causa superveniente, confidunt* (1).

E del duello, *non tam vera probatio quam quædam divinatio dici potest, quæ naturæ non consonat, a jure communi deviat, æquitatis rationibus non consentit* (2).

Tenendo Carlo V come re di Sicilia i comizii ai 29 giugno 1522, gli fu presentata questa petizione:

« Perchè in lo regno è una pragmatica, li quali impona ad uno che scommetti ad combactiri ad altro; di cui pretendi alcuno agravio, grandissimi peni, per li quali si deveni ad grandissimi inconvenienti, et superchiarii; et di izo naxino morti di homini, handuli, insulti et gravi feriti; li quali cosi si evitariano, si la dicta pragmatica fussi annullata et revocata, et omni uno potissi satisfari li honuri so, per modu di scommectiri et combactiri alo adversario; et multi si abstiniriano di fari injuria et superchiaria alo so proximo, et lo injuriato si satisfaria, scommictendo lo adversario, et non li faria bisogno fari superchiaria, o insultu cun superchiaria, d'undi sequita majur scandalo et homicidii; per quisto lo dicto regno supplica vostra cesarea majestà, che extingua et abolixa dictu pragmatica, azoche omai uno cum la licentia che si requedi de jure, et secundo la forma dili constitutioni antiqui di lo regno, possa satisfari alo honuri so, cum manco inconvenienti. »

La ragion pubblica qui precorse alla privata tenacità, e la risposta fu:

« Brachio ecclesiastico in hoc non consentiente, ne incurrant in aliquam irregularitatem.

« Rescriptum imperatoris, non convenit, quia contra jus et bonos mores. » (*Capitula R. Siciliæ edita ab ill.^{mo} Fr. Testa, t. II p. 37*).

In Inghilterra ove le cause non determinate da leggi nuove non possono esser decise che secondo gli esempi, per quanto antichi, si vide all'alta corte di giustizia, il 17 novembre 1817, Abr. Touton, accusato d'omicidio, gettar il guanto al suo accusatore. Consultati i *precedenti*, si trovò che nel 1612 erasi tenuto un duello giudiziario fra Egerton e Morgan: lord Rea e Ramsay

(1) Constit. *Leges quæ* II. 31.

(2) Constit. *Monomachiam* II. 33.

l'aveano domandato nel 1631, ma fu negato per ragioni speciali, benchè in principio del processo si fosse riconosciuto, che in difetto di prova legale, doveva concedersi il duello: *Though upon want of good proof, the combat was necessarily accorded.* Alla camera bassa, nella tornata del 20 aprile 1818, il procuratore generale annunziò che proporrebbe un bill, per abolire il duello giudiziario nell'*appeal of murder*; abolizione parziale, che lo lascia sussister ne' casi d'alto tradimento.

Negli altri paesi scadde poco a poco l'uso, non però così, che qualche volta anche oggi non ci tocchi vedere due emuli decider la loro quistione in duello; — e saranno per avventura di quelli che compassionano la barbarie delle varcate età.

N.º XVIII.

COSTITUZIONE DEI FEUDI

DI CORRADO I.

In nomine sanctæ et individuae Trinitatis. Chuonradus gloriosissimus Imperator Augustus

Omnibus sanctæ Dei Ecclesiæ fidelibus, nostrisque, præsentibus scilicet et futuris, notum esse volumus, quod nos ad reconciliandos animos seniorum et militum, ut ad invicem inveniantur concordēs, et ut fideliter et perseveranter nobis et suis senioribus serviant devote, præcipimus, et firmiter statuimus, ut nullus miles episcoporum, abbatum, abbatissarum, aut marchionum, vel comitum, vel omnium, qui beneficium de nostris publicis bonis, aut de ecclesiarum prædiis tenet nunc, aut tulerit, vel hactenus injuste perdidit, tam de nostris majoribus Walvasoribus quam et eorum militibus, sine certa et convicta culpa suum beneficium perdat, nisi secundum constitutionem antecessorum nostrorum, et iudicium parium suorum.

Si contentio fuerit inter seniores et milites, quamvis pares adjudicaverint illum suo beneficio carere debere, si ille dixerit, id injuste vel odio factum esse, ipse suum beneficium teneat, donec senior, et ille quem culpatur, cum paribus suis ante præsentiam nostram veniant, et ibi causa juste finiatur.

Si autem pares culpam in iudicio senioribus defecerint, ille qui culpatur, suum beneficium teneat, donec ipse cum suo seniore et paribus ante nostram præsentiam veniant.

Senior autem, aut miles, qui culpatur, qui ad nos venire decreverit, sex hebdomadas, antequam iter incipiat, ei cum quo litigaverit, innotescat.

Hoc autem de majoribus Walvasoribus observetur.

De minoribus vero, in regno, aut ante seniores, aut ante nostrum missum eorum causa finiatur.

Præcipimus etiam, ut cum aliquis miles, sive de majoribus, sive de minoribus de hoc seculo migraverit, filius ejus beneficium habeat.

Si vero filium non habuerit, et Abiaticum ex masculo filio reliquerit, pari modo beneficium habeat, servato uso majorum Walvasorum in dandis equis et armis suis senioribus.

Si forte Abiaticum ex filio non reliquerit, et fratrem legitimum ex parte patris habuerit, si senjorem offensum habuit, et sibi vult satisfacere, et miles ejus effici, beneficium, quod patris sui fuit habeat.

Insuper etiam omnibus modis prohibemus, ut nullus senior de beneficio suorum militum cambium, aut precariam, aut libellum, sine eorum consensu facere præsumat. Illa vero bona, quæ tenet proprietario jure, aut per præcepta, aut per rectum libellum, sive per precariam, nemo injuste eos disvestire audeat.

Podrum de castellis, quod nostri antecessores habuerunt, habere volumus; illud vero, quod non habuerunt, nullo modo exigimus.

Si quis hanc jussionem infregerit, auri libras centum componat, medietatem cameræ nostræ, et medietatem illi cui dampnum illatum est.

Signum domini Chuonradi serenissimi Romanorum Imperatoris Augusti.

Kadolohus cancellarius vice Herimanni archicancellarii recognovi.

Datum V kalendas junii, indictione V, Anno Dominicæ incarnationis MXXXVIII. Anno autem domini Chuonradi regis XIII. imperantis XI.

Actum in obsidione Mediolani feliciter. Amen.

N.º XIX.

PACE DI COSTANZA.

In nomine sanctæ et individue Trinitatis, Federicus, divina gratia favente, Romanorum imperator et semper augustus, et Henricus sextus filius ejus, Romanorum rex et semper augustus.

Imperialis clementiæ mansueta serenitas eam semper in subditis suis dispensationem favoris et gratiæ habere consuevit, ut quamvis districta severitate excessuum delicta debeat et possit corrigere, tamen magis studeat propitia tranquillitate pacis et piis affectibus misericordiæ romanum imperium regere, et rebellium insolentiam ad debitam fidem, et debitæ devotionis obsequium revocare.

Eapropter cognoscat universitas fidelium imperii tam præsentis ætatis, quam futuræ, seu successoræ posteritatis, quod nos, solita benignitatis nostræ gratiæ, ad fidem et devotionem Lombardorum, qui aliquando nos et imperium nostrum offenderant, viscera innatæ pietatis nobis aperientes, eos, et societatem eorum, ac fautores, in plenitudinem gratiæ nostræ recepimus, offensas omnes et culpas, quibus nos ad indignationem provocaverant, clementer eis remittentes, eosque per fidelia devotionis suæ servitia, quæ nos ab eis credimus certissime recepturos, et in numero nostrorum fidelium computandos censemus.

Pacem itaque nostram, quam eis clementer indulgam concessimus, præsentì pagina jussimus subterscribi, et auctoritatis nostræ sigillo communiri. Cujus hic est tenor et series.

I. Nos Romanorum imperator Federicus, et filius noster Henricus Romanorum rex, concedimus vobis civitatibus et personis societatis, regalia, et consuetudines vestras tam in civitate, quam extra civitatem, videlicet Veronæ et castro ejus, et suburbis, et aliis civitatibus, locis et personis societatis in perpetuum; videlicet ut in ipsa civitate omnia habeatis, sicut hactenus habuistis, vel habetis.

Extra vero, omnes consuetudines sine contradictione nostra exerceatis, quas ab antiquo exerculistis, vel exercetis.

Similiter in fodro, et nemoribus, et pascuis, et pontibus, et

aquis, et molendinis, sicut ab antiquo habere consuevistis, vel habetis, in exercitu, in munitionibus civitatum, in jurisdictione tam in criminalibus causis, quam in pecuniariis, intus et extra, et in ceteris, quæ ad commoditatem spectant civitatum.

Volumus, ut regalia quæ vobis concessa nunc sunt, in hunc modum cognoscantur. Episcopus loci, et homines tam de civitate, quam de episcopatu eligantur, et viri bonæ opinionis, et qui ad hoc boni et idonei esse credantur, tales, qui nec contra civitatem, nec contra nostram majestatem privato vel speciali odio teneantur; qui jurent, quod bona fide et sine fraude perquirent, et inquisita consignabunt ea, quæ specialiter ad nostram spectant excellentiam. Si autem huic inquisitioni supersedendum esse putaverint, censum duorum millium marcharum argenti per singulos annos petimus. Attamen competenti moderatione moderabimur, etiam quantitatem istam, si enormis visa fuerit.

II. Si quis autem super iis, quæ vobis concessimus, vel permisimus, sive in civitate, sive extra civitatem, querimoniam apud nostram majestatem deposuerit, ejus querimoniam non admittemus, et silentium ei imponemus.

III. Hoc, quod nos, vel antecessor noster rex vel imperator, ecclesiis, episcopis, vel civitatibus, vel aliis quibuscumque personis clericis vel laicis, ante tempus guerræ dedit, vel quolibet concessionis titulo concessit, firmum et ratum habemus, salvo superioribus concessionibus, et pro ea solita servitia nobis exhibeantur, sed census non præstetur.

Commoditates, quas pro bono pacis civitatibus concessimus in civitate vel extra, illorum regalium nomine non intelligimus, pro quibus census debet præstari.

IV. Privilegia omnia, et data, et concessionem, quæ in præjudicium et damnum civitatis, vel locorum, vel personarum societatis occasione guerræ in injuriam alicujus prædictorum a nobis, vel a nunciis nostris indulta sunt, cassentur, et in irritum deducantur.

V. In civitate illa, in qua episcopus per privilegium imperatoris, vel regis comitatum habet, si consules per ipsum episcopum consulatum recipere solent, ab ipso recipiant, sicut recipere consueverunt. Alioquin unaquæque civitas a nobis consulatum recipiet.

VI. Consequenter, prout in singulis civitatibus consules constituentur, a nuncio nostro, qui sit in civitate vel episcopatu,

investituram recipient; et hoc usque ad quinquennium. Finito quinquennio, unaqueque civitas mittat ad nostram præsentiam nuncium pro recipienda investitura; et sic in posterum; videlicet ut, finitis singulis quinquennis, a nobis recipient; et infra quinquennium a nuncio nostro, sicut dictum est: nisi in Lombardia fuerimus; tunc enim a nobis recipient.

Eadem observentur in successore nostro. Et omnes investituras fiant gratis.

Cum autem nos imperator divina vocatione decesserimus, vel regnum filio nostro concesserimus, simili modo a filio, vel ejus successore investituram recipietis.

VII. In causis appellationum, si quantitas vigintiquinque librarum imperialium summam excedat, appellatio ad nos fiat; salvo jure et moribus Brixiensis ecclesiæ in appellationibus: ita tamen ut non cogantur in Alamaniam ire: sed nos habebimus proprium nuncium in civitate, vel episcopatu, qui de illa appellatione cognoscet; et juret, quod bona fide causas examinabit et diffinit secundum mores et leges illius civitatis, infra duos menses a contestatione litis, vel a tempore appellationis receptæ; nisi justo impedimento, vel consensu utriusque partis remanserit.

VIII. Consules, qui in civitatibus constituentur, tales sint, qui fidelitatem fecerint nobis, vel faciant antequam consulatum recipiant.

IX. Vassalli nostri a nobis investituram accipiant, et fidelitatem faciant, sicut vassalli; cæteri omnes, sicut cives; a quindecim annis usque ad septuaginta; nisi justo impedimento, vel consensu utriusque partis remanserit.

Vassalli, qui pro tempore guerræ vel treguæ non postularunt investituram, vel debita servitia nobis non exhibuerunt, hac occasione feudum non amittant.

X. Libellarie, et precarie in suo statu permaneant, secundum consuetudinem uniuscujusque civitatis, non obstante lege nostra, quæ dicitur imperatoris Frederici.

XI. Damna omnia, et ablata, et injurias, quas nos per nos, et per nostros ab universitate societatis, vel ab aliquo de societate, vel coadjutoribus societatis sustinimus, et per nos, et per nostram partem gratis remittimus, et plenitudinem nostræ gratiæ eis damus.

XII. Moram superfluum in civitate, vel episcopatu, pro damno civitatis non faciemus.

XIII. Civitates murare, et extra munitiones eis facere liceat.

XIV. Item societatem, quam nunc habent, tenere, et quotiens voluerint, eis renovare liceat.

XV. Pactationes timore nostro habitæ, vel impressione nunciorum nostrorum, pro infectis habeantur, nec pro eis aliquid exigatur.

XVI. Puta Placentinorum, scilicet pactum Pontis Padi, et sctum ejusdem pontis, et regallam, et datum, et pactum, quod episcopus Ugo fecit de Castro Arquato, et si qua alla similia sunt facta ab ipso episcopo vel comuni, vel nuncio nostro, ipso ponte remanente cum omnibus suis aliis utilitatibus Placentinis; ita tamen, quod teneantur semperolvere sctum abbatissæ sanctæ Julię de Brixie. Et si quæ aliæ sunt similes.

XVII. Sententiæ quoque, quæ jure, et secundum leges et consuetudines contra aliquem vel aliquos de societate latæ sunt, teneant; si tamen de jure contra eos tenerent, si gratiam nostram habuissent.

Quæ vero contrà aliquem vel aliquos de societate latæ sunt occasione guerræ, vel discordiæ, in irritum deducantur.

XVIII. Possessiones, quas quisquē de societate ante tempus guerræ juste tenebat, si per vim ablatae sunt ab his, qui non sunt de societate, sine fructibus et dāmo restituantur: vel si aliquis recuperavit, quiete possideat: nisi per electos arbitros ad cognitionem regaliū nobis assignentur.

XIX. Oplzoni marchioni omnem offensam, quam nobis, vel alicui nostræ partis fecit, postquam in societate fuerit, per se vel per aliquam personam cum societate, vel defendendo aliquem de societate, imperiali clementia per nos et nostram partem ei remisimus, et in plenitudinem nostræ gratiæ cum recepimus; nec per nos, nec per interpositam personam pro præteritis offensis sibi vel parti ejus aliquam inferimus lesionem, vel coercionem.

XX. Amplius eam jurisdictionem, quam Mediolanenses exercere consueverunt in comitatibus Seprii, et Martexanæ, et Burgariæ, et in aliis comitatibus, exceptis locis quæ Pergamenses modo per commune tenent inter Aduam et Olum, et excepto Romano veteri, et Bariano, et eam quam modo exercent, libere et quiete habeant et possideant sine contradictione nostra, et successorum nostrorum; salvis pactis, et datis, et concessionibus in suo robore durantibus, quæ per commune Mediolanenses fecerunt ci-

vitatibus Pergami, Novariæ, Laudi, nec propter hanc concessionem lædendis.

Nec ullum præjudicium fiat juri aut consuetudini alicujus civitatis societatis, nec aliquod jus aquiratur in detrimentum alicujus civitatis societatis propter concessionem prædictas.

XXI. Pacta inter civitates quondam facta, nihilominus firma et rata permaneant.

Nec aliquid intelligitur acquisitum Mediolanensibus in episcopatu Laudensi propter prædictas concessionem, salvo jure Mediolanensibus aquæ Lambrensis, et si quod habent in pedagio.

XXII. Omnes de societate, qui fidelitatem nobis jurabunt, in sacramento adjicient fidelitatis, quod possessiones et jura, quæ nos in Lombardia habemus et possidemus extra civitatem, jurabunt nos bona fide manutenere, si opus fuerit, et super hoc per nos, vel per nostrum nuncium certum requisiti fuerint; et si amiserimus, recuperare: ita videlicet, quod finitimæ civitates obnoxie sint principaliter ad hoc faciendum; et si opus fuerit, aliæ teneantur ad competens auxilium præstandum.

Civitates de societate, quæ sunt extra Lombardiam, in suo confinio ita teneantur facere.

Si qua verum civitatum ea, quæ in conventionem pacis ex parte nostra statuta sunt, non observaverit, cæteræ civitates ad id observandum bona fide compellent; pace nihilominus in suo robore permanente.

XXIII. Nobis intrantibus per Lombardiam, fodrum consuetum, et regale, qui debent et solent, et quando solent et debent præstabunt, et vias et pontes bona fide sine fraude et sufficienter reficiant. In eundo et redeundo mercatum sufficiens nobis, et nostris euntibus et redeuntibus bona fide et sine fraude præstabunt.

XXIV. In omni decimo anno fidelitates renovabunt in his; qui nobis eas nobis non fecerint, cum nos petierimus per nos, vel per nuncium nostrum.

XXV. Si qui ex parte nostra de suis justis possessionibus expulsi sunt, restituantur sine fructibus et damno; nisi in causa principali, seu proprietatis jure, possit se tueri possessor; salvis prioribus concessionibus. Et omnes offensæ eis remittantur, eodem jure servando in his, qui sunt ex parte nostra, circa restitutionem; nisi civitas teneatur juramento ut non restituat; quo casu arbitrium boni viri volumus pro restitutione succedere.

XXVI. Et si qua controversia de feudo orta fuerit inter nos, et

alium qui sit de societate, per Pares illius civitatis, vel episcopatus, in quo discordia agitur, secundum consuetudinem illius civitatis in eodem episcopatu terminetur; nisi nos in Lombardia fuerimus: tunc enim in audientiam nostram, si hoc nobis placuerit, causa agitabitur.

XXVII. Item volentibus venire contra pacta non per violentiam facta, et juramento firmata, inter civitates societatis, vel civitatem et alias personas, nos audientiam denegabimus.

XXVIII. Item nos restituimus stratam Veronensibus:

XXIX. Et nominatim recipimus Azolinum in plenitudinem gratiæ nostræ et omnem offensam ei remittimus.

XXX. Hanc igitur pacem secundum formam præscriptam, et sicut per mediatores pacis, videlicet Willelmum Astensem episcopum, Henricum marchionem Saonensem, et ejus fratrem Theodoricum de Silva Benedicta, et Rodulfum camerarium nostrum, una cum eis bona fide intelleximus, et secundum tenorem, quo eandem pacem et concordiam intimari et jurari fecimus, et secundum quod Lombardi eam bona fide intellexerunt, perpetuo ratam haberi et conservari statuimus. Ut firma permaneat et inconvulsa, præsentem paginam nostræ impressione sigilli fecimus communiri.

XXXI. Nomine vero civitatum, quibus gratiam nostram reddimus, et præscriptam facimus concessionem, seu permissionem, hæc sunt: Vercellæ, Novaria, Mediolanum, Lauda, Pergamum, Brixia, Mantua, Verona, Vicentia, Padua, Tarvisium, Bononia, Faventia, Mutina, Regium, Parma, Placentia. Istis autem civitatibus et locis pacem servare volumus, et gratiam nostram reddimus.

XXXII. Præscriptam autem concessionem, et permissionem eis non facimus; videlicet, Ymolæ, Castro sancti Cassiani, Bobio, Plebi de Gravedona, Feltre, Bellunæ, Cenetæ. Ferrariæ autem gratiam nostram reddimus; et præscriptam concessionem eis facimus, seu permissionem, si infra duos menses post reditum Lombardorum a Curia nostra, de pace præscripta cum eis concordēs fuerint.

XXXIII. Hanc itaque pacem et concordiam, sicut supra scriptum est, tam nos, quam filius noster Henricus Romanorum rex, per camerarium nostrum Rodolphum in animam nostram jurari facimus.

XXXIV. Hi sunt principes et nobiles curiæ, qui præscriptam pacem per se firmam tenere juraverunt. Hermannus Monasteriensis

episcopus: Henricus curiensis electus: Thyteynus Agnensis abbas: Gothofredus imperialis aulæ cancellarius: Otto dux Bavarie: Fredericus dux Suavie filius noster: Bertoldus dux Zaringen: Bertoldo marchio Ystriæ: Hermannus marchio Veronæ: comes Henricus de Dietse: comes Theopoldus de Leschemnde: comes Lodovicus frater cancellarii de Elfesten: Rodulphus camerarius: Vernerius de Bonlandia: Cheuno de Montebret: Conradus Pincerna.

XXXV. Hi sunt nuntii, qui ex parte Lombardorum pacem præscriptam et concordiam receperunt, et in præsentia nostra iuramento confirmaverunt.

De Mediolano: Guido de Landriano: Pinamundus de Vicomercato: Adobatus Butrafus: Villielmus Burrus: Guertius de Buxolo: Ardericus de Bonate: Rozerius Marzelinus: Lotterius Medicus.

De Brizia: Oprandus de Martenengo: Gezo de Turbiaco: Desiderius Iudex: Rodulphus de Conziso: Bochasius de Manerio: Albericus de Capriano.

De Placentia: Gerardus de Arditiore: Iacopus Strictus: Hermannus de Chario: Caupo Iudex.

De Pergamo: Albertus de Mapello: Attus Fatianus: Joannes de Piterengo: Lanfrancus de Monacho: Albertus Attonis: Albertus Albertonus.

De Verona: Cozo Iudex: Ubertinus de Carcere: Valerianus de Castello: Martinus de Castello: Thebaldus de Ramundo: Thebaldinus de Nasinguera.

De Vicentia: Pileus Iudex: Ubertinus de Fonteviva: Karnavarius: Marcus de Pauliano.

De Padua: Glanfus: Ezelinus Iudex: Henglesius de Fontegluvia.

De Tarvisio: Florius Iudex: Gombertinus de Anardone.

De Mantua: Alexandrinus: Iacobus de Amica: Agnellus Iudex: Henricus de Agnello.

De Faentia: Bernardus Iudex: Ugolinus de Azo.

De Bononia: Antonius Potestas: Rolandus Guarini: Matthæus Rodulf.

De Mutina: Arlotus Iudex: Raynerius de Bucabadata.

De Regio: Albertus Cambiator: Rolandus de Caritate.

De Parma: Iacobus Petri Bavæ: Maladobatus Iudex: Vetulus Iudex: Conradus Bulzonus.

De Laude: Viventius de Fissiraga: Anselmus de Summaripa.

De Novaria: Opizio de Bonia: Thedisius Capallarius: Wido de Boniprando.

De Verzellis: Meardus: Vercelinus.

XXXVI. Hæ sunt civitates et loca, quæ pacem præscriptam sub juramento Lombardorum nobiscum receperunt, et eadem pro se juraverunt: Papiæ: Cremona: Cuma: Terdona: Asta: Cesaria: Janua: Alba: et aliæ civitates, et loca, et personæ, quæ sunt et fuerunt in parte nostra.

XXXVII. Hæ sunt nomina nuntiorum, qui investituram consilatus a nobis nomine civitatum receperunt: Adobatus de Mediolano: de Placentia, Girardus Arditiionis: de Laude, Viventius: de Verona, Cozius: de Vicentia, Pileus: de Padua, Gianfus: de Tarvisio, Florius: de Mantua, Alexandrinus: de Faventia, Bernardus: de Bononia, Antonius: de Mutina, Arlotus: de Regio, Rolandus: de Parma, Jacobus Petri Bavæ: de Novaria, Opizo: de Vercellis, Meardus: de Pergamo, Attus Fatianus.

Signum ✱ domini Frederici imperatoris Romanorum invictissimi.

Ego Gothofredus, imperialis aulae cancellarius, vice Christiani Maguntinæ Sedis archiepiscopi, et Germaniæ archicancellarii recognovi.

Facta sunt hæc anno Dominicæ Incarnationis MCLXXXIII, indictione prima, regnante domino Federico Romanorum imperatore gloriosissimo, anno regni ejus XXXII. Imperii vero XXIX.

Data apud Constantiam in solemnī Curia VI kal. julii.

In nomine Christi. Juro ego quod amodo ero fidelis domino imperatori Federico, et ejus filio regi Henrico: nec ero in consilio, vel facto, quod ipsi perdant vitam, vel membrum, seu coronam imperii, vel regni: et si seiero aliquem fecisse, vel facere volentem, per me vel per alium domino imperatori vel regi, vel nuncio eorum sine fraude manifestabò, et eum adjuvabo honorem coronæ tenere, et si perdiderit, recuperare, bona fide in exercitu, et comitatu adjuvabo. Insuper pacem domini Frederici imperatoris, et filii ejus regis Henrici, et suæ partis, factam cum societate Lombardorum, et civitatibus ejus societatis, sicut scriptum est, inde sine fraude, infra XV dies post juratam, bono intellectu, et sigillo domini imperatoris sigillatam, observabo bona fide et sine fraude: et hoc jurare faciam omnes masculos mecum habitantes a sexdecim annis supra, usque ad LXX, infra XV dies postquam juratum habuerò, exceptis servis. Et qui per me jurare nolue-

rint, infra tertium diem imperatori vel regi, vel suis nunciis per breve manifestabo.

Data MCLXXXIII. indict. I.

Ego jure omnibus civitatibus Lombardiæ, Marchiæ, et Romanæ, et locis, domino Opizoni marchioni Malaspinæ, et omnibus personis prædictæ societatis, concessionem, et permissionem, sicut in scripto pacis inter nuncios domini imperatoris, et rectores et nuncios civitatis societatum Lombardiæ facto continetur, firmas tenere: Nec ero in facto vel consilio, ut aliquid prædictorum minuat alicui de societate. Et si qua persona, aut civitas, vel locus, alicui civitati vel loco aut personæ prædictæ societatis, aut jam dicto marchioni auferre vel diminueret voluerit, eos vel eas manutenere et defendere bona fide absque fraude contra omnes homines adjuvabo. Et omnia præcepta, quæ rectores concorditer omnes, vel major pars mihi fecerint, sine fraude observabo. Et omnia supradicta attendam a kalendis madii usque ad XXX annos. Et in capite uniuscujusque quinquennii, si per majorem partem rectorum requisitus fuero, renovabo.

Et hoc totum sine fraude jurare faciam omnes homines meæ civitatis a XVIII annis usque ad LXX. Et hæc omnia jurare faciam consules vel potestates meæ civitatis, et credentia, usque ad illum terminum, qui mihi constitutus fuerit per rectores Lombardiæ, et Marchiæ, et Romanæ in hoc colloquio.

Die lunæ XI exeunte januario, in Placentia in ecclesia sanctæ Brigidæ in præsentia Villanelli, Willielmi, Gironi notarit; ibique in eorum præsentia rectores Lombardiæ, Marchiæ, Romanæ fecerunt prædictum sacramentum: nomina quorum hæc sunt: de Brixia, Albericus: de Verona, Cozo judex: de Bononia, Prondiparte potestas: de Novaria, Rozerius Marzellinus potestas: de Padua, Vazotus: de Tarvisio, Odoricus de Montello: de Mutina, Willielmus de Azo: de Placentia, Bonizo judex: de Pergamo, Albertus de Osa potestas: de Plebe de Gravedona Petrusgallus consul: de Fayentia, Willielmus Burinus potestas: de Mediolano, Petrus vicecomes.

Hæc sunt nomina illorum, qui juraverunt, ut supra legitur, et ut dicti rectores juraverunt: excepto quod non sint districti facere jurare homines suæ civitatis: de Brixia, Desiderius judex, Martinus Petenalupus, Pax Consalonensis: de Padua, Gnansus a Calone: de Verona, Carlaxatus Crescentionum, et Vivianus Advocatorum: de Tarvisio, Trivisius de Walperto: de

Pergamo, Lanfrancus de Monacho, Oprandus judex, Johannes de Petengo: de Novaria, Federicus de Rono, Michael Capra: de Mutina, Rolandus de Bajamonte: de Bononia, Rolandus de Rodulpho, Devenior, Vivollelus, Ospinellus de Carbonensibus: de plebe Gravedona, Gregorius consul: de Faventia, Aureus judex; juraverunt ita ut suis rectoribus.

Anno a Nativitate Domini MCLXXXV. Indictione 1.

Et postea sequenti die martis, X exeunte januario, Armanipius de Parma rector, idem sacramentum fecit, ut prædicti rectores fecerunt; et Albertus de Thebaldo similiter.

N.º XX.

COSTITUZIONE

DELL' IMPERATORE FEDERICO II. CONTRO I PATARINI.

Titolo I. II e III. delle *Constitutiones regni Siculi*.

Tit. I. Inconsutilem tunicam Dei nostri dissuere conantur hæretici, et vocabuli vitio servientes, quod significationem divisionis enuntiat, et ipsius indivisibilis fidei unitati conantur inducere sectionem, et oves a Petri custodia, cui pascendæ a pastore bono sunt creditæ, segregare. Hi sunt lupi rapaces intrinsecus, et eo usque mansuetudinem ovium prætendentes, quousque possint ovile subintrare dominicum. Hi sunt angeli pessimi. Hi sunt filii pravitatum, a patre nequitæ, et fraudis autore ad decipiendas simplices animas destinati. Hi sunt colubri, qui columbas decipiunt. Hi sunt serpentes, qui latenter videntur inserpere, et sub mellis dulcedine virus evomunt, ut dum vitæ cibum ministrare se simulant, cauda feriunt, et mortis poculum, velut quoddam durissimum aconitum immiscent. Horum sectæ veteribus legibus, ne in publicum prodeant, non sunt notatæ nominibus, vel quod est forte nefandius, non contentæ, ut vel ab Ario Ariani, vel a Nestorio Nestoriani, aut a similibus similes nuncupentur; sed in exemplum martyrum, qui pro fide catholica martyria subierunt, Patarenos se nominant, velut expositos passioni hujusmodi. Miseri Paterni, a quibus abest sancta credulitas Trinitatis æternæ, sub uno contextu nequitæ in simul tres offendunt, Deum videlicet, proximos, et seipsos. Deum, cum Dei Filium, et fidem non agnoscunt; decipiunt proximos, dum ipsis sub specie spiritualis alimonie, hæreticæ pravitatis oblectamentum ministrant. Crudelius etiam sæviunt in seipsos, dum, præter animarum dispendium, corpora denique sævæ mortis illecebris, quam per agnitionem veram veræ fidei possint evadere, vitæ prodigi, et necis improvidi, sectatores involvunt; et quod est ipso dicto durissimum, sperstites etiam non torrentur exemplo.

Contra tales itaque, Deo et hominibus sic infestos, continere non possumus motus nostros, quin debitæ ultionis in eos gladium exeramus, et tanto ipsos persequamur instantius, quanto in evidentiorē injuriā fidei christianæ prope romanam ecclesiam, quæ caput aliarum ecclesiarum omnium judicatur, superstitionis suæ scelera latius exercere noscuntur: adeo quod ab Italiæ finibus, præsertim à partibus Longobardiæ, in quibus pro certo perpendimus ipsorum nequitiam amplius abundare, jam usque ad regnum nostrum Siciliæ suæ perfidiæ rivulus derivarunt. Quod acerbissimum reputantes, statuimus in primis, ut crimen hæreseos, damnatæ sectæ cujuslibet quocunque nomine censeantur sectatores, prout veteribus legibus est distinctum, inter cetera publica crimina numeretur; imo crimine læsæ majestatis nostræ debet ab omnibus horribilius judicari, quod in divinæ majestatis injuriā dignoscitur attentatum; quamquam judicii potestate alter alterum non excedat. Nam sicuti perduellionis crimen personas adimit damnatorum et bona, et damnat post obitum etiam memoriam defunctorum; sic et in prædicto crimine, quo Patareni vocantur, per omnia volumus observari, ut ipsorum nequitia, qui Deum non sequuntur, ac in tenebris ambulant, detegatur. Nemine etiam deferente, diligenter investigari volumus hujusmodi scelerum patratores, et per officiales nostros, sicut et alios malefactores inquiri, ac inquisitione notatos, etiam si levi suspicionis argumento tangantur, a viris ecclesiasticis, et prælatis examinari jubemus: per quos si evidenter inventi fuerint a fide catholica saltem in uno articulo deviare, ac per ipsos pastoralī more commoniti, tenebris diaboli relictis ac insidiis, noluerint agnoscere Deum lucis, sed in erroris concepti constantia perseverent, præsentis nostræ legis edicto damnatos, mortem pati Patarenos decernimus, quam affectant: ut viri in conspectu populi comburantur, flammarum commissi judicio. Nec dolemus, quod in hoc ipsorum satisfacimus voluntati, ex quo pœnam solummodo, nec fructum aliquem alium consequuntur erroris. Apud nos pro talibus nullus intervenire præsumat: quod si fecerit, in ipsum nostræ indignationis aculeos non immerito convertemus.

*De Patarenorum receptatoribus, credentibus, complicitibus,
et fautoribus.*

IMPERATOR FRIDERICUS.

Patarenorum receptatores, credentes, et complices, et quocumque modo fautores, qui ut a pœna possint alios eximere, de se veluti improvidi non formidant, publicatis bonis omnibus, relegandos in perpetuum esse censemus. Et ipsorum filii ad honores aliquos nullatenus assumantur, sed infamiae perpetuae nota laborent, ut nec in testes, nec in causis, quibus repelluntur infames, aliquatenus admittantur. Si tamen aliquid de filiis receptatorum, vel fautorum detexerint aliquem Patarenum de cujus hujusmodi manifeste probetur perfidia, in fidei præmium, quam agnovit, famae pristinae, de imperiali clementia, restitutionis in integrum beneficium consequatur.

De Apostatis.

Apostatantes a fide catholica penitus execramus, insequimur ultione, bonis omnibus spoliamus, et a professione, vel voto suffragante legibus coarctamus, successionem tollimus, et omne jus legitimum abdicamus.

N.º XXI.

CODICE DI MANÙ.

Vogliamo ricondurre i lettori ad una delle primitive legislazioni orientali, di quelle cioè dove, a modo del Pentateuco, si trovano abbracciate non le sole leggi civili e criminali, ma la morale pur anco, i costumi, i riti, sicchè riescono uno specchio al vivo della condizione del popolo per cui sono scritti. Del *Manava-dharmasāstra*, ossieno *Leggi di Manù*, a disteso abbiamo parlato nel testo (Libro II, cap. 15, e Schiar. e Note N.º XXXIX e XLIV) e mostratane l'importanza. Il testo fu edito da Chezy nel 1850 a Parigi; ove dopo tre anni, ne diede una versione Loiseleur Deslongchamps. Il Papi l'avea giudicato piono d'inezie; ma a Romagnosi parve importantissimo a crescere i pochi lumi che abbiamo intorno alla remota antichità, e prometteva informarne l'Italia (Vedi *Annali di statistica* vol. XXXVI). Morì l'impedi; e noi abbiamo creduto soddisfare al voto di quel nostro maestro e arricchire la parte documentale dell'opera nostra col riprodurlo intero, tradotto per la prima volta e con iscrupolosa fedeltà. Così i lettori che già tutti conoscono la Bibbia, avranno intero un altro di quei libri cosmogonici e teologici, che fra tutti i popoli coincidono all'epoca sacerdotale, e che sono chiamati sacri perchè contengono o vantano contenere la parola per eccellenza, cioè la parola ispirata. Dal soggiungere note ci dispensa il molto che dicemmo intorno all'India sia nel Racconto, sia ne' documenti di Letteratura e di Religione.

LIBRO PRIMO.

Creazione.

1. Manù sedeva col pensiero fisso in un oggetto solo, quando i gran saviti accostatisegli e inchinatolo, gli favellarono:
2. «Signore potentissimo, ti piaccia rivelarci, secondo l'ordine

in cui debbono essere eseguiti, i doveri delle quattro Caste e delle classi miste.

3. Tu solo, o Manù, conosci gli atti, il principio, e il senso vero di queste obbligazioni universali, incommensurabili, inconcepibili a pensiero umano, e che sono il Veda. »

4. Così interrogato dai magnanimi savii, l'immensamente potente rispose: « Uditè !

5. Questo (universo) era tuffato nelle tenebre, impercettibile, senz'attributo distintivo, non potendo essere scoperto da ragionamento, nè rivelato; giaceva quasi addormentato.

6. Allora il gran potere esistente per sè, che non veduto rendeva l'universo visibile cogli elementi primitivi e cogli altri principii, si manifestò nella sua gloria dissipando le tenebre.

7. Quello che sol lo spirito può concepire, che sfugge ai sensi, non scoperto nè scopribile, eterno, principio formatore di tutte creature, che nessuna creatura può comprendere, apparve in tutto il suo splendore.

8. Egli avendo risolto di emanare dalla propria sostanza corporea le diverse creature, produsse in prima le aque, e vi depose un germe.

9. Questo germe divenne un ovo lucente come oro, splendido come l'astro dai mille raggi; e in quello naque l'Ente supremo sotto forma di Brama, primogenito di tutti i mondi.

10. Le aque furono chiamate nara (nate dall'uomo) perchè figlie del primo uomo, cioè lo spirito supremo; e perchè in queste aque avvenne il primo moto (*ayana*) di nara, egli fu detto Narayana (che si move sulle aque).

11. Da questa causa impercettibile ai sensi, eterna, che è e non è, fu prodotto questo maschio divino che è celebrato nell'universo sotto nome di Brama.

12. Nell'ovo primigenio la suprema potenza stette inoperosa un anno divino; al termine del quale fece che l'ovo si dividesse da sè.

13. E da queste parti, la vigoria creatrice di Brama formò cielo e terra, l'aria collocata nel mezzo, le otto regioni celesti, e il perpetuo serbatojo dell'aque.

14. Dall'anima suprema espresse l'intelligenza, che esiste (*per natura sua*) e non esiste (*pei sensi*); e da questa intelligenza, il me (*la coscienza*), che interiormente consiglia e governa,

15. E il gran principio intellettuale, e tutte le forme vitali ri-

vestite di tre qualità, e i cinque organi dei sensi, destinati ad avvisare gli oggetti esterni.

46. Percorse colle emanazioni dello spirito supremo le più minute particelle de' sei principii immensamente attivi, formò tutti gli esseri.

47. E perchè le sei molecole impercettibili si congiungono agli elementi e agli organi, i savii chiamano Sariva (dipendente de' sei) la forma sua visibile.

48. Gli elementi vi penetrano, rivestiti dello loro facoltà attive, come l'intelligenza cogli organi corporei, essa che è la causa di tutte le forme apparenti.

49. Per mezzo delle particelle sottili e provviste di forma di questi sette principii, è fatto l'universo peribile; cangiamento dell'immutabile.

20. Ciascun elemento aquista, nell'ordine di successione, la qualità di quel che lo precede; di modo che, più si scosta dalla primitiva sorgente, e più qualità viene ad avere.

21. L'Ente sommo diede dal principio ad ogni creatura un nome distinto, funzioni, modo di vivere, secondo le parole del Veda.

22. Egli produsse molti dèi inferiori, che per essenza operano, con anime pure, e molti genii invisibili, e il sacrificio istituito da principio.

23. Dal fuoco, dall'aria, dal Sole, trasse per compimento del sacrificio i tre Veda eterni, Ric, Yagiù e Sama.

24. Creò il tempo e le divisioni del tempo, le costellazioni, i pianeti, fiumi, mari, monti, piani, valli,

25. La devozione austera, la parola, la voluttà, l'amore, la collera; creazione operata perchè desiderava dar esistenza alle cose.

26. Per metter divario fra le azioni, distinse il giusto e l'ingiusto, e sottomise le creature sensibili al piacere al dolore, e alle altre condizioni opposte.

27. Con particelle tenui de'cinque elementi sottili, e che possono trasferirsi in elementi grossolani, fu successivamente creata ogni cosa.

28. Quand' Egli destinò un animato a qualche uffizio, quello il compie da sé ogni qual volta ritorni al mondo.

29. Sortita che abbia al momento della creazione la bontà o la malvagità, la dolcezza o l'asprezza, la virtù o il vizio, la verità

o la falsità, tale qualità lo raggiunge spontanea nelle nuove nascite.

50. Come le stagioni nel periodico ritorno ripigliano naturalmente gli attributi speciali, così le creature le occupazioni.

51. Per propagare l'umana razza, dalla bocca, dal braccio, dalla coscia, dal piede, produsse il Bramino, lo Sciatria, il Vasia, il Sudra.

52. Diviso il proprio corpo in due, Egli divenne metà maschio metà femmina; e a questa accoppiandosi generò Viragi.

53. Nobili bramini, quel che il divino maschio (Puruscia) produsse da se stesso col darsi ad austera devozione, son io, Manù, creatore di tutto l'universo.

54. Son io che, desiderando produrre il genere umano, con gravi austerità generai sei gran santi (Maarchi), signori delle creature.

55. E sono Mariei, Atri, Angira, Pulastia, Pulaha, Kratu, Praceta, Vasieta, Brigh e Narada.

56. Questi onnipotenti crearono altri sette Manù; gli dèi e le loro dimore, e Maarchi dotati d'immenso potere.

57. Essi crearono i guomi (Yaksei), i giganti (Raksei), i vampiri (Pisaci), i musici celesti (Gandarva), le ninfe (Apsarasi), i titani (Asura), i dragoni (Naga), i serpenti, gli uccelli e le varie tribù di patriarchi divini (Pitri);

58. I lampi, fulmini, nubi, arcobaleni, meteore, trombe, comete, stelle di varia grandezza.

59. I Kinnari (musici), le scimmie, i pesci, gli uccelli, gli armenti, la selvaggina, gli uomini, le fiere a doppia dentatura,

40. I vermi, le cavallette, le mosche, le pulci, i cimici, e tutti i moscerini; infine i varii corpi privi di movimento.

41. Così, secondo l'ordine mio, questi magnanimi saggi crearono, per la potenza di loro austerità, tutto quest'insieme di esseri mobili e immobili, regolandosi secondo gli atti.

42. Ora vi indicherò quali atti particolari furono quaggiù assegnati a ciascuno di questi esseri, e di che guisa vengono al mondo.

43. Animali, fiere, selvaggine, giganti, vampiri, uomini, nascono da matrice.

44. Gli uccelli sbocciano da un ovo, come serpi, cocodrilli, pesci, tartarughe, altre specie d'animali o terrestri come la lucertola, o acquatici come le ostriche.

43. Moscerini, pulci, mosche, cimici sono prodotti dal calore, come tutto ciò che li somiglia, quali l'ape, la formica.

46. I corpi senza movimento, e che escono o da seme, o da rampollo, nascono dallo svilupparsi d'un bottone; le erbe producono molti fiori e frutti, e quando il frutto è maturato periscono.

47. I vegetali detti re delle foreste, non hanno fiori e portano frutti; e portano fiori o solo frutti, ricevono il nome di alberi sotto queste due forme.

48. Varie sorta v'ha d'arborescelli, che crescono in cespuglio o a cioche; poi varie di graminacei, di piante rampicanti o striscianti: e tutti vengono da semenza o da ramo.

49. Cinti della qualità di oscurità, manifestata sotto molte forme in grazia delle precedenti loro azioni, questi esseri, dotati di interna coscienza, risentono piacere e dolore.

50. Tali, da Brama sin alle piante, furono le trasmigrazioni in questo spaventevole mondo, che senza posa si distrugge.

51. Prodotto così quest'universo e me, quegli il cui potere è incomprendibile, sparve di nuovo, assorto nell'anima suprema, sostituendo al tempo della creazione il tempo della dissoluzione.

52. Questo dio si sveglia? l'universo compie i suoi atti; lo spirito è sommerso in profondo riposo? il mondo si addormenta.

53. Durante il quieto suo sonno, gli enti movibili lasciano le funzioni; e il sentimento cade nell'inerzia, come gli altri sensi.

54. E quando si sono disciolti al tempo stesso nell'anima suprema, quest'anima di tutti gli enti dorme in quiete profonda.

55. Ritiratosi nell'oscurità primitiva, vi dimora a lungo cogli organi dei sensi, non compie le sue funzioni, e si spoglia della sua forma.

56. Quando rinuendo sottili elementi, s'introduce in una semenza vegetale o animale, ripiglia forma nuova.

57. Così con alterno riposare e svegliarsi, l'essere immobile fa rivivere o morire a vicenda quest'unione di creature mobili o immobili.

58. Composto questo libro della legge fin dal principio, Egli me lo fece imparar a mente, ed io lo insegnai a Marici e agli altri sapienti.

59. Questo Brighù ve ne farà conoscere il contenuto; avendolo esso imparato da me. *

60. Allora il mārachi Brighù, così interpellato da Manù, disse con benevolenza a tutti questi Risci: Uditè.

61. Da questo Manù Svayambuva (*uscito dall'ente che sussiste per se stesso*) discendono altri sei Manù, che ciascuno diedero nascita ad una razza di creature, dotate d'anima nobile e di gran vigoria.

62. Ed erano Svarocicia, Ottomi, Tamasa, Raivata, il glorioso Ciakuscia e il figlio di Vivāswat (*del Sole*).

63. Questi sette Manù onnipossenti, primo dei quali è Swayambuva, hanno ciascuno, nel loro periodo, prodotto e diretto questo mondo, composto d'esseri mobili e d'immobili.

64. Diciotto nimescia (*batter d'occhio*) fanno un kaeta; trenta kaeta un kala; trenta kala un muurta; trenta muurta compongono un giorno e una notte.

65. Il Sole stabilisce la divisione del giorno e della notte per gli uomini e gli dèi; la notte è pel sonno degli esseri, e il giorno pel lavoro.

66. Un mese de' mortali è un giorno e una notte de' Pitri; si divide in due quindicine; la prima nera pei Mani, giorno destinato all'azione; la bianca è notte consacrata al sonno.

67. Un anno de' mortali è un giorno e una notte degli dèi; il giorno corrisponde al corso settentrionale del Sole, e la notte al suo corso meridionale.

68. Ora imparate per ordine e successione quanto duri una notte e un giorno di Brama e di ciascuno dei quattro Joga (*età*).

69. Quattromila anni divini compongono il Kritaioaga: il crepuscolo che precede ha altrettante centinaia d'anni; e pari è quel che sussegue.

70. Nelle tre altre età, precedute anch'esse e seguite da un crepuscolo, le migliaia e centinaia d'anni sembrano successivamente d'un'unità.

71. Esse quattro età sommate insieme, danno dodici mila anni, che è l'età degli dèi.

72. Sappiate che mille anni divini sommano un giorno di Brama, e altrettanto dura la notte.

73. Chi sa che il santo giorno di Brama non finisce che con mille anni, e che la notte abbraccia altrettanto tempo, conosce veramente il giorno e la notte.

74. Allo scorcio di questa notte, Brama addormentato si sveglia, e svegliandosi fa emanare lo spirito divino (*Manas*) che esiste per l'essenza sua, non pei sensi esteriori.

75. Spinto dal desiderio di creare, lo spirito divino opera la

creazione e dà nascita all'etere che i savii considerano come dotato della qualità del suono.

76. Dall'etere trasformato, nasce l'aria, veicolo degli odori, pura, piena di forza, tangibile.

77. Da metamorfosi dell'aria è prodotta la luce, che rischiarava, dissipa l'oscurità, splende, e cui qualità è l'aver forma apparente.

78. Dalla luce, per trasformazione, nasce l'acqua che ha per qualità il sapore; dall'acqua la terra, cui qualità è l'odore. Tal è la creazione operata dal principio.

79. Quest'età degli dèi qui enunciata, e che abbraccia 42000 anni divini, ripetuta 74 volte, è un periodo di Manù (*Manvantara*).

80. Innumerevoli sono i periodi di Manù, come la creazione e distruzione del mondo; e l'Ente supremo li rinnova quasi per trastullo.

81. Nel Krita-ioga, la giustizia in forma di toro, si regge su quattro piedi: la verità regna, e nessun bene deriva ai mortali dall'iniquità.

82. Nell'età successive, per l'aquisto illecito, la giustizia perde un piede, e succedendovi falsità, furto, frode, i vantaggi onesti scemano gradualmente d'un quarto.

83. Gli uomini esenti da malattie, vedono compiuti i loro desideri, e vivono 400 anni nella prima età; nel Treta-ioga e nei successivi, l'esistenza loro perde per gradi un quarto di sua durata.

84. La vita de' mortali dichiarata nel Veda, le ricompense delle azioni e i poteri degli esseri animati, portano in questo mondo frutti proporzionati alle età.

85. V'ha virtù particolari dell'età Krita; altre dell'età Treta, altre dell'età Dvapara, altre dell'età Kali, a proporzione del decremento di questa età.

86. L'austerità domina nella prima; nella seconda la scienza divina; nella terza il compimento del sacrificio; a dotta de'saggi, la sola liberalità resta nella quarta.

87. Per conservare tutta questa creazione, l'essere supernamente glorioso assegnò occupazioni differenti a quei che avea prodotti dalla borea, dal braccio, dalla coscia, dal piede (§. 51).

88. Ai Bramini diè lo studio, e insegnar il Veda, compiere il sacrificio, dirigere i sacrificii offerti da altri, e il diritto di dare e ricevere.

89. Ai Sciatria impose di proteggere il popolo, esercitare la carità, sacrificare, leggere i libri sacri, e non abbandonarsi ai piaceri dei sensi.

90. Curar gli armenti, far limosina, sacrificare, studiar i libri santi, trafficare, prestare, lavorar la terra, son funzioni del Vasia.

91. Ai Sudra non assegnò che di servir le classi precedenti, senza scemarne il merito.

92. Di sopra dall'ombelico il corpo dell'uomo fu proclamato più puro; come la bocca è la parte più pura dell'ente che esiste per sè.

93. Per l'origine che trae dal membro più nobile, per esser nato primo, per possedere la santa scrittura, il Bramino è per diritto signore di tutto il creato.

94. L'essere esistente da sè, dopo datosi alle austerità, lo produsse da principio dalla propria bocca per compier l'offerte agli dèi e ai Mani, a conservazione di quanto esiste.

95. Quegli per cui bocca gli abitanti del paradiso mangiano continuamente il burro sbattuto, e i Mani il convito funereo, potrebbe aver superiori?

96. Fra gli esseri, primi sono gli animati; fra gli animati quei che sussistono per propria intelligenza; fra gl'intelligenti son primi gli uomini, e fra gli uomini i bramini.

97. Fra' bramini i più segnalati son quelli che posseggono la scienza sacra; fra i dotti quei che conoscono il dover loro; fra questi coloro che l'adempiono; fra quest'ultimi, quelli che lo studio de' libri santi conduce alla beatitudine.

98. La nascita di Brama è l'eterna incarnazione della giustizia: giacchè il bramino, nato per eseguir la giustizia, è destinato a identificarsi con Brama.

99. Il Bramino ha il primo posto in terra; signor supremo di tutti gli esseri, dee vegliare a conservar il tesoro delle leggi civili e religiose.

100. Quanto il mondo racchiude è proprietà del bramino; per la primogenitura e l'elevata nascita, ha diritto su quanto esiste.

101. Solo il bramino mangia nutrimento proprio, porta proprio abito, dà l'aver suo: gli altri uomini godono i beni per generosità del bramino.

102. Per distinguere le occupazioni del bramino e quelle dell'altre classi nell'ordine conveniente, il saggio Manù, che procede dall'essere esistente per sè, compose questo codice di leggi.

103. Questo libro vuolsi studiar con perseveranza da ogni

bramino istruito, e spiegarsi ai suoi discepoli, ma da nessun altro di classe inferiore.

404. Leggendo questo libro, il bramino esatto alle sue devozioni non è contaminato da peccato alcuno in pensieri, parole, azioni.

405. Egli purifica un'assemblea (lib. III, st. 485), sette suoi avi e sette discendenti, e solo merita posseder tutta la terra.

406. Questo libro eccellente fa conseguire ogni desiderio: cresce l'intelligenza; procura gloria ed esistenza lunga, e mena alla beatitudine suprema.

407. La legge vi si trova esposta appieno, come il ben e il male delle azioni, e i costumi immemorabili delle quattro classi.

408. Il costume immemorabile è la principal legge approvata dalla rivelazione e dalla tradizione: in conseguenza chi desidera il bene dell'anima sua deve sempre conformarsi con perseveranza al costume immemorabile.

409. Il Bramino che s'allontana dalla consuetudine, non gusta il frutto della santa scrittura; ma se l'osserva, ottiene pieno raccolto.

410. Perciò i Muni, conoscendo che la legge s'appoggia a consuetudini immemorabili, su queste fondarono ogni austerità.

411. La nascita del mondo, la regola de' sacramenti, i doveri e la condotta d'uno studente di teologia, l'importante cerimonia del bagno (che l'allievo prende dopo compiuto il noviziato),

412. La scelta d'una sposa, i varii modi di matrimonio, la maniera di compiere le cinque grandi oblazioni, e la celebrazione delle esequie istituita al principio,

413. Le varie guise di sostener la vita, i doveri d'un padrone di casa, gli alimenti permessi e vietati, la purificazione delle persone e degli utensili adoperati,

414. Le regole riguardanti le donne, le austerità degli anacoreti, la rinunzia al mondo, i doveri d'un re, la decisione dei litigi,

415. Le norme sulla testimonianza e l'indagine, i doveri di moglie e di marito, lo scomparto delle successioni, i divieti del giuoco, i castighi de' ribaldi,

416. I doveri de' Vasia e de' Sudra, l'origine delle classi miste, la condotta di ciascuna classe nelle avversità, i modi di espiazione,

117. Le tre fogge di trasnigrazione, secondo le opere, la felicità suprema pei buoni, l'esame del bene e del male.

118. In fine le leggi eterne de' varii paesi, delle classi, delle famiglie, gli usi delle varie sette d'eretici e delle compagnie mercantili, son dichiarate in questo libro da Manù.

119. E come a mia preghiera Manù ha chiarito il contenuto di questo libro, così voi l'udrete oggi da me per disteso.

LIBRO SECONDO.

Sacramenti, Noviziato.

1. Uditc i doveri osservati dai virtuosi, inaccessibili a passione d'odio e d'amore; doveri scolpiti nei cuori.

2. L'amor di sè non è lodevole; pure niuno ne va esente: lo studio della santa scrittura nasce da amore di sè, come la pratica degli atti prescritti dai libri santi.

3. Dalla speranza nasce la premura; i sacrificii si fanno per speranza; per speranza le pratiche di divozione austera e le pie osservanze.

4. Nessun'azione è fatta da uomo che non n'abbia desiderio; qualunque cosa c' faccia, il desiderio vel move.

5. Adempiendo i doveri prescritti, l'uomo giunge all'immortalità, e quaggiù gode di tutti i desiderii suoi.

6. La legge fondasi sul Veda, sugli ordini e le pratiche morali di quei che lo possiedono, sulle consuetudini immemorabili delle persone dabbene, e sulla soddisfazione interna.

7. Qualunque dovere abbia Manù imposto a questo o a quello, è dichiarato nella scrittura, perchè Manù possiede tutta la scienza divina.

8. Il savio, esaminato con pia sapienza questo intero sistema di leggi, deve tenersi nel dover suo, riconoscendo l'autorità della rivelazione.

9. L'uomo che si conforma alla rivelazione e alla tradizione, acquista gloria in questo mondo, e felicità perpetua nell'altro.

10. Rivelazione è il libro santo (*Veda*), e tradizione il codice delle leggi (*Dharma Sastra*); e questo e quello non devono essere impugnati in nessun punto, perchè ne deriva tutto il sistema dei doveri.

11. Ogni uomo delle tre prime classi, che, abbracciando opi-

nioni scettiche, spregia questi due fondamenti, debb'essere escluso dalle persone dabbene come ateo e spregiatore de' libri sacri.

12. I Veda, la tradizione, le buone usanze e la soddisfazione di se stesso sono dai savii dichiarati per le quattro fonti del sistema dei doveri.

13. La conoscenza del dovere basta a quei che non sono affezionati nè a ricchezza, nè a piaceri; e per chi cerca conoscere il dovere, suprema autorità è la rivelazione divina.

14. Ma quando la rivelazione dà due preetti in *apparenza contraddittorii*, tutt'e due son leggi, e furono dai savii dichiarate vaevoli.

15. È detto nei libri santi che il sacrificio dev'essere compiuto dopo la levata del Sole, avanti, e quando non si vede nè Sole, nè stelle: in conseguenza il sacrificio può farsi in qualsivogliasi di quei momenti.

16. Quello per cui dalla concezione fin al cimitero si compiono tutte le ceremonie colle preghiere rituali (*cioè le tre prime classi*) ha il privilegio di legger questo codice, e nessun altro.

17. Fra i due fiumi divini di Sarasvati e di Drisciadvati (*presso Deli*) trovasi un paese degno degli dèi, e chiamasi Bramavarta.

18. Lodevole è dichiarato il costume colà perpetuato per immemorevole tradizione fra le classi primitive e le medie.

19. Kurukseetra, Matsia, Panciala, Surasenaka formano il paese detto Bramarchi, vicino al Bramavarta.

20. Dalla bocca d'un bramino di colà tutti gli uomini al mondo debbono apprendere le regole di loro condotta.

21. La regione fra i monti Imavat e Vindia all'est di Vina-sana e all'ovest di Praiaga, è detta Madiadesa (*paese di mezzo*).

22. Dal mare orientale all'occidentale lo spazio fra questi due monti è dai savii chiamato Ariavarta (*soggiorno d'eroi*).

23. Ogni luogo dove sia naturale la gazella nera, è conveniente al sacrificio; no il Mlecia (*il paese forestiero*).

24. Quei delle tre prime classi abbiano cura di stanziarsi in quei luoghi; il Sudra, dovendo procacciarsi il vitto, non importa ove stia.

25. L'origine della legge dell'universo vi fu esposta; or eccovi le leggi concernenti le classi.

26. Coi riti propizii ordinati dal Veda debbono compiersi i sacramenti che purificano il corpo dei Duigi (*rigenerati*), quel della concezione e gli altri che tolgono ogni ruga in questo o nell'altro mondo.

27. Coll'offrire al fuoco per purificazione del feto, colla cerimonia della natività, con quella della tonsura, e del cordone sacro, le macchie impresse ai Duigi dal contatto del seme e della matrice restano terse.

28. Lo studio del Veda, le pic osservanze, le oblazioni al fuoco, la devozione del Trevigia, le offerte ai Mani, il procrear figli, le cinque grandi oblazioni e i sacrificii solenni, preparano il corpo ad esser assorto nell'ente divino.

29. Prima di tagliare il cordone umbilicale, è prescritto alla nascita d'un maschio che gli si dia miele e burro chiarificato in oro, recitando le parole sacre.

30. Il padre compia o faccia compiere la cerimonia di dar un nome al bambino il 10 o 12 giorno, o il giorno lunare propizio, in istante favorevole, sotto stella di benigno influxo.

31. Il primo nome d'un Bramino esprima favor propizio, quello d'un Ketrica potenza, quel d'un Vasia ricchezza, quel d'un Sudra abbiezione.

32. Il secondo nome d'un Bramino indichi felicità, quel d'un guerriero protezione, quel d'un mercante liberalità, quel d'un Sudra dipendenza.

33. Quel d'una donna sia facile a pronunziare, dolce, chiaro, gradevole, propizio; termini per vocali lunghe, e somigli a parole di benedizione.

34. Nel quarto mese esca il fanciullo dalla casa ove nasce; nel sesto gli si dia riso, o quel che la famiglia usa come più propizio.

35. La cerimonia del rasar il capo dee ai Duigi farsi conforme alla legge nel 4° o 5° anno, siccome ingiunge la sacra scrittura.

36. Nell'ottavo anno dopo la concezione, facciasi l'iniziazione del Bramino; quella del Ketrica nell'undecimo, quella del Vasia nel duodecimo.

37. Pel Bramino che aspira alla scienza divina, può farsi nel quinto anno; pel Ketrica ambizioso nel sesto; pel Vasia trafficante nell'ottavo.

38. Pel Bramino fin al sedicesimo anno, pel Ketrica fin al vigesimosecondo; il Vasia fin al vigesimoquarto è ancora in tempo di ricevere il cordone sacro.

39. Dopo quell'ora, i giovani che non ricevettero esso sacramento, indegni dell'iniziazione, scomunicati, restano al dispregio dei buoni.

40. Con tali uomini non purificati, il Bramino, neppur in bisogno, non contrac nè parentela, nè legame di studio.

41. Gli studenti di teologia devono portar pelli di gazella nera, di cervo e di capro; e tessuti di canape, lino, lana, secondo le classi.

42. La cintura d'un Bramino sia di mungia (*saccharum munja*), composta di tre corde uguali e molle al tatto; quella del Ketrìa sia una corda d'arco, fatta di murva (*senseviera zeylanica*); quella d'un Vasia di tre fili di canapa.

43. Se non se n'abbia, facciansi di kusa (*pao cynosuroides*), asmantaca (*spondias mangifera*) e valvagia (*saccharum cylindricum*) in tre corde con un sol nodo, o con tre o cinque.

44. Il cordone scuro, portato nella parte superiore del corpo, sia di cotone e in tre fili per un Bramino; quel d'un Ketrìa di fil di canape, quel d'un Vasia di lana filata.

45. Un Bramino secondo la legge deve portar un bastone di vilva (*agla marnelas*) o di palusa (*butea frondosa*); il guerriero di vata (*figus indica*) o di kadira (*minasa catechu*); il mercante di pilù (*careya arborea*) o di udumbara (*figus glomerata*).

46. Quel del Bramino arrivi ai capelli; del Ketrìa alla fronte, del Vasia al naso.

47. Questi bastoni sieno dritti, intatti, belli a vedersi, non spaventevoli, colle loro scorze e non lesi da fuoco.

48. Col bastone desiderato, postisi in faccia al Sole, e fatto il giro del fuoco da sinistra a destra, il novizio vada a mendicar il vitto secondo la regola.

49. L'iniziato delle prime tre classi domandando la limosina, dica *Signora* in principio; il guerriero in mezzo; il vasia infine.

50. Alla madre, alla sorella, alla sorella di sua madre deve domandar in prima il vitto, o ad altri da cui non possa ricever niego.

51. Raccolto nutrimento sufficiente, e mostratolo al suo direttore senza malizia, purificatosi col lavar la bocca, prenda il cibo, volto a levante.

52. Chi mangia guardando a levante prolunga sua vita; guardando a mezzodì acquista gloria; volgendosi a ponente, felicità; a settentrione, verità.

53. Il Duigia, fatta l'abluzione, prenda il cibo in perfetto raccoglimento; finito il pasto, si lavi la bocca come si dee, e bagni i fori del capo.

54. Sempre onori il suo cibo e lo mangi senza disgusto: vendendolo si rallegri, e si consoli delle amarezze, e faccia voti per averne sempre altrettanto.

53. Un cibo costantemente rispettato, dà forza muscolare ed energia virile; preso senza onorarlo, le distrugge.

56. Non dia gli avanzi a chicchessia; nulla mangi negl'intervali, nè prenda soverchio alimento, nè vada altrove dopo il pasto senza essersi tersa la bocca.

57. Troppo mangiare nuoce alla salute, alla lunga esistenza, al cielo; produce impurità, è biasimato nel mondo; sicchè vuolsi schivarlo.

58. Il Bramino faccia l'abluzione colla parte della mano consacrata al Veda, o con quella che trae nome dal signore delle creature, o con quella consacrata agli dèi; ma non mai con quella che deriva il nome dai Mani.

59. Consacrata al Veda è la parte alla radice del pollice; al creatore la radice del mignolo; agli dèi l'estremità delle dita, ai Mani fra il pollice e l'indice.

60. Inghiotta dapprima aqua tre volte, quanta ne cape la palma della mano, poi asciughi due volte la bocca colla base del pollice; indi tocchi con aqua le cavità del capo, il petto, la testa.

61. Chi conosce la legge e cerca la purezza, faccia sempre l'abluzione colla parte pura della mano, servendosi d'aque nè calde, nè spumose, e stando in disparte, col viso a levante o a settentrione.

62. Un Bramino è purificato dall'aqua che scendegli fin al petto; un Ketria da quella che va fin al collo; un Vasia da quella che prende in bocca; un Sudra da quella che tocca col pizzico della lingua.

63. Un Duigia chiamasi Upaviti quando la sua destra è alzata, e che il sacro cordone passa dalla spalla sinistra alla destra; chiamasi Prascinaviti quand'è alzata la sua sinistra, e il cordone traversa dalla spalla dritta alla mancina; chiamasi Niviti quando il cordone è attaccato al collo.

64. Quando la sua cintura, la pelle che gli serve di mantello, il bastone, il cordone, la mezzina da bere sono mal ridotte, le getti all'aqua, ed altre se ne procacci, benedette colla preghiera.

65. La cerimonia del kesanta (tonsura?) si fa sedici anni dopo la concezione dai Bramini, ventidue dai guerrieri, ventiquattro dai mercadanti.

66. Pari cerimonie ma senza preghiere facciano le donne, nel tempo ed ordine dichiarati, per purificare i loro corpi.

67. La cerimonia del matrimonio tien alle donne luogo dell'iniziazione prescritta dal Veda: il loro zelo a servir lo sposo supplisce alla dimora presso il padre spirituale; e la cura della casa, al mantenimento del fuoco sacro.

68. Qual io la dichiarai è la legge dell'iniziazione dei Duigla, segnale di lor rinascimento e santificazione: or udite i doveri.

69. Il padre spirituale, iniziato l'allievo, gl'insegni dapprima le regole della purità, i buoni costumi, il mantenere la sacra fiamma, e i pii atti di mattina, mezzodì e sera.

70. Al momento di studiare, il novizio che abbia fatta l'abluzione rituale col viso a settentrione, volga al libro santo l'omaggio rispettoso, e riceva la lezione coperto di veste pura e padrone de' suoi sensi.

71. Al principio e fine della lettura del Veda tocchi con rispetto i piedi del suo direttore; legga a mani giunte, omaggio debito alle sante scritture.

72. Colle mani incrociate dee toccar i piedi del padre spirituale, in modo da metter la destra sua sul piè dritto di quello, e la mancina sul sinistro.

73. Sul mettersi a leggere, il direttore attento gli dica: *Old, studia*; poi lo fermi dicendogli *Riposa*.

74. Sempre pronunzii il sacro monosillabo al principio e al fine della sacra scrittura; ogni lettura non preceduta da *Aum* dileguasi; ogni lettura non seguita da *Aum* non lascia traccia nello spirito.

75. Seduto su cespì di cusa (*poa cynosuroides*) colla sommità volta all'oriente, e purificato da quest'erba sacra, purgato d'ogni labe col tener tre volte il respiro per la durata di cinque vocali brevi, pronunzii *Aum*.

76. Le lettere A, U, M furono espresse dai tre libri santi dal signor delle creature, come le tre grandi parole *Bur*, *Buvan*, *Scar* (terra, aria, cielo).

77. Dai tre Veda, l'altissimo signore delle creature estrasse anche strofa per strofa la preghiera detta *Savitri*, che incomincia colla parola *Tad*.

78. Recitando a voce sommessa mattino e sera quel monosillabo e quella preghiera, preceduta da esse tre parole, ogni Bramino che conosca i libri santi consegua la santità procurata dal Veda.

79. Ripetendo mille volte in luogo appartato quella triplice

invocazione, un Duigia in un mese depone una colpa anche grave, come un serpe la sua pelle.

80. Ogni membro della classe sacerdotale, militare o trafficante che trascuri essa preghiera, nè a tempo convenevole adempia i pii suoi doveri, è sprezzato dalla gente dabbene.

81. Le tre grandi parole inalterabili, precedute dal monosillabo *Aum*, e seguite dalla Savitri composta di tre stanze, sono la parte più efficace del Veda.

82. Chi per tre anni ripete ogni giorno questa preghiera, raggiungerà la suprema divinità, lieve come il vento, rivestito di forma immortale.

83. Il mistico monosillabo è il Dio supremo; il fiato sospeso è la pia austerità più perfetta; non v'è cosa superiore alla Savitri; la verità va preferita al silenzio.

84. Gli atti pii prescritti dal Veda, come le oblazioni al fuoco e i sacrificii, passano senza risultato; il monosillabo è inalterabile; è Brama, signor del creato.

85. L'offerta che consiste nel pregar sottovoce, è dieci volte preferibile al sacrificio regolare: recitata in modo che non possa udirsi, val cento volte tanto; e mille, fatta mentalmente.

86. Le quattro oblazioni domestiche, unite al sacrificio regolare, non valgono un sedicesimo dell'offerta, consistente nella preghiera a bassa voce.

87. Mediante la preghiera somnosa, un bramino può senza dubbio giunger alla beatitudine, faccia o no altri atti pii, amico delle creature, unito a Brama.

88. Quando gli organi dei sensi trovansi in relazione con oggetti attraenti, l'uomo esperto dee far ogni sforzo per padroneggiarli, come un palafreniero i cavalli.

89. Essi organi, dai savii dichiarati dieci, ve li enumero a puntino e in ordine.

90. Orecchia, pelle, occhi, lingua, naso, ano, genitali, mano, piede, l'organo della parola.

91. I cinque primi diconsi organi dell'intelligenza; gli altri, organi dell'azione.

92. Resta undecimo il sentimento, che partecipa dell'intelligenza e dell'azione; sottomesso lui, il sono pure le due altre classi.

93. Assecondando l'inclinazione degli organi verso la sensualità, si cade certamente in fallo, frenandoli, si arriva alla suprema felicità.

94. Il desiderio non è mai appagato dal godimento; come il fuoco su cui si getti olio, divampa maggiormente.

95. Paragonate chi gode tutti i piaceri de' sensi con chi vi rinunzia affatto: l'intera rinunzia ai desiderii è preferibile alla loro soddisfazione.

96. Non solo coll'evitar di lusingarli possono sottomettersi questi organi disposti alla sensualità, ma col darsi alla scienza sacra con perseveranza.

97. I Veda, la carità, i sacrificii, le pie osservanze, le austerità, non possono condurre alla beatitudine chi è di natura corrotto.

98. L'uomo che ode, tocca, vede, mangia, sente senza provar gioja o tristezza, dee credersi abbia domato i suoi organi.

99. Se un solo si sfrena, la scieuza divina dell'uomo fugge al tempo stesso, come l'aqua da un foro dell'otre.

100. Impadronitosi degli organi, e sottomesso il senso interno, l'uomo attenda agli affari senza macerar il corpo colla devozione.

101. Durante il crepuscolo mattutino stia ritto in piedi, ripetendo sotto voce la savitri finchè il Sole si levi; al crepuscolo vespertino la reciti seduto finchè le stelle appaiano distinte.

102. Facendo la sua preghiera del mattino in piedi, cancella qualunque peccato abbia commesso la notte; recitandola la sera seduto, terge le immondezze contratte il giorno.

103. Chi non fa sua preghiera in piedi al mattino e seduto la sera, sia escluso come un Sudra d'ogni atto particolare alle tre classi rigenerate.

104. Se un Duigia non può darsi a studiare i libri sacri, ritirato in una foresta presso un'aqua pura, frenando i suoi organi ed osservando esattamente la regola giornaliera, ripeta la savitri in perfetto raccoglimento.

105. Per lo studio dei libri accessori, per la preghiera indispensabile di ciascun giorno, non occorre osservar le regole della sospensione (come si fa nella lettura dei Veda) come neppure per le formole sacre dell'offerta al fuoco.

106. La preghiera quotidiana non può sospendersi, essendo detta oblazione della santa scrittura. Il sacrificio ove il Veda serva di offerta, è sempre meritorio, anche offerto in tempo che la lettura de' libri santi dev'essere interrotta.

107. La preghiera sommessa ripetuta un anno intiero, da un uomo padrone de' proprii organi e sempre puro, innalza le sue

offerte di latte, di crema, di burro chiarificato e di miele, *verso gli Dei ed i Muni a cui sono destinate, ed essi concedono il compimento de' voti.*

408. Il Duigia stato iniziato coll' *investitura del cordone sacro* deve alimentare il fuoco sacro *sera e mattina*, mendicare il proprio vitto, sedere sopra letto bassissimo, e compiacere il proprio istitutore fino al termine del noviziato.

409. Il figliolo d'un istitutore, un allievo diligente e docile, chi è giusto, chi puro, chi devoto, chi potente, chi virtuoso, chi liberale, chi alleato per sangue, sono i giovani che possono legalmente ammettersi a studiare il Veda.

410. L'uomo sensato non deve parlare se non interrogato, nè rispondere ad inchiesta inopportuna; in questo caso, anche sapendo quello di che vien chiesto, si contenga come fosse muto.

411. Di due persone, l'una delle quali risponde fuor di proposito a domanda fuor di proposito dell'altra, una morrà od incorrerà nell' odio.

412. Ove non si trovi nè virtù, nè ricchezza, nè zelo e sottomissione conveniente a *studiar il Veda*, la santa dottrina non si deve seminare, come un buon grano, in terreno sterile.

413. Ad un interprete della scrittura santa, quand' anche si trovi in orribile inedia, val meglio perire colla sua scienza che seminarla in terreno ingrato.

414. La scienza divina, presentandosi ad un Bramino, gli dice: « Sono il tuo tesoro, conservami, non comunicarmi ad un detrattore; con ciò io sarò sempre piena di forza. »

415. Ma quando tu troverai un allievo (*Brahmatchari*) perfettamente puro e padrone de' suoi sensi, fammi conoscere ad un tal Duigia, come a un vigile custode di tal tesoro.

416. Colui, che senz'averne ottenuta licenza, acquista collo studio la *cognizione* della santa scrittura, è reo di furto dei testi sacri, e discende al soggiorno infernale (*Naraka*).

417. Qualunque sia colui, per mezzo del quale uno studente acquista nozioni intorno alle cose del mondo, intorno al senso dei libri sacri, od alla conoscenza dell' Ente Supremo, egli deve salutare il primo questo maestro.

418. Un Bramino, tutta la cui scienza consiste nella Savi-
tri, ma che frena perfettamente le proprie passioni, è da preferirsi a chi non ha sopra di esse alcun impero, a chi mangia di tutto e vende di tutto, avveguachè conosca i tre libri santi.

419. Non devesi sedere sopra un letto, od una sedia, col

proprio superiore, e quando uno è coricato o seduto si alza per salutarlo.

120. Gli spiriti vitali d'un giovane pajono vicini ad esalare all'avvicinarsi d'un vecchio, e si ritengono solo alzandosi e salutandolo.

121. Chi ha il costume di salutare gli uomini d'età matura, ed ha costanti riguardi per essi, vede crescere queste quattro cose: la durata della vita, il sapere, la fama e la forza.

122. Dopo la formola di saluto, il Bramino che si presenta ad uomo di maggior età, pronuncii il proprio nome, dicendo: « sono il tale. »

123. A coloro che, per ignoranza della lingua sanscrita, non conoscono il significato del saluto, accompagnato dalla dichiarazione del nome, l'uomo istruito deve dire « son io »; e così a tutte le donne.

124. Salutando, deve proferire, dopo il proprio nome, l'interiezione *Oh!* perchè i santi stimano che l'interiezione *Oh!* abbia la proprietà di rappresentare il nome delle persone a cui altri s'indirizza.

125. « Possa tu viver lungamente, o degno uomo » così si dee rispondere al saluto d'un Bramino, e la vocale finale del suo nome, colla precedente consonante, dev'essere prolungata per tre istanti.

126. Il Bramino che non sa il modo di rispondere a un saluto, non è degno d'esser salutato da uomo di sapere; è pari a un Sudra.

127. Presentandosi ad un Bramino, convien chiedergli, se la sua divozione prospera; ad un Ketria, s'è in buona salute; ad un Vasia se ben riesce nel suo commercio; ad un Sudra se non è malato.

128. Chi ha fatto un sacrificio solenne, per quanto sia giovane, non deve esser chiamato col suo nome; ma colui che conosce la legge, per indirizzargli la parola, deve usar l'interiezione *Oh!* ovvero la parola *Signore!*

129. Parlando alla sposa altrui, od a una donna non consanguinea, deve dirle *Signora* o *buona sorella*.

130. Agli zii paterni e materni, allo suocero, a sacerdoti celebranti (*Ritvidis*), a maestri spirituali (*Guru*), quando sono più giovani di lui, deve dirlo alzandosi: *son io*.

131. La sorella della madre, la moglie del zio materno, e la sorella del padre, hanno diritto ad eguali atti di rispetto, come la moglie del maestro spirituale, e sono pari ad essa.

132. Deve prostrarsi tutti i giorni ai piedi della sposa di suo fratello; s'è della stessa classe di lui, ma d'età più avanzata; ma solo al ritorno da un viaggio deve andar a salutare i parenti suoi paterni e materni.

133. Colla sorella di suo padre o di sua madre, e con sua sorella maggiore, si contenga come con sua madre; quantunque sia questa di lor più venerabile.

134. L'eguaglianza non è tolta fra' cittadini della città stessa da una differenza di dieci anni d'età; fra' Bramini versati nel Veda, da una differenza di tre anni; l'eguaglianza esiste poco tempo fra i membri d'una stessa famiglia.

135. Un Bramino di dieci anni ed un Ketrìa giunto ai cento devono reputarsi come padre e figliolo; e fra i due, il Bramino è il padre, e deve rispettarsi come tale.

136. La ricchezza, il parentado, l'età, le opere religiose, ed in quinto luogo la scienza divina, sono titoli al rispetto; gli ultimi in ordine sono più commendevoli dei precedenti.

137. Ogni uomo delle tre prime classi, in cui maggior numero sia de' più importanti fra quei cinque nobili attributi ha maggior diritto al rispetto, ed eziandio un Sudra se entrò nella decima decade della sua età.

138. Si ceda il passo ad uomo in carro, a vecchio più che novagenario, a chi porta un fardello, a malato, a donna, a Bramino che ha già compiuti i suoi studi, ad un Ketrìa, ad uno che prende moglie.

139. Fra queste persone poi, se si trovano riunite nello stesso tempo, il Bramino al termine del noviziato ed un Ketrìa debbono onorarsi di preferenza; e il Bramino dee aver più rispetto che il Ketrìa.

140. Il Bramino che dopo iniziato il suo discepolo, gli fa conoscere i Veda, colla regola del sacrificio e la parte arcana, detta Upaniscad, è indicato dai savii col nome d'istitutore (*Acharia*).

141. Chi per procacciarsi il vitto, insegna una sola parte del Veda, ovvero le scienze accessorie (*Vedāṅgas*) vien chiamato sottoprecettore (*Upādhyāya*).

142. Il Bramino o il padre stesso che compie secondo la regola

la cerimonia della concezione e le altre, e che dà la prima volta del riso al fanciullo in nutrimento, chiamasi Gurù.

145. Chi sta al servizio di alcuno per alimentare il fuoco sacro per fare le oblazioni domestiche, l'Agnictoma, o gli altri sacrificii, dicesi qui il cappellano (*Ritwidi*) di chi lo adopera.

146. Chi con parole di verità fa penetrare nelle orecchie la sacra scrittura, deve stimarsi come un padre, come una madre, ed il suo discepolo non deve mai recargli afflizione.

147. Un istitutore è più venerabile di dieci sottoprecettori, un padre più di cento istitutori, una madre più di mille padri.

148. Fra colui che dà la vita, e colui che comunica i dogmi sacri, quest'ultimo è il padre più rispettabile, perchè la nascita spirituale, che consiste nel sacramento della iniziazione e che introduce allo studio del Veda, è pel Duigia eterna, in questo e nell'altro mondo.

149. Allorchè un padre ed una madre congiungendosi per amore danno la vita ad un bambino, questa nascita si deve reputare puramente umana, poichè si forma nell'utero.

150. Ma la nascita che dal suo istitutore, il quale ha letto tutti i libri santi, gli vien comunicata secondo la legge, per mezzo della Savitri, è la vera, nè va soggetta a vecchiezza o morte.

151. Allorchè un precettore procaccia a un allievo qualche vantaggio lieve o considerevole, colla comunicazione del testo rivelato, in questo codice vien considerato come suo padre spirituale (*Gurù*), pel beneficio della santa dottrina.

152. Il Bramino autor della nascita spirituale, o che insegna il dovere, eziandio quand'è ancor fanciullo, è, secondo la legge, stimato qual padre d'un uomo maturo.

153. Cavi figlio d'Angiras, giovane ancora, fece studiar la santa scrittura a' suoi zii paterni ed a' suoi cugini; «Figlioli» diceva loro, perchè il suo sapere gli dava sopra di essi l'autorità di maestro.

154. Pieni di sdegno, essi andarono a chiedere agli dèi ragione di questa parola; e gli dèi radunatisi, dissero loro: «Il fanciullo vi parlò convenevolmente.»

155. Infatti l'ignorante è un fanciullo, chi insegna la dottrina sapa è un padre, perchè i savii diedero il nome di fanciullo all'uomo illitterato, e quello di padre al precettore.

156. Non gli anni, nè i capelli bianchi, nè le ricchezze nè i parenti, formano la grandezza; i santi ordinarono questa legge: «chi conosce i Veda e gli Anga, è grande fra noi.»

135. La preminenza è regolata dal sapere fra i Bramini, dal valore fra i Ketria, dalle ricchezze in grani ed altre merci fra i Vasia, dall'anzianità fra i Sudra.

136. Un uomo non è vecchio perchè il suo capo incanutisca, ma chi, giovane ancora, ha già letta la scrittura sacra, è stimato dagli dei uomo maturo.

137. Un Bramino che non istudiò i libri sacri, è pari ad elefante di legno, o a cervo di pelle; tutti tre non portano che un nome vano.

138. Siccome è sterile l'unione d'un cunuco con una donna, o d'una vacca con un'altra, o il dono fatto a un ignorante, così un Bramino che non lesse i Veda, non raccoglie i frutti procurati dall'adempimento dei doveri prescritti dalla Sruti e dalla Smriti.

139. Ogni insegnamento che mira al bene, deve comunicarsi senza maltrattar i discepoli; ed il maestro che vuol esser giusto usi parole dolci e piacevoli.

140. Chi tien linguaggio e mente pura e perfettamente ordinata in ogni evento, raccoglie i frutti derivanti dalla cognizione del Vedanta.

141. Non mostrar cattivo umore anche nell'afflizione, nè nuocere altrui, nè pure col pensiero, nè proferir parola da cui alcuno potesse esser trafitto, la quale chiuderebbe l'accesso al cielo.

142. Un Bramino temia costantemente ogni onor mondano come veleno, e desiderò il dispregio come l'ambrosia.

143. Benchè spregiato, s'addormenta e si desta in pace, vive felice in questo mondo, laddove il dispettoso non tarda a perire.

144. Il Duigia che ha l'anima purificata dalla serie regolare delle mentovate ceremonie, devo, nel tempo che abita col suo maestro spirituale, darsi gradatamente alle pratiche di pietà, che preparino allo studio dei libri sacri.

145. Dopo essersi sottoposto a varie pratiche di divozione, e alle osservanze di pietà prescritte dalla legge, il Duigia, deve darsi alla lettura di tutto il Veda, e dei trattati misteriosi.

146. Il Bramino che vuol darsi alle austerità s'applichi continuo al Veda, poichè lo studio della sacra scrittura è in questo mondo l'atto più importante per un Bramino.

147. Certo il Duigia che si dà di tutta forza alla lettura dei libri sacri, sottopone il suo corpo alle austerità più meritorie quand'anche porti una ghirlanda.

168. Il Duigia, che senz' avere studiato il Veda, si dà ad altra occupazione, è abbassato tostò nella sua vita sino allo stato di Sudra, insieme con tutti i suoi discendenti.

169. La prima nascita dell' uomo rigenerato (Duigia) ha luogo nel seno materno, la seconda all' investirsi della cintura e del cordone sacro, la terza al compimento del sacrificio; quest' è la dichiarazione del testo rivelato.

170. Nella nascita che l' introduce alla cognizione della scrittura sacra, e che è indicata colla cintura ed il cordone che gli viene attaccato, la Savitri è sua madre, e l' istitutore suo padre.

171. L' istitutore (*Acaria*) vien detto suo padre dai legislatori perchè gl' insegna il Veda; perchè niun atto di pietà è lecito ad un giovane, primachè abbia ricevuta la cintura e il cordone sacro.

172. Fino allora s' astenga di pronunziare alcuna formola sacra, eccetto l' esclamazione *Swadha rivolta ai Mani durante il servizio funebre*, poichè sin quando non sia rigenerato dal Veda, non differisce da un Sudra.

173. Ricevuta l' iniziazione, si esige da lui che si sottoponga alle norme stabilite, e studii la sacra scrittura in ordine, osservando prima gli usi istituiti.

174. Il mantello di pelo, il cordone, la cintura, il bastone, l' abito determinato per ogni studente secondo la sua classe, debbono rinnovarsi in certe pratiche religiose.

175. Il novizio che sta col direttore si conformi alle seguenti osservanze di pietà, sottoponendo i suoi organi per accrescere divozione.

176. Tutti i giorni dopo bagnato, quando sia puro, faccia una libazione d' acqua fresca agli Dei, ai Santi, ed ai Mani; onori le divinità ed alimenti il fuoco sacro.

177. S' astenga dal miele, dalla carne, dai profumi, dalle ghirlande, da succhi saporiti di vegetali, da donne, da ogni sostanza dolce inacidita, da maltrattare enti animati.

178. Da sostanze untuose pel corpo, da collirio per gli occhi, da scarpe e ombrelli, da desiderii sensuali, da collera, da cupidità, da ballo, canto, musica.

179. Da giuoco, risse, maldicenza, impostura, dal mirare od abbracciar donne e dal nuocere altrui.

180. Si corichi sempre solitario, e non ispanda seme; che se cedè alla concupiscenza e ne spande, pugna contro la regola del suo ordine, e deve far penitenza.

181. Il Duigia novizio che nel sonno fu involontariamente

polluto, deve bagnarsi, adorar il Sole; poi ripeter tre volte la formola « il mio seme a me ritorni. »

182. Porti pel suo istitutore dell'acqua in un vaso, dei fiori, dello stercio di vacca, della terra, dell'erba *cusa*, quanto ne può aver bisogno, e tutti i giorni vada a mendicare il vitto.

183. Il novizio badi di chiedere ogni giorno il vitto nelle case ove non si trascurano i sacrificii prescritti dal Veda, e che han buona fama per la pratica dei loro doveri:

184. Non nella famiglia del suo direttore, nè de' suoi parenti paterni o materni; e se l'accesso alle altre case gli è vietato, eviti le persone nell'ordine stesso:

185. Oppure scorra mendicando tutto il villaggio (se non vi si trova alcuna delle case mentovate) in perfetta purità e silenzio; ma eviti gli uomini infami e rei di gravi colpe.

186. Trasportata legna dalla selva remota, la deponga all'aria aperta, e sera e mattina ne adoperi per far oblazione al fuoco, senza mancar mai.

187. Allorchè, senza esser malato, egli trascurò sette giorni di seguito di buscar l'elemosina, e d'allimentare il fuoco sacro, subisca la penitenza imposta a chi violò la castità.

188. Non cessi mai di mendicare, e non riceva nutrimento da una sola e stessa persona; viver d'elemosina vien reputata all'allievo cosa meritoria come il digiunare.

189. S'egli è invitato però ad una cerimonia in onor degli dèi e dei Mani, può mangiar l'alimento dato da una sola persona, conformandosi ai precetti d'astinenza, e contenendosi come un divoto ascetico. In questo caso egli non infrange la regola.

190. Ma al dir de' savii questo caso non è applicabile che ad un Bramino, e non può convenire ad un Ketria, nè ad un Vasia.

191. Ne riceva o no l'ordine dall'istitutore, deve il novizio applicar con zelo allo studio, e cercare di accontentar il suo venerabile maestro.

192. Signoreggiando il corpo, la voce, gli organi dei sensi e la mente, tenga le mani giunte, gli occhi fissi sul direttore.

193. Abbia sempre la destra scoperta, contegno decente, vestir convenevole, e quando vien invitato a sedere, si sieda rimpetto al suo padre spirituale.

194. Il cibo, le vesti, il vestire, sieno sempre umilissimi innanzi al suo direttore; egli deve levarsi prima e rientrare dopo di lui.

195. Non risponda ai comandamenti del suo padre spirituale,

nè discorra con lui coricato e seduto, nè mangiando, nè da lungi, nè mirando da altro lato.

196. Ma in piedi quando il suo direttore è seduto, presuntogli quando si ferma; andandogli incontro quando cammina, e tenendogli dietro quando corre,

197. Andando a porglisi in faccia, se volge la testa; camminando verso di lui, quando s'è allontanato; piegandosi s'è coricato o seduto presso di lui.

198. Il suo letto e la sua sedia debbono esser bassissimi, quando trovasi presente al suo direttore; anzi finchè è sotto i suoi sguardi non deve sedere a suo agio.

199. Non proferisca mai il nome del suo padre spirituale senza titolo onorifico, eziandio in sua assenza, nè contraffaccia mai il camminare, il favellare ed il gestire di lui.

200. Ove sul conto del suo direttore si tengano discorsi maledici e calunniosi, chiuda le orecchie o se ne vada.

201. Se parla male del suo direttore, *dopo la morte* diverrà un asino; se lo calunnia, un cane; se gode de' beni di lui senza sua licenza, un insetto; se lo guarda con occhio invido, un verme.

202. Non deve fargli onore nè col mezzo d'altri quando è lontano, e che può *regararsi egli stesso*, nè quando è in collera, nè in presenza d'una donna. S'è in carrozza, o in sedia, discenda per riverire il suo padre spirituale.

203. Non s'assida col suo direttore contro il vento, o sotto il vento, e non faccia motto, quando non può essere da lui udito.

204. Può sedere col suo venerabile maestro, in un carro tirato da buoi, cavalli o camelli, sopra un terrazzo, sopra suolo pavimentato, sopra stuoja d'erba intrecciata, sopra una roccia, sopra una panca di legno, in un battello.

205. Allorchè il direttore del suo direttore è presente, si contenga con esso come col proprio direttore. Non può salutare i suoi parenti, che hanno diritto a quest'atto di rispetto, se non è invitato a farlo dal suo maestro spirituale.

206. Tal contegno parimenti egli deve serbare verso i precettori che gl'insegnano la santa dottrina, verso i suoi parenti dal lato paterno, *come il suo zio*, verso le persone che lo allontanano dall'errore, e gli porgono buoni consigli.

207. Si comporti sempre verso gli uomini virtuosi come verso il suo direttore, e lo stesso faccia riguardo ai figli del suo diret-

tore, *se rispettabili per età*, siccome pure riguardo ai parenti paterni del suo venerabile maestro:

208. Il figliolo del suo maestro spirituale, sia più giovane o di pari età di lui, o studente, se è in istato d'insegnare la santa dottrina, ha diritto agli stessi omaggi del direttore, *allorch'è presente durante un sacrificio, sia come celebrante, sia come semplice assistente.*

209. Ma non deve profumare il corpo del figliolo del suo direttore, nè servirlo nel bagno, nè mangiare i suoi avanzi, nè lavargli i piedi.

210. Le mogli del suo direttore, quando sono della stessa classe debbono venir onorate al pari di lui; ma se di classe differente, il novizio non deve altro omaggio che di alzarsi e salutarli.

211. L'allievo non si assuma di versare olio odoroso sulla donna del suo direttore, nè di servirla durante il bagno, nè stropicciarle le membra, nè disporne artificiosamente le chiome.

212. Nè deve prostrarsi avanti una giovane sposa del suo venerabile maestro, toccandole rispettosamente i piedi, se egli ha compiuti i vent'anni, e sa discernere il bene dal male.

213. È naturale al sesso femminile il cercare quaggiù di corrompere i buoni, epperò i savii non s'abbandonano a seduzioni di donne.

214. Una donna può in questo mondo traviare non lo stolto solo, ma eziandio l'uomo d'esperienza, e soggiogarlo all'amore e alla passione.

215. Non si deve abitar solo in luogo remoto colla madre, la sorella, o la figliola; i sensi rinñiti sono possenti e trascinano l'uomo più savio.

216. Ma un allievo giovane può, secondo il prescritto, prostrarsi avanti le giovani spose del suo direttore, dicendo: « sono il tale. »

217. Al ritorno da un viaggio, il giovane novizio deve toccar rispettosamente i piedi alle mogli del suo padre spirituale, ed ogni giorno prostrarsi avanti ad esse, com'è pratica degli uomini dabbene.

218. Siccome un uomo che scava colla vanga giunge ad una fonte, così l'allievo attento e docile giunge alla scienza racchiusa nella mente del suo padre spirituale.

219. Abbia il capo raso, o chiome lunghe e cadenti, o raccolte sulla cima del capo, mai il Sole, quando tramonta o spunta, nol trovi dormente nel villaggio.

220. Poichè se il Sole spunta o tramonta senza eh'egli lo sappia, mentre s'abbandona sensualmente al sonno, deve digiunare un giorno intero, ripetendo a voce sommessa la Savitri.

221. Chi si corica e s'alza, senza regolarsi col Sole, e non subisce questa penitenza, si rende colpevole di grave fallo.

222. Fatta l'abluzione, puro, perfettamente raccolto, e in luogo scevro d'immondèzze, l'allievo, allo spuntar ed al tramontare del Sole, compia, secondo la regola, il pio dovere di recitar a voce sommessa la Savitri.

223. Se una donna o un Sudra cerca, con qualsiasi mezzo, di conseguir il sommo bene, vi si applichi parimenti con fervore, o faccia quel che più gli piace, e cui la legge lo autorizza.

224. Al dire di assennati, il sommo bene sta nella virtù e nella ricchezza; secondo altri, nel piacere e nella ricchezza; secondo altri nella sola virtù; secondo altri finalmente, nella ricchezza; la riunione di tutti e tre gli attributi costituisce il vero bene; quest'è decisione formale.

225. Un istitutore è immagine dell'Essere divino (*Brama*); un padre immagine del signor delle creature (*Pradjapati*); una madre, immagine della terra; un fratello immagine dell'anima.

226. Istitutore, padre, madre, fratel maggiore, non sieno mai trattati con dispregio, specialmente da un Bramino, eziandio se molestato.

227. Centinaja d'anni non compenserebbero le pene patite da un padre e da una madre per dar la vita a figli ed educarli.

228. Il giovane faccia costantemente ed in ogni occasione quanto può piacere a' genitori, al suo istitutore; soddisfatte queste tre persone, tutte le pratiche di devozione si compiono prosperamente e conseguono ricompensa.

229. Una rispettosa sommissione ai voleri di queste è dichiarata la più eminente divozione; senza licenza loro l'allievo non deve compiere altro dovere di pietà.

230. Esse rappresentano i tre mondi, i tre altri ordini, i tre libri santi, i tre fuochi.

231. Il padre è il fuoco sacro perpetuamente serbato dal padron di casa, la madre il fuoco delle cerimonie, l'istitutore il fuoco del sacrificio; triade di fuochi che merita la massima venerazione.

232. Chi non le dimentica; divenuto padron di casa, giungerà all'impero dei tre mondi; il suo corpo splenderà di pura luce, ed egli godrà in cielo felicità divina.

253. Pel rispetto alla madre ottiene questo basso mondo; pel rispetto al padre, il mondo medio *dell'atmosfera*; per la sommissione ai comandi del direttore giunge al mondo *celeste* di Brama.

254. Chi rispetta queste tre persone rispetta tutti i suoi doveri, e ne ottiene ricompensa; chiunque trascuri onorarli, ogni opera pia gli riesce infruttuosa.

255. Finchè queste tre persone vivono, egli non deve occuparsi *volontariamente* di altro dovere; ma mostri loro sempre rispettosa sommissione, operando a recar loro piacere, ed a render servigi.

256. Qualunque dovere compia, in pensiero, parola od azione, senza mancar all'obbedienza che deve loro, per fini risguardanti l'altro mondo, venga a dichiararlo loro.

257. Coll'omaggio reso a queste tre sole persone, tutti gli atti prescritti all'uomo *dalla scrittura santa e dalla legge* sono perfettamente compiuti; è il primo dovere, ed ogni altro dicesi secondario.

258. Chi ha fede, può ricevere una scienza utile anche da un Sudra; la cognizione della principal virtù da uomo vile, e la perla delle donne da una famiglia spregiata.

259. Si può separar l'ambrosia (*amrita*) anche dal veleno *quando vi è mescolato*, si può ricevere un buon consiglio da un fanciullo, si può imparar da un nemico la maniera di ben contenersi, e la maniera di estrar l'oro da una sostanza impura.

260. Le donne, le pietre preziose, la scienza, la virtù, la purezza, un buon consiglio e le varie arti liberali, devono riceversi da qualunque parte vengano.

261. È ordinato in caso di necessità di studiar la scrittura santa sotto un istitutore, quand'anche non sia Bramino, e l'allievo deve servirlo *rispettosamente e sommessamente finchè dura l'istruzione*.

262. Il novizio però non rimanga tutta la vita presso un direttore non appartenente alla classe sacerdotale, od appresso un Bramino che non conosca i libri santi e le scienze accessorie, se vuol ottenere la suprema felicità, *la liberazione finale*.

263. Tuttavia s'egli vuol rimanere tutta la vita nella casa del suo maestro spirituale, lo serva con zelo, fino alla separazione *dell'anima dal corpo*.

264. Chi si sottomette con docilità ai voleri del proprio diret-

tore fino al termine della vita, s'innalza subito all'eterno soggiorno dell'Essere divino.

243. Il novizio che conosce il suo dovere non deve far alcun dono al suo direttore avanti la sua partenza; ma nel momento in cui da lui congedato è per compiere la cerimonia del bagno, offra quanto può al suo venerabile maestro.

246. Gli doni un campo, dell'oro, una vacca, un cavallo, un ombrello, delle scarpe, una sedia, riso, civaje e vesti per cattivarsene l'affetto.

247. Dopo la morte del suo istitutore, l'allievo che vuol trascorrer la vita nel noviziato, deve contenersi verso il figliolo di quello, s'è virtuoso, oppur verso la sua sposa, oppur verso uno de' suoi parenti dal lato paterno, come verso il suo venerabile maestro.

248. Se nessuno di questi non è più vivente, si metta in possesso dell'abitazione, della sedia, e del luogo degli esercizi religiosi del suo maestro spirituale: mantenga il fuoco colla maggior attenzione, e fatiche a rendersi degno della liberazion finale.

249. Il Bramino che prosegue così il noviziato, senza violar i suoi voti, giunge alla condizione suprema, nè rinasce più sulla terra.

LIBRO TERZO.

Matrimonio. Doveri del capo casa.

Stoca 1. Lo studio dei tre veda prescritto al novizio in casa del suo direttore, duri trentasei anni o la metà o un quarto, o fin che li comprende appieno.

2. Studiato per ordine una parte di ciascun libro sacro o di due, o d'un solo, quel che mai non lese le regole del noviziato entri fra' maestri di casa (*griastus*).

3. Lodato per l'adempimento dei doveri, ricevuto dal padre spirituale il dono della sacra scrittura, glie ne renda mercè prima del matrimonio coll'offrirgli una giovenca, ornata di ghirlande, e seduto in seggio elevato.

4. Ricevuto l'assenso dal direttore, purificatosi col bagno rituale, il Duigia, compiuti gli studii, sposi una donna della sua stessa classe, e fornita de' segni convenevoli.

5. Quella che non discende da un avo suo materno o paterno fin al sesto grado, e non appartiene alla famiglia di suo padre e

di sua madre, per origine comune provata dal nome di famiglia, s'addice perfettamente a uomo delle tre prime classi pel matrimonio e per l'unione carnale.

6. Nel matrimonio deve evitare le dieci famiglie seguenti, quando anche ricchissime di giovenche, capre, agnelli, fondi e grani: cioè:

7. La famiglia ove si trascurano i sacramenti; quella che non produce maschi; ove non si studia la scrittura; ove le persone sien coperte di lunghi peli, o soffrano d'emorroidi, tisi, dispepsia, epilepsia, lebbra bianca, elefantiasi.

8. Non meni sposa che abbia capelli rossi, o un membro di troppo, o malaticcia, o troppo o nulla pelosa, o chiacchierona, o dagli occhi rossi,

9. O che porti il nome d'una costellazione, d'un albero, d'un fiume, d'un popolo barbaro, d'una montagna, d'un uccello, d'un serpe, d'uno schiavo, o d'oggetto spaventoso.

10. Meni donna ben fatta, di nome grazioso, che abbia l'andar d'un cigno o d'un giovine elefante, il corpo coperto di molle lanugine, capelli fini, denti piccoli, membra soavi.

11. Uom sensato non sposi una figlia senza fratello o di padre ignoto; per paura non gli sia accordata dal padre sol per adottarne il figlio che nascesse, o di contrar nozze illecite.

12. Il Duigia prenda donne della sua classe pel primo matrimonio; se il desiderio il reca ad un secondo, le donne preferisca secondo l'ordine naturale delle classi.

13. Un Sudra non dee aver moglie che una sudra; un Vasia può sceglierla nella classe servile o nella sua; un Ketria nelle due predette o nella propria; il Bramino nella sua o nelle tre altre.

14. Nessuna antica storia riferisce che un Bramino o un Ketria, neppure per necessità, abbia preso nel primo letto figlia servile.

15. I Duigia così stolidi da sposar donna dell'infima classe, abbassano le famiglie e le linee loro alla condizione di Sudra.

16. Chi sposa una Sudra, scende dalla classe sacerdotale subito, secondo Atri (1) e il figlio d'Utatia (2); al nascer d'un figlio s'è guerriero, al dir di Sonaka; al nascer d'un maschio se è mercante, secondo Brighù.

(1) Un dei dieci Praggiapati, autor d'un trattato di leggi che si ha ancora.

(2) Gotama legislatore divino.

17. Il Bramino che introduce nel suo letto una Sudra, scende al soggiorno infernale; se ha un figlio, non resta Bramino.

18. Quando un Bramino si fa assister da un Sudra nelle offerte agli dèi, nelle oblazioni ai Mani, e ne' doveri ospitali, gli dèi e i Mani non assaggiano l'offerta, nè egli ottiene il cielo.

19. Per quello le cui labbra son contaminate dal fiato d'una Sudra, e che n'ha un figlio, nessuna espiatione è dichiarata dalla legge.

20. Or in succinto conoscete gli otto modi di matrimonio usati dalle quattro classi; gli uni buoni, gli altri cattivi in questo mondo e nell'altro.

21. Il modo di Brama, quel degli dèi, quel dei santi, quel dei creatori, quel dei cattivi demoni, quel de' musici celesti, quel de' giganti; ultimo e più vile quel de' vaupiri.

22. Or vi spiegherò il modo legale per ciascuna classe, i comodi e gli sconci di ciascun modo, e le buone o triste qualità de' figli che nascono.

23. Li sei primi matrimonii sono permessi al Bramino; i quattro ultimi al Ketria; e così al Vasia e al Sudra, eccetto quel de' giganti.

24. Alcuni legislatori considerano solo i quattro primi come convenienti a Bramino; al Ketria quel solo de' giganti, al Vasia e al Sudra quel de' cattivi demoni.

25. Ma qui fra i cinque ultimi, tre son riconosciuti legali e due illegali; quel de' vaupiri e de' cattivi demoni non si praticano mai.

26. Separati o uniti i due matrimonii de' musici celesti e dei giganti sono dalla legge permessi al Ketria.

27. Quando un padre, dopo dato alla figlia una veste e ornamenti, la concede ad uom versato nella sacra scrittura e virtuoso, ch'egli invitò spontaneo e riceve con onore, questo matrimonio legale è quel di Brama.

28. Il modo detto divino pei Mani, è quello per cui, cominciata la celebrazione d'un sacrificio, un padre, dopo adornata sua figlia, la concede al sacrificante.

29. Quando un padre, secondo le regole, concede sua figlia dopo ricevuto dall'aspirante una vacca ed un toro o due copie simili per compir una cerimonia religiosa, questo dicessi il modo dei santi.

30. Quando un padre marita sua figlia coi debiti onori, di-

cendo « Adempite insieme i doveri prescritti » questo è il modo della creature.

51. Se il fidanzato riceve di suo grado una figlia, regalando i parenti di essa e lei secondo le sue facoltà, questo dicesi il matrimonio de' cattivi demoni.

52. L'unione d'una figlia e d'un giovane per mutuo voto, dicesi matrimonio de' musici celesti; nata dal desiderio, cerca i piaceri dell'amore.

53. Quando per forza si toglie alla paterna casa una fanciulla che grida soccorso e piange, dopo ucciso o ferito chi si oppone, e rotte le mura, dicesi il matrimonio de' giganti.

54. Quando un amante entra segretamente a un'addormentata o briaca, o forsennata, quest'esecrabile matrimonio dicesi del vampiri.

55. Giova che il dono d'una sposa sia preceduto da libazioni d'acqua per la classe sacerdotale; nelle altre classi la cerimonia si fa a piacere.

56. Or apprendete, o Bramini, dall'esposizione mio, le qualità particolari assegnate da Mani a ciascun matrimonio.

57. Il nato di matrimonio secondo Brama, se si dà all'opere pie, libera dal peccato dieci de' suoi antenati, dieci discendenti, e se per ventunesimo.

58. Il nato di matrimonio divino salva sette persone della sua famiglia della linea ascendente e sette nella discendente, e il nato di matrimonio fatto al modo dei santi, ne salva tre, e il nato di connubio al modo de' creatori, ne redime sei.

59. Dai quattro primi matrimoni, incominciando da quello al modo di Brama, nascono uomini chiari per lo splendor della scienza divina, e stimati da virtuosi.

60. Dotati di piacevole aspetto e di bontà, opulenti, illustri, godenti di tutti i piaceri, esatti nell'adempire ai loro doveri, e viventi cent'anni.

61. Ma dai quattro altri matrimoni si generano figlioli crudeli, menzogneri, abborrenti la sacra scrittura e quanto prescrive.

62. Da matrimoni irreprensibili, irreprensibile posterità; da matrimoni riprensibili, posterità spregevole; laonde son da fuggire.

63. Il rito dell'unione delle mani è ordinato, quando le donne appartengono a classe pari a quella dei mariti; ma quando appartengono ad altra classe, ecco la regola nel matrimonio.

44. Una figlia della classe dei soldati, che si mariti con un Bramino deve tener una freccia, alla quale il marito deve nello stesso tempo portar la mano: una figlia della classe dei negozianti se sposa un Bramino od un Ketria deve tener un ago; una figlia sudra, il lembo d'un mantello, quando si congiunge ad uomo delle tre classi superiori.

45. Il marito s'avvicini alla moglie nella stagione propizia al concepimento, annunziata dallo spurga sanguigno, e le sia sempre fedele; anche in ogni altro tempo; eccetto i giorni lunari di divieto, può congiungersi ad essa con amore, per attrattiva del diletto.

46. Sedici giorni e sedici notti ogni mese, incominciando dal momento in cui si mostra il sangue, con quattro giorni distinti, interdetti dagli uomini dabbene, formano quel che diceasi la stagione naturale delle donne.

47. Di queste sedici notti, le quattro prime sono vietate, come pur l'undecima e la decimaterza; le dieci altre sono approvate.

48. Le notti del numero pari fra queste dieci ultime, sono propizie al procrear maschi, e quelle di numero casso a procrear femmine, epperò chi desidera un maschio deve avvicinarsi alla moglie nella stagione propizia, e nelle notti di numero pari.

49. Tuttavia, generasi un maschio, allorchè il liquore maschile è in maggior copia; in caso contrario, femmina; una cooperazione pari, produce un ermafrodito, ovvero un maschio ed una femmina insieme; in caso di debolezza, o d'esaurimento v'ha sterilità.

50. Chi s'astiene dal commercio conjugale nelle notti vietate e in otto altre, è esato quanto un novizio di qualsiasi ordine, padron di casa, od anacoreta.

51. Un padre che conosce la legge non deve ricevere alcuna gratificazione dando in matrimonio sua figlia, poichè l'uomo che per cupidigia l'accetta, vien giudicato come se avesse venduta la sua prole.

52. Quando i parenti, per traviamiento d'intelletto, vanno al possesso dei beni d'una donna, delle sue carrozze, o de' suoi abiti, questi tristi seendono al soggiorno infernale.

53. Alcuni dotti dicono che il presente d'una vacca e d'un toro, fatto dal fidanzato, nel matrimonio a modo de' sauti, sia una gratificazione data al padre, ma ciò è falso; ogni gratificazione, lieve o considerevole, ricevuta dal padre maritando sua figlia costituisce una vendita.

54. Allorchè i parenti non piglian per sè i doni destinati alla fanciulla, non s'ha più vendita, ma è mera galanteria verso la sposa, e testimonianza d'affetto.

55. Le maritate devono esser colmate di gentilezze e di doni dai padri, dai fratelli, mariti, cognati, se questi desiderano discendenza.

56. Ove le donne sono tenute in onore, le divinità sono soddisfatte; quando non si onorano, le opere di pietà riescono infruttuose.

57. Famiglia ove le donne vivano nell'afflizione, non tarda a spegnersi, ma quando esse non sòno infelici, cresce e prospera.

58. Le case maledette dalle donne, alle quali non furgo resi gli omaggi dovuti, si distruggono interamente, come annientato da magico sacrificio.

59. Poichè gli uomini che desiderano ricchezze, debbono usar riguardi verso le donne di loro famiglia, e dar loro, nei casi di feste e di riti solenni, ornamenti ed abiti o cibi squisiti.

60. In ogni famiglia in cui il marito vive amorevolmente colla moglie, e la moglie col marito, la felicità è assicurata per sempre.

61. Certo se una donna non è vestita elegantemente, non farà nascere la gioia nel cuor del marito, e se il marito non sente gioia, il matrimonio rimarrà infelice.

62. Quando una donna splende per l'abito, splende del pari tutta la famiglia; se no, tutta la famiglia non gode splendore.

63. Contraendo matrimonij riprensibili, ommettendo le ceremonie prescritte, trascurando lo studio della sacra scrittura, mancando di rispetto ai Bramini, le famiglie cadono nell'avvilimento.

64. Esercitando le arti, come la pittura, dandosi ai traffici, come l'usura, procreando figli solo con donne sudrà, facendo commercio di vacche, di cavalli, di carrozze, lavorando la terra, servendo a un re,

65. Sacrificando per quei che non n'hanno diritto, negando la futura ricompensa delle opere buone; le famiglie che abbandonano lo studio dei libri santi, vengono meno.

66. Quelle per lo contrario che possiedono i vantaggi prodotti dallo studio dei libri santi, quantunque abbian pochi beni, sono annoverate tra le onorevoli, ed acquistano rinomanza.

67. Il padron di casa faccia col fuoco auziale, secondo la regola prescritta, le offerte domestiche della sera e del mattino e

le grandi oblazioni, *che debbono compiersi con quel fuoco, e la cottura giornaliera degli alimenti.*

68. Il capocasa ha cinque luoghi od utensili, che possono recar morte ai piccoli animali, cioè il focolare, la macina, la granata, il mortaio e il pestello, il secchio; adoperandoli è legato dal peccato.

69. L'espiazione degli errori involontarii derivanti dall'uso degli oggetti summentovati nell'ordine, cinque grandi offerte (*Maha-Yadjnas*) da compirsi ogni giorno dai padroni di casa, furono istituite dai Maharchi.

70. Nell'azione di recitare, leggere e insegnare la sacra scrittura, consiste l'adorazione dei Veda; la libazione d'acqua è l'offerta ai Mani (*Pitri*); il burro liquido versato nel fuoco, è l'offerta alle divinità; il riso ed ogni altro alimento dato alle creature viventi, è l'offerta agli spiriti; l'adempimento dei doveri della ospitalità è l'offerta agli uomini.

71. Chi, per quanto è in sè, non trascura queste cinque grandi oblazioni, non vien macchiato dalle colpe cagionate dall'uso degli stromenti micidiali, stando eziandio sempre in casa.

72. Ma chi non usa riguardi verso cinque sorta di persone; cioè gli dèi, gli ospiti, i dipendenti, i Mani e se medesimo, quantunque respiri, non vive.

73. Le cinque oblazioni vennero chiamate anche adorazione senza offerta (*Abouta*), offerta (*Houta*), offerta eccellente (*Prabhouta*), offerta divina (*Brahmya-houta*), buon convito (*Prasita*).

74. L'adorazione senza offerta è la recita e la lettura della scrittura sacra: offerta è l'atto di gettar burro chiarificato nel fuoco: offerta eccellente è il nutrimento dato agli spiriti: offerta divina è il rispetto verso i Bramini: buon convito è l'acqua o il riso presentato ai Mani.

75. Sia il padron di casa sempre esatto a legger la sacra scrittura, ed a far l'offerta agli dèi; poichè compiendo ciò esattamente egli sostiene questo mondo, con tutti gli enti mobili ed immobili che contiene.

76. L'offerta di burro chiarificato, gettato sul fuoco nel debito modo, si solleva verso il Sole, dal Sole discende in pioggia, dalla pioggia nascono i vegetali cibarii, e da questi le creature traggono sussistenza (1).

(1) Ho notato in corsivo le parole aggiunte per schiarimento dai chiosatori.

77. Come gli esseri animati non vivono che coll'aria, così tutti gli ordini non vivono che col soccorso del padron di casa.

78. Ed essendo gli uomini di tutti gli altri ordini sostenuti tutti i giorni dal padron di casa per mezzo dei santi dommi e degli alimenti che da lui ricevono, l'ordine del capo di famiglia è il più eminente.

79. Laonde chi desidera goder nel cielo inalterabile beatitudine, ed esser sempre felice quaggiù, compia colla massima diligenza i doveri del suo ordine; chi non ha imperio sui propri sensi, non è atto a compiere questi doveri.

80. I santi, i Mani, gli dèi, gli spiriti e gli ospiti chieggono ni capi di famiglia le oblazioni prescritte; l'uomo che non ignora il suo dovere debbe soddisfarli.

81. Onori i santi recitando la sacra scrittura; gli dèi con oblazioni nel fuoco secondo la legge; i Mani con servitù funebri (Sraddhas); gli uomini, presentandoli d'alimento; gli spiriti nutrendo esseri animati.

82. Faccia quotidiana offerta di riso o d'altro grano, o d'acqua, ovvero di latte, radici e frutta, per cattivarsi la benevolenza dei Mani.

83. Può invitar un Bramino a quell'oblazione fra le cinque ch'è in onor dei Mani, ma non deve ammettere alcuno a quella fatta a tutti gli dèi.

84. Preparato l'alimento da offerirsi a tutti gli dèi, il Duigia faccia tutti i giorni nel fuoco domestico l'oblazione (Homa) alle divinità seguenti, colle consuete ceremonie.

85. Prima, ad Agni e a Soma (1) separatamente, poi ad ambi insieme, poscia agli dèi radunati (Viswas-Devas) (2) ed a Dhanwantari (3).

86. A Kuhu, ad Anumati, al signor delle creature (Pragiapati), a Dyava ed a Prithivi, e finalmente al fuoco del buon sacrificio (4).

87. Fatta così l'offerta di burro e riso con profondo raccoglimento, vada verso ciascuna delle quattro regioni celesti, cam-

(1) Gli dèi del fuoco e della luna.

(2) Dèi d'una classe particolare, e che sono dieci.

(3) Dio della medicina.

(4) Kuhu, dea che presiede al giorno seguente al novilunio; Anumati, dea del giorno seguente al plenilunio; Pragiapati è nome di molti dèi e semidei: qui forse s'intende Viragi. Dyava è dea del cielo, Prithivi della terra.

minando da oriente a mezzodì e faccia l'oblazione (Bali) a Indra, Yama, Varouna e Kouvera, come pure ai Genii loro corteggio.

88. Getti riso cotto sulla sua porta, dicendo: « adorazione ai venti (Marout); » ne getti nell'acqua, dicendo: « adorazione alle divinità delle onde; » sul pestello e sul mortajo, dicendo: « adorazione alle divinità delle foreste. »

89. Renda lo stesso omaggio a Sri dal lato nord-est vicino al proprio origliere; a Bhadrabali verso il sud-ovest, appiè del proprio letto; a Brama ed a Vastospati, in mezzo alla casa.

90. Getti in aria la sua offerta agli dèi radunati (Viswas), la faccia di giorno agli spiriti che camminano di giorno, e di notte a quelli che camminano la notte.

91. Nel piano superiore della sua abitazione, o dietro di sè, faccia un'oblazione per la prosperità di tutti gli esseri, ed offra tutto il resto ai Mani, colla faccia rivolta al mezzodì.

92. Deve gettar per terra a poco a poco la parte d'alimento destinata ai cani, agli uomini degradati, ai nutritori di cani, a quelli che sono affetti d'elefantiasi, o di consunzione polmonare, alle cornacchie e ai vermi.

93. Il Bramino che onora così costantemente tutti gli esseri, giunge alla dimora eccelsa, in isplendida forma, e per via diretta.

94. Compinto in tal guisa l'atto delle oblazioni, offra alimenti, prima d'ognuno al suo ospite, e faccia l'elemosina al novizio mendicante, secondo la regola, dandogli una porzione di riso equivalente ad una boccata.

95. Qualunque sia la ricompensa ottenuta da un discepolo per l'opera meritoria d'aver dato una vacca al suo padre spirituale, secondo la legge, il Duigia padron di casa ottiene la stessa ricompensa per aver data una porzion di riso al novizio mendicante.

96. Allorchè non ha che poco riso preparato, ne dia solamente una porzione condito, o dia un vaso d'acqua guernito di fiori e frutti a un Bramino che conosce i libri santi, dopo averlo onorato secondo la regola.

97. Le offerte fatte agli dèi ed ai Mani da uomini ignoranti, non producono frutto, allorchè nel loro travimento ne danno parte ai Bramini, privi dello splendore comunicato dallo studio della santa scrittura, e comparabili a cencri.

98. Ma l'oblazione versata nella bocca d'un Bramino splen-

dido di divina sapienza e di austera divozione, deve togliere anche dallo stato più difficile, e alleggerir del peso d'un gran fallo.

99. Al presentarsi d'un ospite, il padron di casa, colle forme prescritte, gli offra una sedia, aqua da lavarsi i piedi, ed alimento condito nel miglior modo.

100. Allorchè un padron di casa non vive che di grano spigolato e tuttavia fa oblazione ai cinque fuochi, il Bramino che non riceve gli onori della ospitalità in casa di esso s'attira il merito di tutte le opere pie.

101. Erba, terra *per riposarsi*, aqua *per lavarsi i piedi*, dolci parole, ecco quanto non manca mai nella casa dell'uom dabbene.

102. Un Bramino che riposi una notte sola sotto il tetto ospitale, vien chiamato ospite (Atithi), perchè non dimora neppur per la durata d'un giorno lunare (Tithi).

103. Il capo di famiglia non tenga per ospite quel Bramino, che abita nello stesso villaggio, o quel che viene per passatempo a fargli visita nella casa ove sta la sua sposa, ed ove è acceso il suo focolare.

104. I padroni di casa tanto scarsi di senso da partecipare del convito altrui, in castigo dopo morte, sono ridotti in bestiami di coloro da cui presero alimento.

105. Un padron di casa non deve la sera rifiutar ospitalità a chi arriva al tramonto, *perchè questi non ha tempo di guadagnar la sua casa*; ed arrivi tal ospite per tempo o tardi, non deve fermarsi in casa senza mangiare.

106. Il capo di famiglia non mangi alcuna vivanda egli stesso senza darne all'ospite; onorar chi si accoglie è il mezzo di conseguir ricchezze, gloria, lunga vita ed il paradiso (Swarga).

107. Secondo che accoglie superiori, inferiori, o pari, convien che la sedia, il luogo e il letto che loro offre, gli atti di civiltà che fa loro alla partenza, sieno proporzionati.

108. Terminata l'oblazione a tutti gli dèi, *e le altre offerte*, se sopraggiunge un nuovo ospite, il padron di casa deve far il possibile per dargli alimenti, ma non ricominciare l'offerta.

109. Un Bramino non ostenti mai la sua famiglia ed il suo lignaggio per esser ammesso a un convito, perchè chi lo fa conoscer con questo fine, vien detto mangiator di vomito.

110. Un uomo della classe reale non vien tenuto come ospite

in casa d'un Bramino, più che un Vasia, un Sudra, un amico del Bramino, un parente paterno, ed il suo direttore.

414. Ma se un Ketria arriva in casa d'un Bramino in qualità d'ospite, il Bramino può eziandio dargli a mangiare, quando i Bramini suddetti sieno saziati.

412. Ed anche quando un Vasia e un Sudra sono entrati in questa casa come ospiti, li faccia mangiare co' suoi famigli, con benevolenza.

413. Quanto poi agli amici ed agli altri che vengono a visitarlo per affezione, faccia loro prender parte al pasto imbandito per sua moglie e per sè, preparate le vivande nel miglior modo.

414. Prima ancor d'offrirne a' suoi ospiti, serva le donne maritate di fresco, le fanciulle, i malati e le incinte.

415. L'insensato che mangia pel primo senza aver nulla offerto alle persone suddette, non sa che sarà egli stesso pascolo a cani ed avvoltoi.

416. Saziati i Bramini, gli ospiti, i parenti ed i domestici, il padron di casa e la moglie mangino quel che rimane del pasto.

417. Onorati gli dèi, i santi, gli uomini, i Mani e le domestiche divinità, il padron di casa si cibi dell'avanzo delle offerte.

418. Chi cuoce sol per sè, non si pasce che di peccato; il pasto fatto cogli avanzi dell'oblazione, vien detto l'alimento degli uomini dabbene.

419. Un re, un sacerdote celebrante, un Bramino, che ha finito il noviziato, un istitutore, un nipote, un avo, ed uno zio materno, debbono esser presentati di nuovo d'un maduparca (1) al termine dell'anno, quando vengono a visitar il padron di casa.

420. Un re ed un Bramino presenti alla celebrazione del sacrificio devono esser presentati d'un maduparca, ma non quando l'oblazione è finita; questa è la regola; gli altri al contrario debbono accettar il maduparca, eziandio quando non arrivano al tempo dell'oblazione.

421. Al fin del giorno, essendo preparato il riso, la sposa faccia un'offerta senza recitar formola sacra se non mentalmente, perchè l'oblazione offerta agli dèi è prescritta per la sera e pel mattino come le altre oblazioni.

(1) Miele, latte quagliato e frutti.

122. Ogni giorno della nuova luna, il Bramino, che tiene un fuoco, dopo aver fatta ai Mani l'offerta delle focaccine (*pindas*) deve far lo *Shraddha* (pasto funebre) chiamato *pindanwaharya* (dopo offerta).

123. I savii chiamarono *pindanwarga* il banchetto (*shraddha*) mensile in onor dei Mani, perchè ha luogo dopo l'offerta dei *pindas* o focaccine di riso, e bisogna aver gran cura che sia di cibi approvati dalla legge.

124. Vi farò esattamente conoscere quali sono i Bramini da invitare o da escludere da tal convito, quale il numero, e quali vivande offrir loro.

125. Allo *shraddha* degli dèi, il padron di casa riceva due Bramini; tre a quello che fa pel padre, per l'avo paterno, e pel bisavolo paterno, ovvero uno solamente a ciascuna di queste ceremonie; nè per quanto sia ricco deve convitar gran compagnia.

126. I cinque vantaggi seguenti, l'accoglienza onorevole fatta ai Bramini, il luogo ed il tempo propizii, la purità, la grazia di ricever Bramini, vengono distrutti da una brigata troppo numerosa; l'onde non deve desiderarla.

127. La cerimonia in memoria dei morti vien detta servizio dei Mani; ed essa, prescritta dalla legge, procaccia ogni sorta prosperità a chi la celebra esattamente il giorno della nuova luna.

128. Ad un Bramino versato nella sacra scrittura debbono darsi le oblazioni per gli dèi e pel Mani, da coloro che le porgono; quanto si dà all'uomo venerabile produce ottimi frutti.

129. Quando bene non s'inviti che un sol Bramino istruito, all'oblazione agli dèi ed a quella fatta ai Mani, se ne ottiene bella ricompensa; ma non alimentando una moltitudine di gente che non conoscono i libri santi.

130. Chi fa la cerimonia, vada in cerca d'un Bramino, giunto al termine della lettura del Veda, salendo sino a un punto remoto nell'esame della purità della famiglia di lui; un tal uomo è degno d'aver parte alle oblazioni fatte agli dèi ed ai Mani, ed è un vero ospite.

131. In uno *shraddha*, in cui un milione d'uomini stranieri allo studio dei libri santi ricevessero nutrimento, la presenza d'un solo, dotto di sacra scrittura, e contento di ciò che gli venisse offerto, avrebbe maggior merito, secondo la legge.

132. Ad un Bramino eminente nel sapere convien porger

l'alimento sacro agli dèi ed ai Mani; mani lorde di sangue non possono purificarsi col sangue.

133. Quante boccate l'uomo privo di scienza sacra inghiotte in una oblazione agli dèi ed ai Mani, altrettante palle di ferro rovente armate di acuti. inghiottirà nell'altro mondo colui che fa la cerimonia.

134. Alcuni Bramini si consacrano specialmente alla scienza sacra, altri alle austerità, altri alle pratiche austere, ed allo studio dei libri santi; altri all'adempimento degli atti religiosi.

135. Le oblationi ai Mani debbono presentarsi con fervore ai Bramini dati alla scienza sacra; le oblationi agli dèi possono offrirsi, coi riti consueti, ai quattro ordini di Bramini summentovati.

136. Può accadere che un figliolo di padre straniero allo studio dei dogmi sacri, sia giunto al termine della lettura dei libri santi, oppur che un figliolo che non lesse il Veda, abbia un padre versatissimo nei libri santi.

137. Fra questi due conviene considerare superiore colui il cui padre studiò il Veda, ma per render omaggio alla santa scrittura conviene accogliere l'altro orrevolmente.

138. Non si deve ammetter un amico al pasto funebre (srad-dha), ma con altri presenti cattivarsene l'affetto; il Bramino che non si tiene nè come amico, nè come nemico, può solo esser invitato allo srad-dha.

139. Colui, i cui pasti funebri e le offerte agli dèi hanno per fine principale l'amicizia, non trae alcun frutto per l'altro mondo nè da' suoi banchetti, nè dalle sue offerte.

140. Chi per ignoranza contrae relazioni per mezzo del banchetto funebre, è escluso dalla dimora celeste, come dato allo srad-dha per solo interesse, e come il vilissimo dei Duigia.

141. Una tal offerta che non consiste che in un convito offerto a numerosi convitati, fu detta diabolica (Paisatchi) dai savi: essa è confinata in questo basso mondo, come una vacca cieca nella sua stalla.

142. Siccome l'agricoltore che semina in terreno sterile non coglie, così chi fa l'offerta di burro liquido a un Bramino ignorante, non ne trae alcun pro.

143. Ma quello che si dà, in conformità della legge, ad uomo imbevuto della scienza sacra, produce frutti in questo e nell'altro mondo, a quelli che offrono e a quelli che ricevono.

144. Se non trovasi in vicinanza alcun Bramino istruito, si può

invitare al banchetto funebre un amico, ma non mai un nemico, se conosca eziandio i santi dommi, perchè l'oblazione mangiata da un nemico non frutta per l'altro mondo.

443. Si deve aver gran cura di convitar al banchetto funebre un Bramino che abbia letto tutta la sacra scrittura, e che posseda particolarmente i Rig-Veda; un Bramino versatissimo nel Yadjour-Veda, e perito in tutti i rami dei libri santi; od un Bramino che abbia compita la lettura dei libri sacri, ma che posseda soprattutto il Sama-Veda.

446. Basta che uno di questi tre personaggi prenda parte ad un banchetto funebre, dopo onorevole accoglimento, perchè gli antenati di chi fa la cerimonia, sino al settimo grado, provino inalterabile contento.

447. Questa è la condizion principale, quando si porgono offerte agli dèi ed ai Mani, ma in mancanza della prima convien sapere un'altra condizione secondaria, sempre osservata dagli uomini dabbene.

448. Colui che fa uno sraddha, in mancanza di Bramini istruiti, invita al banchetto il suo avo materno, il figliolo di sua sorella, il padre di sua moglie, il suo zio materno, il suo maestro spirituale, il figliolo di sua figlia, il marito di questa, il suo cugino materno o paterno, il suo cappellano, od il sacerdote che compie i suoi sacrificii.

449. Chi conosce la legge non deve esaminar con troppo scrupolo il lignaggio d'un Bramino per ammetterlo alla cerimonia in onor degli dèi, ma per quella dei Mani deve usar la massima diligenza in questa ricerca.

450. I Bramini rei di furti, o di gravi delitti, gli eunuchi, quelli che professano l'ateismo, furono dichiarati da Manù indegni di prender parte alle offerte fatte in onor degli dèi e dei Mani.

451. Un novizio che trascurò lo studio della scrittura santa, un uomo nato senza prepnzio, un giocatore, e coloro che sacrificano per tutti, non sono degni di venir ammessi al banchetto funebre.

452. I medici, i sacerdoti che fanno veder idoli, i mercanti di carne, e quelli che vivono di traffico, debbono esser esclusi da ogni cerimonia agli dèi ed ai Mani.

453. Un fante al servizio d'una città o d'un re, un uomo ch'abbia malattia alle unghie od i denti neri, un discepolo che

s'oppona agli ordini del suo istitutore, un Bramino che abbandona il fuoco sacro, un usurajo;

434. Un fisico, un guardarmenti, un fratello minore ammogliato innanzi al maggiore, un Bramino che trascuri le cinque oblazioni, un nemico dei Bramini, un frater maggiore che non s'ammogliò innanzi al minore, un uomo che vive a spese dei suoi parenti;

435. Un ballerino di professione, un novizio od un ascetico violatore del voto di castità; il marito in prime nozze d'una donna di classe servile; il figlio di donna rimaritata, un guercio, un marito che tien in casa un amante;

436. Un maestro che insegna la sacra scrittura per mercede, ed un discepolo che riceve lezioni da un mercenario, il discepolo d'un Sudra, ed un Sudra precettore, un parlatore oltraggioso; il figlio d'adultera in vita o dopo la morte del marito;

437. Un giovane che lascia senza motivo i genitori e l'istitutore, chi studiò i libri santi con uomini abbiotti, o contrasse legami con questi;

438. Un incendiario, un avvelenatore, un che mangia l'alimento offerto da un adulterino, un mercante di soma (1), un marinajo, un poeta panegirista, un oliandolo, un testimonio falso;

439. Un figlio in lite col padre, un uomo che fa giocar per sè, un bevitore di liquori forti, un uomo affetto d'elefantiasi, un di cattiva fama, un ipocrita, un mercante di sughi vegetali;

440. Un fabbricator d'archi e di frecce, il marito d'una figlia minore maritata innanzi la maggiore, un uomo che cerca di nuocere al suo amico, il padrone d'una casa da giuoco, un padre che ha suo figlio per maestro;

441. Un epilettico, un uomo affetto d'infiammazione alle glandole del collo, un lebbroso, un malvagio, un pazzo, un cieco, e finalmente uno sprezzatore dei Veda; debbono tutti essere esclusi.

442. Un uomo che addestra elefanti, tori, cavalli o camelli, un astrologo di professione, uno che nutre uccelli, un maestro d'armi;

443. Un uomo che muta direzione ad aque correnti, e si diletta ad arrestarne il corso, un muratore, un messaggero, un piantatore d'alberi mercenario;

(1) Pianta consecrata alla lana; *asolepiade acida*.

164. Un che nutre cani addestrati per trastullo, un falconiere, un seduttore di fanciulle, un uomo crudele, un Bramino che mena vita da Sudra, un sacerdote che non sacrifica che alle divinità inferiori ;

165. Chi non segue le buone consuetudini, chi adempie negligenemente a' suoi doveri, chi importuna colle sue inchieste, un agricoltore, un dalle gambe gonfie, uno spregiato dagli uomini dabbene ;

166. Un pastore, un guardabufali, lo sposo di donna maritata la seconda volta, un becchino mercenario, debbono fuggirsi con somma cura.

167. Quelli che tengono condotta riprensibile, o che debbono la loro infermità o le loro malattie a colpe commesse in vita precedente; che sono indegni di un'assemblea onorevole, e gli infimi della classe sacerdotale, sieno esclusi da ambidue le ceremonie da ogni assennato Bramino.

168. Il Bramino che non istudiò la sacra scrittura, si spegne come fuoco d'erba secca ; l'offerta non gli si deve, giacchè non si versa nella cenere il burro clarificato.

169. Vengo a spiegarvi, senza ommetter nulla, qual frutto tragga nell'altra vita chi, durante la cerimonia degli dèi e durante quella dei Mani, dona a tali indegni di venir ammessi in adunanza di uomini virtuosi.

170. L'alimento mangiato dai Duigia che infransero le regole, come per esempio da un fratel minore ammogliato innanzi al maggiore, o dagli altri inammissibili, è gustato dai giganti (Rak-casas), e non dagli dèi nè dai Mani.

171. Chi prende moglie ed accende il fuoco nuziale quando il fratel maggiore non è peranco ammogliato, chiamasi Parivettri, ed il maggiore Parivitti.

172. Il Parivitti, il Parivettri, e la fanciulla con cui si contrae tal matrimonio vanno tutti e tre all'inferno (Naraka), come pure colui che concesse la sposa, ed il sacerdote che celebrò il sacrificio nuziale.

173. Chi soddisfa alla propria passione per la vedova di suo fratello, a seconda de' proprii desiderii, senza conformarsi alle regole prescritte, quantunque essa sia legalmente unita con lui, deve chiamarsi marito d'una Didhisciù (donna rimaritata).

174. Due specie di figlioli nascono dall'adulterio delle donne maritate, distinti col nome di Kunda e di Golaka ; se lo sposo è vivente, il figliolo è un Kunda, se no, un Golaka.

173. Questi due frutti d'un commercio adultero, distruggono in questo e nell'altro mondo le offerte fatte agli dèi ed ai Mani, quando se ne dà loro alcuna parte.

176. Quando un uomo inammissibile mira alcuni convitati onorevoli prender parte ad un banchetto, l'imprudente che fa la cerimonia, non ottiene alcuna ricompensa *dell'alimento offerto* a tutti quelli su cui quell'uomo gettò gli occhi.

177. Un cieco, che si trovò posto dove altri avrebbe veduto, annienta pel donatore il merito d'aver accolti novanta convitati onorevoli; un guercio il merito d'averne accolti sessanta; un lebbroso, cento; un uomo affetto di consunzione, mille.

178. Se le membra di un Bramino vengono toccate da un uomo che sacrifica per l'ultima classe, chi fa la cerimonia non trae, di quanto dà a quei Bramini, i frutti procurati dallo *sraddha*.

179. Ed il Bramino versato nella sacra scrittura, che per cupidigia riceve un presente da un tal sacrificatore, cammina verso la propria perdita, come un vaso di terra non cotta si spapola nell'aqua.

180. L'alimento dato ad un venditor di soma, diviene immondezza; a un medico, marcia e sangue; dato a chi fa veder idoli, va perduto, a un usuraio non è accetto.

181. Quello che si dà ad un commerciante, non frutta nè in questa vita, nè nell'altra, e quello offerto ad un Duigia, figliuolo d'una vedova rimaritata, è burro chiarificato versato nella cenere.

182. Quanto agli altri uomini inammissibili e spregevoli summentovati, l'alimento che si dà loro, fu dichiarato dai saggi che *diverrà* secrezione sierosa, sangue, carne, midolla ed ossa.

183. Udite ora compiutamente da quali Bramini possa esser purificata un'adunanza contaminata da uomini inammissibili, conoscete questi personaggi eminenti, questi purificatori delle adunanze.

184. Quelli che sono perfettamente versati in tutti i Veda, ed in tutti i libri accessori (Angas), e che discendono da famiglia di dotti teologi, si debbono considerare capaci di tergere la contaminazione di un'adunanza.

185. Il Bramino consacrato allo studio di una parte del Yagjur-Veda, quegli che mantiene con cura i cinque fuochi, che possiede una parte del Rig-Veda, quegli che conosce i sei libri accessori, il figlio di donna maritata secondo il rito di Brama, quegli che canta la parte principale del Sama Veda;

186. Quegli che intende e spiega perfettamente i sacri libri, il novizio che ha dato in dono mille vacche, l'uomo di cento anni, sono Bramini atti a purificare un'adunanza di convitati.

187. La vigilia del pasto funebre, ed anche lo stesso giorno, quegli che dà lo sraddha, inviti in modo onorevole almeno tre Bramini di quelli che abbiamo mentovati.

188. Il Bramino invitato allo sraddha dei Mani, deve rendersi padrone assoluto de' suoi sensi. Non legga la santa scrittura, e reciti solo a voce sommessa la preghiera che non si deve mai lasciar di dire, e così faccia pure colui, che celebra la cerimonia.

189. I Mani degli antenati accompagnano *inevisibili* questi Bramini convitati, li seguono sotto forma aerea, e prendon posto al loro fianco, quand'essi si assidono.

190. Il Bramino invitato nelle debite forme ad offerte in onore degli dèi e dei Mani, che commetta la menoma trasgressione, rinascerà per questo fallo sotto forma d'un majale.

191. Colui che, ricevuto un invito a pasto funebre, abbraccia donna servile, porta sopra di sè il male che ha potuto commettere colui che dà lo sraddha.

192. Scevri di collera, perfettamente puri, sempre casti come novizii, non portanti armi, dotati dei più sublimi pregi, i Pitri (1) sono nati prima degli dèi.

193. Imparate l'origine de' Pitri, da quali uomini e da quali cerimonie debbano specialmente esser onorati.

194. Questi figli di Manù discendente di Brama, questi santi (Richis), il primo dei quali è Marici, hanno avuto figli che vennero dichiarati formare le tribù dei Pitri.

195. I Somasad, figlioli di Viragi, sono riconosciuti per antenati dei Sadia, e gli Agnicuatta, reputati nel mondo figlioli di Marici, sono gli antenati dei Deva.

196. I figlioli d'Atri chiamati Baricadi sono gli antenati dei Daitya, dei Danava, dei Yakscia, dei Gandarba, degli Uraga, dei Raksciasa, dei Suparna, dei Kinnara.

197. I Somapa sono gli antepati dei Bramini; gli Havicmati, dei Ketria; gli Agiapa dei Vasia; i Sucali dei Sudra.

198. I Somapa sono figlioli del savio *Brigu*; gli Havicmati, d'Angira; gli Agiapa di Polastia; i Sucali di Vasieta.

199. Gli Agnidagda, gli Anagnidagda, i Kavia, i Baricadi,

(1) I dèi Mani, considerati quali avi degli dèi, dei genii e degli uomini.

gli Agnicuatta ed i Somia, debbono riconoscersi come antenati dei Bramini.

200. Le tribù dei Pitri enumerate, sono le principali, ed i loro figlioli e nipoti indefinitamente debbono pure in questo mondo tenersi come Pitri.

201. Dai santi sono nati i Pitri, dai Pitri gli dèi (devas) ed i titani (danavas); e dagli dèi fu poscia prodotto questo mondo intero, composto d'enti mobili ed immobili.

202. Aqua pura offerta semplicemente agli dèi Mani (Pitri) con fede, in vasi d'argento ed argentati, è sorgente di felicità inalterabile.

203. La cerimonia in onor dei Mani è superiore pei Bramini alla cerimonia in onor degli dèi, e l'offerta agli dèi che precede l'offerta ai Mani, fu dichiarata accrescerne il merito.

204. Per salvare le oblazioni ai Mani il padron di casa deve incominciare con un'offerta agli dèi, giacchè senza questo preservativo, i giganti distruggono ogni banchetto funebre.

205. Faccia precedere e seguire allo sraddha un'offerta agli dèi, e si guardi d'incominciare e finire colle oblazioni ai Mani: altrimenti perisce tosto con tutta la sua razza.

206. Copra di sterco di vacca un luogo puro e solitario, e scelga con cura un luogo volto a mezzodi.

207. I Mani ricevono sempre con soddisfazione quanto viene offerto loro nelle solitudini de' boschi che sono naturalmente pure, o sulla riva dei fiumi, o in luoghi appartati.

208. Compilate dai Bramini le loro oblazioni nel debito modo, il capo di famiglia deve collocarli ciascuno separatamente sopra sedie preparato e coperte di kusa.

209. Adagiati questi Bramini rispettosamente ai loro posti, li presenti di profumi e di ghirlande odorose; avendo precedentemente onorati gli dèi.

210. Recato a' suoi convitati aqua, erba kusa, e grani di sesamo (tila), il Bramino autorizzato dagli altri Bramini faccia con essi l'offerta al fuoco sacro.

211. Presentata ad Agni, a Soma ed a Yama un'offerta propiziatoria di burro clarificato, conformandosi alle regole prescritte, soddisfi i Mani con un'offerta di riso.

212. Se non ha fuoco consacrato (come per esempio se non è ancor ammogliato, o se è morta sua moglie) versi le tre oblazioni in mano d'un Bramino, perchè non v'ha differenza tra il fuoco ed

un Bramino: tal decisione pronunciarono coloro che conoscono il Veda.

213. Infatti i savii tengono questi Bramini non sottoposti a sdegno, dal viso sempre sereno, d'una razza primitiva, consecrati all'incremento del genere umano, come gli dèi della cerimonia funebre.

214. Fatto il giro del fuoco nel modo prescritto, *da sinistra a destra e gettando nel fuoco l'offerta* colla mano destra, versi acqua ove devono esser collocate le focaccine di riso.

215. Fatte tre focaccine con quel che rimane di riso e di burro clarificato, le ponga sopra gambi di kusa, col raccoglimento più profondo, nella stessa guisa dell'aqua, *cioè colla mano destra e la faccia rivolta a mezzodi.*

216. Deposte le focaccine, *sopra gambi dell'erba kusa* colla massima attenzione e secondo la regola, asciughi *la destra con radici di quest'erba*, per coloro che partecipano a questi avanzi, *cioè: il padre, l'avo, e il bisavolo del suo bisavolo paterno.*

217. Fatta un'oblazione, volgendosi a settentrione, e ritenendo per tre volte lentamente il respiro, il Bramino a cui le parole sacre sono note, saluti le sei divinità *delle stagioni* ed i Mani.

218. Versi di nuovo lentamente presso alle focaccine quanto rimane dell'aqua *che versò sulla terra*, e annusi le focacce con perfetto raccoglimento nell'ordine con cui furono offerte.

219. Prendendo allora collo stesso ordine una parte di ciascuna di queste *tre focaccine offerte ai Mani di suo padre, di suo avo paterno, e di suo bisavolo defunti*, faccia prima mangiar queste parti, secondo la regola, ai tre Bramini seduti *che rappresentano suo padre, suo avo e suo bisavolo.*

220. Se suo padre vive, il padron di casa offra lo sraddha ai Mani di tre de' suoi antenati paterni, incominciando dall'avo, oppure può far nella cerimonia che suo padre mangi in luogo del Bramino *che lo rappresenterebbe se fosse morto*, e dare ai due Bramini che rappresentano suo avo e suo bisavo, *le parti delle due focaccine loro consacrate.*

221. Colui di cui è morto il padre, ma sussiste ancora l'avo paterno, proclamato il nome del padre nella cerimonia funebre, proclami pure quello del bisavo.

222. Oppure l'avo può prender parte allo sraddha in luogo del Bramino *che lo rappresenterebbe se fosse defunto*, come di-

chiarò Manù; oppure suo nipote, da lui autorizzato, può fare secondo il suo volere, e fare la cerimonia solamente in onor di suo padre e del suo bisavolo morti, oppure aggiungervi il vecchio avo.

223. Versata aqua alle mani dei tre Bramini con erba kusa e sesamo, dia loro la parte superiore di ciascuna delle tre focacie dicendo: « quest'offerta (swddha) sia per essi. »

224. Portando allora colle due mani un vaso pieno di riso, lo ponga innanzi ai Bramini lentamente e pensando ai Mani.

225. L' alimento che si porta, senza porvi le due mani, è tosto disperso dai cattivi genii (Asura) di cuor perverso.

226. Puro e perfettamente attento, ponga prima diligentemente sulla terra, salse, erbaggi ed altre cose mangereccie col riso, latte, crema, burro chiarificato e miele,

227. Varie sorta confetture, vivande di più specie preparate con latte, radici e frutta, carni gustose e liquori profumati.

228. Portate tutte queste vivande senza fretta, le presenti a mano a mano ai convitati, stando perfettamente attento e purissimo e dichiarandone la qualità.

229. Non versi una lagrima, non si sdegni, non profferisca menzogna, non tocchi le vivande col piedi e non le diguazzi.

230. Una lagrima attira gli spiriti; la collera, i nemici; la menzogna, i cani; il toccar del piede, i giganti (Rakcasas); l'azione di scuoter le vivande, i perversi.

231. Qualunque cosa sia piacevole ai Bramini, la dia loro senza rammarico, e parli loro dell'essere supremo: tal è il desiderio dei Mani.

232. Durante la cerimonia in onor dei Mani legga ad alta voce la sacra scrittura, i codici delle leggi, le storie morali, i poemi eroici (Itihasas), le antiche leggende (Purana), ed i testi teologici.

233. Ilare, cerchi d'inspirar letizia ai Bramini ed offra loro da mangiare senza troppe istanze; tragga la loro attenzione più volte sul riso e le altre vivande, e sulle loro buone qualità.

234. Abbia gran cura d'invitar al banchetto funebre il figliolo di sua figlia, quand'anche non giunto al termine del suo noviziato; e metta sulla sua sedia un tappeto fatto con pelo di capra del Nepal e sparga sulla terra del sesamo.

235. Tre cose sono pure in uno sraddha, il figliolo d' uua

figlia, un tappeto *del Nepal*, e grani di sesame; tre cose vi sono stimabili; la purità, la mancanza di collera e di precipitazione.

236. Cibi apprestati debbono essere caldissimi, e i Bramini mangiarli in silenzio; nè dichiarare le qualità dei cibi, quand'anche interrogati dal convitante.

237. Finchè i cibi si conservano caldi, e si mangia in silenzio, e senza dichiararne la qualità, i Mani prendono parte al convito.

238. Quello che mangia un Bramino, col capo coperto, e la faccia rivolta a mezzodì, o le scarpe ai piedi, non è gustato che dai giganti.

239. Non bisogna che un Ciandala (1), un porco, un gallo, un cane, una donna mestinata ed un eunuco vedano i Bramini a mangiare.

240. In un'offerta al fuoco, in una distribuzione di presenti, un pasto dato a' Bramini, un sacrificio a Dio, uno *sraddha* in onor dei Mani, quanto gli esseri suddetti possono vedere, non consegue l'effetto bramato.

241. Il porco lo distrugge coll'odorato, il gallo col vento delle ali, il cane collo sguardo, l'uomo abbietto col tatto.

242. Uno zoppo od un guercio, o chi ha un membro di più o di meno, quando fosse pure servo del padrone del convito, debb'essere allontanato.

243. Se un bramino od un mendico si presenta a chieder cibo, il padron del convito deve, con licenza dei convitati, fargli il miglior accogliamento.

244. Dopo d'aver mischiato vivande d'ogni sorta con *condimenti*, ed averle bagnate d'acqua, le getti innanzi a Bramini, il di cui pasto è terminato, spargendole *sui gambi di kusa che sono per terra*.

245. Quanto resta *nei piatti* e quel che fu sparso sui gambi di kusa, spetta ai fanciulli morti avanti l'iniziazione, e agli uomini che abbandonarono *senza ragione* le donne della loro classe.

246. I saggi decisero che i resti caduti a terra, durante il convito in onor dei Mani, appartengano ai servi diligenti e di buon'indole.

247. Prima dello *sraddha* detto *sapindana*, si deve fare per un Bramino morto uno *sraddha* particolare senza offerta agli dèi,

(1) Uomo impuro, nato da un Sudra e da donna della classe sacerdotale.

al quale un solo Bramino può esser convitato, e consecrare una sola focaccia (pinda).

248. Quando lo *sraddha* detto *sapindana* fu celebrato per questo Duigia, secondo la legge, l'offerta delle focaccine deve farsi da'suoi figlioli tutti gli anni il giorno della sua morte, nel modo prescritto per lo *sraddha* nel giorno della nuova luna.

249. Lo stolto che, dopo aver preso parte ad un banchetto funebre, dà il suo avanzo ad un Sudra, è precipitato a capo fitto nella regione infernale detta *Kalasatra*.

250. Se un uomo, dopo aver assistito ad uno *sraddha*, divide nel giorno medesimo il letto con una donna, i suoi antenati per tutto il mese giaceranno sugli escrementi di questa donna.

251. Dopo aver chiesto ai convitati: « avete mangiato bene? » quando sono sazi gl'invita a sciaquarsi la bocca, e finita l'abluzione, dica loro: « Vi riposate qui, o in casa vostra? »

252. I Bramini gli dicono allora: « Sia l'oblazione (*sradda*) accetta « ai Mani! » perchè in tutte le opere di pietà a onor dei Mani queste parole l'offerta sia accetta » sono una eccellente benedizione.

253. Faccia poscia conoscere ai convitati quanto rimane dei cibi, ed invitato dai Bramini a disporne in qualche maniera, faccia quanto essi gli prescrivono.

254. Dopo una cerimonia in memoria dei Mani, dica ai Bramini: « Avete ben mangiato? » dopo uno *sradda* purificatore per una famiglia, « Avete ben inteso? » dopo uno *sradda* per accrescimento di prosperità, « Siete ben riusciti? » dopo una cerimonia in onor degli dèi, « Siete contenti? » (1).

255. La *hass'ora*, *gambi di kusa*, la purificazione del luogo, *grani di sesamo*, una generosa distribuzione d'alimenti, vivande ben ammanite, Bramini eminenti; ecco i vantaggi desiderabili nelle cerimonie in onor dei Mani.

256. *Gambi di kusa*, *preci (mantras)*, la prima parte del giorno, tutte le offerte che sono per essere novate e le summentovate purificazioni, debbono reputarsi come felicissime cose nella cerimonia in onor degli dèi.

257. Riso selvatico qual mangiano gli anacoreti, latte, succo dell'*asclepiade* acida (*soma*), carne fresca e sale preparato senza arte, sono opportunissimi a servir d'offerta.

(1): Nell'originale è sempre una voce « La Mangiato? inteso? ottenuto? aggradito? »

258. Congedati i Bramini, il padron di casa, assorto nella meditazione, tacito e purificato deve volgersi al mezzodi, e chiedere ai Mani le seguenti grazie:

259. « Cresca il numero degli uomini generosi nella nostra famiglia, cresca lo zelo pei santi dommi, insieme colla nostra schiatta! Possa la fede non lasciarci mai! Possiamo noi aver molto da dare! »

260. Finita così l'offerta delle focaccio, faccia mangiare i resti di queste focacce ad una vacca, ad un Bramino o ad una capra, o li getti nel fuoco o nell'acqua.

261. Taluni fanno l'offerta delle focaccine dopo il *banchetto dei Bramini*, altri le danno agli uccelli, o lo gettano nel fuoco o nell'acqua.

262. Una sposa legittima, fedele a' suoi doveri verso il marito ed accurata nell'onorare i Mani, deve mangiare la focaccia di mezzo, recitando la formola consueta se desidera un maschio.

263. Con tal mezzo essa dà alla luce un figlio destinato a godere lunga ed illustre vita, sapiente, ricco, con numerosa posterità, dotato di pregi, fedele ai doveri.

264. Il padrone di casa, dopo lavate le mani e la bocca, prepari cibo a' suoi parenti dal lato paterno, e avendolo porto loro rispettosamente, offra pur da mangiare a' suoi parenti materni.

265. Quanto i Bramini lasciarono, deve rimanere (senzachè si pulisca) finchè sieno stati congedati, ed allora il padron di casa faccia le oblazioni domestiche *ordinarie*; talo è la legge.

266. Vengo a spiegarvi, senza ommissione alcuna, quali sieno le offerte regolari, che procurano ai Mani contento durevole ed anche eterno,

267. I Mani stanno contenti un mese intero d'un'offerta di sesamo, di riso, d'orzo; di lenti nere, d'acqua, di radici o di frutta, porte colle consuete ceremonie.

268. La carne di pesce cagiona loro piacere per due mesi; di selvaggina, per tre mesi; di montone, per quattro; degli uccelli, *permessi ai Duigia*, cinque;

269. La carne del capretto, per sei mesi; del daino macchiato, per sette; della gazella nera, per otto; del cervo (*ruru*), per nove.

270. Sono contenti per dieci mesi della carne di cignale e di bufalo, e per undici mesi, di quella di lepri e tortore.

271. Un'offerta di latte di vacca, o di riso preparalo con

latte, è loro piacevole per un anno; il contento procurato loro dalla carne di vardrinhasa (1), è di dodici anni.

272. L'erba detta kalasaca, i gamberi marini, la carne di rinoceronte, quella di capretto di lana rossiccia, recan loro un piacere eterno, siccome pure i semi di cui si nutre un anacoreta.

273. Ogni sostanza pura, mista con miele, ed offerta nella stagione delle pioggie, il terzo giorno della luna, e sotto l'asterismo lunare di Maya, è sorgente di contento infinito.

274. « Pussà nascere nella nostra schiatta » dicono i Mani « un uomo che ci offra riso bollito nel latte, nel miele e nel burro, chiarificato, il terzo giorno della luna, ed in qualsiasi altro giorno lunare, quando l'ombra dell'elefante è ad oriente! »

275. Un'oblazione qualsivoglia, fatta da un mortale di fede perfettamente pura, procura a' suoi antenati nell'altro mondo gioia eterna e inalterabile.

276. Nella quindicina nera, il decimo giorno ed i seguenti, eccetto il decimoquarto, sono i giorni lunari più propizii ad uno sradda; lo stesso non è degli altri giorni.

277. Chi fa uno sradda nei giorni lunari pari, e sotto le costellazioni lunari pari, ottiene l'adempimento di tutti i suoi desiderii; chi onora i Mani nei giorni dispari, ottiene una illustre posterità.

278. Siccome la seconda quindicina (*la quindicina nera*) è da preferirsi alla prima per uno sradda, non altrimenti la seconda parte del giorno è da preferirsi alla prima.

279. L'oblazione ai Mani deve farsi diligentemente sino al fine, secondo la regola prescritta, colla parte della destra consecrata ai Mani, da un Bramino portante il cordone sacro sulla spalla destra, non prendendo riposo e tenendo in mano l'erba kusa.

280. Non faccia mai sradda di notte, perchè questa è infestata dai giganti; nè all'alba, nè al crepuscolo, nè poco dopo il levar del Sole.

281. Il padron di casa, che non può far tutti i mesi lo sradda il giorno della nuova luna, deve dar un banchetto funebre nel modo prescritto, tre volte l'anno; nella stagione calda, nella fredda e in quella delle pioggie; ma faccia tutti i giorni lo sradda che fa parte delle cinque oblazioni.

282. L'oblazione che fa parte dell'atto pio in onor dei Mani,

(1) Vecchio capro a lunghe orecchia.

non deve farsi in fuoco non consecrato, e lo *sradda* mensile del Bramino, che tiene un fuoco, non dee farsi che il giorno della nuova luna; *ma lo sradda dell'anniversario d'una morte essendo fisso riguardo all'epoca della morte stessa, non è sottoposto a tal regola.*

283. Una libazione d'acqua fatta ai Mani, dopo il bagno, da un Bramino *che trovasi nell'impossibilità di adempiere allo sradda giornaliero che fa parte delle cinque oblazioni*, gli aquista tutta la ricompensa dell'atto pio in onor dei Mani.

284. I savii chiamano i nostri padri Vasù, i nostri avi paterni Rudra, i padri dei nostri avi paterni Aditya; così dichiarò la rivelazione eterna.

285. Si mangi sempre del *vigasa* e dell'*amrita* (ambrosia): il *vigasa* è il resto d'un banchetto offerto a convitati rispettabili; l'*amrita* il resto d'un sacrificio agli dèi.

286. Tali sono le regole delle cinque oblazioni; ora imparate le leggi prescritte intorno al vivere dei Bramini.

LIBRO QUARTO.

Mezzi di sussistenza. Precetti.

1. Il Bramino, dopo essere stato il primo quarto di sua vita presso al suo istitutore (Gurù), sta il secondo periodo di sua vita in casa sua, ammogliato.

2. Ogni mezzo d'esistenza che non fa torto agli esseri viventi, o che ne fa il meno possibile, è quello che un Bramino deve scegliere per vivere, eccetto il caso di miseria.

3. Col solo fine di procacciarsi sussistenza, cerchi ammassar beni colle irreprensibili occupazioni che gli convengono specialmente, e senza mortificarsi il corpo.

4. Può vivere coi soccorsi del *rita* e dell'*amrita* o del *mrita* o del *pramrita*, od eziandio del *satyanrita*, ma non mai per mezzo del *swavritti*.

5. Per *rita* (sussistenza vera) devesi intendere l'azione di raccogliere grani di riso o di spigolare; per *amrita* (sussistenza immortale), quello che si dà e che non è chiesto; per *mrita* (sussistenza mortale), l'elemosina mendicata; per *pramrita* (sussistenza mortuissima), il lavorar la terra;

6. Per *satyanrita* (verità e menzogna) il commercio, a cui si

può ricorrere in alcuni casi, per campar la vita; la servitù che si chiama swavritti (vita da cani); un Bramino deve fuggirla con ogni cura.

7. Si può adunar grano nel granajo per tre anni o più, oppure serbar in vasi di terra provigioni per un anno, o non averne che per tre giorni, o non coglierne pel domani.

8. Fra i quattro Bramini padroni di casa, che seguono questi quattro differenti costumi, l'ultimo nell'ordine successivo deve stimarsi il migliore, come colui che, colla virtuosa sua condotta, è degno di conquistar i mondi.

9. L'uno d'essi, che ha molte persone da mantenere, ha sei mezzi di sussistenza, cioè di spigolare, di ricever l'elemosina, di chiederla, di lavorar la terra, di esercitar il commercio, di prestar a usura; l'altro, del quale la famiglia è men numerosa, ha tre compensi: cioè sacrificare, insegnar la sacra scrittura e ricever l'elemosina; l'altro ha due occupazioni, il sacrificio e l'insegnamento; il quarto vive diffondendo la scienza dei libri santi.

10. Il Bramino che campa la vita raccogliendo grani e spigolando, e che si dà alla conservazione del fuoco sacro, compia i sacrificii della luna nuova e della piena, e de' solstizii, senz'altre offerte.

11. Non praticar mai il mondo per guadagnar il vitto; serbi la condotta retta, leale e pura qual si conviene a Bramino.

12. Se cerca felicità, si conservi in perfetta quiete, e sia temperato ne' suoi desiderii, perchè la quiete è sorgente di felicità, e infelicità deriva dallo stato contrario.

13. Il Bramino che ha casa, e che si procaccia sussistenza coi mezzi summentovati, deve conformarsi alle seguenti regole, l'osservanza delle quali gli procura il paradiso, lunga vita e gran rinomanza.

14. Compia con perseveranza il suo particolar dovere prescritto dal Veda; poichè adempiendovi nel miglior modo, giunge alla condizione suprema, ch'è la liberazione finale.

15. Non cerchi dovizie con arti seducenti come il canto e la musica, nè con occupazioni vietate; e si trovi nell'opulenza o nella miseria, non deve ricevere dal primo venuto.

16. Non si abbandoni con passione ad alcun diletto sensuale; ed adoperi tutto il rigor dell'intelletto a vincere l'eccessiva inclinazione a questi piaceri.

17. Deve lasciar tutti i beni, che gl'impedirebbero di leggere la sacra scrittura, e cercar un mezzo di sussistenza, che non si

opponga allo studio dei libri santi, perchè questo può procacciargli la felicità.

18. Si comporti nel mondo in guisa, che i suoi abiti, discorsi, pensieri siano conformi alla sua età, alle teologiche cognizioni ed alla famiglia sua.

19. Convien che studi sempre que' Sastra (raccolte riverite), che sviluppano l'intelletto, ed insegnano i mezzi d'acquistar le ricchezze, o di conservar la vita, e le spiegazioni del Veda.

20. A misura che un uomo progredisce nello studio dei Sastra, si fa eminentemente istruito, e il suo sapere splende di viva luce.

21. Faccia tutto il possibile per non omettere le cinque oblazioni ai santi, agli dèi, agli spiriti, agli uomini ed ai Mani.

22. Alcuni uomini che conoscono bene le ordinanze riguardanti queste oblazioni, invece d'offrire esteriormente questi cinque grandi sacrificii, fanno continue offerte coi cinque organi dei sensi.

23. Gli uni sacrificano costantemente il respiro nella parola, recitando la sacra scrittura invece di respirare e la loro parola nel respiro serbando il silenzio, trovando così nella loro parola e nella loro respirazione la ricompensa eterna delle oblazioni.

24. Altri Bramini fanno sempre queste oblazioni, colla scienza divina, vedendo coll'occhio del saper divino, che la scienza è base del compimento di esse.

25. Il padron di casa deve far offerte al fuoco, al principio e al fine del giorno e della notte, e compierle al fine d'ogni quindicina lunare; i particolari sacrificii della Luna nuova e della piena.

26. Quando la precedente raccolta è esaurita, ed anche quando non l'è, faccia offerta di grano nuovo appena la messe è terminata; al fine d'ogni stagione dei quattro mesi compia le oblazioni prescritte; a' solstizii sacrifichi un animale; al fine dell'anno faccia un'oblazione col sugo dell'asclepiade (soma).

27. Il Bramino, che tiene un fuoco consacrato, e che brama vivere lunghi anni, non deve mangiar riso nuovo e carne prima d'avere offerto le primizie della raccolta, e sacrificato un animale;

28. Poichè i fuochi sacri, avidi di grano nuovo e di carne, se non furono onorati dalle primizie della messe o dal sacrificio di un animale, cercano divorar la vita del Bramino negligente.

29. Faccia il possibile affinchè verun ospite non dimori in sua

casa, senza che gli sia stato offerto, coi riguardi dovuti, una sedia, alimenti, letto, acqua, radici o frutti.

30. Gli eretici, gli uomini che si danno ad occupazioni vietate, gl'ipocriti, coloro che non prestano fede alla sacra scrittura, quelli che la combattono con sofismi, quelli che hanno i costumi dell'airone, non debbono esser da lui onorati neppur d'una parola.

31. I Bramini padroni di casa, che lasciarono la casa del loro direttore spirituale sol dopo terminato lo studio del Veda, e compiuti tutti i loro doveri di pietà, e che sono profondi in teologia, devonno esser accolti onorevolmente, ed aver parte alle offerte destinate agli dèi ed ai Mani; ma si fuggano quelli che sonq il contrario.

32. Chi ha casa, deve, per quanto può, dar alimenti a coloro che non ne preparano per se stessi, *agli allievi di teologia, ed eziandio ai mendicanti eretici*, e tutti gli esseri, *fino le piante*, debbono aver la loro parte senza che la sua famiglia ne patisca.

33. Un capo di famiglia morente di fame può invocar la generosità d'un re della classe militare, d'un sacerdote o del suo allievo, ma di nessun altro: tal è la regola.

34. Un Bramino padron di casa che ha mezzi di procacciarsi il vitto non deve lasciarsi morir di fame, nè portar vestiti laceri o sordidi, finchè ha qualche modo.

35. Porti i capelli, le unghie e la barba tagliata, sia costante nelle sue austerità, metta vesti bianche, sia puro, ed applicato allo studio del Veda, ed a tutto quel che gli può riescire salutare.

36. Porti un bastone di bambù, ed una brocca piena d'acqua, il cordone del sacrificio, un pugno di kusa, e orecchini d'oro brillantissimi.

37. Non deve mai mirar il Sole quando spunta, nè quando tramonta, nè durante un'eclissi, nè riflesso nell'acqua, nè a metà del corso.

38. Non accavalci una corda a cui è attaccato un vitello, non corra quando piove, e non miri la propria immagine nell'acqua.

39. Abbia sempre la destra dal lato d'un monticello di terra, d'una vacca, d'un idolo d'un Bramino, d'un vaso di burro chiarificato, o di miele, d'un quadrivio, e degli alti alberi ben noti, quando passa loro vicino.

40. Qualunque desiderio senta, non deve avvicinarsi alla moglie mestruata, nè seco coricarsi.

41. La scienza, la virilità, il vigore, la vista, la vita dell'uomo che s'avvicina alla moglie così contaminata, si perdono.

42. Ma a chi se n'allontana nel tempo della immondezza di lei, la scienza, la virilità, il vigore, la vista, la vita si accrescono.

43. Non mangi colla moglie *nello stesso piatto*, non la guardi quando essa mangia, sternuta o sbadiglia, nè quando è seduta negligenemente;

44. Quando s'applica collirio sugli occhi, o si profuma con essenza, nè quando ha il petto scoperto, nè quando partorisce, per quanto gli è cara la propria virilità.

45. Egli non deve prender cibo con una sola veste addosso, nè bagnarsi nudo. Non deponga orina nè escrementi sulla via, nè sulle ceneri, nè in pascolo di vacche,

46. Nè in suolo lavorato coll'aratro, nè in acqua, nè sopra un rogo funebre, nè sopra un monte, nè sulle ruine d'un tempio, nè sopra un nido di formiche bianche, in qualsiasi tempo.

47. Nè in tugurio abitato da creature viventi, nè camminando, nè ritto, nè alla riva d'un fiume, nè sulla cima d'un monte.

48. Nè deve parimenti evacuare l'urina e gli escrementi mirando *oggetti agitati dal vento*, o il fuoco, o un Bramino, o il Sole, o l'acqua, o giovenche.

49. Li deponga dopo coperta *la terra* di legna, di fango, di foglie, e d'erbe secche, e d'altre cose simili, non avendo nulla che lo contami, serbando il silenzio, avvolto nella sua veste e col capo coperto.

50. Il giorno faccia i suoi bisogni colla faccia a mezzanotte, la notte al mezzodì, all'aurora è al crepuscolo della sera come di giorno.

51. All'ombra o al lume, notte o giorno, *quando non si possono scernere le regioni celesti*, un Bramino, soddisfacendo alle sue necessità naturali, può rivolgere il viso dove più gli piace, e lo stesso ove ha a temer per la sua vita, *pei ladri o per le bestie feroci*.

52. Chi orina in faccia al fuoco, al Sole, alla luna, ad un'acqua, a un Duigia, ad una vacca, o al vento, perde la scienza sacra.

53. Il padron di casa non soffii nel fuoco colla bocca, non guardi sua moglie nuda, non getti nulla di sporco nel fuoco, e non vi si scaldi i piedi.

54. Non ponga il fuoco *in un caldano sotto il letto*, non lo scavalchi, e non se lo metta ai piedi *durante il sonno*, nè faccia cosa che possa nuocere alla sua vita.

53. Al crepuscolo del mattino o della sera non devo nè mangiare, nè mettersi in cammino, nè coricarsi; non segni delle linee sul suolo, nè prepari egli stesso la sua ghirlanda di fiori.

56. Non getti nell'acqua nè orina, nè lordura, nè saliva, nè altra cosa contaminata da sostanza impura, nè sangue, nè veleno.

57. Non dorma solo in casa deserta, non desti un uomo addormentato, *superiore a sè in ricchezze e in scienza*, non si trattenga con donna mestruada, non vada a far un sacrificio senza essere accompagnato da un celebrante.

58. In una cappella dedicata al fuoco, in luogo ove stabbiano mucche, avanti de' Bramini, leggendo la sacra scrittura, o mangiando, deve aver il braccio destro scoperto.

59. Non disturbi una muca che beve, nè vada ad avvertirne quello di cui beve il latte, e quando vede nel cielo l'arco d'Indra (arcobaleno) non lo indichi ad alcuno.

60. Non deve abitar una città i cui abitanti non adempiono ai loro doveri, nè far lunga dimora in quella in cui allignano molte malattie: non si metta solo in cammino, e non si fermi a lungo sopra un monte.

61. Non risieda a lungo in città ove regna un Sudra, nè in una circondata da genti perverso, o frequentata da eretici, o da uomini di classi miste.

62. Non deve mangiar sostanze da cui siasi estratto l'olio, nè soddisfar troppo al proprio appetito, nè prender cibo o troppo per tempo il mattino, o troppo tardi la sera, nè far pasto la sera allorchè mangiò abbondantemente.

63. Non si dia a lavoro inutile, non beva acqua nel cavo della mano, non mangi alcuna cosa dopo d'averla posta nel suo grembo; non sia curioso a sproposito.

64. Non deve ballare nè cantare, nè suonar alcun istromento musicale, *eccetto nei casi espressi dai Sastra*, nè battersi il braccio colla mano, nè digrignar i denti, *mandando grida inarticolate*, nè far chiasso quand'è sdegnato.

65. Non si lavi mai i piedi in un bacile di latte, non mangi in un piatto rotto o intorno al quale v'abbiano sospetti.

66. Non porti scarpe, nè abiti, nè cordone di sacrificio, nè ornamento, nè ghirlanda, nè secchia già usata da altri.

67. Non viaggi con bestie da soma indocili, od estenuate da fame o da malattia, o che abbiano le corna, gli occhi, o le unghie con qualche difetto, o la coda mutifata.

68. Ma si metta sempre in cammino con animali ben addestrati.

agili, con segni di bontà, e di bella forma, e li stimoli moderatamente col pungolo.

69. Il Sole sotto al segno della Vergine (*Kania*), il fumo d'un rogo funebre, sono da fuggirsi. Il padron di casa non deve mai tagliarsi da sé le unghie od i capelli, o rodersi le unghie coi denti.

70. Non ischiaeci un mucchio di terra senza ragione, non tagli erba *colle unghie*, non faccia atto assolutamente senza pro, o che potesse aver effetti spiacevoli.

71. L'uomo che schiaecia così mucchi di terra, che taglia erba *colle unghie*, o che si rode le unghie, è trascinato rapidamente a perdizione, come il detrattore o l'uomo impuro.

72. Non tenga alcun proponimento riprensibile, non porti *ghirtanda* alcuna, eccetto *sul capo*. Salir sul dorso d'una vacca o d'un toro è biasimevole in ogni circostanza.

73. Non s'introduca in una città od in una casa murata, altrimenti che per la porta, e la notte si tenga lontano dalle radici degli alberi.

74. Non deve mai giocar a dadi, nè portar egli stesso le sue scarpe *colle mani*, nè mangiar sdraiato sur un letto, o tenendo il cibo in mano, o postolo sopra una sedia.

75. Non mangi cosa mista con sesamo dopo il tramonto; non dorma mai quaggiù nudo del tutto, e non vada da alcuna parte dopo mangiato senza essersi lavata la bocca.

76. Faccia il suo pasto dopo aver bagnati d'acqua i piedi; ma non si corichi mai coi piedi umidi; chi mangia coi piedi bagnati godrà lunga vita.

77. Non si cacci mai per luogo impraticabile, ove non possa discernere il suo cammino, e fatto difficile da alberi, da liane, da cespugli, ove possono nascondersi serpenti o ladri; non guardi orina od escrementi, nè passi un fiume nuotando colle braccia.

78. Chi desidera lunga vita, non cammini sopra capelli, cenere, ossa, o tizzoni, nè sopra grani di cotone, nè sopra paglie minute di grano.

79. Non si fermi nemmeno all'ombra d'un albero in compagnia d'uomini degradati, di ciandala, o di puccasa, o di pazzi, o di uomini tronfi di loro ricchezze, nè con gente della più abietta specie, nè con antiavasai (1).

80. Non dia ad un Sudra nè un consiglio, nè gli avanzi del

(1) L'antiavasai nasce da un Ciandalo e da una donna Niciadi.

proprio pasto, *eccetto che sia suo servo*; nè il burro, una porzione del quale fu presentata in offerta agli *dèi*; non gli s'insegni la legge nè alcuna pratica di devozione espiatoria, *eccetto per mezzo d'altra persona*.

81. Infatti chi spiega la legge ad uomo della classe servile, o gli fa conoscere una pratica espiatoria, vien precipitato con esso nel soggiorno tenebroso.

82. Non si gratti il capo colle due mani, non lo tocchi dopo il pasto, prima dell'abluzione, e non si bagni senza lavarlo.

83. Si guardi dall'afferrar alcuno pei capelli *per collera*, e dal batter sul capo proprio o altrui; e dopo essersi unto il capo d'olio, non tocchi con olio alcun suo membro.

84. Non deve accettare nulla da un re che non sia di razza reale; nè da uomini che vivono del guadagno d'un macello, d'un molino d'olio, d'una bottega da distillatore, o d'un bordello.

85. Un molino d'olio è tanto odioso quanto dieci macelli, una bottega da distillatore, quanto dieci mulini d'olio; un postribolo quanto dieci botteghe da distillatore; un *tal re* quanto dieci persone che tengano case di dissolutezza.

86. Un re non appartenente alla classe militare vien dichiarato simile ad un beccajo che attenda a diecimila macelli, ed il ricever doni da lui è orribil cosa.

87. Chi accetta doni da un re cupido e trasgressore, va successivamente nei ventun inferni (Naraka) seguenti:

88. Il Tamisra, l'Anghatamisra, il Maharorava, il Rorava, il Naraka, il Kalasutra, ed il Mahanaraka.

89. Il Sangirana, il Mahavici, il Tapani, il Sampratapana, il Samkata, il Sakakola, il Kudmala, il Putiprittica,

90. Il Lohasanku, il Rigica, il Pantana, il fiume Salmali, l'Asipatravana, ed il Lohadaraka.

91. Istruiti da questa norma, i savii Bramini interpreti delle sacre scritture, e desiderosi di beatitudine dopo la morte, non ricevon mai nulla da un re.

92. Il padron di casa s'alzi al momento sacro a Brami, cioè all'ultima veglia della notte, e mediti intorno alla virtù ed agli utili ovesti, intorno alle fatiche corporali che questi richieggono, intorno al significato dei Veda.

93. Alzatosi, soddisfi i naturali bisogni, raccogliendo tutta l'attenzione, stia lungo tempo ritto, recitando il Savatri nel crepuscolo mattutino, e conia a suo tempo l'altro uffizio di pietà, della sera.

94. Ripetendo per lungo tempo l'orazione dei due crepuscoli, i santi (*richis*) conseguono lunga vita, scienza perfetta, fama in vita, gloria eteraa dopo la morte, e lo splendor che vien dalle cognizioni sacre.

95. Il plenilunio di sravana (luglio-agosto) o di shadra (agosto-settembre), compiuto, secondo la regola, il rito detto upakarma, studi il Bramino la sacra scrittura assiduamente per quattro mesi e mezzo.

96. Sotto l'asterismo lunare di Puscia, compia fuori di città il rito detto donazione (*ustarga*) dei libri santi, o lo faccia nel primo giorno della quindicina illuminata del mese di magha (gennajo-febbrajo) e nella prima metà di questo giorno.

97. Compiuto fuor della città il rito secondo la legge, sospenda la sua lettura per quel giorno, per la notte seguente ed il giorno appresso, o per quel giorno e la notte seguente.

98. Dipoi legga attentamente i veda durante le quindicine illuminate, e studi tutti i vedanga durante le quindicine oscure.

99. Legga proferendo distintamente, e col giusto accento, nè mai alla presenza d'un Sudra. All'ultima veglia della notte, letta la sacra scrittura, per quanto sia stanco, non deve ripigliar sonno.

100. Il Duigia legga sempre le preghiere (*mantras*) nel modo su ordinato, e legga pure assiduamente i precetti (*brahmanas*) e le preghiere, quando non ha ostacolo.

101. Chi studia la sacra scrittura e chi l'insegna a' discepoli, conforme alle regole suddette, s'astenga di leggere nei seguenti casi, in cui ogni lettura è vietata;

102. La notte quando si fa sentire il vento, ed il giorno quando la polvere è sollevata dal vento, son nella stagion delle pioggie due casi, in cui lo studio del veda fu vietato da color che sanno quando sia opportuno di leggere.

103. Quando folgora o tuona o piove, o eadon dal cielo grandi meteore, la lettura deve sospendersi sino allo stesso momento del giorno seguente; così decise Manù.

104. Quando il Bramino vedrà manifestarsi insieme tutti questi accidenti, essendo accesi i fuochi per l'offerta della sera o per quella del mattino, sappia che non si deve allora leggere il veda, e parimenti allorchè appaion nubi fuori della stagion delle pioggie.

105. In caso di rumore straordinario, d'un terremoto, d'un oscuramento de' corpi luminosi, anche a tempo debito, sappia doversi rimetter la lettura allo stesso momento del dì seguente.

106. Mentre rilucono i fuochi consacrati, se si mostrano folgori, se si ode il tuono; *ma senza pioggia*, la lettura deve tralasciarsi pel resto del giorno o della notte, e se si pone a piovere, il Bramino deve cessar di leggere un giorno ed una notte.

107. Coloro che bramano osservar colla massima perfezione i propri doveri, devono sempre sospendere la loro lettura nei villaggi e nelle città ed in tutti gli angoli in cui regna odor fetido.

108. In villaggio attraversato da una comitiva funebre, in presenza d'un uomo perverso, quando taluno piange, ed in mezzo d'una moltitudine, lo studio del veda deve cessare.

109. Nell'acqua, nel cuor della notte, soddisfacendo i due bisogni naturali, avendo ancora in bocca un resto di cibo, e quando si è preso parte ad uno strada, non si deve nemmeno occuparsi col pensiero del veda.

110. Un Bramino istrutto che ricevette un invito per una cerimonia funebre in onor di una sola persona, deve star tre giorni senza studiar la sacra scrittura, e parimenti quando sia nato un figliolo al re, o quando Rahù (1) sia apparso.

111. Finchè l'odore e l'unto dei profumi si conservano sul corpo d'un dotto Bramino che prese parte ad uno strada fatto per un solo, non deve leggere la sacra scrittura.

112. Non istodil coricato sul letto, nè coi piedi sopra una sedia, nè seduto colle gambe incrociate, e coperto d'un abito che gli lasci le ginocchia e le remi, nè dopo aver mangiato carne o riso, od altri alimenti dati in occasione di nascita o di morte.

113. Nè quando v'ha nebbia, nè quando s'ode il sibilo delle frecce, o il sudno del liuto, nè durante i crepuscoli di mattina e sera, nè del novilunio, nè il decimoquarto giorno lunare, nè il plenilunio, nè l'ottavo giorno lunare.

114. Il novilunio uccide il direttore, il decimoquarto giorno lunare uccide il discepolo, l'ottavo e il plenilunio distruggono la ricordanza della sacra scrittura, epperò si deve lasciare ogni lettura durante questi giorni lunari.

115. Quando cade pioggia di polvere, quando le quattro principali regioni del cielo sono in fuoco, quando gli urli dello sciacallo, del cane, dell'asino o del camello si fanno sentire, il Bramino non deve leggere i veda, nè quando è la compagnia.

116. Non legga vicino a un cimitero, nè vicino ad un villag-

(1) Il nodo ascendente o la testa del dragone.

gio, nè in un pascolo di vacche, nè vestito d' un abito che portava in un convegno amoroso con sua moglie, nè quando ha ricevuto qualche cosa in uno sradda.

117. La cosa donata in uno sradda, sia animata od inanimata, chi la riceve, non deve leggere il veda; poichè dicesi in tal caso che la sua bocca è nelle sue mani.

118. Quando il villaggio è assalito dai ladri, o che un incendio vi sparse lo spavento, sappia il Bramino che la lettura è da rimettersi al domani, come pure in tutti i casi di fenomeni straordinarii.

119. Dopo l'upacarma e l'utsarga, la lettura deve lasciarsi per tre giorni e tre notti; parimenti dopo il giorno del plenilunio del mese d'agrabayana (novembre-dicembre) *negli otto giorni lunari delle tre quindicine oscure seguenti, deve lasciar la lettura pel giorno e la notte, come pure nel giorno e nella notte del fine d'ogni stagione.*

120. Il Bramino non legga nè a cavallo, nè sur un albero, od un elefante, nè in un battello, nè sopra un asino, nè sopra un camello, nè sopra un terreno sterile, nè in carrozza.

121. Nè durante una contesa di parole, nè durante una querela violenta, nè in mezzo ad un esercito, nè durante una battaglia, nè subito dopo il pasto, *quando ha le mani ancor umide,* nè durante un' indigestione, nè dopo il vomito, nè quando soffre crudelzze,

122. Nè a pregiudizio dei riguardi dovuti a un ospite, nè quando soffia veemente il vento, nè quando il sangue scorre dal corpo, o che fu ferito da un'arma.

123. Se il canto di Sama (1) viene a colpirgli l'orecchio, non legga per quel tempo nè il rigveda, nè il yagiù, e compiuto lo studio d'un veda o della parte detta aranyaka, non cominci tosto un'altra lettura.

124. Il rigveda è consecrato agli dèi, il yagyur-veda agli uomini, il sama-veda ai Mani; onde il suono del sama-veda è in certa guisa impuro.

125. I Bramini istruiti di questo, dopo ripetuto più volte l'essenza della triade vedica, cioè il monosillabo sacro, le tre parole, e la savitri, leggano poscia il veda tutti i giorni permessi.

126. Se una vacca o simil. animale, una rana, un gatto, un cane, un serpente, un icneumone, od un sorcio, passano fra il

(1) Le preghiere del sama-veda sono in versi e cantate.

maestro ed il discepolo, la lettura deve sospendersi per un giorno ed una notte.

127. V'ha due casi, in cui il Duigia deve guardarsi con somma cura dal leggere, cioè quando il luogo in cui deve studiare è immondo, e quando egli stesso non è purificato.

128. Nella notte del novilunio, nella ottava, e in quella del plenilunio, e nella decimaquarta, il Duigia padron di casa sia casto eziandio nella stagione propizia all'amor conjugale.

129. Non si bagni dopo mangiato, nè malato, nè in mezzo alla notte, nè più volte co' suoi abiti, nè in un'aqua che non gli è ben nota.

130. Non attraversi a bella posta le ombre delle immagini sante, quella di suo padre, o del suo direttore spirituale, d'un re, di un padron di casa, d'un istitutore, d'un uomo dai capelli rossi, o dalla carnagione abbronzita o quella d'un che fece un sacrificio.

131. A mezzodi od a mezzanotte, o dopo mangiato carne a banchetto funebre, nell'uno o nell'altro dei due crepuscoli, non si fermi molto ad un quadrivio.

132. Fugga ogni contatto volontario con sostanze untuose, adoperate da taluno per istropicciarsi il corpo, coir aqua usata per bagno, con urina, escrementi, sangue, materia mucosa, e cose vomitate.

133. Non accarezzi un nemico, nè l'amico d'un nemico, nè un perverso, nè un ladro, nè la donna altrui.

134. Poichè nulla più s'oppone alla lunga vita, che il corteggiare la donna altrui.

135. Il Duigia che desidera aumento di ricchezze, non disprezzi mai un Ketrja, un serpente, un Bramino versato nella sacra scrittura, per quanto poveri;

136. Poichè possono recar morte a chi li spregia, epperò il savio non deve mai guardarli con disdegno.

137. Non disprezzi mai se medesimo per avversità incontrate, aspiri alla fortuna sino alla morte, e non la immagini difficile a conseguirsi.

138. Dica il vero, dica cose piacevoli, non spieghi verità disgustose, non profferisca officiosa menzogna; ecco la legge eterna.

139. O dica « Bene bene » o dica « Bene » non serbi odio senza ragione, e non azzecchi lite mal a proposito.

140. Non si metta in viaggio troppo buon mattino, nè troppo

tardi la sera, nè verso mezzodì, nè in compagnia d'uno sconosciuto, nè solo, nè con uomini della classe servile.

141. Non insulti quelli che hanno un membro di meno, nè quelli che n'hanno uno di più; nè gl'ignoranti, nè gli uomini d'età, nè i deformati, nè i privi di beni, nè i nati ignobilmente.

142. Il Bramino che non fece abluzioni dopo mangiato o dopo i naturali bisogni, non tocchi colla mano una vacca, un Bramino o il fuoco, e quando è sano, non guardi mai i corpi luminosi del firmamento, prima d'essersi purificato.

143. Se gli accade di toccarli essendo impuro, faccia un'abluzione, e sempre con acqua raccolta nel cavo della mano bagni i suoi organi sensorii, tutte le sue membra e l'ombelico.

144. Non essendo malato, non tocchi senza ragione i suoi organi cavi, e la parte pelosa del corpo che deve star coperta.

145. Osservi esattamente gli usi propizii e le regole di condotta fissate, sia puro di anima e di corpo, padrone de' proprii organi, reciti la preghiera sommesso, e faccia costantemente e senz'interruzione offerte al fuoco.

146. Non v'ha sventura a temere per quelli che osservano gli usi propizii, e le regole di condotta fissate, che sono sempre perfettamente puri, che ripetono la preghiera sommesso e fanno oblazioni al fuoco.

147. Il Bramino reciti a tempo debito esattamente la parte del veda, che deve ripetere tutti i giorni. Questo fu dichiarato dai savii il principale dovere, ed ogni altro diceasi secondario.

148. Coll'applicarsi al recitar il sacro testo, con una perfetta purezza, coll'attenzione di non nuocere ad esseri animati, un Bramino si richiama alla memoria la sua nascita precedente.

149. Ricordando la sua nascita precedente, s'applica di nuovo a recitar il sacro testo, e con quest'assidua applicazione, giunge all'eterna beatitudine, che sta nella liberazione finale.

150. Costantemente il dì del novilunio e del plenilunio faccia le offerte santificate dalla Savitri, e le oblazioni propiziatrici, e paghi sempre il suo tributo d'ammirazione ai Mani, l'ottavo e nono giorno lunare.

151. Deponga lungi dalla parte in cui si guarda il fuoco sacro, le lordure, l'acqua usata a lavar i piedi, gli avanzi del cibo, e l'acqua adoperata al bagno.

152. Nel fin della notte, e nella prima parte del giorno soddisfai ai bisogni naturali, si vesta, si bagni, si lavi i denti, applichi il collirio agli occhi ed adori la divinità.

155. Il dì del novilunio e gli altri giorni lunari prescritti, s'avvicini rispettosamente alle immagini degli dèi, dei Bramini virtuosì, del re, per ottenerne protezione, e dei parenti cui deve riverire.

154. Saluti umilmente gli uomini rispettabili che vengono a trovarlo, e porga loro la propria sedia; sieda loro vicino, colle mani giunte, e vada loro dietro quando partono.

153. Osservi continuo gli eccellenti costumi, perfettamente spiegati nel libro rivelato, e nelle raccolte di leggi, che contengono pratiche speciali, su cui riposano i civili e religiosi doveri.

156. Seguendo questi costumi, ottiene lunga vita, posterità qual la desidera, e perenni ricchezze; e l'osservanza loro dissipa i funesti presagi.

157. L'uomo che segue cattive pratiche è in terra segno a biasimo universale, sempre infelice, afflitto dai morbi, e non gode che di breve vita.

158. Quantunque privo dei segni che mostrano la prosperità, l'uomo che segue buoni costumi, che ha fede pura, che non dice male d'alcuno, deve vivere cent'anni.

159. Fugga ogni atto dipendente dall'altrui soccorso; s'applichi invece a tutto che dipende da lui stesso.

160. Ciò che dipende da sè reca piacere; ciò che da altri, noia: sappia che questa è in somma la ragion del piacere e del dolore.

161. Ciascun deve sollecitarsi a compiere ogni azione che reca; a chi la fa, dolce soddisfacimento interno, e astenersi da quella che produce effetto opposto.

162. Si guardi il Duigia dal far male alcuno al suo istitutore, a colui che gli spiegò il Veda, a suo padre, a sua madre, al suo direttore spirituale, ai Bramini, alle vacche, ed a tutti quelli che praticano austerità.

163. Si guardi dall'ateismo, dal disprezzar la sacra scrittura e gli dèi, dall'odio, dall'ipocrisia, dall'orgoglio, dalla collera, e dall'umore acre.

164. Non alzi mai il bastone contro un altro per collera, non batta, eccetto suo figlio o il suo discepolo, cui può castigare per loro insegnamento.

165. Il Duigia che si avventa ad un Bramino per ferirlo, una

che noi batte, è dannato cent'anni nell'inferno detto Tamisra.

466. Per averlo battuto, fosse pur con un gambo d'erba, per collera ed a posta, deve rinascere per ventuna trasmigrazione nel ventre d'ignobile animale.

467. L'uomo che, per ignoranza della legge, fa scorrere sangue d'un Bramino che non pugnava contro di lui, soffrirà dopo morte acutissimo dolore.

468. Quanti granelli di polvere assorbe il sangue cadendo per terra, per altrettanti anni colui che versò quel sangue sarà divorato da animali carnivori nell'altra vita.

469. Laonde chi non ignora la legge non deve mai assalir un Bramino, nè batterlo pur con un gambo d'erba, nè fare scorrere sangue dal suo corpo.

470. L'uomo ingiusto, che acquistò il suo patrimonio con attestazioni false, e chi si compiace di far continuamente il male, non possono godere felicità quaggiù.

471. In qualunque miseria altri si trovi, praticando la virtù, non deve mai volger la mente all'iniquità, poichè può agevolmente scorgersi il rapido mutamento che avviene nella condizione degli ingiusti e dei perversi.

472. Come il suolo non produce tosto i suoi frutti, così l'iniquità, ma stendendosi poco a poco, scava la fossa, e rovescia chi l'ha commessa.

473. Se non a lui, a'suoi figli, se non a'suoi figli, ai figli dei suoi-figli è serbata la pena, ma certo l'iniquità commessa non va impune.

474. Uno coll'ingiustizia per un tempo riesce a bene, ed ottiene prosperità d'ogni sorta, ma perisce poi colla famiglia e con tutti quelli che gli appartengono.

475. Un Bramino deve sempre compiacersi della verità, della giustizia, dei nobili costumi e della purezza, castigar a proposito i suoi discepoli, e moderare i discorsi, il braccio e gli appetiti.

476. Rinunzii alla ricchezza ed ai dilette, quando non concordano colla legge, e ad ogni atto anche legale, se prepara un avvenire infelice, ed affligge le genti.

477. Non operi, non cammini, non vada sconsideratamente, non prenda vie torte, non sia leggero ne'suoi discorsi, non faccia nè mediti cosa, che possa nuocere altrui.

478. Cammini nel sentiero percorso da'suoi parenti e ante-

nati, ch'è quello degli uomini dabbene; finchè lo segue, non opera male.

179. Con un cappellano, un consigliere spirituale, un istitutore, uno zio materno, un ospite, un protetto, un fanciullo, un uom maturo, un malato, un medico, co'suoi parenti dal lato paterno, co'suoi parenti per maritaggio, co'suoi parenti materni,

180. Col padre e la madre, colle donne della famiglia, col fratello, il figliolo, la moglie, la figliola, e i servi, non abbia mai litigio.

181. Astenendosi da liti coi suddetti, un padron di casa è sciolto da tutti i peccati commessi all'insaputa, e fuggendo ogni sorta di contesa, riesce ad acquistare i mondi seguenti:

182. Il suo istitutore è padrone del mondo di Brama, suo padre di quello dei creatori, il suo ospite di quello d'Indra, il suo cappellano di quello degli dèi:

183. I suoi parenti dispongono del mondo delle ninfe; i suoi cugini materni dei visva deva; i suoi parenti per maritaggio di quello delle aque; sua madre e suo zio materno della terra;

184. I fanciulli, gli uomini maturi, i poveri protetti, devono tenersi per signori dell'atmosfera; suo fratel maggiore è pari a suo padre; sua moglie ed i suoi figli sono come il proprio corpo.

185. La compagnia de'suoi domestici è come la sua ombra; la sua figliola è oggetto degnissimo d'affezione, epperò se riceve alcun'offesa da una di queste persone, la sopporti sempre senza sdegno.

186. Essendo pure in diritto, per la sua scienza e la sua devozione, di ricever presenti, reprima ogni inclinazione ad accettarne: poichè se ne riceve molti, il vigore comunicato a lui dallo studio della sacra scrittura presto si spegne.

187. L'uomo assennato che ignora le regole prescritte dalla legge per l'accettazione dei presenti, non riceva nulla, anche se muor di fame.

188. L'uomo straniero allo studio della sacra scrittura, che riceve oro od argento, terreni, un cavallo, una vacca, del riso, un abito, dei grani di sesamo o del burro chiarificato, vien ridotto in cenere come legna.

189. Oro e riso preparato gli consumano la vita: terreni ed una vacca gli consumano il corpo; un cavallo gli occhi, un abito la pelle, del burro la virilità, del sesamo la discendenza.

190. Il Duigia lontano dalle pratiche di devozione e dallo studio del Veda, e tuttavia cupido di presenti, vien inghiottito insieme col donatore, come con un battello di pietra in mezzo alle acque.

191. Laonde l'ignorante deve temere d'accettare chiecchezza, poichè il menomo presente lo riduce come una giovenca in mezzo ad un pantano.

192. Chi conosce la legge non deve offrire neppur acqua a un Duigia che ha le ipocrite maniere del gatto, nè ad un Bramino che ha le abitudini d'un airone, nè a chi non conosce i Veda.

193. Ogni cosa anche legalmente acquistata, data a questi tre individui, è dannosa nell'altro mondo a chi dà e a chi riceve.

194. Siccome colui che vuol varcar un fiume sopra un battello di pietra, va a picco, così l'ignorante che dà, e l'ignorante che riceve, sono inghiottiti nell'abisso infernale.

195. Colui che inalbera con fasto lo stendardo della propria virtù, ch'è sempre cupido, che usa fraude, che inganna con cattiva fede, ch'è crudele e calunnia, vien reprobato aver le abitudini del gatto.

196. Il Duigia dagli sguardi sempre bassi, d'indole perversa, che pensa solo al proprio utile, perfido ed affettante virtù, dicesi aver le maniere dell'airone.

197. Quelli che hanno le abitudini del gatto e dell'airone, vengono in castigo precipitati nell'inferno detto Andatamisra.

198. Un uomo non deve mai sotto pretesto di pia austerità far penitenza d'un'azione colpevole, cercando nascondere il proprio fallo sotto pratiche divote, ingannando le donne e i Sudra.

199. Tali Bramini sono spregiati in questa vita e nell'altra dagli uomini versati nella sacra scrittura, ed ogni pietà fatta per ipocrisia va ai Rakasa.

200. Colui che non avendo diritto alle insegne d'un ordine, merca il vitto portandole, si carica degli errori commessi da quelli a cui tali insegne appartengono, e rinasce in bestia feroce.

201. Un uomo non si bagni mai nel serbatoio d'acqua d'un altro, se no vien contaminato da una parte del male, che il padrone di questo serbatoio potè aver commesso.

202. Chi adopera una carrozza, un letto, una sedia, un pozzo,

un giardino, una casa, senza che glielo abbia concesso il proprietario, prende sopra di sè il quarto delle colpe di questo.

203. Convien sempre bagnarsi nei fiumi, negli stagni scavati in onor degli dèi, nei laghi, nei ruscelli e nei torrenti.

204. Il savio osservi costante i morali doveri, con maggior attenzione che non i doveri di pietà; e chi trascura quelli, anche osservando i doveri di pietà, peggiora.

205. Un Bramino non deve mai mangiare a sacrificio fatto da uomo che non lesse il Veda, od offerto dal sacrificator comune d'un villaggio, da una donna o da un eunuco.

206. L'offerta di burro chiarificato fatta da uomini simili, reca sventura ai dabbene, e spiace agli dèi; laonde convien evitare simili oblazioni.

207. Non mangi mai cibo offerto da un pazzo, da uno sdegnato, da un malato, o su cui cadde un pidocchio, o che fu toccato col piede a bella posta,

208. O su cui gettò gli occhi un uomo che cagionò un aborto, toccato da menstruata, beccato da un augello, o trovato in contatto con un cane,

209. Flutato da una vacca, o venduto per le pubbliche vie, od appartenente a Bramini scroccatori, a cortigiane, o stato spregiato da uomini versati nella santa dottrina,

210. Il cibo d'un ladro, d'un cantore pubblico, d'un falegname, d'un usuraio, d'uno che celebrò un sacrificio di fresco, d'un avaro, d'uomo privato della sua libertà, d'uomo carico di catene,

211. Quello d'uno ch'è oggetto d'orrore a tutti, d'un eunuco, d'una donna impudica, d'un ipocrita; non riceva le sostanze dolci *inacidite*, quelle che furono custodite una notte, il cibo d'un Sudra, gli avanzi d'un altro,

212. Il cibo d'un medico, d'un cacciatore, d'un perverso, d'un mangiator d'avanzi, d'un uomo feroce, d'una puerpera, d'uno che lasciò il banchetto prima degli altri per far l'abluzione, d'una donna della quale i dieci giorni di purificazione dopo il parto non sono ancora scorsi,

213. Quel che non è porto coi debiti riguardi, la carne che non fu offerta in sacrificio, il cibo di donna che non ha sposo nè figli, quel d'un nemico, quel d'una città, quello d'uomo degradato, quello su cui si è starnutato,

214. Quello d'un mendico e d'un testimonio falso, quello d'un

che vende la mercede d'un sacrificio, quello d'un ballerino, d'un sarto, d'uno che rende male per bene,

213. Quello d'un fabbro, d'un Nicada (1), d'un attore, d'un orefice, d'un operaio in bambù, d'un armajolo,

216. Di allevatori di cani, di mercanti di liquori forti, d'un imbiancatore, d'un tintore, d'un uomo in cui casa s'introdusse a sua insaputa l'amante di sua moglie,

217. Quello degli uomini che tollerano l'infedeltà delle mogli o che ad esse sono sottomessi in ogni caso; il cibo dato per un morto, non ancora scorsi i dieci giorni; e finalmente non mangi cibo che non gli piaccia.

218. Il cibo dato da un re toglie la virilità, quello d'un sudra toglie lo splendore della scienza divina, quel d'un orefice la vita, quello d'un conciatore di pellami, la fama;

219. Quello dato da un artigiano toglie ogni discendenza, quello d'un imbiancatore toglie la forza muscolare, quello d'una truppa di ribaldi e d'una meretrice esclude dai mondi divini.

220. Mangiar il cibo d'un medico, vale quanto inghiottir marcia; quello d'una donna impudica, vale inghiottir sperma; quello d'un usuraio, escrementi; d'un armajolo, cose impure.

221. Quello degli altri, dei quali non si deve gustare, è reputato come pelle, ossa e capelli.

222. Per avere imprudentemente mangiato il cibo di uno di questi, bisogna digiunar per tre giorni; ma dopo averne mangiato con cognizione di causa bisogna farne penitenza, come se si avesse gustato liquor seminale, escrementi, urina.

223. Ogni Duigia istruito non mangi riso apprestato da un Sudra che non sa lo sradda, ma se trovasi in bisogno, accetti riso crudo in quantità sufficiente solo per una notte.

224. Gli dèi dopo d'aver comparato attentamente un teologo avaro ed un finanziere liberale, dichiararono che il cibo dato da questi due uomini era della stessa qualità.

225. Ma Brama, venendo a loro, disse: « Non fate eguale quel che è differente; il cibo del liberale è purificato dalla fede, quel dell'altro è contaminato dalla mancanza di fede. »

226. Un ricco faccia sempre senza interruzione e con fede, sacrifici ed opere caritatevoli, perchè questi due atti, compiuti con fede per mezzo di ricchezze di legittimo acquisto procacciano premii immortali.

(1) Il Nicada è uom degradato, nato da un Bramino e da una Sudra.

227. Compia costantemente il dovere della liberalità, al tempo de' suoi sacrificii, e della loro consacrazione, per quanto può e con animo lieto, allorchè trova uomini degni de' suoi benefizii.

228. L'uomo scevro d'invidia, a cui vien chiesta la carità, deve sempre dar qualche cosa: i suoi doni troveranno chi lo libererà d'ogni male.

229. Chi dà acqua, ottiene contentezza; chi dà cibo, diletto inalterabile; chi dà sesamo, discendenza qual la desidera; chi dà una lampada, vista eccellente.

230. Il donator di terreni, ottiene proprietà territoriali; chi dà oro, lunga vita; chi dà case, palagi magnifici, chi dà argento, bellezza perfetta.

231. Il donator di vesti giunge al soggiorno di Ciandra, chi dà un cavallo, alla dimora dei due Aswi; chi dà un toro, ottiene gran fortuna; chi dà una vacca s'innalza al mondo di Suria.

232. Chi dà una carrozza ed un letto ottiene una sposa; chi dà un asilo, la sovranità; il donator di grani, un eterno contento; chi dà la scienza divina, l'unione con Brama.

233. Di tutti questi doni consistenti in acqua, riso, vacche, terreni, abiti, sesamo, oro, burro chiarificato, ed altri, il dono della santa dottrina è il più importante.

234. Qualunque sia l'intenzione con cui un uomo fa il tal o tal dono, riceverà il premio secondo questa intenzione, cogli onori convenienti.

235. Chi offre con rispetto un presente, e chi rispettosamente il riceve, giungono ambedue al cielo, e quelli che altrimenti operano vanno all'inferno.

236. Nessuno vada superbo delle sue austerità; dopo aver sacrificato non proferisca menzogna, non insulti ai Bramini, eziandio molestato da essi; fatto un dono non vada a cantarlo dappertutto.

237. Un sacrificio vien reso hullo da una menzogna, il merito delle pratiche austere dalle vanità, la vita dall'oltraggio fatto ai Bramini, il frutto della carità dall'atto di vantarla.

238. Fuggendo dall'affliggere alcun ente animato, per non andar solo nell'altro mondo, accresca gradatamente la propria virtù a guisa delle fornicie bianche, le quali allargano la loro tana.

239. Giacchè suo padre, sua madre, suo figliolo, sua moglie

e i suoi parenti, non sono destinati ad accompagnarlo nel suo passaggio all'altro mondo; la sola virtù gli rimarrà.

240. L'uomo nasce solo, muore solo, riceve solo il compenso delle sue azioni.

241. Lasciato il suo cadavere alla terra, come un pezzo di legno, od un mucchio d'argilla, i parenti dell'uomo s'allontanano volgendo il capo, ma la virtù accompagna l'anima sua.

242. Accresca dunque di continuo la propria virtù, per non andar solo nell'altro mondo; perchè se la virtù l'accompagna, egli attraversa le tenebre impraticabili.

243. L'uomo che ha per fine principale la virtù, i cui peccati furono cancellati da un'austera devozione, è tosto trasportato nel mondo celeste *dalla virtù splendente di luce*, e rivestito di forma divina.

244. Chi brama far giungere in alto la propria famiglia, non contragga parentadi che con uomini eminentissimi, e lasci del tutto gli abbietti e spregevoli.

245. Congiungendosi sempre coi più onorevoli uomini, e fuggendo i vili e spregevoli, un Bramino giunge al primo ordine; e con condotta opposta riman confuso colla classe servile.

246. Chi è fermo nelle imprese, dolce, paziente, lontano dalla società dei perversi, incapace di nuocere, se persiste in questa buona condotta, colla continenza e la carità otterrà il cielo.

247. Può accettar da tutti legna, aqua, radici, frutta, cibo non chiesto, miele e protezione contro al pericolo.

248. Un'elemosina in danaro portata ed offerta, non promessa, nè sollecitata innanzi, puòriceversi anche da un reo di mal'azione: tal è la sentenza di Brama.

249. I Mani degli antenati di colui che spregia quest'elemosina non prendono parte alcuna, per quindici anni, al banchetto funebre, e per quindici anni il fuoco non innalza l'oblazione del burro chiarificato *verso gli dei*.

250. Non si debbono rigettar con orgoglio nè case nè letto, nè gambi di kusa, nè profumi, nè aqua, nè fiori, nè pietre preziose, nè latte rappreso, nè orzo abbrustolito, nè pesci, nè latte, nè carne, nè erbaggi.

251. Se il padrone di casa desidera assistere *suo padre e sua madre e le altre persone che hanno diritto al suo rispetto, sua moglie e quelli a cui deve protezione*, se vuol onorar gli dei ed i suoi ospiti, accetti da chiechessia, ma non faccia servir al proprio diletto le cose ricevute.

252. Ma se i suoi parenti sono defunti, o se abita in casa propria separato da loro, deve guadagnarsi il vitto, non accettando che da uomini dabbene.

253. Un agricoltore, l'amico d'una famiglia, un pastore, uno schiavo ed un barbiere, uno sventurato che viene ad offrirsi per lavorare, sono uomini della classe servile, cui è lecito mangiar il cibo che vien loro porto da quelli, di cui sono al servizio.

254. Il povero che viene ad offrirsi, deve dichiarare chi è, che vuol fare, ed in qual servizio può adoperarsi.

255. Chi dà di sè notizie contrarie al vero agli uomini dabbene, è l'essere più colpevole che sia al mondo, poichè carpisce un carattere non suo.

256. È la parola che fissa ogni cosa; è la parola che ne è la base; dalla parola procede ogni cosa; il furbo che la usurpa, usurpa ogni cosa.

257. Dopo avere, secondo la regola, soddisfatti i proprii debiti verso i santi *col leggere la scrittura*, verso i Mani *col dar la vita ad un figliolo*, verso gli dèi *col compiere i sacrificii*, il capo di famiglia, lasciando al figliolo le cure domestiche, se ne stia in casa del tutto indifferente alle cose del mondo, *volgendo tutti i pensieri all'ente supremo*.

258. Solo ed in un angolo solitario mediti continuamente intorno alla futura felicità dell'anima sua; poichè in tal guisa meditando giunge alla felicità suprema, ch'è l'assordimento in *Brama*.

259. È questo il costante modo di vivere del Bramino, padron di casa; tali sono le regole prescritte a chi finì il noviziato, regole lodevoli che aumentano pregio alla bontà.

260. Conformandosi a questi precetti, il Bramino che conosce i libri santi, si scioglie da ogni peccato, ed ottiene di esser per sempre assorbito nella divina essenza.

LIBRO QUINTO.

Regole d'astinenza e di purificazione.

Doveri delle donne.

1. I santi, udita la spiegazion delle leggi risguardanti i padroni di case, si rivolsero con queste parole al magnanimo Brigù, discedente dal Fuoco.

2. « O Signore! come mai può la morte, avanti l'età fissata dal

Veda, stender il suo potere sui Bramini, osservanti i proprii doveri come furono spiegati, e conoscitori dei libri santi? »

5. Il virtuoso Brigù, figliolo di Manù, rispose allora a quegli illustri santi: « Ascoltate per quali errori la morte tenta distruggere la vita dei Bramini.

4. Allorchè trascurano lo studio dei Veda, abbandonano i costumi approvati, compiono con accidia i doveri di pietà, od infrangono le regole d'astinenza, la morte gli assale.

5. L'aglio, le cipolle, i porri, i funghi, e tutti i vegetali che germogliarono in materie impure, non devono mangiarsi dai Duigia.

6. Le gomme rossiccie, che trasudano dagli alberi, e si congelano, quelle che si traggono per via d'incisioni, il frutto dei selù (*cordia mixa*), il latte d'una vacca che ha figliato di fresco, debbono fuggirsi con somma cura da un Bramino.

7. Riso bollito con sesamo, samiaa (1), riso cotto con latte, focaccia di farina non offerta precedentemente ad una divinità, carni non toccate recitando preghiere, riso e burro chiarificato, destinati a presentarsi agli dèi, di cui non si fece l'oblazione,

8. Il latte d'una vacca avanti dieci giorni dal parto, della camella o d'un quadrupede, che non ha l'unghia fessa, il latte di pecora, di una vacca in furore, o che perdette il vitello,

9. Quel di tutte le bestie selvaggie, eccetto il bufalo, quel di donna, ed ogni sostanza dolce inacidita debbono fuggirsi.

10. Fra queste sostanze acide, può mangiarsi latte di burro, e tutti i preparati con esso, e tutti gli acidi estratti dai fiori, dalle radici, e dai frutti che non abbiano qualità dannose.

11. Ogni Duigia si astenga da uccelli carnivori senza eccezione, da uccelli viventi in città, da quadrupedi con unghia non fessa, eccetto i permessi dalla sacra scrittura, e dall'uccello detto tittiba (*parra Goensis*),

12. Dalla passera, dal merco, dal cigno, dal ciakravaka, dal gallo di villa, dal sarasa (*gru indiana*), dal radiùvala, dal picco verde, dal perroehetto e dalla sarika (*gracula religiosa*),

13. Dagli uccelli che percuotono col becco, dagli uccelli palmipedi, dalla pavoncella, dagli uccelli che lacerano colle unghie, da quelli che si tuffano nell'acqua per mangiar i pesci; dalla carne esposta nella bottega d'un beccajo e secca,

14. Dalla carne di airone, dalla balaka (*gru*), dal corvo, dalla

(1) Intingolo di burro, latte, zucchero, farina di frumento.

entrettola, dagli anfibi mangiatori di pesci, dai majali addomesticati, e finalmente da tutti i pesci di cui è vietato l'uso.

15. Chi mangia la carne d'un animale vien detto mangiatore di quest'animale; il mangiator di pesci, mangia ogni sorta carni; laonde convien astenersi dai pesci.

16. I due pesci detti patina (*silurus pelorius*) e roita (*cyprius denticulatus*), possono mangiarsi in un convito in onor degli dèi o dei Mani, come pure il ragiva, il vanatunda ed il vavalka d'ogni sorta (1).

17. Non mangi animali viventi in solitudine, nè bestie selvagge, nè uccelli ignoti (quantunque non vietati) nè che hanno cinque artigli.

18. I legislatori dichiararono permessi, fra gli animali a cinque ugne, il riccio, il porcospino, il cocodrillo del Gange, il rinoceronte, la tartaruga ed il lepre, come pure tutti i quadrupedi aventi una fila sola di denti, eccetto il camello.

19. Il Duigia che mangiò a posta un fungo, carne d'un porco domestico, o d'un gallo di villa, aglio, porro o cipolla, è immediatamente degradato.

20. Ma se mangiò una di queste sei cose involontariamente, faccia la penitenza del Santapana od il Ciandraiana dei religiosi ascetici; per altre cose digiuni un giorno intero.

21. Un Duigia deve compiere ogni anno una penitenza detta *Pragiapatia* per purificarsi dell'immondezza contratta mangiando cibi vietati senza saperlo; e se l'ha fatto sapendolo, si sottoponga all'ordinaria penitenza imposta in questo caso.

22. Le bestie selvagge e gli uccelli di uso approvato, possono uccidersi dai Bramini pel sacrificio, e pel vitto di coloro cui debbono alimentare; poichè Agastia (2) già lo fece.

23. Negli antichi sacrificii e nelle offerte fatte dai Bramini e dai Ketria, presentavasi a Dio la carne degli animali selvaggi e degli uccelli permessi.

24. Ogni alimento atto a mangiarsi o inghiottirsi, che non ricevette immondezza, aggiungendovisi dell'olio, può mangiarsi eziandio quando sia stato serbato una intera notte, e lo stesso dicasi del burro chiarificato.

25. Ogni vivanda preparata con orzo o grano o ammanita in varie foggie con latte, quantunque non bagnata d'olio, può

(1) Varii pesci del Nilo.

(2) Un santo famoso.

mangiarsi dai Duigia, anche quando sia stata scrbata per qualche tempo.

26. Gli alimenti di cui è permesso od interdetto l'uso ai Duigia, furono annoverati senza omissione; vengo ora a spiegarvi le regole per mangiar carne od astenersene.

27. Mangi il Duigia carne quando fu offerta in sacrificio, e santificata dalle orazioni d'uso; oppure una volta sola, quando lo vogliano i Bramini, o in una cerimonia religiosa, quando la regola il costringe, o quando la sua vita è in pericolo.

28. Per sostegno dello spirito vitale Brama generò questo mondo; quanto esiste, mobile o immobile, serve per nutrimento all'uomo.

29. Gli enti immobili sono preda dei mobili; gli esseri sprovveduti di denti sono preda di quelli che ne vanno provveduti; gli esseri senza mani, di quelli che le hanno; i vili dei coraggiosi.

30. Colui che si nutre anche tutti i giorni d'animali permessi, non cade in fallo; perchè Brama creò alcuni animali per essere mangiati ed altri per mangiarli (1).

31. Mangiar carne solamente per compiere un sacrificio fu dichiarata regola degli dèi; il far altrimenti dicesi regola dei giganti.

32. Chi non mangia la carne d'un animale da lui comperato, o da lui educato, o ricevuto da un altro, so non dopo averla offerta agli dèi ed ai Mani, non cade in colpa.

33. Il Duigia che conosce la legge, non mangi mai carne per urgente necessità senza conformarsi a questa regola; se la viola, sarà nell'altro mondo divorato dagli animali, di cui mangiò illecitamente la carne.

34. Il fallo di chi uccide bestie selvagge per guadagno, non vien reputato nell'altro mondo tanto grande quanto quello del Duigia, che mangia carni senz'averle precedentemente offerte agli dèi.

35. Ma chi in una cerimonia religiosa rifiuta di mangiar la carne degli animali sacrificati, quando la legge l'obbliga, rinasce dopo morte nello stato di bruto, per ventuna trasmigrazioni successive.

36. Un Bramino non deve mai mangiar carno d'animali non

(1). Ciò contraddice le dottrine da altri asserite del perpetuo cibo pitagorico fra gli Indiani.

consecrati da preghiere; se consecrati, ne mangi conformandosi alla regola eterna.

57. Allorchè brama *carne*, faccia con burro o con pasta l'immagine d'un animale, ma non uccida un animale senza farne l'offerta.

58. Quanti peli avrà la bestia sul corpo, altrettante siate perirà di morte violenta, in ciascuna delle nascite consecutive, chi lo sgozza in modo illecito (1).

59. Quegli che esiste per propria volontà, creò gli animali pel sacrificio; ed il sacrificio è cagione del crescere di quest'universo; onde non è uccisione l'uccidere pel sacrificio.

60. Le erbe, gli animali, le piante, gli anfibi e gli uccelli uccisi nel sacrificio rinascono in più alta condizione.

61. Si possono immolare animali quando s'accoglie un ospite con ceremonie particolari, quando si fa un sacrificio, quando si porgono offerte ai Mani od agli dèi; in niun altro caso; tal è la decisione di Manù.

62. Il Duigia che ben conosce l'essenza ed il significato della scrittura santa, allorchè uccide animali nei summentovati casi, fa giungere a beatitudine sè e gli immolati.

63. Ogni Duigia generoso, sia che abiti nella propria casa, od in quella del suo padre spirituale, o nella foresta, non deve uccider *animali* senza la sanzione del Veda, eziandio in caso di miseria.

64. Il male prescritto e fissato dalla sacra scrittura, che si fa in questo mondo, composto d'esseri mobili ed immobili, non deve reputarsi male, poichè dalla sacra scrittura procede la legge.

65. Colui che uccide animali innocenti per diletto, non vede crescere la propria felicità, nè in vita, nè dopo morte.

66. Ma chi di proprio moto non reca schiavitù e morte agli animati, e desidera il bene di tutte le creature, gode felicità interminata.

67. Chi non fa male ad alcun essere, qualunque cosa mediti, faccia o pensi, vi riesce senza difficoltà.

68. Non è possibile procacciarsi carne senza far male agli animali; e l'uccisione d'un animale chiude la porta del para-

(1) Son note le severe pratiche imposte agli Ebrei sul modo d'uccidere gli animali.

diso; laonde conviene astenersi dalla carne senza osservar la regola prescritta.

49. Considerando attentamente la formazione della carne, e la morte o la schiavitù degli enti animati, il Duigia s'astenga da ogni sorta di carne, *eziandio dalla permessa*.

50. Chi, conformandosi alla regola, non mangia carne come un vampiro, si concilia amore in questo mondo, e non è affetto da malattie.

51. Chi acconsente alla morte d'un animale, quel che l'uccide, quel che lo fa in brani, il compratore, il venditore, quel che condisce la carne, quel che la presenta, e finalmente quel che la mangia, sono tutti riputati partecipi dell'uccisione.

52. Non v'ha maggior colpevole di chi cerca accrescere la propria carne per mezzo della carne degli altri enti, senza onorar prima i Mani e gli dèi.

53. Chi facesse ogni anno per cent'anni il sacrificio del cavallo (asvameda), e chi per tutta la vita non mangiasse carne, conseguirebbe egual ricompensa.

54. Vivendo di frutta e di radici pure, e dei grani che sono di cibo agli anacoreti, non si ottiene ricompensa così grande, quanta astenendosi dalla carne.

55. « Il Mè divorerà nell'altro mondo quello di cui io mangio la carne quaggiù! » Da questo concetto deriva veramente, secondo i savii, la parola che significa carne (1).

56. Non è peccato il mangiar carne, bere liquori spiritosi, darsi all'amore; la tendenza degli uomini ve li spinge; ma l'astenersene è meritorio.

57. Vengo ora a spiegare nel modo conveniente, e seguendo l'ordine relativo alle quattro classi, le regole di purificazione pei morti, e per le cose inanimate.

58. Quando un fanciullo ha tutti i denti, e dopo i denti, gli venne fatta la tonsura, e l'investitura del cordone, se muore, tutti i parenti sono impuri; alla nascita d'un fanciullo la regola è la medesima.

59. La impurità cagionata da un cadavere fu dichiarata dalla legge durar dieci giorni e dieci notti pei Sapinda (2), e fin al momento in cui le ossa sono raccolte, cioè per quattro giorni o solo

(1) È un giuoco di parole che non regge alla traduzione.

(2) Sapinda di uno diconsi il padre, il nonno, e i quattro avi in linea ascendente: parentela che si contrae dalla focaccia funerea.

tre giorni, o solo uno, *secondo il merito dei Bramini, parenti del morto.*

60. La parentela dei Sapinda, legati fra loro dall'offerta delle focacce, cessa nella settima persona, o nel sesto grado di ascendenza e di discendenza; quelli dei Samanodaca, ovvero di coloro che sono legati da una pari oblazione d'acqua, cessa allorchè la loro origine ed i loro nomi di famiglia non sono più conosciuti.

61. Siccome quest'impurità è ordinata ai Sapinda in caso di morte, così sia osservata nella nascita d'un figliolo, da chi cerca purezza perfetta.

62. La contaminazione recata da un morto è comune a tutti i Sapinda; ma quella della nascita non è che pel padre e la madre; e specialmente per la madre, perchè il padre si purifica bagnandosi.

63. L'uomo che sparse seme, è purificato da un bagno; se diede vita ad un fanciullo con donna maritata, espil con purificazione di tre giorni.

64. In un giorno ed una notte, aggiunti a tre volte tre notti, i Sapinda, che toccarono un cadavere, sono purificati; ed in tre giorni i Samanodaca.

65. Un discepolo che compie il rito dei funerali del maestro, di cui non sia parente, non è purificato che al termine di dieci notti; lo stesso pei Sapinda che portano il corpo.

66. Una donna in caso di aborto, è purificata da tante notti, quanti mesi scorsero dalla concezione; la menstruata si purifica col bagno, cessato lo spurgo.

67. Per maschi morti avanti alla tonsura, la purificazione è d'un giorno e d'una notte, secondo la legge; se tonsurati, di tre giorni.

68. Un fanciullo morto prima de' due anni, non tonsurato, deve trasportarsi dai parenti fuor della città, ornato di ghirlande di fiori, e deporsi in una terra pura, senza raccorne le ossa.

69. Non gli si deve la cerimonia col fuoco consacrato, nè libazioni d'acqua, e dopo averlo lasciato come un pezzo di legno nel bosco, i suoi parenti sono sottoposti a purificazione di tre giorni.

70. I parenti non devono far libazioni d'acqua per un fanciullo di tre anni non compiti; possono farne, se aveva tutti i denti, o se gli era stato imposto un nome.

71. Un Duigia, se gli muore il compagno di noviziato, è im-

puro per un giorno ed una notte; ed alla nascita d'un fanciullo una purificazione di tre notti è prescritta ai Samanodaca.

72. I parenti per matrimonio di damigelle fidanzate ma non maritate, che sieno defunte, si purificano in tre giorni: i loro parenti materni egualmente, quando il decesso avvenga dopo il matrimonio.

73. Si nutrano di riso non condito di sal artificiale, si bagnino per tre giorni, s'astengano da carne e dormano separati sulla terra.

74. Tal è la regola dell'impurità recata dalla morte d'un parente che si trova nel luogo stesso; in caso di lontananza, ecco la regola da seguirsi dai Sapinda e dai Samanodaca.

75. Chi vien a sapere, prima dello spirar i dieci giorni dell'impurità, che un suo parente morì in paese lontano, è impuro nel resto dei dieci giorni.

76. Trascorso il decimo giorno, resta impuro per tre notti; trascorso un anno, si purifica col bagno.

77. Se spirati i dieci giorni, un uomo vien a sapere la morte d'un parente, o la nascita d'un maschio, ritorna puro tuffandosi co' suoi abiti nell'acqua.

78. Quando un fanciullo, che non ha peranco tutti i denti, od un Samanodaca vien a morire in paese lontano, il parente è immediatamente purificato gettandosi co' suoi abiti nell'acqua.

79. Se durante i dieci giorni avviene nuova morte o nuova nascita, un Bramino rimane impuro sin al fine dei dieci giorni.

80. Alla morte d'un istitutore, fu dichiarato che l'impurità del discepolo dura per tre notti; e per un giorno ed una notte, se morì il figliolo o la moglie dell'istitutore; questa è la regola stabilita.

81. Morto un Bramino che lesse tutta la scrittura santa, chi abita la stessa casa è contaminato per tre notti; duo giorni ed una notte per uno zio materno, un discepolo, un cappellano ed un lontano parente.

82. Allorchè un uomo abita lo stesso luogo d'un monarca di stirpe reale che morì, è impuro finchè dura la luce del Sole o delle stelle, secondochè il caso avvenne il giorno o la notte; è impuro per un intero giorno alla morte d'un Bramino (se abita la stessa casa) che non lesse tutti i libri santi, od a quella d'un direttore spirituale, che conosce solo parte dei Veda e dei Vedanga.

83. Un Bramino, non commendevole nè per condotta, nè per

dottrina, diviea puro in dieci giorni, alla morte d'un Sapinda iniziato, ed alla nascita d'un fanciullo, che naque al compimento; un Ketrica in dodici giorni, un Vasia in quindici, un Sudra in un mese.

84. Niuno deve prostrarre i giorni d'impurità, nè interrompere le oblazioni ai fuochi sacri; e mentre compie queste, quantunque Sapinda, non deve trovarsi impuro.

85. Chi toccò un Ciandala, una menstruala, un uomo degradato per grave delitto, una puerpera, un cadavere od una persona che ne toccò uno, si purifica bagnandosi.

86. Il Bramino che fece le sue abluzioni, e che si purificò bene, deve, alla vista d'un uomo impuro, recitar sommessamente le preghiere al Sole, e le orazioni che cancellano l'impurità.

87. Quando un Bramino toccò un osso umano ancor grasso, si purifica col bagno; se l'osso non è untuoso, prendendo aqua in bocca e toccando una vacca o rimirando il Sole.

88. Uno studente di teologia non deve far libazioni d'aqua in una cerimonia funebre sino al termine del suo noviziato; compiuto questo, se fa libazione d'aqua gli si richieggon tre notti per purificarsi.

89. Per quelli che trascurano i loro doveri, pei nati da mistura immonda delle classi, pei mendichi eretici, pei suicidi niuna libazione d'aqua.

90. Nè altrimenti per le donne che adottano le foggie ed i costumi degli eretici, o per le sciupate, o che procurano abortire, o che fanno morire i mariti, o che bevono liquori forti.

91. Un novizio trasportando il corpo del maestro, del preettore, del direttore, del padre o della madre, non viola le regole del proprio ordine.

92. Il corpo d'un Sudra defunto si deve trasportare fuori della città per la porta a mezzodi, ed i corpi dei Duigia, secondo l'ordine delle classi, per le porte a occidente, a settentrione, a oriente.

93. I re, i novizi, gli uomini di austera pietà, e quelli che offrono un sacrificio, non possono contrar impurità. Gli uni occupano il seggio d'Indra, gli altri sono puri come Brama.

94. Pel re in trono; si dichiarò la purificazione seguir sul momento; egli deve questo privilegio all'eminente uffizio, che

gli vien confidato perchè vegli continuamente alla salute dei popoli.

95. La purificazione si fa parimenti sull'istante a chi perisce in una battaglia, od è messo a morte dal fulmine o da un decreto del re, o perde la vita nella difesa d'una vacca o d'un Bramino, e per quelli che il re brama che sieno puri, *come il suo consigliere spirituale (puronita), affinchè le cose sue non soffrano indugio.*

96. Il corpo d'un re è composto di particelle emanate da Soma, da Agni, da Suria, da Anila; da Indra, da Kavera, da Varana e da Yama, otto principali custodi del mondo (Loka-pala).

97. Stando nella persona del re i custodi del mondo, vien riconosciuto dalle leggi che non può esser impuro, perchè tutti questi genii tutelari producono ed allontanano la purità o l'impurità dei mortali.

98. Chi muore di spada in battaglia, compiendo i doveri di Ketria, compie il più meritorio sacrificio, e la purificazione avviene per lui immediatamente: tal è la legge.

99. *Quando i giorni d'impurità sono al termine*, il Bramino che fece uno stradda, si purifica toccando dell'acqua; un Ketria toccando il suo cavallo, il suo elefante, o le sue armi; un Vasia toccando il suo pungetto, o le redini de' suoi buoi; un Sudra toccando il suo bastone.

100. Il modo di purificazione riguardante i Sapinda, vi fu spiegato, o capo dei Duigial Udite ora come purificarsi in caso di morte d'un parente più lontano.

101. Un Bramino dopo d'aver trasportato, con affezione di parente, il corpo d'un Bramino che non gli è Sapinda, o di alcuno suo prossimo parente materno, si purifica in tre notti.

102. Ma se accetta il cibo offerto dai Sapinda del morto, dieci giorni si richieggono per la sua purificazione; se non mangia, si purifica in un giorno, salvo che non abiti nella casa stessa del defunto.

103. Seguito il funerale d'un parente paterno, o d'altra persona, si bagni co' suoi abiti indosso, si purifichi toccando fuoco e mangiando burro chiarificato.

104. Non si deve far portar a un Sudra, il corpo d'un Bramino, presenti persone della classe di questo; perchè essendo contaminata l'offerta funebre dal contatto d'un Sudra, non agevola al defunto l'entrata nel cielo.

103. Le scienze sacre, le austerità, il fuoco, gli alimenti puri; la terra, lo spirito, l'acqua, l'intonacatura fatta con isterco di vacca, l'aria, i riti religiosi, il Sole e il tempo sono gli agenti della purificazione per gli animali.

106. Fra le cose purificanti, la purità nell'aquisto delle ricchezze è l'ottima; e chi la serba divenendo ricco, è realmente puro, e non colui, che è purificato con terra ed acqua.

107. Gli uomini colti si purificano col perdono delle offese, quelli che trascurano i propri doveri, con doni; quelli che hanno peccati segreti, con preci sommesse; quelli che conoscono perfettamente i Veda, colle austerità.

108. La terra e l'acqua purificano chi è contaminato; un fiume è purificato dalla sua corrente; una donna ch'ebbe pensieri colpevoli, dai menstrui; ed un Bramino divien puro staccandosi da tutti i mondani affetti.

109. La immondezza delle membra è tolta dall'acqua; quella dello spirito dalla verità: la santa dottrina e le austerità cancellano le immondezze dello spirito vitale, e l'intelletto vien purificato dal sapere.

110. Le regole della purificazione riguardanti il corpo furono spiegate; imparata ora i mezzi certi di purificare i varii oggetti di cui si fa uso.

111. Pei metalli, per le pietre preziose e per ogni cosa di pietra, la purificazione comandata da' savii è con cenéri, acqua e terra.

112. Un vaso che non abbia contenuto sostanza untuosa, si pulisce puramente con acqua, nè altrimenti tutto quello ch'è prodotto nelle acque, *come il corallo, le conchiglie, le perle*, tutto quello che ha della natura della pietra, e l'argento non cesellato.

115. L'unione del fuoco e delle acque generò l'oro e l'argento; laonde la purificazione stimata migliore a questi due metalli, si fa cogli elementi che li generarono.

114. I vasi di cuojo, di ferro, di latta, di stagno, di ferro bianco e di piombo, saranno puliti convenevolmente con cenéri, acidi ed acque.

113. La purificazione prescritta per tutti i liquidi, consiste nel levare con foglie di kusa la superficie che fu contaminata, quella delle tele encite insieme si fa bagnandole con acqua ben pura; quella degli utensili di legno, piallandoli.

116. I vasi usati pel sacrificio, come le tazze in cui bevesi il sugo d'asclepiade (*soma*) e quelli in cui si pone il burro chiarifi-

cato, devono al momento del sacrificio stropicciarsi colle mani, e lavarsi.

417. I vasi in cui si prepara l'oblazione, i varii cucchiari, con cui gettasi nel fuoco il burro chiarificato, il vaso di ferro, il vaglio, il carro, il pestello, il mortajo, debbono purificarsi nell'acqua calda.

418. Purificansi bagnandoli grani ed abiti, *eccellenti la quantità della carica d'un uomo*, ma se sono in poca quantità, la legge impone di lavarli.

419. Le pelli, i canestri intrecciati di canne, si purificano come gli abiti; per le erbe mangerecce, le radici e le frutta richiedesi la stessa purificazione del grano.

420. Si purificano le stoffe di seta o di lana con terre saline, i tappeti di lana del Nepal, coi frutti tritati della saponaria, le tonache e i mantelli, coi frutti del vilva (*Egle marmelos*), i tessuti di lino con grani di senape bianca schiacciati.

421. Gli utensili fatti di conchiiglie, di corno, d'osso o d'avorio, devono purificarsi da chi sa come i tessuti di lino, aggiungendo urina di vacca o acqua.

422. Si purifica l'erba, la legna da fuoco e la paglia aspergendole d'acqua, una cosa spazzandola, strofinandola ed intonacandola di sterco di vacca, un vaso di terra facendolo ricuocere.

423. Ma quando un vaso di terra sia stato in contatto con liquor forte, urina, escrementi, sputo, marcia o sangue, non sarà purificato neppur ricuocendolo.

424. Si purifica il suolo in cinque maniere: scopandolo, coprendolo di sterco di vacca, bagnandolo con urina di vacca, raschiandolo e facendovi star vacche un giorno ed una notte.

425. Una cosa beccata da un uccello, fiutata da una vacca, scossa col piede o sulla quale si sternutò, o toccata da un pidocchio, si purifica con un'aspirazione di terra.

426. Finchè l'odore e l'umido recati da una sostanza impura, rimangono sopra un oggetto contaminato, convien adoperare terra ed acqua per tutte le purificazioni degli oggetti inanimati.

427. Gli dèi assegnarono ai Bramini tre cose pure, che sono particolari a questi, cioè: la cosa che fu contaminata senza saputa loro; quella che bagnano d'acqua in caso di dubbio, e quella cui essi comandano, « questa cosa sia pura per me. »

428. Le acque nelle quali una vacca può spegner la sua sete, sono pure quando scorrono sopra terra pura, quando non con-

laminale da sconcezza, quando sieno per odore, colore e gusto piacevoli.

429. La mano d'un artigiano è sempre pura, *quando egli lavora*, nè la mercanzia esposta in vendita e l'alimento dato ad un novizio che va mendicando, non fu immondo giammai: tale è la regola stabilita.

430. La bocca d'una donna è sempre pura; un uccello è puro nel momento in cui fa cader un frutto; un animal giovane mentre poppa; un cane allorchè caccia selvaggine.

431. La carne d' animale selvaggio ucciso da cani, fu dichiarata pura da Manù, e così quella d' animale ucciso da altri carnivori, o da gente che vive di cacciagione come i Ciandala.

432. Tutte le cavità disopra dell'ombelico, sono pure; al disotto impure, come tutti gli escrementi.

433. Le mosche, gli spruzzi di saliva, l'ombra stessa d'una persona impura, una vacca, un cavallo, i raggi del Sole, la polvere, la terra, l'aria, il fuoco, *che abbian toccato oggetti impuri*, debbono sempre reputarsi puri nel loro contatto.

434. Per purificare gli organi da' quali escono gli escrementi e l'urina, si adoperi terra e acqua quanto è necessario, come per togliere le dodici impurità del corpo.

435. Le trasudazioni pingui, lo sperma, il sangue, la fosfora, l'urina, gli escrementi, i moel, la cera delle orecchie, l'umore flemmatico, le lacrime, le concrezioni degli occhi ed il sudore, sono le dodici impurità del corpo umano.

436. Chi desidera la purità deve adoperare un pezzo di terra con acqua pel condotto dell'urina, tre per l'ano, dieci per una mano, e sette per le due mani, o più s'è necessario.

437. Questa purificazione è quella dei padroni di casa; doppia dev'essere quella dei novizii, tripla quella degli anacoreti, e quella de' mendicanti ascetici quadrupla.

438. Deposta l'orina o gli escrementi dopo la purificazione summentovata, si deve lavar la bocca, poi bagnare le cavità del corpo ed egualmente quando si va per leggere il Veda, e sempre al momento di cibarsi.

439. Il Duigla prenda prima dell'acqua in bocca a tre riprese, s'asciughi poi due volte la bocca, se desidera la purità del suo corpo. Una donna ed un Sudra nol fanno che una volta.

440. I Sudra conformantisi ai precetti della legge, debbono farsi radere il capo una volta il mese; il loro modo di purificazio-

ne è quello dei Vasia, e loro nutrimento debbono essere i rilievi dei Bramini.

141. Le gocce di saliva che cadono dalla bocca sopra una parte del corpo, non rendono impuro, nè i peli della barba ch'entrino in bocca, o s'introducano fra i denti.

142. Le gocce d'acqua che cadono sui piedi di chi presenta acqua agli altri per l'abluzione, devono reputarsi pari ad acqua scorrenti sopra suolo puro, nè si può esser contaminati da quelle.

143. Chi portando un fardello in qualunque guisa, vien toccato da un uomo o da un oggetto impuro, può, senza deporre quello che porta, purificarsi coll'abluzione.

144. Dopo vomitato o purgato, si deve prender un bagno e mangiar burro chiarificato; quando si vomita dopo mangiato, si deve solo lavar la bocca; il bagno è prescritto a chi ebbe commercio con donna.

145. Dormito, sternutato, mangiato, sputato, dette bugie, bevuto ed al momento di legger la sacra scrittura, si dee lavar la bocca, anche essendo puro.

146. Una fanciulla, una giovane, una vecchia, non debbono mai far nulla secondo la loro volontà, neppur nelle proprie case.

147. Vi ho compiutamente spiegate le regole di purificazione riguardanti tutte le classi, ed i mezzi di purgar da immondezza gli oggetti di cui si fa uso; imparate ora le leggi intorno alle donne.

148. Nell'infanzia la donna deve sempre dipendere dal padre, nella gioventù dal marito, morto questo dai figli; *se non ha figli, dai parenti prossimi del marito, od in mancanza loro, da quelli del padre; se non ha parenti paterni dal socrano, nè una donna deve mai guidarsi a suo talento.*

149. Non cerchi mai disgiungersi dal padre, dallo sposo, dai figli, perchè esporrebbe all'avvilimento le due famiglie.

150. Deve sempre star di buon umore, regger destralmente le faccende di famiglia, aver gran cura degli utensili d'uso, nè la mano troppo larga nelle spese.

151. Colui a cui venne data dal padre o dal fratello coll'assenso paterno, ella deve rispettosamente servirlo in tutta la vita di lui, nè mancargli di fede dopo la sua morte.

152. Le parole di benedizione ed il sacrificio al signor delle creature nella cerimonia nuziale, si fanno per assicurare la fe-

licità dei coniugi; ma l'autorità dello sposo sulla sua donna sta sul dono che il padre gli fece della sua figliola, nel momento delle promesse.

455. Il marito di cui fu consacrata l'unione colle consuete preci, procura continuamente del piacere alla sua sposa quaggiù, così nella stagione opportuna, come in ogni altro tempo, e le fa conseguire la felicità dell'altra vita.

454. Una donna virtuosa, quantunque il suo sposo tenga riprovevole condotta, si abbandoni ad altri amori, e vada sfornito di pregi, debbe tuttavia riverirlo costantemente come un dio.

453. Non v'ha sacrificio, nè pratica di pietà, nè digiuno che tocchi alle donne particolarmente. Una sposa ami e rispetti il marito, e verrà onorata in cielo.

456. Donna virtuosa, che ami conseguire lo stesso luogo di felicità del marito, non debbe far cosa che possa spiacergli, nè in vita, nè dopo la morte di lui.

457. Volontariamente dimagri vivendo di fiori, di radici, di frutta pure; e perduto lo sposo, neppur il nome pronunci d'altro uomo.

458. Si conservi sino alla morte paziente e rassegnata, in osservanze di pietà, casta e sobria come un novizio, applicandosi alle ottime regole di condotta di quelle che non hanno che un solo sposo.

459. Molte migliaia di Bramini, scevri sin dalla più tenera giovinezza di sensualità, che non lasciarono discendenti, giunsero tuttavia al cielo.

460. Pari a questi uomini austeri, la donna virtuosa che dopo la morte del marito, si conserva perfettamente casta, va direttamente al cielo, quando eziandio non abbia figlioli.

461. Ma la vedova, che per aver figlioli è infedele al marito, cade in dispregio quaggiù, e sarà esclusa dalla celeste dimora, in cui vien ammesso il marito.

462. Ogni figliolo messo alla luce da una donna ch'ebbe commercio con altri oltre il marito, non è legittimo di lei; e così il figliolo generato da un uomo colla donna d'altri, non gli appartiene; e in nessun luogo di questo codice venne concesso a donna virtuosa di prendere un secondo sposo.

465. Colui che abbandona il marito che appartiene a classe inferiore, per congiungersi ad un di superiore, viene spregiato in questo mondo col nome di Parapurva (che ha altro marito e non più l'antico).

164. Una donna infedele al marito è segno all'ignominia quaggiù; dopo la morte rinasce nel ventre d'uno sciacallo, ed è affetta d'elefantiasi o di consunzione polmonare.

165. Quella per lo contrario che non rompe fede al marito e che ha pur i pensieri, le parole e il corpo, consegue lo stesso luogo celeste del marito, ed è detta donna virtuosa da tutti gli uomini dabbene.

166. Serbando questa onorevol condotta, la donna casta nei pensieri, nelle parole e nella persona, si procaccia alta fama quaggiù, e dopo morte vien ammessa nella stessa dimora dello sposo.

167. Ogni Duigia non ignaro della legge, che vede morir una sposa che conformavasi a talj precetti ed apparteneva alla stessa classe di lui, deve bruciarla coi fuochi sacri e gli stromenti del sacrificio.

168. Così compiuto coi fuochi sacri il rito dei funerali d'una moglie morta prima di lui, contragga nuovo matrimonio e riacenda il fuoco nuziale.

169. Non cessi mai di far le cinque grandi oblazioni secondo le regole prescritte; e scelta una sposa, abiti la propria casa durante il secondo periodo di sua vita.

LIBRO SESTO.

Doveri dell'anacoreta e del divoto ascetico.

1. Il Duigia, compiuti i suoi studj, e stato nell'ordine dei padroni di casa, secondo la legge, deve poscia, con forte risoluzione e perfettamente padrone de' suoi organi, vivere nella foresta.

2. Quando il capo di famiglia vede la sua pelle farsi rugosa ed i capelli incanutire, ed ha sottocchi i figli de' suoi figli, si ritiri in una foresta.

3. Rinunziando ai cibi che si mangiano nei villaggi ed a tutto quanto possiede, confidando la moglie ai figli, parta solo o con la moglie.

4. Trasportando il suo fuoco consecrato e tutti gli utensili domesticisti adoprati nelle oblazioni, abbandonando il villaggio per ritirarsi nella foresta, vi abiti dominando i suoi organi sensorii.

5. Compia le cinque grandi oblazioni secondo le prescritte

regole con varie sorta di grani puri che servono di cibo ai Muni come il riso selvatico, con erbaggi, radici e frutta.

6. Porti una pelle di gazella od un abito di scorza, si bagni sera e mattina, tenga sempre i capelli lunghi e lasci crescer la barba, i peli del corpo e le unghie.

7. Faccia offerte quanto può agli enti animati ed elemosine con porzione del suo alimento; ed onori quelli che vengono al suo romitaggio presentandoli d'acqua, radici e frutta.

8. Deve incessantemente applicarsi alla lettura del Veda, sopportar tutto pazientemente, essere benevolo e perfettamente raccolto, dar sempre e non ricever mai, e mostrarsi compassionevole verso tutti gli esseri.

9. Faccia regolarmente le offerte al fuoco disposte secondo l'ordine Vitana, non trascurando a tempo debito le oblazioni del novilunio e del plenilunio.

10. Compia parimenti il sacrificio in onor delle costellazioni lunari, l'offerta del grano nuovo, le ceremonie che si fanno ogni quattro mesi e quelle del solstizio d'inverno e d'estate.

11. Con grani puri, alimenti dei Muni, cresciuti in primavera e da lui stesso colti, faccia separatamente, secondo la regola, le focacce e le altre vivande da offrire.

12. E fatta agli dèi tale oblazione delle più pure produzioni della foresta, mangi il resto, aggiungendovi sale raccolto di sua mano.

13. Mangi erbaggi che spuntano sulla terra o nell'acqua, fiori, radici e frutti nati in alberi puri, ed olii formati nei frutti.

14. Fugga il miele e la carne, i funghi terrestri, il bustrina, il sigruka ed i frutti dello *slekmataca* (1).

15. Nei mesi d'asvina deve gettare i grani selvaggi ammassati, come pure i suoi abiti vecchi, le erbe, le radici e le frutta raccolte.

16. Non mangi mai quello che crebbe in campo lavorato, quantunque abbandonato dal proprietario, nè radici o frutta provenienti da un villaggio, sebben tormentato dalla fame.

17. Può mangiar cibi cotti al fuoco, o frutta maturate dal tempo, e può per isplacciar alcuni frutti, adoperar una pietra o servirsi dei denti per pestello.

(1) Il primo è *Pandropogon schananthus*; l'altro ignosci; il terzo la *cordia myxa*.

18. Raccolga del grano per un giorno solamente o per un mese o per sei od *exandio* per un anno.

19. Procacciatosi di che nutrirsi, mangi la sera od il mattino, ovvero solamente al tempo del quarto od anche dell'ottavo pasto (1).

20. Ovvero segua la regola della penitenza lunare (Ciandrajana), durante la quindicina illuminata e la oscura, o una volta sola al fine di ciascuna delle due quindicine mangi grani bolliti.

21. Oppure non viva che di fiori e radiel o frutta maturate dal tempo che caddero spontaneamente, osservando a rigore i doveri degli anacoreti.

22. Si rotoli sulla terra o stia un intero giorno in punta dei piedi, s'alzi e sieda alternativamente, e si bagni tre volte al giorno.

23. Nella stagione calda (griuna) soffra l'ardore dei cinque fuochi; durante le pioggie (varcas) s'esponga nudo ai torrenti versati dalle nubi; nella fredda stagione (hemanta), porti una vesta umida, gradatamente aumentando d'austerità.

24. Tre volte al giorno facendo la sua abluzione, soddisfacca agli dèi ed ai Mani, con una libazione d'acqua, e dandosi ad austerità sempre più rigorose, dissecchi la sua sostanza mortale.

25. Allora deposto in se medesimo, secondo la regola, i fuochi sacri, *tranquigiando le ceneri*, non abbia più nè fuochi domestici, nè abitazione, osservando assoluto silenzio, vivendo di radici e di frutta;

26. Scevro d'ogni inclinazione ai diletti sensuali, casto come un novizio, avendo per letto la terra, non consultando il piacer suo per un'abitazione, ed alloggiando appiè degli alberi.

27. Riceva dai Bramini anacoreti e dagli altri Duigia padroni di casa abitanti nella foresta, l'elemosina per campar la vita;

28. O può portarsi il vitto da un villaggio, ricevuto in un piatto di foglie o nella mano nuda, o in un coccio di vaso e mangiarne otto boccate.

29. Tali sono, con alcune altre, le pratiche di pietà che deve seguir un Bramino ritirato in una foresta, e per unir l'anima sua all'Ete supremo deve studiare le varie parti teologiche (Upaica) del libro rivelato,

30. Le quali furono studiate rispettosamente dai divoti ascetici

(1) Cioè la sera del secondo o del quarto giorno, digiuno fin allora.

e dai Bramini padroni di casa *ritirati nella foresta*, per aumento di loro scienza e purificazione del loro corpo.

51. *O se ha qualche malattia incurabile*, si volga verso la regione invincibile del nord-est, e cammini a passo franco fino alla dissoluzione del suo corpo, aspirando all'unione divina, e non vivendo che d'acqua e d'aria.

52. Il Bramino che si liberò del suo corpo con una di queste pratiche poste in uso dai gran Richis, scevro di duolo e di tema, vien orrevolmente ammesso nel soggiorno di Brama.

53. Quando l'anacoreta trascorse così nelle foreste il secondo periodo di sua vita, nel quarto abbracci l'ascetica; rinunciando ad ogni affetto.

54. L'uomo che passò d'ordine in ordine, che fece al fuoco le richieste oblazioni, che padroneggiò sempre i suoi organi, stancatosi col dare elemosine e col far offerte, consecrandosi alla devozione ascetica, consegue dopo morte la felicità suprema.

55. Compiuti i tre debiti verso i santi, verso i Mani e verso gli dei, volga la mente alla liberazione finale; ma chi brama beatitudine innanzi d'aver compiuti i suoi debiti, si precipita nel soggiorno infernale.

56. Studiati i Veda nel modo prescritto dalla legge, dati in luce figlioli nel modo legale, ed offerti sacrificii quanto potè, non può aver altro pensiero che della liberazione finale.

57. Ma il Bramino che, senza avere studiati i libri santi, nè aver generati figli, nè fatti sacrificii, desidera la beatitudine, va all'inferno.

58. Compiuto il sacrificio di Pragiapati nel quale, secondochè ingiunge il Veda, presenta quanto possiede, dopo deposto in se medesimo il fuoco del sacrificio, un Bramino può lasciar la sua casa per darsi alla vita ascetica.

59. Allorchè un imbevuto della parte teologica dei libri santi, difendendo dal timore tutti gli esseri animati, abbandona l'ordine dei padroni di casa per passar in quello dei devoti ascetici, i manli celesti splendono della sua gloria.

40. Il Dnigia da cui le creature sensitive non hanno alcun timore, liberato della sua sostanza mortale, non ha più a temere di chechessia.

41. Uscendo di casa co' suoi utensili puri, osservando il silenzio, scevro d'ogni desiderio d'oggetti che gli cadono sottocchi, abbracci la vita ascetica.

42. Poichè la solitudine è il solo mezzo di conseguìr questa

felicità, egli stia sempre solo e senza compagnia: così egli non abbandona e non è abbandonato, nè soffre mai il dolore che ne deriva.

43. Non abbia nè fuoco, nè cibo; vada quando ha fame per vitto al villaggio; sia rassegnato, munito di ferma risoluzione, mediti in silenzio, e fermi la mente nell'Ente divino.

44. Un vaso di terra, il tronco dei grandi alberi per abitazione, un cattivo abito, assoluta solitudine, la stessa maniera di essere con tutti, ecco i segni per cui si conosce un Bramino, prossimo alla liberazion finale.

45. Non desideri la morte, non la vita; aspetti il momento fissato, come il servo aspetta la sua mercede.

46. Purifichi i suoi passi, guardando dove mette i piedi, per tema di camminar sopra capelli, sopra un osso, o altra cosa impura; purifichi l'acqua da bere, filtrandola con un pannolino, per non far morire gli animaletti che potrebbero trovarvisi; purifichi le sue parole col vero, e serbi sempre puro il suo animo.

47. Deve sopportar paziente le parole oltraggiose, non disprezzare alcuno e non serbar odio per cose riguardanti questo debole e infermo corpo.

48. Non s'irriti contro uno sdegnato; ingiuriato, risponda dolcemente, e non profferisca vane parole su oggetti sottoposti alle sette percezioni, che sono i cinque organi dei sensi, il sentimento e l'intelligenza, nè d'altro parli che dell'Ente divino.

49. Meditando con delizia sull'anima suprema, sedato, senza bisogno di cosa alcuna, inaccessibile ad ogni desiderio sensuale, senz'altra società che l'anima sua, viva quaggiù nell'aspettazione dell'eterna beatitudine.

50. Non deve mai procacciarsi il vitto spiegando prodigi e presagi, nè coll'astrologia o la chiromanzia, nè dando precetti di morale casistica, nè interpretando la scrittura santa.

51. Non entri in casa frequentata da eremiti, da Bramini, da uccelli, da cani o da altri mendicanti.

52. Coi capelli, le unghie e la barba recisa, munito d'un piatto, d'un bastone e d'una brocca, erri di continuo in perfetto raccoglimento, evitando di far male a qualsiasi creatura animata.

53. I piatti che usa non sieno di metallo, nè abbiano frattura; e convien purificarli con acqua, come le tazze usate nei sacrifici.

54. Una zucca, un piatto di legno, un vaso di terra, un canestro di bambù, tali devono essere, secondo i precetti di Manù

Svajambhava (nato dall'essere esistente per se stesso) gli utensili d'un Yati (divoto ascetico).

55. Mendichi il vitto una volta al giorno, e non ne desideri gran copia; perchè il divoto cupido d'elemosine finisce per abbandonarsi ai diletti dei sensi.

56. La sera, quando non si vede più il fumo della cucina, quando il pestello è in riposo, il carbone è spento, e le genti sazie e i piatti ritirati, il divoto deve mendicar la sua sussistenza.

57. Se non ottien nulla non s'affligga, se ottiene non si abbandoni alla gioja, non pensi che a sostener la vita, e non fantastichi nella scelta degli utensili.

58. Sdegni particolarmente di ricever elemosine dopo un umile saluto, perchè le elemosine ricevute così, *inceppano* coi legami del rinascimento il devoto ch'è sul punto di esserne sciolto.

59. Prendendo poco alimento, ritirandosi in luoghi remoti, freni i suoi organi dallo stimolo della sensualità.

60. Dominando i suoi organi, rinunciando ad ogni amore od odio, evitando di far male alle creature, si prepara l'immortalità.

61. Consideri attentamente le trasmigrazioni degli uomini, cagionate dalle loro colpe, la loro caduta nell'inferno, ed i tormenti che soffrono nel soggiorno di Yama;

62. La loro separazione da quelli che amano, e l'unione con quelli che odiano; la vecchiaja che li preme, le malattie che li travagliano;

63. Lo spirito vitale ch' esce da questo corpo per entrare nel ventre d'una creatura umana e le trasmigrazioni di quest'anima in milioni di uteri;

64. Le sventure che inondano gli enti animati per l'iniquità loro, e l'inalterabile felicità che questi provano, *che deriva dalla contemplazione dell'Ente divino, procurata dalla virtù.*

65. Rifletta con esclusiva applicazione della mente intorno all'essenza sottile e indivisibile dell'anima suprema (*paramatma*) ed intorno alla sua esistenza negli esseri più eccelsi e più abietti.

66. In qualunque ordine un uomo si trovi, avvegnachè accusato falsamente ed ingiustamente spogliato delle insegne del suo ordine, continui il suo dovere e si mostri eguale verso tutte le creature. Portar le insegne d'un ordine, non è adempirne i doveri.

67. Il frutto del cataca (*strychnos potatorum*) ha la proprietà

di purificar l'acqua, nè però si purifica l'acqua pronunciandone solo il nome.

68. Per non recar morte ad alcun animale, il Sanniasi (1), di giorno come di notte, anche a rischio di farsi male, cammini guardando in terra.

69. Giorno e notte, siccome involontariamente fa perire alcuni animalètti, per purificarsi deve bagnarsi e ritenere sei volte il respiro.

70. Tre soppressioni di respiro solamente, fatte secondo la regola ed accompagnate dalle parole sacre *Bur, Buva, Svar*, dal monosillabo *Om*, dalla *Savitri* e dal *Siras*, debbono reputarsi come il massimo atto di devozione per un Bramino.

71. Siccome il ruggine dei metalli si toglie esponendoli al fuoco, così i peccati che si possono commettere dagli organi, vengono cancellati dal trattenere il respiro.

72. Cancelli i suoi peccati tenendo il respiro; espia le colpe con assoluto raccoglimento; reprima i suoi desiderii sensuali imponendo un freno a' suoi organi; distrugga, colla profonda meditazione, gli attributi opposti alla natura divina.

73. Colla più astratta meditazione osservi il cammino dell'anima per entro ai varii corpi, dal grado più alto all'infimo, cammino cui discernono a fatica coloro che non hanno la mente dalla lettura dei Veda perfezionata.

74. Chi è dotato di questa vista sublime non è più imprigionato dalle azioni: chi ne va privo è destinato a ritornar nel mondo.

75. Non facendo alcun male alle creature, dominando i proprii organi, compiendo i doveri di pietà prescritti dal Veda, e sottoponendosi alle più austere pratiche di divozione, si giunge quaggiù al supremo bene, *ch'è d'identificarsi con Brama*.

76. Quest'abitazione, in cui le ossa formano l'armatura, i muscoli servono di chiodi, intonacata di sangue e di carne, coperta di pelle infetta che contiene escrementi ed urina,

77. Sottoposta a vecchiezza e dolori, in preda a patimenti di ogni sorta e passioni, destinata a perire, sia abbandonata con piacere da chi la occupa!

78. Siccome un albero lascia la riva d'un fiume trascinato dalla

(1) *Yati, Sanniasi, Parivragiaca* significano un devoto di quarto ordine, e vogliono dire, colui che è domato, colui che rinunciò a tutto, colui che mena vita errante.

corrente, siccome un uccello lascia un albero, così colui che lascia questo corpo *per necessità o per propria volontà*, è liberato da un mostro orribile.

79. Lasciando le sue opere buone agli amici, i suoi peccati ai nemici, il Sanniasi, abbandonandosi a meditazione profonda, s'innalza sino a Brama, che esiste da tutta l'eternità.

80. Quando per la intima cognizione del male divien tale da non sentire più alcun diletto sensibile, allora consegue la felicità qui, e l'eterna beatitudine nell'altro mondo.

81. Affrancatosi così a gradi da ogni mondano affetto, non più sensitivo alle opposte condizioni, *come l'onore e il disonore*, è assorbito per sempre in Brama.

82. Tutto quanto si spiegò, si consegue colla meditazione dell'essenza divina, poichè niun uomo che non si sia innalzato sino alla cognizione dell'anima suprema, non può cogliere il frutto dei suoi sforzi.

83. Legga di continuo a voce sommessa la parte del Veda, relativa al sacrificio, quella che parla della divinità, quella che tratta dell'anima suprema, e tutto quel che è spiegato nel Vedanta.

84. La sacra scrittura è rifugio sicuro anche per coloro che non l'intendono, per quelli che l'intendono e che la leggono, per quelli che bramano il cielo e per quelli che aspirano ad eterna felicità.

85. Il Bramino che abbraccia vita ascetica, secondo le regole spiegate nel debito ordine, si spoglia quaggiù d'ogni peccato, e si congiunge alla divinità suprema.

86. V'istruì dei doveri comuni alle quattro classi degli Yati, padroni di sè; conoscete ora le regole particolari a quelli della prima classe, che rinunziano a tutte le pratiche di pietà prescritte dal Veda.

87. Il novizio, l'uomo ammogliato, l'anacoreta ed il devoto ascetico formano quattro distinti ordini che traggono origine dal padrone di casa.

88. Il Bramino che entra successivamente in tutti questi ordini secondo la legge, e che si contiene nel modo prescritto, giunge alla condizione suprema, cioè alla identificazione con Brama.

89. Ma fra i membri di quest'ordine il padron di casa osservante i precetti della Sruti e della Smriti, è reputato il principale, perchè sostiene i tre altri.

90. Siccome tutte le riviere e fiumi vanno a confondersi coll'o-

camo, così tutti i membri degli altri ordini vengono a cercare asilo presso al padron di casa.

91. I Duigia appartenenti a questi quattro ordini debbono praticar colla massima cura le dieci virtù componenti il dovere.

92. La rassegnazione, render ben per male, temperanza, probità, purezza, compressione dei sensi, cognizione dei Sastra, cognizione dell'anima suprema, veracità e astinenza dalla collera; ecco le dieci virtù in cui sta il dovere.

93. I Bramini che studiano questi dieci precetti del dovere e vi si conformano, giungono alla suprema condizione.

94. Un Duigia che pratici con attenzione queste dieci virtù, che abbia udita l'interpretazione del Vedanta, come prescrive la legge, e compiuto ai tre debiti, può rinunciare affatto al mondo.

95. Lasciando tutti i doveri religiosi di padron di casa, cancellati tutti i suoi peccati, repressi i suoi organi e perfettamente intesi i Veda, viva felice e tranquillo sotto la tutela di suo figlio.

96. Lasciata ogni pratica di pietà, volgendo la mente verso l'unico oggetto de' suoi pensieri, la contemplazione dell'ente divino, scevro d'ogni altro desiderio, espiate le colpe colla divozione, tocca la mèta suprema.

97. Vi spiegai le quattro regole di condotta riguardanti i Bramini, regole sante che producono dopo morte frutti indeperibili; conoscete ora i doveri dei re.

LIBRO SETTIMO.

Dei re e della classe militare.

1. Passo ai doveri dei re, alla condotta d'un monarca; qual sia la sua origine, e per qual mezzo possa conseguire la ricompensa suprema.

2. Un Ketria che abbia ricevuto, secondo la regola, il divino sacramento dell'iniziazione, devè dar opera a protegger con giustizia chi è sottoposto al suo potere.

3. Essendo questo mondo senza re, tutto sozzopra per la paura, il Signore per conservazione di tutti gli esseri creò un re.

4. Prendendo particelle eterne della sostanza d'Indra, d'Anila, di Yama, di Suria, d'Agni, di Varuna, di Ciandra e di Kuvera.

5. Perchè formato di particelle tratte dall'essenza di questi principali dèi, il re supera in isplendore tutti gli altri mortali.

6. Al par del Sole, abbrucia gli occhi ed i cuori, e niuno sulla terra può fissarlo in faccia,

7. È il fuoco, il vento, il Sole, il genio che presiede alla luna, il re della giustizia, il dio delle ricchezze, il dio delle acque, ed il sovrano del firmamento per potenza.

8. Non si deve disprezzar un monarca anche fanciullo, dicendo « è un semplice mortale »; è suprema divinità in questa umana forma.

9. Il fuoco non abbrucia che chi gli si avvicini imprudentemente: il fuoco *del corruccio* d'un re consuma un'intera famiglia colle mandre e tutti i beni.

10. Fatto maturo, esame dell'opportunità d'un affare, delle proprie forze, del tempo, del luogo, un re per far trionfare la giustizia tenta successivamente ogni sorta di forme: *secondo le circostanze è amico, nemico o neutro.*

11. Quello che nella sua benevolenza diffonde i favori della fortuna, col suo valore decide della vittoria, e nella sua collera reca morte, riunisce tutta la maestà *dei custodi del mondo.*

12. L'uomo che nel suo traviamiento gli manifesta odio, deve senza fallo perire, perchè il re divisa i mezzi di perderlo.

13. Il re non devii mai dalle norme con cui determinò quel ch'è legale e quello ch'è illegale nelle cose permesse e vietate.

14. Per ajutar il re nelle sue funzioni il Signore produsse da principio il Castigo protettore di tutti gl'enti, esecutore della giustizia, suo proprio figlio, l'essenza del quale è tutta divina.

15. Il timor del castigo dà a tutte le creature mobili ed immobili di goder quanto è loro proprio, e toglie loro il discostarsi dai proprii doveri.

16. Il re, ben considerati il luogo, il tempo, i mezzi ed i precetti della legge, infligga con giustizia il castigo agli iniqui.

17. È il castigo un re pien d'energia, un amministratore abile, un savio dispensator della legge, mallevadore all'adempimento dei doveri dei quattro ordini.

18. Il castigo governa il genere umano, il castigo lo protegge; il castigo veglia mentre ognun dorme, il castigo è la giustizia; dicono i Savii.

19. Infitto canta ed opportunamente, procura ai popoli felicità: applicato sconsideratamente, li distrugge.

20. Se il re non castigasse continuamente, i più forti farebbero arrostiti i più deboli, come pesci alla padella.

21. La cornacchia verrebbe a beccare l'offerta del riso, il cane leccherebbe il burro chiarificato; non vi sarebbe più dritto di proprietà; l'uomo della classe bassa occuperebbe il luogo di quel dell'alta.

22. Il castigo regge tutto il genere umano, poichè un uomo naturalmente virtuoso è difficile a trovarsi, e per timor del castigo il mondo può darsi ai godimenti conceduti.

23. Gli dèi, i titani, i musici celesti, i giganti, i serpenti, compiono i loro particolari ufficii per paura del castigo.

24. Tutte le classi si corromperebbero, tutte le barriere sarebbero rovesciate, l'universo sarebbe confusione, se il castigo non fosse.

25. Per tutto ove il castigo dal color nero, dall'occhio rosso, vien a distruggere gli errori, se chi lo dirige è dotato di retto giudizio, gli uomini non provano spavento.

26. I savii stimano atto a regular il castigo un re sincero, che non operi se non cautamente, possenga i libri santi, perfettamente esperto in fatto di virtù, di piacere e di ricchezza.

27. Il re che lo impone a proposito, aumenta questi tre mezzi di felicità: se voluttuoso, collerico e furbo, riceve morte dal castigo.

28. Poichè il castigo è la facoltà più possente, è difficile a governarsi da chi non ha l'anima fortificata dallo studio delle leggi; distruggerebbe con tutta la sua razza un re traviato.

29. Devasterebbe i castolli, il territorio, i paesi abitati, coi mobili ed immobili che contengono, ed affliggerebbe colla privazione delle offerte i santi e gli dèi nel cielo.

30. Il castigo non può infliggersi convenevolmente da un re privo di consiglieri, imbecille, cupido di lucro, d'intelletto non perfezionato dallo studio delle leggi, ed abbandonato al diletto dei sensi;

31. Ma solo da principe puro, fedele alle promesse, osservator delle leggi, circondato da servi abili e dotato di sano giudizio.

32. Regni secondo giustizia, castighi rigorosamente i suoi nemici, sia leale sempre, co' suoi amici affezionato, e pieno di dolcezza verso i Bramini.

33. La fama d'un tal monarca, vivesse pure di grano spigolato, si diffonde pel mondo, come una gocciola d'olio di sesamo nell'acqua.

54. Ma la fama d'un opposto con passioni indomate, si rinchiede nel mondo come goccia di burro liquefatto nell'acqua.

55. Un re fu creato per essere protettore di tutte le classi e di tutti gli ordini che successivamente si conservano nell'adempimento dei loro particolari doveri.

56. Onde vengo ad esporvi nel modo opportuno ed ordinatamente quello che il re deve fare insieme co' suoi ministri per proteggere i popoli.

57. Alzato all'alba, deve testificare il suo rispetto ai Bramini versati nei tre libri santi e nella scienza morale, e governarsi a loro consiglio.

58. Vencrì costantemente i Bramini rispettabili per vecchiezza e divozione, dotti in sacra scrittura, puri d'animo e di corpo, poichè colui che venera i vecchi, è onorato eziandio dai giganti.

59. Prenda continuamente da loro esempio d'umiltà, eziandio quando sia di condotta savia e temperata; poichè un monarca umile e modesto nelle maniere, non può smarrirsi in alcun evento.

40. Molti sovrani per loro scostumatezza perirono coi loro beni: alcuni eremiti conseguirono regni colla saviezza e umiltà.

41. Vena si perdettero per manco di saviezza, siccome il re Nahuca, Sudasa, Yavana, Sumuka e Nimi (1).

42. Pritù al contrario giunse al regno colla saviezza, e così Manù; Kavera conseguì pure l'impero de' Ricchessi, ed il figliuolo di Gadhi il grado di Bramino.

43. Il re impari da quelli che possiedono i tre Veda, la triplice dottrina ch'essi racchiudono, studii le leggi antichissime relative all'applicazione delle pene, acquisti la scienza del ragionamento, la conoscenza dell'anima suprema, e s'istruisca dei lavori delle varie professioni, consultando quelli che le esercitano.

44. Faccia giorno e notte ogni sforzo per domare i suoi organi, poichè solo colui che li padroneggia può sottomettere i popoli alla propria autorità.

45. Fugga colla massima cura i vizii che conducono a fine sventurato, fra i quali, dieci nascono dall'amor del piacere, e otto dalla collera.

46. Un sovrano dato ai vizii prodotti dall'amor del piacere,

(1) Sono re appartenenti alla favolosa dinastia della luna.

perde virtù e ricchezza; se ai vizii cagionati dalla collera, perde eziandio la vita.

47. La caccia, il giuoco, il dormir fra giorno, la maldicenza, le donne, l'ubbrachezza, il canto, il ballo, la musica istrumentale ed i viaggi inutili, sono le dieci sorta di vizii che nascono dall'amor dei piaceri.

48. La sollecitudine nel divulgare il male, la violenza, il nuocere secretamente, l'invidia, la calunnia, l'appropriarsi i beni altrui, l'oltraggiare e battere alcuno, sono gli otto vizii generati dalla collera.

49. Faccia principalmente ogni sforzo per vincere lo smodato desiderio del piacere, reputato da tutti i savii come origine di queste due serie di vizii, che infatti ne sgorgano.

50. I liquori inebbrianti, il giuoco, l'effeminatezza, la caccia, annoverate per ordine, debbono reputarsi da un re, come quanto v'ha di più funesto nella serie dei vizii nati dall'amor del piacere.

51. Consideri l'atto di percuotere, d'oltraggiare e di nuocere ai beni altrui, come le tre cose più perniciose nella serie dei vizii prodotti dalla collera.

52. E nel novero dei sette vizii mentovati, ai quali inclinano gli uomini in ogni luogo, i primi in ordine debbono riconoscersi da ogni magnanimo principe più gravi dei seguenti.

53. Comparati il vizio e la morte, il vizio fu dichiarato più orribile; e in fatti il vizioso cade nelle più profonde regioni infernali, laddove dopo morte l'uomo scevro di vizii giunge al cielo.

54. Il re deve eleggere sette od otto ministri, d'antenati addetti al servizio reale, versati nella cognizione delle leggi, valorosi, atti alle armi, di nobile stirpe e di fedeltà assicurata con giuramento fatto sull'immagine d'una divinità.

55. Una cosa facilissima diventa difficile per un uomo solo; con più forte ragione, il governare, senza esser assistito, un regno di rendite considerevoli.

56. Esamini sempre co' suoi ministri le cose da discutersi in comune, la pace e la guerra, le proprie forze, le rendite, la sicurezza sua personale e del regno ed i mezzi di guarentire i conseguiti vantaggi.

57. Ricevuti i loro differenti consigli a parte, poscia collettivamente, adotti nella cosa di cui si tratta ciò che gli pare più utile.

58. Ma decida, con un Bramino d'alta dottrina ed il più abile

de' suoi consiglieri, intorno all'importante risoluzione presa sui sei articoli principali.

59. Gli comunichi con confidenza tutte le cose; e dopo presa con lui una deliberazione finale, mandi la cosa ad effetto.

60. Deve pur sceglierne altri consiglieri, integri, dottissimi, assidui, esperti in materia di finanze, e di virtù sperimentata.

61. Quanti uomini abbisognano affinchè gli affari vadano convenevolmente, altrettanti uomini attivi, capaci ed esperimentati deve il re prendere al suo servizio.

62. Fra essi adoperi a scavar oro, argento o pietre preziose, e ricever i prodotti delle terre coltivate, quelli che sono valorosi, intelligenti, di buona famiglia ed integri; e confidi la custodia dell'interno del suo palazzo ai pusillanimi, perchè uomini coraggiosi, vedendo spesso il re solo e circondato dalle sue donne, ad istigazione de' suoi nemici, potrebbero ucciderlo.

63. Scegli un ambasciatore versato nella cognizione di tutti i Sasra, che sappia interpretare i segni, il contegno ed i gesti, puro ne' costumi, incorruttibile, abile e d'illustre nascita.

64. Vien commendato l'ambasciatore d'un re, quando affabile, puro, destro, di buona memoria, pratico dei luoghi e tempi, di bella presenza, intrepido ed eloquente.

65. Dal capitano dipende l'esercito, dalla giusta applicazion delle pene il buon ordine; il tesoro ed il paese dal re; la guerra e la pace dall'ambasciatore.

66. L'ambasciatore ricongiunge nemici, divide alleati, perchè tratta gli affari determinanti rottura o buon'armonia.

67. Nei negoziati con re straniero, l'ambasciatore indovini le intenzioni di questo re da certi segni, dal contegno e dai gesti di lui, e pei segni e gesti dei suoi proprii emissarii segreti; ed abboccandosi con consiglieri cupidi o malcontenti, conosca i disegni di quel principe.

68. Istrutto dei disegni del sovrano straniero, il re provveda affinchè non gli possa nuocere in alcun modo.

69. Fissi sua dimora in una contrada campestre, seconda di grani, abitata da gente dabbene, sana, piacevole, circondata di vicini pacifici, in cui gli abitanti possano procacciarsi agevolmente il loro vitto.

70. Si stabilisca in sito difeso, all'ingresso, o da un deserto, o da baluardi di pietra o di mattoni o da fossati pieni d'acqua, o da foreste, o da uomini, o posto in montagna.

71. Faccia il possibile per ritirarsi in sito fatto inaccessibile da un monte; fortezza stimatissima pei molti vantaggi.

72. I tre primi siti di accesso difficile schermano bestie selvagge, sorci ed animali aquatici; ed i tre ultimi mezzi di difesa, secondo l'ordine, *le forestè, i soldati e le montagne*, servono alle scimie, agli uomini ed agli dèi.

73. Siccome i nemici di questi esseri non posson nuocerli nei loro varii ricoveri, così un re che si ritrasse in sito inaccessibile, non ha nulla a temere da nemici.

74. Un solo arciero sopra un baluardo può far fronte a cento nemici; cento arcieri possono resistere a diecimila nemici; ecco perchè si pregia un sito forte.

75. La fortezza debb'essere munita d'armi, di danaro, di viveri, di bestie da soma, di Bramini, di guastatori, di macchine, d'erbe e d'aque.

76. In mezzo di essa il re faccia edificare per sè un palagio con tutti gli edifizii necessari, e ben compartito, difeso da mura e fossati, abitabile in ogni stagione, splendente di stucco, circondato d'acqua e piante.

77. Ivi pigli una sposa della stessa classe sua, con segni di fausto presagio, appartenente a famiglia grande, avvenente, dotata di bellezza e di pregi.

78. Scelga un consigliere spirituale (Purvita) ed un cappellano (Ritvigi) incaricati di celebrar per lui i riti domestici, e quelli che si compiono coi tre fuochi sacri.

79. Il re faccia varii sacrificii, accompagnati da copiosi presenti; e per adempiere del tutto al suo dovere, procuri ai Bramini piaceri e ricchezze.

80. Faccia ricevere la sua rendita annua, in tutto il suo dominio, da commessi fedeli; osservi le leggi in questo mondo, e si conduca co' suoi sudditi da padre.

81. Ponga in ogni parte ispettori intelligenti, per esaminar quelli che sono al servizio del principe.

82. Onori i Bramini, che lasceranno la casa del loro padre spirituale; questo tesoro che depositano i re in mano ai Bramini, fu dichiarato immortale.

83. Non può esser involato dai ladri, nè dai nemici, non perdersi, epperò ai Bramini deve confidare il re questo immortal tesoro.

84. L'oblazione versata in bocca o in mano ad un Bramino è

ben migliore delle offerte al fuoco; non cade mai, nè si dissecca, nè consuma.

83. Il dono fatto a chi non è Bramino, non ha che un merito ordinario; l'ha doppio se viene offerto ad uomo che dicesi Bramino; porto ad un Bramino, maturo nello studio dei Veda, è cento volte più meritorio; fatto ad un teologo consumato, è infinito.

86. Offerto a chi n'è degno, e con fede pura, un dono procaccia dopo morte un premio tenue o considerevole a chi lo fa.

87. Un re che protegge il suo popolo, sfidato da un nemico che lo eguaglia, o supera, o gli è al disotto in forze, non deve fuggire il combattimento. Si ricordi il dovere della classe militare.

88. Non fuggir mai un combattimento, proteggere i popoli, riverir i Bramini, ecco gli alti doveri, il cui adempimento procura ai re la felicità.

89. I monarchi, i quali nelle battaglie, desiderosi di vincersi, combattono col massimo coraggio e senza volger la testa, vanno diretto al cielo.

90. Un guerriero non devo mai usare armi infide contro a' suoi nemici; *come bastoni che racchiudano stilette acuti, nè frecce dentate o avvelenate, nè dardi infiammati.*

91. Non ferisca nè un nemico a piedi, *s'egli è in carro*, nè un uomo effeminato, nè chi giunge le mani *per chieder mercede*, nè chi ha i capelli sciolti, nè chi è seduto, nè chi dice: « sono tuo prigioniero »

92. Nè un uomo addormentato, nè chi non ha corazza, nè il nudo, o il disarmato, nè chi mira la pugna senza prendervi parte, nè chi è alle prese con un altro,

93. Nè chi ha l'arma spezzata, nè chi è oppresso dal dolore, nè un ferito gravemente, nè un vile, nè un fuggiasco: si ricordi il dovere dei valorosi.

94. Il vile che prende la fuga durante la pugna, e che vien ucciso dai nemici, si carica di tutte le cattive azioni del suo capo, di qualunque natura esse sieno.

95. E se questo fuggiasco che fu ucciso, si fosse provveduto di qualche buona opera per l'altra vita, il capo ne trae tutto il vantaggio.

96. Carri, cavalli, elefanti, ombrelli, abiti, grani, bestiami, donne, ingredienti di ogni genere, metalli, *eccetto l'oro e l'argento*, appartengono a chi se ne impadroni alla guerra.

97. Si deve prelevare dalle prede la parte più preziosa per offrirla al re; tal è la regola del Veda; ed il re deve distribuire fra tutti i soldati quello che non fu preso separatamente.

98. Tal è la legge irreprensibile e primordiale circa la classe militare; ed un Ketrìa uccidendo i suoi nemici in battaglia non deve mai deviarne.

99. Desideri conquistare quello che non acquistò, conservi l'acquisto accuratamente, e l'aumenti, e dia il prodotto a chi degno di riceverlo.

100. L'osservanza di questi quattro precetti fa ottener i desiderii dell'uomo; laonde deve conformarvisi esatta e perpetuamente.

101. Tenti il re di conquistare quanto desidera col soccorso del suo esercito; colla vigilanza conservi quello che acquistò, conservandolo l'aumenti coi modi legali, ed aumentato lo sparga in liberalità.

102. Le sue truppe sieno costantemente esercitate, usi sempre il suo valore, nasconda accuratamente quel che deve restar secreto, spii costantemente il lato debole del nemico.

103. Il re che ha armata esercitata, è temuto dal mondo intero; per conseguenza tenga in rispetto i popoli colle sue forze.

104. Operi sempre lealmente, nè ricorra mai alla frode, e stia costantemente in guardia sopra gli artificii perfidi del nemico.

105. Al suo avversario non lasci conoscer mai il suo lato debole; ma cerchi egli di riconoscere la parte vulnerabile del suo nemico; simile alla tartaruga, tragga a sè tutte le membra del regno, e ripari a tutte le breccie dello Stato.

106. Come l'airone rifletta sui vantaggi che può conseguire, come il leone adoperi il valore, come il lupo assalga alla sprovvista, come il lepre si ritiri con prudenza.

107. Così disposto a far conquiste, sottoponga gli opposenti alla propria autorità col negoziare, e col tre altri mezzi che sono: *spandere presenti, seminar discordia, e usar l'armi.*

108. Se non riesce coi tre primi mezzi, gli assalga a forza aperta, e li costringa successivamente a sottomettersi.

109. Fra questi quattro mezzi di esito, incominciando dai trattati, gli uomini istruiti antepongono sempre i negoziati pacifici alla guerra per l'utile dei regni.

110. Siccome il coltivatore strappa la mal'erba per salvar il

grano, così un re deve distruggere i nemici per salvar il regno.

441. Il monarca insensato che opprime i suoi sudditi con condotta ingiusta, è tosto privato del regno e della vita, come tutti i suoi parenti.

442. Come il rifinimento del corpo consuma la vita degli animali, non altrimenti la vita del re si consuma pel rifinimento del loro regno.

443. Per mantener buon ordine ne' suoi Stati si conformi sempre il re alle regole seguenti, perchè il sovrano di regno ben governato vede sempre aumentarsi la propria prosperità.

444. Ogni due, tre, quattro, cinque ed anche cento villaggi stabilisca una compagnia di guardie comandate da un ufficiale di confidenza, ed incaricato di vegliare alla sicurezza del paese.

445. Istituiscan un capo per ciascuna comunità (grama), un per ogni dieci, un per ogni venti, un per ogni cento, un per ogni mille.

446. Il capo d'una comunità deve far conoscere al capo delle dieci i disordini, che accadono nella sua giurisdizione *quando non può reprimerli*. Il capo di dieci deve farne parte al capo di venti.

447. Il capo di venti comunità deve comunicar tutto al capo di cento, e quest'ultimo al capo di mille.

448. Le cose che gli abitanti d'una comunità sono obbligati dar giornalmente al re, come riso, bevanda, legna da bruciare, debbono riceversi dal capo d'una comunità pe' suoi emolumenti.

449. Il capo di dieci comunità deve goder del prodotto d'un kula (1); il capo di venti comunità, del prodotto di cinque kula; il capo di cento, del prodotto d'una comunità (grama); il capo di mille, del prodotto d'una città (pura).

450. Gli affari di queste comunità, generali e particolari, devono esser osservati da un altro ministro del re, attivo e di rette intenzioni.

451. In ogni gran città (nagara) elegga un sovrintendente generale d'alto grado, circondato di treno maestoso, qual pianeta in mezzo alle stelle;

452. Il quale sovrintenda agli altri impiegati; e il re deve farsi rendere esatto conto da' suoi mandatarii della condotta de' delegati nelle varie provincie.

(1) Terreno che può lavorarsi con due aratri, da sei tori ciascuno.

123. Poichè generalmente gli uomini incaricati dal re di vegliare a sicurezza del paese, sono astuti, avidi de' beni altrui, ed il re deve difenderne il suo popolo.

124. Gli uomini in carica tanto perversi da estorcer danaro da quelli che abbiano a far con essi, debbono venir dal re spogliati di tutti i loro beni ed esigliati.

125. Alle donne di suo servizio ed alla torma dei servi, il re accordi salario giornaliero, proporzionato al grado ed alle funzioni.

126. Bisogna dare all'ultimo de' servi un pana (1) di cuojo *al giorno*, un abito compiuto due volte l'anno, ed un drona (2) di grano tutti i mesi, ed al primo dei servi sei pana, sei abiti due volte all'anno, e sei misure di grano tutti i mesi.

127. Calcolato il prezzo a cui si comprano e si vendono le merci, la distanza del paese donde si recano, le spese di alimento e condimento, le precauzioni necessarie per portarle con sicurezza, il re faccia pagar imposte ai trafficanti.

128. Dopo maturo esame un re deve levar continuamente le imposte ne' suoi Stati, in guisa che egli stesso ed il mercante traggano giusta ricompensa dalla loro fatica.

129. A guisa della sanguisuga, del giovine vitello e dell'ape, che pigliano il cibo a poco a poco, il re non deve ricever il tributo annuo del suo regno che a piccole porzioni.

130. La cinquantesima parte può prelevarsi dal re sui bestiami e sull'oro e l'argento *aggiunti ogni anno ai fondi*; l'ottava, la settima e la duodecima sui grani, *secondo la qualità del suolo*.

131. Prenda la sesta parte del guadagno annuo fatto sugli alberi, la carne, il miele, il burrò chiarificato, i profumi, le piante medicinali, i succhi vegetali, i fiori, le radici ed i frutti.

132. Sulle foglie, le piante mangerecce, l'erba, gli utensili di canna; le pelli, i vasi di terra, ed ogni oggetto in pietra.

133. Un re, eziandio se morisse *d'inedia*, non deve ricever il tributo da un Bramino versato nella scrittura santa, nè patir che ne' suoi Stati sia tormentato dalla fame.

134. Il regno, ove un uomo imbevuto alla sacra scrittura patisce fame, sarà tosto in preda alla fame.

135. Accertato delle cognizioni teologiche e della purità della

(1) Il pana val 80 *cauri*, cioè piccole conchiglie.

(2) Il drona equivale a 80 libbre da 42 oncie (kil. 43. 943) secondo Wil-son; ma secondo Carey è libbre 610 (kil. 290).

condotta di lui (del Bramino), il re gli assicuri una condizione onorevole, lo protegga come un padre il suo legittimo figliolo.

436. I doveri religiosi compiuti tutti i giorni da un tal Bramino sotto la protezione del re, prolungano la vita del monarca, ed aumentano le sue ricchezze ed i suoi Stati.

437. Il re faccia pagare come imposta un livello modicissimo agli uomini del suo regno d'infima classe, e viventi di commercio poco lucroso.

438. Quanto agli operai, agli artigiani ed ai Sudra che guadagnano il vitto a fatica, li faccia lavorar ciascuno un giorno al mese.

439. Non tagli la propria radice, *risutando per eccesso di bontà di ricever le imposte*, nè le radici altrui *esigendo tributi esorbitanti per eccesso d'avarizia*, poichè tagliando la propria radice e la loro, riduce sè ed altrui a condizione miserabile.

440. Sia il re severo o dolce a seconda delle circostanze; un sovrano dolce o severo opportunamente, vien generalmente stimato.

441. Quando è stanco d'esaminar gli affari, li confidi ad un primo ministro versato nella dottrina delle leggi, coltissimo, padrone delle proprie passioni, e di buona famiglia.

442. Protegga in tal guisa i suoi popoli con zelo e vigilanza, adempiendo nel modo prescritto a tutti i doveri imposti.

443. Il monarca, i cui sudditi fra il pianto vengono rapiti da assassini e tratti dal regno sotto gli occhi di lui e de'suoi ministri, è veramente un morto e non un essere vivente.

444. Dover principale d'un Ketria è difendere i popoli, ed il re che gode dei vantaggi già annoverati v'è obbligato.

445. Alzatosi all'ultima veglia della notte dopo essersi purificato, ponga in profondo raccoglimento le sue offerte al fuoco ed i suoi omaggi ai Bramini, ed entri nella sala d'udienza convenevolmente adornata.

446. Quivi consoli i suoi sudditi *con parole e sguardi graziosi* e li congedi; poi tenga consiglio co'suoi ministri.

447. Deliberi con essi salendo la cima d'un monte, o recandosi in secreto sopra un terrazzo, o in un luogo solitario d'una foresta senza essere osservato.

448. Il re, le cui risoluzioni segrete non sono note agli altri uomini che si riuniscono fra loro, stende il dominio su tutta la terra, foss'anche privo di tesori.

449. Gl'idioti, i muti, i ciechi o sordi, gli uccelli che cinguet-

tano, gli uomini vecchissimi, le donne, i barbari (Mletcas), i malati e gli storpj debbono allontanarsi al momento della deliberazione.

450. Gli uomini sventurati in questa vita per peccati commessi in una nascita precedente svelano una risoluzione secreta, come gli uccelli cinguettanti, e particolarmente le donne: onde convien escluderle.

451. In mezzo al giorno od alla notte, quando scevro di inquietudini e di fatiche, di concerto co'suoi ministri, oppur solo, mediti intorno alla virtù, al piacere ed alla ricchezza,

452. Ai mezzi d'aquistar nello stesso tempo queste cose, generalmente opposte l'una all'altra; al collocamento delle proprie figlie ed all'educazione dei figli,

453. All'opportunità d'inviar ambasciatori, alle dubbiezze dell'esito delle sue imprese: vegli la condotta delle sue donne nell'appartamento interno, ed i passi de'suoi mandatarii.

454. Mediti intorno agli otto affari dei re, concernenti le spese, le rendite, le missioni dei ministri, le difese, la decisione dei casi dubbiosi, l'esame degli affari giudiziali, l'applicazione delle pene, le espiazioni; intorno alle cinque sorta di spie cui deve adoperar in secreto, cioè: giovani coraggiosi e d'ingegno acuto, anacoreti degradati, agricoltori sventurati, mercanti ruinati, e falsi penitenti; intorno alle intenzioni benevole od ostili de'suoi vicini, ed intorno alle disposizioni degli Stati limitrofi;

455. Intorno alla condotta d'un principe straniero di forze mediocri, e che trovandosi vicino ad un nemico e ad un ambizioso, non è abbastanza possente per resistere loro se sono uniti, ma può far loro fronte disgiunti; intorno ai preparativi del monarca cupido di conquiste, intorno alla condizione del monarca che riman neutrale, ma che può resistere al nemico, al conquistatore, ed a chi è di forze mediocri, purchè non sieno uniti, e speciahmente intorno alla condizione del suo nemico.

456. Queste quattro potenze, espresse comunemente colla comune denominazione di ceppi dei paesi circonvicini, con altre otto dette rami, e che porgono varie sorta d'alleanzi o d'avversarii, sono dichiarate le dodici principali.

457. Cinque altre secondarie, cioè i loro ministri, i territorii, i siti forti, i tesori e gli eserciti, aggiunti a ciasenna, formano in tutto settantadue poteri da esaminare.

458. Il re deve stimar suo nemico ogni principe immediata-

mente vicino, e l'alleanza di questo principe; amico il vicino del nemico, e neutrale ogni altro sovrano.

159. Aquisti potenza su tutti questi principi per mezzo di negoziati, e per gli altri tre mezzi, separati o congiunti, ma soprattutto per valore e politica.

160. Mediti sempre li sel spedienti, che sono: far trattato di pace o d'alleanza, intraprendere guerra, mettersi in cammino, accamparsi, dividere le proprie forze, e mettersi a patrocinio d'un possente monarca.

161. Considerata la condizione delle cose, si determini a seconda dei casi, ad aspettare il nemico, mettersi in cammino, far pace o guerra, divider le proprie forze, o cercar un sostegno.

162. Un re deve sapere che v'ha due sorta d'alleanze e di guerre, e due maniere d'accamparsi o di mettersi in cammino, e d'ottenere la protezione d'altro sovrano.

163. Due sorta d'alleanze mirano a procacciar utili sia nel momento che poi; quella in cui i due principi convengano d'operare e di camminar insieme, e quella in cui separati.

164. La guerra fu dichiarata di due specie. Si può fare per proprio conto o per vendicare un'ingiuria fatta ad un alleato; col disegno di vincere il nemico, sia in quella stagione, sia in altro tempo.

165. Talvolta il re si mette solo in campagna per distrugger il nemico a suo piacere, talvolta si riunisce al suo alleato; la marcia è dunque riconosciuta di due sorta.

166. Fu dichiarato che l'accampamento ha luogo in due casi, quando uno fu successivamente infiacchito, sia dai colpi del Sort (1), sia per cattivi casi; o quando vuol favorir l'alleato.

167. Per accertar l'esito d'un'impresa, l'esercito e il re debbono separarsi in due corpi: tal è il doppio metodo della divisione delle forze, proclamato da quelli che apprezzano gli utili de'sei spedienti.

168. Un principe si mette a protezione d'un re potente in due casi; quando è oppresso dal nemico per ripararsi da' suoi assalti; e quando teme venir assalito, affinchè la voce di questa potente protezione si diffonda, e tenga il nemico in rispetto.

169. Quando il re riconosce che poscia la sua superiorità sarà certa, e che presentemente non ha che lieve danno a soffrire, ricorra a negoziati pacifici.

(1) Cioè in punizione delle colpe commesse nell'altra vita.

170. Ma quando vede tutti i membri dello Stato in fiorente condizione, e se stesso in alto grado di potere, imprenda guerra.

171. Certo d'aver esercito contento e ben fornito, e che il contrario avviene al nemico, entri in campagna.

172. Ma s'è debole in treno ed in soldati, scelga un sito acconcio, e tragga i nemici poco a poco a pace.

173. Quando un re pensa che il suo nemico sia da tutti i lati più possente di lui, allora dividendo le forze in due corpi, si ritiri con parte delle truppe in luogo forte, e tenti di giungere a' suoi fini.

174. Ma quando può venir assalito da tutti i lati dalle forze del suo avversario, cerchi la protezione d'un monarca giusto e potente.

175. Colui che tiene in rispetto i suoi sudditi e le forze nemiche insieme, deve esser onorato da lui per quanto può come un direttore spirituale.

176. Tuttavia se in questa condizione s'avvede che una tal protezione ha i suoi inconvenienti, qualunque sia la sua miseria, faccia guerra vigorosa senza esitazione.

177. Un monarca profondo politico, deve por in opera tutti i mezzi indicati, affinchè i suoi alleati, le potenze neutrali ed i nemici non abbiano su di lui superiorità.

178. Esamini maturamente l'esito presumibile di tutti gli affari la condizione presente delle cose, pure gli utili e i disutili di quel ch'è passato.

179. Chi sa preveder nel futuro l'utile od il danno d'un provvedimento, che nell'occasione presente si decide con prontezza, che quando un fatto accade ne valuta le conseguenze, non è abbattuto mai da' suoi nemici.

180. Disponga in guisa che i suoi alleati, i re neutrali ed i nemici non possano aver sopra di lui vantaggio: questa è in somma la politica.

181. Quando un re si mette in campagna per invadere il territorio del nemico, deve procedere poco a poco nel modo seguente, volgendosi verso la metropoli dell'avversario.

182. Incominci la spedizione nel mese propizio di margarsirca (novembre-dicembre) se la sua marcia è impacciata da elefanti e da carri, o verso i mesi di pagnna (febbrajo-marzo), o di cietra (marzo-aprile) se ha molta cavalleria, o secondo le truppe che l'accompagnano, per trovar le raccolte dell'autunno o della primavera nella contrada che invade.

185. Anche in altre stagioni quando vede la vittoria certa, e quando avvenne alcuna sventura al suo nemico, si metta in marcia.

184. Prese le necessarie cautele per sicurezza del regno, e fatti tutti i preparativi dell'impresa, procuratosi il necessario per abitar nel paese nemico, e mandati spioni opportunamente,

185. Fatte aprir tre sorta di vie, *attraverso le pianure, le foreste ed i luoghi inondati*, ordinati i sei corpi dell'esercito, *elefanti, cavalleria, carri, fanti, ufficiali e servi*, secondo le regole della tattica militare, si avvii contro la capitale del nemico.

186. Si tenga in guardia contro que' che secretamente sono d'accordo col nemico, e contro quelli che ritornarono al suo servizio dopo lasciato; sono i nemici più pericolosi.

187. Nella marcia, ordini le sue truppe in forma d'un bastone, d'un carro, d'un verro, d'un mostro marino (aquila), d'una guglia o di Garura,

188. Da qualunque lato senta pericolo, ivi volga le sue truppe, e si ponga sempre al centro d'un battaglione disposto come un fior di loto.

189. Ponga un comandante (senapati) ed un generele (bala-diaa) in tutte le direzioni, ed ogni volta che teme attacco da un lato, di qui deve volgersi.

190. Stabilisca da tutti i lati dei posti, dei soldati fedeli, pratici dei varii segnali, atti a sostener un assalto, ed a caricar il nemico, ed incapaci di disertare.

191. Faccia combattere riuniti in una sola falange pochi soldati, e stenda, se vuole, forze considerevoli, ed ordinatele in forma di guglia o di folgore, dia la battaglia.

192. Combatta in pianura con carri e cavalli, in luogo coperto d'acqua con elefanti e battelli armati; in terreno coperto di alberi e cespugli, con archi; in luogo scoperto, con sciabole, scudi ed altre armi.

193. Deve porre nelle prime file uomini nati nelle provincie di Kuruksetra, di Matsia, di Pantciala, di Surasena, e uomini grandi ed agili nati in altre contrade.

194. Disposta l'armata in battaglia, la incoraggi, ed esamiini i soldati accuratamente, e la maniera con cui si contengono col nemico.

195. Bloccato il nemico, deve accamparsi, devastare il territorio straniero, e guastargli i pascoli, le provigioni da bocca, l'acqua e le legna da bruciare.

196. Distrugga i serbatoi d'acqua, i baluardi, i fossati, saetti il nemico di giorno; e l'assalga nella notte improvviso.

197. Tragga al suo partito tutti quelli che possono secondar i suoi fini, *come parenti del principe nemico aventi pretese al trono o ministri malcontenti*; sia informato di tutto quel che fa; e quando il cielo si mostra propizio, combatta per far conquiste senza timore.

198. Faccia ogni sforzo per isminuire i suoi nemici con negoziati, con doni, fomentando discordie; adopere i suoi mezzi insieme o separati, senza ricorrere al pugnare.

199. Siccome non si prevede mai in modo certo da qual parte uscirà la vittoria, il re deve, per quanto può, fuggire dal venir alle mani.

200. Ma quando non vale alcuno dei tre spedienti indicati, combatta virilmente.

201. Conquistato un paese, il re onori le divinità che vi si adorano ed i virtuosi Bramini, faccia largizioni al popolo e proclami atti ad allontanar ogni timore.

202. Quando è compiutamente certo dell'animo di tutti i vinti. collochi in quel paese un re della stirpe reale, e gl'imponga condizioni.

203. Faccia rispettar le leggi della nazione conquistata come furono promulgate, ed offra gemme al principe ed a' suoi cortigiani.

204. Il toglier altrui cose preziose generando odio, o darne generando amicizia, può esser di lode o di biasimo secondo i casi.

205. La riuscita di tutte le cose mondane dipende dalle leggi del destino, *determinate dalle opere delle vite precedenti*, e dalla condotta dell'uomo. I decreti del destino sono un mistero; conviene dunque ricorrere ai mezzi dipendenti dall'uomo.

206. Il vincitore può conchiuder eziandio pace coll'avversario, è prenderlo alleato con calore, considerando i tre frutti d'una spedizione esser un amico, oro ed accrescimento di territorio.

207. Esamini primieramente le disposizioni del re, il quale potrebbe approfittare della sua assenza per invadere il suo regno, e quelle del principe che tien questo re in freno: poscia tragga il frutto della sua spedizione, sia che stringa o no alleanza coll'avversario vinto.

208. Lucrendo ricchezze e territorio, un re non aumenta tanto

i suoi utili, quanto attirandosi un amico fedele, il quale, benchè debole, può un giorno divenir possente.

209. Un alleato poco formidabile, ma virtuoso, riconoscente, che fa la felicità de' suoi sudditi, divoto *agli amici* e costante nelle imprese; è degno di alta stima.

210. I savii stimano nemico invincibile colui che è istruito, di nobile stirpe, valoroso, destro, generoso, pieno di gratitudine, e ne' suoi disegni irremovibile.

211. La hontà, l'arte di conoscere gli uomini, il valore, la compassione, un' inesauribile liberalità, formano l'ornamento d' un principe neutrale.

212. Un re, per salvar la sua persona, deve lasciar anche una contrada salubre, fertile, e propizia al bestjame.

213. Per recar rimedio alla sventura, serbi accuratamente le sue ricchezze, ma le sacrifichi per salvar la sua sposa; sacrifichi sposa e ricchezze per salvar se medesimo.

214. Un principe savio che vede ogni cumulo di calamità versarsi sul suo capo, deve metter in opera tutti gli espedienti opportuni, o insieme, o ad uno ad uno.

215. Concentrandosi nell' esame dei tre soggetti, che sono: colui che dirige l'affare, l'oggetto che si propone, ed i mezzi di riuscita, si sforzi di giungere alla meta dei suoi desiderii.

216. Deliberato co' suoi ministri intorno *allo Stato* nel modo prescritto; dandosi agli esercizii *convenienti a un guerriero*, e bagnatosi al meriggio, entri il re nel suo appartamento per farvi il suo pasto.

217. Quivi mangi cibi preparati da servi devoti alla sua persona, che conoscano i tempi necessari, e d'inalterabile fedeltà. Questo alimento deve provarsi colla massima cura, e consecrarsi con preci (mantras) che rintuzzino il veleno.

218. Mischii antidoti a tutti i suoi alimenti, ed abbia cura di portar sempre pletre preziose che distruggano l'effetto del veleno.

219. Vengano a fargli vento e attentamente asperger il suo corpo d'acqua e di profumi, donne accuratamente sorvegliate, i cui abbigliamenti sieno esaminati innanzi, *per tema che ascondano armi o veleno*.

220. Le stesse precauzioni in cocchio, coricandosi, sedendo, mangiando, bagnandosi, stando alla tavoletta, ed acconciandosi.

221. Dopo mangiato si diverta colle sue donne nell'apparta-

mento interno; divertitosi il tempo conveniente, s'occupi di nuovo delle pubbliche faccende.

222. Armatosi passi in rassegna gli uomini da guerra, gli elefanti, i cavalli ed i carri, le armi e gli arnesi militari.

223. La sera, eompiti i doveri di piet , in parte solitaria del suo palagio oda le relazioni secrete delle sue spie.

224. Congedate queste, per recarsi in altra parte del suo palazzo, circondato delle donne che lo servono, ritornl nell'appartamento interno, per farvi il pasto della sera,

225. Quivi, mangiato per la seconda volta qualche poco, e riereato al suono di strumenti musicali, si dia al riposo, e s'alzi poscia libero di stanchezza.

226. Tali sono le regole per un re quando sano, quando malato confidi a' suoi ministri gli affari.

LIBRO OTTAVO.

Uffizio dei Giudici: Leggi civili e criminali.

1. Un re desideroso di esaminare gli affari giudiziali, rechisi alla corte di giustizia in umile contegno, seguito da Bramini e da consiglieri sperimentati.

2. L  seduto o ritto, alzata la destra, modesto negli abiti e negli ornamenti, esamiini gli affari delle parti contendenti.

3. Ogni giorno decida le cause ordinate sotto i diciotto principali titoli seguenti, con ragioni tratte dai costumi particolari dei paesi, delle classi e delle famiglie, e dai eodici.

4. Il primo titolo comprende i debiti, il secondo i depositi, il terzo la vendita d'un oggetto senza dritto di propriet , il quarto le societ  commerciali, il quinto l'atto di riprendere una cosa data,

5. Il sesto il non pagar le mercedi od i salarii, il settimo il rifiuto d'adempiere a convenzioni, l'ottavo l'annullamento di vendita o di compra, il nono le contese tra padrone e servo,

6. Il decimo le liti sui confini, l'undecimo e duodecimo i cattivi trattamenti e le ingiurie, il decimoterzo il furto, il decimoquarto l'assassinio e le violenze, il decimoquinto l'adulterio,

7. Il decimosesto i doveri della moglie e del marito, il decimo-

settimo la divisione delle successioni, il *decimottavo* il giuoco ed il combattimento d'animali. Su questi diciotto punti si fondano gli affari giudiziali.

8. Le contenzioni degli uomini hanno generalmente relazione con questi articoli: Il re giudichi appoggiandosi alla legge eterna.

9. Quando il re non fa egli stesso l'esame delle cause, ne incarichi un Bramino bastantemente istruito a questa carica.

10. Questo esàmini gli affari sottoposti al re, e con tre assessori si rechi all'alto tribunale, ed ivi stia seduto o ritto.

11. In qualunque luogo siedano tre Bramini versati nel Veda, presieduti da un dottissimo Bramino eletto dal re, l'adunanza è detta da'savii la corte di Brama *dalle quattro facce*.

12. Quando la giustizia ferita dall'ingiustizia, si presenta innanzi alla corte, e i giudici non estrarrono il dardo, ne sono essi medesimi feriti.

13. O bisogna non venire al tribunale, o parlarvi secondo verità: l'uomo che non parla o quel che profferisce menzogna, sono colpevoli del pari.

14. Ove la giustizia è distrutta dall'iniquità, il vero dal falso sotto gli occhi dei giudici, essi medesimi sono distrutti.

15. La giustizia colpisce quando è ferita, e salva quando è protetta: « guardiamoci dall'attentare alla giustizia, per timore che non ci punisca se la feriamo » così debbono parlar i giudici col presidente quando lo vedono disposto a violar la giustizia.

16. Il venerabile genio della giustizia vien rappresentato sotto forma d'un toro (vrica): chi gli fa torto, vien appellato dagli dei Vricala (nemico del toro): non bisogna dunque attentar alla giustizia.

17. La giustizia è il solo amico che accompagna l'uomo dopo morte, giacchè ogni altro affetto va distrutto col corpo.

18. Un quarto dell'ingiustizia d'un giudizio ricade sul litigante che n'è la cagione; un quarto sul falso testimonio, un quarto su tutti i giudici, un quarto sul re.

19. Ma quando il colpevole vien condannato, il re è incolpevole, i giudici immuni di biasimo, ed il peccato ritorna a chi lo ha commesso.

20. Il principe, volendo, scelga ad interprete della legge un uomo della classe sacerdotale che non ne compie i doveri, non commendevole che per nascita, ovvero un uomo creduto Bramino, ed anche un Ketrìa od un Vasia, ma non mai un della classe servile.

21. Quando uno soffre che un Sudra pronunzi giudizi sotto i suoi occhi, il suo regno è miserò come una vacca in un pantano.

22. Il paese abitato da molti Sudra, frequentato da atei e sfornito di Bramini, è presto intieramente distrutto da fame e morbi.

23. Il re *od il giudice da lui eletto* incominci l'esame delle cause collocandosi sulla sedia nella quale deve render giustizia, decentemente vestito, e raccogliendo tutta l'attenzione, dopo reso omaggio ai custodi del mondo (Lokapalas).

24. Esamini le ragioni delle parti per ordine di classi, considerando quel ch'è utile o dannoso, e principalmente quel ch'è legale o no.

25. Scopri la mente degli uomini per mezzo dei segni esterni, del suono di loro voce, del colore del volto, del contegno, del portamento del corpo, degli sguardi e dei gesti.

26. Dal contegno, dal portamento, dai gesti, dalle parole, dai moti degli occhi e del volto, s'indovina l'interno pensiero.

27. La facoltà ereditata da un fanciullo *senza protettore* deve rimaner in custodia del re finchè quegli abbia compiuti i suoi studii, o sia uscito dall'infanzia, *cioè fino al sedicesimo anno*.

28. La stessa protezione deve concedersi alle donne sterili, o sfigliate, o prive di parenti, o fedeli allo sposo assente, alle vedove, ed alle malate.

29. Il monarca giusto ai parenti che tentassero d'appropriarsi la facoltà di queste donne in vita loro, imponga il castigo dei ladri.

30. Una facoltà qualunque di cui è ignoto il padrone, deve *proclamarsi a suon di tamburo*, poi serbata in deposito dal re per tre anni, avanti lo spirar dei quali il proprietario può riprenderla; passati, il re può aggiudicarsela.

31. L'uomo che viene a dire « è mio » deve interrogarsi accuratamente, nè prima d'avergli fatto dichiarare la forma, il numero e gli altri particolari, può rimettersi in possesso.

32. Chi non può indicar perfettamente il luogo e il tempo in cui fu smarrito l'oggetto, il colore, la forma e la dimensione, dev'esser condannato ad una multa dello stesso valore.

33. Il re prelevi il sesto sopra una somma *perduta da alcuno e conservata da lui*, od il decimo, o solo il duodecimo, ricordandosi il dovere degli uomini dabbene, *secondochè lo custodì per tre, per due o solo per un anno*.

34. Una somma perduta, e ritrovata da uomini al servizio del re, deve confidarsi a gente eletta a posta; e coloro che il re coglierà mentre rubano di questa somma, li faccia calpestar da un elefante.

35. Quando un uomo viene a dir con verità « questo tesoro m'appartiene »; e prova quel che asserisce, e sia stato ritrovato il tesoro dall'uomo stesso o da un altro, il re deve prenderne il sesto od il duodecimo, secondo la qualità dell'uomo.

36. Ma chi dichiarò falsamente, deve sottoporsi alla multa dell'ottavo di quanto possiede, o per lo meno condannarsi a pagare una tenue parte del tesoro dopo noverato.

37. Quando un Bramino viene a scoprir un tesoro già sotterrato, può prenderlo intero, perchè è signore di quanto esiste.

38. Ma quando il re trova un tesoro, anticamente deposto in terra e che non ha padrone, ne dia metà ai Bramini, l'altra metà nel suo tesoro.

39. Il re ha dritto alla metà degli antichi tesori e dei metalli preziosi che la terra racchiude, in qualità di protettore, e di signore della terra,

40. Il re deve restituire agli uomini d'ogni classe le loro facoltà involate da ladri: se se le appropriò si fa reo di furto.

41. Un re virtuoso, dopo studiate le leggi particolari delle classi e delle provincie, i regolamenti delle compagnie dei mercanti e le consuetudini delle famiglie, deve dar loro forza di legge, quando non contrarie ai precetti rivelati.

42. Gli uomini che si conformano ai regolamenti che li riguardano, e adempiono i loro doveri, divengono cari agli altri uomini, benchè lontani.

43. Il re ed i suoi ministri si guardino dal suscitare un processo, e non trascurino mai una causa recata a loro.

44. Siccome un cacciatore, seguendo le gocce di sangue, giunge al coviglio della fiera ferita, così per mezzo di savii ragionamenti, il re giunge al verace intento della giustizia.

45. Consideri attentamente la verità, l'oggetto, la propria persona, i testimonii, il luogo, il modo, il tempo, stando alle regole della procedura.

46. Ponga in atto le pratiche seguite dai Duigia, dotti e virtuosi, se non ostanto alle consuetudini delle provincie, delle classi e delle famiglie.

47. Quando un creditore reca querela innanzi a lui, per ri-

cuperare una somma data in prestanza, dopochè provò il debito, lo faccia pagare.

48. Un creditore, per costringere il debitore a soddisfarlo, può adoperare mezzi che si usano per ricuperar un credito.

49. Con mezzi conformi al dovere morale, con processi, coll'artificio, colla destrezza, e in quinta via con mezzi violenti, può un creditore farsi pagare.

50. Il creditore che costringe il debitore a rendergli il prestito, non dev'essere sgridato dal re per aver ripreso il suo.

51. Quando uno neghi un debito, il re gli faccia pagar la somma dovuta, e lo punisca di lieve multa, proporzionata alle sue facoltà.

52. Sulla negazione d'un debitore a cui innanzi al tribunale vien intimato di pagare, l'attore chiami in testimonio una persona presente al prestito, o produca un'altra prova.

53. Chi chiede la testimonianza di tale che non era presente, chi dopo dichiarata una cosa la nega, chi non si avvede come le ragioni addotte innanzi si trovano in contraddizione con quelle fatte valer dipoi,

54. Chi, esposti certi particolari, modifica la sua prima narrazione; chi interrogato intorno ad un fatto già chiaro, non dà risposte soddisfacenti;

55. Chi confabulò coi testimonii ove non doveva, chi rifiuta di rispondere ad una interrogazione fatta più volte, chi lascia il tribunale;

56. Chi serba il silenzio allorchè gli vien comandato di parlare, o non prova quanto asserì; finalmente chi ignora che cosa sia possibile ed impossibile, sono tutti rimandati insoddisfatti.

57. Quando uno esce a dire « ho testimonii » ed invitato a presentarli nol fa, il giudice deve pronunciar sentenza contro di lui.

58. Se l'attore non espone le ragioni della sua querela, deve esser punito, secondo la legge, con castigo corporale, od una multa, secondo i casi; e se non risponde entro tre quindicine, vien condannato dalla legge.

59. Chi nega un debito a torto e chi reclama falsamente quello che non gli è dovuto, devono esser condannati dal re, al doppio della somma contesa, siccome agenti volontariamente in modo iniquo.

60. Quando uno, condotto dal creditore al tribunale, interro-

gato dal giudice, nega il debito, la cosa deve chiarirsi innanzi ai Bramini eletti dal re, sulla testimonianza di tre persone.

61. Vi fo conoscere quali testimonii presentarsi nei processi dai creditori e dagli altri litiganti, e come debbano dichiarar il vero.

62. Padroni di casa, padri di maschi, abitanti dello stesso luogo, appartenenti tanto alla classe militare quanto alla commerciale ed alla servile, chiamati dall'attore, vengono ammessi a recar testimonianza, ma non già i primi venuti, salvo il caso di necessità.

63. Si debbono scegliere come testimonii nelle cause, da tutte le classi, uomini degni di confidenza, conscii de' loro doveri, scevri di cupidigia; e rigettar quelli d'opposta natura.

64. Non ammettere nè quelli dominati da interesse, nè amici, nè servi, nè nemici, nè uomini di nota malafede, nè malati, nè rei.

65. Nè il re, nè un artigiano basso, come un cuoco, nè un comico, nè un perito teologo, nè uno studente, nè un ascetico sciolto da tutte relazioni mondane;

66. Nè uomo dipendente del tutto, nè di mala fama, nè di professione crudele, nè d'occupazioni vietate, nè un vecchio, nè un fanciullo, nè un uomo unico, nè uno appartenente a classe mista, nè di organi indeboliti,

67. Nè uno oppresso dal dolore, o ubbriaco, o pazzo, nè chi patisce fame o sete, nè uno aggravato dalla fatica, nè un innamorato, nè uno sdegnato, nè un ladro.

68. Donne debbono render testimonianza per donne; Duigia di pari grado per Duigia; Sudra onesti, per uomini della classe servile; uomini appartenenti a classi miste; per uomini nati in tali classi.

69. Ma trattandosi di fatto avvenuto negli appartamenti interni, o in un bosco, o di omicidio, chiunque abbia veduto il fatto, deve recar testimonianza fra le due parti.

70. In tali casi, in mancanza di testimonii convenienti si può ricevere la deposizione d'una donna, d'un fanciullo, d'un vecchio, d'uno scolaro, d'uno schiavo o d'un servo.

71. Come però un fanciullo, un vecchio, un malato possono non dir la verità, il giudice consideri per debole la loro testimonianza, come quella d'un mentecatto.

72. Ogniquivolta trattisi di violenze, di furto, d'adulterio,

d'ingiurie e di mali trattamenti non deve esaminar con troppo scrupolo la competenza de' testimonii.

73. Il re deve star al maggior numero quando i testimonii discordano; quando v'ha parità, dichiararsi pei più eminenti di merito; se tutti commendevoli, pei Duigia più perfetti.

74. Perchè una testimonianza sia valida, conviene aver udito o veduto *secondo i casi*. Il testimonio che dice il vero, in tal caso non perde nè virtù nè ricchezze.

75. Il testimonio, che innanzi all'assemblea degli uomini rispettabili viene ad affermare altra cosa da quella che vide od udi, dopo la morte vien precipitato nell'inferno a capo fitto, ed è privato del cielo.

76. Quando un uomo vede od ascolta una cosa, anche non chiamato ad attestarla, se vien interrogato intorno ad essa, dichiararsi come vide e udi.

77. La testimonianza unica d'un uomo scevro di cupidigia è ammessa *in certi casi*, laddove quella d'un gran novero di donne, anche oneste, non l'è (per l'incostanza del cervello femminile) più di quella degli uomini delinquenti.

78. Le deposizioni di spontanei testimonii debbono ammettersi in processo, ma quanto possono dire altrimenti, *mossi da un motivo qualunque*, non può riceversi dalla giustizia.

79. Radunati i testimonii nella sala d'udienza, presenti attore e difensore, il giudice gl'interroghi esortandoli blandamente in tal guisa:

80. « Dichiarate francamente in quest' affare quanto è avvenuto fra le due parti a vicenda, per quanto è a vostra cognizione, poichè qui si richiede la vostra testimonianza. »

81. Il testimonio che facendo la sua deposizione non dice che il vero, giunge alle dimore eccelse, e si procaccia in questo mondo alta rinomanza, e la sua parola viene onorata da Brama.

82. Chi rende falsa testimonianza cade nei ceppi di Varuna, senza poter opporre schermo per cento trasmigrazioni; devesi perciò non dire che il vero.

83. Un testimonio, dichiarando il vero, s'è purificato. La verità fa prosperar la giustizia: onde la verità deve dichiararsi dagli uomini di tutte le classi.

84. L'anima (atma) è testimonio di se medesima, l'anima è asilo di se medesima. Non disprezzate mai l'anima vostra, questo eccellente testimonio degli uomini!

85. I tristi dicono fra sè « niuno ci vede; » ma gli dèi li mirano, e così lo spirito (Puruca) che risiede in essi.

86. Le divinità custodi del cielo, della terra, delle acque, del cuore umano, della luna, del Sole, del fuoco infernale, dei venti, della notte, dei due crepuscoli e della giustizia, conoscono le opere di tutti gli esseri animati.

87. Al mattino, in presenza delle immagini degli dèi e dei Bramini, il giudice purificatosi, colla faccia rivolta a mezzodi o ad oriente, inviti i Duigia, purificati del pari, a dire il vero.

88. Deve interpellare un Bramino dicendogli « parla »; un Ketria dicendogli « dichiara il vero »; un Vasia rappresentandogli la falsa testimonianza come azione tanto rea quanto quella di rubar bestiami, grani ed oro; un Sudra, comparando, nelle sentenze seguenti, la falsa testimonianza a tutti i delitti.

89. « I tormenti serbati all'uccisore d'un Bramino, d'una donna o d'un fanciullo, a chi fa torto all'amico, ed a chi rende mal per bene, sono destinati parimenti al testimonio falso.

90. « Tutto il bene che tu avessi potuto fare sin dalla nascita, onest'uomo, passerà ai cani, se tu dici altro che il vero.

91. « Degno-uomo! mentre tu dici *sono solo con me stesso*, nel cuor tuo risiede continuamente questo spirito supremo, osservatore attento e tacito di tutto il bene e di tutto il male.

92. « Questo spirito che sta nel tuo cuore, è giudice severo, punitore inflessibile, è un Dio; e se tu sei mai in discordia con lui, non andare in pellegrinaggio al fiume Gange, nè alle piane di Kurù.

93. « Nudo e calvo, tormentato da fame e sete, colui che avrà recato falsa testimonianza, sarà ridotto a mendicare il vitto, con una tazza rotta, in casa del suo nemico.

94. « Sarà precipitato per la testa nei vortici più tenebrosi dell'inferno lo scellerato che, interrogato in esame giudiziale, fa una falsa deposizione.

95. « L'uomo che viene alla corte a dar notizie inesatte, e parlare di quello che non vide, può paragonarsi al cieco che mangia i pesci colle spine.

96. « Gli dèi credono non esservi nel mondo uomo migliore di colui la cui anima, che tutto sa, non senta inquietudine alcuna, mentre egli fa la sua dichiarazione.

97. « Impara or dunque, degno uomo, in esatta enumerazione e in ordine quanti parenti uccida un falso testimonio, secondo gli oggetti sui quali depone.

98. • Con falsa testimonianza relativa a bestiami, cgli uccide
• cinque parenti; dieci con falsa testimonianza risguardante vac-
• che; cento con un falso rapporto relativo a cavalli, e mille con
• falsa testimonianza relativa ad uomini.

99. • Egli uccide quelli che sono nati e nascituri, con una falsa
• dichiarazione relativa ad oro; uccide tutti gli enti con falsa
• testimonianza risguardante la terra: guardati dunque dal far te-
• stimonianza falsa in processo relativo a terreno.

100. • I savii dichiararono una falsa testimonianza intorno al-
• l'acqua d'un pozzo o d'uno stagno, ed a carnale commercio con
• donne, pari ad una intorno alla terra; e così una relativa a cose
• preziose prodotte nell'acqua, ed a tutto che ha la natura della
• pietra.

101. • Conscio di che delitti si rende colpevole chi fa una de-
• posizione falsa, dichiara francamente quello che sai, come l'hai
• veduto e udito. »

102. Ai Bramini guardiani di bestie, o commercianti, dati a
lavori ignobili, o barcajuoli, od in cariche servili, o usurai, parli
come a dei Sudra.

103. In certi casi, chi per pio dovere parla altrimenti di quello
che sa, non vien escluso dal mondo celeste, e la sua deposizione è
chiamata parola degli dèi.

104. Ogniqualvolta la dichiarazione del vero potrebbe cagio-
nar la morte d'un Sudra, d'un Vasia, d'un Ketria o d'un Bramino,
per fallo commesso in un istante di traviameto e non premeditato,
come furto, rottura, la menzogna è da anteporsi al vero.

105. I testimonii che mentirono per lodevole motivo offrano a
Surasyati focaccine di riso e di latte consacrate alla dea dell'elo-
quenza, in perfetta espiazione di questa falsa testimonianza.

106. Oppure il testimonio versi sul fuoco, secondo la regola,
un'oblazione di burro chiarificato, *alla dea delle preghiere*, re-
citando orazioni di Yadiur Veda, o l'inno a Varuna che incomin-
cia con *Ud*, ovvero le tre invocazioni alle divinità delle aque.

107. L'uomo che senza esser malato non si presenta a render
testimonianza in processo relativo a debito, entro tre quindicine
dopo un'intimazione, sarà condannato al pagamento del debito
intero, oltre un decimo d'ammenda.

108. Il testimonio, a cui nell'intervallo di sette giorni dopo
la deposizione, sopravviene una malattia, un caso d'incendio, o
la morte d'un parente, dev'esser condannato a pagar il debito e
ad una multa del decimo.

409. Negli affari in cui non v'han testimoni, il giudice non potendo conoscere appunto da qual lato stia la ragione fra le parti contendenti, può conoscerlo pel giuramento.

410. Furono fatti giuramenti dai sette sommi Richi e dagli dèi per affari dubbiosi. Vasieta medesimo giurò innanzi al re *Sudama* figliuolo di Piavana, quando venne accusato da *Vissamitra* d'aver mangiato cento fanciulli.

411. Uomo assennato non giuri invano, anche per cosa di poca importanza, perchè chi fa giuramento vano è perduto nell'altro mondo o in questo.

412. Tuttavia con innamorate, con una giovane richiesta in matrimonio, o trattandosi del nutrimento d'una vacca, di materie combustibili necessarie ad un sacrificio, o della salute d'un Bramino, non è delitto un simile giuramento.

413. Il giudice faccia giurare un Bramino sulla sua sincerità, un Ketrìa su suoi cavalli, su suoi elefanti e sulle sue armi; un Vasia sulle sue vacche, i suoi grani ed il suo oro; un Sudra su tutti i delitti.

414. Ovvero, secondo la gravità del caso, faccia prender del fuoco in mano da colui cui vuol provare, o gl'imponga di gettarsi nell'acqua, o gli faccia toccar il capo di ciascuno de' suoi figli e di sua moglie, ad uno ad uno (1).

415. Colui che non è bruciato dalla fiamma, e non annegato nell'acqua, nè colto tosto da altra sventura, debb'esser riconosciuto veritiero nel suo giuramento.

416. Il Richi Vatsa, calunniato da un giovane suo fratello di esser figliuolo d'un Sudra, giurò ch'era falso, passò in mezzo al fuoco, e il fuoco, ch'è la prova della colpa e della innocenza di tutti gli uomini, non bruciò neppur uno de' suoi capelli per la sincerità di lui.

417. Ogni processo in cui fu resa falsa testimonianza, deve ricominciarsi dal giudice, tenendosi per non avvenuto tutto quel che fu fatto.

418. Una testimonianza fatta per cupidigia, per errore, per paura, per amicizia, per concupiscenza, per collera, per ignoranza e per istorditeggine, è dichiarata invalida.

419. Vengo ad enumerare in ordine le varie sorta di castighi serbati a chi rende testimonianza falsa per una di queste ragioni.

(1) Eccovi e il giuramento giudiziale, e le prove del giudizio di Dio, come ne' nostri tribunali del medio evo.

120. Se attesta il falso per cupidigia, sia condannato a mille *pana* di multa; se per traviamiento d'intelletto, al primo grado della multa, cioè a *dugencinguanta pana*; per paura, alla multa media di *cinquecento pana* ripetuta due volte; per amicizia, al quadruplo dell'ammenda del primo grado.

121. Per concupiscenza, a dieci volte la pena del primo grado; per collera, a tre volte l'altra multa, cioè *la media*; per ignoranza a dugentò *pana* compiuti, per istorditaggine a soll cento.

122. Tali sono i castighi proclamati dagli antichi savii, e prescritti dai legislatori in caso di falsa testimonianza; per impedir che si travii dalla giustizia, e per frenare l'iniquità.

123. Un principe giusto deve esigiare gli uomini delle tre *ultime* classi dopo la multa quando rendano falsa testimonianza, ma esigli puramente un Bramino.

124. Manù Svaiambua (disceso dall'ente esistente per se medesimo) fissò dieci parti, in cui si può infligger una pena agli uomini delle tre *ultime* classi, ma un Bramino *esca dal regno sano e salvo*.

125. Queste dieci parti sono: gli organi della generazione, il ventre, la lingua, le due mani, i due piedi, l'occhio, il naso, le due orecchie, i beni e il corpo, pei delitti che importano pena capitale.

126. Accertato delle circostanze aggravanti, del luogo e del momento, esaminate le facoltà del colpevole e il delitto, il re faccia cader il castigo su quelli che lo meritano.

127. Un castigo ingiusto distrugge la buona fama in vita e la gloria dopo morte, chiude l'accesso del cielo in altra vita, onde il re deve accuratamente guardarsene.

128. Un re che punisce gl'innocenti, e che non infligge pena a quelli che la meritano, si copre d'ignominia, e va nell'inferno.

129. Punisca prima con una semplice riprensione, poi con rimbrotti severi, la terza volta con multa, finalmente con pena corporale.

130. Ma quando eziandio con castighi corporali non giunge a frenare i colpevoli, applichi loro le quattro pene in una volta.

131. Le varie denominazioni applicate al rame, all'argento ed all'oro in *peso*, usitate in questo mondo per le relazioni commerciali, degli uomini passo a spiegarvele senza lasciar nulla.

132. Quando il Sole passa attraverso una finestra, quel polverio finissimo che si scorge è la prima quantità percettibile, e chiamasi *trasarenù*.

133. Otto grani di trasarenù debbono reputarsi eguali in peso ad un grano di papavero; tre grani di questo, eguali ad un di mostarda nera; e tre di quest'ultima, pari ad uno di mostarda bianca.

134. Sei grani di mostarda bianca sono eguali ad un grano d'orzo di grossezza mediocre, tre grani d'orzo pari ad un krisnala; cinque krisnala ad un mascia, sei mascia ad un suvarna (1).

135. Quattro suvarna d'oro fanno un pala, dieci pala un darana, un macaka d'argento val due krisnala insieme.

136. Sedici di questi macaka d'argento fanno un darana od un purana d'argento, ma il karscika di rame deve chiamarsi pana o kareapana.

137. Dieci darana d'argento sono eguali ad un satamana, ed il peso di quattro suvarna dicesi nika.

138. Dugencinquanta pana formano la prima multa, cinquecento pana la multa media, e mille pana la più alta.

139. Se un debitore tratto dal creditore al tribunale riconosce il suo debito, deve pagare il cinque per cento di multa al re, e se lo nega e venga provato, il doppio; decreto di Manù.

140. Uno che dà in prestanza sopra pegno, deve riceverè sul capitale l'interesse fissato da Vasicta, cioè l'ottantesima per cento al mese, ovvero uno ed un quarto.

141. Se non ha pegno prenda il due per cento al mese, ricordandosi il dovere degli uomini dabbene, perchè prendendo il due per cento non è colpevole di lucri illeciti.

142. Riceva due per cento d'interesse al mese (e non mai di più) da un Bramino, tre da un Ketria, quattro da un Vasia, e cinque da un Sudra, secondo l'ordine diretto delle classi.

143. Ma se gli viene lasciato un pegno, come un terreno od una vacca, con licenza di approfittarne, egli non deve ricevere altro interesse della somma prestata, e dopo lungo spazio di tempo, o quando gli utili salgono al valor del debito, egli non può dar questo pegno, nè venderlo.

144. Non si deve usar contro il volere del proprietario d'un puro deposito, consistente in abiti, ornamenti ed altri oggetti dello stesso genere. Chi ne usa, deve lasciar l'interesse, e se l'oggetto fu logorato o guastato, deve soddisfare il proprietario, dandogli il

(1) Il krisnala è la baccà nera dell'*Abrus precatorius*. Il peso qui indicato equivale a 146 milligrammi. Il Mascia peserebbe gramma 1,101: il Savarna gr. 11,659. Il Karscika di rame è 80 Krisnala.

prezzo dell'oggetto in buono stato, altrimenti sarebbe ladro di pegni.

143. Un pegno ed un deposito non possono perdersi dal proprietario per indugio; e benchè lungamente rimasti presso il depositario, possono ricuperarsi.

146. Una vacca allattante, un camello, un cavallo da sella, un animale mandato per avvezzarlo al lavoro (*come a cagion d'esempio un toro*) ed altre cose di cui il proprietario per amicizia concede l'uso, non debbono mai andar perduti per lui.

147. *Eccetto nei casi espressi precedentemente*, quando un proprietario vede, senz'alcun reclamo, altri usar, sotto a'suoi occhi, per dieci anni cosa che gli appartenga, non dee ricuperarla.

148. Se non è un idiota, nè un fanciullo di sedici anni non compiti, e che l'uso della cosa avvenga sotto a'suoi occhi, questa è perduta per lui secondo la legge, e chi la usa può tenersela.

149. Un pegno, il termine d'un terreno, la facoltà d'un fanciullo, un deposito aperto o snggelato, donne, le proprietà d'un re o d'un teologo, non sono perdute perchè altri ne abbia usato.

150. L'imprudente che usa d'un pegno deposto senza il consenso del possessore, deve perder la metà dell'interesse.

151. L'interesse d'una somma prestata, ricevuto in una volta sola, e non mensilmente o giornalmente, non deve superare il doppio del debito, cioè non deve salir oltre il capitale che si rimborsa nello stesso tempo, e per grano, frutti, lana, bestie da soma, prestate per pagarsi in oggetti dello stesso valore, l'interesse deve essere tutto al più quintuplo del debito.

152. Un interesse che sorpassa la tassa legale, e che devia dalla regola precedente, non è valido; i savii lo chiamano procedere da usurajo, e chi dà in prestito non deve ricevere più che il cinque per cento.

153. Chi dà in prestito per un mese, o due, o tre, ad un certo interesse; non riceva lo stesso interesse al di là dell'anno, nè alcun interesse disapprovato, nè l'interesse dell'interesse per convenzione precedente, nè interesse mensile che finisca per eccedere il capitale, nè interesse estorto dal debitore in momento d'angustia, nè utili esorbitanti da un pegno, l'uso del quale fa le veci d'interesse.

154. Chi non può pagar un debito all'epoca fissata, e vuol rinovar il contratto, può rifare l'obbligazione col consenso di chi fa il prestito, pagando tutto l'interesse dovuto.

155. Ma se per avversa sorte trova impossibile il pagamento

dell'interesse, nel contratto che rinnova, iscriva come capitale l'interesse che avrebbe dovuto pagare.

436. Chi s'incaricò di trasportar certe merci, per un interesse fissato prima, nel tal luogo, in uno spazio di tempo determinato, e non compie le condizioni relative al tempo ed al luogo, non deve ricevere il prezzo convenuto, *ma quello che verrà fissato da periti.*

437. Quando uomini perfettamente pratici dei passaggi marittimi e dei viaggi per terra, e capaci di proporzionare il beneficio alla distanza dei luoghi ed al tempo, fissano un qualsiasi interesse *pel trasporto di certi oggetti*, la loro decisione ha forza legale intorno all'interesse determinato.

438. Chi si rende mallevadore quaggiù del comparir d'un debitore, e non può presentarlo, deve pagare del suo.

439. Ma un figlio non è obbligato a pagar le somme dovute *da suo padre* per malleverie, o promesse *da questo* senza motivo *a cortigiane od a musici*, nè danaro perduto al giuoco, o per liquori forti, nè il resto d'un' imposta, o d'una multa.

440. Questa è la regola stabilita nel caso di mallevèria pel comparire d'altrui; ma quando un uomo che aveva guarentito un pagamento viene a morire, il giudice deve far pagar il debito dagli eredi.

441. In qual caso può accadere che, dopo la morte d'un uomo che si rese mallevadore, ma non pel pagamento *d'un debito*, e gli affari del quale sieno ben noti, il creditore reclami il debito dall'erede?

442. Se il mallevadore ha ricevuto danaro dal debitore, e possiede abbastanza per pagare il figlio di colui che ricevette questo danaro, paghi il debito a spese della facoltà *se eredita*; tal è la legge.

443. Ogni contratto fatto da un ubbriaco, da un pazzo, o da un malato o da chi è dipendente affatto, da un fanciullo, da un vecchio, o da persona non autorizzata, non ha effetto.

444. L'obbligo contratto da uno di far una cosa, quantunque confermato da prove, non è valido s'è incompatibile colle leggi stabilite e cogli antichissimi costumi.

445. Quando il giudice scorge frode in un pegno od in una vendita, in un dono o nell'accettazione d'una cosa, o dovunque ritrovi artificio, deve annullar l'affare.

446. Quando chi prese in prestito vien a morire, ed il danaro

fu speso dalla sua famiglia, la somma deve pagarsi dagli eredi divisi, o non divisi.

167. Quando uno schiavo fa un contratto qualunque, si fa, per esempio, far un prestito per la famiglia del suo padrone, questi, assente o no, non deve rifiutare di riconoscerlo.

168. Quel che fu dato per forza a *persona che non poteva accettare*, che fu posseduto per forza, scritto per forza, venne dichiarato nullo da Manù, come tutte le cose fatte per violenza.

169. Tre sorta di persone soffrono per altrui, i testimoni, i mallevadori, gl'ispettori delle cause; quattro altre arricchiscono *rendendosi utili altrui*, il Bramino, il finanziere, il mercante e il re.

170. Un re, per quanto povero sia, non s'impadronisca di quello che non deve prendere; per quanto ricco, non lasci quel ch'è da prendere, eziandio la più piccola cosa.

171. Prendendo quel che non deve, e rifiutando quel che gli vien di diritto, il re dà prova di debolezza, ed è perduto in questo mondo e nell'altro.

172. Prendendo il dovuto, impedendo la mistura delle classi, proteggendo il debole, il re acquista forza, e prospera nell'altro mondo ed in questo.

173. Onde il re, come Yama, rinunciando a tutto quel che può piacere o dispiacere a sè, deve seguir la regola di condotta di quel giudice supremo degli uomini, reprimendo la sua collera e ponendo un freno a' suoi organi.

174. Ma il monarca dal cuor perverso, che nel suo traviamiento pronunzia sentenze inique, è tosto ridotto in suggestione de' suoi nemici.

175. Quando un re, per lo contrario, frenando la collera e l'amor dei diletti, esamina con equità le cause, i popoli si trasportano verso di lui, come i fiumi precipitano verso l'oceano.

176. Il debitore, che viene a querelarsi al re, perchè il proprio suo creditore cerchi, *con mezzi leciti*, di recuperare quanto gli è dovuto, deve esser costretto dal re a pagar come multa il quarto della somma, ed a rendere al creditore, quel che gli deve.

177. Un debitore può sdebitarsi col creditore per mezzo di lavoro, s'è della medesima classe o di inferiore; s'è di superiore, paghi il debito poco a poco secondo le sue facoltà.

178. Tali sono le regole secondo le quali un re, dopo che le testimonianze e le altre prove schiarirono i dubbj, deve decider rettamente gli affari, fra due parti litiganti.

179. Ad una persona di famiglia onorevole, di buoni costumi, che conosca le leggi, veridica, abbondante di parenti, ricca ed onesta, l'uomo assennato deve confidar un deposito.

180. Qualunque sia l'oggetto; ed in qualunque guisa si deponga nelle mani d'una persona, si deve riprender l'oggetto nella stessa guisa; tal deposto, e tal ripreso.

181. Chi richiesto d'un deposito, non lo rimette alla persona che glie l'aveva confidato, deve venir interrogato dal giudice, non presente l'attore.

182. In mancanza di testimoni, il giudice sotto pretesti plausibili faccia deporre oro, *od altro oggetto prezioso* nelle mani del difensore per mezzo di mandatarii fuori dell'età infantile, e di modi piacevoli.

183. Se il depositario rimette l'oggetto confidato nello stesso stato e forma in cui gli fu rimesso, non v'ha luogo d'ammettere le querele portate contro di lui.

184. Ma se non rimette a questi agenti l'oro confidato come si deve, sia arrestato, e costretto a restituire i due depositi; così comanda la legge.

185. Un deposito suggellato o non suggellato, non deve mai, durante la vita dell'uomo che lo confidò, rimettersi all'erede presuntivo di questo, perchè questi due depositi sono perduti se l'erede, a cui il depositario li rese, viene a morire prima d'averli rimessi al proprietario, ed il depositario è obbligato a renderne conto; ma se non muore, non sono perduti. Laonde nell'incertezza dei casi, non si debbono rimettere i depositi, che a chi gli ha confidati.

186. Ma se un depositario *dopo la morte di chi gli aveva confidato un deposito*, rimette spontaneamente il deposito all'erede del defunto, non deve esser esposto ad alcun richiamo per parte del re, o dei parenti del morto.

187. L'oggetto confidato dev'esser richiesto senza raggiiri ed amichevolmente; e accertato del carattere del depositario, si deve terminar la cosa all'amichevole.

188. Tal è la regola da seguirsi pel richiamo di qualsiasi deposito; nel caso d'un deposito suggellato, chi l'ha ricevuto non dev'esser inquietato in alcuna guisa, se non sottrasse nulla.

189. Se un deposito fu preso da ladri, portato via dalle aque o consumato dal fuoco, il depositario non è obbligato a restituirne il valore, purchè nulla n'abbia preso.

490. Con ogni sorta d'espediti, e colle prove prescritte dal Veda, il re provi chi s'appropriò un deposito, e chi richiama quello che non depose.

491. L'uomo che non rimette un oggetto confidato, e quel che chiede un deposito che non fece, debbono ambidue punirsi come ladri, *se si tratta d'oggetto importante, come oro o perle, e condannati ad una multa di valor pari all'oggetto in quistione, se ha poco prezzo.*

492. Il re faccia pagar una multa del valor dell'oggetto a chi involò un deposito ordinario, come a chi sottrasse un deposito suggellato.

493. Chi s'impadronisce del denaro altrui con false offerte di servizio, deve subir pubblicamente insieme co'suoi complici supplizi varii, *secondo i casi, ed eziandio la morte.*

494. Un deposito consistente in date cose, rimesso da taluno in presenza di certe persone, gli deve venir rimesso nello stesso stato e nella stessa guisa, e chi vi mette fraude dev'esser punito.

495. Il deposito fatto e ricevuto in secreto, deve restituirsi in secreto; quale dato, tale ripreso.

496. Decida il re in tal guisa le cause riguardanti deposito ed oggetto prestato per amicizia, senza maltrattare il depositario.

497. Chi vendé roba d'altri senza consenso del proprietario, non dev'esser ammesso dal giudice a render testimonianza, come un ladro che s'immagina di non aver rubato.

498. S'è prossimo parente del proprietario, dev'esser condannato in scicento *pana*; ma se non è parente, e non ha pretensione alcuna da far valere, è rco di furto.

499. Una donazione od una vendita fatta da altri che dal vero proprietario, deve stimarsi come non avvenuta.

500. Per ogni cosa di cui si gode senza titolo, i titoli soli fanno autorità, non il godimento; così determinò la legge.

501. Colui che in pieno mercato, presente gran numero di persone, compra qualsiasi roba, ne aquista a giusto titolo la proprietà, pagandone il prezzo, anche se il venditore non è proprietario.

502. Ma se il venditore non proprietario, non può esser presentato, il compratore che prova essere stata la compra conchiusa pubblicamente, è rimandato dal re senza spesa, e l'antico possessore, che aveva perduta la roba, la riprende, *pagando al compratore la metà del valore.*

203. Non si deve vendere alcuna merce mista con altra, nè di cattiva qualità, nè più lieve *del convenuto*, nè cosa falsificata, o di cui si nascosero i difetti.

204. Se dopo mostrata ad uno sposo una giovane, di cui gli fu concessa la mano a patto d'una gratificazione, glie n'è data un'altra in isposa, divien marito d'ambedue per lo stesso prezzo; tal è la sentenza di Manù.

205. Chi dà una giovane in matrimonio, e ne fa innanzi conoscere i difetti, dichiarando ch'è pazza, od affetta d'elefantiasi, o ch'ebbe già commercio con un uomo, non deve soffrir alcuna pena.

206. Se un sacerdote eletto a far un sacrificio, lascia l'ufficio suo, una parte solamente de'suoi onorarii gli si deve dare da'suoi accoliti, in proporzione di quello ch' eseguisce.

207. Dopo la distribuzione degli onorarii, s'è costretto a lasciar la cerimonia per malattia e non sotto falso pretesto, prenda la sua parte intera, e faccia compir da un altro il cominciato.

208. Quando in una cerimonia religiosa sono fissate particolari gratificazioni, per ogni parte dell'ufficio divino, chi ha compiuta questa parte, deve prendere il fissato, o i sacerdoti devono dividere gli onorarii in comune.

209. In certe ceremonie, l'Advariù (lettore del Yagiur-Veda) prenda il carro, il Brama (sacerdote officiante) prenda il cavallo, l'Hotri (lettore del Rig-Veda) prenda un altro cavallo, e l'Udgatri (cantore del Sama-Veda), il carro in cui furono portati gli strumenti del sacrificio.

210. Dovendosi distribuir cento vacche fra sedici sacerdoti, i quattro principali hanno diritto alla metà circa o quarantotto, i quattro seguenti alla metà di questo numero, la terza serie al terzo e la quarta al quarto.

211. Quando alcuni uomini si riuniscono per cooperare, ciascuno col proprio lavoro, alla stessa impresa, così deve farsi la distribuzione delle parti.

212. Quando da taluno fu dato o promesso danaro ad una persona che lo chiedeva per un atto religioso, se l'atto non è compiuto il dono sarà di niun effetto.

213. Ma se l'uomo che ricevette il danaro, per superbia o per avarizia rifiuta in questo caso di restituirlo, verrà condannato dal re ad una multa d'un suvarna in castigo di questo furto.

214. Tal è qual io la dichiarai, la maniera legale di riprendere

una cosa data; vengo a spiar i casi in cui è lecito non pagar il promesso.

213. Il mercenario che, non essendo malato, rifiuta per orgoglio il lavoro convenuto, sarà punito con una multa di otto krisnala d'oro e la sua mercede non gli verrà pagata.

216. Ma se dopo risanato fa l'opera sua in conformità della convenzione precedente, deve ricever la sua paga, anche dopo lungo tempo.

217. Tuttavia, sia malato o sano, se l'opera stipulata non è fatta nè da lui nè da altri, la sua mercede non gli si deve, sebbene gli manchi poca cosa a complir l'obbligo suo.

218. Tal è il compiuto regolamento intorno all'obbligo intrapreso per mercede; vengo a spiegarvi ora la legge riguardo a quelli che infrangono i loro patti.

219. Cacci il re dal suo regno chi fatta una convenzione con negozianti od altri abitanti d'un borgo (grama) o d'un distretto, alla quale s'era legato con giuramento, manca alle promesse per avarizia.

220. Il re fatto arrestare quest'uomo di mala fede, lo condanna in quattro suvarna, o sei nika, od un satamana d'argento, secondo i casi, e talvolta anche a tutte tre le multe insieme.

221. Con tal regola un re giusto deve infligger pene a coloro che non adempiono ai patti fra tutti i cittadini ed in tutte le classi.

222. Chi avendo comprato o venduto una cosa di prezzo fisso, e non distruttibile, come un terreno o dei metalli; se ne pente, entro sei giorni può restituire o riprendere la cosa.

223. Ma passato il decimo giorno non può più nè restituire nè costringere a restituire, e chi riprende o costringe a riprender per forza, deve esser punito dal re in seicento pana.

224. Il re stesso faccia pagare novantasei pana a chi dà in matrimonio una figliola difettosa senz'avvertirne.

225. Ma colui che per malizia vien fuori a dire: « Questa figliola non è vergine » dev'esser multato in cento pana, se non può provare che sia contaminata.

226. Le preghiere nuziali son per le vergini soltanto, nè mai per le deflorate; le quali sono escluse dalle ceremonie legali.

227. Le preghiere nuziali sono la sanzione necessaria del matrimonio, e gli uomini istruiti debbono sapere, che il patto consecrato da queste preghiere, è compiuto ed irrevocabile al settimo

passo fatto dalla sposa quando cammina dando mano al marito.

228. Quando una persona sente rammarico dopo aver conchiuso un affare, il giudice dietro la regola espressa, deve farla rientrare nel retto cammino.

229. Vengo ora a decidere convenevolmente e secondo i principi della legge, le contenzioni che sorgono fra i proprietari di bestiami ed i pastori, quando avviene qualche accidente.

230. Fra giorno, la responsabilità relativa alla sicurezza dei bestiami, tocca al guardiano; durante la notte, al padrone, se la greggia è in sua casa, altrimenti, se notte e giorno la greggia è confidata al guardiano è risponsale questi.

231. Il vaccaro che ha di paga porzioni di latte, deve mungere la più bella vacca fra dieci; sono queste le rendite del pastore che non ha altro salario.

232. Quando una bestia viene a smarrirsi, è uccisa da rettili o da cani, o cade in un precipizio per negligenza del guardiano, questi è obbligato a restituirne un'altra.

233. Ma quando i ladri hanno rubato una bestia, non è obbligato a sostituirla, quando abbia proclamato il furto, e abbia cura a tempo e luogo d'istruirne il padrone.

234. Quando una bestia viene a morire, ne porti al padrone le orecchie, la pelle, la coda, la pelle dell'addome, i tendini, il roscana (la bile coagulata), e ne mostri le membra.

235. Quando una mandra di capre o di pecore è assalita dai lupi, ed il pastore non accorre, se un lupo rapisce una capra od una pecora, la colpa è sua:

236. Ma se mentre le sorveglia, e passano unite in una foresta, un lupo si slancia all'improvviso, e ne uccide una, il pastore non è colpevole.

237. Tutto intorno ad un villaggio (grama) si lasci per pascolo uno spazio incolto, largo quattrocento cubiti, o tre tiri di bastone, e triplice spazio intorno ad una città.

238. Se i bestiami che pascono in questo pascolo, danneggiano il grano d'un campo non chiuso da siepi, il re non deve infliggere alcuna pena ai guardiani.

239. Il proprietario d'un campo lo circondi d'una siepe d'arboscelli spinosi, sopra i quali un camello non possa spinger lo sguardo, e chiuda accuratamente tutti i fori per cui un cane od un porco potrebbero introdurre la testa.

240. Bestiami accompagnati dal pastore, che rechino alcun

guasto presso alla strada maestra, o vicino al villaggio, in un terreno chiuso, devono la multa di cento pana, e se non hanno guardiano, il proprietario del campo li allontani.

241. Per altri campi, il padrone del bestiame deve pagar una multa; ma dappertutto il prezzo del grano guastato deve pagarsi al proprietario: questa è la decisione.

242. Una vacca nei dieci giorni dopochè partori, i tori che si serbano per la fecondazione, ed i bestiami consecrati agli dèi, accompagnati o no dal guardiano, vennero da Manù dichiarati immuni da multa.

243. Quando il campo è devastato dai bestiami dello stesso affittajolo, o quando questi trascura di seminare a tempo debito, dev'esser punito con dieci volte il valore della parte della messe che viene al re, la quale si trova perduta per negligenza sua; o solo alla metà di tal multa, se la colpa è de' suoi mercenarii, senza che a lui fosse noto.

244. Tali sono i regolamenti cui un re giusto deve osservare in tutti i casi di trasgressione per parte dei proprietari dei bestiami e dei guardiani.

245. Quando insorge lite intorno ai confini fra due villaggi, scelga il re il mese di diecra (maggio-giugno) per determinarli, essendo allora i termini più facili a discernere, avendo l'ardor del Sole disseccato l'erba.

246. Fissati i confini, visi debbono piantar alti alberi, come niagrada, asvatta, kinsuka, salmali, sala, tala, ed alberi copiosi di latte come l'udumbara,

247. Arboscelli fronzuti, canne di varie sorta, liane, mimose, sara, kubdiaka fronzuti; si formino inoltre monticelli di terra, ed in tal guisa il confine non può distruggersi.

248. Laghi, pozzi, serbatoi d'acqua e ruscelli, debbono pure mettersi sui confini comuni, e tabernacoli sacri agli dèi.

249. Vedendo che gli uomini intorno al fissar i termini sono sempre nell'incertezza, si devono ancora fare ai confini dei segni segreti.

250. Grosse pietre, ossa, code di vacca, minute paglie di riso, cenere, tizzoni, sterco di vacca disseccato, mattoni, selci e sabbia,

251. E finalmente sostanze d'ogni sorta, non corrosibili dalla terra per lungo tempo, debbono deporsi in vasi sotterra nel luogo dei comuni confini.

252. Per mezzo di questi segni il re può fissar il confine fra

le terre di due parti litiganti, come pure sull'antichità del possesso, ed il corso d'un ruscello.

253. Ma per poco dubbio ch'egli abbia nell'esame dei segni stessi, sono tosto necessarie le dichiarazioni di testimonii.

254. Questi testimonii debbono venir interrogati intorno ai segni dei confini, alla presenza d'un gran numero di contadini, e delle due parti contendenti.

255. Quando da questi uomini, interrogati riguardo ai confini, vien fatta una dichiarazione unanime e positiva, sieno fissati *per iscritto*, col nome di tutti i testimonii.

256. Questi uomini, mettendosi della terra sul capo, portando ghirlande di fiori rossi, ed abiti rossi, giurato *sulla futura ricompensa* delle loro opere buone, fissino esattamente il confine.

257. I testimonii veritieri, che fanno la loro deposizione, come comanda la legge, sono purificati d'ogni peccato, laddove quelli che fanno un rapporto falso debbono venir condannati in *duecento pana*.

258. In mancanza di testimonii, quattro uomini dei villaggi vicini, *posti ai quattro lati dei villaggi litiganti*, sieno invitati a dar decisione, preparati convenevolmente ed in presenza del re.

259. Ma se non v'ha nè vicini, nè uomini i cui antenati abbiano vissuto nel villaggio dacchè fu fabbricato, e capaci di render testimonianza intorno ai confini, il re deve far chiamar gli uomini seguenti che menano la loro vita nei boschi:

260. Cacciatori, uccellatori, vaccai, pescatori, uomini che strappano radici, cercatori di serpenti, spigolatori, ed altri viventi nei boschi.

261. Consultati questi, dalla risposta loro intorno ai segni dei confini comuni, il re deve far fissare con giustizia i termini fra i due villaggi.

262. Per campi, pozzi, serbatoi d'acqua, giardini, case, l'attestazione dei vicini è il miglior mezzo di decisione riguardo ai termini.

263. Se i vicini fanno una dichiarazione falsa quando alcuni contendono intorno ai limiti delle proprietà, deve ciascun di essi venir condannato dal re ad una multa.

264. Chi s'impadronisce d'una casa, d'un serbatoio d'acqua, d'un giardino o d'un campo, *minacciando il proprietario*, deve esser condannato a cinquecento *pana*; e duecento se lo fece in fallo.

265. Se i termini, *per mancanza di segue e di testimoni*, non possono altrimenti fissarsi, un re equo s'incarichi egli medesimo a pro dello parti, di fissar i confini della loro terra; tal è la regola fissa.

266. Ho compiutamente indicata la legge intorno al fissar i confini; ora vi farò conoscere le sentenze intorno agli oltraggi in parole.

267. Un Ketria per aver oltraggiato un Bramino, merita una multa di cento pana; un Vasia, di centocinquanta o di due cento; un Sudra, pena corporale.

268. Un Bramino subirà la multa di cinquanta pana per aver insultato uno della classe militare; di venticinque s'è uno della classe commerciante; di dodici se è un Sudra.

269. Per aver ingiuriato uno della stessa sua classe (un Duigia), sarà condannato a dodici pana di multa; per proposizioni infami, *in generale* la pena deve raddoppiarsi.

270. Un uomo dell'infima classe che insulti i Duigia con invettive atroci, merita aver recisa la lingua, perchè fu generato dalla parte inferiore di Brama.

271. Se li chiama coi loro nomi, e coi nomi delle loro classi in modo oltraggioso, un pugnale di ferro lungo dieci dita gli sarà cacciato rovente nella bocca.

272. Il re gli faccia versare olio bollente nella bocca e nell'orecchio, se ha l'impudenza di dar consigli ai Bramini intorno a loro doveri.

273. Chi per superbia nega a torto le cognizioni sacre, la patria, la classe, l'iniziazione e gli altri sacramenti d'un uomo *a lui pari di grado*, dev'esser condannato in dugento pana.

274. Se un uomo rimprovera ad un altro l'esser guercio, zoppo, o simile infermità, quantunque dica vero, deve pagar la tenue multa d'un kareapana.

275. Chi maledice il padre, la madre, la moglie, il fratello, il figliolo, od il maestro spirituale, deve subir un'ammenda di cento pana; come pure chi rifiuta ceder il passo al suo direttore.

276. Un re assennato deve imporre la seguente multa ad un Bramino ed un Ketria, *che siensi insultati a vicenda*; il Bramino dev'esser condannato alla pena inferiore, ed alla multa media il Ketria.

277. La stessa applicazione di pena deve farsi per un Vasia ed un Sudra, *che siensi insultati a vicenda*, secondo la loro classe, senza mutilazione della lingua. Così prescrisse la legge.

278. Avendo compiutamente spiegato quali sieno i modi di punire gli oltraggi in parole, vengo ora ad esporvi la legge intorno ai maltrattamenti.

279. Con qualunque membro un uomo d'abbietti natali, batta un superiore, il membro gli dev'essere tagliato; così è il comando di Manu.

280. Se alzò la mano od il bastone sul superiore, deve aver la mano tagliata; se in trasporto di sdegno, gli diede un colpo col piede, gli sia tagliato il piede.

281. Un uomo di bassa classe che osi prender luogo accanto ad un uomo di classe più alta, dev'esser segnato con un marchio al disotto dell'anca ed esigliato, ovvero il re comandi che gli si faccia uno sfregio sulle natiche.

282. Se sputa addosso ad un *Bramino*, il re gli faccia mutilar le due labbra; se urina addosso al *Bramino*, l'uretra; se lancia una ventosità verso lui, l'ano.

283. Se lo prende pei capelli, pei piedi, per la barba, pel collo o pei genitali, il re gli faccia troncar le due mani senza esitare.

284. Se uno graffia la pelle a persona della medesima sua classe e gli fa colar sangue, dev'esser condannato a cento pana di multa; per una ferita che penetrò nella carne, a sei nika; per la frattura d'un osso, all'esiglio.

285. Quando si danneggiano alte piante, si deve pagar una multa proporzionata alla loro utilità e valore; tal è la sentenza.

286. Se un colpo seguito da profonda doglia fu dato ad uomini o ad animali, il re deve infligger una pena a chi lo diede in ragione del dolore.

287. Quando fu ferito un membro, da cui derivò piaga od emorragia, l'autor del male deve pagar le spese della cura, e se rifiuta deve la spesa ed una multa.

288. Chi danneggia i beni d'un altro, a posta o per incuria, deve a lui soddisfazione, e al re un'ammenda pari al danno.

289. Per aver guastato cuojo, o sacchi di cuojo, stromenti di legno o di terra, fiori, radici o frutti, l'ammenda dev'esser cinque volte il valore.

290. I savii concessero dieci casi, relativi a una carrozza, al cocchiere, al padrone, nei quali è sospesa la multa; negli altri vien ordinata.

291. Quando il freno si rompe a caso, o si spezzò il giogo, o

la vettura rovescia per *ineguaglianza del terreno*, o quando urta in qualche cosa, o l'asse è rotto, o fracassata la ruota ;

292. Quando le cinghie, la cavezza, o le redini sono schiantate, quando il cocchiere gridò *guarda!* Manù dichiarò, che veruna multa non potesse imporsi.

293. Ma quando una vettura devia per mala destrezza del cocchiere, se accade disgrazia, il padrone dev'essere condannato a dugento *pana* di multa.

294. Se il cocchiere è capace *ma negligente*, merita la multa; ma s'è mal destro, le persone che sono nella carrozza devono pagar cento *pana* caduna.

295. Se un cocchiere incontrato nella via da bestiami, o da un'altra carrozza, viene ad uccidere *per sua colpa* enti animati, deve venir condannato alla multa, *colla regola seguente*:

296. Per un uomo ucciso, una multa pari a quella che si paga per un furto; metà per le bestie grosse, come vacche, elefanti, camelli e cavalli.

297. Per bestiami di poco valore, dugento *pana*; cinquanta per animali selvaggi, *come il cervo e la gazella*, e per uccelli piacevoli *come il cigno e il papagallo*.

298. Per un asino, un becco, un montone, l'ammenda deve essere di cinque *maca d'argento*; d'un solo *maca*, per un cane od un *majale*.

299. Una donna, un figliolo, un servo, un discepolo, un fratello *uterino ma più giovane*, possono castigarsi, quando commettono qualche fallo con una corda od un ramo di bambù ;

300. Ma sempre sulla parte posteriore del corpo, non sulle parti nobili; chi batte in altra guisa, subisce la pena del ladro.

301. La legge sui maltrattamenti fu interamente esposta; vengo ora alla regola delle pene contro al furto.

302. S'applichi il re colla massima cura a reprimere i ladri, pel raffrenamento dei quali aumenta la sua gloria ed il suo regno.

303. Certo il re che pone *gli uomini dabbene* al sicuro della paura, deve essere onorato; perchè compie in certa guisa un sacrificio perpetuo, i presenti del quale sono la sicurezza dal pericolo.

304. Il sesto di tutte le buone azioni viene al re che difende i suoi popoli; il sesto delle cattive è di colui che non veglia a sicurezza de' sudditi.

503. Il sesto della ricompensa conseguita da ciascun re con letture pie, sacrificii, doni, ed onori resi agli dèi, appartiene di giusto titolo al re, per la protezione che accorda.

506. Proteggendo con equità tutte le creature, e castigando i colpevoli, un re compie ogni giorno un sacrificio corredato di centomila presenti.

507. Il re che non difende i popoli, e che pure riceve le rendite, le imposte, i diritti sulle merci, i presenti giornalieri di fiori, erbe, frutta o erbaggi, e le multe, va tosto all'inferno.

508. Questo re, che senza essere il difensore dei sudditi, riceve il sesto dei frutti della terra, vien considerato dai savii come chi trae a sè tutte le sozzure dei popoli.

509. Sia manifesto, che un sovrano che non ha riguardo ai precetti dei libri santi, che nega l'altro mondo, che si procaccia ricchezze con mezzi iniqui, che non difende i sudditi, e ne divora i beni, è destinato alle regioni infernali.

510. Per reprimere il perverso, il re adopera con perseveranza tre mezzi: la prigionia, i ferri e le varie pene corporali.

511. Come i Bramini sacrificando, così i re reprimendo i tristi è favoreggiando i buoni, sono purificati.

512. Il re che ama il bene dell'anima sua, deve perdonar sempre al querelanti, ai fanciulli, ai vecchi ed ai malati, se escono contro di lui in invettive.

513. Chi perdona agli afflitti che l'ingiuriano, vien glorificato in cielo; chi per superbia del potere conserva sdegno, andrà nell'inferno.

514. Chi rubò dell'oro ad un Bramino, deve correre frettolosamente al re, coi capelli scomposti, e confessar il suo furto, dicendo: ho commesso questo furto, puniscimi.

515. Deve portar sulle spalle un fascio d'armi o una mazza di legno di kadira, od una chiaverina aguzza da due lati, o una barra di ferro.

516. Il ladro, o muoja all'istante battuto dal re, o sia lasciato per morto, o sopravviva, ha espiato il suo delitto, ma se il re nol punisce, cade su di lui la colpa del ladro.

517. Chi dà morte a un feto comunica la sua colpa a chi mangia cibo da lui apprestato, un adultera al marito che ne tollera i disordini, uno scolaro che trascura i suoi doveri di pietà, al direttore che nol sorreggia, chi offre un sacrificio e non osserva i riti, al sacrificator negligente, un ladro al re che gli perdona.

318. Ma gli uomini che commisero colpa, ed a cui il re impose castighi, vanno dritto al cielo, scevri di macchia, tanto puri quanto quelli che fecero le opere buone.

319. Chi ruba la corda o la secchia da un pozzo, e chi distrugge una fontana pubblica, devono esser condannati all'ammenda d'un *maca d'oro* ed a rimetter le cose nel primo stato.

320. Una pena corporale deve imporsi a chi ruba più di dieci kumba di grano; se meno, un'ammenda di dieci volte il valore del furto, e restituir al proprietario la roba sua.

321. Così castigo corporale sarà imposto per aver furato più di cento pala d'oggetti preziosi che sogliono vendersi a peso, come oro ed argento, o ricche vesti.

322. Per un furto di più di cinquanta pala degli oggetti anzi-detti si deve aver la mano troncata; per meno di cinquanta il re deve applicar un'ammenda di dodici volte il valor dell'oggetto.

323. Per aver rapito uomini di buona famiglia e donne specialmente, ed oggetti di gran prezzo, come *diamanti*, il ladro deve subir la pena capitale.

324. Per furto di bestie grosse, d'armi e di medicamenti, il re deve infligger una pena, ben considerato il tempo e la ragione.

325. Per aver furato vacche appartenenti a Bramini, ed aver loro traforato le nari; per aver finalmente rubati bestiami a Bramini, il malfattore deve immediatamente aver tronca la metà del piede.

326. Per aver preso filo, cotone, semi atti ad ajutar la fermentazione dei liquori forti, sterco di vacca, zucchero lordo, latte quagliato, latte di burro, aqua od erba,

327. Panieri di bambù buoni ad *attigner aqua*, sale d'ogni specie, vasi di terra, d'argilla, ceneri,

328. Pesci, uccelli, olio, burro chiarificato, carne, miele, ed ogni prodotto animale, come *cuojo*, *corneo*, *avorio*,

329. Od altre sostanze di poco conto, liquori forti, riso bollito, o vivande d'ogni sorta, l'ammenda è il doppio del prezzo dell'oggetto furato.

330. Per aver rubato fiori, grano ancor verde, cespugli, liane, arboscelli, e grani non mondati, in *quantità eguale alla soma d'un uomo*, l'ammenda è di cinque krisnala, d'oro o d'argento, secondo i casi.

331. Per grani mondati o vagliati, per erbaggi, radici o frutta,

l'ammenda è di cento pana, se non v'ha relazione fra il ladro ed il proprietario; di cinquanta se v'ha fra loro relazione.

332. L'atto di prender una cosa a forza, sotto gli occhi del proprietario, è assassinio; assente lui è furto, e così il negar quel che si è ricevuto.

333. Imponga il re la prima ammenda all'uomo che ruba gli oggetti summentovati, preparati per servirsene, come a chi ruba il fuoco d'una cappella.

334. Qualunque sia il membro adoperato da un ladro, in qualsiasi guisa, per nuocere altrui, il re glielo deve far tagliare, per toglierli di commetter di nuovo lo stesso delitto.

335. Un padre, un istitutore, un amico, una madre, un figliolo ed un consigliere spirituale, non devono lasciarsi impuniti dal re, quando non osservino i loro doveri.

336. Nel caso che un uomo di nascita abietta sarebbe punito coll'ammenda d'un karcapana, un re deve subir un'ammenda di mille pana, e gettar il danaro nel fiume, o darlo a Bramini: tal è sentenza.

337. L'ammenda d'un Sudra, per qualsiasi furto, dev'esser otto volte più grave della pena ordinaria; quella d'un Vasia sei volte; quella d'un Ketria trentadue volte,

338. Quella d'un Bramino, sessantaquattro volte, od anche centventotto, quando ciascun di essi conosca il bene od il male delle proprie opere.

339. Togliere radici o frutti da alte piante, non chiuse in recinto, o legna per fuoco sacro, o erba per nutrir vacche, venne dichiarato da Manù non esser furto.

340. Il Bramino, che per prezzo d'un sacrificio o dell'insegnamento dei sacri dommi, riceve con cognizione di causa dalla mano d'un uomo, cosa da questo rubata, e non datagli, è ladro.

341. Il Duigia che viaggia con meschinissime provvigioni, se gli avviene di cogliere due canne di zucchero, o due piccole radici nel campo altrui, non è obbligato ad ammenda.

342. Chi attacca bestie sciolte altrui, e scioglie le attaccate, e chi invola uno schiavo, un cavallo od un carro, subisce le pene d'un ladro.

343. Il re che, secondo queste leggi, frena i ladri, consegua gloria in questo mondo e suprema felicità dopo morte.

344. Il re che aspira alla sovranità del mondo, non soffra neppure un istante l'uomo che commette violenze.

545. Chi si dà ad opere violenti, è più reo che un calunniatore, un ladro, che chi bastona.

546. Il re che tollera il violento, precipita a perdizione ed incorre nell'odio universale.

547. Il re non deve mai, per amicizia, o speranza di lucro, comportare gli autori d'opere violente, che spargono terrore fra le creature.

548. I Duigia possonó prender le armi, quando inquietati nel compimento dei loro doveri, o quando le classi rigenerate sono afflitte da improvvise sciagure.

549. Chi uccide con giustizia, per propria sicurezza, in una guerra per diritti sacri, e per proteggere la donna d'un Bramino, non si rende colpevole.

550. Un uomo deve uccidere senza esitazione chi gli si avventi per assassinarlo, fosse anche il suo direttore, o un fanciullo, od un vecchio, od un Bramino dottissimo.

551. L'uccidere chi ha tentato assassinio, in privato o in pubblico, non rende colpevole per verun modo l'omicida; è il furore alle mani col furore.

552. Esigili il re coloro che seducono le donne altrui, dopo averli puniti con vituperose mutilazioni;

553. Poichè dall'adulterio nasce nel mondo la mischianza delle classi, e da questa procede la violazione dei doveri, che distrugge l'umana razza, e reca a perdizione l'universo.

554. Chi si trattiene in segreto con la donna d'altri, e fu già accusato di cattivi costumi, dev'esser condannato alla prima ammenda.

555. Ma non colui contro cui non fu mai mossa tale accusa, e che si trattiene con una donna per motivo plausibile, poichè non è colpevole di trasgressione.

556. Chi parla ad una donna d'altri, in luogo di pellegrinaggio, in una foresta, o in un bosco, o verso il confluente di due fiumi, *vale a dire in luogo remoto*, incorre nella pena dell'adulterio.

557. Far la corte ad una donna, mandarle fiori e profumi, scherzare con lei, toccarle gli ornamenti e le vesti, seder con lei sullo stesso letto, sono ai savii prove d'amore adultero.

558. Toccare una maritata in modo indecente, lasciarsi toccar da lei nella stessa guisa, sono atti che derivano dall'adulterio commesso di consenso reciproco.

339. Un Sudra, per aver fatta violenza alla moglie d'un Bramino, deve subir la pena capitale, ed in tutte le classi le donne debbono specialmente esser sorvegliate di continuo.

360. Mendicanti, panegiristi, persone che incominciarono un sacrificio, artigiani d'*infimo ordine come cuochi*, si trattengono con donne maritate, senza opposizione.

361. Niun uomo rivolga la parola a donne stranlere, se n' ebbe il divieto da *quelli da cui esse dipendono*, e se loro parla malgrado il divieto che glie ne fu fatto, deve pagare un sovrana d'ammenda.

362. Questi regolamenti non toccano le mogli dei ballerini e dei cantanti, nè degli uomini che vivono sul disonore delle mogli, perchè questi tali conducono uomini e procurano loro colloqui colla propria moglie, e si ritirano per favorire un convegno amoroso.

363. Tuttavia, chi ha relazioni particolari, sia con donne, sia con servi dipendenti da un padrone, sia con religiose di setta eretica, dev'esser condannato a tenue ammenda.

364. Chi fa violenza a fanciulla, subirà tosto una pena corporale, ma se ne trae diletto lei consenziente, e s'egli è della stessa classe di lei, non merita castigo.

365. Se una giovane ama un uomo di classe superiore alla sua, il re non deve farle pagare la menoma ammenda, ma se si affeziona ad uomo di nascita inferiore, dev'esser chiusa in casa sotto buona custodia.

366. Un uomo di bassi natali, che intenda in una damigella d'alto lignaggio, merita pena corporale; e se corteggia una figliola dello stesso suo grado, dia la consueta gratificazione, e col consenso del padre *la sposi*.

367. L'uomo che per superbia contamina a forza una giovinetta *col tatto*, avrà due dita mozzate immediatamente, oltre una ammenda di cinquecento pana.

368. Quando la fanciulla sia stata consenziente, chi la contaminò *in tal guisa*, s'è di grado eguale a lei, non deve aver le dita mozzate, ma pagare dugento pana per impedirgli di ricadere.

369. Se una damigella ne contamina un'altra *col tatto*, sia condannata a dugento pana d'ammenda, paghi al *padre della fanciulla* il doppio del regalo da nozze, e riceva dieci colpi di frusta.

370. Ma una donna che attenta *nella stessa guisa* al pudore

d'una giovinetta, deve aver il capo raso e mozzate le dita, *scondo i casi*, ed esser condotta per le vie a cavallo d'un asino.

571. Se una donna, orgogliosa della sua famiglia e de'suoi pregi, è infedele al suo sposo, il re la faccia divorare dai cani in luogo frequentatissimo.

572. Condanni il complice di lei ad esser bruciato sur un letto di ferro rovente, e gli esecutori alimentino il fuoco, finchè il perverso sia bruciato.

573. Un uomo già riconosciuto colpevole, e che entro un anno è di nuovo accusato d'adulterio, deve pagar doppia ammenda, e parimenti per aver coabitato colla figliola di uno scomunicato (*Vratia*), o con una donna Ciandala.

574. Il Sudra che tiene colpevole commercio con donna di una delle tre prime classi, guardata in casa o non guardata, sarà privato del membro colpevole e di tutto il suo, s'ella non è guardata; se lo è, perderà beni e vita.

575. Un Vasia, *per adulterio con donna della classe dei Bramini che fosse custodita*, dopo la prigionia d'un anno sarà spogliato di tutto il suo; un Ketria verrà condannato a mille pana d'ammenda ed avrà la testa rasa e bagnata d'urina d'asino.

576. Ma se un Vasia od un Ketria hanno relazioni colpevoli con una Bramina non custodita *dal marito*, il re faccia pagar al Vasia cinquecento pana d'ammenda e mille al Ketria.

577. Se ambedue commettono adulterio con una Bramina custodita dallo sposo, devono esser puniti come Sudra, o bruciati a fuoco d'erba o di canne.

578. Un Bramino dev'esser condannato a mille pana d'ammenda, se trae diletto per forza da una Bramina sorvegliata; ma sol cinquecento se essa si prestò a' suoi desiderii.

579. Una tonsura ignominiosa tien vece della pena capitale per un Bramino adultero, nel caso in cui la punizione delle altre classi sarebbe la morte.

580. Si guardi il re dall'uccidere un Bramino, quando pure avesse commesso tutti i delitti possibili, lo esigli dal regno, lasciandogli tutti i suoi beni senza fargli il menomo male.

581. Nessuna iniquità peggiore dell'omicidio d'un Bramino, onde neanche il re non deve concepir il disegno di porre a morte un Bramino.

582. Un Vasia che tiene colpevoli relazioni con una donna custodita di classe militare, ed un Ketria con donna della classe

commerciante, devono subir ambedue la stessa pena, come nel caso di una Bramina non custodita.

585. Un Bramino dev'esser condannato a mille pana se ha commercio con donne sorvegliate di queste due classi. Per adulterio con donna della classe servile, un Ketria ed un Vasia subiranno un'ammenda di mille pana.

584. Per adulterio con una donna Ketria non custodita, l'ammenda d'un Vasia è di cinquecento pana. Un Ketria deve aver il capo raso, e bagnato d'urina d'asino; ovvero pagar l'ammenda.

585. Un Bramino che tien commercio carnale con donna non custodita, appartenente così alla classe militare come alla commerciante e alla servile, merita un'ammenda di cinquecento pana; di mille se la donna fosse di classe mista.

586. Il principe nel cui regno non s'incontra nè adultero nè ladro nè calunniatore, nè uomo reo d'atti violenti o di mali tratti, va nel soggiorno di Sakra (1).

587. L'aver represso questi cinque individui, nel paese sottomesso al dominio d'un re, procaccia a questo il primato su tutti gli uomini del medesimo suo grado, e diffonde la sua gloria nel mondo.

588. Il sacrificatore che lascia il sacerdote celebrante, ed il celebrante che lascia il sacrificatore, essendo ciascun dei due atto a compiere il proprio dovere, e non avendo commesso colpa grave, devono una multa di cento pana per ciascuno.

589. Un padre, una madre, una sposa, un figliolo, non devono essere abbandonati; e a chi abbandona uno di essi che non sia reo d'alcun grave delitto, multa di seicento pana.

590. Quando alcuni Duigia sono in lite intorno a cosa riguardante il loro ordine, il re per quanto ama la salute dell'anima sua, si guardi dall'interpretare la legge.

591. Il re, dopo aver reso loro i dovuti onori, ed averli prima aquetati con amichevoli parole, assistito da più Bramini, faccia loro conoscere il dovere.

592. Il Bramino che dà un banchetto a venti Duigia, e non invita nè il vicino di casa, nè quello della casa seguente, quando sieno degni di esser convitati, merita un'ammenda di un maca d'argento.

(1) Un dei nomi di Indra, dio del cielo.

595. Un Bramino versatissimo nella sacra scrittura, che non invita un Bramino suo vicino dotto e virtuoso del pari, in occasioni di festa, paghi al Bramino il doppio valor del banchetto, ed al re un maca d'oro.

594. Un cieco, un idiota, un paralitico, un settuagenario, ed uno che rende buoni ufficii alle persone versatissime nella sacra Scrittura, non devono sottoporsi da alcun re all'imposta.

593. Il re onori sempre un dotto teologo, un malato, un afflitto, un fanciullo, un vecchio, un indigente, un uomo di nobili natali, ed un rispettabile per virtù.

596. Un lavandajo deve lavare *la biancheria* a poco a poco sopra una tavola pulita di legno di salmali, e non deve mischiare i panni d'una persona con quelli d'un'altra; nè farli portare ad alcuno.

597. Il tessitore a cui vennero dati dieci pala di *filo di cotone*, deve restituir un tessuto pesante un pala di più, *per l'acqua di riso che vi penetra*, e se fa altrimenti, paghi un'ammenda di dodici pana.

598. Uomini pratici dei casi in cui si possono imporre tasse, e periti in ogni genere di merci, valutino il prezzo delle merci, ed il re prelevi il ventesimo del guadagno.

599. Il re confisci tutto al negoziante che per cupidità trasporta merci, il cui commercio fu riserbato al re, e la esportazione vietata.

400. Chi froda i diritti, chi vende e compra ad ora illecita, chi dà una falsa estimazione alle proprie merci, deve otto volte il valor degli oggetti.

401. Il re fissi regole per la vendita e per la compra, dopo aver considerato in tutte le merci da qual distanza vengano, *se da paese straniero*, a qual distanza debbano esser mandate, quanto tempo si tennero, il guadagno che si può fare e la spesa fatta.

402. Ogni cinque giorni od ogni quindicina, *secondochè il prezzo degli oggetti è variabile più o meno*, il re regoli il prezzo delle merci in presenza dei *periti summentovati*.

403. Sia da lui fissato esattamente il valore dei metalli preziosi, come pure i pesi e le misure; ed ogni sei mesi le sottoponga a nuovo esame.

404. Il pedaggio d'un *fiume* è d'un pana per una carrozza vuota, mezzo pana per un uomo carico d'un fardello, un quarto per una bestia o per una donua, un ottavo per uomo non caricato.

403. I carri che portano balle di merci, devono pagar il diritto in ragion del valore; quelli di casse vuote, poca cosa, come pure gli uomini mal in arnese.

406. Per un lungo tragitto, il prezzo di trasporto sopra un battello sia proporzionato ai luoghi ed ai tempi; ma pel mare non v'ha nolo fisso.

407. Una donna incinta da due mesi o più, un mendicante ascetico, un anacoreta e Bramini portanti le insegne del noviziato, non debbono pagare pel loro passaggio.

408. Quando in un battello viene a perdersi qualche oggetto per colpa dei battellieri, devono tassarsi per restituirne un simile.

409. Questo è il regolamento riguardante quelli che vanno in battello, quando accade male per colpa de' battellieri nel tragitto; per un accidente inevitabile non si deve far pagar nulla.

410. Il re imponga ai Vasia di far il commercio, di prestar danaro, di coltivar la terra o d'allevar bestiami, ed ai Sudra di servir i Duigia.

411. Quando un Ketria ed un Vasia si trovano in bisogno, un Bramino per compassione li mantenga, facendoli esercitar nelle funzioni loro convenienti.

412. Il Bramino che per cupidigia adopera a lavori servili i Duigia che già ebbero l'investitura, contro lor volontà ed abusando del suo potere, dev'esser punito dal re con seicento pana.

413. Ma obblighi un Sudra comprato o non comprato, alle funzioni servili; perchè venne creato a servizio dei Bramini dall'Ente esistente per se medesimo.

414. Un Sudra, benchè fatto libero dal padrone, non è liberato dalla servitù, perchè essendo questo stato a lui naturale, chi potrebbe toglierne?

415. V'ha sette sorta di servi, che sono: il prigioniero fatto sotto le bandiere o in battaglia; il servo che si pone al servizio d'altri perchè lo mantenga, il servo nato da schiava in casa del padrone, quello che fu comprato o donato, quello che passò dal padre al figliolo, quello ch'è schiavo per castigo, non potendo pagar una multa.

416. Una sposa, un figliolo ed uno schiavo sono dichiarati dalla legge nulla possidenti per se stessi, e tutto quello che possono acquistare è di quello da cui discendono.

417. Un Bramino nel bisogno, può in tutta coscienza appropriarsi i beni d'un Sudra suo schiavo, poichè uno schiavo non

ha nulla che gli appartenga in proprio, e di cui il padrone non possa insignorirsi.

418. Ponga il re ogni diligenza a costringere i Vasta ed i Sudra ai loro doveri, poichè se deviassero dal dovere, sarebbero capaci di sconvolgere il mondo.

419. Tutti i giorni il re s'occupi a condurre a termine le cose incominciate, e s'informi dello stato del suo treno, delle rendite e delle spese fisse, del prodotto delle mine, e del suo tesoro.

420. Decidendo ogni cosa nel modo prescritto, il re evita ogni fallo, e giunge alla condizione suprema.

LIBRO NONO.

Leggi civili e criminali.

Doveri della classe commerciante e della servile.

1. Passo a spiegare i doveri antichissimi d'un uomo e d'una donna, che stanno entro alla via legale, sia separati che uniti.

2. Giorno e notte le donne debbono esser tenute in istato di dipendenza dai loro protettori, ed eziandio quando abbiano soverchia inclinazione ai piaceri *innocenti e legittimi*, debbono esser sottomesse a quelli da cui dipendono.

3. Una donna durante l'infanzia è sotto la custodia del padre, del marito nella gioventù, e dei figli nella vecchiezza, e non deve mai condursi a suo talento.

4. Un padre è degno di riprensione se non dà sua figlia in matrimonio nel tempo conveniente; un marito è degno di riprensione se non s'avvicina alla moglie *nella stagione propizia*, e dopo la morte del padre è degno di riprensione il figlio se non protegge la madre.

5. Si deve specialmente pensare a difender le donne dalle cattive inclinazioni eziandio più lievi, giacchè le donne se non fossero vegliate formerebbero la sventura delle due famiglie.

6. I mariti, per quanto deboli, pensando esser questa una legge suprema per tutte le classi, abbiano gran cura di vegliar sulle mogli.

7. Infatti uno sposo serbando immacolata la sua sposa, tali serba la discendenza, i costumi, la famiglia, se medesimo e i suoi doveri.

8. Un marito fecondando la moglie, vi rinasce in forma di feto, e la sposa vien detta *Diaya*, perchè suo marito in lei rinasce.

9. Una donna dà sempre alla luce un figliuolo dotato della natura di colui che l'ha generato; epperò un marito ad assicurare la purezza della sua discendenza deve osservar attentamente sua moglie.

10. Niuno giunge a contener le donne in dovere con mezzi violenti, ma per gli espedienti che seguono.

11. Il marito assegni alla moglie per sua occupazione il ricever le rendite e la spesa, la *purificazione degli oggetti e del corpo*, il compimento de' suoi uffizii, la *preparazione del cibo*, e la *custodia degli utensili domestici*.

12. Chiuse in casa sotto custodia d'uomini fedeli ed amorosi, le donne non sono sicure; ma solo quelle che si guardano da sè col proprio volere.

13. Bere liquori inebbrianti, praticar cattiva compagnia, separarsi dallo sposo, correre di qua di là, darsi al sonno in ore illecite, stare in casa altrui, sono sel atti disonorevoli alle donne maritate.

14. Donne tali non guardano la bellezza, non pensano all'età, l'amante sia bello o brutto, *poco importa*, è uomo e ne godono.

15. Per la loro passione per gli uomini, l'incestuanza del loro umore, la mancanza d'affetto ch'è loro propria, si ha bel guardarle quaggiù con vigilanza, pure sono infedeli al loro sposo.

16. Conoscendo adunque l'indole che fu data loro sin dalla creazione dal Signore delle creature, i mariti pongan massima attenzione a vegliarle.

17. Manù diede in retaggio alle donne l'amor del talamo, della sedia, e dell'abbigliamento; la concupiscenza, l'iracondia, le triste inclinazioni, il desiderio di far male, e la perversità.

18. Niun sacramento v'ha per le donne, accompagnato da preci (mantra), chè così fu prescritto dalla legge; è prive della cognizion delle leggi e delle preci *espiatorie*, le donne sono la falsità stessa: tal è la regola stabilita.

19. Leggonsi nei libri santi molti passi che mostrano la vera natura di esse; imparate intanto quei *testi sacri* che possono riescir d'espiazione.

20. « Questo sangue, che mia madre infedele al mio sposo, contaminò andando in casa altrui, mio padre lo purifichi! » Tal è

la formola sacra che deve recitare il figlio a cui è nota la colpa della madre.

21. Se una donna poté concepir nella mente alcun pensiero pernicioso al suo sposo, questa prece fu dichiarata perfetta espiazione di tal colpa pel figliolo e non per la madre.

22. Qualunque sia la natura d'un uomo a cui una donna sia congiunta in legittimo matrimonio, essa acquista la medesima, come fiume per la sua unione all'oceano.

23. Alicamala donna di bassi natali, essendosi congiunta a Vasisa, e Sarangi a Mandapala, ottennero nobilissimo grado.

24. Queste donne, ed altre pure di bassa estrazione, pervennero nel mondo ad alto grado per virtù dei loro signori.

25. Tali sono le pratiche sempre pure della condotta civile dell'uomo e della donna. Imparate ora le leggi intorno ai figlioli, dalle quali la felicità in questo e nell'altro mondo deriva.

26. Le donne che si congiungono allo sposo col desiderio d'aver figlioli, che sono perfettamente contente; degne di rispetto, e che formano l'onore della casa, sono veramente le dee della fortuna; non v'ha differenza.

27. Dar alla luce figlioli, educarli, occuparsi ogni giorno delle cure domestiche, tali sono i doveri delle donne.

28. Dalla donna sola procedono i figlioli, il compimento dei doveri di pietà, le cure sollecite, il più delizioso piacere, e il cielo pei Mani degli antenati, e pel marito medesimo.

29. Quella che non tradisce il marito, i cui pensieri, le parole e il corpo sono puri, giunge dopo morte nella stessa dimora del suo sposo, e vien chiamata virtuosa dagli uomini dabbene.

30. Ma per condotta colpevole verso il marito, una donna è nel mondo segno all'ignominia, dopo morte rinascerà nel ventre d'uno sciacallo, e sarà travagliata da malattie.

31. Udite ora intorno ai figlioli questa legge salutare, riguardante tutti gli uomini, che fu spiegata dai savii e dai maarchi, nati da principio.

32. Riconosceno essi il maschio come figliolo del signore della donna, ma la scrittura sacra, intorno al signore presenta due opinioni: secondo gli uni è colui che generò il figliolo, secondo gli altri, è colui a cui appartiene la madre.

33. La donna vien reputata dalla legge come il campo, e l'uomo come la semente; colla cooperazione del campo e della semente avviene la nascita di tutti gli animali.

34. In alcuni casi la potenza prolifica del maschio è di particolare importanza, in altri la matrice; quando v'ha parità di potenze, la razza è stimatissima.

35. Se si compara la potenza procreatrice maschile colla femminile, il maschio vien dichiarato superiore, giacchè la progenitura di tutti gli esseri animati ne porta i segni.

36. Qualunque specie di grano si getti in un campo preparato a stagion propizia, la semente si sviluppa in pianta della medesima specie, dotata di qualità visibili particolari.

37. Questa terra vien chiamata senz'alcun dubbio la matrice primitiva degli esseri: ma la semente nel vegetare non adopera alcuna delle proprietà della matrice.

38. Su questa terra, sementi di varie sorta, seminate dagli agricoltori a tempo debito, si sviluppano contemporanee secondo la lor propria natura.

39. Le varie specie di riso, il mudga (*Phaseolus mungo*), il sesámo, il maca (*Phaseolus radiatus*), l'orzo, l'aglio e la canna da zucchero, germogliano secondo le sementi.

40. Seminar una pianta e uscirne un'altra, non può accadere, e qualunque grano si semini, questo solo si sviluppa.

41. Per conseguenza, l'uomo di buon senso, ben educato, dotto nei Veda o negli Anga, e che brama lunga vita, non deve mai spargere seme nel campo altrui.

42. Quelli che conoscono i tempi passati, ripetono a tal proposito alcuni versi cantati da Vajú, che mostrano non doversi gettar il proprio seme nel campo altrui.

43. Siccome la freccia del cacciatore vien lanciata invano dentro alla ferita già fatta da altro cacciatore all'antilope, non altrimenti il seme sparso da un uomo nel campo altrui, è per lui perduto.

44. I savii che conoscono i tempi antichi, riguardano sempre questa terra (prítivi) come sposa del re Pritù, e conchiusero che il campo coltivato è proprietà di colui che primo ne tagliò il bosco per dissodarlo, e la gazella proprietà di chi la ferì mortalmente.

45. È perfetto solo colui che si compone di tre persone riunite, cioè, sua moglie, egli stesso, e i figli; ed i Bramini pronunziarono questa massima: « il marito con sua moglie non fa che una persona. »

46. Una donna non può essere sciolta dall'autorità del marito

nè per vendita nè per abbandono; e noi riconosciamo così la legge già promulgata dal Signore delle creature (Pragiaspati).

47. Una volta sola si fa la divisione d'un'eredità: una volta sola si dà una figlia in matrimonio; una volta sola il padre dice: « la concedo ». Queste tre sono le cose che dagli uomini dabbene si fanno una volta per sempre.

48. Il proprietario del maschio che generò con vacche, cavalle, camelle, schiave, Bufali femmine, capre e pecore, non ha alcun diritto sulla progenitura; è lo stesso per le donne altrui.

49. Quelli che non hanno campo, ma sementi, e vanno a spargerle nei terreni altrui, non traggono alcun profitto del grano che ne germoglia.

50. Se un toro genera cento vitelli accoppiandosi colle vacche altrui, i vitelli appartengono ai padroni delle vacche, e il toro ha sparso il suo seme inutilmente.

51. Così coloro che non avendo campo, gettano la loro semente nel campo altrui, lavorano pel proprietario, e il seminatore non trae profitto della sua semente.

52. Salvo che il proprietario del campo e quel della semente abbiano fatto, riguardo al prodotto, una convenzione particolare, il prodotto evidentemente appartiene al padrone del campo: il terreno importa più che la semente.

53. Ma quando per patto speciale si dà un campo per seminarlo, il prodotto è in questo mondo dichiarato proprietà comune del padron della semente e di quello del campo.

54. L'uomo a cui vien a germogliare nel suo campo un grano portato dall'aqua o dal vento, tien per sé la pianta che ne nasce, e chi non fece che seminare nel terreno altrui, non coglie frutto.

55. Questa è la legge intorno ai parti delle vacche, delle giumente, delle schiave, delle camelle, delle capre, delle pecore, delle galline, e delle bufale.

56. Vi ho spiegata l'importanza e la non importanza del campo e del seme, ora v'esporrò la legge intorno alle donne senza figlioli.

57. La moglie d'un fratello maggiore vien considerata come matrigna del fratello giovane, e la moglie del più giovane come figliastra del maggiore.

58. Il fratello maggiore che ha commercio carnale colla moglie del minore, ed il minore colla moglie del maggiore, sono degradati, quantunque sieno stati invitati dal marito o da parenti, eccettochè il matrimonio sia sterile.

59. Quando non s'ha figli, la discendenza desiderata può ottenersi coll' unir la sposa, autorizzata debitamente, col fratello o con un altro parente (*sapiinda*).

60. Il parente a cui tocca quest' ufficio, bagnato di burro liquido e serbandolo il silenzio, avvicinandosi di notte ad una vedova o ad una donna senza prole, generi un sol figliolo, ma non mai un secondo.

61. Alcuni di quelli che conoscono profondamente tal quistione, adducendo che il fine di quest' ordine può non esser conseguito perfettamente colla nascita d'un sol figliolo, son d'opinione che le donne legalmente possano generar in questa guisa un secondo.

62. Conseguito il fine, secondo la legge, il fratello e la cognata si comportino l'una verso l'altro come una figliastra col padre.

63. Ma un fratello sia maggiore o minore che incaricato di tal dovere non osserva la regola prescritta, e non pensa che a soddisfare a' suoi desiderii, sarà degradato in ambidue i casi; s'è maggiore, come avesse contaminato il letto di sua figliastra; s'è minore, quello di suo padre spirituale.

64. Una vedova od una donna senza figli non dev'esser autorizzata dal Duigia a concepire per opera d'altri, perchè quelli che gliel concedono, violano la legge primitiva.

65. Non v'è parola di tale incarico nella scrittura, e nelle leggi nuziali non si dice che una vedova possa contrarre altra unione.

66. In fatti questa pratica, non conveniente che ad animali, fu altamente riprovata dai dotti Bramini; ma dicesi tuttavia che corresse fra gli uomini sotto il regno di Vena.

67. Questo re, che riunì una volta tutta la terra sotto il suo dominio, e che fu stimato per ciò solo come il più eminente dei Ragiarchi, avendo la mente turbata dalla concupiscenza, fece nascere la mistura delle classi.

68. D'allora in poi gli uomini dabbene riprovano l'uomo che per travimento, invita una vedova od una sterile agli abbracciamenti d'altro uomo per aver figli.

69. Tuttavia se il marito d'una giovane vien a morire dopo le promesse, il proprio fratello del marito la prenda in isposa, secondo la regola seguente,

70. Dopo avere sposato, secondo il rito, questa giovane, che dev'esser vestita di bianco e pura ne' suoi costumi, s'avvicini a lei sempre nella stagione propizia, finchè abbia concepito.

71. Un uomo di buon senso dopo aver accordata sua figlia ad

uno, non pensi darla ad un altro, poichè dando sua figlia ad un altro è tanto reo quanto chi recò una falsa testimonianza in affare relativo ad uomini.

72. Ma anche dopo averla sposata regolarmente, un uomo dee abbandonar una giovane che abbia segni funesti, o sia malata, o contaminata, o che gli sia stata fatta prendere per forza.

73. Se un uomo dà in matrimonio una figlia con qualche difetto, senz'avvertirne lo sposo, questi può annullare l'atto.

74. Quando un marito ha negozi in paese straniero non si assenti che dopo aver assicurato alla moglie mezzi di sussistenza, perchè una donna oziando virtuosa, travagliata dalla miseria, può commettere fallo.

75. Se prima di partire, il marito le diede di che campare, essa viva tenendo condotta austera; se non le lasciò nulla, si procacci il vitto, esercitando un onesto mestiere.

76. Se il marito parte per un dovere di pietà, lo aspetti per otto anni; se si assentò per motivi di scienza o di gloria, l'aspetti per sei anni; se per suo piacere, solo tre anni, e dopo questo termine vada a trovarlo.

77. Per un anno intero il marito sopporti l'abborrimento della moglie, ma dopo un anno se essa continua ad odiarlo prenda quanto essa possiede in particolare, le dia solo da vivere e da vestirsi, e cessi d'abitar con lei.

78. La donna che trascura un marito appassionato pel giuoco, amante dei liquori forti, o affetto di malattia, dev'esser abbandonata per tre mesi, e privata de' suoi ornamenti e de' suoi arredi.

79. Ma quella che sente abborrimento per un marito insensato, colpevole di gravi delitti, o eunuco, o impotente, o affetto d'elefantiasi, o consunzione polmonare, non deve esser abbandonata, nè privata de' suoi beni.

80. Ad una donna data ai liquori inebbrianti, di cattivi costumi, sempre in contrasto col marito, affetta di malattia incurabile come la lebbra, d'indole trista, e che getti le sue facoltà, deve sostituirsi un'altra.

81. Ad una sterile deve sostituirsene altra l'ottavo anno; a quella di cui morirono tutti i figli, il decimo; a quella che non dà che figlie, l'undecimo; a quella che parla con asprezza, subitamente.

82. Ma a quella che quantunque malata, è di virtuosi costumi,

non può sostituirsiene altra finchè ella non v' acconsenta, nè dev'esser mai trattata con dispregio.

83. La donna a cui altra se ne sostituisce legalmente, che abbandona con collera la casa del marito, deve sul momento esser imprigionata o ripudiata alla presenza della famiglia radunata.

84. Quella che dopo avere ricevuto il divieto, beve in una festa liquori inebbrianti, o frequenta gli spettacoli e le adunanze, sarà punita d'un ammenda di sei krisnali.

85. Se dei Duigia prendono moglie nella propria classe o nelle altre, la precedenza, i riguardi e l'alloggio devono regolarsi secondo l'ordine delle classi.

86. Per tutti i Duigia, una donna della stessa classe, e non una d'un'altra, deve aver le officiose cure intorno alla persona del marito, e compier gli atti religiosi d'ogni giorno.

87. Ma colui che stoltamente fa compiere ad un'altra questi doveri, quando ha presso di sè una donna della propria classe, fu in ogni tempo considerato qual Ciandala generato da una Bramina ed un Sudra.

88. Ad un giovine distolto, di piacevole apparenza, e della stessa sua classe, deve un padre dar sua figlia in isposa, benchè non sia giunta agli otto anni.

89. È molto meglio per una damigella in età di matrimonio, il rimanere nella casa *paterna*, sino alla morte, che venir mai data a sposo privo di pregi.

90. Una fanciulla benchè nubile aspetti tre anni; dopo quel termine si scelga un marito dello stesso suo grado.

91. Se una fanciulla non essendo data in matrimonio, prende di moto proprio uno sposo, non commette alcun fallo, nè colui cui ella va a trovare.

92. La damigella che si sceglie un marito, non deve trasportar seco gli ornamenti avuti dal padre, dalla madre, o dai fratelli, o se li trasporta commette un furto.

93. Colui che sposa una nubile non darà gratificazione al padre, giacchè il padre perdette ogni autorità sulla figlia ritardando per lei il momento di divenir madre.

94. Un uomo di trent'anni deve sposar una fanciulla di dodici, che gli piaccia; un uomo di ventiquattro, fanciulla di otto; e se compì il suo noviziato più presto, affinchè il compimento dei suoi doveri di padron di casa non sia ritardato, s'ammogli immediatamente.

95. Anche quando il marito preoda una donna che gli vien

data dagli dèi, e per la quale non ha inclinazione, s'è virtuoso, deve sempre proteggerla, per piacere agli dèi.

96. Le donne furono create per dar figli; e gli uomini per generarli; epperchè v'hanno doveri comuni e comandati nel Veda, da eseguirsi dall'uomo di concerto colla donna.

97. Se una gratificazione fu data per ottener la mano d'una damigella, e se il fidanzato vien a morire innanzi alla consumazione del matrimonio, la damigella, quando v'acconsenta, deve essere sposata al fratello del fidanzato.

98. Neppure un Sudra non deve ricever gratificazione dando sua figlia in matrimonio, perchè il padre che riceve una gratificazione, vende tacitamente sua figlia.

99. Quello poi che gli uomini dabbene antichi e moderni non fecero mai, è, dopo aver promesso ad uno la propria figlia, il darla ad un altro.

100. E neppur nelle creazioni precedenti noi non abbiamo inteso dir mai che nom dabbene abbia fatto una tacita vendita d'una figliola per un prezzo detto gratificazione.

101. Si mantenga reciproca fedeltà sino alla morte: quest'è in somma il dover principale della moglie e del marito.

102. Laonde un uomo e una donna uniti in matrimonio, debbono guardarsi dall'esser disuniti, e dal mancarsi vicendevolmente di fede.

103. Spiegato il dovere pieno d'affetto dell'uomo e della donna, come pure il mezzo d'aver figlioli in caso di sterilità del matrimonio, imparate come far si debba la divisione di un'eredità.

104. Dopo la morte del padre e della madre, i fratelli radunati, si dividano egualmente fra sè la facoltà dei loro parenti. Non ne sono padroni durante la vita di queste due persone, salvo che il padre abbia amato meglio divider da sè la facoltà.

105. Ma il maggiore, quando sia eminentemente virtuoso, può prender possesso del patrimonio per intero; e gli altri fratelli debbono vivere sotto la sua tutela, come sotto quella del padre.

106. Al momento della nascita del maggiore, anche prima che il fanciullo abbia ricevuto i sacramenti, un uomo divien padre e si scioglie dal suo debito verso i suoi antenati, onde il figlio maggiore deve aver tutto.

107. Il figliolo, per la nascita del quale un uomo si scioglie dal suo debito ed ottiene l'immortalità, fu generato per compimento del dovere. I savii considerano gli altri come nati dall'amore.

108. Il fratel maggiore, *quando la facoltà non è divisa*, abbia pe' suoi minori fratelli l'affetto d'un padre pe' figlioli; ed essi debbono, secondo la legge, comportarsi verso di lui come verso un padre.

109. Il maggiore, *secondo che è virtuoso o perverso*, fa prosperar la famiglia o la distrugge. Il maggiore nel mondo è il più rispettabile, il maggiore dagli uomini dabbene non è trattato con dispregio.

110. Il fratel maggiore che si conduce come deve, è un padre, è una madre; e se poi non si conduce da fratel maggiore, si deve rispettar come parente.

111. I fratelli vivano uniti, o separati se hanno desiderio di compiere separatamente i doveri di pietà; per la separazione moltiplicandosi gli atti di pietà, la vita separata è dunque virtuosa.

112. Bisogna levare pel maggiore il ventesimo dell' eredità col meglio di tutti i mobili; pel secondo la metà di questo; pel più giovane il quarto.

113. Il maggiore e l' ultimo prendano ciascuno la loro porzione come fu detto; e quelli che sono fra essi, abbiano ciascuno una parte media, cioè l'ottantesimo.

114. Di tutti i beni insieme, il primogenito prenda quanto è nel suo genere eccellente, e il migliore fra dieci buoi od altri bestiami, *quando superi i fratelli in virtù*.

115. Ma non v'ha levata del migliore di dieci animali tra fratelli abili del pari nel compimento dei loro doveri, e devesi donar qualche cosa al maggiore, solamente come testimonianza di rispetto.

116. Se si preleva nel suddetto modo, il resto dividasì in parti eguali; se nulla fu levato innanzi, la distribuzione delle parti si faccia nel modo seguente.

117. Il maggiore abbia parte doppia; il secondo figlio una parte e mezza, *se superano gli altri in virtù ed in dottrina*; e gli altri fratelli abbiano ciascuno una parte unica: tal è la legge stabilita.

118. I fratelli ciascheduno sulla propria porzione, diano delle porzioni alle sorelle *della stessa madre affinché possano maritarsi*. Diano il quarto della parte loro, e quelli che rifiutano di farlo, saranno degradati.

119. Un sol becco, un sol montone, od una sola bestia dal piede non forcuta non può essere divisa, nè venduta per dividerne

il valore; un becco o un montone che rimane dopo la distribuzione delle parti, deve appartenere al maggiore.

420. Se un fratello minore, dopo autorizzato, generò un figliolo coabitando colla moglie del maggiore defunto, la divisione deve farsi egualmente fra questo figliolo, che rappresenta suo padre, e suo padre naturale, che è insieme suo zio, senza però la levata precedente; tal è la regola stabilita.

421. Il rappresentante, figliolo della vedova e del fratello minore, non può sostituirsi all'erede principale ch'è il fratello maggiore morto, riguardo al diritto di ricevere una porzione prelevata sull'eredità, oltre la parte semplice. L'erede principale è fatto padre per conseguenza della procreazione d'un figlio, fatta da suo fratello minore, e questo figlio non deve ricever secondo la legge che una porzione pari a quella di suo zio e non una doppia porzione.

422. Tra un fratello minore, nato di donna maritata la prima, ed un maggiore nato da una donna maritata in ultimo, si può aver dubbio intorno al modo con cui fare la divisione.

425. Il figlio nato dalla prima moglie prelevi un eccellente toro dall'eredità; gli altri tori di minor pregio sono per quelli inferiori a lui, dal lato delle madri maritate più tardi.

424. Il primogenito dato alla luce da una donna maritata la prima, s'è dotto e virtuoso, prenda cinque vacche ed un toro, e gli altri figli prendano quanto rimane, ciascuno secondo il diritto che gli trasmette sua madre. Tal è la sentenza.

423. Siccome non v'ha primato dal lato della madre, fra figlioli nati di madri di pari grado senz'alcun'altra distinzione, il primato fu dichiarato dipendere dalla nascita.

426. Il diritto d'invocar Indra nelle preghiere dette Svabramania; è concesso a colui che venne al mondo il primo; e quando fra varie donne nascono due gemelli, il primato vien riconosciuto al primogenito.

427. Chi non ha maschio, può incaricar sua figlia di allevargli un figliolo, dicendo: «il maschio ch'ella darà alla luce, divenga il mio, e compia in onor mio la cerimonia funebre.»

428. In tal modo il Pragiapati Daksa medesimo destinò le sue cinquanta figlie a dargli figli, per la propagazion della sua razza.

429. Ne diede dieci a Darma, tredici a Kasiapa, e ventisette a Soma re dei Bramini e delle erbe medicinali; donando loro abbigliamenti, con perfetta soddisfazione.

430. Il figliolo d'un uomo è come lui stesso; ed una figlia

incaricata di detto ufficio è come un figlio. Chl potrebbe dunque raccogliere l'eredità d'un uomo che non lascia figli quando ha una figlia che su con lui un'anima sola?

151. Tutto quello che fu dato alla madre al suo matrimonio, ritorua in eredità alla figlia *non maritata*, e il figlio d'una figlia messo al mondo col fine *sopradetto*, erediterà tutta la facoltà del padre di sua madre, morto senza prole maschile.

152. Il figlio d'una figlia, *maritato coll'intenzione suddetta*, prenda tutta la facoltà dell'avo materno morto senza prole maschile, ed offra due focaccine funebri, l'una al proprio padre, l'altra all'avo materno.

153. Tra il figlio d'un figlio e il figlio d'una figlia *maritata in tal modo* non v'ha differenza, secondo la legge; poichè il padre del primo e la madre del secondo sono ambidue nati dallo stesso uomo.

154. Se dopochè una figlia fu incaricata di procurar a suo padre un maschio, nasce a lui un maschio, la divisione del re-taggio sia eguale; poichè non s'acquista diritto di anzianità per una donna.

155. Se una figlia incaricata da suo padre di dargli un figlio, viene a morire senza aver dato alla luce un maschio, il marito della figlia può entrar al possesso d'ogni facoltà di lei senza esitare.

156. Abbia la figlia ricevuto l'incarico *suddetto presente il marito* o no, se dalla sua unione con un marito a lei pari di grado ha un figlio, l'avo materno per la nascita di questo fanciullo divien padre d'un figlio il quale deve offrire la funebre focaccia ed ereditare della facoltà.

157. Per mezzo d'un figlio, un uomo acquista i mondi celesti; per mezzo del figlio del figlio ottiene l'immortalità; pel figlio di questo nipote s'innalza alla sede del Sole.

158. Siccome il figliolo libera il padre dal soggiorno infernale, detto Put, venne chiamato salvador dall'inferno (Puttra) da Brahma stesso.

159. In questo mondo non v'ha differenza fra il figlio del figlio e quello d'una figlia incaricata *del nominato ufficio*. Il figlio d'una figlia, libera il suo ayo nell'altro mondo, e così il figlio d'un figlio.

160. Il figlio d'una figlia *maritata pel suddetto motivo*, offra la prima focaccia funebre alla madre, la seconda al padre della madre, la terza al bisavolo materno.

141. Quando un figlio dotato di tutte le virtù fu dato ad un uomo *nel modo che verrà esposto*, questo figlio benchè uscito da altra famiglia, deve raccogliere l'eredità intera, salvo che vi sia figlio legittimo, perchè in tal caso non può aver che il sesto.

142. Un figlio dato ad altra persona non fa più parte della famiglia di suo padre naturale, nè deve ereditare della facoltà di lui. La funebre focaccia segue la famiglia e il patrimonio; e per chi diede via suo figlio non v'ha più oblazione funebre fatta da questo figlio.

143. Il figlio di donna non autorizzata ad aver un figlio da altro uomo, e il figlio generato dal fratello del marito con una donna che ha un maschio, non sono atti ad ereditare, essendo l'uno figliolo d'un adultero, l'altro generato per lussuria.

144. Il figlio di donna anche autorizzata, ma non generato secondo le regole, non ha diritto all'eredità paterna, perchè concepito da uomo degradato.

145. Ma il figlio generato secondo le regole prescritte da donna autorizzata, s'è fornito di buone doti, deve ereditare come un figlio generato dal marito, perchè in tal caso il seme e il prodotto appartengono di diritto al padrone del campo.

146. Chi prende sotto la sua custodia i beni mobili ed immobili d'un fratello morto e della moglie, dopo procreato un figlio per suo fratello, deve rimettere a questo figlio tutta la facoltà che gli spetta, quand'entri nel suo sedicesimo anno.

147. Quando una donna, senza esservi autorizzata, ha un figlio da commercio illegale col fratello del proprio marito, questo figlio venne dichiarato dai sapienti inetto a ereditare, e nato invano.

148. Il regolamento su esposto non deve intendersi che di divisione fra figlioli nati da madri di pari classe; imparate ora la legge intorno ai figlioli dati alla luce da più donne di classi differenti.

149. Se un Bramino ha quattro mogli appartenenti alle quattro classi per ordine diretto, e se tutte hanno figli, ecco la regola prescritta per la divisione.

150. Il servo dell'aratro, il toro di razza, il carro, i gioielli e il principale alloggio, devono esser prelevati sull'eredità, e dati al figlio della Bramina con una parte maggiore, per la superiorità di essa.

151. Il Bramino prenda tre parti sul resto dell'eredità; il figlio della Ketrìa due; della Vasia, una e mezzo; della Sudra una sola.

152. Ovvero un uomo versato nella legge, deve partire tutta la facoltà in dieci *senz'alcuna prelevata*, e fare distribuzione legale nel modo seguente.

153. Il figlio della Braminà prenda quattro parti; il figlio della Ketria tre; della Vasia due; e il figlio della Sudra una sola.

154. Ma un Bramino abbia o non abbia figli *nati da donne appartenenti alle tre classi rigenerate*, la legge vieta di dar al figlio di una Sudra più del decimo della facoltà.

155. Il figlio d'un Bramino, d'un Ketria o d'un Vasia nato da una Sudra non è ammesso ad ereditare, *eccetto che sia virtuoso, o che sua madre non sia stata legittimamente maritata*, ma che quel che gli diè suo padre gli appartenga in proprio.

156. Tutti i figli di Duigia nati da donne appartenenti alla stessa classe dei loro mariti, devono dividere l'eredità egualmente, dopochè i più giovani abbiano dato al maggiore la sua porzione prelevata.

157. Vien imposto a un Sudra di sposare una donna della sua classe e non d'altra; e tutti i figli nati da lei, ne avesse pure un centinajo, devono aver parti eguali.

158. Tra questi dodici figli degli uomini che Manù Svajambuva (uscito dall'Ente esistente per se medesimo) ha specificati, sei sono parenti ed eredi *della famiglia*, e sei non eredi ma parenti.

159. Il figlio generato dal marito stesso *in legittimo matrimonio*, il figlio di sua moglie e di suo fratello secondo il modo *suindicato*, un figlio dato, un figlio adottivo, un figlio nato clandestinamente e di padre ignoto, un figlio rigettato da' suoi parenti naturali, sono tutti e sei parenti ed eredi della famiglia.

160. Il figlio d'una giovane non maritata, quello d'una sposa incinta, un figlio comprato, il figlio d'una maritata due volte, un figlio che si diede ad altri da sè, e il figlio d'una Sudra, sono parenti tutti e sei ma non eredi.

161. L'uomo che traversa le tenebre infernali, non lasciando dopo di sè che figli spregevoli *come gli undici ultimi*, ha la stessa sorte di chi valica un fiume in cattiva barca.

162. Se un uomo ha per erede della sua facoltà un figlio legittimo o un figlio di sua moglie e d'un parente, nato prima del figlio legittimo, durante una malattia di quest'uomo stata reputata incurabile, ciascuno di questi due figli ad esclusione dell'altro prenda possesso dei beni di suo padre naturale.

163. Il figlio legittimo d'un uomo è unico padrone della facoltà paterna, ma, per prevenire il male, assicuri la sussistenza agli altri figli.

164. Quando il figlio legittimo ha fatta l'estimazione della facoltà paterna, ne dia al figlio della donna e d'un parente il sesto o il quinto, s'è virtuoso.

165. Il figlio legittimo ed il figlio della sposa, possono ereditar immediatamente della facoltà paterna, *nel modo suindicato*; ma i dieci altri figli nell'ordine espresso (*essendo il seguente escluso dal precedente*) non ereditano che i doveri di famiglia ed una parte dell'eredità.

166. Il figlio cui genera un uomo da sè, colla moglie a cui è unito col sacramento del matrimonio, essendo legittimo, dev'esser riconosciuto come il primo di grado.

167. Quello che è generato, secondo le regole prescritte, dalla moglie d'un uomo morto, impotente o malato, *la quale sia autorizzata a coabitare con un parente*, dicesi il figlio della sposa (*ke-tradia*).

168. Devesi riconoscere come figlio dato, quello che da un padre o da una madre, *di mutuo consenso* vien dato facendo libazione d'acqua, ad uno che non ha figli, essendo il figlio della stessa classe di questo, e mostrandogli affetto.

169. Quando uno prende per figlio un giovane della stessa sua classe, che conosce l'utile dell'osservanza dei riti funebri, e il danno derivante dalla loro emissione, e fornito di tutte le doti che si pregiano in un figlio, questi si chiama figliuol fittizio.

170. Se un figlio vien alla luce in casa d'alcuno, senza che se ne conosca il padre, appartiene al marito della donna che lo diede alla luce.

171. Il fanciullo cui un uomo riceve come proprio figlio, dopo abbandonato dal padre e dalla madre, o da uno dei due essendo morto l'altro, chiamasi figlio reitto.

172. Quando una figlia sgravasi in secreto d'un figlio, nella casa paterna, il fanciullo che divien figlio di quello ch'è sposato da lei, deve indicarsi colla denominazione di figlio di donzella.

173. Se una donna incinta si marita, sia la sua gravidanza nota o no, il maschio che porta nel seno, appartiene al marito, e dicesi ricevuto colla sposa.

174. Il fanciullo cui un uomo desideroso d'aver un figlio che compia il rito funebre in onor suo compra dal padre o dalla madre, chiamasi figliuolo comprato, gli sia pari o no in virtù.

475. Quando una donna abbandonata dal suo sposo, o vedova rimaritandosi spontanea, dà alla luce un maschio, diccsi figlio di rimaritata.

476. S'ella è ancor vergine, quando si marita per la seconda volta, o se dopo aver lasciato un marito ancor giovane per andar dietro ad un altro uomo, ella ritorna presso di lui, deve rinnovar la cerimonia del matrimonio collo sposo che prende in seconde nozze, o col giovane marito al quale ritorna.

477. Il fanciullo che perdette i genitori, o che fu da loro abbandonato senza ragione, e che spontaneamente s'offre ad alcuno, si chiama oblatto.

478. Il fanciullo generato da un Bramino per lussuria, congiungendosi con donna della classe servile, quantunque abbia vita (paraian), è come un cadavere (sava), onde vien chiamato cadavere vivente (parasava).

479. Il figlio generato da un Sudra e da una donna sua schiava o dalla femmina del suo schiavo maschio, può ricever una parte dell'eredità, se vi è autorizzato dai figli legittimi: tal è la legge stabilita.

480. Gli undici figli annoverati, incominciando dal figlio della sposa, furono dai legislatori dichiarati atti a rappresentar successivamente il figlio legittimo, per prevenire la cessazione del rito funebre.

481. Questi undici figli, così chiamati perchè possono far le veci del figlio legittimo, che debbono la vita ad un altro uomo, sono realmente i figli di colui che diede loro la vita, e non di altro; perciò non si debbono prendere per figli, che in mancanza d'un figlio legittimo, o d'un figlio d'una figlia.

482. Se fra più fratelli di padre e di madre ve n'ha alcuno che abbia un figlio, Manù per mezzo di questo figlio li dichiarò tutti padri del fanciullo; vale a dire che gli zii di questo fanciullo non debbono adottar altro figlio, e questo raccolga la loro eredità, ed offra loro la funebre focaccia.

483. Parimenti se fra le mogli dello stesso marito, una dà alla luce un figlio, per mezzo di esso tutte furono dichiarate da Manù madri d'un maschio.

484. In mancanza di qualunque dei primi nell'ordine fra questi dodici figli, quello che segue ed è inferiore, deve raccogliere l'eredità, ma se ve n'ha più della stessa condizione, devono tutti aver parte della facoltà.

485. Non sono già i fratelli, nè il padre, nè la madre, ma i

figli *legittimi ed i loro figli*, ed in mancanza loro gli altri figli che debbono ereditar da un padre. Il patrimonio d'uno che non lascia figli, figlie, nè vedova, ritorni a suo padre ed a' suoi fratelli, mancando i genitori.

486. Debbono farsi libazioni d'acqua pei tre antenati, cioè il padre, l'avo paterno e il bisavo; una focaccia dev'esser offerta a tutti e tre: la quarta persona della discendenza è quella che offre loro queste oblazioni, e che eredita la loro facoltà, in mancanza di più prossimo erede; la quinta persona non partecipa dell'oblazione.

487. Al più prossimo parente (*sapinda*), maschio o femmina, appartiene l'eredità del defunto, e in mancanza dei *sapinda* o della loro linea, il *samanodaca* o parente lontano sarà l'erede, oppure il precettore spirituale, oppure il discepolo del defunto.

488. In mancanza di tutti questi tali, Bramini versati nei tre libri santi, puri di spirito e di corpo, e padroni delle proprie passioni, sono chiamati ad ereditare, e debbono per conseguenza offrir la focaccia: in tal guisa i doveri funebri non possono cessare.

489. La proprietà dei Bramini non deve mai essere resa al re; tal è la regola stabilita; ma nelle altre classi, in mancanza d'ogni erede, il re n'entri al possesso.

490. Se la vedova d'uom morto senza prole, congiungendosi ad un parente, concepisse un maschio, dia a questo, al tempo della sua maggioranza, quanto possedeva il marito.

491. Se due figli nati dalla stessa madre e da due mariti differenti successivamente morti, sono in lite pel loro patrimonio, che sta nelle mani della madre, ciascuno, ad esclusione dell'altro, prenda possesso della facoltà del proprio padre.

492. Alla morte della madre, i fratelli uterini e le sorelle uterine non maritate, si dividano a parti uguali la facoltà paterna; e le sorelle maritate ricevano un presente proporzionato alla facoltà.

493. E se hanno eziandio figlie, è conveniente il dar loro qualche cosa del patrimonio della loro avola materna per affetto.

494. La facoltà separata d'una donna è di sei specie, cioè: quello che le fu dato innanzi al fuoco nuziale; quello che le fu dato al momento della sua partenza per la casa del marito; quello che le fu dato in segno d'affetto; e quello che ricevette dal fratello, dalla sorella e dal padre.

495. I presenti da lei ricevuti dopo il matrimonio, dalla famiglia del marito o dalla propria, o che le vennero fatti dal

marito per affezione, debbono appartenere dopo la morte di lei a' suoi figli, anche in vita del marito.

196. Fu deciso che tutto quanto possiede una giovane maritata secondo le forme di Brama, degli dèi, dei santi, dei musici celesti e dei creatori, se muore senza lasciar discendenza, debba ritornar al marito.

197. Ma fu comandato che tutto il patrimonio che potesse esserle stato dato in un matrimonio, secondo la forma dei cattivi genii, o secondo le due altre forme, s'ella muor senza prole cada in possesso del padre e della madre.

198. Tutta la facoltà che possa essere stata, in qualsiasi tempo, data dal padre ad una donna di una delle tre ultime classi, il marito della quale, Bramino, abbia altre mogli, debbe ritornare, s'ella muor senza discendenza, alla figlia d'una Bramina od a' suoi figli.

199. Una donna non può metter nulla da parte per sé, dei beni della famiglia, che son comuni a lei ed a molti altri parenti, nè del patrimonio del marito, senza licenza di lui.

200. Gli ornamenti portati da donne in vita dei mariti, non debbono dividersi fra gli eredi del marito; e se li dividono sono colpevoli.

201. Gli eunuchi, gli uomini degradati, i ciechi e i sordinati, i pazzi, gl'idioti, i muti, gli storpj, non sono ammessi ad ereditare.

202. Ma è giusto che ogni uomo assennato, che eredita, dia loro per quanto può di che campare e vestirsi sino al fine dei loro giorni; e se nol facesse sarebbe reo.

203. Se tuttavia vien fantasia all'eunuco ed agli altri di maritarsi, se hanno figli, avendo la moglie dell'eunuco concepito per opera d'altro uomo, secondo le regole prescritte, questi figli sono atti ad ereditare.

204. Dopo la morte del padre, se il fratel maggiore vivendo in comune co' suoi fratelli, fa qualche lucro colla propria fatica, i fratelli minori se s'applicano allo studio della scienza sacra debbono averne la loro parte.

205. E se sono tutti stranieri allo studio della scienza, e si procacciano utili coi loro lavori, la divisione di questi profitti, sia eguale fra loro, poichè questo non vien dal padre: tal è la sentenza.

206. Ma la ricchezza acquistata col sapere, appartiene esclusivamente a chi l'ha guadagnata, siccome pure una cosa donata

da un amico, o ricevuta in occasione di matrimonio o presentata come offerta ospitale.

207. Se uno dei fratelli è in istato d'ammassar ricchezze colla professione e non ha bisogno dei beni *di suo padre*, deve rinunciare alla sua parte, dopochè gli sia fatto un tenue presente, *perchè i suoi figli non possano mandar reclami*.

208. Quello che un fratello lucrò a forza di travagli, senza nuocere alla facoltà paterna, non deve darlo suo malgrado, perchè l'aquistò colla propria fatica.

209. Quando un padre giunge a ricuperare co' suoi sforzi una facoltà, cui suo padre non aveva potuto riavere, non la divida coi proprii figli suo malgrado, poichè da lui stesso fu acquistata.

210. Se alcuni fratelli, dopo separati, si riuniscono per viver in comune, poi fanno una seconda divisione, le parti siano eguali; ed in questo caso non v'ha più diritto d'anzianità.

211. Se nel momento della divisione il maggiore od il minore dei fratelli si priva della sua parte *perchè abbraccia vita ascetica*, o se alcun di loro viene a morire, la parte sua non deve andar perduta.

212. Ma i suoi fratelli uterini che divisero la parte loro in comune, e le sue sorelle uterine si radunino e dividano fra loro la sua parte, *s'egli non lascia nè moglie nè figli, e se i genitori di lui sono morti*.

213. Un-fratel maggiore che per cupidigia fa torto a' minori, è privato così dell'onore annesso alla primogenitura, come della propria parte, e deve venir punito dal re con un'ammenda.

214. Tutti i fratelli dattisi a qualche vizio perdonò i dritti alla eredità, nè il maggiore deve appropriarsi tutta la facoltà, senza darne ai minori fratelli.

215. Se fratelli viventi in comune col padre congiungono i loro sforzi per la stessa impresa, il padre non deve mai far parti ineguali dividendo l'utile.

216. Il figlio nato dopo una divisione della facoltà fatta dal padre ancora in vita, prenda possesso della parte di suo padre, ovvero se i fratelli che avevano diviso col padre loro, hanno di nuovo riunita la loro porzione alla sua, divida con essi.

217. Se un figlio muore senza prole e senza moglie, il padre o la madre, deve ereditar il patrimonio di lui. Essendo morta la madre stessa, la madre del padre, o l'avo paterno in mancanza di fratelli e di nipoti, ne prenda la facoltà.

218. Distribuiti convenevolmente, secondo la legge, tutti i debiti e i beni, quanto viene ad essere scoperto dopo deve ripartirsi nella stessa guisa.

219. Abiti, carrozze ed abbigliamenti di valor mediocre, di cui l'un o l'altro erede si serviva innanzi alla divisione, riso preparato, l'acqua d'un pozzo, schiave femmine, i consiglieri spirituali o i sacerdoti della famiglia ed i pascoli pei bestiami, fu dichiarato che non si debbano dividere, *ma adoperarsi come per lo innanzi.*

220. Esposte una dopo l'altra le leggi delle eredità e le regole concernenti i figlioli, imparate la legge relativa al giuoco di sorte.

221. Il giuoco e le scommesse debbono proscriversi dal re nel suo regno; rec pratiche che cagionano ai principi la perdita del regno.

222. Il giuoco e le scommesse sono manifesti furti; epperò il re deve con ogni suo sforzo opporvisi.

223. Il giuoco ordinario è quello pel quale si adoperano oggetti inanimati, *come dadi*; chiamasi scommessa (*samavaga*) il giuoco a cui si fanno servire esseri animati, *come galli, montoni, e che vien preceduto da un pegno.*

224. Chi si dà al giuoco od alle scommesse, e chi ne porge il mezzo *tenendo bisca*, deve venir punito corporalmente dal re, tanto come il Sudra che porti insegne di Duigia.

225. Giocatori, ballerini e cantanti pubblici, coloro che discreditano i libri santi, religiosi eretici, uomini che non adempiono ai doveri della loro classe, mercanti di liquori, devono esser cacciati dalla città sul momento.

226. Quando questi ladri segreti sono sparsi nel regno d'un monarca, molestano continuamente colle loro opere perverse gli uomini onesti.

227. In una creazione precedente, il giuoco fu riconosciuto come sommo motore d'odio; e per conseguenza l'uomo saggio non deve darsi al giuoco nemmeno per divertimento.

228. L'uomo che secretamente o pubblicamente si dà al giuoco, subisca il castigo che al re piacerà d'imporgli.

229. Ogni uomo appartenente alle classi militare, commerciante e servile, che non può pagar una multa, deve sciogliersi dal debito col lavoro, ed un Bramino la pagherà poco a poco.

230. La pena inflitta dal re a donne, fanciulli, pazzi, uomini d'età, poveri, infermi, sia quella d'esser battuti con una frusta, od un ramo di bambù, o d'esser legati con corde.

251. Il re deve confiscare tutti i beni di quei ministri, che, incaricati delle pubbliche faccende, ed infiammati dall'orgoglio delle loro ricchezze, ruinano gli affari di quelli che li sottopongono alla loro decisione.

252. Il re metta a morte quelli che fanno editti falsi, che cagionano discordie fra i ministri, che uccidono donne, fanciulli, o Bramini, e che se l'intendono coi nemici.

253. Ogni affare condotto al suo termine e giudicato, se fu seguita la legge, deve considerarsi dal re come terminato, nè lo faccia ricominciare.

254. Ma qualunque affare sia stato deciso ingiustamente dai ministri, o dal giudice, il re lo riesamini egli stesso, e li condanni ad un'ammenda di mille *pana*.

255. L'omicida d'un Bramino, il bevitore di liquori fermentati, chi rubò dell'oro appartenente ad un Bramino, e chi macchia il talamo del suo maestro spirituale, o del proprio padre, devono esser considerati come colpevoli di grave delitto.

256. Se questi quattro uomini, non fanno una espiazione, il re imponga loro un castigo corporale con un'ammenda.

257. Per aver macchiato il talamo del suo maestro spirituale, s'imprima sulla fronte del colpevole un marchio rappresentante le parti naturali della donna; per aver bevuto liquori forti, un marchio rappresentante l'insegna d'un distillatore; per aver rubato l'oro d'un sacerdote, il piede d'un cane; per l'omicidio d'un Bramino l'immagine di un uomo senza capo.

258. Non si deve mangiare con questi tali, nè sacrificare, nè studiare, nè legarsi in matrimonio: errino sulla terra miserabili, esclusi da tutti i sociali doveri.

259. Questi uomini segnati con marchi di vituperio, debbono esser abbandonati dai loro congiunti paterni e materni, e non sono degni di pietà nè di riguardi. Tal è il comando di Manù.

260. Delinquenti di tutte le classi, che fanno l'espiazione prescritta dalla legge, non debbono venir segnati in fronte per ordine del re, ma solamente condannati all'ammenda più alta.

261. Pei delitti suindicati, commessi da un Bramino fino allora commendevole per virtù, gli dev'essere imposta la multa media; ovvero se fece con premeditazione, sia esiliato dal regno co'suoi effetti e la sua famiglia.

262. Ma uomini d'altre classi che abbiano commesso delitti simili senza premeditazione, devono perder tutti i loro beni,

ed essere *esigliati*; od anche posti a morte, se il delitto fu premeditato.

245. Un principe virtuoso non s'approprii la facoltà d'un gran delinquente, e se per cupidigia se l'appropria, è macchiato dello stesso delitto.

244. Gettata quest'ammenda nell'aqua, l'offra a Varuna, oppure la doni ad un Bramino virtuoso ed imbevuto della sacra scrittura.

245. Varuna è il signor del castigo, e stende il suo potere anche sui re: un Bramino giunto al termine de' suoi studii, è il signor di quest'universo.

246. Dovunque un re s'astiene dal prendersi la facoltà dei delinquenti, nascono a tempo opportuno uomini destinati a lunga vita.

247. Ivi il grano degli agricoltori germoglia abbondante come fu seminato da ciascuno; i figlioli non muojono nei primi anni, e non viene al mondo alcun mostro.

248. Se un uomo della classe bassa si compiace nel molestar Bramini, il re lo punisca con varii castighi corporali, atti a ispirar terrore.

249. Viene stimato tanto ingiusto per un re il lasciar impunito un colpevole, quanto il condannare un innocente; la giustizia sta nell'applicar la pena la conformità della legge.

250. Le regole colle quali si deve pronunziare giudizio sopra un affare giudiziale fra due contendenti, vi furono esposte per minuto in diciotto capi.

251. Un re che compie così perfettamente i doveri imposti dalla legge, deve cercare, *conciliandosi l'affetto dei popoli*, di possedere i paesi a lui non sottoposti, e di governarli convenevolmente quando gli ha in suo potere.

252. Stabilitosi in una contrada fiorente, e poste le sue fortezze in difesa secondo l'arte, faccia i massimi sforzi per estirpare gli scellerati.

253. Proteggendo gli uomini che si contengono onoratamente, e castigando i tristi, i re che hanno per unico pensiero la felicità dei popoli, giungono al paradiso.

254. Ma quando un monarca riceve la rendita regale, senza reprimere i ladri, i suoi Stati sono agitati, ed egli escluso dal soggiorno celeste.

255. Quando, per lo contrario, il regno d'un principe, a di-

fesa del suo braccio possente, gode profonda quiete, prospera continuamente, come un albero bagnato con tutta cura.

256. Il re adoperando per spie i proprii occhi, osservi bene due sorta di ladri, gli uni che si mostrano pubblicamente, gli altri che s'ascondono ed involano l'altrui.

257. I pubblici campano vendendo *in modo fraudolento*; i nascosti s'introducono *secretamente in una casa per una breccia fatta nel muro*, o da assassini vivono nei boschi o simili.

258. Gli uomini che si lasciano corrompere da doni, quelli che estorcono danaro con minacce, i falsificatori, i giocatori, i dicatori della buona ventura, i falsi galantuomini, i chiro-manti,

259. Gli addestratori d'elefanti ed i ciarlatani che non attengono quello che promettono, gli uomini esercenti ingiustamente le arti liberali ed i destri cortigiani,

260. Tali sono, con altri ancora, i ladri che si mostrano in pubblico; il re li sappia discernere nel mondo, come gli altri che s'ascondono; uomini spregevoli che portano la divisa degli uomini d'onore!

261. Scoperti, per mezzo di persone sicure *mascherate*, e che *apparentemente* esercitino la stessa loro professione, o per mezzo di spie sparse per ogni lato, li tragga, e se ne impadronisca.

262. Pubblicate le male opere di ognuno, il re infligga loro una pena proporzionata ai loro delitti, ed alle loro facoltà.

263. Poichè senza il castigo è impossibile reprimere i ladri d'intenzioni perverse, che si spargono furtivamente nel mondo.

264. Le piazze frequentate, le fontane pubbliche, le botteghe da fornajo, i postriboli, le case dei distillatori e vinai, i quattrivii, i grandi alberi consacrati, le adunanze, gli spettacoli,

265. Gli antichi giardini reali, le foreste, le case degli operai, gli edifici deserti, i boschi, i parchi,

266. Tali ed altri di simil genere sono i luoghi cui il re deve far vegliare con iscolte, e pattuglie, e spie per allontanar i ladri.

267. Per mezzo di spie destre, stato ladri, che s'associno coi ladri, gli accompagnino e sieno ben pratici delle varie usanze loro, li scopra e scovi.

268. Sotto varii pretesti d'un banchetto delicato, d'un convegno con un Bramino che accerterà l'esito d'una loro impresa, o d'uno spettacolo di giuochi di forze, le spie giungano a riunire tutti costoro.

269. Il re s'impadronisca a forza aperta di quelli che, nel timore d'esser arrestati, non vanno a tali riunioni, e di quelli che si legarono coi vecchi ladri a servizio del re, e non si riuniscono ad essi; li metta a morte insieme cogli amici ed i parenti paterni e materni, se sono d'accordo con loro.

270. Un principe giusto non faccia morir un ladro; ma se vien preso con quel che involò, e cogli strumenti che usò, lo faccia morir senza esitare.

271. Condanni parimente a morte coloro che nei villaggi e nelle città danno vivcri ai ladri, li forniscono d'istromenti e d'asilo.

272. Se gli uomini incaricati di far la guardia a certi angoli, o quelli delle vicinanze che furono notati, rimangono neutrali negli assalti dei ladri, il re li punisca come tali sull'istante.

273. Se l'uomo che campa adempiendo per gli altri i doveri di pietà, s'allontana dal suo dovere particolare, lo punisca il re severamente, come un miserabile che viola il suo dovere.

274. Quando un villaggio è saccheggiato da ladri, quando sono rotti argini, o quando si mostrano assassini sulla via maestra, quelli che non corrono solleciti al soccorso, debbono andar in esiglio, portando con sè quanto posseggono.

275. Il re faccia perire con supplizii varii, quelli che rubano il suo tesoro, o gli ricusano obbedienza, o incoraggiano i nemici.

276. Se alcuni ladri, fatta breccia nel muro, commettono furto di notte, il re comandi che s'impalino sopra un dardo acuto, dopo tagliate ambe le mani.

277. Faccia mozzar due dita ad un tagliaborse, pel primo furto; s'è recidivo, un piede ed una mano; la terza volta morte.

278. Quelli che porgono ai ladri fuoco ed alimento, armi o ricovero, e nascondono gli oggetti involati, devono esser puniti come ladri.

279. Il re faccia annegare chi rompe l'argine d'uno stagno e sperde aque, o tagliar il capo; o se il colpevole ripara il guasto, sia condannato all'ammenda più alta.

280. Il re deve far perire senza esitazione quelli che praticano una breccia nel palazzo del pubblico tesoro, ovvero in una capella, o che rubano elefanti, cavalli, o carri, appartenenti al sovrano.

281. L'uomo che fa deviare a suo pro dell'acqua di un antico stagno, o arresta un ruscello, dev'esser condannato all'ammenda in primo grado.

282. Colui, che senza necessità urgente, depone gli escrementi

sulla via regale, deve pagar due karcapana, e pulir immediatamente.

285. Un malato, un vecchio, una donna incinta, ed un fanciullo, devono solamente esser sgridati e pulire il luogo: questo è l'ordine.

284. I medici e chirurghi che esercitano male la professione, meritano un'ammenda, di primo grado per animali, del secondo grado per uomini.

283. Chi spezza un ponte, una bandiera, una palizzata o idoli d'argilla, deve riparar tutto il guasto, e pagar cinquecento pana.

286. Per aver mischiate merci di cattiva, con merci di buona lega, tagliato pietre preziose e forato malamente delle perle, si deve l'ammenda in primo grado e il danno.

287. Chi dà a compratori paganti lo stesso prezzo, cose di qualità differente, e chi vende la stessa cosa a varii prezzi, deve, secondo i casi, pagar l'ammenda prima o la media.

288. Il re ponga tutte le prigioni sulla via pubblica, affinchè i delinquenti afflitti e orribili vengano esposti agli sguardi di tutti.

289. Esigili sull'istante colui che atterra un muro, colma fossati, rompe porte, di dominio pubblico o reale.

290. Pei sacrificii fatti col fine di far perire un innocente, ammenda di duecento pana; come per gli scongiuri magici, e i sortilegi d'ogni specie, quando non ottennero l'intento.

291. Colui che vende grano cattivo per buono, o che mette il grano buono al disopra per nascondere il cattivo, o distrugge confini, debbono subire un castigo che li sfiguri.

292. Ma il più perverso di tutti i surfanti è un orefice che commette frode; e il re lo faccia tagliare in pezzi con rasoi.

295. Per furto di stromenti d'agricoltura, d'armi e di medicamenti, il re punisca secondo il tempo e l'utilità degli oggetti.

294. Il re, il suo consiglio, la sua metropoli, il suo territorio, il suo tesoro, il suo esercito e i suoi alleati, sono le sette parti ond'è composto il regno, che perciò vien detto di sette membri (Saptanga).

293. Fra i sette membri d'un regno così annoverati per ordine, si deve considerar la ruina del primo come maggior calamità che la ruina del successivo, e così di seguito.

296. Fra i sette membri, l'insieme dei quali forma quaggiù un regno, e che si sostengono a vicenda come i tre bastoni di un divoto ascetico, che sono legati insieme, e niuno dei quali su-

pera l'altro, non v'ha niuna superiorità, nata dalla preminenza degli attributi.

297. Alcuni poteri tuttavia sono più stimati per certi atti, e il potere da cui una cosa è posta ad effetto, è da preferirsi in quella cosa particolare.

298. Adoperando mandatarii, usando il suo potere, occupandosi degli affari pubblici, il re cerchi sempre di riconoscere la propria forza e quella del nemico.

299. Dopo considerato maturamente le calamità e i disordini, che affliggono i suoi Stati, e quelli dello straniero, e la loro maggior o minor gravità, ponga ad effetto quanto ha risoluto.

300. Ricominci il suo operare più volte, per quanto possa essere stanco, perchè la fortuna s'attacca sempre al perseverante.

301. Tutte le età chiamate Krita, Treta, Drapara e Kali, dipendono dalla condotta del re; e infatti dicesi il re *rappresentare* una di queste età.

302. Quando dorme è l'età Kali, quando si sveglia l'età Drapara, quando opera vigorosamente l'età Treta, quando opera il bene, l'età Krita.

303. Un re colla potenza e colle opere deve mostrarsi l'emulo d'Indra, d'Arka, di Yama e di Varuna, di Ciandra, d'Agni e di Pritivi.

304. In quella guisa che, nei quattro mesi piovosi, Indra versa l'acqua dal cielo copiosa, così il re imitando il sovrano delle nubi, spande sui proprii popoli una pioggia di benefizii.

305. Siccome Aditia per otto mesi assorbe l'acqua co' suoi raggi, così il re trae la rendita legale dal suo regno con un atto non dissimile da quello del Sole.

306. Come Maruta penetra e circola in tutto le creature, non altrimenti il re, a immagine del dio del vento, devè penetrar dappertutto per mezzo de' suoi mandatarii.

307. Siccome Yama, quando il tempo è giunto, punisce amici e nemici, *quelli che lo rispettano o lo disprezzano*, parimenti il re punisca i suoi sudditi ad esempio del giudice degl'inferni.

308. Siccome Varuna non manca mai di avvolgere il colpevole ne' suoi lacci, il principe, ad immagine del dio delle aque, condanni i tristi alla prigione.

309. Il re, alla cui vista i sudditi sentono tanto diletto, quanto a mirare il disco di Ciandra nella sua pienezza, rappresenta il reggente della luna.

310. Sia sempre armato di sdegno e di vigore contro i de-

linquenti, implacabile verso i cattivi ministri, ed occuperà così la carica d'Agni.

511. A guisa di Dara che porta tutte le creature del pari, il re che sostiene tutti gli esseri, compie uffizio simile a quello della dea della terra.

512. Applicandosi indefessamente a questi doveri o ad altri, il monarca reprime i ladri ne' suoi Stati, e sul territorio degli altri principi.

513. In qualunque miseria si trovi, deve ben guardarsi dall'irritar i Bramini, prendendo i loro beni, giacchè sdegnati lo distruggerebbero immediatamente coll'esercito e i suoi equipaggi.

514. Chi potrebbe non andar distrutto dopo eccitato lo sdegno di coloro che crearon *colle loro imprecazioni* il fuoco che divora tutto, l'oceano colle sue onde amare, e la luna la cui luce si spegne e si riaccende a vicenda?

515. Qual principe prospererebbe, opprimendo coloro, che nel loro corruccio, potrebbero formar altri mondi, ed altri reggenti dei mondi, e mutar gli dèi in mortali?

516. Qual uomo bramoso di vivere vorrebbe far torto a quelli per le cui *oblazioni* il mondo e gli dèi sussistono perpetuamente, di coloro che hanno per ricchezza la scienza divina?

517. Dotto o iguorante, un Bramino è possente divinità, come il fuoco o consecrato o no è possente divinità.

518. Dotato d'un puro splendore, il fuoco anche nei siti ove si bruciano i morti, non è macchiato, e quando nei sacrificii vi si getta burro chiarificato, n'arde più vivamente;

519. Così quando anche i Bramini si diano ad ogni sorta di abbietti uffizii, debbono costantemente venir onorati, perchè hanno in sè alcun che d'eminentemente divino.

520. Se un Ketria si trasporta in eccessi d'insolenza verso i Bramini, in qualunque circostanza, un Bramino il punisca di *maledizione* o di *scongiuro magico*; poichè il Ketria trae l'origine dal Bramino.

521. Dalle aque procede il fuoco, dalla classe sacerdotale la militare, dalla pietra il ferro; ed il loro potere che tutto penetra, si attuta contro quelli che lo produssero.

522. I Ketria non possono prosperare senza i Bramini, i Bramini non innalzarsi senza i Ketria; congiungendosi la classe sacerdotale e la militare, s'innalzano in questo e nell'altro mondo.

523. Dato ai Bramini tutte le ricchezze prodotte dalle am-

mende legali, il re, *all'avvicinarsi del suo fine* abbandoni a suo figlio la cura del regno, e vada a cercar la morte in battaglia; e se non v'ha guerra, si lasci morir di fame.

324. Contenendosi nel modo prescritto, ed applicandosi sempre ai doveri di re, il monarca imponga ai ministri di dar opera alla felicità del suo popolo.

325. Tali sono le regole da tempi immemorabili riguardanti la condotta dei principi: s'imparino ora una dopo l'altra le regole riguardanti la classe commerciale e la scrvile.

326. Il Vasia dopo ricevuto il sacramento *dell'investitura del cordon sacro* e sposata una donna della stessa sua classe, deve occuparsi assiduamente della sua professione e dell'allevare bestiame.

327. In fatti il Signore delle creature, dopo aver prodotto gli animali utili, ne confidò la cura al Vasia, e pose tutta l'umana razza sotto la tutela del Bramino e del Ketrìa.

328. Non venga mai ad un Vasia la fantasia di dire: « non voglio più aver cura dei bestiame; » e quando è disposto ad occuparsene, nessun altro re ne deve prender cura.

329. Sia ben informato dell'alzarsi e dell'abbassarsi del prezzo delle pietre preziose, delle perle, del corallo, del ferro, dei tessuti, dei profumi e dei condimenti.

330. Sia ben istruito del modo con cui bisogna seminare i grani, e delle buone o cattive qualità dei terreni, e conosca pure perfettamente il compiuto sistema dei pesi e delle misure.

331. La bontà od i difetti delle merci, i vantaggi e i danni delle varie regioni, il profitto o la perdita probabile sulla vendita degli oggetti, ed i mezzi d'aumentar il numero de' bestiame.

332. Deve conoscere i salarii da darsi ai servi, e le varie favelle degli uomini, le migliori precauzioni per conoscere le merci, e tutto quanto riguarda compra o vendita.

333. Faccia i massimi sforzi per aumentar di patrimonio in modo legale, ed abbia ben cura di dar cibo a tutte le creature animate.

334. Un'obbedienza cieca agli ordini dei Bramini versati nella conoscenza dei sacri libri, padroni di casa, e famosi per la loro virtù, è il principal dovere d'un Sudra, e gli procura felicità dopo morte.

335. Un Sudra puro d'animo e di corpo, sommerso ai voleri delle classi superiori, dolce nel suo linguaggio, scevro d'arro-

ganza, ed attaccato principalmente ai Bramini, ottiene una nascita più nobile.

556. Tali sono le regole propizie intorno alla condotta delle quattro classi, quando non si trovano nella miseria; imparate ora, in ordine, i doveri loro ne' casi avversi.

LIBRO DECIMO.

Classi miste. Tempi di miseria.

1. Le tre classi rigenerate sieno costanti nei loro doveri; studino i libri santi, ma sia un Bramino che gli interpreti loro, e non uno d'altre classi. Tal è la sentenza.

2. Il Bramino deve conoscere i mezzi di sussistenza prescritti dalla legge a tutte le classi; li spieghi altrui, e vi si conformi egli medesimo.

3. Per la primogenitura, per la superiorità dell'origine, la perfetta scienza dei libri santi, ed il distintivo della investitura, è il Bramino signore di tutte le classi.

4. Le classi sacerdotale, militare e commerciale, sono tutte e tre rigenerate; la servile non ha che una sola nascita; non v'ha quinta classe primitiva.

5. In tutte si debbono stimare appartenenti alla classe *dei loro genitori* i nati in retta linea, da donne pari ai mariti, riguardo alla classe, e vergini.

6. I figli generati da *Unigia ammogliati* con donne appartenenti alla classe immediatamente dopo la loro, vennero dai legislatori dichiarati simili ai loro padri ma non della stessa classe, ed abbiatti per l'inferiorità delle madri.

7. Tal è l'antichissima regola per figli appartenenti alla classe immediatamente dopo quella dei loro mariti; pei figli nati da donne di classe separata da quella dei mariti per due o tre classi intermedie, ecco la regola legale.

8. Dal matrimonio d'un Bramino con una Vasia, nasce un Ambacta, con una Sudra un Nisciada o Parasava.

9. Da un Ketria con una Sudra nasce un Ugra, feroce di opere, amante la crudeltà e partecipe della natura della classe guerriera e della servile.

10. I figli d'un Bramino *unmogliato* con donne delle tre classi inferiori, quelli d'un Ketria, con donne delle due classi posteriori, quelli d'un Vasia con una inferiore, vengono stimati tutti e sei vili (Apasada), *relativamente agli altri figli*.

11. Dal matrimonio d'un Ketria e d'una Bramina nasce un Suta; da un Vasia con donne appartenenti alla classe militare e sacerdotale nascono figli detti Mugada e Vaidea.

12. Da un Sudra con donne di classi commerciante, militare e sacerdotale, derivano figli generati dall'impuro miscuglio delle classi, e sono l'Aiogava, il Kattri, ed il Ciandala, infimo dei mortali.

13. Siccome l'Ambacta e l'Ugra, nati in ordin diretto con una classe intermedia fra quella dei loro genitori, vengono considerati dalla legge *toccabili senza impurità*; così il Kattri ed il Vaidea, nati in linea inversa con una classe intermedia fra quella dei loro genitori, possono toccarsi senza impurità.

14. I figli dei Duigia summentovati e nati in linea retta da donne di classe immediatamente inferiore ai loro mariti o separata per una o due classi intermedie, sono indicati secondo il grado d'inferiorità della nascita delle loro madri, col nome di Anantara, Ekantara, Devantara (1).

15. Dall'unione d'un Bramino con una Ugra generasi un Avrita; con una Ambacta, un Abina; con una Aiogavi un Digvana.

16. L'Aiogava, il Kattri e il Ciandala ultimo degli uomini, nascono da un Sudra nella linea inversa delle classi, e tutti e tre sono esclusi dal compier i riti funebri in onor dei loro antenati.

17. Il Magada, il Vaidea nati da un Vasia, ed il Suta nato da un Ketria, parimenti in linea inversa, sono egualmente esclusi dagli stessi doveri.

18. Il figlio d'un Nisciada e d'una Sudra appartiene alla razza dei Pukkasa; ma il figlio d'un Sudra e d'una Nisciadi appellasi Kukutaka.

19. Il nato d'un Kattri e d'una Ugra appellasi Svakapa; il figlio d'un Vaidea e d'una Ambacti appellasi Vena.

20. I figli generati dai Duigia con donne della loro classe,

(1) Cioè senza intervallo, con uno, con due intervalli.

senza compier poscia le ceremonie, *come quella dell' investitura*, e privi del sacramento conferito dalla Savitri, appellansi Vratia (scomunicati).

21. Da un Bramino in tal guisa scomunicato, nasce un figliolo di perversa natura, detto, *secondo il paese*, Buriakantaka, Avantia, Vatadana, Pucpada o Saika.

22. Un Ketria scomunicato dà vita ad un figliolo detto Dialla, Malla, Nicivi, Nata, Karana, Kasa e Dravira.

23. Da un Vasia scomunicato nasce un figliolo appellato Sudanya, Caria, Karuca, Vidianna, Metra e Satwata.

24. La mistura illecita delle classi, i matrimoni contrarii alle regole, e l'ommissione delle ceremonie prescritte, sono l'origine delle classi impure.

25. Vengo ora a spiegare compiutamente quali individui sieno generati dalle classi miste, quando si congiungono fra loro in linea diretta ed inversa.

26. Il Suta, il Vaidea, il Ciandala, ultimo de' mortali, il Magada, il Kattri e l'Aiogava,

27. Tutti e sei generano figlioli simili, con donne della loro classe, o della stessa classe delle madri, o di classi alte, o *della servile*.

28. Come un figlio atto a ricevere una seconda nascita può nascere in linea diretta da un Bramino e da donna appartenente alla seconda od alla terza delle tre *prime* classi, ugualmente che da una donna della propria classe; così fra gli uomini ignobili, cioè *fra il figlio d'un Vasia e d'una Ketria, il figlio d'un Vasia e d'una Bramina, e il figlio d'un Ketria e d'una Bramina*, non v'ha superiorità alcuna.

29. Questi sei individui accoppiandosi a vicenda con donne di queste razze, generano razze abbiette e spregevoli, più infami di quelle da cui uscirono.

30. Come un Sudra con una donna della classe sacerdotale genera un figlio più ignobile di sè, così uno di questi esseri ignobili, con una donna delle quattro classi pure, genera un figlio più ignobile di sè.

31. Le sei classi abbiette, maritandosi fra loro in linea inversa, generano quindici classi più abbiette ancora e più vili.

32. Un Dasiù, congiungendosi ad una Aiogavi, genera un Sarindra, che sa vestir il suo padrone, esercita uffizii servili quantunque non schiavo, si procaccia il vitto tendendo reti a selvatici.

53. Un Vaieda genera, *con una Aiogavi*, un Metrejaka dalla voce dolce, che fa professione di lodar i potenti, e suona una campana allo spuntar dell'aurora.

54. Un Nisciada, *che si congiunge ad una donna Aiogavi*, dà la vita ad un Margavia o Dasa, che vive di barcajolo, ed è appellato Kevarta dagli abitanti di Ariavagta.

55. Questi tre individui d'ignobile nascita, il Sarindra, il Metrejaka, ed il Margava, sono generati ciascuno da donne Aiogavi, portano gli abiti dei morti, sono spregiati e mangiano cibi proibiti.

56. Da un Nisciada e da una Vaidea nasce un Karavara, conciatore di pelli di mestiere; da un Vaieda *con una Karavara* od una Nisciadi nascono un Andra od un Meda che debbono vivere fuori del villaggio.

57. Da un Ciandala e da una Vaidea nasce un Pandusupaka che si procaccia il vitto lavorando in bambù, e da un Nisciada ed una Vaidea, un Aindika, *che esercita il mestiere di galeotto*.

58. Da un Ciandala e da una donna Pukkasi nasce un Sopaka, il cui mestiere è di giustiziare i delinquenti, miserabile, esposto allo spregio di tutti gli uomini dabbene.

59. Un Nisciada congiungendosi ad una Ciandala dà alla luce un Antiavasagi, impiegato ove si bruciano i morti, e sprezzato anche dagli uomini spreggevoli.

60. Queste razze formate dal miscuglio impuro delle classi, e designate dal padre e dalla madre, sieno o non sieno nascoste, debbono conoscersi alle loro occupazioni.

61. Sei figli, *tre dati alla luce da donne della medesima classe dei mariti, e tre nati dalle classi rigenerate seguenti*, possono compiere i doveri dei Duigia, e ricevere l'investitura; ma i figli nati in linea inversa e di nascita ignobile, sono eguali a semplici Sudra, quanto al dovere, ed indegni della iniziazione.

62. Per virtù delle loro austerità, pel merito dei loro padri, possono tutti in ogni età giungere, quaggiù fra gli uomini, ad una nascita più alta, come possono essere abbassati a condizione inferiore.

63. Per l'ommissione dei sacramenti, e pel non frequentar i Bramini, le razze seguenti dei Kctria discesero gradatamente in questo mondo alla classe dei Sudra.

64. Ciò sono i Pondraka, gli Odra, i Dravida, i Kambo-

dia, gli Yavana, i Saka, i Panada, i Palava, i Cina, i Kirata, i Darada e i Kasa (1).

45. Tutti gli uomini usciti dalle razze che traggono origine dalla bocca, dal braccio, dalla coscia, e dal piede di Brama, ma che furono esclusi dalla loro classe per aver trascurato i propri doveri, sono detti Dasù (ladri), sia che parlino la lingua dei barbari (Mietca) o quella degli uomini onorati (Aria).

46. I figli dei Duigia, nati dalla mistura delle classi in linea diritta, e i nati in linea inversa, non debbono campare che esercitando le spregiate professioni dei Cvigia.

47. I Suta debbono addestrar cavalli e condur carri, gli Ambacta professar la medicina, i Vaieda custodir femmine, i Magada viaggiar per commercio,

48. I Nisciada prender pesci, gli Aiogava esercitar il mestiere di legnajolo, i Meda, gli Andra, i Ciunciù e i Madgù, far guerra agli animali delle foreste.

49. I Kattri, gli Ugra ed i Pakasa, uccider o prender animali viventi nella tana: i Digvana acconciar cuoi; i Vena suonare.

50. Questi uomini fermino dimora appiè di alte piante consacrate, presso a luoghi in cui si bruciano i morti, ai monti ed ai boschi. Sieno conosciuti a tutto il mondo, e vivano delle loro fatiche.

51. L'abitazione dei Ciandala e degli Svapaka debb'essere fuori del villaggio. Essi non possono tener vasi interi, e non debbono posseder altro patrimonio che cani ed asini.

52. Abbiano per vesti gli abiti dei morti; per piatti dei vasi rotti; per ornamenti, ferro; e vadano di continuo da un luogo all'altro.

53. Verun uomo fedele a' suoi doveri non abbia relazione con essi, e non debbono aver affari che fra loro, nè maritarsi che con loro simili.

54. Il cibo che ricevono dagli altri, venga loro dato in rotti vasi, e per mezzo d'un servo, e non girino la notte villaggi e città.

55. Vengano il giorno per le loro faccende, distinti per segni prescritti dal re, e sieno incaricati di trasportare il corpo di chi muore senza lasciar congiunti. Tal è il regolamento.

36. Giustiziino, sopra ordine del re, i delinquenti condan-

(1) Nel Racconto noi abbiamo fatto caso di questo testo per cercar una probabile derivazione d'altri popoli asiatici.

nati a morte per sentenza legale, e si prendano gli abiti, i letti, e tutti gli ornamenti di quelli cui mettono a morte.

37. Alle opere si deve riconoscere colui, che appartiene a classe ignobile, e che naque di madre abietta; ma quanto a chi non è ben conosciuto, ed ha l'apparenza d'uomo d'onore, quantunque non sia tale.

38. La mancanza di sentimenti nobili, la rozzezza del parlare, la crudeltà e la dimenticanza dei doveri, mostrano l'uomo, che deve la vita a madre degna di spregio.

39. Un uomo di nascita abietta prende la cattiva indole del padre, o della madre, o d'ambidue, e mai può nascondere la propria origine.

40. Per quanto eminente sia la famiglia d'un uomo, se deve la vita alla mistura delle classi, partecipa più o meno della perversa natura de' genitori.

41. Ogni contrada in cui nascono tali uomini di razza mista, che corrompono la purità delle classi, è tosto distrutta, con quelli che l'abitano.

42. Il lasciar la vita, senza speranza di premio, per la salute d'un Bramino, d'una vacca o d'un fanciullo, fa giungere al cielo, gli uomini di nascita vile.

43. Guardarsi dal far il male, dir sempre il vero, astenersi da ogni furto, star puro e frenar i proprii organi, ecco in che consiste il dovere imposto da Manu' alle quattro classi.

44. Se la figlia d'una Sudra e d'un Bramino dà alla luce una figlia che si congiunga parimenti ad un Bramino, e così di seguito, la classe bassa risalirà al più eminente grado nella settima generazione.

45. Un Sudra può così innalzarsi alla condizione del Bramino, e il figlio di un Bramino e d'una Sudra discendere a quella di Sudra per una successione di matrimoni, e lo stesso può farsi per la linea d'un Ketria e per quella d'un Vasia,

46. Se v'ha dubbio riguardo alla preferenza fra un uomo generato da un Bramino per proprio diletto, con donna della classe servile non maritata, e chi deve la vita ad una Bramina e ad un Sudra:

47. Chi fu generato da uomo onorato e da donna ignobile, può rendersi onurato colle proprie duti; ma chi fu generato da donna di classe eminente e da uomo ignobile, deve egli stesso riguardarsi come ignobile: tal è la decisione.

48. Fu tuttavia deciso dalla legge, che questi due individui

non debbano ricevere il sacramento dell'investitura, il primo per l'ignobilità della madre, il secondo per la linea della classe perversita.

69. Siccome un buon grano che alligna in buon terreno vi si sviluppa perfettamente, così colui che deve la vita a padre ed a madre onorati, è degno di tutti i sacramenti.

70. Alcuni savii vantano di preferenza il seme, altri il campo; altri stimano insieme il campo, e il seme: e questa è la sentenza.

71. Il seme sparso in suolo ingrato, vi si consuma senza produrre; ed un buon terreno su cui non fu gettato alcun grano, riman nudo del tutto.

72. Ma poichè per la eccellenza della virtù dei loro padri gli stessi figli d'animali selvaggi divennero sapiti uomini, onorati e glorificati, per questo il poter maschio prevale.

73. Brama stesso, paragonato un Sndra che compie i doveri delle classi onorate, ed un uomo delle classi eminenti che si contiene da Sudra, disse: « Non sono nè eguali nè differenti. »

74. I Bramini che studiano alla beatitudine finale, e che sono costanti nei loro doveri, si conformino esattamente alle seguenti sei pratiche:

75. Leggere la sacra scrittura, insegnar agli altri a leggerla, sacrificare, assistere altrui nei sacrificii, dare, ricevere: tali sono le pratiche inculcate alla prima classe.

76. Ma fra questi sei atti del Bramino, tre servono alla sua sussistenza, cioè: insegnar i Veda, diriger un sacrificio, e ricever presenti da un uomo puro.

77. Tre sono riserbati al Bramino, e non al Ketrìa; cioè: far leggere i libri santi, officiare in un sacrificio, ed accettar presenti.

78. Queste tre pratiche sono parimenti interdette ai Vasia dalla legge, giacchè Manù, signore delle creature, non prescrisse questi atti alle due classi militare e commerciante.

79. I mezzi di sussistenza proprii del Ketrìa sono portar la spada, o il giavellotto; del Vasia il commercio, la cura delle bestie e il coltivar la terra; doveri di ambedue sono il far elemosine, leggere la santa scrittura e sacrificare.

80. Insegnar il Veda, difender i popoli, far commercio, ed attendere a bestiami, sono le rispettive occupazioni più commendevoli del Bramino, del Ketrìa e del Vasia.

81. Ma se un Bramino non può campare coi summentovati

doveri, cempia i doveri d'un Ketria, che viene immediatamente dopo la sua classe.

82. Nel caso in cui non possa procacciarsi il vitto nè con l'uno nè coll'altro di questi due impieghi, lavori la terra, abbia cura dei bestiami e meni la vita d'un Vasia.

83. Un Bramino od un Ketria però, costretto a vivere cogli stessi mezzi d'un Vasia, deve *quanto può* fuggire il lavoro della terra, che fa perire *enti animati*, e che dipende da un ajuto estraneo *come quello de' buoi*.

84. Alcuni approvano l'agricoltura, ma questo mezzo di vita dagli uomini dabbene vien biasimato; perchè il legno armato d'un ferro tagliente squarcia la terra, e gli animali ch'essa contiene.

85. Ma se per mancanza di sussistenza un Bramino od un Ketria è stretto a rinunziare alla perfetta osservanza de' suoi doveri per guadagnarsi il vitto, venda le merci, di cui fanno commercio i Vasia, evitando quello che son da evitare.

86. S'astenga dal vendere succhi vegetali d'ogni sorta, riso preparato, grani di sesamo, pietre, sale, bestiame e creature umane;

87. alcuna stoffa rossa, alcun tessuto di pelo di capra, di lino o di lana, anche non rosso, frutti, radici e piante medicinali;

88. Aqua, armi, veleno, carne, sugo d'aselepiade, profumi di qualsia sorta, latte, miele, latte coagulato, burro liquido, olio di sesamo, cera, zucchero ed erba consacrata;

89. Animali selvaggi di qualunque sorta, bestie feroci, uccelli, liquori inebbrianti, indaco, lacca ed alcun animale dall'unghia non fessa.

90. Ma il Bramino agricoltore, se vuole, può vendere per usi pii, grani di sesamo non misti, fatti nascere colla propria coltura, purchè non li serbi lungo tempo *colla speranza di maggior profitto*.

91. Se adopera il sesamo ad altro uso che a prepararsi il cibo, a stropicciarsi le membra, ed a fare oblazioni, sarà gettato allo stato di majale, ed i suoi antenati in escrementi di cane.

92. Un Bramino se vende carne, lacca o sale, vien immediatamente degradato; in tre giorni è ridotto alla condizione di Sudra, se vende latte.

93. Per aver venduto di sua spontanea volontà le altre merci

vietate, un Bramino in sette notti discende allo stato di Vasia.

94. Però si possono permutar liquidi con liquidi, ma non sale con liquidi; cangiare riso preparato con crudo, e grani di sesamo collo stesso peso o misura d'altri grani.

95. Un uomo della classe militare, in caso di miseria, può ricorrere a questi varii mezzi di sussistenza; ma non pensar mai a cariche più alte, *come a quella d'un Bramino*.

96. L'uomo di bassi natali, che per avarizia vive delle occupazioni delle classi superiori, sia esigliato dal re, e spogliato di quanto possiede.

97. Val meglio adempire imperfettamente alle proprie funzioni, che compiere perfettamente quelle d'un altro; chi vive compiendo i doveri d'altra classe, perde la propria.

98. Un uomo della classe commerciante che non può campare coll'adempire ai proprii doveri, può abbassarsi alle funzioni del Sudra, purchè abbia cura di fuggire quel che non si debbe fare, e le lasci appena possa.

99. Un Sudra che non trova opportunità di servire ai Duigia, se ha moglie e figli in bisogno, può vivere dei lavori degli artigiani.

100. Eserciti di preferenza i mestieri, *come quello del legnajolo*, e le varie arti, come la pittura, per mezzo delle quali possa servire ai Duigia.

101. Un Bramino che non vuol far le funzioni dei *Ketria*, nè dei Duigia, e preferisce rimaner nella sua via, quantunque per difetto di vitto vicino a soccombere, deve contenersi nel seguente modo.

102. Il Bramino caduto nella miseria accetti soccorso da chiechessia, poichè secondo la legge non può accadere, che la perfetta purità ne sia contaminata.

103. Insegnando la sacra scrittura, dirigendo sacrificii, ricevendo presenti in casi vietati, i Bramini *nella miseria* non commettono fallo; e sono puri quanto l'acqua e il fuoco.

104. Colui che in pericolo di morir di fame, riceve cibo senza badar da chi, non è più contaminato da peccato di quel che lo sia, l'etere sottile dallo sterco.

105. Agigarta, essendo affamato, fu sul punto di far morir suo figlio Sunasepa; eppure egli non commetteva delitto, poichè cercava riparo alla fame.

106. Vamadeva, il qual sapeva discernere perfettamente il bene e il male, non fu reso impuro per aver desiderato in un

momento di fame, di mangiar carne di cane per conservar la vita.

407. L'austero penitente Baradvaja, tormentato dalla fame, e trovandosi solo co' suoi figli in una foresta deserta, accettò più vacche dal legnajolo Vridù.

408. Visvamitra, che conosceva pur perfettamente la differenza del bene dal male, per bisogno mangiò la coscia d'un cane, ricevuta dalla mano d'un Ciandala.

409. Fra questi tre atti *generalmente disapprovati*, cioè: ricever presenti offerti da uomini spregevoli, dirigere per questi de' sacrificii, e spiegar loro la santa scrittura, il ricever presenti è quanto v'ha di più abietto e rimproverato a un Bramino nell'altro mondo.

410. Offiziare in un sacrificio, e spiegar la sacra scrittura, sono atti di coloro che hanno l'anima purificata dal sacramento della iniziazione; ma un dono vien ricevuto anche da parte d'un uom servile dell'infima classe.

411. Il peccato commesso assistendo uomini spregevoli in un sacrificio, o spiegando loro la sacra scrittura, è cancellato dalla preghiera sommessa e dalle oblazioni; il peccato commesso ricevendo qualche cosa da loro, dal lasciar il dono e dalle austerità.

412. Un Bramino privo di mezzi di sussistenza deve andar raccattando spighe o grani dove che sia. Spigolare è da preferirsi all'accettar doni riprensibili; raccattar grani un dopo l'altro è ancor più lodevole.

413. Bramini capi di casa che si trovino in secco, ed abbiano duopo d'un metallo non prezioso, o di altro oggetto, debbono chiederlo al re; ma non a re non disposto a dare.

414. La prima delle cose che qui enumereremo, può riceversi innocentemente, meglio che quella che vien dipoi, e così di seguito, cioè: un campo non seminato, un campo seminato, vacche, capre, pecore, metalli preziosi, grano nuovo, grano preparato.

415. V'hanno sette mezzi legali di procacciarsi averi: le eredità, le donazioni, i cambii o le compre, mezzi leciti a tutte le classi; le conquiste, riserbate alla classe militare; il prestito a interesse, il commercio o l'agricoltura, che toccano alla classe commerciante, ed i doni ricevuti da uomini onorati, riserbati ai Bramini.

416. Le scienze, come la medicina, le arti, come il preparar i

profumi, il lavoro prezzolato, il servizio per mercede, la cura de' bestiami, il commercio, l'agricoltura, l'accontentarsi del poco, il mendicare e l'usura, sono mezzi di campar la vita nei tempi di miseria.

117. Il Bramino e il Ketria, *anche in momento difficile*, non debbono prestar a interesse; ma ciascun di loro può, volendo, prestar a tenue interesse a reò di delittò, che deve far di questo danaro un uso pio.

118. Un re che prenda anche il quarto dei ricolti del suo regno, in caso d'urgente necessità, e che difenda il popolo a tutto potere, non commette alcun fallo.

119. Suo dover principale è il vincere; e mal in una battaglia non volga il dorso; e difeso, armata mano, gli nomini della classe commerciante, riceva l'imposta legale.

120. L'imposta sulla classe commerciante, *che nei tempi prosperi, non è che il duodecimo dei ricolti, ed il cinquantesimo dei profitti pecuniarii*, può essere, in caso di necessità, l'ottavo ed anche il quarto dei ricolti, ed il ventesimo dei grani, in danaro. I Sudra, gli operai e gli artigiani debbono offrire il proprio lavoro e non pagar tassa alcuna.

121. Un Sudra che vuol procacciarsi il vitto, e non trova opportunità di collocarsi con un Bramino, può servir un Ketria, ovvero, in mancanza di questo, mettersi a servizio d'un ricco Vasia.

122. Serva un Bramino nella speranza di ottenere il cielo, o pel doppio motivo di *procacciarsi la sussistenza in questo mondo e la felicità nell'altro*; chi vien eletto servo d'un Bramino, giunge alla mèta de' suoi desiderii.

123. Servir i Bramini è l'azione più meritoria per un Sudra, e qualunque altra possa fare, è per lui senza premio.

124. Essi debbono porgergli in casa bastante sussistenza, fatta ragione al suo zelo, alla sua abilità, ed al numero di coloro cui deve mantenere.

125. Gli si deve dare l'avanzo del riso preparato, come pure gli abiti logori, la mondiglia del grano, ed i mobili vecchi.

126. Non ha colpa un Sudra, *che mangi aglio ed altri cibi vietati*, e non deve ricevere il sacramento dell'investitura; i doveri di pietà, come le oblazioni al fuoco, non gli sono prescritti; ma non gli è vietato l'adempire al dovere religioso, che consiste nel far offerte di riso preparato.

127. I Sudra che bramano compiere il loro dovere tutto in-

tero, che lo conoscono perfettamente, ed imitano le pratiche della gente dabbene, *nel compimento delle oblazioni domestiche*; astenendosi dal recitar verun testo sacro, *eccetto quello dell'adorazione*, non commettono alcun peccato, e conseguono giuste lodi.

128. Ogniqualvolta un Sudra, senza dir male di alcuno, compie gli atti dei Duigia *che non gli sono vietati*, giunge senza biasimo ad innalzarsi in questo mondo e nell'altro.

129. Un Sudra, anche potendo, non deve ammassar ricchezze *superflue*, perchè un Sudra, quando acquistò patrimonio, molesta i Bramini *colla sua intolanza*.

130. Tali sono, quali vennero spiegati, i doveri delle quattro classi in caso di miseria, cui osservando esattamente si giunge alla felicità suprema.

131. Esposto per intero questo sistema dei doveri riguardanti le quattro classi, vengo ora a spiegar la legge-pura della espiazione dei peccati.

LIBRO UNDECIMO.

Penitenze ed espiazioni.

1. Chi vuol *maritarsi* per aver figliuoli, chi deve far un sacrificio, chi viaggia, chi diede tutto il suo in una cerimonia pia, chi vuol mantenere il suo direttore, padre o madre, chi ha bisogno di soccorso per sè, chi studia il sacro testo per la prima volta, chi è afflitto da malattia;

2. Questi nove Bramini, sieno stimati mendicanti virtuosi detti Snataka, e quando sono privi di tutto, convien offrir loro doni, *in oro o bestiami*, proporzionati alla loro dottrina.

3. Si deve dare a questi eminenti Bramini, insieme coi presenti, del riso *nel recinto consecrato all'offerta al fuoco*, ma a tutti gli altri, il riso preparato sia dato fuori del recinto sacro; *ma questa regola non è applicabile agli altri doni*.

4. Il re offra, come si deve, ai Bramini versatissimi nel Veda, gioielli d'ogni specie, e la ricompensa loro dovuta per la presenza al sacrificio.

5. Chi ha moglie, e chiesto danaro ad alcuno, sposa un'altra donna, non trae che il piacer sensuale, ed i figli appartengono a chi diede il danaro.

6. Ogni uomo, secondo sue facoltà, faccia doni ai Bramini dotti della sacra scrittura e staccati dalle cose del mondo, e dopo la morte otterrà il cielo.

7. Chi ha provvigioni di grano bastanti a nutrir per tre anni ed anche più, quelli cui la legge gl' impone di mantenere, può bere il sugo d'asclepiade (soma) *in un sacrificio offerto da lui volontariamente, e differente dal sacrificio prescritto.*

8. Ma il Duigia che avendo menoua provvigione di grano, beve il sugo d'asclepiade, non caverà frutto nemmeno dal primo sacrificio, in cui beve questo liquore, *e tanto meno dal sacrificio che offri di propria voglia, senz'averne il diritto.*

9. Colul, che *per gloria* fa presenti a stranieri, mentre la sua famiglia vive nello stento, quantunque abbia mezzo di mantenerla, gusta miele e trangugia veleno, e non pratica che una falsa virtù.

10. Ciò ch'ei fa a danno di quelli cui è dovere suo il mantenere nella speranza d'uno stato futuro, finirà per cagionargli sorte miserabile in questo e nell'altro mondo.

11. Se il sacrificio offerto da un Duigia, e specialmente da un Bramino, si trova interrotto per mancanza di qualche cosa, sotto il regno d'un principe non ignaro della legge,

12. Il sacrificatore prenda l'oggetto pel compimento del sacrificio *coll'astuzia o colla forza* nella casa d'un Vasia che possieda numerose greggie, *ma non sacrifichi, e non beva sugo d'asclepiade.*

13. *Se nol può, tolga, se vuole, i due o tre oggetti necessari dalla casa d'un Sudra, giacchè il Sudra non ha a che fare in quel che riguarda riti religiosi.*

14. Li prenda eziandio nella casa d'un Ketria, che non abbia fuoco-sacro, e che posseda cento vacche, o da colui che n' ha mille, e che non offre sacrificii *coll'asclepiade.*

15. Li prenda egualmente *per forza o per astuzia* da un Bramino che riceve presenti di continuo e non dà mai nulla; se questi non glieli dà *sulla sua inchiesta*, per quest'atto si diffonde la sua fama, e la sua virtù aumenta.

16. Parimenti un Bramino che lasciò trascorrere sei pasti, o tre giorni senza cibarsi, deve al momento del settimo pasto, *cioè il mattino del quarto giorno*, prender ad un uomo senza carità *di che nutrirsi per quel giorno*, senza occuparsi del domani.

17. Può prendere *quanto ha bisogno* nella capanna, nella casa,

od in qualunque altro luogo, ma ne deve dir la ragione al proprietario, se la chiede.

18. Un uomo della classe militare non deve impadronirsi mai di quanto appartiene ad un Bramino, ma se si trova al vuoto, può prender quel ch'è proprietà d'un uomo che si contenga male, e di chi non osservi i suoi doveri religiosi.

19. Chi s'impadronisce di cose appartenenti a tristi, per darle a nomini dabbene, è una barca, in cui traghetta gli uni e gli altri.

20. La ricchezza di coloro che compiono esattamente i sacrificii, chiamasi dal savil il ben degli dèi; ma la ricchezza di quelli che non fanno sacrificii, dicesi il bene dei cattivi genii (Asura).

21. Un re giusto non imponga ammenda a colui che invola o prende a forza quanto gli abbisogna per un sacrificio, perchè è stoltizia del principe se un Bramino muor d'inedia.

22. Prese notizie sul numero delle persone cui un Bramino è obbligato a mantenere, esaminate le cognizioni teologiche e la condotta morale di lui, il re gli assegni, sulle spese della propria casa, mezzi convenienti di sussistenza.

23. Assicurata la sussistenza, il re lo difenda verso e contro tutti, giacchè egli ottiene il sesto delle opere meritorie del Bramino cui protegge.

24. Un Bramino non implori mai la carità d'un Sudra, per provveder alle spese d'un sacrificio; poichè se fa un sacrificio, dopo mendicato in tal guisa, rinasce nello stato di Ciandala.

25. Il Bramino che chiese qualche cosa per far un sacrificio, e non adopera a questo uso tutto quel che ricevette, diverrà cornacchia o nibbio per cent'anni.

26. Ogni uomo di anima perversa, che per avarizia, invola la roba degli dèi o del Bramino, vivrà, nell'altro mondo, degli avanzi d'un avvoltojo.

27. L'oblazione detta Vaisvanari deve compiersi costantemente al rinnovellarsi dell'anno, per espiar l'omissione involontaria dei sacrificii d'animali, e delle ceremonie in cui s'adopera l'asclepiade.

28. Il Duigia che senza urgente necessità compie un dovere, secondo la forma prescritta pel caso di miseria, non ne trae frutto nell'altra vita: così fu deciso.

29. Gli dèi Visva, i Sadia ed i santi eminenti della classe

sacerdotale, seguirono la regola secondaria invece della principale, quando avevano a temer per la vita in casi avversi.

50. Niun premio è serbato nell'altro mondo all'insensato, il quale potendo conformarsi al precetto principale, va dietro al secondario.

51. Un Bramino che conosce la legge, non deve porger al re veruna querela; si serva delle proprie forze, per punire quelli che l'offendono.

52. Le proprie forze *non dipendenti che da lui*, paragonate a quelle del re *dipendenti dagli altri*, sono più valide: un Bramino non deve dunque ricorrere che alle proprie forze per sottomettere i suoi nemici.

53. Adoperi senza esitare le magiche orazioni dell'Atarva-Jeda e d'Angira. La parola è l'arma del Bramino, e col soccorso di essa deve distruggere i suoi oppressori.

54. Il Ketria si tragga di pericolo colla forza del suo braccio; il Vasia per mezzo delle sue ricchezze; e così il Sudra; il Bramino colle preci e le offerte dei sacrificii magici.

55. Chi compie i proprii doveri, chi corregge *a proposito suo figlio o il suo scolaro*, chi dà consigli salutari, chi nutre buone intenzioni verso tutte le creature, chiamasi Bramino a buon diritto; e nulla gli si deve dire di spiacevole o d'ingiurioso.

56. Una fanciulla, una giovane *maritata o non maritata*, un uomo poco istruito, un imbecille, non facciano offerte al fuoco; nè maggiormente un uomo afflitto, o privo del sacramento della iniziazione.

57. In fatti quando individui tali fanno un'oblazione, sono precipitati nell'inferno con quello a cui l'oblazione è fatta; laonde solo un Bramino che conosca perfettamente i precetti sacri ed abbia letti tutti i Veda, deve porger offerte al fuoco sacro.

58. Il Bramino che possiede ricchezze e non dà in presente a quello che consacra il suo fuoco, un cavallo consecrato a Praggiapati, è pari a chi non ha fuoco sacro.

59. Chi ha fede ed è padrone de' suoi sensi, compia altre pratiche pie, ma non sacrifichi mai in questo mondo, se non può offrir che mediocri onorarii a chi uffizia.

60. Un sacrificio, in cui non si distribuiscano che tenui onorarii, distrugge gli organi dei sensi, la fama, la futura felicità nel cielo, la vita, la gloria *dopo morte*, i figli ed i bestiami. Laonde uno poco dovizioso non faccia sacrificii.

41. Il Bramino che avendo un fuoco sacro da mantenere, lo trascurò volontariamente *mattina e sera*, deve far per un mese la penitenza del Ciandrajana. Il suo fallo è pari all'omicidio di un figlio.

42. Quelli che dopo aver ricevuti presenti da un Sudra, fanno oblazioni al fuoco, sono considerati come sacerdoti del Sudra, e spregiati da quelli che recitano la scrittura santa.

43. Chi fa loro un presente, mettendo il piede sulla fronte a questi ignoranti, che onorano il fuoco per mezzo dei doni d'un Sudra, supererà per sempre le pene dell'altro mondo.

44. Ogni uomo che non compie gli atti prescritti, o si dà ad opere vietate, o che s'abbandona ai diletti dei sensi, è tenuto a penitenza espiatoria.

45. Alcuni dotti teologi stimano le espiazioni applicabili ai peccati involontarii; altri le estendono ai peccati volontariamente commessi, con prove cavate dalla sacra scrittura.

46. Un peccato involontario si cancella recitando certe parti della scrittura santa, ma il peccato commesso a bella posta, ed in trasporto d'odio o di sdegno, non si espia che con penitenze austere e di varie sorta.

47. Il Duigia obbligato a penitenza per peccato commesso sia nella presente vita e nella precedente, non deve star in relazione con uomini dabbene, finchè la penitenza non sia compiuta.

48. Per delitti commessi in questa vita, e pei peccati d'una precedente, alcuni uomini di cuore perverso sono travagliati da alcune malattie o deformità.

49. Chi rubò oro a un Bramino, ha malattia d'unghie; il bevitor di liquori forti vietati ha i denti neri; l'omicida d'un Bramino, consunzione polmonare; a quello che macchiò il talamo del suo maestro spirituale, manca il prepuzio.

50. Chi si compiace nel divulgar le cattive azioni, ha un odor fetido al naso; il calunniatore, alito pestifero; il ladro di grani, un membro di meno; il facitor di misture, un membro di soverchio.

51. Chi rubò grano preparato, è travagliato da laboriosa digestione; il ladro della dottrina sacra, cioè chi la studia senza esservi autorizzato, è muto; il ladro d'abiti ha la lebbra bianca, il ladro di cavalli zoppica.

52. In tal guisa, secondo la differenza delle opere, nascono uomini spregiati dalla gente dabbene, idioti, muti, ciechi, sordi e deformi.

53. Conven perclò far penitenza per purificarsi, poichè coloro che non avranno espiati i loro peccati rinasceranno con questi segni ignominiosi.

54. Uccider un Bramino, bere liquori forti vietati, rubar l'oro d'un Bramino, commettere adulterio colla donna del proprio padre naturale o spirituale, furono dichiarati dal legislatori delitti del più alto grado, e così ogni legame con quelli che li commisero.

55. Vantarsi falsamente d'eminente grado; rapportare al re con cattiva intenzione, ed accusare a torto un maestro spirituale, sono delitti quasi pari a quello d'uccidere un Bramino.

56. Dimenticar la sacra scrittura, mostrar disdegno pei Veda, portar falsa testimonianza, uccidere un amico, mangiar cose vietate, o impure, sono sei delitti quasi simili al beber liquori forti.

57. Involare un deposito, una creatura umana, un cavallo, del danaro, un campo, dei diamanti e pietre preziose, è quasi come rubar oro ad un Bramino.

58. Ogni commercio carnale con sorelle di madre, con fanciulle, con donne della più abietta delle classi miste, o colle spose d'un amico o d'un figlio, è riguardato da' savii come quasi il macchiar il talamo paterno.

59. Uccidere una vacca, uffiziar in un sacrificio fatto da uomini indegni di sacrificare, commetter adulterio, vendersi da sè, abbandonare un maestro spirituale, una madre od un padre, ommetter la recita dei testi santi, o non mantener il fuoco prescritto dai Sutra, trascurar un figlio;

60. Lasciar che il proprio fratello minore s'ammogli il primo, prender moglie innanzi al fratel maggiore, dare una figlia ad uno di questi due fratelli, e far per essi il sacrificio nuziale;

61. Contaminar una fanciulla, esercitar l'usura, violar le regole di castità imposte al novizio, vendere uno stagno consecrato, un giardino; una donna od un fanciullo;

62. Trascurare il sacramento dell'investitura, abbandonar un parente, insegnar il Veda per mercede, vender merci da non vendersi;

63. Lavorar in miniere d'ogni sorta, intraprendere grandi fabbriche, guastar piante medicinali, vivere del vergognoso mestiere d'una donna, far sacrificii per recar la morte a un innocente, ricorrere a fascini e droghe magiche per impadronirsi d'alcuno;

64. Abbattere piante ancor verdi per farne legna da bruciare,

compiere un atto religioso con fini personali, mangiar alimenti vietati una volta sola e senza intenzione;

63. Trascurar di mantenere il fuoco sacro, rubare oggetti di valore, eccetto oro, non isciogliersi dai tre debiti, leggere opere irreligiose, amar appassionatamente il ballo, il canto e la musica instrumentale;

66. Rubar grano, metalli di basso prezzo e bestiami, trastullarsi con donne avvezze ai liquori forti, uccidere per distrazione una donna, un Sudra, un Vasia, un Ketria, negare uno stato futuro, sono delitti secondarii.

67. Far male ad un Bramino, odorar cose che non si debbono annusare pel loro fetore, o liquori spiritosi, ingannare e congiungersi carnalmente con un uomo, traggono la perdita della classe:

68. Uccidere un asino, un cavallo, un camello, un cervo, un elefante, un becco, un montone, un pesce, un serpe, un bufalo, rigetta in una classe mista.

69. Ricevere presenti da uomini spregevoli, far commercio illecito, servir a un padrone Sudra e dir menzogne, sono ragioni per venir escluso dalla società degli uomini dabbene.

70. Uccidere un insetto, un verme od un uccello, mangiare quel che fu portato insieme con un liquore forte nello stesso paniere, rubar frutta, legna e fiori, ed esser pusillanime, sono falli che recano immondezza.

71. Imparate ora per quali particolari penitenze questi peccati possano venir cancellati.

72. Il Bramino omicida involontario d'un Bramino, inferiore a sè, deve fabbricarsi una capanna, e rimanervi dodici anni, non vivendo che d'elemosine, per la purificazione dell'anima sua; preso, come segno del proprio delitto, il cranio del morto, o altro.

73. Se appartiene alla classe militare, e se uccise volontariamente un Bramino commendevole, s'offra bersaglio ad arcieri conscii del suo desiderio di espiar questo delitto, o si getti tre volte per la testa in un fuoco ardente, finchè ne muoja.

74. Se il Bramino fu ucciso per inavvertenza, l'omicida compia il sacrificio dell'Asvamedha, dello Svargit, del Gosava, dell'Abhigit, del Visvagit, del Tritvrit, o dell'Agnictut.

75. Se l'omicidio fu commesso involontariamente, e sopra un

Bramino non molto commendevole, il *Duigia* colpevole faccia cento iodiana (1) a piedi, recitando il testo d'uno dei Veda, e mortificando i suoi sensi, per espiar il peccato.

76. *Se il Bramino inavvertentemente ucciso, non era commendevole per alcuna dote, e l'omicida è un ricco Bramino*, dia tutto il suo ad un Bramino versato nei Veda, o abbastanza da vivere, e casa fornita degli utensili necessari per quanto duri la vita di questo.

77. Oppure cammini contro la corrente della *Sarasvati*, mangiando solo di quei grani selvaggi che s'offrono agli dèi; oppure riducendo il suo alimento a menoma quantità, ripeta tre volte la sanita del Veda (2).

78. Il colpevole che subisce la penitenza di dodici anni, invece di ritirarsi in una foresta, può, dopo rasi i capelli e la barba, fermarsi presso un villaggio od un pascolo di mandre, o in un romitaggio, o a piedi d'un albero consecrato, senza altro desiderio che di far del bene alle vacche ed ai Bramini.

79. Ivi, per salvar una vacca od un Bramino, sacrifici la vita; chi salvi una vacca od un Bramino, espia la colpa d'aver ucciso un uomo della classe sacerdotale.

80. Il suo delitto si cancella pure quando egli tenti almeno tre volte ritogliere per forza a ladri la roba d'un Bramino involata, sia che la ricuperi intera, sia che vi perda la vita.

81. Durando così nelle austerità religiose, caste come un novizio e perfettamente raccolto, in dodici anni espia l'omicidio d'un Bramino.

82. *Se un Bramino virtuoso ne uccide senza intenzione un altro privo di alcuna dote buona*, può espiar il proprio delitto pubblicandolo in un'adunanza di Bramini e di Ketria, riuniti pel sacrificio del cavallo (*Asvamedha*), e bagnandosi cogli altri Bramini al termine della cerimonia.

83. I Bramini son dichiarati la base, ed i Ketria la cima dell'edifizio delle leggi; e chi confessa il suo peccato in presenza di loro adunati, è purificato.

84. Un Bramino pe' soli suoi natali è oggetto di venerazione agli dèi medesimi, e un'autorità pel mondo. La santa scrittura gli dà tal privilegio.

(1) Misura di cinque miglia.

(2) Cioè la collezione delle preghiere e invocazioni dei Veda.

85. Adunatisi tre Bramini versati nel Veda, indichino al colpevoli la penitenza condegna al loro delitto, e questa basterà per la loro purificazione, perchè le parole de' savii tolgono l'immondezza.

86. Così un Bramino, od un altro *Duigia* che abbia compiuto con perfetto raccoglimento una delle espiazioni precedenti, secondo il caso, cancella il delitto d'aver ucciso uno della classe sacerdotale, pensando costantemente che v'ha un'altra vita per l'anima.

87. Stessa penitenza per aver ucciso un feto di sesso ignoto, ma di genitori della classe sacerdotale; o un Ketria, o un Vasia occupato in un sacrificio, od una Bramina uscita dal bagno preso dopo la immondezza periodica;

88. O per aver reso falsa testimonianza in processo relativo ad oro od a terreni, per aver accusato a torto il suo maestro spirituale, per essersi appropriato un deposito, e per aver ucciso la moglie d'un Bramino mantenente un fuoco sacro, od un amico.

89. Questa purificazione di dodici anni fu dichiarata necessaria a chi uccise involontariamente un Bramino; ma a bella posta, non basta.

90. Il *Duigia* che fu così stolto da bere con intenzione del liquore forte di riso, deve berne d'infiammato, e quando abbia bruciato così il suo corpo, sarà sciolto del peccato,

91. Oppur deve bere, sino a morirne, urina di vacca, o acqua, o latte, o burro chiarificato, o sugo spremuto da sterco di giovenca e tutto bollente.

92. O se fu per inavvertenza, espia il peccato mangiando per un anno una volta ogni notte grani di riso pesto e feccia d'olio di sesamo, e stia coperto di cilicio, coi capelli lunghi, e in mano un'insegna da distillatore.

93. Lo spirito di riso (*mala*) è l'estratto del grano; ed anche una cattiva azione indicasi col nome *mala*: onde un Bramino, un Ketria, un Vasia, non debbono bere spirito di riso.

94. Sono tre specie di liquori inebbrianti; quello dall'avanzo dello zucchero, quello dal riso macinato, e quello dai fiori di maduca; di nessuno devono bere i Bramini.

95. Le altre bevande inebbrianti, che sono in numero di nove, la carne degli animali vietati, i tre liquori forti qui sopra annoverati, quello che si fa con droghe inebbrianti, formano l'alimento dei Gnomi (Yacka), dei Giganti (Rakasa) e de' Vampiri (Pisatea)

nè debbono gustarsi mai da un Bramino che mangi burro chiarificato offerto agli dèi.

96. Un Bramino ubbriaco può cader sopra un oggetto impuro, o pronunziar parole del Veda, od anche, privato della ragione dall'ebbrezza, venire ad atto colpevole. .

97. Colui la cui divina essenza sparsa per tutta la sua vita si trova una volta inondata di liquore inebbriante, perde il grado di Bramino, e decade allo stato di Sudra.

98. Tali sono i varii modi d'espiazione per liquori forti. Vengo ora a spiegar la penitenza dell'aver rubato oro a un Bramino.

99. L'uomo che rubò dell'oro a un Bramino, deve andar a trovare il re, dichiarargli il proprio peccato, e dirgli: « Signore punitemi. »

100. Il re, brandita una mazza di ferro che il colpevole porta sulla spalla, devc batterlo egli stesso una volta, e con questo colpo il ladro muoja o no, è sgravato del suo delitto. Il peccato d'un Bramino non deve esparsi che con austerità; gli altri Duigia possono parimenti purificarsi collo stesso mezzo.

101. Il Duigia che brama lavarsi con austerità dell'aver rubato oro, deve, coperto d'abito di scorza, subire nel bosco la penitenza di chi uccise un Bramino involontariamente.

102. Con queste espiazioni un Dnigia può cancellare il peccato commesso rubando oro ad un Bramino; ma espia colle seguenti penitenze l'adulterio colla moglie di suo padre spirituale o naturale.

103. Chi contaminò con perfetta intelligenza la sposa di suo padre, la quale fosse della stessa classe, deve, proclamando il suo delitto ad alta voce, stendersi da sè sopra un letto di ferro rovente, ed abbracciar un'immagine di donna di ferro rovente; poichè non può purificarsi che colla morte;

104. Ovvero recisosi da sè i genitali, li rechi a passo fermo verso la regione di Nirriti, finchè cada morto;

105. O se commise il peccato per isbaglio, prendendo in mano un pezzo di letto, coprendosi d'un abito di scorza, lasciando crescere i capelli, la barba e le unghie, si ritiri in una foresta deserta e vi faccia la penitenza del Pragiapatia per un anno intero con perfetto raccoglimento;

106. O se la donna era dissoluta e di classe inferiore, faccia per tre mesi la penitenza del Ciandrajana, domando i suoi organi, e non cibandosi che di frutta e di radici selvatiche e di grano cotto

nell'acqua, per espiar il delitto d'aver macchiato il talamo di suo padre.

407. I grandi colpevoli debbono espiar i loro misfatti colle mentovate penitenze; quelli che non commisero che peccati secondarii possono cancellarli colle seguenti austerità.

408. Chi commise il delitto secondario d'uccidere *inavvertentemente* una vacca, deve, dopo raso interamente il capo, trangugiar per un mese grani d'orzo *cotti nell'acqua*, e fermar dimora in un pascolo di vacche coperto della pelle di *quella da lui uccisa*.

409. Nei due mesi seguenti mangi la sera, una volta ogni due giorni, piccola quantità di grani selvatici, non conditi di sale artificiale: faccia le abluzioni con urina di vacca, e mortifichi i suoi organi.

410. Segua le vacche tutto il giorno, e tenendosi *dietro di esse*, trangugi la polvere che *s'alza sotto le loro unghie*, e dopo averle servite e salutate, nella notte si ponga vicino ad esse per custodirle.

411. Puro e scevro di collera, si fermi quando si fermano; le segua quando camminano, sieda quando si riposano.

412. Se una vacca è malata, o viene assalita da assassini o da tigri, o cade, o affonda in un pantano, la liberi con tutti i mezzi possibili.

413. Durante il caldo, la pioggia o il freddo, o quando il vento soffia forte, non cerchi riparo, innanzi d'aver messo le vacche al coperto nel miglior modo.

414. Se ne vede una mangiar grano in una casa, in un campo o in una capanna appartenente a sè o ad altrui, si guardi dal dirne parola; come quando vede un vitello giovane ber latte.

415. L'omicida d'una vacca che si dedica intero, secondo questa regola, al servizio d'una mandra, cancella in tre mesi la colpa commessa.

416. Compiuta la penitenza, dia dieci vacche e un toro; e se non può, abbandoni ogni aver suo a Bramini istrutti nel Veda.

417. Tutti i Daigia che commisero peccati secondarii, eccetto quel che violò il voto di castità, facciano per loro purificazione la precedente penitenza, o quella del Ciandrajana.

418. Colui che violò la castità deve sacrificare un asino guercio o nero a Nirriti, secondo il rito delle oblazioni domestiche in un quadrivio, e di notte.

119. Dopo avere, secondo la regola, sparso del grasso sul fuoco come offerta, al fine del sacrificio faccia oblazioni di burro chiarificato a Vata, Indra, Gurù e Vani, recitando la prece che incomincia per SAM.

120. Gli uomini versati nella scrittura santa, e che conoscono la legge, considerano come violazione della castità la polluzione volontaria in un Duigia novizio.

121. Tutto lo splendore procurato dall'assiduo studio della sacra scrittura ritorna ai quattro *déi* Maruta, Puruta, Gurù e Pavaka, e rimane perduto dal novizio che infrange i suoi voti.

122. Quando commise questo peccato, coprendosi della pelle dell'asino *sacrificato*, vada a chieder l'elemosina in sette case, proclamando il suo peccato.

123. Facendo un solo pasto al giorno col cibo raccolto così mendicando, e bagnandosi nei tre momenti del giorno (savana), in capo all'anno è purificato.

124. Se volontariamente commise una di quelle azioni che trascinano la perdita della classe, s'imponga la penitenza del Santapana; e se la colpa fu involontaria, la penitenza del Pra-giapatia.

125. Pei peccati che rigettano in una classe mista o che rendono indegno di venir ammesso fra gli uomini dabbene, il colpevole per purificarsi deve subire la penitenza del Ciandrajana per un mese; pei peccati che cagionano immondezza, deve mangiar tre giorni grandi d'orzo cotti nell'acqua e caldi.

126. Per aver ucciso un uomo virtuoso della classe militare, la penitenza dev'esser il quarto di quella che si impone per l'omicidio d'un Bramino; l'ottavo per un Vasia, e un sedicesimo per un Sudra esatto a'suoi doveri.

127. Ma il Bramino che senza volerlo fa perire un uomo della classe reale, per purificarsi deve dare a Bramini mille vacche ed un toro;

128. Ovvero domando i suoi organi e portando i capelli lunghi, subisca per tre anni la penitenza imposta all'omicida d'un Bramino, stia lungi dal villaggio e scelga sua dimora appiè d'un albero.

129. Un Duigia deve sottoporsi alla stessa penitenza per un anno per aver involontariamente ucciso un Vasia di lodevole condotta, o dia cento vacche ed un toro.

130. Per sei mesi deve far questa penitenza intera se uccise

senza volerlo un Sudra, o dia ad un Bramino dieci vacche bianche ed un toro.

131. Se uccise a bella posta un gatto, un ieneumone, una gazza cerulea, una rana, un cane, un cocodrillo, un gufo, una cornacchia, faccia la penitenza prescritta per la morte d'un Sudra; .

132. O se per inavvertenza, non beva che latte per tre giorni e tre notti, e se una malattia glie lo impedisca, faccia a piedi un iodiana di strada, o se nol può, si bagni ogni notte in un fiume, o ripeta in silenzio la preghiera al dio delle aque. .

133. Il Bramino che uccise un serpente, dia ad un altro Bramino una vanga, o un baston ferrato; se uccise un eunuco, dia una soma di paglia ed un macaka di piombo.

134. Per aver ucciso un majale dia un vaso di burro chiarificato, per un francolino (tittiri) un drona di sesamo, per un papagallo un vitello di due anni, per un kronca (1) un vitello di tre anni.

135. Se uccise un cigno (hansa), una balaka, un airone, un pavone, una scimia, un falco, un nibbio, deve dar una vacca a un Bramino.

136. Un abito per un cavallo, cinque tari neri per un elefante, un toro per un becco od un montone; per un asino un vitello d'un anno.

137. Se uccise animali selvaggi carnivori, dia una vacca abbondante di latte; per bestie selvagge non carnivore, una bella giovenca; per un camello un krisnala d'oro.

138. Se uccise una donna di una delle quattro classi, colta in adulterio, dia per sua purificazione un sacco di pelle, un arco, un becco od un montone, nell'ordine diretto delle classi.

139. Se un Bramino trova impossibile espiar con doni l'aver ucciso un serpente, o altra creatura, faccia ogni volta la penitenza del Pragiapatia per cancellar il suo peccato.

140. Per aver ucciso mille animalletti forniti d'ossa, o una quantità senz'ossa da riempirne un carro, si sottoponga alla stessa penitenza che per l'omicidio d'un Sudra.

141. Ma quando uccise animali forniti d'ossa, dia pure, ogni volta qualche cosa, comè un pana di cuojo a un Bramino: per animali senz'ossa è purificato ogni volta tenendo il respiro e recitando la Savitri coll'introduzione (Sira), il monosillabo Om, e le tre parole Bur, Bhava, Svar.

(1) Specie d'airone.

142. Per aver tagliato una volta sola e senza cattiva intenzione alberi fruttiferi, cespugli, liane, rampicanti o serpeggianti in fiore, si devono ripetere cento orazioni del Rig-Veda.

143. Per aver ucciso insetti d'ogni sorta, che nascono nel riso e in altri grani, nei liquidi, come il succo della canna da zucchero, nei frutti o nei fiori, la purificazione consiste nel mangiar burro chiarificato.

144. Se si sterpano senza alcun utile piante coltivate, o spontanee in una foresta, si deve seguir una vacca per un giorno intero, e non nutrirsi che di latte.

145. Con queste penitenze può cancellarsi il peccato d'aver fatto male agli esseri animati, sapendolo, o inavvertentemente. Ascoltate ora quali penitenze sieno prescritte per aver mangiato o bevuto cose vietate.

146. Chi senza saperlo beve un liquor forte, altro che spirito di riso, è purificato ricevendo di nuovo il sacramento dell'investitura del cordone, dopo subito la penitenza del *taptakrica*: neppure per aver bevuto a posta liquori forti, eccetto lo spirito di riso, non si può imporre una penitenza che conduca a perder la vita. Tal è la regola fissata.

147. Per aver bevuto aqua stata in un vaso che aveva contenuto spirito di riso, o altro liquore forte, si deve bere per cinque giorni e cinque notti latte bollito colla pianta *sanka-pucpi*.

148. Se un Bramino tocca o dà un liquore forte, o lo riceve nelle forme di savio, cioè ringraziando, e se beve aqua lasciata da un Sudra, non deve trangugiar altro che aqua bollita con *kusa*, per tre giorni.

149. Quando un Bramino, dopo aver bevuto il sugo dell'asclepiade (*soma*), in un sacrificio viene a sentir l'alito d'un uomo che abbia bevuto liquori forti, purifichi ritenendo il fiato tre volte in mezzo all'aqua, e mangiando burro chiarificato.

150. Tutti gli uomini appartenenti alle tre classi rigenerate, che abbian gustato inavvertentemente urina od escrementi umani, o cosa stata in contatto con un liquore forte, debbono ricever di nuovo il sacramento dell'investitura del cordon sacro.

151. Ma in questa seconda cerimonia dell'investitura dei Dui-gia, la tonsura, la cintura, il bastone, la questua, e le regole di astinenza non abbisognano di venir rinnovate.

152. Chi mangiò cibo offerto da tali con cui non doveva mangiare, o gli avanzi d'una donna o d'un Sudra, o carni proibite,

non deve bere *sette giorni* e sette notti, che orzo ridotto in pappa nell'acqua.

153. Se un Bramino bevve liquori inaciditi, e sughi astringenti, quantunque tali sostanze sieno pure, nulladimeno egli è immondo, finchè quel che prese non sia digerito.

154. Se gustò a caso urina, od escrementi di porco domestico, d'asino, di camello, di sciacallo, di scimia, o di cornacchia, un Duigia faccia la penitenza d'un Ciandrajana.

155. Se mangia carne secca o funghi o cosa di macello senza accorgersi, egual penitenza.

156. Se accorto mangiò d'animale carnivoro, di porco domestico, camello, gallo, creatura umana, cornacchia od asino, sola espiazione è la penitenza ardente.

157. Il Bramino che prima di terminar il noviziato, prende la parte sua del mensuale banchetto, dee digiunar tre giorni, e uno stare nell'acqua.

158. Il novizio che assaggia miele o carne per necessità, abbia la più facile penitenza, e prosegua il noviziato.

159. Mangiato gli avanzi d'un gatto, d'una cornacchia, d'un sorcio, d'un cane, d'una mangosta, o cosa tocca da un pidocchio, beva infusione di bramasuvarcala.

160. Chi cerca conservarsi puro, non mangi alimenti proibiti; se il fa per inavvertenza, rigetti subito, o si purifichi secondo è prescritto.

161. Queste penitenze sono prescritte per cibi vietati; udite ora come espiar il furio.

162. Il Bramino che volontariamente prese alcun che, come grano cotto o crudo, in casa d'uomo della stessa sua classe, è assolto col fare la penitenza del Pragiapatia per un anno.

163. Se rapì uomini o donne, prese un campo o una casa, ovvero aqua in un pozzo o in un beveratojo, è prescritta la penitenza del Ciandrajana.

164. Se rubò in casa altrui cose di poco valore, si purifichi colla penitenza del Santapana, sempre dopo restituito il furto.

165. Per aver tolto cose che possono inghiottirsi, o una vettura, un letto, una sedia, fiori, radici o frutti, per espiazione inghiotta le cinque cose che produce la giovenca, latte, quaglio, burro, urina e bovina.

166. Per furto d'erba, legna, alberi, riso secco, zucchero, vesti, pelli o carne, digiuno severo per tre giorni.

167. Per aver rubato pietre fine, perle, corallo, rame, argento,

ferro, ottone, pietre, per quindici giorni si mangi solo riso acciaccato.

468. Solo latte per tre giorni chi rubò cotone, seta, lana, un animale dal piè biforcuto o no, uccelli, profumi, piante officinali, cordame.

469. Per tale penitenza, un Duigia può cancellar la colpa di un furto: colle seguenti espia l'essersi accostato a donna proibitagli.

470. Chi ebbe commercio con sorella della stessa madre, le donne dell'amico o del figlio, con fanciulle impuberi, con donne di classe vile, subisca la penitenza di chi contaminò il letto di suo padre spirituale.

471. Chi conobbe la figlia di sua zia paterna, ch'è come sua sorella, o della zia materna o dello zio materno, faccia la penitenza del Ciandrajana.

472. Nessun assennato scelga a sposa una di queste tre: in ragione del grado di parentela non devonsi prender in matrimonio: a chi si ammoglia con una di esse, le regioni infernali.

473. Chi seminò in bestia o in donna menstruata, o in parte non naturale o nell'acqua, faccia la penitenza del Santapana.

474. Il Duigia che si sfoghi con uomo, ovvero con donna in carro tratto da buoi, o nell'acqua, o di giorno, dee bagnarsi colle sue vesti.

475. Quando un Bramino s'unisce a donna ciandala o mlecia o mangia con essa, o da lei riceve donativi, è degradato se opera con scienza; se lo fece di voglia, cade nella stessa condizione della donna.

476. Il marito chiuda in appartamento separato la donna scapestata, le imponga la penitenza dell'adultero.

477. Se pecca di nuovo, sedotta da uomo della sua classe, sono prescritte a sua purificazione le penitenze del Pragiapati e del Ciandrajana.

478. Il peccato d'un Bramino che, fosse una sola notte, s'accosta a una ciandala, lo cancella vivendo tre anni di limosine, e ripetendo senza fine la savitri.

479. Tali espiazioni s'applicano a queste quattro specie di peccatori; quei che fan male alle creature; quei che mangiano cibi vietati; quei che rubano; quei che han illecito commercio carnale. Or ascoltate le espiazioni per quei che comunicano con uomini degradati

480. Chi comunica con uomo degradato, degrada se stesso in

capo a un anno; non col sacrificare o legger le scritture o far parentela, ma col solo andar seco in vettura, seder sullo stesso scanno, mangiar al banchetto istesso.

181. Chi ha relazione con persone degradate faccia la penitenza cui quest' uomo stesso è sottoposto, per purificarsene.

182. I Sapinda e i Samanodoka d'un gran reo degradato debbono offrir per lui una libazione d'acqua fuor dal villaggio, la sera d'un giorno favorevole, in presenza de' suoi parenti paterni, del cappellano, e del direttore spirituale.

183. Una schiava, volta al sud, rovesci col piede un vaso di acqua, come quel che offresi ai morti; dopo di che i parenti prossimi e lontani sono impuri per un giorno e una notte.

184. Non deve parlarsi al degradato, nè seder seco, nè dargli parte d'un'eredità, nè invitarlo a mondane riunioni.

185. I privilegi della primogenitura siano perduti per lui, come ogni bene dovuto al maggiore; la parte del maggiore tocchi a un minore che lo passa in virtù.

186. Fatta la penitenza dovuta, i parenti ed esso rovescino un vaso nuovo d'acqua, dopo bagnatisi insieme in acqua pura.

187. Gettato il vaso nell'acqua, entri in casa e adempia come prima a tutti gli affari riguardanti la sua famiglia.

188. L'egual cerimonia dee farsi per le donne degradate; dar loro vesti, alimenti, acqua, alloggiarle in capanne presso la casa.

189. Nessuno comunichi con peccatori che non subirono la penitenza; ma espiato che abbiano il loro fallo, non si rinfacci.

190. Pure non si viva cogli infanticidi, o che resero mal per bene, o posero a morte supplicanti che chiedeano asilo, o uccisero donne, sebbene siansi purificati secondo la legge.

191. Quei che appartengono alle tre prime classi, ma che non furono iniziati coll'insegnamento della Savitri, subiscano tre volte la penitenza ordinaria, per essere iniziati secondo il rito.

192. Egual penitenza sia prescritta al Duigia che desiderano espiar un atto illegale, o l'ommissione dello studio del Veda.

193. I Bramini che aquistarono del bene con atti biasimevoli, sono purificati col lasciarlo, con preghiere e con austerità.

194. Ripetendo tre mila volte la Savitri in profondissimo raccoglimento, nutrendosi di solo latte per un mese in una pastura di giovenche, un Bramino si purifica dell'aver ricevuto un dono riprensibile.

195. Quando scarno dal lungo digiuno torna dal pascolo, sa-

luti gli altri Bramini, che gli domanderanno: «Brav'uomo, desideri esser riammesso fra noi?»

196. Risposto del sì, dia erba alle giovenche, e quivi purificato per la presenza di queste, le persone della sua classe adoprino a riammetterlo.

197. Chi officiò ad un sacrificio per scomunicati (*Vratias*), chi bruciò il cadavere d'uno straniero, fece scongiuri magici, espil con tre penitenze.

198. Il Duigia che ricusò la sua protezione a un supplicante, o insegnò la sacra scrittura in giorno vietato, cancelli la colpa col mangiar solo orzo per un anno.

199. Chi fu morso da un cane, da uno sciacal, da un asino, da animali carnivori che frequentano un villaggio, da un uomo, un cavallo, un camello o un porco, si purifichi col tener il fiato.

200. Non mangiar che al sesto pasto per un mese, recitar una sanita dei Veda, far al fuoco le offerte dette *Sakala*, son le espiazioni convenienti a quei che sono esclusi dai pasti.

201. Se un Bramino monta spontaneamente in un carro tratto da camelli o asini, o si bagnò nudo affatto, è assolto col ritenere una volta il respiro, recitando la *Savitri*.

202. Chi per fretta scaricò il ventre senz'aver acqua, o nell'acqua, si purifica bagnandosi colle sue vesti fuor di città o toccando una vacca.

203. Per ommissione d'atti comandati dal Veda, e per violazione dei doveri prescritti a un padron di casa, la penitenza è il digiuno d'un giorno intero.

204. Chi impose silenzio ad un Bramino, e diede del tu a un superiore, deve lavarsi e non mangiare pel resto del giorno, e placar l'offeso prostrandosegli avanti con rispetto.

205. Chi battè un Bramino, foss'anche con un filo d'erba, o lo prese pel collo con un abito, o lo vinse in una contesa, dee placarlo gettandosegli a' piedi.

206. Chi s'avventò a un Bramino con intenzione d'ucciderlo, resterà cent'anni all'inferno; mille se il percosse.

207. Quanti granelli di polvere assorbe il sangue d'un Bramino sparso per terra, tante migliaia d'anni l'autore di talo misfatto resterà all'inferno.

208. Per essersi avventato minacciosamente a un Bramino, facciasì la penitenza ordinaria; la rigorosa se il percosse; l'ordinaria e la rigorosa se versò il suo sangue.

209. Per falli cui non fu assegnata particolare espiazione, l'assemblea, ponderate le facoltà del colpevole e la natura della colpa, pronunzii l'espiazione conveniente.

210. Ora spiegherò queste penitenze per cui si cancellano i peccati, e che furono praticate dagli dèi, dai santi e dagli avi divini.

211. Il Duigia che subisce la penitenza ordinaria pragiapatia, dee tre giorni mangiar solo la mattina; tre, solo la sera; tre, alimenti non mendicati; tre altri digiunare.

210. Un giorno mangiar urina ed escrementi di vacca con latte, quaglio, burro chiarificato, acqua bollita con kusa, poi digiunar un giorno e una notte, è la penitenza santapana.

213. Il Duigia che subisce la penitenza rigorosa atikricra, dee mangiare una sola boccata di riso per tre volte tre giorni, come nella penitenza ordinaria; e nei tre ultimi non prender cibo di sorta.

214. Un Bramino che compie la penitenza ardente taptacricra non deve inghiottir che acqua calda, latte caldo, burro chiarificato caldo, vapor caldo, tutto per tre giorni, bagnandosi una volta, e sempre in profondo raccoglimento.

213. Chi padrone de' suoi sensi e perfettamente attento, sopporta un digiuno di dodici giorni, fa la penitenza paraka in ammenda di tutti i peccati.

216. Il penitente che desidera far la ciandrajana, dopo mangiato quindici boccate in luna piena, diminuisca il nutrimento d'una boccata al giorno per la quindicina seguente; poi l'aumenti una boccata al giorno nella quindicina chiara, e si bagni il mattino, il mezzodi e la sera.

217. L'egual regola intera deve serbare compiendo la specie di penitenza lunare che dicesi simile al chicco d'orzo, largo in mezzo, cominciando colla quindicina chiara, e reprimendo gli organi dei sensi.

218. Chi subisce la penitenza lunare d'un devoto ascetico (Yati) dee frenar il suo corpo e mangiar solo otto boccate di grani selvatici a mezzodi per un mese.

219. Il Bramino che fa la penitenza lunare de' fanciulli, dee per un mese mangiar quattro boccate la mattina in profondo raccoglimento, e quattro dopo il tramonto del Sole.

220. Quegli che frenando i suoi organi per tutto un mese, non mangia più di tre volte ottanta boccate di grani selvaggi, in

qualunque sia modo, giungerà al soggiorno del reggente della luna.

221. Gli undici Rudra, i dodici Aditia, gli otto Vasù, i genii del vento, i sette gran Santi compiono quella penitenza lunare per liberarsi dal male.

222. Ogni giorno il penitente dee far egli stesso l'oblazione del burro chiarificato al fuoco, pronunziando le tre grandi parole: eviti la malvagità, la menzogna, la collera, le vie subdole.

223. Tre volte il giorno e tre la notte entri nell'acqua vestito, e non volga mai la parola a donna, a Sudra o a uom degradato.

224. Sia in moto sempre, alzandosi e sedendo alternamente; o se non può si corichi sulla nuda terra; sia casto come un novizio, segua le stesse regole, e riverisca il suo signore spirituale, gli dèi e i Bramini.

225. Ripeta continuamente a tutto suo potere la Savitri e l'altre preghiere espiatorie, e mostri l'egual perseveranza in tutte le penitenze che tendono a cancellar i peccati.

226. Queste penitenze sien imposte ai Duigia per espiar colpe palesi: se celate, l'assemblea ordini loro di purificarsi con preghiere ed oblazioni al fuoco.

227. Col confessarsi pubblicamente, col pentimento, la devozione, la recita delle preghiere sacre, un peccatore può esser alleggerito della sua colpa, come col dar limosine, se altro non può.

228. Colla franchezza e sincerità della confessione, chi commise un'iniquità n'è liberato, come un serpe dalla sua pelle.

229. Quanto dispiacere prova l'anima sua d'una cattiva azione, tanto il suo corpo è alleggerito dal peso di questa.

230. Commesso peccato, se pentasi vivamente n'è liberato. Quando dica « Nol farò più » questo proponimento lo purifica.

231. Ben meditato nel suo spirito sulla certezza d'un premio scrbato agli atti dopo morte, sia virtuoso in pensieri, parole ed opere.

232. Commesso un atto riprensibile per inavvertenza o volontariamente, se ne desidera la remissione, si guardi dal ricadere.

233. Se fatta l'espiazione, sentesi ancora un peso sulla coscienza, continui le sue divozioni finchè gli abbian procurato perfetta soddisfazione.

234. I savii nei Veda dichiarano, che tutta la beatitudine degli dèi e degli uomini ha la devozione per origine, per punto d'appoggio e per confine.

233. La devozione d'un Bramino consiste nella cognizione dei santi dogmi; quella d'un Ketria nel proteggere i popoli; d'un Vasia ne' doveri di sua professione; d'un Sudra nella sommissione e obbedienza.

236. Santi che mortifichino il loro corpo e spirito, non si nutrano che di frutti, radici ed aria; per potenza della loro austera devozione contemplanò i tre mondi cogli esseri mobili e immobili compresi.

237. Le medicine salutari, la sanità, la scienza divina e i varii soggiorni celesti, si ottengono colla devozione austera: sì, la devozione è modo d'ottenerli.

238. Ciò che è difficile a traversare, a ottenerc, ad accostare, a compire, può riuscir coll'austera devozione: giacchè la devozione presenta gli ostacoli maggiori.

239. I gran delinquenti e chiunque è reo, vien terso colle austerità esattamente praticate.

240. Le anime di vermi, serpenti, cavallette, animali, uccelli e anche de' vegetali, giungono al cielo per efficacia della devozione austera.

241. Ogni peccato in pensieri, parole, azioni, può consumarsi colle austerità, chi sia ricco di devozione.

242. Gli abitanti del cielo gradiscono il sacrificio e adempiono i desiderii del Bramino, sempre purificato dalla devozione.

243. L'onnipotente Brama produsse questo libro colle austerità; colla devozione i Ricchi aquistano piena cognizione dei Veda.

244. Gli dèi stessi proclamarono la suprema eccellenza della devozione, atteso ch'ella sia l'origine santa di quanto v'ha di buono in questo mondo.

245. Lo studio dei Veda quotidiano, il compier le cinque grandi oblazioni e il dimenticar le ingiurie, cancella ogni labe e ruga.

246. Come il fuoco consuma la legna, così chi conosce i Veda consuma tosto i peccati colla vampa del suo sapere.

247. V'ho dichiarato, secondo la legge, il modo d'espier le colpe pubbliche; or udite le espiazioni per le segrete.

248. Trattener sedici volte il respiro mentre si recitano le tre grandi parole e il monosillabo, per un mese ciascun giorno, può purificare anche l'uccisor d'un Bramino.

249. Fin il bevitore di liquori è assolto col ripetere ciascun dì la preghiera di kotsa, che comincia *Apa*, o quella di Vasieta che comincia *Prati*, o il maitra, o il suddavatia.

250. Ripetendo per ciascun dì d' un mese l'asiavamia e il si-vasancalpa, chi rubò oro a un Bramino divien puro all'istante.

251. Recitando l'aviciantia o il natamana, o ripetendo interiormente l'inno poruscia, è assolto chi contaminò il letto della sua madre spirituale.

252. Chi desidera espiar i suoi peccati segreti grandi o piccoli, dee ripetere per un anno la preghiera che comincia *ava* o l'yatkincida.

253. Ricevuto un dono riprensibile, o mangiato cibi vietati, si purifica in tre giorni ripetendo il taratsamandia.

254. Anche chi commise molti peccati segreti è purificato col recitar per un mese il somarodra, o le tre preghiere che cominciano *airama*, bagnandosi in un fiume.

255. Chi commise grave colpa deve ripetere per mezz'anno le sette stanze che cominciano con *Indra*; chi contaminò l'acqua con qualche impurità viva un mese di sole limosine.

256. Il Duigia che offrirà burro chiarificato per un anno, colle preghiere delle oblazioni dette *sakala*, o recitando l'invocazione che comincia *nama*, cancellerà le più gravi colpe.

257. Chi commise grave delitto, segua in gran raccoglimento una mandria di giovenche, ripetendo le preghiere pavamani, vivendo di pura carità; e in capo a un anno sarà assolto;

258. O se reciti tre volte una sanita del Veda, ritirato in mezzo a una foresta, perfettamente disposto di corpo e di spirito, è purificato da tre *parake*;

259. O digiuni tre giorni di seguito, mortificando gli organi, lavandosi tre volte il giorno, e ripetendo tre volte l'agamarcana.

260. Come il sacrificio del cavallo, re de' sacrifici, toglie tutti i peccati, così l'inno agamarcana cancella tutte le colpe.

261. Un Bramino che sappia tutto il Rigveda, non sarebbe contaminato neppure se avesse ucciso tutti gli abitanti dei tre mondi, e accettato cibo dall'uom più vile.

262. Recitando tre volte in gran raccoglimento una sanita del risc, dell'yagiù o del sama colle parti misteriose, un Bramino è sciolto d'ogni colpa.

263. Come una zolla di terra gettata nell'acqua vi scompare, così ogni atto colpevole è sommerso nel triplo Veda.

264. Le preghiere del risc, dell'yagiù, e le varie sezioni del sama compongono il triplice Veda: chi le conosce, conosce la santa scrittura.

263. La santa sillaba primitiva composta di tre lettere, in cui è compresa la trinità vedica, debbe tenersi arcana come un altro triplice Veda; chi conosce essa sillaba, conosce il Veda.

LIBRO DUODECIMO.

Trasmigrazione delle anime. Beatitudine finale.

1. «O tu che sei esente di peccato» dissero i Maarchi: «ci hai dichiarato i doveri delle quattro classi: spiegaci ora, secondo verità, la ricompensa suprema delle azioni.»

2. Il discendente da Manù Brigù sovranamente giusto, rispose ai Maarchi: «Ascoltate la suprema decisione della retribuzione serbata a chiunque opera.

3. Ogni atto del pensiero, della parola o del corpo, secondo che è buono o cattivo, porta buono o cattivo frutto: dalle azioni degli uomini risultano le differenti loro condizioni, superiori, medie od infime.

4. Sappiasi che nel mondo, lo spirito (*manas*) è istigatore di quest'atto, legato coll'essere animato che ha tre gradi, *superiore, medio, infimo*, che s'opera in tre maniere, *pel pensiero, la parola, il corpo*, e che è di dieci sorta.

5. Pensare ad appropriarsi l'altrui, meditar un atto colpevole, seguir l'ateismo o il materialismo, sono i tre cattivi atti dello spirito.

6. Dir ingiurie, mentire, sparlare di tutti, parlare mal a proposito, sono i quattro cattivi atti della parola.

7. Impadronirsi di cose non date, far male a esseri animati senz'autorità della legge, amoreggiare l'altrui donna, sono i tre cattivi atti del corpo.

8. L'essere ragionevole ottiene ricompensa o punizione per atti dello spirito, nello spirito; per quei della parola, negli organi della parola; nel corpo per quel del corpo.

9. Per atti criminali provenienti dal corpo l'uomo passa in creatura immobile; per colpe di parole, divien uccello o selvaggina; per le mentali, rinasce in vilissima condizione.

10. Quello la cui intelligenza esercita suprema autorità (*danda*) sulle parole sue, sullo spirito, sul corpo, può esser nominato *tridandi* (dai tre poteri).

41. Chi questa triplice autorità mostra verso tutti gli esseri, e deprime la cupidigia e la collera, n'ottien la beatitudine finale.

42. Il principio vitale, motore di questo corpo, è detto *kaetrigina*: il corpo che compie le funzioni, si nomina *butatma* (composto d'elementi).

43. Un altro spirito interno nominato *Gira* nasce con ogni essere animato, e per mezzo di questo, in tutte le nascite si ricevono il piacere e il dolore.

44. L'intelligenza e l'anima, uniti coi cinque elementi, tengonsi in intimo legame con quest'anima suprema che risiede negli esseri dell'ordine più elevato e del più basso.

45. Dalla sostanza di quest'anima suprema sfavillano innumerevoli principii vitali, che di continuo comunicano il movimento alle creature de' varii ordini.

46. Dopo morte le anime degli uomini che commisero male azioni, prendono un altro corpo, alla cui formazione concorrono i cinque elementi sottili, ed è destinato alle torture dell'inferno.

47. Quando l'anime rivestite di questo corpo subirono nell'altro mondo le pene inflitte da Yama, le particelle elementari si separano; e tornano negli elementi sottili donde uscirono.

48. Raccolto il frutto delle colpe nate dall'abbandonarsi ai dilette dei sensi, l'anima tersa dalla sua macchia torna verso questi due principii d'immensa forza, *l'anima suprema e l'intelligenza*.

49. Questi ne esaminano insieme le virtù e i vizii, e secondo si abbandonò a questi o a quelle, ottiene in questo mondo e nell'altro, piacere o castigo.

50. Se l'anima praticò ordinariamente la virtù e di rado il vizio, rivestita di corpo tratto dai cinque elementi, gode le celesti delizie.

51. Se spesso al male, raro al bene s'attenne, spogliata dei cinque elementi, è sommersa alle torture di Yama.

52. Sofferti questi tormenti giusta la sentenza del giudice degli inferni, l'anima tersa dalle colpe riveste ancora porzioni de' cinque elementi (cioè un corpo).

53. L'uomo col suo spirito riflettendo che queste trasmigrazioni dipendono dalla virtù o dal vizio, diriga sempre il suo spirito verso la virtù.

54. Sappia che l'anima ha tre qualità; bontà, passione, oscurità; dotata d'una di queste, l'intelligenza rimau sempre attaccata alle sostanze create.

25. Se una di esse domina affatto in corpo mortale, se n' impronta fortemente l'esser animato che sta in quel corpo.

26. Segno distintivo della bontà è la scienza, dell'oscurità l'ignoranza, della passione la cupidigia e l'avversione: così manifestansi invariabilmente le qualità che accompagnano gli esseri.

27. Quando l'uomo nell'anima intelligente scopre un sentimento affettuoso interamente calmo e puro come il giorno, riconosca esser la bontà.

28. Ogni disposizione dell'anima accompagnata da livore che produce avversione e porta ai piaceri sensuali, la consideri come la qualità della passione, difficile a vincere.

29. Quanto alla disposizione privata della distinzione del bene e del male, inetta a discernere gli oggetti, inconcepibile, inapprezzabile, la riconosca per l'oscurità.

30. Or vi dichiaro a pieno gli atti eccellenti, mediocri e cattivi che procedono da queste tre qualità.

31. Lo studio del Veda, la devozione austera, la scienza divina, la purità, il domar i sensi, il compiere i doveri, il meditare l'anima suprema, sono effetti della bontà.

32. Operar solo per speranza di ricompensa; abbandonarsi allo scoraggiamento; far cose vietate dalla legge, darsi ai diletti dei sensi, sono i segni della passione.

33. La cupidigia, l'indolenza, l'irrisoluzione, la maldicenza, l'ateismo, l'ommetter atti prescritti, l'importunità, la negligenza, dinotano l'oscurità.

34. Inoltre per queste tre qualità poste nei tre momenti, ec-covi i migliori indizii.

35. Azione di cui si ha vergogna dopo commessa o prima, deve considerarsi come affetta d'oscurità.

36. Ogni atto pel quale si desidera gran rinomanza nel mondo, senza troppo affliggersi non riuscendo, appartiene alla qualità della passione.

37. Se con tutta l'anima si desidera conoscere i santi dogmi, se non s'ha vergogna del fatto, se l'anima trovasi soddisfatta, l'azione è impressa di bontà.

38. L'amor del piacere rivela l'oscurità; della ricchezza, la passione; della virtù, la bontà; la superiorità di merito segue per tali cose l'ordine d'enumerazione.

39. Or vi dichiaro in succinto e per ordine le varie trasmissioni che l'anima prova in quest'universo per influenza di esse tre qualità.

40. Le anime dotate della bontà acquistano la natura divina; quelle che la passione domina, hanno la condizione umana; le anime immerse nell'oscurità son ridotte in animali; queste son le tre principali trasmigrazioni.

41. Ognuna di queste tre trasmigrazioni causate dalle differenti qualità, ha tre gradi, inferiore, medio, superiore, in ragione degli atti e del sapere.

42. I vegetali, i vermi, gl'insetti, i pesci, i serpenti, le tartarughe, gli armenti e le fiere sono le condizioni più basse, dipendenti dalla qualità dell'oscurità.

43. Gli elefanti, i cavalli, i Sudra, i Barbari, i leoni, le tigri, i cinghiali formano gli stati medii, procurati dalla oscurità.

44. Ballerini, uccelli, ingannatori, giganti, vampiri, compongono l'ordine più elevato di essa qualità.

45. Bastonatori, lottanti, attori, maestri d'arme, giocatori, beoni, sono le condizioni più basse procacciate dalla passione.

46. Re, guerrieri, consiglieri spirituali dei re, sperti controversisti, formano l'ordine intermedio della qualità della passione.

47. I musici celesti, i genii che seguono gli dèi, le ninfe, son le condizioni più elevate che procura la qualità della passione.

48. Gli anacoreti, gli ascetici, i Bramini, i semidei dai carri aerei, i genii degli asterismi lunari, i Daitia, formano il primo grado delle condizioni prodotte dalla qualità della bontà.

49. I sacrificatori, i santi, gli dèi, i genii dei Veda, i reggitori delle stelle, le divinità dell'anno, i Pitri, i Sadia compongono il grado medio cui guida la bontà.

50. Brama, i creatori del mondo, il genio della virtù, le due divinità che presiedono all'intelletto e all'invisibile principio, furono dichiarati supremo grado della bontà.

51. V'ho esposto a disteso il sistema della trasmigrazione diviso in tre classi; ciascuna ha tre gradi, che si riferisce a tre sorta d'azioni, e comprende tutti gli esseri.

52. Abbandonandosi ai diletti dei sensi, trascurando il dover loro, gli uomini abbiatti, ignari delle sante espiazioni, toccano le più spregevoli condizioni.

53. Or udite per quali azioni l'anima debbe entrar in uno o in altro corpo.

54. Passate molte serie d'anni nelle terribili dimore infernali, alla fine di questo periodo i gran peccatori sono condannati a queste trasmigrazioni.

55. L'uccisore d'un Bramino entra nel corpo d'un cane, d'un

cinghiale, d'un asino, d'un camello, d'un toro, d'un capro, d'un montone, d'una bestia selvaggia, d'un uccello, d'un ciandala, d'un pukasa secondo la reità.

56. Il Bramino che bee liquori spiritosi rinasce in forma d'insetto, di verme, di cavalletta, d'uccello che si pasce d'escrementi, d'animal feroce.

57. Il Bramino che rubò, passerà mille volte in corpi di ragni, serpi, camaleonti, animali aquatici, vampiri malefici.

58. Chi contaminò il letto del padre naturale o spirituale, rinasce cento volte in erba, cespuglio, sarmento, uccello carnivoro, animale a denti acuti, e fiera.

59. Chi commette crudeltà, va in animali carnivori; chi mangia cibi vietati, in vermi; i ladri, in esseri che si mangian un l'altro; chi amoreggia donne basse, in spiriti.

60. Chi ebbe relazione con uomini degradati, o conobbe la donna altrui, o rubò a un Bramino, diverrà lo spirito Bramaraksciasa.

61. Se uno rubò pietre preziose, perle, corallo, o minuterie di valore, rinasce nell'animale detto Orefice.

62. Per aver rubato grano, divien sorcio; per ottone, cigno; per acqua, martin pescatore; per miele, tafano; per latte, cornacchia; er succo di pianta, cane; per burro, mangosta;

65. Per carne, avoltojo; per grasso, magù di mare; per olio, tailapaka (?); per sale, cicala; per quaglio, cicogna.

64. Per vesti di seta, rinasce pernice; per tela di lino, rana; per tessuto di cotone, chiurlo; per una vacca, cocodrillo; per zucchero, vagguda (?).

63. Per profumi, divien sorcio muschiato; per erbe mangiereccie, pavone; per grano preparato, istrice; per grano crudo, porcospino.

66. Per aver rubato fuoco, rinasce airone; per un utensile di casa, calabrone; per vesti tinte, pernice rossa.

67. Per un cervo od elefante, rinasce lupo; per un cavallo, tigre; per frutti o radici, scinia; per una donna, orso; per acqua da bere, cuculo; per bestiame, becco.

68. Chi per forza tolse qualche oggetto altrui, o mangiò burro e focaccine prima d'averne offerto a una divinità, sarà ridotto a bruto.

69. Le donne per simili delitti contraggono simile macchia, e son condannate a unirsi a questi esseri come femmine.

70. Quando uomini delle quattro classi, senza necessità si sco-

stano dai doveri particolari, passano ne' corpi più vili, e son ridotti schiavi dei loro nemici.

71. Un Bramino che trascura il dover suo rinasce dopo morte in forma di spirito detto Alkamuka che mangia il vomitato: un Katria, in spirito detto Katapotana, che si pasce d'alimenti impuri e di carogne;

72. Un Vasia, in spirito detto Metrakscigiotika che inghiotte marciume; un Sudra nel demone Scelasaka che mangia pidocchi

73. Più gli esseri inclinati alla sensualità vi si abbandonano, e più cresce la finezza de' loro sensi.

74. Secondo il grado di lor ostinazione nel male, proveranno quaggiù pene sempre più crudeli, tornando al mondo.

75. Vanno prima nel Tamisra e in altre orribili bolgie dell'inferno, nell'Asipatravana e in vari luoghi di cattività e tortura.

76. Ogni sorta tormenti lor sono riscrpati; saran divorati da corvi e pipistrelli; inghiottiranno carboni ardenti, cammineran su cocente sabbione, proveranno l'insoffribil dolore d'esser posti al fuoco come olle d'un vasajo.

77. Nasceranno in forma d'animali esposti a continui tormenti; soffriranno alternamente eccesso di freddo e di caldo, saranno in preda a ogni maniera di tormenti.

78. Più volte dimoreranno in matrici, per venire al mondo con dolore; subiranno rigorose prigioni, e saran condannati a servire altre creature.

79. Saranno costretti separarsi da parenti e amici, e viver coi ribaldi; accumuleranno ricchezze e le perderanno; gli amici faticosamente acquistati diverran loro nemici.

80. Dovranno sopportare vecchiaja sconsolata, malattie penose, amarezze d'ogni sorta, e l'invincibile morte.

81. In quella disposizione di spirito con che un uomo compie un'azione, ne raccoglie il frutto in un corpo dotato di quella qualità.

82. La retribuzione dovuta alle azioni v'è rivelata; or udite gli atti d'un Bramino che possono menarlo all'eterna felicità.

83. Studiare e comprendere i Veda, praticar la devozione austera, conoscer Dio, domare gli organi dei sensi, non far male, onorare il maestro spirituale, sono le principali vie alla finale beatitudine.

84. Ma fra gli atti virtuosi compiuti in questo mondo, alcuno è riconosciuto di maggior efficacia per la suprema felicità.

85. Di tutti il principale è aquistar conoscenza dell'anima su-

prema, prima fra tutte le scienze; per essa aquisiasi l'immortalità.

86. Sì! Fra questi sci doveri, lo studio del Veda è il più potente a procacciar la felicità in questo mondo e nell'altro.

87. Poichè in questi e nell'adorazione sono comprese tutte le regole della buona condotta enumerate.

88. Il culto prescritto dai libri santi è di due sorta; l'uno relativo a questo mondo, e ne procura le gioje; l'altro staccatone, e mena alla suprema felicità.

89. Un atto pio che procede da speranza d'un vantaggio in questo mondo o nell'altro, dichiarasi legato a questo mondo; staccato è quel ch'è disinteressato e diretto dalla conoscenza di Brama.

90. Chi compie atti religiosi interessati, giunge al grado degli dèi; chi compie i disinteressati, spogliasi per sempre de' cinque elementi.

91. Vedendo egualmente l'anima suprema in tutti gli esseri, e tutti gli esseri nell'anima suprema; offrendo l'anima in sacrificio, egli s'identifica coll'essere che splende di luce propria.

92. Anche negligendo i riti prescritti, il Bramino deve perseverantemente meditar sull'anima suprema, domare i sensi, ripetere i testi sacri.

93. Qui sta il vantaggio della seconda nascita, principalmente pel Bramino: il Duigia compiendo questo dovere, ottiene l'adempimento d'ogni suo desiderio, e non altrimenti.

94. Il Veda è un occhio eterno pei Mani, gli dèi e gli uomini; il libro santo non può essere stato fatto da mortali, nè misurarsi colla ragione umana; tal è la decisione.

95. La raccolta delle leggi non fondate sul Veda, come i sistemi eterodossi tutti, non portano buon frutto dopo morte; e i legislatori dichiararono che non han altra conseguenza se non le tenebre.

96. Tutti i libri che non riposano sulla sacra scrittura, usciranno di man d'uomo e periranno: sono posteriori, dunque inutili e bugiardi.

97. La cognizione delle quattro classi, dei tre mondi, dei quattro ordini distinti, con tutto ciò che fu, è, e sarà, deriva dal Veda.

98. Il suono, la tangibilità, la forma visibile, il gusto, l'odore, sono chiaramente spiegati nel Veda colla formazione degli elementi di cui sono qualità, e colle funzioni degli elementi.

99. Il Vedasastra primordiale sostiene tutte le creature; in

conseguenza io lo riguardo come causa suprema di prosperità per l'uomo.

400. Chi perfettamente comprende il Vedasastra, merita il comando dell'esercito, l'autorità regia, il potere d'infligger castighi e la sovranità di tutta la terra.

401. Come un fuoco violento brucia fin gli alberi ancora verdi, così chi studia e comprende i libri santi distrugge ogni macchia contratta col peccato.

402. Chi conosce appieno il senso del Vedasastra, in qualunque ordine e' sia, si prepara a identificarsi con Dio.

403. Quei che molto lessero valgono meglio di quelli che poco studiarono; quei che possiedono ciò che han letto, son preferibili a quei che lessero e non ritennero; quei che comprendono han più merito di quei che sanno a mente; quei che adempiono il loro dovere van innanzi a quelli che soltanto il conoscono.

404. La divozione e la conoscenza dell'anima divina sono per un Bramino le migliori vie alla superna felicità; colla devozione cancella i peccati; colla conoscenza procacciassi l'immortalità.

405. Tre modi di prova; l'evidenza, il ragionamento, l'autorità dei varii libri dedotti dalla scrittura, devono essere ben compresi da chi cerca positiva cognizione de' suoi doveri.

406. Sol chi ragiona sopra la sacra scrittura e sopra la raccolta della legge, appoggiandosi a regole di logica conformi alla sacra scrittura, conosce il sistema dei doveri religiosi e civili.

407. Le regole di condotta che menano alla beatitudine furono esattamente dichiarate; or vi si rivela la parte arcana di questo codice di Manù.

408. Ne' casi particolari di cui non è menzione speciale, se chiedasi che cosa fare, la decisione di Bramini istruiti abbia forza di legge senza contestazione.

409. I Bramini che studiarono, come ordina la legge, i Veda e i suoi rami, e che possono trar prove dal libro rivelato, passano per eruditissimi.

410. Nessuno contesti un passo di legge deciso da un'accolta di dieci Bramini almeno, o da un consiglio di almeno tre Bramini virtuosi.

411. L'assemblea di almen dieci giudici, dee comprendere tre Bramini versati ne' tre libri santi, uno pratico della filosofia miaja,

uno della dottrina mimansa, uno che conosca il Nirutka (1), un legista, un di ciascuno dei tre primi ordini.

112. Un Bramino che abbia particolarmente studiato il Rigveda, uno che conosca specialmente lo Yagiù, un terzo che posseda il Sama-veda, formano il consiglio dei tre giudici per risolvere ogni dubbio in fatto di giurisdizione.

113. La decisione anche di un solo Bramino, purchè versato nel Veda, debbe considerarsi come una legge di somma autorità; ma non quella di diecimila persone ignare della dottrina sacra.

114. I Bramini che non seguirono le regole del noviziato, non conoscono i testi sacri, nè da altro son raccomandati che dalla loro classe, fosser anche molte migliaia, non sono ammessi a formar un'assemblea legale.

115. La colpa di quello a cui persone inette e dominate dall'oscurità spiegano la legge da lor medesimi ignorata, ricadrà su questi a cento doppi.

116. Ecco gli atti prestanti che guidano alla beatitudine eterna; il Dnigia che non li trascura ottiene sorte beatissima.

117. Così il potente e glorioso Manù, per benevolenza verso i mortali, mi rivelò tutte queste leggi importanti, arcane agl'indegni.

118. Il Bramino, raccogliendo tutta la sua attenzione, vegga nell'anima divina tutte le cose visibili e invisibili, poichè tutto considerando nell'anima, non abbandona il suo spirito all'iniquità.

119. L'anima è l'unione degli dèi: l'universo riposa nell'anima suprema; l'anima produce la serie degli atti che si compiono da esseri animati.

120. Il Bramino contempli l'etere sottile nelle cavità del suo corpo; l'aria nell'azione muscolare e nei nervi del tatto: la suprema luce nel calor digestivo e negli organi visuali; l'acqua nei fluidi del suo corpo; la terra nelle proprie membra;

121. La luna nel suo cuore; i genii delle otto regioni nell'udito; Visnù nell'andare; Ara nella forza de'muscoli; Agni nella parola; Mitra nella facoltà escretoria; Pragiapatri nel potere generativo.

122. Ma dee rappresentarsi il grand'Essere come supremo si-

(1) Delle filosofie qui accennate già parlammo. Il Nirutka, un dei Vedanga, è un glossario che spiega i termini oscuri del Veda.

gnore dell'universo, più sottile d'un atomo, sfavillante come oro puro, e cui lo spirito non può concepire se non nell'estasi della più astratta contemplazione.

423. Alcuni l'adorano nel fuoco elementare, altri in Manù signor delle creature, altri in Indra, e quali nell'aria pura, e quali nell'eterno Brama.

424. Esso, avviluppando coi cinque elementi tutti gli esseri, li fa successivamente passare dalla nascita all'incremento, poi alla dissoluzione, con moto di ruota.

425. Così l'uomo che nella propria anima riconosce l'anima suprema presente in tutte le creature, mostrasi eguale verso tutti ed ottiene la sorte beatissima d'esser assorto in Brama. »

426. Così il saggio finì; e il Duigla che legge questo codice di Manù, promulgato da Brigù, sarà sempre virtuoso, e otterrà la beatitudine che desidera.

FINE DEL VOLUME

il 7 dicembre 1811.

I N D I C E

N° 1. <i>Delle costituzioni greche in generale</i> . . .	pag. 3
II. <i>Dello Stato spartano</i>	14
III. <i>Della costituzione ateniese</i>	43
IV. <i>Stato politico di Atene secondo lo statuto di Solone</i> .	161
V. <i>Legislazione di Caronda</i>	174
VI. <i>Leggi di Zatenco</i>	179
VII. <i>Costituzione di Cartagine</i>	188
VIII. <i>Diritto romano</i>	191
IX. <i>Sulle dodici Tavole</i>	227
X. <i>Frammenti del Diritto pretorio ed edilizio</i> . . .	251
XI. <i>Quadro delle dignità degli imperi orientale ed occi-</i>	
dentale	268
XII. <i>Formola del Diritto romano secondo Gans</i> . . .	551
XIII. <i>Costituzione riguardante la confezione del Codice</i>	
<i>Teodosiano</i>	555
XIV. <i>Processo verbale per l'ammissione del Codice Teo-</i>	
<i>dosiano nel senato di Roma</i>	555
XV. <i>Costituzione di Giustiniano</i>	558
XVI. <i>Formole secondo la legge longobarda</i>	543
XVII. <i>Giudizii di Dio</i>	549
XVIII. <i>Costituzione dei feudi, di Corrado I.</i>	400
XIX. <i>Pace di Costanza</i>	402
XX. <i>Costituzione contro i Patarini</i>	412
XXI. <i>Codice di Manù, ovvero il Darmasastra</i>	413

ERRATO.

CORREGGI.

pag. *lin.*

205	14	notandone l'ordine	mutandone l'ordine
381	5 not.	Abbiamo	Abbiano
384	10 not.	dove si distingue	dove distingue
415	5	scritti	scritte
539	not.	dei giudizio	dei giudizii
588	8	bandiera	barriera
589	ult.	vigore	rigore

88360235







